

Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel duecento e nel primo trecento

Sandro Carocci

Résumé

Entre la fin du XIIe siècle et les premières décennies du siècle suivant, un nombre restreint de puissants lignages domine de très haut l'ensemble de la noblesse romaine et latiale : les barones Urbis. Cet ouvrage analyse le processus par lequel une aristocratie de formation récente mais exceptionnellement dynamique a réussi à accumuler, au-delà même des limites du Latium et des Etats de l'Eglise, un nombre impressionnant de possessions seigneuriales. Grâce à l'importance de leurs ressources financières, politiques et militaires, les barons ont pu imposer sur les campagnes une forme de domination extrêmement sévère et promise à se perpétuer durant plusieurs siècles.

Outre une analyse de la composition des patrimoines seigneuriaux, Baroni di Roma propose une reconstitution systématique des généalogies, qui comble les lacunes et corrige les falsifications anciennes et les erreurs des travaux précédents, ainsi qu'une étude des pratiques successorales de ces grandes familles qui fournirent à l'Eglise des papes, des cardinaux, des grands prélats mais aussi des condottieri et d'innombrables fonctionnaires.

Citer ce document / Cite this document :

, . Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel duecento e nel primo trecento. Rome : École Française de Rome, 1993. pp. 2-496. (Publications de l'École française de Rome, 181);

https://www.persee.fr/doc/efr_0000-0000_1993_ths_181_1

Fichier pdf généré le 24/08/2019

ISTITUTO STORICO ITALIANO PER IL MEDIO EVO

NUOVI STUDI STORICI – 23

SANDRO CAROCCI

BARONI DI ROMA
DOMINAZIONI SIGNORILI
E LIGNAGGI ARISTOCRATICI
NEL DUECENTO E NEL PRIMO TRECENTO



ROMA

NELLA SEDE DELL'ISTITUTO
PALAZZO BORROMINI

1993

SANDRO CAROCCI

BARONI DI ROMA
DOMINAZIONI SIGNORILI
E LIGNAGGI ARISTOCRATICI
NEL DUECENTO E NEL PRIMO TRECENTO

ÉCOLE FRANÇAISE DE ROME
PALAIS FARNÈSE

1993

© – École française de Rome & Istituto storico italiano per il Medio Evo – 1993

ISSN 0223 - 5099

ISBN 2 - 7283 - 0293 - 6

Stabilimento Tipografico « Pliniana » - Selci-Lama (Perugia) - 1993

INTRODUZIONE

Sui baroni romani esiste un'antica tradizione di studi. Fin dal XVI secolo l'incontestabile rilievo di queste stirpi ha stimolato ricerche genealogiche e topografiche, pubblicazioni e sillogi di fonti, precisazioni erudite. Nella storiografia su Roma, mortificata dall'ingombrante presenza del papato, la grande nobiltà è stata a lungo il tema senza paragoni più favorito.

L'importanza del baronato s'impone del resto anche a chi non abbia diretta esperienza di ricerca su Roma. Alcuni anni fa, studiando la storia tardomedievale di Tivoli, sono rimasto colpito da come la città avesse trovato limiti insuperabili ad un proprio autonomo sviluppo nell'invadente presenza di alcune grandi stirpi aristocratiche romane. Guardando poi alle campagne, il radicamento di questa nobiltà appariva di una tale solidità da configurarsi, storicamente, come una causa determinante dell'arretratezza « feudale » del Lazio moderno. La genericità di una simile visione sollecitava chiarimenti e precisazioni di ogni tipo: così, trovandomi nella necessità di indicare una ricerca di Dottorato, i baroni si sono con immediatezza imposti alla mia attenzione.

Una verifica e una risistemazione complessiva dell'imponente mole di studi e conoscenze venuta lentamente accumulandosi mi sono presto apparse indispensabili. Si è fatta innanzitutto sentire un'esigenza erudita, evidente a chiunque abbia sperimentato, nell'accostarsi alle vicende medievali di una famiglia nobile romana, quella sensazione di continua incertezza dovuta ad una tradizione di studi dal livello ineguale, ricca di lacune, fraintendimenti e falsificazioni. Ma s'è imposta anche un'istanza di generale rinnovamento problematico e interpretativo. Le ricerche — soprattutto le poche affidabili — sono circoscritte alla storia di una famiglia, talvolta di un singolo ramo familiare, senza mai studiare il gruppo baronale nel suo insieme, nella sua configurazione interna e nei suoi rapporti con le altre componenti nobiliari della società romana, e senza stabilire connessioni fra la storia dei diversi casati per individuare costanti e peculiarità nelle strategie patrimoniali, nei meccanismi di successione, nelle strutture familiari. L'esercizio del potere, il rapporto con la Chiesa e l'orga-

nizzazione statale, la politica verso la città e il comune sono stati appena sfiorati dalla ricerca, mentre appaiono oggetto di valutazioni non condivisibili lo stile di vita e la preparazione culturale di queste stirpi. La storia dei domini, poi, per quanto tema di opere erudite di grandissimo livello, continua a venire valutata con forte approssimazione, senza distinzioni di cronologia e di casato, con schemi interpretativi spesso anacronistici, mutuati dalla realtà quattrocentesca e d'età moderna. Gli stessi recenti e aggiornati lavori sul dominato locale muovono da interessi di storia agraria e dell'organizzazione produttiva, rendendo opportuno il chiarimento di altri aspetti della signoria rurale, più direttamente connessi alle politiche e alle strategie di potenza dei *domini*, e al ruolo da loro giuocato nel determinare la fisionomia del potere locale.

Dedicato alle fasi costitutive e ad alcuni aspetti soltanto della lunga e complessa vicenda baronale, questo studio ha un preciso ancoraggio a spazi, tempi e personaggi. Nel contempo, è però ascrivibile ad un filone di studi più generale, che da oltre un ventennio testimonia l'interesse per i gruppi nobiliari e per il loro ruolo nella vicenda storica delle città italiane.

Alla fine degli anni Sessanta, appariva ormai evidente l'insufficienza delle indagini sui rapporti fra centro urbano e territorio, e soprattutto la necessità di studiare i « grandi casati magnatizi del contado [come] autonomi attori, capaci di darsi forme di organizzazione politica, e ambiti di azione distinti e autonomi rispetto al comune, in grado di interferire e di competere con esso »¹. In quegli stessi anni, l'interesse per i ceti nobiliari iniziava a manifestarsi anche in esperienze di ricerca più direttamente incentrate sulla fisionomia delle aristocrazie e sui loro diritti giurisdizionali: il moltiplicarsi degli studi di storia dell'agricoltura e la crescente attenzione verso la frammentazione medievale del potere accrescevano — ma solo di misura — le conoscenze su taluni aspetti della signoria fondiaria²; nel contempo,

¹ Chittolini, *Città e contado*, cit. a p. 707 (in una nota critica circa i libri di John Lerner sulla Romagna e di John Kenneth Hyde su Padova).

² Le principali ricerche monografiche sono state: Ripanti, *Dominio fondiario*; Balda, *Una corte rurale*; Cherubini, *Una comunità dell'Appennino*; Idem, *Signori, contadini, borghesi*, pp. 175-228 (con un saggio già edito nel 1968); Violante, *Un esempio di signoria rurale 'territoriale'*; Fonseca, *La signoria del Monastero Maggiore*. Per una rassegna delle ricerche in corso nei primi anni Settanta sul dominato locale e, anche, sull'aristocrazia del territorio, v. Soldi Rondinini, *Nuovi aspetti* (la rassegna, del 1973, è di per sé molto indicativa degli orientamenti più vivi in quegli anni). Altri studi sulla signoria rurale sono ricordati oltre, nella *parte II*.

l'influenza di importanti esperienze storiografiche tedesche e l'attività di alcuni studiosi italiani (in particolare di Milano, Torino e Pisa) si concretizzava in numerose ricerche di storia familiare³.

Erano tuttavia prospettive storiografiche destinate a restare marginali, per essere poi in un certo senso compromesse dal sorgere, in sede di ricostruzione storica, di una divaricazione fra il momento analitico, dell'indagine minuta, e il momento più largamente interpretativo. Fu infatti in opere di sintesi che l'importanza della presenza nobiliare nella storia italiana venne con energia teorizzata. In tutto questo filone di studi, che ebbe in Philip Jones l'esponente più attento e rappresentativo, la rivendicazione del primato aristocratico andava però oltre la necessità di una maggiore attenzione verso la commistione fra componenti urbane e componenti rurali e feudali della società italiana, giungendo quasi a negare la stessa originalità sociale della città⁴. V'era poi un'evidente sfasatura fra il ruolo centrale attribuito

³ Un ruolo essenziale di promozione e orientamento venne svolto da Giovanni Tabacco e, soprattutto, Cinzio Violante. Senza pretesa di completezza, ricorderò per l'area lombarda (e limitatamente alle famiglie di maggior levatura): Corsi, *Note sulla famiglia da Baggio*; Fonseca, *Ricerche sulla famiglia Bicchieri*; Fasola, *Una famiglia*; Violante, *Una famiglia feudale*; Andenna, *Nobiltà e clero*. Per l'area piemontese mi limito a rinviare a Sergi, *Una grande circoscrizione*; Bordone, *L'aristocrazia militare*; Morello, *Dal 'custos castris Plociasci'*; Marcia, *Domini de Brayda*, pp. 96-122. Per la Toscana, si può vedere Violante, *Nobiltà e chiese*; Rossetti, *Società e istituzioni*; Cammarosano, *La famiglia dei Berardenghi*, e i volumi collettivi (di qualche anno posteriori) *Pisa nei secoli XI e XII e I ceti dirigenti*; importante, pur se apparsa anteriormente al periodo qui considerato, è anche la ricerca di Cristiani, *Nobiltà e Popolo*, mentre Fumagalli, *Le origini di una grande dinastia*, prende in esame una famiglia toscana trasferitasi a nord degli Appennini. Altre ricerche svolte fra la metà degli anni Sessanta e la metà dei Settanta sono ricordate in Violante, *Alcune caratteristiche*; ma cfr. anche Rossetti, *Storia familiare*, dalla cui iniziativa scaturirono numerose indagini sui ceti eminenti pisani. Importantissima per la diffusione degli interessi e delle metodologie della ricerca storica tedesca sui gruppi aristocratici fu, com'è noto, l'attività di Gerd Tellenbach e dei suoi allievi. Su Tellenbach e il « gruppo di Friburgo », mi limito a rinviare a Schmid, *Der « freiburger Arbeitskreis »*, e al più generico Fleckenstein, *Gerd Tellenbach*; cfr. però anche, per alcune critiche alla storiografia tedesca sulla nobiltà, Freed, *Reflections on the Medieval German Nobility*. Per i rapporti con la ricerca storica italiana, utili cenni in Tabacco, *Il tema della famiglia*, pp. 913-915, e Guglielmotti, *Esperienze di ricerca*, pp. 209-213 (cui si ricorrerà anche per l'analisi dell'opera di Karl Schmid, uno dei maggiori allievi di Tellenbach).

⁴ Si fa riferimento a due saggi di Jones comparsi nella Storia d'Italia Einaudi (*La storia economica; Economia e società*) dove veniva proposta una linea interpretativa sviluppata da altri punti di vista anche nei contributi alla medesima opera di R. Romano e M. Aymard. Motivate riserve a questi interventi vennero con ampiezza formulate da P. Cammarosano, P. Malanima, C. Mozzarelli e M. Nobili sulla rivista « Società e storia » (nn. 5, 7 e 10, 1979-80); Polica, *Basso Medioevo*; Rossetti, *Il comune cittadino*; Bordone, *Tema cittadino*, in partic. pp. 255-264. Indicative della diffusa tendenza a

ai gruppi nobiliari in sede d'interpretazione e l'attenzione loro concretamente prestata. Così, se questi orientamenti potevano risultare proficui per una migliore valutazione delle innumerevoli particolarità regionali e dei dissimili svolgimenti fra le poche realtà urbane di grande sviluppo e la maggioranza delle città italiane⁵, paradossalmente proprio sul piano della storia delle aristocrazie finivano col rivelarsi fuorvianti e controproducenti. La rivendicazione di una plurisecolare egemonia nobiliare spingeva il Jones (come, per altri versi, Jacques Heers e Ruggero Romano) a prospettare nei secoli e nello spazio una fisionomia tendenzialmente unitaria della nobiltà stessa: con « un appiattimento cronologico e spaziale tanto incontestabile nei suoi termini generici quanto inconsistente ai fini di una valutazione delle aristocrazie nella dialettica storica »⁶.

In quegli stessi anni un altro studioso, Hagen Keller, attribuiva ai gruppi aristocratici una funzione centrale nella storia delle città italiane. Ma l'aderenza ad un preciso ambito spaziale (Milano e la Lombardia) e una maggiore attenzione alla fisionomia e all'evoluzione dei ceti nobiliari consentivano in questo caso teorizzazioni risultate in definitiva di stimolo ad una migliore comprensione delle vicende aristocratiche⁷.

In realtà, i numerosi studi del Keller sulla nobiltà milanese fra IX e XII secolo, sul ruolo che ebbe modo di svolgere nella formazione del comune, sulla sua articolazione interna e sulla diffusione e la funzione dei legami vassallatici hanno incontrato non poche riserve⁸. Resta comunque incontestabile la spinta ad interrogarsi sulla presenza e il ruolo dell'aristocrazia signorile nel processo costitutivo

riaffermare il peso dei gruppi nobiliari sono in quegli anni anche le sintesi di J. Heers (*Il clan familiare*, e *Partiti e vita politica*, entrambe con prevalenti riferimenti alla realtà italiana) e S. Bertelli (*Il potere oligarchico*).

⁵ Si vedano ad esempio le considerazioni di Lazzarini, *Un'Italia di feudi*, in partic. pp. 125-128.

⁶ Cammarosano, *Tradizione documentaria*, pp. 77-78; meno ampiamente, analoghi rilievi erano già stati mossi a Jones da Polica, *Basso Medioevo*, pp. 293-294, e Bordone, *Tema cittadino*, p. 263.

⁷ I risultati della lunga attività di ricerca dello storico tedesco hanno trovato ampia sistemazione in Keller, *Adelsherrschaft und städtische Gesellschaft*; importanti tuttavia, per la storia della nobiltà, anche due successivi contributi: Idem, *Militia. Vasallität*, e *Adel, Rittertum und Ritterstand*.

⁸ Per il volume del 1979 e i saggi ad esso anteriori, oltre alla recensione di G. Tabacco (in « Rivista storica italiana », 93, 1981, pp. 852-855), v. i lavori di R. Bordone ricordati nelle note successive; per i due contributi più recenti, cfr. Gasparri, *I 'milites' cittadini*, in partic. pp. 9-11, 87, 97 e 115-116.

dei comuni⁹. Seppure ad un livello di analisi ancora provvisorio, Renato Bordone è stato indotto a distinguere Milano e altre città lombarde e piemontesi oggetto fin dall'età precomunale di un massiccio radicamento delle stirpi signorili (Lodi, Pavia, Novara, Vercelli e poche altre), dalle città del Piemonte meridionale, della marca veronese-trevigiana e dell'Emilia, dove « l'elemento signorile-feudale appare originariamente estraneo alla composizione della cittadinanza »¹⁰; nel contempo Giovanni Tabacco, in base proprio all'assenza di famiglie signorili dai ceti eminenti urbani, ha riconosciuto, nell'evoluzione politico-sociale di Perugia, Arezzo, Siena, Firenze e altre città toscane e umbre, un paradigma caratterizzato dalla problematica convivenza fra comune e nuclei signorili sganciati dalla città e costituitisi « come centri autonomi e paralleli di organizzazione di zone rurali »¹¹. Nella successiva vicenda sociale delle città che in età precomunale non furono fulcro di vaste coordinazioni feudali-signorili, un importante elemento di distinzione appare poi ravvisabile nell'ingresso di stirpi signorili fra le file dell'aristocrazia consolare: verificatosi nella Padania centrale e orientale per lo più nel secondo quarto del XII secolo, il radicamento urbano di potenti *domini* del contado sembra essere più tardo e limitato in città piemontesi come Asti e Alba, manifestandosi ancor più debolmente in importanti centri urbani dell'Italia centrale, come ad esempio Siena e Perugia¹².

Se il nuovo interesse per le aristocrazie ha già raggiunto notevoli risultati, resta però la necessità di verifiche e consistenti integrazioni.

⁹ Tranne che per il recentissimo libro di S. Gasparri (v. la nota precedente), per il momento molto limitate appaiono invece le ricerche relative alle teorie del Keller circa l'origine, la struttura e la natura giuridica della nobiltà e i suoi legami con i riti cavallereschi.

¹⁰ Bordone, « *Civitas nobilis et antiqua* », pp. 34-44; Idem, *La società cittadina*, pp. 160-182 (cit. a p. 176).

¹¹ Tabacco, *Dinamiche sociali*, pp. 281-288; cfr. anche Bordone, *La società cittadina*, pp. 179-182.

¹² Per Cremona, Mantova e le città venete e dell'Emilia, v. le ricerche indicate da Bordone, *La società cittadina*, pp. 170-179 (per Treviso, cfr. però ora Rando, *Dall'età del particolarismo*, in partic. pp. 62-63). Per Asti e Alba, Bordone, « *Civitas nobilis et antiqua* », pp. 37-44, e De Palma, *La composizione sociale*. Per Siena, Cammarosano, *Tradizione documentaria*, in partic. pp. 57-58 e 78; per Perugia, è stato recentemente dimostrato come il radicamento in città di stirpi signorili, oggetto in passato di valutazioni difformi (v. Tabacco, *Dinamiche sociali*, e la relativa discussione: in partic., pp. 679-681, gli interventi di A. Bartoli Langeli e J.-C. Maire Vigueur), non fu anteriore al pieno Duecento e rimase limitato (Maire Vigueur, *Aperçus sur la noblesse seigneuriale*).

Numerose città e vaste aree rimangono del tutto esterne a questa tradizione di ricerche. Opera prevalentemente di studiosi del X-XI secolo, le maggiori monografie familiari e i tentativi di individuare modelli regionali e particolarità locali solo in rari casi si sono spinti fino al Duecento. Anche per questo secolo e l'inizio del successivo non sono mancate, è vero, indagini analitiche o messe a punto più generali: tuttavia l'effettiva collocazione e l'importanza delle stirpi signorili nella società duecentesca appaiono ancora mal delineabili, sacrificate, sul concreto piano delle ricerche, da un lato alla generica rivendicazione di un immutabile primato nobiliare, dall'altro al perdurante interesse per il rilievo politico e sociale assunto nei comuni dai ceti di nuova formazione.

Nella vicenda stessa delle aristocrazie — in particolare se di matrice signorile — maturarono del resto nel Duecento nuovi fattori di complessità. Primo fra tutti, il sovrapporsi dell'inurbamento di stirpi del contado, dunque di un fenomeno in più luoghi ormai di antica data, ad un nuovo, diverso svolgimento: alimentato da una pluralità di fattori (innanzitutto le accresciute disponibilità economiche, le alleanze matrimoniali, le opportunità fornite dalle finanze comunali, gli schieramenti sovraccittadini di parte), nel pieno Duecento ebbe luogo « un importante processo di selezione interna alle aristocrazie, con l'esito di fare emergere in luoghi diversi e con diverse modalità élites nobiliari »¹³. All'interno dei ceti eminenti cittadini si affermò un ristretto gruppo di famiglie strapotenti, spesso desiderose di sanzionare la propria prevalenza con l'acquisizione di giurisdizioni sul contado. Il tutto, però, si accompagnò a provvedimenti di contenimento dell'influenza sociale e politica dei magnati e a una diffusa opera di contestazione delle prerogative signorili: con l'esito, spesso, di comprimere proprio le componenti più marcatamente signorili delle aristocrazie urbane.

Sono svolgimenti che per più versi attendono ancora un adeguato chiarimento. Permangono un'indubbia penuria di ricerche familiari e prosopografiche (pur moltiplicabili grazie alle accresciute disponibilità documentarie)¹⁴, talora radicali difformità interpretative circa l'effet-

¹³ Sintetici ma illuminanti cenni su questa evoluzione in Cammarosano, *Italia medievale*, pp. 139-140, da cui è tratta la citazione.

¹⁴ Va però segnalato, per il numero e il livello critico dei contributi, l'importante apporto del *Dizionario biografico degli Italiani*, grazie al quale si sta accumulando un imponente patrimonio di conoscenze sull'aristocrazia italiana, ancora privo peraltro di adeguata valorizzazione.

tivo ruolo delle maggiori stirpi¹⁵, più in generale una sorta di disinteresse per cruciali aspetti della vicenda aristocratica. Per la maggioranza dei centri, la consistenza numerica delle famiglie titolari di giurisdizioni è ignota anche in via approssimativa; resta spesso oscuro come le attività economiche, le attitudini militari e la fisionomia culturale dei grandi casati si siano evolute nel tempo, adeguandosi ad esempio all'enorme rilievo assunto dalla mercatura ai massimi livelli, alla costituzione di autonomi apparati militari da parte del comune e alla crescente importanza attribuita alla formazione giuridica e alle relative professioni. Rimangono in ombra gli effettivi rapporti delle stirpi signorili con la società urbana in generale, e con il resto dei ceti nobiliari in particolare; né appare chiaro se e in che misura la titolarità di giurisdizioni continuasse a tradursi in potere, politico e militare, e per quali canali questo potere si esplicasse all'interno della città. Sono questioni importanti, affrontate in modo non settoriale ed episodico solo in pochissimi casi (con una prevalenza, inoltre, di quei centri toscani, umbri e piemontesi dove la presenza di stirpi signorili appare per l'appunto più limitata).

È in questo contesto storiografico che possono venire collocate le indagini che sto conducendo sulla grande aristocrazia romana: con l'avvertenza, tuttavia, che il caso romano si situa in posizione indubbiamente eccentrica rispetto al consueto ambito geografico, politico e sociale delle ricerche.

La principale difformità è data dall'impossibilità di una definizione precipuamente cittadina e comunale di questa aristocrazia. Non è questione dell'eventuale carattere « rurale » del baronato, di una sua assimilazione alla « nobiltà del contado ». Elementi « rurali » sono spesso individuati nelle maggiori stirpi attive nelle città dell'Italia centro-settentrionale (manca peraltro un'adeguata attenzione verso parametri essenziali per sostenere la fisionomia non urbana, o parzialmente rurale, di una famiglia: la residenza, la sepoltura, ecc.)¹⁶. Quanto ad origine, del resto, il baronato non è in alcun modo omogeneamente rurale: alla sua formazione concorsero anzi in prevalenza lignaggi di antica origine cittadina (Annibaldi, Boccamazza, Capocci, Orsini,

¹⁵ A titolo esemplificativo si veda soltanto la difforme valutazione circa il rilievo politico e sociale dei lignaggi signorili nella Padova duecentesca: Bortolami, *Fra 'alte domus'* (per i primi quattro decenni del secolo); Collodo, *Il ceto dominante*; Eadem, *Una società in trasformazione*, pp. 137-147 (tutti con riferimenti alla storiografia anteriore).

¹⁶ Per l'aristocrazia romana, un'analisi di questi elementi è proposta da Carocci, *Baroni in città*, pp. 160-163.

Savelli, ecc.) e altri originari di città del *districtus Urbis* e privi, avanti l'accostamento alla realtà politica e sociale di Roma, di sia pur minimali prerogative signorili (Conti, Caetani). Notissimo è poi il solido radicamento in città dei baroni, testimoniato da torri, palazzi, possenti fortezze e immobili di ogni tipo, dalle sepolture, dalle lunghe residenze, da clientele numerosissime¹⁷. Nelle fonti, del resto, i singoli membri di questi casati vengono presentati come *de Urbe*, come *miles* o *domicellus romanus*, come *civis romanus*; globalmente, come gruppo, sono definiti *barones Urbis*.

In realtà, se il baronato romano non appare connotabile esclusivamente come aristocrazia urbana e comunale, è a causa del preponderante ruolo esercitato sul suo sviluppo dall'apparato statale, dalla Curia e dalla monarchia angioina: per il loro tramite, ai baroni si offrirono opportunità espansive, disponibilità finanziarie e poteri di norma preclusi alle aristocrazie centro-settentrionali, nonché consistenti aiuti, talvolta, per contenere gli attacchi mossi da altre forze sociali e politiche della città.

Per questi e altri aspetti (in primo luogo i feudi e gli incarichi amministrativi nel Regno) la vicenda baronale deve quindi trovare elementi di raffronto non solo con l'Italia comunale, ma anche con il meridione monarchico e, più in generale, con i grandi organismi statali europei: con realtà, vale a dire, dove appare impossibile prescindere dallo studio della politica dei sovrani per una corretta ricostruzione delle vicende aristocratiche¹⁸. Proprio l'eccentrica collocazione del caso studiato, il suo porsi, anche geograficamente, a cavallo tra l'Italia dei comuni e il Mezzogiorno monarchico e feudale, si configura del resto come un elemento di sicuro interesse: gli influssi, le

¹⁷ Vedi da ultimo Carocci, *Baroni in città*.

¹⁸ Per l'Italia meridionale, fra i pochi studi recenti con un'adeguata attenzione a questa tematica si segnala, pur se in buona parte cronologicamente posteriore, Corrao, *Governare un regno*. Per le grandi monarchie europee la bibliografia in proposito è amplissima. A titolo esemplificativo si possono vedere: per l'area iberica de Moxo, *De la nobleza vieja a la nobleza nueva*, e Gerbet, *Les structures sociales de la noblesse*; per l'Inghilterra, Tuck, *Crown and Nobility*; Given Wilson, *The Royal Household*, e Idem, *The English Nobility* (dove si troverà indicazione delle numerosissime ricerche sull'aristocrazia sviluppatasi negli ultimi decenni su ispirazione di K. B. McFarlane); per la Francia, oltre ad alcune rapide ma suggestive pagine di G. Duby (ad esempio *Situation de la noblesse*, pp. 344-345), v. Cazelles, *Société politique, noblesse et couronne*, e (per una recente indagine sul rapporto fra principati regionali e aristocrazia locale) Peyvel, *Structures féodales*. Relativi essenzialmente a un periodo tardo sono poi i contributi raccolti in *L'Etat et les Aristocraties (France, Angleterre, Ecosse)*.

reciproche influenze, le somiglianze e le diversità fra queste due grandi aree vi appaiono particolarmente evidenti.

Questa collocazione intermedia resta palese, come vedremo, anche se dalla storia dei gruppi nobiliari ci spingiamo fino al contiguo campo della signoria rurale locale. Si tratta, per la verità, di una tematica generalmente riconosciuta di grande rilievo, ma ancora non sufficientemente approfondita per il periodo qui considerato¹⁹. Tranne alcune notevoli eccezioni, le numerose ricerche di storia dell'agricoltura due-trecentesca susseguitesì fino a pochi anni fa si sono orientate verso le aree rurali più aperte all'influsso cittadino: dunque verso zone da un lato interessate a sistemazioni agrarie e rapporti di produzione relativamente avanzati, dall'altro beneficate da abbondante documentazione di origine cittadina. Soprattutto, però, la signoria rurale è stata indagata con un taglio cronologico alto, da storici interessati alla dissoluzione dell'ordinamento pubblico: per un'epoca, cioè, in cui le fonti appaiono immancabilmente avare di notizie circa i reali rapporti fra signori e sottoposti e sull'articolazione delle comunità rurali.

Il prevalente interesse per le origini continua dunque a condizionare le nostre conoscenze. Per ampia parte del XII secolo, le disponibilità documentarie non consentono di connettere in modo adeguato l'assetto e l'evoluzione del dominato locale alla tipologia dei proprietari fondiari e alla dinamica evolutiva degli stessi ceti nobiliari. Un tipo di indagine in molte aree non praticabile anche per il Duecento, allorché il dominato signorile è oggetto di drastiche limitazioni, ma scarsamente perseguito pure per le vaste zone in cui, viceversa, la signoria rurale mantiene immutata l'antica importanza. Eppure da questo come da tanti altri punti di vista le ricche fonti due-trecentesche permettono indagini e chiarimenti che possono risultare di non piccolo aiuto nella ricostruzione di situazioni anteriori o per accostarsi a realtà, come quella meridionale, dove la certezza di una massiccia diffusione di robuste forme di dominio signorile si accompagna ad una gravissima carenza di fonti e di studi.

* * *

¹⁹ Per i secoli tardomedievali, la ripresa delle ricerche, auspicata nel 1969 dal Chittolini e dallo stesso negli anni successivi con successo promossa, si è incentrata soprattutto sul perdurante rilievo della signoria rurale nell'organizzazione del territorio e nella formazione di nuovi ordinamenti statali (Chittolini, *Città e contado*, pp. 717-718; dello stesso si vedano le ricerche raccolte in *La formazione dello stato regionale* e Idem, *Signorie rurali*). Alcune recenti indagini sugli aspetti più propriamente economici e sociali del dominato signorile nel tardo medioevo sono tuttavia segnalate qui oltre, al cap. 6.

Restano da precisare l'ambito e le fonti di questa ricerca. All'estremo vertice della società romana, intorno alla metà del Duecento i baroni costituirono una ristrettissima e ben individuata compagine di famiglie orgogliose della propria « *antiqua nobilitas* », fiere dello strapotere politico e della tradizione militare, ricchissime di beni e di giurisdizioni signorili. Una sorta di steccato separava questi lignaggi dal resto della società urbana e degli stessi gruppi nobiliari. Le fonti romane e laziali descrivono anzi un'aristocrazia formalmente articolata su due livelli: il vasto e composito gruppo di *milites* e *nobiles viri*, poi anche di « cavalerotti », appare nettamente distinto dai *magnifici viri*, dai *magnates*, dai *barones*.

La distinzione di poche stirpi preminenti dalle restanti componenti nobiliari della società, distinzione divenuta a Roma di particolare rilievo in seguito all'impressionante sviluppo di alcuni casati, non soltanto trovò una sanzione istituzionale in provvedimenti della Chiesa e del comune, ma venne accolta e, in una certa misura anche elaborata, dallo stesso gruppo eminente. La rappresentazione bipartita dell'aristocrazia romana fu anche — e forse soprattutto — un'autorappresentazione.

La frattura all'interno della nobiltà cittadina può con facilità venire ricostruita in base ad alcuni espliciti indicatori. È quanto ho creduto di fare in una precedente ricerca, destinata a tracciare i confini di questo gruppo ristretto, che tendeva a porsi come un vero e proprio ceto, pur se mai formalmente stabilizzato e chiuso²⁰. Se per altre città la scelta di circoscrivere l'analisi al vertice soltanto dei gruppi nobiliari risulterebbe metodologicamente insostenibile e, nei fatti, difficilmente praticabile, a Roma appare giustificata, si potrebbe quasi dire imposta, dalla struttura stessa dell'aristocrazia.

Dalla metà del XIII secolo fin oltre il termine del periodo qui considerato, il ceto baronale fu costituito soltanto dai pochi lignaggi qui studiati. Al suo interno, prevalsero nettamente cinque o sei notissimi casati, influenti presso i papi, i grandi comuni italiani e le monarchie straniere, insediati come per diritto ereditario alla guida del comune, titolari di dominazioni territoriali più consistenti di quelle degli altri *nobiles de genere baronum*: gli Annibaldi, i Colonna, i Conti, gli Orsini, i Savelli, dalla fine del Duecento anche i Caetani. La preminenza di questi lignaggi non si tradusse comunque mai, fino alla metà del Trecento, in una percepibile discontinuità all'interno della

²⁰ Carocci, *Una nobiltà bipartita*.

compagine baronale. I casi dubbi, limitati, riguardano invece i livelli inferiori di questa sorta di ceto. Sono rappresentati da quelle rare famiglie (come Boboni, Malabranca, Sant'Alberto, *Iaquinti* e Tedallini) che per periodi limitati e per il concorso di un singolo fattore appaiono situarsi in una posizione ambigua, talvolta parzialmente accostabile a quella dei lignaggi baronali, più spesso, però, radicalmente diversa: ad esse verrà quindi fatto nel testo solo saltuario riferimento.

Le vicende di tutti questi lignaggi verranno analizzate soltanto in parte in questo libro²¹. Ne va infatti ribadito il carattere settoriale, l'ottica tutta familiare ed extraurbana con cui è indagata l'aristocrazia baronale. Per giungere ad una valutazione storica dei *barones Urbis*, stirpi dalla complessa fisionomia interna e connotate innanzitutto proprio dalla titolarità di vaste giurisdizioni signorili, bisogna in primo luogo chiarire le vicende genealogiche e gli assetti familiari da un lato, il costituirsi e l'articolarsi delle dominazioni territoriali dall'altro. « Baroni de castella » li definiva appunto l'Anonimo²², e se i giuristi del XIII-XIV secolo (e di riflesso anche la moderna storiografia) erano in disaccordo sugli elementi che facevano di un nobile un barone, ovunque in Europa risulta assodato che la caratteristica principale dei *barones* era il possesso di vassalli, l'esercizio di giurisdizioni²³.

Si discosta in parte da questa problematica solo il lungo primo capitolo, dalla funzione introduttiva. L'elemento centrale è il determinante influsso esercitato sull'aristocrazia dall'affermarsi del potere papale, il nesso, così evidente in tutte le monarchie d'Italia e d'Europa e presente anche, in forme peculiarissime, nei domini pontifici, fra costruzione statuale e nuova definizione dei ceti nobiliari.

Il resto del lavoro è articolato in tre parti. La prima ricostruisce la formazione e le vicende delle dominazioni territoriali. Questa visuale generale e in un certo senso esterna viene accantonata nella seconda parte, dove i domini baronali sono per così dire studiati dall'interno, nel concreto dispiegarsi sugli uomini del potere signorile: acquisendo così nuovi elementi per comprendere la cruciale influenza esercitata dai baroni sulla storia dell'intera regione. L'ultima sezione

²¹ Ho esaminato altri aspetti della storia baronale in sedi diverse, per le quali si veda la *Bibliografia*.

²² Anonimo romano, *Cronica*, p. 130.

²³ Per un rapido esame delle ricerche in materia si può vedere Carocci, *Una nobiltà bipartita*, pp. 83-84.

rappresenta una sorta di appendice, dove viene dato conto del lungo scavo erudito sul quale la ricerca ha dovuto necessariamente fondarsi e che si pone — credo — come uno strumento di evidente utilità per nuove indagini.

I limiti cronologici prescelti derivano in larga misura dalla storia stessa dei casati baronali. Il termine iniziale, la fine del XII secolo, è il periodo durante il quale ebbe inizio una rapida e radicale trasformazione dell'intera aristocrazia romana, una sorta di rivoluzione sociale che terminò dopo qualche decennio proprio con la definitiva affermazione delle famiglie qui studiate. La scelta del punto di arrivo — il terzo e quarto decennio del Trecento — è invece più opinabile, ma ha l'indiscutibile merito di farci abbandonare la storia delle nostre famiglie in una fase in cui gli effetti della lunga lontananza dei pontefici da Roma risultano già piuttosto evidenti (qualora mi sia parso necessario, non ho del resto esitato a spingermi fino alla seconda metà del secolo).

Quanto infine alle fonti utilizzate, non è questa la sede per una analisi dettagliata. Salvo che per gli statuti di castello, per gli atti di divisione e per poche altre tipologie documentarie su cui mi soffermerò nel testo, il materiale documentario superstite di produzione baronale non presenta del resto specificità degne di rilievo. Ricordo piuttosto che le fonti di questa ricerca sono frutto di uno spoglio sistematico della documentazione superstite, conservata in ampia misura negli archivi gentilizi (pervenuti per intero o, più spesso, solo a frammenti) e di enti ecclesiastici. Di natura patrimoniale o relativo ai rapporti con le basiliche e i maggiori monasteri romani, ma ricchissimo anche di notizie sulle vicende genealogiche, questo materiale documentario è stato oggetto di una triplice integrazione. Le lettere e i diplomi dei re angioini²⁴ testimoniano i legami politici con la corona e l'ampliarsi dei domini baronali nel Regno. A centinaia, le lettere reperite nei registri pontifici hanno un potenziale d'informazione ancora maggiore: capo della Chiesa e insieme sovrano temporale, nella sua corrispondenza il papa tratta di benefici ecclesiastici come di problemi politici, delle strutture di parentela dei grandi casati (delineate talora, nelle dispense matrimoniali, per generazioni) come delle loro acquisizioni patrimoniali, dei loro rapporti con città e comunità rurali,

²⁴ Fruibili nel caso dei baroni non solo attraverso lo stretto filtro dei repertori e delle raccolte erudite anteriori alla distruzione del 1943, ma anche per il tramite di alcuni preziosi copiarî cinque-seicenteschi.

dell'inserimento nelle strutture di governo. Gli archivi di alcuni comuni (in primo luogo di Viterbo e Corneto) e di una comunità di castello (Aspra-Casperia) hanno infine fornito circoscritte ma preziose informazioni sulla politica locale di alcuni casati.

Il materiale raccolto, integrato con notizie cronachistiche di diversa provenienza e con altre fonti, non è certo esente da limiti. Alla perdita della documentazione contabile e amministrativa si affianca l'insufficienza delle fonti narrative, alla scomparsa fino alla metà del Trecento di tutti i protocolli notarili romani si accompagna la dispersione dell'archivio del comune, limite insuperabile ad un'adeguata ricostruzione dei molteplici rapporti, a Roma forse ancor più stretti e rilevanti che altrove, che intercorrevano fra comune e grande aristocrazia. Ma intorno ad una dozzina o poco più di famiglie è stato egualmente possibile raggruppare una documentazione variegata e abbondante. Soltanto fra atti notarili e lettere pontificie ed angioine, i documenti inerenti le famiglie baronali si avvicinano alle due migliaia; statuti, patti di divisione, accordi di ogni tipo, atti giudiziari e altre fonti si sono poi rivelate, talora, di sorprendente ricchezza informativa.

* * *

Ringrazio Girolamo Arnaldi, Giovanni Cherubini, Paolo Delogu e gli altri membri del collegio docente del Dottorato di ricerca in Storia medievale dell'Università di Firenze per la preziosa attenzione prestata alle mie prime indagini sul baronato. Con la consueta disponibilità, Giulia Barone, Paolo Cammarosano, Giampiero Carocci, Jean Coste, Etienne Hubert e Marco Vendittelli hanno seguito in ogni sua fase la ricerca, mentre critiche importanti e segnalazioni di ogni genere mi sono venute da Maria Teresa Caciorgna, Cristina Carbonetti, Guido Castelnuovo, Maria Ginatempo, Nicoletta Giové, Tersilio Leggio, Igor Mineo, Isa Sanfilippo e Chris Wickham. Debbo a Jacques Dalarun un prezioso interessamento per la coedizione con l'Ecole française de Rome. Ricordo infine la mia gratitudine verso Jean-Claude Maire Vigueur: non riguarda solo questo libro, ma l'amicizia e la generosità con cui fin dagli inizi segue la mia attività di ricerca.

Roma, giugno 1992

ABBREVIAZIONI

AC	=	Archivio Colonna, <i>Pergamene</i>
ACR	=	Archivio capitolare di Rieti
ACSM	=	Archivio capitolare di S. Maria Maggiore
ACSP	=	Archivio capitolare di S. Pietro
ACV	=	Biblioteca degli « Ardenti » (Viterbo)
AO	=	Archivio Orsini
ASC	=	Archivio storico capitolino
ASF	=	Archivio di stato di Firenze
ASMVL	=	Archivio di S. Maria in Via Lata
ASR	=	Archivio di stato di Roma
ASS	=	Archivio di S. Scolastica (Subiaco)
ASV	=	Archivio segreto vaticano
BAV	=	Biblioteca apostolica vaticana
CD	=	Theiner, <i>Codex diplomaticus</i> (cfr. <i>Fonti edite</i>)
LC	=	<i>Le Liber Censuum</i> (cfr. <i>Fonti edite</i>)
OSSS	=	Ospedale del Salvatore al <i>Sancta Sanctorum</i>
RA	=	<i>I Registri della Cancelleria Angioina</i> (cfr. <i>Fonti edite</i>)
RC	=	Caetani, <i>Regesta chartarum</i> (cfr. <i>Fonti edite</i>)
RF	=	<i>Il Regesto di Farfa</i> (cfr. <i>Fonti edite</i>)
RS	=	<i>Il Regesto sublacense</i> (cfr. <i>Fonti edite</i>)

ORIGINI E SVILUPPO DI UN'ARISTOCRAZIA

1.1. *Potere papale, apparati di curia e comune cittadino nell'affermazione dei lignaggi baronali*

Nato dalla Riforma stessa, dall'impellente bisogno della Chiesa riformata di cercare in primo luogo nell'autonomo governo di un territorio le fondamenta della propria indipendenza¹, lo Stato della Chiesa stentò a lungo a divenire una realtà concreta. Nella recente storiografia non v'è accordo nell'interpretare i risultati dei primi tentativi compiuti dai pontefici per garantirsi in modo stabile l'esercizio di diritti pubblici. Resta comunque indiscutibile che alla metà del XII secolo, e in particolare durante il papato dell'energico Adriano IV, la Chiesa fosse riuscita ad imporre con relativo successo la propria autorità su parte almeno dell'attuale Lazio. Una serie di innovazioni rese possibile questo risultato: la totale riorganizzazione delle strutture burocratiche verificatasi con il declino del *palatium* lateranense e la nascita, di fatto, della curia (collegio cardinalizio, *camera*, cancelleria e *cappella* pontificie); un uso (peraltro limitato) dello strumento feudale per garantirsi la fedeltà dei *precipui seniores* laziali; il passaggio sotto il diretto dominio della Santa Sede di una serie di abitati fortificati (la cosiddetta politica dei *castra specialia*)²; infine la costituzione di embrionali organi di governo locale, come la *curia Campanie*³.

¹ L'osservazione è di Toubert, *Les structures du Latium*, p. 1039.

² Erano centri giudicati di particolare importanza strategica che furono definiti inalienabili — salvo espressa autorizzazione del collegio cardinalizio — da un decreto di Gregorio IX del 1234 (Delogu, *Territorio e dominii*, p. 26 e nota 61; Toubert, *Les structures du Latium*, pp. 1068-1081 e 1129-1130).

³ Sullo Stato della Chiesa nel XII secolo, gli studi principali sono: Partner, *The Lands of St Peter*, pp. 138-228; Toubert, *Les structures du Latium*, in partic. pp. 1038-1082 e 1127-1135; Waley, *The Papal State*, pp. 1-29, e Idem, *Lo Stato papale*, pp. 231-242 (dove viene solo in parte accolto il giudizio sostanzialmente positivo sullo sviluppo dell'apparato statale formulato dal Toubert); per l'importante area della Sabina, ancora

Dopo la morte di Adriano IV (1159), la contrapposizione con l'impero e la politica antipapale del comune capitolino determinarono per alcuni decenni il collasso di ogni capacità di governo. Il lento recupero delle antiche posizioni, avviatosi circa un ventennio prima della fine del secolo e poi acceleratosi dopo la conclusione della pace fra Clemente III e il comune romano (maggio 1188), fino alla morte dell'imperatore Enrico VI (1197) riuscì a ripristinare solo in parte l'autorità dei pontefici su Roma e il Lazio⁴.

Con la nascita del comune romano, un nuovo fattore di indebolimento della posizione dei papi in Roma si era venuto ad affiancare (e talvolta a sostituire) allo strapotere dell'aristocrazia cittadina. La *renovatio senatus* del 1143-1144, promossa da « un non meglio precisato 'popolo romano', della cui composizione sociale molto si è discusso e molto ancora, presumibilmente, si discuterà »⁵, arricchì e complicò il gioco politico, dando l'avvio a quell'espansionismo romano nel distretto che per più di due secoli fu uno dei principali elementi di attrito fra comune e papi, e che fino ad Innocenzo III contribuì molto a rendere per lunghi periodi del tutto teoriche le pretese papali sul Lazio centrale⁶. Per buona parte della seconda metà del XII secolo, per quanto poco ancora realmente si sappia sulle forze sociali del quale il regime comunale era espressione, sembra che le grandi stirpi aristocratiche avessero ridotta presa sulla politica cittadina. Anzi, una clausola della pace del 1188 lascia piuttosto chiaramente intendere che negli anni precedenti, allorché la grave crisi del papato si era tradotta in una totale autonomia del comune, que-

utile è Vehse, *Die päpstliche Herrschaft*. Sulle origini della *Curia romana*, oltre a Toubert, *op. cit.*, pp. 1043-1051, si vedano la classica sintesi di Jordan, *Die Entstehung der Römischen Kurie*, e Pastor, *La Curia romana* (ma per il collegio cardinalizio, v. anche *infra*, note 33 e ss.).

⁴ Sulla crisi del potere pontificio successiva alla morte di Adriano IV e il recupero degli ultimi decenni del secolo, si vedano soprattutto (oltre a Brezzi, *Roma e l'Impero*, pp. 349-371, e a Toubert, *Les structures du Latium*, pp. 1057 ss.) Waley, *The Papal State*, pp. 14-28, poi ripreso con leggere modifiche in Idem, *Lo Stato papale*, pp. 238-242.

⁵ Arnaldi, *Rinascita, fine, reincarnazione*, p. 48.

⁶ Per la storia del comune capitolino nel XII secolo l'opera di base è Brezzi, *Roma e l'Impero*, pp. 317-388 (con completa bibliografia sulle ricerche precedenti); fra i contributi successivi, si vedano Frugoni, *Sulla « Renovatio Senatus » del 1143*; Rota, *La costituzione originaria del comune*; Moscati, *Alle origini del comune romano*; Baumgärtner, *Rombeherrschung und Romerneuerung*; Benson, *Political « Renovatio »*.

sto aveva con successo cominciato a limitare il potere delle grandi dinastie signorili (*capitanei*) sulle campagne circostanti la città⁷.

Proprio la pace del 1188, se non determinò forse quella immediata e radicale svolta che la storiografia talora le ha attribuito⁸, costituì senza dubbio l'inizio di una ripresa del potere dei papi sulla città, ripresa dapprima lenta e contrastata, poi, dopo il 1197, di ben maggiore consistenza. Non si verificò tuttavia un vero e proprio passaggio del comune sotto l'autorità della Chiesa. L'organismo comunale conservò per buona parte del XIII secolo ampi margini di manovra e autonomia, che in più casi gli permisero di compiere in tutta tranquillità scelte politiche invise o addirittura avverse ai pontefici. Inoltre per lunghi anni, talora per un decennio e più, l'assenza dei papi da Roma fece sì che « il potere papale *divenisse* più o meno inesistente »⁹. Resta però vero che l'innegabile influenza, la vera e proprio egemonia esercitata sul comune dalla Chiesa e, in particolare, dai pontefici di origine romana (Clemente III, Celestino III, Innocenzo III) sembra aver molto favorito quei casati che erano legati alla Santa Sede da rapporti vassallatici, da consanguineità e alleanze matrimoniali con il papa e con i membri del collegio cardinalizio, da interessi finanziari. Questi lignaggi preminenti acquistarono allora nel collegio senatorio un crescente rilievo: fenomeno direttamente riconducibile all'intervento dei papi, desiderosi « per mezzo loro di dominare sempre meglio il comune », forse solo con Innocenzo III, ma certamente in qualche modo favorito anche dai suoi due predecessori¹⁰.

Bisogna tuttavia guardarsi dal vedere nell'intervento papale l'unica o la principale causa di ogni mutamento. Il passaggio ad esempio dal senato collegiale, costituito da oltre cinquanta membri, al senatore unico, passaggio che si verificò proprio in coincidenza all'affermarsi del dominio pontificio, fu certamente utile al papa per controllare

⁷ Per una prima analisi della clausola del patto del 1188 relativa ai *capitanei*, v. Carocci, *Una nobiltà bipartita*, pp. 119-121, in nota. Sulla pace, v. Tomassetti, *La pace di Roma (anno 1188)*, e Petersohn, *Der Vertrag des Römischen Senats mit Papst Clemens III. (1188)*, pp. 289-297 (attento soprattutto ad alcune particolarità formali).

⁸ V. ad es. Tomassetti, *La pace di Roma (anno 1188)*, pp. 399-402.

⁹ Barone, *Il potere pontificio*, p. 97.

¹⁰ Per la composizione del senato negli anni successivi alla pace, v. Bartoloni, *Per la storia del senato romano*, pp. 48-63 e 82 ss.; Moscati, *Benedetto « Carushomo » summus senator a Roma*, p. 79; Brezzi, *Roma e l'Impero*, pp. 397-380 e 399-401 (da cui è tratta la citazione nel testo, riferita peraltro dal Brezzi a Clemente III).

più efficacemente il comune capitolino attraverso un solo personaggio, magari fedele o parente (la *Vita* di Innocenzo III è del resto esplicita su questo punto)¹¹; ma esso si iscrive innanzitutto nel generale processo di razionalizzazione delle istituzioni comunali allora in corso in tutta Italia e in primo luogo realizzato, appunto, attraverso la sostituzione delle magistrature collegiali con un ufficiale unico¹². Così pure, per il periodo « democratico », anteriore al 1188, della storia romana, se si intravede un forte antagonismo fra comune e grandi stirpi signorili, non vi sono elementi per ipotizzare che le altre componenti nobiliari della società fossero estranee al gioco politico comunale e alla partecipazione al potere, venendovi coinvolte soltanto in seguito, dall'intervento della Chiesa. Inoltre, va fin d'ora sottoli-

¹¹ Per la preferenza di Innocenzo III per il senatore unico v. *Gesta Innocentii III*, coll. 188-189 e 195-196; cfr. inoltre Brezzi, *Roma e l'Impero*, pp. 395-396, e Partner, *The Lands of St Peter*, pp. 238-239.

¹² Lo stesso Innocenzo III in un'occasione avrebbe giustificato con le scarse capacità di governo del senato collegiale la propria preferenza per il senatore unico (« per tot senatores Urbs commode regi non potest, quoniam ad invicem discordant »; *Gesta Innocentii III*, col. 195); pochi anni prima anche una fonte non sospetta, la *Chronica* di Ruggero di Howden, constatava come il governo dei senatori unici risultasse molto più efficace di quello del collegio senatorio (*Ex Rogerii de Hoveden Chronica*, p. 171). I primi senatori unici, del resto, non vennero promossi dai pontefici, ma furono frutto dell'evoluzione stessa delle istituzioni comunali: evoluzione di cui il papato seppe poi sapientemente trarre profitto (per la vicenda del primo senatore unico conosciuto, in carica nel 1191-1193, v. Moscati, *Benedetto « Carushomo » summus senator a Roma*, con completi riferimenti alla bibliografia anteriore).

Sull'evoluzione delle istituzioni comunali in corso allora nelle altre città italiane, e sul passaggio dal sistema consolare al regime podestarile, importante messa a punto in Artifoni, *Tensioni sociali e istituzioni*, pp. 461-466 (cfr. inoltre, per una discussione delle teorie di Haverkamp, *La Lega lombarda*, pp. 164 e ss., e per un esame più dettagliato delle origini del regime podestarile, Artifoni, *Un caso di scambio ineguale*; per le istituzioni comunali delle regioni dello Stato della Chiesa, v. Maire Vigueur, *Comuni e signorie*, pp. 415 e ss.). Va notato che negli altri comuni i mutamenti istituzionali determinati dalla ricerca di una razionalizzazione del governo e di una professionalizzazione della politica si sostanziarono dapprima in forme di podestariato di estrazione locale, poi nel ricorso a podestà di mestiere e forestieri. Roma conobbe invece solo la prima fase di questo sviluppo istituzionale, poiché il magistrato preposto alla guida del comune rimase sempre di origine locale e di provenienza aristocratica: solo nei brevi periodi in cui il prevalere del popolo condusse alla chiamata di senatori forestieri, scelti fra i podestà di professione itineranti, si realizzò un allineamento, da questo punto di vista, delle istituzioni capitoline a quelle degli altri comuni. La vicenda romana avvalorava dunque, sia pure in negativo, la tendenza a collegare il passaggio dal podestariato locale a quello di mestiere e forestiero « alla progressiva affermazione entro gli organi di governo di un nuovo ceto, di cui gli organismi di 'popolo' detenevano (o avrebbero detenuto di lì a non molto) la rappresentanza principale » (Artifoni, *Tensioni sociali e istituzioni*, p. 465).

neato quello che rimarrà un dato costante della storia romana per tutto il periodo qui studiato: anche i senatori di origine aristocratica, anche i più stretti parenti dei papi, quasi sempre, una volta in carica, non furono strumenti passivi della politica della Chiesa, ma si fecero rappresentanti, almeno in una qualche misura, degli interessi e delle rivendicazioni del comune¹³. Dimenticarlo equivarrebbe a negare di fatto, assieme all'esistenza stessa del comune capitolino, i profondi legami che univano i grandi lignaggi aristocratici a tanta parte della società cittadina, la loro capacità di porsi quali rappresentanti qualificati delle aspirazioni di tutto il corpo sociale, gli innegabili vantaggi che essi sapevano di poter ritrarre dall'estensione del potere comunale su vasta parte della regione: equivarrebbe insomma ad ignorare gli evidenti tratti urbani e « comunali » presenti nella complessa fisionomia del baronato.

Sia che in Innocenzo III si voglia vedere solo il continuatore — il « restaurateur », dice Pierre Toubert — della politica statale e romana di Adriano IV e dei suoi predecessori, sia che invece, com'è forse più corretto, si preferisca sottolinearne il ruolo fino a farne un vero e proprio fondatore dello Stato della Chiesa, è comunque certo che con questo pontefice nella scena politica (a Roma come nel Lazio, in Umbria come nelle Marche) intervengono radicali cambiamenti. Egli seppe profittare del collasso della potenza imperiale successivo alla morte di Enrico VI per dare finalmente concretezza alle rivendicazioni territoriali della Chiesa non solo sul Lazio, ma anche sul ducato di Spoleto e la Marca di Ancona. In tutte queste regioni istituì o riorganizzò radicalmente la struttura provinciale e il governo locale¹⁴.

¹³ Si vedano ad es. le osservazioni di Duprè Theseider, *Roma dal comune di popolo*, pp. 65-66. Ma cfr. pure Palermo, *Mercati del grano*, pp. 118-119 (per l'omogeneità della politica di controllo del distretto fra governi aristocratici e popolari), e Barone, *Il potere pontificio*, in partic. p. 104.

¹⁴ Per il giudizio di P. Toubert su Innocenzo III, v. *Les structures du Latium*, p. 1080. Buone sintesi della politica temporale di Innocenzo III sono Waley, *The Papal State*, in partic. pp. 30-67 (riproposto con alcune modifiche in Idem, *Lo Stato papale*, pp. 242-252) e Partner, *The Lands of St Peter*, pp. 229-243; fra i numerosi studi specifici, rinvio solo a Tillmann, *Papst Innocenz III*. (per un complessivo inquadramento biografico); Maccarrone, *Studi su Innocenzo III*, in partic. pp. 9-86 (per l'intervento pontificio nel Lazio settentrionale e nella bassa Umbria) e pp. 181-204 (per il Lazio meridionale); Laufs, *Politik und Recht* (in particolare per i rapporti con l'Impero); Lackner, *Studien zur Verwaltung* (per il governo di Roma e del Lazio); Petrucci, *Innocenzo III e i comuni* (per la politica verso le autonomie comunali).

A Roma, la sua politica nei confronti del comune e la crescente potenza dei suoi familiari suscitarono presto forti opposizioni. Il nepotismo di Innocenzo III veniva avvertito come una minaccia da parte delle famiglie aristocratiche tradizionalmente antagoniste a quella del pontefice; lo stretto controllo sul senato alimentava un diffuso malcontento (si lamentava che « ipse senatum non faciebat communem »), del quale si fecero espressione in particolare quei lignaggi eminenti che da alcuni lustri avevano trovato crescente spazio nel comune e che notavano con preoccupazione come il papa « in senatorem eligi faciebat qui suis propitius et aliis esset infestus ». Tutte le opposizioni furono però vinte, e a partire dal 1205 Innocenzo ebbe il completo controllo della città¹⁵. La conquista di solide basi territoriali in Umbria e in altre regioni lontane dall'area tradizionalmente rivendicata dal comune romano e oggetto dei radicamenti fondiari della sua aristocrazia permise poi, ad Innocenzo III come ai suoi successori, di avere un'indipendenza dalle vicende e dalle pretese di Roma nettamente superiore a quella dei papi dei secoli precedenti, ai quali una simile possibilità di allontanarsi dall'Urbe era talora drammaticamente mancata.

La storia dei decenni successivi mostra bene come, in tante occasioni, il comune romano abbia manifestato la propria insofferenza al dominio papale, soprattutto per gli ostacoli frapposti al suo espansionismo nel distretto. Più volte i pontefici furono costretti ad allontanarsi da Roma, o lo ritennero di propria scelta opportuno per far toccare con mano alla cittadinanza tutti i vantaggi che le venivano dalla residenza della curia¹⁶. Il risorgere del conflitto fra Chiesa e Impero contribuì molto a movimentare la vita politica romana, alimentando antagonismi interni e aumentando le occasioni di contrasto con i pontefici. Si trattò sempre, tuttavia, di episodi non duraturi: non si verificò cioè mai quella sovrapposizione di politica imperiale e iniziative autonomistiche comunali che per lunghi periodi del XII secolo aveva permesso la totale indipendenza di Roma¹⁷.

¹⁵ La principale fonte per i rapporti fra papa e città sono i *Gesta Innocentii III*, in partic. coll. 177-198 (le citazioni nel testo a coll. 178-179). Buon riassunto degli eventi in Brezzi, *Roma e l'Impero*, pp. 389-400, e Waley, *The Papal State*, pp. 38-39 e 44-47.

¹⁶ Per gli spostamenti dei papi duecenteschi e le loro svariate cause, v. Paravicini Bagliani, *La mobilità della Curia Romana*.

¹⁷ Per questo periodo di storia romana, v. Brezzi, *Roma e l'Impero*, pp. 405 ss., e Waley, *The Papal State*, pp. 130-131 e 141-153.

Sebbene attraverso un percorso sinuoso, con soste e arretramenti, il potere dei papi andava del resto irrobustendosi tanto in Roma, quanto soprattutto sui domini temporali dell'Italia centrale e sulla Chiesa tutta. Sono svolgimenti di lungo periodo e ben noti, almeno nelle grandi linee. Ma va egualmente sottolineato, per gli importanti riflessi che ebbe sulla storia di Roma e delle sue aristocrazie, l'oggettivo e imponente scarto che si determinò fra la complessiva situazione di un papa della fine del XII secolo e quella di un suo successore del pieno e tardo Duecento. A Roma e nello Stato, la Santa Sede poteva ormai valersi di decenni di accettazione più o meno parziale del proprio eminente dominio e dei diritti da essa scaturiti, di relazioni dirette con alcune importanti componenti delle società locali, di forze militari talora non trascurabili, di una legislazione via via più articolata, di strutture periferiche di governo sempre meglio collaudate, di proventi fiscali e soprattutto giudiziari crescenti, di un apparato burocratico meno rudimentale, di una capacità di dominio, insomma, della quale sarebbe errato dimenticare l'immanente debolezza, ma che pure consente per quell'epoca di parlare, per la prima volta, di un vero e proprio Stato della Chiesa¹⁸. Un mutamento forse meno marcato, ma di simile segno e dalla portata ancora maggiore, si verificò anche nel rapporto fra Santa Sede e istituzioni ecclesiastiche: la totale affermazione del primato romano, lo sviluppo delle strutture centrali della Chiesa, l'incremento degli istituti, delle congregazioni e degli ordini più o meno direttamente legati al pontefice, la creazione di formidabili strumenti di sorveglianza e repressione come l'Inquisizione, la riserva pontificia delle nomine di vescovi, il crescente ruolo di Roma nella provvista dei benefici di ogni genere, il controllo esercitato sulle chiese locali, lo sviluppo della canonistica e dei tribunali pontifici, l'istituzione di una fiscalità centralizzata ed esigente, le ingenti risorse finanziarie drenate da ogni parte della cristianità sono soltanto alcuni degli elementi che contribuirono ad in-

¹⁸ La principale ricerca sullo sviluppo delle strutture statali e dell'autorità temporale dei papi duecenteschi è Waley, *The Papal State*, il quale peraltro perviene ad un giudizio del tutto negativo sui risultati di tale processo («in the main a failure»; p. XIII); motivate critiche all'impostazione del Waley sono state espresse da Petrucci, *Innocenzo III e i comuni*, p. 100, e, con argomentazioni però non sempre condivisibili, da Segoloni, *Per la storia dello Stato della Chiesa* (ma v. anche oltre, p. 51). Fra i numerosi lavori anteriori, ancora utili quelli di G. Ermini: *I Parlamenti dello Stato della Chiesa; Caratteri della sovranità; La libertà comunale nello Stato della Chiesa; I rettori provinciali; Stato e Chiesa nella monarchia pontificia*.

nalzare fino a livelli mai anteriormente raggiunti l'autorità e il potere dei pontefici sulla società cristiana ¹⁹.

* * *

Proprio in coincidenza con questi mutamenti radicali, vediamo sorgere e affermarsi, a Roma e nel Lazio, una nuova aristocrazia: i lignaggi, appunto, oggetto di questa ricerca. Volendo stabilire, nella storia delle famiglie baronali romane, una sia pur sommaria periodizzazione, individueremo un primo, cruciale periodo fra la fine del XII secolo e il terzo-quarto decennio del Duecento.

Questa fase iniziale di storia del baronato appare particolarmente ricca di sovrapposizioni fra svolgimenti di diversa natura e origine: fu un periodo forse più complesso, certo meno linearmente interpretabile dei successivi. La pochezza di fonti e — soprattutto — di studi contribuisce molto ad obliterare i tratti di quest'epoca, ma non vi sono d'altra parte dubbi che la stessa scena politica e le stesse componenti nobiliari della società si strutturassero più fluidamente. Molti casati preminenti nel primo e pieno XII secolo (Pierleoni, Frangipane, *de Papa*, Boboni, Corsi e numerosi altri, nessuno dei quali, per questo periodo, mai adeguatamente studiato) conservavano ancora buona parte dell'antico potere. Altre famiglie si andavano loro affiancando, sia nella vita politica comunale, sia nell'esercizio di giurisdizioni sulle campagne (Parenzi, Gandolfi, Galgani, Giordani, Grassi, *de Maximo*, *de Rainerio*, Benencasa, Ottaviani, *de Franco*, *de Suburra*, *de Crescentio*, *de Sasso* e tante altre): ne ignoriamo spesso l'origine, anche se si può pensare che in più casi essa debba venir ricercata in parentele e alleanze con qualcuno dei numerosissimi esponenti dell'aristocrazia romana e laziale che Clemente III e Innocenzo

¹⁹ Una sintesi a volte insufficiente, ma corredata da un'aggiornata selezione della vasta bibliografia in materia è quella di Morris, *The Papal Monarchy* (cui si aggiunga almeno Pennington, *Pope and Bishops. The Papal Monarchy*). Sulla politica ecclesiastica di Innocenzo III, v. Imkamp, *Das Kirchenbild Innocenz' III*. Per un orientamento complessivo, essenziale rimane il ricorso ad opere di carattere generale, come la *Storia della Chiesa* curata da A. Fliche e V. Martin (soprattutto il vol. XII/2, di G. Le Bras, *Le istituzioni ecclesiastiche*, in partic. pp. 465-483) e quella diretta da H. Jedin (voll. V/1 e V/2 della traduzione italiana); sulle finanze pontificie e il sistema beneficiario, sono ancora valide le classiche sintesi di Lunt, *Papal Revenues*, e Mollat, *La collation des bénéfices* (cui però si aggiunga, per l'intervento papale nelle nomine episcopali, almeno il recente Ganzer, *Papstum und Bistumsbesetzungen*).

III, a decine, promossero alla porpora²⁰. Il potere e le ricchezze dei casati oggetti di questo studio erano ancora in formazione, e salvo che per i Conti appaiono nettamente inferiori a quelli in seguito raggiunti. Infine, per non ricordare che un ultimo elemento di differenziazione dalla situazione successiva e nel contempo di complicazione del quadro sociale, nella struttura dell'aristocrazia e nelle rappresentazioni sociali sembra ancora del tutto assente una netta distinzione fra i grandi casati e le restanti componenti nobiliari della società²¹.

La valutazione storica dei gruppi preminenti nella Roma di fine XII e inizio XIII secolo si sottrae quindi ai presupposti metodologici di questa ricerca. Dovrebbe fondarsi su un'analisi ampia, estesa all'intera aristocrazia o almeno a molte delle sue componenti, senza restare circoscritta ad un gruppo ristretto di lignaggi preminenti, una compagine per quest'epoca dai contorni imprecisabili anche in via ipotetica e comunque in nessun modo percepita e distinta dai contemporanei²². Tuttavia, poiché ci interessano innanzitutto le vicende dei casati che intorno alla metà del Duecento finirono col porsi nettamente al di sopra di tutti gli altri, rimanendovi poi per più di un secolo, è possibile, mi sembra, limitarsi a seguire la loro affermazione: pur senza dimenticare che per questi decenni continuano in larga parte a sfuggirci la fisionomia dei vari gruppi nobiliari romani, i loro reciproci rapporti e la collocazione dei nostri lignaggi all'interno di essi.

Alcuni casati, come quello dei Conti, sorsero per così dire dal nulla, per diretto appoggio dei pontefici. La maggioranza, però, vantava già una certa persistenza genealogica. Questa poteva configurarsi come una discendenza diretta da un capostipite attivo e influente fin dalla prima metà del XII secolo (ad esempio Stefano Normanni e Pietro Colonna) oppure come una derivazione dinastica — evidente anche se talvolta non ricostruibile nei suoi tramiti genealogici — dai grandi lignaggi aristocratici dei secoli precedenti (è il caso degli Orsini,

²⁰ Cfr. *infra*, note 42-43. Per quanto sia ormai una consuetudine accettata parlare di « porpora » e di « porporati » per i cardinali di quest'epoca, si tratta in realtà, com'è noto, di un anacronismo: il cappello di color porpora venne attribuito ai membri del Sacro Collegio soltanto nel 1245, mentre solo con Bonifacio VIII anche l'abito cardinalizio divenne di porpora (cfr. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, XI, pp. 172-173).

²¹ Per l'affermarsi di questa distinzione intorno alla metà del XIII secolo, rimando a Carocci, *Una nobiltà bipartita*.

²² Prime ma importanti notazioni relative ad alcune famiglie dell'aristocrazia non eminente di questo periodo sono ora in Vendittelli, *Mercanti romani*.

dei Romani-Bonaventura, fors'anche dei Sant'Eustachio). Salvo poche eccezioni, ad ogni modo, il periodo qui considerato rappresenta il momento di definizione di famiglie nuove e unitarie.

Nel 1198, al momento dell'elezione di Innocenzo III, delle famiglie che ci interessano almeno già i Colonna, i Normanni e i *de filiis Ursi* svolgevano ruoli dominanti a Roma e nel Lazio; pur se a livelli inferiori, di un certo rilievo appare anche la posizione di Capocci e Sant'Eustachio. I due casati più antichi e influenti erano certamente i Colonna e i Normanni: i primi soprattutto per l'estensione dei domini, i secondi per il radicamento in Roma e il ruolo giuocato nelle vicende del papato.

Lo stipite dei Colonna, discendenti probabilmente dai conti di Tuscolo, era quel *Petrus de Columna*, signore dei castelli di Colonna e Zagarolo, che sotto Pasquale II aveva occupato Cave, venendo poi costretto a restituirlo al pontefice. I suoi figli, Oddone e Carsidonio, che nel frattempo sembrano essere entrati in possesso anche di Palestrina, nel 1151 cedettero alla Chiesa la metà di Tuscolo e Monteporzio. Oddone, ben attestato durante i pontificati di Eugenio III e Alessandro III e che si trovava al seguito dell'imperatore Enrico VI nel 1195, morì con ogni probabilità prima della fine del secolo, lasciando al chierico Giovanni e ai due figli laici, Giordano e Oddone II, un dominio costituito da alcuni importanti centri posti lungo le vie Prenestina e Casilina e una consolidata posizione di rilievo fra l'aristocrazia laziale. La famiglia, tuttavia, risulta avere ancora connotati locali, e non sembra essersi inurbata²³.

Già radicate in città appaiono invece le altre famiglie. Per i Normanni, senza tentare di accertarne la supposta discendenza da guerrieri normanni installatisi nella regione alla metà dell'XI secolo, ricorderò come fra il 1105 e il 1159 un loro esponente, Stefano, fosse un personaggio di primissimo piano nella vita romana. Stefano Normanni sostenne nel 1105 l'antipapa Silvestro IV, assieme ai Pierleoni difese Gelasio II dai Frangipane, venne creato nel 1118 vessillifero della Chiesa e custode di Roma, parteggiò nel 1159 (a meno che non si trattasse di un suo omonimo discendente) per l'antipapa Vittore IV²⁴. Già allora il casato aveva più diramazioni, ma la sola linea di discendenza di rilievo era appunto quella di Stefano: ancora

²³ Per questo primo periodo della storia familiare, v. *parte III*. 7, pp. 353-356; per Oddone Colonna, cfr. la nota 2 della relativa tavola genealogica.

²⁴ Mi limito a rinviare a Brezzi, *Roma e l'Impero*, pp. 277, 291-3, 301-303 e 351.

nel 1224, i suoi membri venivano definiti come « de filiis Stephani Normanni ». Alla fine del XII secolo vediamo il casato espandersi lungo la via Aurelia, dove probabilmente si era da tempo radicato, prendendo nel 1193 in pegno dai Latroni parte di Cerveteri e avviando un completo riassetto dell'insediamento²⁵. Appena minore sembra l'importanza dei Sant'Eustachio nell'XI e soprattutto nella prima metà del XII secolo, allorché « Henricus a Sancto Eustachio et filii sui » appaiono in prima fila nelle lotte fra impero, « romane Urbis potentes », papi e antipapi. In seguito, a testimoniare una decadenza di notevole portata dalla quale nel Duecento la famiglia non si risollevò mai del tutto, le notizie sui Sant'Eustachio si rarefanno bruscamente, senza nemmeno permettere di stabilire i legami genealogici fra gli esponenti attivi nella prima metà del XII secolo e quelli successivi²⁶.

Orsini e Capocci, da parte loro, rappresentano tipologie aristocratiche diverse da quella di Colonna, Normanni e Sant'Eustachio. I primi possono venire considerati come il più antico esempio di famiglia baronale scaturita dal nepotismo di un pontefice. Il loro capostipite, quell'Orso di Bobone ricordato per la prima volta in un documento del 1159, apparteneva al vasto e importante casato dei Boveschi. Tuttavia il potere di Orso e dei suoi sembra quasi interamente derivare dall'elezione al soglio pontificio di uno zio paterno, Celestino III (1191), che assegnò loro in feudo i *castra* di Vicovaro, Burdella e Cantalupo nella valle dell'Aniene. Si verificò allora un netto distacco dai Boveschi, tanto che la linea di discendenza di Orso assunse in breve una fisionomia ben distinta dal ceppo originario, una nuova identità già evidente nel 1203-4, al momento di quella lotta con Innocenzo III che per la prima volta rivela il grande potere acquistato dal casato, e sancita anche dall'assunzione di un diverso nome di famiglia: *de filiis Ursi*²⁷.

Quanto ai Capocci, il loro rilievo non è ascrivibile né alla discendenza da un antico lignaggio aristocratico, né al nepotismo di un papa o di un cardinale; come, più tardi, i Savelli, rappresentano invece un esempio di famiglia baronale di origine recente e probabil-

²⁵ V. *parte III*. 9.

²⁶ Sui Sant'Eustachio, cfr. *parte III*. 11; le citazioni nel testo sono tratte da Lupus, *Ad Ephesinum concilium*, vol. I, pp. 500-501, a. 1130 (lettera di alcuni nobili romani all'imperatore Lotario II).

²⁷ V. *parte III*. 10, in partic. pp. 387-388.

mente modesta, che raggiunse la propria affermazione dall'interno stesso della società e dell'economia cittadine tramite attività e investimenti precisabili solo in via ipotetica (come l'usura, l'allevamento e la cerealicoltura, che a Roma rimasero a lungo le principali attività economiche di questo tipo di famiglie) e attraverso ruoli di rilievo svolti nella vita politica comunale. L'importanza dei Capocci era ancora modesta, ma vanno ricordati perché in questi anni era attivo Giovanni, il capostipite e nel contempo il personaggio forse più illustre dell'intero lignaggio: *consiliator Urbis* nel 1184, senatore per due anni dal 1194 al 1196, podestà di Perugia nel 1201, principale difensore delle « libertà » comunali nella lotta contro Innocenzo III del 1202-1204, sostenitore di Ottone IV di Brunswick, egli fondò, nella zona fra Tivoli e Roma, il castello di S. Angelo (Romano), orientando così l'espansione dei domini familiari nell'area dove si svolse in seguito quasi interamente²⁸.

Durante il pontificato di Innocenzo III (Lotario Conti, 1198-1216), fra le nostre famiglie avvennero numerosi mutamenti. I principali furono senza dubbio l'irresistibile ascesa dei Conti e il primo sviluppo degli Annibaldi. Riccardo Conti, esponente di una famiglia della Campagna che non risulta aver avuto possessi castrensi, nel giro di nemmeno tre lustri realizzò, grazie all'appoggio del fratello pontefice, un vasto e articolato dominio, costituito da un nucleo di castelli prossimo alla nativa Segni, da una serie di proprietà, ancora più numerose, situate sui non lontani Monti Prenestini e, oltre i confini dello Stato, dalla contea di Sora. Negli ultimi anni del pontificato di Innocenzo, i Conti erano divenuti probabilmente la principale famiglia della regione: è un remoto e impressionante esempio di nepotismo, o se si preferisce delle enormi possibilità di favoritismo familiare aperte ai pontefici dal solido controllo acquistato sui domini della Chiesa.

Dipendente per intero dall'appoggio papale, pur se per il momento molto meno cospicua, fu anche la fortuna di Pietro Annibaldi, il cognato di Innocenzo III con il quale questa famiglia della piccola aristocrazia romana entrò in possesso, per compera e per concessione pontificia, dei suoi primi domini castrensi (Rocca Massima e, con concessione revocabile, Cori e la rocca del Circeo). Una vicenda, questa delle origini della fortuna annibaldesca, che ben illustra la « ca-

²⁸ Sul senatore Giovanni, v. Paravicini Bagliani, *Capocci Giovanni*, e parte III. 5, p. 334.

sualità » di molte ascese sociali connesse al nepotismo: il matrimonio fra Pietro e la sorella di Lotario dei Conti di Segni, anteriore con ogni probabilità non soltanto all'elezione di Lotario a pontefice, ma anche alla sua promozione alla porpora, aveva infatti sancito l'alleanza fra gli Annibaldi e una famiglia di scarso rilievo, che solo un evento imprevedibile, la formidabile carriera curiale di un suo esponente, trasformò in un rapido fattore di ascesa sociale della famiglia alleata ²⁹.

I mutamenti intervenuti nelle vicende degli altri lignaggi durante l'espansione di Conti e Annibaldi non furono altrettanto profondi, ma appaiono anch'essi di una certa entità, soprattutto se si considerano anche i pontificati di Onorio III e Gregorio IX, i due successori di Innocenzo III. I domini degli Orsini e soprattutto dei Colonna continuarono ad ampliarsi con l'acquisto di castelli confinanti a quelli già posseduti: i primi entrarono in possesso di tre o quattro *castra* situati sempre nel medio bacino dell'Aniene, mentre i Colonna, favoriti da un potente cardinale di famiglia, si insignorirono addirittura di una decina di castelli prossimi alla loro Palestrina. Minori ma egualmente notevoli, pur se difficilmente ricostruibili nei dettagli sulla base delle fonti superstiti, furono pure le espansioni di Capocci e Normanni, casati il cui impegno territoriale si esplicava in primo luogo nella fondazione di numerosi nuovi villaggi fortificati ³⁰.

* * *

Il principale elemento di novità, e comunque il mutamento più ricco di futuri sviluppi, fu però di diversa natura: l'importanza che i membri del Sacro Collegio iniziarono ad avere, in misura molto maggiore che non in passato, per l'ascesa sociale e patrimoniale dei propri parenti.

Nel periodo anteriore al 1240, una simile funzione è ad esempio evidente sia per il cardinale Giovanni Colonna, sia per i suoi confratelli Guido *de Papa* e Romano di Bonaventura. Dopo la promozione di Giovanni (1206-1245), i Colonna, inserendosi nella realtà romana e acquistando numerosi nuovi *castra*, compirono un muta-

²⁹ Sulle origini di Conti e Annibaldi, fondamentale è Dykmans, *D'Innocent III*; per l'epoca cui attribuire l'alleanza matrimoniale fra le due famiglie, v. *parte III. 2*, p. 311.

³⁰ Le vicende patrimoniali di queste famiglie durante i primi decenni del XIII secolo sono ricostruite nella *parte III*, cui si rinvia.

mento di fisionomia paragonabile soltanto a quello avvenuto un secolo prima con il completo distacco dai conti di Tuscolo³¹. Da parte loro, Guido *de Papa* (1190-1221) e soprattutto il nipote Romano di Bonaventura (1216-1243), esponenti del vasto casato dei Papareschi, furono a tal punto gli artefici della fortuna del ramo al quale appartenevano (che divenne signore di ampia parte del territorio posto fra Ceri e Civitavecchia) che i loro discendenti si distaccarono completamente dal casato originario e per circa un secolo tutti, quelli del sottoramo dei Bonaventura come i Romani, assunsero *de Cardinale* come soprannome³².

Molteplici elementi contribuirono ad ampliare i poteri dei cardinali e, di rimbalzo, la loro capacità di influire sulle fortune dei parenti. Fu un processo lungo e complesso, protrattosi per buona parte dei secoli successivi alla Riforma, di cui proporremo qui soltanto alcune linee di fondo (si noti soprattutto che l'incremento delle prerogative cardinalizie, particolarmente accentuato proprio nel Duecento, durante i primi decenni del secolo era ancora limitato).

Verso la fine del XII secolo, il Sacro Collegio era ormai un'istituzione ben definita, ai cui membri erano riservate tanto l'elezione del papa (formalmente solo dal 1179, ma di fatto già dal 1130)³³, quanto una vasta serie di importanti e delicate funzioni nei tribunali pontifici, nella trattazione di questioni religiose e temporali di ogni genere, nella guida degli uffici di curia, talvolta anche nell'amministrazione locale dei domini temporali della Chiesa. Lo status dei cardinali cresceva di pari passo all'autorità e al prestigio papali e alla sempre maggiore strutturazione gerarchica della società ecclesiastica³⁴. Sebbene, soprattutto per il pieno Duecento, gli effettivi poteri e le risorse finanziarie del collegio cardinalizio e dei suoi membri non

³¹ La vita e l'attività di questo primo cardinale Colonna non sono ancora state oggetto di uno studio esauriente; buona comunque la nota biografica di Maleczek, *Colonna Giovanni*, poi dallo stesso ripresa, con alcuni ampliamenti, in Idem, *Papst und Kardinalskolleg*, pp. 154-162 (con completa bibliografia).

³² Sul cardinale Guido, Tillmann, *Ricerche sull'origine*, vol. 29, pp. 389-390, da integrare con Maleczek, *Papst un Kardinalskolleg*, pp. 99-101; per Romano, v. *ibidem*, pp. 189-195; per la storia della loro famiglia, v. *parte III*. 6.

³³ Alberico, *Cardinalato e collegialità*, p. 187; Maleczek, *Papst und Kardinalskolleg*, p. 218.

³⁴ Sulla storia del collegio cardinalizio fino alla seconda metà del XII secolo, oltre all'ormai classico Klewitz, *Die Entstehung des Kardinalskollegiums*, mi limito a rimandare a Maleczek, *Papst und Kardinalskolleg*, in partic. pp. 207-252 (con ampia bibliografia alle pp. 11-50); per l'evoluzione dottrinale si veda Alberigo, *Cardinalato e collegialità*.

siano stati ancora adeguatamente studiati, sono comunque noti — pur con approssimazioni e senza le necessarie valutazioni quantitative — i principali fattori di questa crescita.

La grande centralizzazione delle istituzioni della Chiesa fornì probabilmente il maggiore impulso allo sviluppo del potere e delle possibilità finanziarie dei cardinali, che con Innocenzo III divennero tutti di curia, vincolati alla residenza presso la corte romana³⁵. Ad essi si rivolgevano ordini, congregazioni, istituti e singoli ecclesiastici di ogni nazionalità per contenziosi di tutti i tipi, per interventi nella collazione di benefici, per richieste di protezioni e favori: in tutta la cristianità si accrebbero allora a dismisura le lamentele sull'esosità dei prelati a capo delle istituzioni curiali o su di esse influenti. Nel contempo, lo sviluppo dei diritti pontifici di collazione permetteva ai cardinali, favoriti dai papi e sistematicamente dispensati dalle regole del cumulo e dalla residenza, di detenere una mole sempre più impressionante di benefici. Per garantirsi l'appoggio di membri del Sacro Collegio presso i pontefici o per favorire l'elezione di papi a loro favorevoli, re e imperatori non lesinavano in donativi e pensioni, assegnavano nei propri domini lucrosi benefici ai cardinali e ai loro familiari, nel regno meridionale concedevano vaste terre in feudo ai loro parenti, giungendo persino a combinare per essi vantaggiosi matrimoni con ereditiere della nobiltà locale³⁶.

³⁵ Paravicini Bagliani, *Cardinali di Curia*, p. 1, con vastissima bibliografia alle pp. XVII-LXXXIX. Sulle competenze e i poteri dei cardinali nel Due-Trecento, un quadro d'insieme è fornito da Le Bras, *Le istituzioni ecclesiastiche*, pp. 454-464; essenziale tuttavia anche la consultazione delle opere citate nelle note precedenti e di Sägmüller, *Die Thätigkeit und Stellung*; per il periodo avignonese, v. anche Mollat, *Contribution à l'histoire du Sacré Collège*; per l'attività giudiziaria, un utile sintesi delle attuali conoscenze è fornita da Paravicini Bagliani, *Il «registrum causarum»*, pp. 635-636 e 644-645.

³⁶ Sui proventi dei membri del collegio cardinalizio, v. Sägmüller, *Die Thätigkeit und Stellung*, in partic. pp. 186-193; più dettagliati Kirsch, *Die Finanzverwaltung des Kardinalkollegiums*, e Baumgarten, *Untersuchungen*, in partic. pp. XCVII-CLX, che forniscono però poche notizie sulla prima metà del XIII secolo. Nonostante le abbondanti fonti disponibili per la fine del Duecento e l'inizio del Trecento, per il momento non sono stati tentati censimenti tipologici e sia pur sommarie valutazioni quantitative dei proventi ricavati dai cardinali di origine romana dalla titolarità di prebende e benefici ecclesiastici, dalle chiese legate al cardinalato (diocesi suburbicarie, titoli cardinalizi, diaconie) o amministrate in commenda, dai donativi di sovrani, dal protettorato di ordini e istituti, ecc. Molte indicazioni possono comunque essere tratte dalle monografie dedicate ai maggiori cardinali duecenteschi (apparse per lo più nella prima metà del secolo, vengono elencate da Duprè Theseider, *Roma dal comune di popolo*, pp. 724-726, e *infra*, in *Bibliografia*) e soprattutto dalle recenti schede biografiche di Maleczek,

L'affermarsi del controllo della Chiesa sui suoi domini temporali costituiva per i cardinali, nominati spesso rettori, un'ulteriore fonte di ricchezze, permettendo loro, inoltre, di esercitare talvolta un potere istituzionalmente definito proprio sulle province oggetto del radicamento fondiario e degli sforzi espansivi della loro famiglia³⁷; alcuni porporati, per lo più di origine romana, stabilirono poi rapporti preferenziali con uno o più importanti comuni dello Stato, ai quali, in cambio di donativi ingentissimi (anche di migliaia di fiorini), assicuravano intercessioni presso il pontefice, agevolazioni fiscali, interventi di ogni tipo nei tribunali pontifici³⁸. Infine, una quota consistente dei proventi ritratti dai domini temporali della Chiesa, dei censi versati dai sovrani stranieri e di alcuni importanti redditi ecclesiastici fu nel 1289, dopo un analogo provvedimento del 1234 del quale si ignora però la reale applicazione³⁹, definitivamente concessa al collegio cardinalizio, consentendo ai singoli cardinali di lucrare in alcuni anni una rendita di svariate migliaia di fiorini⁴⁰. Dunque, non è poi così inat-

op. cit., pp. 63-203, e del *Dizionario biografico degli Italiani* (cfr. *infra*, in *Bibliografia*), più attente a questa problematica. Per le concessioni di feudi nel Regno, v. il cap. 3.1; per l'intervento regio nei matrimoni, v. qui oltre la nota 63.

³⁷ Del resto, anche quando non ricoprivano personalmente la rettoria, i cardinali potevano condizionare pesantemente l'operato degli amministratori provinciali: per un chiaro esempio dell'appoggio fornito dai rettori ai tentativi espansivi di un cardinale, Giovanni Boccamazza, si veda al cap. 4.1, pp. 144-146, la vicenda della sabina Aspra. Un'altra importante funzione svolta dai porporati nelle espansioni patrimoniali dei parenti era poi costituita dalla possibilità di aggirare i divieti di alienazione che talora i pontefici imponevano su *castra* e altri importanti beni di una determinata provincia: nel 1264, ad esempio, gli Annibaldi riuscirono ad acquistare Sermoneta, di cui Urbano IV aveva vietato ai precedenti proprietari l'alienazione, grazie all'intervento del cardinale Riccardo, per il quale il pontefice stabilì non dovesse valere il divieto d'alienazione (cfr. Vendittelli, 'Domini' e 'universitas castris', pp. 22-24).

Per il ruolo dei cardinali nell'amministrazione dei domini temporali della Chiesa, v. Maleczek, *Papst und Kardinalskolleg*, pp. 297-320 e 325-350; Waley, *The Papal State*, pp. 122-124 e 223-225; Montecchi, *Les États de l'Église au XIII^e siècle*.

³⁸ Cfr. Waley, *The Papal State*, pp. 187 e 224, dove a titolo esemplificativo vengono ricordati il dono di 1.000 fiorini effettuato al cardinale Benedetto Caetani nel 1289 dal comune di Bologna in occasione di un arbitrato con il rettore provinciale e i versamenti di 800 fiorini ognuno fatti nel 1276 a sei cardinali (fra i quali Riccardo Annibaldi, Matteo Rosso Orsini e Giacomo Savelli) dal comune di Perugia, desideroso di ricevere sostegno alle proprie rivendicazioni sul contado di Gubbio.

³⁹ Hampe, *Eine unbekannte Konstitution Gregors IX.*, e Waley, *The Papal State*, pp. 122-123 e 139.

⁴⁰ Per l'istituzione e il funzionamento della Camera cardinalizia, v. Kirsch, *Die Finanzverwaltung des Kardinalkollegiums*, in partic. pp. 5-65; Baumgarten, *Untersuchungen*; Waley, *The Papal State*, pp. 223-224. Guillemain, *Les recettes et les dépenses*, pp. XVII-XX e XXI, permette di calcolare in almeno 58.000 fiorini le somme incassate dalla Camera dei cardinali in uno dei primi anni del periodo avignonese.

tendibile quel cronista, un chierico straniero ma molto informato delle vicende romane, secondo il quale Bonifacio VIII avrebbe affermato che il convoglio di muli carichi di denaro e preziosi rubato ai Caetani da Stefano Colonna — per alcuni un'ottantina di some con un valore totale di 200.000 fiorini — era il suo personale « thesaurus, quem acquisieramus tempore nostri cardinalatus »⁴¹.

Numerosi altri elementi, naturalmente, incidevano sui poteri dei membri del collegio cardinalizio: il numero dei porporati, che poteva variare molto, ma che nel pieno e tardo Duecento si ridusse comunque sensibilmente, e poi soprattutto l'atteggiamento degli stessi pontefici, che talora ricercavano sistematicamente il consenso dei cardinali, altre volte, come Innocenzo III, si basavano sui consigli di un ristretto gruppo di favoriti, altre volte ancora, come Bonifacio VIII, limitavano molto l'autorità del Sacro Collegio per esaltare la supremazia e l'indipendenza del papa. Nel complesso, tuttavia, non vi sono dubbi che il potere dei cardinali andò sempre aumentando nel corso del periodo qui studiato.

Tornando all'inizio del XIII secolo, noterò come, sebbene allo stato attuale degli studi riesca difficile individuare precise scansioni nello sviluppo delle prerogative cardinalizie, sembri che un punto di svolta, almeno per quel che concerne il potere dei porporati di origine romana, possa essere collocato dopo il pontificato di Innocenzo III.

Questo papa e i suoi due predecessori promossero alla porpora un elevatissimo numero di chierici romani e laziali: in un trentennio scarso più di trenta esponenti dell'aristocrazia locale entrarono nel Sacro Collegio, cioè più di quanti vi sarebbero stati in seguito complessivamente accolti in oltre un secolo⁴². Accanto ad alcuni cardinali

⁴¹ *Gesta Boemundi archiepiscopi Treverensis*, p. 478; simile anche l'affermazione dell'anonimo continuatore orvietano della cronaca di Martin Polono, secondo cui il furto sarebbe avvenuto « dum thesaurus pape quem in cardinalatu possederat de Anagnina portaretur ad Urbem » (Fumi e Cerlini, *Una continuazione orvietana*, p. 121). Sul furto del 3 maggio 1297, che segnò l'inizio della lotta contro i Colonna, v. Duprè Theseider, *Roma dal comune di popolo*, p. 314 (il quale giustamente osserva che non è « probabile che fosse il tesoro papale, nel qual caso si poteva parlare di vero sacrilegio », ed era « difficile si volesse così palesemente sfidare il papa »; del resto, se si fosse trattato del tesoro papale nelle successive sentenze di condanna dei Colonna Bonifacio VIII non avrebbe mancato di richiamare un simile delitto) e Mohler, *Die Kardinäle Jakob und Peter*, p. 56 (dove vengono indicate le altre fonti). Per l'attendibilità delle notizie su Roma fornite dai *Gesta Boemundi*, v. Duprè Theseider, *op. cit.*, p. 317.

⁴² Per l'origine dei porporati promossi da Clemente III, v. Tillmann, *Ricerche*, vol. 29, pp. 378-390; per le promozioni di Celestino III e Innocenzo III, Maleczek,

di elevata provenienza sociale, ne troviamo molti di ignota origine e altri ancora di condizione certamente non preminente, le cui famiglie in molti casi sembrano aver raggiunto un certo rilievo solo durante il loro cardinalato ed essere in seguito più o meno rapidamente decadute (questo è il caso, per limitarsi ai porporati più longevi, delle famiglie di Gregorio *de Carelli*, Giovanni *de Felice*, Gregorio *de Sancto Apostolo*, Pietro *de Sasso*, Gregorio *de Galgano* e dei due cardinali *de Crescentio*)⁴³. Lo sviluppo ancora parziale delle prerogative cardinalizie e la concorrenza fra il gran numero di porporati romani sembrano essere le principali ragioni per cui, alla fine del XII secolo e nei primi decenni del successivo, un cardinale romano non costituiva ancora, per la sua famiglia, quel sicuro strumento di ascesa sociale che sarebbe poi divenuto: solo i porporati più longevi, attivi e influenti (e più preoccupati, naturalmente, di favorire i parenti) riuscivano a raggiungere risultati consistenti. In seguito la situazione si rovesciò: tranne eccezioni davvero rarissime — e in misura naturalmente diversa a seconda della longevità, dell'influenza a curia e delle mansioni ricoperte — i cardinali romani, presenti allora nel collegio in numero molto minore, riuscirono sempre, se di origine modesta, ad assicurare la fortuna dei parenti, o, se già di stirpe baronale, a fornire un contributo talora determinante per ulteriori accrescimenti delle ricchezze familiari. Nella storia del baronato romano, fu un mutamento di cui è difficile sopravvalutare la portata.

* * *

Il termine ultimo di questo primo periodo della storia baronale può essere posto alla fine del quarto decennio del XIII secolo⁴⁴. Con la morte di Gregorio IX (1241) si esaurì una lunga serie, durata più

Papst und Kardinalskolleg, pp. 111-203; per gli anni dal 1227 al 1254, Paravicini Bagliani, *Cardinali di Curia*; per i periodi restanti, in assenza di studi specifici il calcolo è stato effettuato sulla base di Eubel, *Hierarchia Catholica*, I, pp. 3-22.

⁴³ Notizie sulle famiglie di questi porporati sono fornite dai contributi di Tillmann e Maleczek citati alla nota precedente, *sub voce*.

⁴⁴ In quegli anni, comparvero sulla scena romana, con il senatorato di Luca (1234), anche i Savelli. Si trattava però di una famiglia di recentissima ascesa e ancora in nulla paragonabile alle precedenti, con domini e influenza ridottissimi. Né la cosa deve stupire, poiché è frutto di una fortunata falsificazione cinquecentesca, poi accolta universalmente, l'attribuzione ai Savelli del pontefice Onorio III (1216-1227). Sulle origini della famiglia, e sulla falsa attribuzione ad essa di Onorio III compiuta nel 1555 da Onofrio Panvinio, v. *parte III*. 12, pp. 415-416.

di mezzo secolo, di papi romani e laziali, serie che riprese soltanto nel 1277, dopo ben nove pontificati (unica eccezione, il campanino Alessandro IV). Ma l'elemento che più induce a conferire a questi anni un particolare rilievo nella periodizzazione è in realtà di diversa natura: proprio in questo periodo i lignaggi qui studiati iniziarono ad esercitare una schiacciante egemonia sulla vita politica romana, estromettendo completamente dal senato gli altri casati prima maggioritari e dando inizio ad una lunga sequela di senatori di stirpe baronale, che si protrasse senza rilevanti interruzioni fin dopo Cola di Rienzo.

Nei primi due decenni del secolo, nessun esponente dei nostri casati venne chiamato al senatorato; nel terzo decennio, vi fu una prima timida comparsa, con Matteo Orsini e Annibaldo Annibaldi. Prevalgono famiglie poco note e spesso di non grande levatura (come *de Iudice*, Parenzi, *de Franco*, *Obicionis*, Ottaviani, *Lombardi* e *Benecasa*), accanto a qualche personaggio celebre, come Pandolfo *de Subura*, che non risulta però avere avuto una discendenza importante, e a rari esponenti di casati preminenti nel XII secolo (un Frangipane, un Boveschi, due *Rainerii*, dei quali tuttavia resta a nostro avviso ancora tutta da motivare la consueta attribuzione ai Pierleoni)⁴⁵. Altre famiglie eguagliavano ancora il potere dei nostri casati, e questo può aiutare a spiegarne l'assenza dal senato. Ma se si pensa all'indiscutibile rilievo assunto già in quest'epoca quantomeno da Orsini, Colonna, Conti e Normanni, è evidente che si deve in primo luogo chiamare in causa il diverso assetto della vita politica comunale, che continuava a venire egemonizzata, nonostante il crescente controllo dei papi, da forze sociali e famiglie da tempo inserite nella vita comunale e diffidenti (se non ostili) nei confronti dei valori e delle ambizioni dei casati baronali — molti dei senatori di questo periodo, del resto, erano veri e propri professionisti della politica comunale, chiamati più volte al podestariato in altri comuni⁴⁶.

Durante il quarto decennio del Duecento, nella provenienza sociale dei massimi magistrati capitolini avvenne un radicale muta-

⁴⁵ La migliore cronotassi dei senatori è quella di Bartoloni, *Per la storia del senato*; l'attribuzione dei *Rainerii* ai Pierleoni è stata già messa in dubbio da Fedele, *Le famiglie di Anacleto II e di Gelasio II*, pp. 419-420, e Bartoloni, *art. cit.*, pp. 65-66, nota 4.

⁴⁶ Sull'appartenenza di questi personaggi al mondo dei magistrati itineranti di mestiere che si andava proprio allora formando, mi permetto di rinviare al mio *Il barone podesta*.

mento, che adeguò infine il reclutamento dei senatori alla schiacciante supremazia sociale acquistata dalle nostre famiglie: i membri delle stirpi baronali diventarono nettamente maggioritari, e la loro incidenza si accrebbe ulteriormente nel decennio successivo, divenendo in breve pressoché totale. Come per diritto ereditario, Annibaldi, Conti, Savelli, Colonna, Orsini ed esponenti di poche altre famiglie celebri iniziarono a succedersi gli uni agli altri nel senatorato. Fra il 1230 e il 1347, dei 168 senatori o vicari di origine romana attestati dalle fonti, 50 sono Orsini, 28 Annibaldi, 24 Colonna, 17 Conti, 15 Savelli, 8 Stefaneschi e 5 Anguillara ⁴⁷.

In circa mezzo secolo comparvero e si affermarono dunque sulla scena romana la grande maggioranza dei lignaggi che ne dominarono poi la vita politica, sociale e in larga misura anche economica fino almeno al XV secolo. Nello stesso periodo, grandi casati aristocratici del XII secolo — i Tuscolani, i Pierleoni, i Boboni, i Corsi, i Frangipane e altri meno celebri — scomparvero od entrarono in gravissima crisi, quasi fossero incapaci di assumere la nuova fisionomia imposta all'aristocrazia dalle trasformazioni avviate dalla crescita dello Stato, dallo sviluppo delle istituzioni centrali della Chiesa, dai mutamenti verificatisi nel gioco politico comunale in seguito al crescente controllo dei papi. Da questo importante processo di trasformazione interna dei ceti aristocratici si sottrassero in parte i Frangipane, tenacemente ancorati, per tutta la prima metà del Duecento, ad alcuni dei loro antichi possessi della Marittima: ma se qui il lignaggio sembra a lungo in grado di mantenere le sue posizioni, a Roma la sua influenza appare da tempo in declino (il tracollo sembra però verificarsi solo dopo la morte di Federico II, di cui i Frangipane erano stati in Roma i principali fautori e dal quale avevano ricevuto concessioni e sostegno) ⁴⁸.

Nella storia dei ceti nobiliari, il periodo da Celestino III a Gregorio IX appare dunque caratterizzato da mutamenti rivoluzionari, sfociati in un assetto sociale e politico che per più di un secolo rimase poi, nelle sue linee di fondo, invariato. Nella gerarchia delle famiglie preminenti le posizioni iniziali divennero irriconoscibili; la vita po-

⁴⁷ Ulteriori dati sulla distribuzione delle magistrature fra le varie famiglie baronali durante il periodo 1230-1347 in Carocci, *Una nobiltà bipartita*, pp. 97-98.

⁴⁸ La storia dei Frangipane nel tardo XII e nel XIII secolo non è ancora stata adeguatamente studiata; alcune importanti notazioni in Brezzi, *Roma e l'Impero*, pp. 429-432 e 454-455; Kantorowicz, *Federico II imperatore*, pp. 453-454 e 511-512; Caciorgna, *Ninfa prima dei Caetani*, pp. 42-44; Thumser, *Die Frangipane*, pp. 148-161.

litica comunale appare solidamente egemonizzata da forze nuove; nella struttura interna del mondo nobiliare e nella percezione che di essa avevano i contemporanei si andava affermando una netta distinzione fra i pochi lignaggi strapotenti e le restanti componenti dell'aristocrazia, distinzione che in breve tempo determinò la nascita di una peculiare rappresentazione bipartita della nobiltà cittadina; infine, i domini territoriali dei nuovi lignaggi « non si inquadravano nella geografia politica preesistente, ma la sovvertivano, ritagliandosi in modo nuovo a spese dei patrimoni ecclesiastici e di quelli delle famiglie nobili in decadenza »⁴⁹.

1.2. *L'epoca degli ultimi svevi e dell'egemonia angioina*

Le nostre famiglie avevano ormai assunto il controllo dei territori posti lungo la via Aurelia fra Roma e S. Severa, di vaste aree delle valli del Licenza e dell'Aniene, di buona parte dei Monti Prenestini, dei castelli, infine, posti nella parte settentrionale della piccola diocesi di Segni. Non era poca cosa, tanto più che si ha l'impressione (ma mancano fonti e ricerche adeguate) che il radicamento fondiario della grande maggioranza dei casati aristocratici romani del secolo precedente non fosse poi molto maggiore. Ma se guardiamo alla seconda metà del Duecento, e poi al secolo successivo, rimaniamo colpiti da come ancora fossero circoscritti i domini territoriali delle nuove famiglie rispetto ai possedimenti degli enti ecclesiastici di ogni genere e della miriade di piccoli signori locali che dominavano le campagne⁵⁰.

Non meraviglierà, quindi, se il successivo periodo in cui sembra possibile articolare la storia dei nostri casati (dal 1240 circa fino all'elezione di Niccolò III nel 1277) appare caratterizzato — fra l'altro — da un certo accrescimento dei loro domini. È tuttavia opportuno sottolineare che questo secondo periodo sembra più che altro una fase di passaggio, piuttosto definibile in negativo, per contrapposizione con svolgimenti anteriori e successivi, che non per propri specifici connotati (che comunque, come vedremo, non mancarono). L'evoluzione della struttura della Chiesa e dell'apparato statale proseguiva, senza importanti svolte, lungo i binari in cui già era avviata. I frene-

⁴⁹ Delogu, *Castelli e palazzi*, p. 707.

⁵⁰ Alcune notazioni sulla variata tipologia duecentesca dei proprietari dei *castra* laziali sono al cap. 2, pp. 70-72.

tici rivolgimenti del regime comunale romano (dove al senato nobiliare seguì un decennio scarso di prevalere popolare, conclusosi con un ritorno al regime precedente, che venne poi sostituito dal governo angioino) non forniscono nessun solido appiglio periodizzante, e sembrano del resto aver avuto scarsa incidenza sulla storia complessiva dei grandi casati, che esercitavano ormai una solida presa sulla vita politica e sociale; anche la dura politica antibaronale di Brancaleone degli Andalò, che avrebbe fra l'altro fatto impiccare due Annibaldi, distruggere 140 torri nobiliari ed emanare provvedimenti volti a limitare i poteri signorili sulle campagne, non ebbe conseguenze durevoli, tanto che alla morte del senatore bolognese i baroni riacquistarono in brevissimo tempo la guida del comune ⁵¹.

Sia il tramonto della potenza sveva, sia soprattutto la nascita della monarchia angioina ebbero invece ripercussioni più profonde e durature. Non si può affermare, naturalmente, che il riaccendersi della lotta fra papato e impero all'epoca di Gregorio IX e poi l'eclissi del potere imperiale esercitarono, sulle vicende cittadine e dell'aristocrazia, un'influenza anche solo in parte accostabile a quella avuta in tante altre città. Da tempo è stato notato come, in una città dove i rapporti con la curia restarono sempre ben più importanti delle relazioni con l'imperatore, la contrapposizione di guelfismo e ghibellinismo — pure proposta da alcune fonti — appaia particolarmente « fittizia », poiché né si formò una vera e propria parte (guelfa o ghibellina), né « accadde mai quello che era normale negli altri grandi comuni italiani, il prevalere totale e durevole di una fazione sull'altra, con il susseguente esilio della fazione sconfitta » ⁵².

Numerose famiglie nobili romane, o più spesso singoli esponenti di esse, militavano però attivamente in favore dell'impero, impegnan-

⁵¹ Per la storia romana fino alla metà del secolo, Brezzi, *Roma e l'Impero*; per il periodo successivo: De Bouïard, *Le régime politique et les institutions*, e l'ottimo volume di Duprè Theseider, *Roma dal comune di popolo*, il cui limite di rilievo è la totale assenza, dovuta ai criteri editoriali della collana, di riferimenti critici a bibliografia e fonti. Per i provvedimenti antinobiliari di Brancaleone, cfr. Duprè Theseider, *op. cit.*, pp. 29 e 47-49. La sola fonte sulla politica antibaronale del senatore bolognese è costituita da Matteo Paris (*Cronica majora*, V, pp. 358, 547, 563-564, 662, 664-665, 698-699 e 709), la cui attendibilità al riguardo non è sicura (v. anche le osservazioni di Barone, *Il potere pontificio*, pp. 95-96); ma provvedimenti antimagnatizi di Brancaleone sono ancora attestati, esplicitamente, dagli statuti capitolini del 1361 (*Statuti della città di Roma*, p. 109), e, per via indiretta, dall'elenco dei *magnates Urbis* del 1305 (cfr. Carocci, *Una nobiltà bipartita*, p. 73, nota 50).

⁵² Duprè Theseider, *Roma dal comune di popolo*, pp. 5-6.

dosi poi a fondo, in molti casi, anche per Manfredi e Corradino (Frangipane, Giacomo di Napoleone Orsini, Stefano Normanni, Pietro Romani, Sant'Eustachio, alcuni Annibaldi, Giovanni Arlotti-Stefaneschi e altri)⁵³. Se quindi le battaglie di Benevento e Tagliacozzo non determinarono, attraverso quel succedersi di scontri di fazione, sbandimenti e confische fatale a tante stirpi aristocratiche delle altre città italiane, il tracollo di queste famiglie, finirono comunque col rallentarne o bloccarne lo slancio espansivo. Il declino dei Frangipane assunse un ritmo ancor più serrato; i Colonna di Palestrina, come punizione per l'appoggio fornito a Federico II dal cardinale Giovanni, nei decenni centrali del Duecento vennero posti dalla curia in una « specie di quarantena », e per più di un trentennio la loro espansione patrimoniale segnò il passo⁵⁴; bloccata la precedente tendenza espansiva, gli Orsini del ramo di Giacomo di Napoleone, cui venne rasa al suolo la fortezza di Campo dei Fiori, non parteciparono affatto, fino alla fine del secolo, alla crescente fortuna dell'altro ramo della stirpe, che si era compattamente schierato fra le file angioine⁵⁵; per i Normanni, che persero a Tagliacozzo alleati potenti e un membro influente come Stefano, la sconfitta degli svevi vide la fine di ogni reale capacità espansiva; infine, il ramo dei *de Cardinale* al quale apparteneva uno dei più illustri cittadini caduti a Tagliacozzo, Pietro Romani, decadde nei decenni successivi molto rapidamente⁵⁶.

⁵³ Per i nobili romani favorevoli agli svevi, la fonte principale è Saba Malaspina, *Istoria delle cose di Sicilia*, pp. 240-249 e 264-282; buona descrizione degli eventi in Duprè Theseider, *Roma dal comune di popolo*, pp. 104-186 (per lo schieramento dei baroni, pp. 107-115, 122-125, 135, 151-155 e 167-174).

⁵⁴ L'espressione è di Duprè Theseider, *Roma dal comune di popolo*, p. 203. Più di un cinquantennio dopo — ma per sottolineare l'antica *perfidia* di quel lignaggio che si accingeva a distruggere — Bonifacio VIII affermò che i Colonna « fuerunt dure et graviter persecuti » per l'appoggio prestato a Federico II (*Les registres de Boniface VIII*, n. 2388; secondo i *Gesta Boemundi archiepiscopi Treverensis*, p. 477, Bonifacio VIII avrebbe anche affermato che solo la morte aveva impedito a Gregorio IX di deporre Giovanni Colonna dal cardinalato); da parte sua il Villani dice che prima di Niccolò III « la Chiesa avea privati tutti i Colonesi, e chi di loro progenia fosse, d'ogni beneficio ecclesiastico » fin dal tempo « di papa Alessandro terzo, perocch'avevano tenuto collo imperadore Federigo primo contra alla Chiesa »: una notizia chiaramente infondata, ma che riflette probabilmente avvenimenti relativi a Federico II (*Croniche di Giovanni, Matteo e Filippo Villani*, VII, 54, p. 134).

⁵⁵ Cfr. *parte III*. 10; per la distruzione della fortezza di Campo dei Fiori, v. Saba Malaspina, *Istoria delle cose di Sicilia*, p. 299.

⁵⁶ Cfr. *parte III*. 6 e 9. Vedi inoltre: Saba Malaspina, *Istoria delle cose di Sicilia*, p. 299 (per la distruzione, nel 1268-69, delle fortificazioni costruite da Pietro Romani in Trastevere e sull'isola Tiberina); RA, vol. 6, pp. 301 e 305, a. 1271 (gli eredi di Stefano Normanni e di Pietro Romani, diffidati e condannati per avere spinto Arrigo

Le conseguenze sul baronato romano della nascita del regno angioino furono, nel lungo periodo, ancora maggiori. Promossa dalla Chiesa stessa, preparata da una senatoria, sostenuta dall'appoggio finanziario di enti ecclesiastici romani e di privati cittadini, seguita infine da un lungo periodo di egemonia angioina su Roma e sul papato stesso, la conquista del regno meridionale esercitò un forte condizionamento sulla storia di Roma e della sua aristocrazia, dando nel contempo avvio a processi destinati poi a proseguire e svilupparsi per secoli⁵⁷.

È probabile che Carlo d'Angiò, durante il suo secondo senato-rato, lunghissimo e saldo (1268-1278), abbia utilizzato il completo controllo di comune e rettorati provinciali per favorire le famiglie amiche (in primo luogo quelle dei cardinali Riccardo Annibaldi e Giangaetano Orsini) e danneggiare le nemiche⁵⁸. Dovette tuttavia comportarsi con prudenza ed equilibrio: dopo una breve fase di epurazione e vendette, in seguito alle pressioni di alcuni prelati (ma anche cosciente della labilità delle scelte di parte della nobiltà romana e della necessità di avervi vaste alleanze), il re, « volens statum Urbis post gebellinorum verbera tranquillare », giunse presto ad una composizione con le famiglie nemiche⁵⁹. Del resto, per quanto possa apparire paradossale da parte di un personaggio che tenne la senatoria per ben sedici anni, l'influenza di Carlo sull'aristocrazia romana fu in gran parte per così dire esterna a Roma e al Lazio, dispiegandosi poi — ben oltre i termini del suo regno — su un lungo arco di tempo.

All'indomani di Tagliacozzo, ebbe inizio una nutrita serie di concessioni di beni e vassalli nel Regno di Sicilia. Le prime infeuda-

di Castiglia a distruggere « domus, munitiones et turres » dei Savelli, vengono obbligati a pagarne la ricostruzione).

⁵⁷ Sulle origini del regno angioino, rimane valido Jordan, *Les origines de la domination angevine*; per i rapporti di Carlo con Roma, Duprè Theseider, *Roma dal comune di popolo*, pp. 103 ss.

⁵⁸ È certo ad ogni modo che egli effettuò ingenti esborsi in favore dei baroni che gli erano devoti: nel luglio 1270, ad esempio, la cancelleria angioina registrava un versamento di « M libras provinienses Hugoni, camerario Urbis, dandas Bertoldo et aliis Ursinis, que valent CCLXXIV uncias auri, ... et alias M libras provinienses Anibaldo et Riccardo militibus de Anibaldis » (RA, vol. 6, pp. 268-269).

⁵⁹ La citazione è da Saba Malaspina, *Istoria delle cose di Sicilia*, p. 299, che ricorda pure come « gebellinos ipsos sub pactis ad mandata recepit, et eis de regia benignitate pepercit ». Per l'intervento del cardinale Annibaldi a favore dei parenti ghibellini cfr. *ibidem* e Duprè Theseider, *Roma dal comune di popolo*, pp. 184-185; per quello, meno esplicito, del cardinale Giangaetano Orsini, v. Allegrezza, *Gli Orsini*, pp. 94-95.

zioni furono relativamente limitate. Ne beneficiarono i principali banchieri che avevano finanziato la spedizione, come Bartolomeo *de Crescentio* e Paolo Signorili, nei quali riconosciamo quel « Barthelemiu de Croissant é Paul Segnouri » che una disperata lettera del vicario che da tempo attendeva invano a Roma l'arrivo di Carlo nel 1265, Jacques Gantelme, indica come il solo sostegno rimasto alla causa angioina in tutta la città: venivano loro assegnati un castello abruzzese e uno molisano⁶⁰. Altre concessioni, più cospicue, giunsero a Colonna di Genazzano, Annibaldi, Conti di Valmontone e, forse, ai Malabranca: in totale alcune *villae* e una quindicina di *castra*, siti in genere nelle zone dell'Abruzzo più vicine al Lazio⁶¹. Questi domini si aggiungevano ai possedimenti (essenzialmente parte di Tagliacozzo e Marano) passati da circa un ventennio a Giacomo Napoleone Orsini come dote di una nuora (quest'ultimo era stato un episodio patrimonialmente limitato, ma che testimonia la naturale tendenza di questi lignaggi in potente crescita a proiettarsi oltre i confini della regione e dello Stato)⁶². In seguito, nel corso dei decenni seguenti, tanto Carlo quanto i suoi successori continuarono le infeudazioni, beneficiando però soltanto le famiglie più potenti a Roma e in curia; alcuni matrimoni con stirpi della nobiltà meridionale, talvolta combinati dagli stessi sovrani angioini⁶³, accrebbero ulteriormente i possedimenti dei baroni romani in tutte le regioni del Regno (soprattutto in Campania e Abruzzo). Agli inizi del Trecento, Annibaldi, Boccamazza, Caetani, Savelli, più rami degli Orsini e fors'anche Conti e Malabranca erano ormai signori, nelle terre della corona angioina, di almeno tre vaste contee e di qualche

⁶⁰ La lettera del 1265 è stata edita da Blancard, *Une page inédite*, pp. 562-565; le concessioni di feudi nel Regno a Crescenzi e Signorili sono ricordate in RA, vol. 4, p. 141, a. 1270; vol. 32, p. 14, a. 1270; vol. 7, p. 188, a. 1271. Carlo concesse un *castrum* anche a tal Pandolfo di Pietro *de Grassis* (o *de Grossis*), personaggio poco noto forse appartenente anch'egli al gruppo dei finanziatori dell'impresa meridionale, e a Giacomo, un *miles* il cui padre o nonno era chiamato *comes Andrie* e del quale per il momento non è stato possibile stabilire l'origine familiare (per Pandolfo: RA, vol. 2, pp. 242-244; vol. 4, p. 29 e 118; vol. 6, p. 322, a. 1269-1271; per Giacomo, vol. 13, pp. 35 e 121; vol. 14, pp. 255 e 257, a. 1276); tutte le altre concessioni in favore di romani o non riguardavano *castra*, ma solo fondi rustici, o beneficiarono membri dei grandi lignaggi baronali.

⁶¹ Tranne quelle attribuibili ai Malabranca (per le quali v. Carocci, *Una nobiltà bipartita*, nota 69), le infeudazioni sono citate al cap. 3.1, nota 1, e nella *parte III*.

⁶² Cfr. *parte III*, 10, p. 390.

⁶³ Il 20 marzo 1292, ad esempio, Carlo II scriveva al figlio Carlo Martello, reggente del Regno, che, per compiacere i due cardinali Colonna, « procurasse di scoprire un buon partito, cioè una ricca ereditaria di feudi nel Regno, per far contrarre delle nozze vantaggiose ad uno dei loro nipoti » (Scandone, *Documenti sulle relazioni*, p. 223).

decina di castelli. Le imponenti dimensioni raggiunte dai domini regnicoli di alcuni rami familiari, le gravose obbligazioni militari, fiscali e di corte richieste ai feudatari dalla corona⁶⁴, infine l'attrazione di quello che, nell'Italia del tardo Duecento, era probabilmente il principale centro di potere, e comunque quello dove maggior peso veniva dato ai valori nobiliari e cavallereschi, allontanarono alcune linee dei nostri lignaggi dalla realtà romana e laziale, assimilandole gradualmente alle stirpi della nobiltà meridionale, con le quali si andavano nel contempo moltiplicando i rapporti di parentela e alleanza. Gli Orsini di Nola e i Caetani di Fondi rappresentano i primi, celebri esempi di questo processo di « meridionalizzazione » di grandi lignaggi romani che sarebbe proseguito per secoli.

Oltre alle conseguenze del crollo della potenza sveva e all'avvio delle trasformazioni connesse alla nascita del regno angioino, tre altri elementi caratterizzarono le vicende baronali nel periodo compreso fra la morte di Gregorio IX e l'elezione di Niccolò III: un modesto accrescimento dei domini laziali della maggioranza dei nostri casati; il forte dinamismo e lo sviluppo di Savelli e Annibaldi, due famiglie nel primo periodo ancora ai margini del gruppo eminente; infine — e soprattutto — un generale processo di articolazione dei lignaggi, con la conseguente nascita di diramazioni che assunsero spesso una propria specifica identità.

L'ampliamento dei domini territoriali di buona parte dei casati fu, come si diceva, modesto⁶⁵. I soli lignaggi in notevole espansione

⁶⁴ Per gli obblighi dei nobili romani feudatari della corona meridionale, v. cap. 3.1, nota 2. Molti baroni romani, inoltre, facevano a vario titolo parte della corte regia in qualità di *familiares*, di *vallacti*, di *consilarii*, di *cappellani* (RA, vol. 13, p. 196, a. 1275/6; vol. 17, pp. 119 e 123, a. 1277; ASC, AO, reg. 478b, c. 62, a. 1312; ecc.). I membri dei rami già radicati nel Regno, infine, ricoprivano con frequenza importanti incarichi nell'amministrazione regia (Scandone, *Documenti sulle relazioni*, p. 225, a. 1297: Gentile Orsini giustiziere regio in Abruzzo; numerosissimi gli uffici affidati ad Orsini ricordati in un registro cinquecentesco contenente la copia delle lettere indirizzate agli Orsini dai sovrani napoletani fra il 1269 e il 1334 — ASC, AO, reg. 478b, c. 14v, a. 1296: Gentile Orsini *generalis capitaneus Iustitiariatu totius Aprutii*; c. 17: Romano Orsini *capitaneus Aquile ac erario deputatus*; ecc.).

⁶⁵ Sappiamo che per *de Cardinale* (soprattutto il ramo dei Romani), Colonna di Palestrina e Normanni la sconfitta degli ultimi svevi apre un periodo di stasi, in rari casi anche di ripiegamento. I Capocci, che con Pietro riescono a fare entrare un proprio esponente nel Sacro Collegio (1244-1259), appaiono innanzitutto preoccupati di consolidare, attraverso nuove fondazioni castrali, il controllo delle zone già di loro possesso (sul cardinale, v. Paravicini Bagliani, *Capocci Pietro*; per le vicende patrimoniali della famiglia, *parte III*. 5). I Colonna di Galliciano e di Genazzano, linee di recentissima formazione, non accrescono in misura rilevante i loro possedimenti laziali (si è detto però

furono quello costituito dai discendenti di Matteo Rosso Orsini, che grazie all'appoggio del cardinale Giangaetano acquistarono Marino e almeno cinque castelli in Tuscia, e soprattutto gli Annibaldi e i Savelli.

I domini di entrambe queste famiglie sono di creazione per così dire cardinalizia, dovuta cioè quasi del tutto alle capacità finanziarie e politiche di due cardinali. Riccardo Annibaldi fu uno dei più potenti e longevi cardinali del Duecento. Promosso alla porpora nel 1237, per quarant'anni rimase uno dei principali artefici della politica temporale della Chiesa, soprattutto per Roma, il Lazio e il Regno di Sicilia. Rettore di Campagna (l'area di radicamento patrimoniale della famiglia) per quasi un decennio fino al 1249, divenne poi per circa quattro anni, fino cioè al ritorno di Innocenzo IV da Lione, il vicario del papa a Roma; sostenitore dapprima della candidatura inglese alla successione del Regno, nel 1262, dopo che il francese Urbano IV aveva nominato cardinali due suoi nipoti (Gottifredo di Alatri e Annibaldo Annibaldi), si convertì al partito angioino, diventandone presto il principale rappresentante e aiutando l'Angiò anche con un prestito di 2.000 lire. Il grande potere a curia, l'influenza politica, una serie di lucrosi benefici (soprattutto quello di arciprete della basilica vaticana), gli incarichi amministrativi nei domini temporali della Chiesa e l'appoggio angioino consentirono a Riccardo e ai suoi parenti una formidabile espansione. Nel Regno, Carlo d'Angiò concesse loro numerosi centri molisani, pugliesi e campani; nel Lazio meridionale, Riccardo e i suoi congiunti si insignorirono di quasi una ventina di castelli, sottratti in parte ai Frangipane e situati in tre aree confinanti: sui Colli Albani e nella sottostante pianura verso il mare, lungo la via Appia fra Velletri e Terracina (comune che a partire dalla metà del secolo risulta a lungo controllato dalla famiglia), ai piedi, infine dei Monti Prenestini. Durante gli ultimi lustri di vita del cardinale, gli Annibaldi

come i signori di Genazzano vengano ricompensati da Carlo d'Angiò per l'appoggio fornitogli con numerosi feudi abruzzesi). Gli Orsini del ramo di Napoleone si insignoriscono, sempre nel medio bacino dell'Aniene (l'area di tradizionale radicamento familiare), di altri tre *castra*, ma l'acquisto più importante, soprattutto per la facilità di ulteriori espansioni, è quello, già ricordato, degli abruzzesi Tagliacozzo e Marano. I Conti, da parte loro, appaiono addirittura in lieve declino: e la cosa non meraviglia, considerando le eccezionali dimensioni del patrimonio creato da Innocenzo III e l'assenza, dopo la morte del cardinale Stefano (1254), di grandi prelati della famiglia (contrariamente a quanto viene tuttora ripetuto, i pontefici Gregorio IX e Alessandro IV non sono dei Conti; per le famiglie di questi due papi, v. Marchetti Longhi, *Ricerche sulla famiglia di Gregorio IX*, e Andreotta, *La famiglia di Alessandro IV*; per le vicende di Colonna, Orsini e Conti, *parte III*. 7, 8 e 10).

erano divenuti la più potente stirpe baronale⁶⁶. Il successivo massiccio ritorno dei papi alle pratiche nepotistiche rese però effimera la loro preminenza, poiché dapprima il nepotismo di Niccolò III Orsini, poi l'espansione colonnese, infine le ambizioni familiari di papa Caetani determinarono la supremazia di altre famiglie, pur se la decadenza degli Annibaldi, a lungo del resto circoscritta, si avviò soltanto durante il pontificato di Bonifacio VIII⁶⁷.

Il principale elemento caratterizzante di questo periodo è tuttavia rappresentato, come dicevo, da un generale processo di articolazione dei lignaggi, che determina autonome linee di discendenza e rafforza in più casi quell'antagonismo intrafamiliare tipico nella storia delle aristocrazie⁶⁸.

⁶⁶ La vita del cardinale Riccardo è stata ricostruita da Roth, *Cardinal Richard Annibaldi*, e da Waley, *Annibaldi Riccardo*; la sua attività per l'amministrazione dei domini temporali della Chiesa è stata studiata da Boesplflug-Montecchi, *Riccardo Annibaldi*. Per le vicende patrimoniali della famiglia, v. *parte III. 2*.

⁶⁷ Quanto ai Savelli, è appunto nel testamento che il cardinale Giacomo detta nel 1279, sei anni prima di venir eletto pontefice e a circa un ventennio dalla sua promozione, che troviamo quasi tutti i possessi della famiglia: e da vari elementi, possiamo essere certi che si tratta per lo più di acquisti recentissimi, effettuati, come afferma una fonte dell'epoca, « ex ecclesiasticis redditibus » (cfr. Russo Bonadonna, *Le gesta medievali dei Savelli*, pp. 28-29; anche alcune cronache notano che Onorio IV ha acquistato buona parte dei castelli familiari « in cardinalatu », prima cioè di divenire pontefice: Fumi e Cerlini, *Una continuazione orvietana della cronaca di Martin Polono*, p. 117). Anche questi domini si articolano in tre nuclei, ognuno tuttavia isolato dagli altri: la zona dei Colli Albani prossima alla via Appia dove sorge Castel Savello, le prime pendici dei Monti Lucretili ad oriente di Roma, infine l'area posta fra la via Flaminia e la via Salaria all'altezza del Soratte (per le vicende patrimoniali, v. *parte III. 12*).

⁶⁸ I Conti, che per primi si erano divisi, nel 1226, nei rami detti poi di Poli e di Valmontone, si suddividono ancora nel 1256 e nel 1261, andando a costituire, in totale, quattro autonome linee. La suddivisione dei Capocci risale all'incirca al 1260, allorché i figli e i nipoti di Giacomo il maggiore danno vita a due rami distinti, che si articolano ulteriormente solo nel quarto decennio del Trecento. Nei Colonna, la prima divisione, dalla quale originano i Colonna di Galliciano, risale al 1252; cinque anni dopo si verifica, con un'ulteriore scissione, la nascita dei rami di Genazzano e di Palestrina. I Normanni si suddividono nel 1254-55, all'indomani della morte di Alberto, fino ad allora capo indiscusso della famiglia: i due rami, i cui membri assumono in molti documenti un nuovo e diverso nome familiare (*de Cere* gli uni, *de Castilione* gli altri), non si scindono più per tutto il resto del secolo. Sempre al 1254-55 risale la divisione dei *de Cardinale*, la quale, forse a causa dei contrasti a cui si accompagna, dà immediatamente vita a due rami ben distinti anche nel nome: i Romani e i Bonaventura. I fratelli Napoleone e Matteo Orsini pongono da parte loro fine all'unità della loro stirpe nel 1242, a pochi anni dalla morte del padre. Nascono così due branche diverse, spesso contrapposte sulla scena politica e destinate a sviluppi ineguali. Entrambe si suddividono ulteriormente verso la fine del periodo ora considerato, nel 1275-76, e poi ancora nel decennio successivo, andando in totale a costituire almeno otto diverse linee di discendenza. Gli Annibaldi, infine, si suddividono in tre rami solo nel 1276, alla morte del cardinale

Se si considerano le strutture di parentela e di successione dominanti in quell'epoca, le cause di questa sorprendente concentrazione cronologica delle suddivisioni per rami agnatizi (fra il 1242 e il 1261, dunque in appena un ventennio, se ne contano almeno sette, mentre due o tre soltanto si verificarono nei cinquant'anni precedenti) appaiono in larga misura intuibili. Le nostre famiglie nacquero o si rinnovarono completamente proprio alla fine del XII secolo o all'inizio del successivo: dopo una o più spesso due generazioni il casato raggiunse dimensioni che rendevano inevitabile la scissione. Non dobbiamo però affidarci esclusivamente a questa spiegazione un po' meccanicistica (che rimane comunque la principale), poiché vedremo in seguito come sia possibile individuare altre ragioni del concentrarsi in questo periodo delle suddivisioni per rami agnatizi: la grande estensione ormai raggiunta dai domini, la rarità, per il momento, di correttivi al sistema successorio dominante, basato sull'assenza di discriminazioni fra gli eredi maschi, infine la forte spinta espansiva che ancora caratterizzava la maggioranza dei casati e consentiva loro di affrontare senza troppe esitazioni la riduzione del patrimonio connessa alla frammentazione.

Sono questioni sulle quali ritorneremo. Per il momento limitiamoci a notare come durante i tre-quattro decenni successivi al 1240 la grande maggioranza dei lignaggi studiati perdesse la sua unità, articolandosi in più linee agnatizie. Spesso forme di aiuto e collaborazione, anche molto strette, sopravvissero per qualche decennio alla scissione; altre volte, come per i Colonna e i *de Cardinale*, i contrasti che accompagnarono la suddivisione determinarono l'immediata e totale autonomia dei diversi rami: quasi sempre, però, fu proprio nella sfera dei domini che come vedremo le varie linee agnatizie raggiunsero con maggiore rapidità una forte autonomia⁶⁹. L'espansione delle dominazioni territoriali trovò così un correttivo, anzi in molti casi una netta limitazione, poiché di frequente i singoli rami non riottennero più un numero di castelli paragonabile a quello posseduto nel periodo precedente, durante l'indivisione. È su questa situazione, profondamente modificata nonostante l'apparente immobilismo suggerito dal permanere degli stessi casati, che si inseriscono i grandi pontefici nepotisti.

Riccardo. Rimando genericamente alle « monografie » e alle tavole della *parte III* per le vicende genealogiche dei diversi casati e la formazione delle varie linee di discendenza agnatizia.

⁶⁹ Cfr. cap. 5.3.

1.3. *Il nepotismo*

Dal 1277 al 1303, fatta eccezione per i quattro anni di pontificato di Martino IV e per i pochi mesi di Celestino V, sul soglio di Pietro si succedettero papi originari o strettamente legati ad eminenti famiglie romane e laziali. Il loro attivo intervento per « avanzar » i familiari e « fargli grandi ... di possessioni e di castella e di moneta » determinò un radicale riassetto del baronato romano⁷⁰.

Molteplici elementi permisero ai grandi lignaggi di « riconquistare » proprio in questo scorcio di secolo il papato. Forte rilievo va naturalmente dato all'entrata in giuoco durante i conclavi di fattori disparati, talora imprevedibili. Tipico prodotto di una sorprendente concatenazione di eventi inattesi sembra ad esempio l'elezione di Niccolò III, alla quale ben difficilmente il « partito francese » del Sacro Collegio si sarebbe rassegnato senza l'improvvisa morte, a breve tempo dall'elezione, dei suoi tre predecessori, senza la contemporanea scomparsa di altri esponenti del collegio cardinalizio (che accrebbe l'influenza dei pochi membri restanti, e in particolare proprio del potente Giangaetano Orsini), senza l'impossibilità infine di Carlo d'Angiò di recarsi a Viterbo, dove si teneva il conclave⁷¹. Ma non vi sono dubbi (e lo mostra fra l'altro bene il subitaneo ritorno a papi francesi dopo la morte di Niccolò III) che la principale causa vada cercata nell'eclissi della potenza angioina determinata dalla ribellione siciliana: dopo il 1282, Carlo e suo figlio non poterono più condizionare lo svolgimento dei conclavi, né garantire ai pontefici un sostanziale appoggio nel governo di Roma e dei domini temporali. Un peso importante ma difficile da valutare deve poi venire attribuito anche all'atteggiamento, politico e familiare, dei maggiori casati, e in particolare all'attenzione crescente prestata alla preparazione culturale dei membri che abbracciavano la professione ecclesiastica. Del resto, per raggiungere la porpora i chierici di stirpe baronale potevano contare, oltre che sui propri studi e sull'influenza della famiglia, su una superiore conoscenza (maturata grazie ai molteplici legami con i pontefici e le famiglie cardinalizie) dei maneggi di curia, della burocrazia ponti-

⁷⁰ I passi citati nel testo sono quelli, notissimi, di *Inferno*, XIX, 71, e del Villani, VII, 54 (*Croniche di Giovanni, Matteo e Filippo Villani*, p. 134).

⁷¹ Buona ricostruzione degli eventi che portarono all'elezione di Niccolò III in Sternfeld, *Der Kardinal Iohann Gaëtan Orsini*, pp. 288-313, e Duprè Theseider, *Roma dal comune di popolo*, pp. 186 ss.

ficia, dell'amministrazione dei domini temporali. Per queste ragioni, i romani venivano chiamati a far parte del Sacro Collegio non solo in buon numero, ma anche in età meno avanzata dei loro confratelli⁷²: e proprio la lunghezza dei loro cardinalati era un elemento di grande importanza, che permetteva ai personaggi più attivi e di maggior levatura di sviluppare per decenni, assieme alle ricchezze e al potere dei parenti, relazioni politiche di ogni tipo, moltiplicandone il prestigio e l'influenza fra gli altri porporati fino a farne in determinate occasioni (come avvenne appunto per Niccolò III) i « naturali » candidati al papato.

Un'altra fondamentale caratteristica dei pontificati tardo-duecenteschi, il massiccio sviluppo delle pratiche nepotistiche, è di più complessa valutazione, pur essendo stata sempre ben presente (al contrario della « riconquista » baronale del papato) agli studiosi, ampiamente sollecitati dallo scalpore con cui il nepotismo venne accolto dai contemporanei. Non vi sono dubbi, naturalmente, sulle ragioni per cui il pontificato di un parente riuscisse in quell'epoca a garantire rapidi e irresistibili accrescimenti. Se già Innocenzo III (sia pure grazie ad una situazione internazionale molto favorevole e alla lunghezza del pontificato) aveva potuto creare dal nulla la fortuna dei Conti, in seguito per più di un sessantennio l'autorità dei papi era andata crescendo, come pure i proventi finanziari, l'apparato amministrativo e l'estensione dei domini temporali⁷³. Le difficoltà di valutazione riguardano invece le motivazioni del nepotismo e il ruolo da esso svolto nella storia dello Stato pontificio.

A lungo allineata, salvo sporadici tentativi di riabilitazione di questo o quel pontefice⁷⁴, alla netta condanna formulata dai contemporanei, per i quali non si trattava altro che di « palese simonia per gli parenti »⁷⁵, la valutazione storica del nepotismo è andata negli

⁷² La minore età dei romani promossi al cardinalato è stata notata da Paravicini Bagliani, *I testamenti dei cardinali*, pp. LXXIV-LXXV, il quale osserva che i cardinali romani venivano promossi in media a 25 anni dalla morte, mentre la durata media dei cardinalati duecenteschi era di appena 14-15 anni; degli 11 cardinalati durati più di 30 anni, ben 7 furono quelli di romani (Giovanni, Pietro e Giacomo Colonna, Riccardo Annibaldi, Giacomo Stefaneschi, Matteo Rosso e Napoleone Orsini).

⁷³ Si veda inoltre, per le risorse finanziarie che i papi potevano liberamente utilizzare senza alcuna registrazione contabile, Partner, *Camerae Papae: Problems of Papal Finance*.

⁷⁴ Per giustificazioni, ad esempio, della politica nepotistica di Niccolò III, v. Savio, *Niccolò III (Orsini)*, e Haller, *Das Papsttum*, pp. 56-57.

⁷⁵ L'espressione nel testo è di Giovanni Villani (cfr. nota 88).

ultimi tempi mutando. L'interpretazione ora prevalente, adombrata già da Giorgio Falco e da altri studiosi della prima metà del secolo ma organicamente sviluppata da Daniel Waley, il maggior storico dello Stato della Chiesa due-trecentesco, spiega e al tempo stesso giustifica il forte incremento del nepotismo innanzitutto come una necessità immanente al tipo di organizzazione statale creato dai papi durante il Duecento⁷⁶. Questa necessità aveva, possiamo dire, tre componenti: una componente romana, una connessa al reclutamento del personale di governo, un'ultima, infine, di generale supporto di potere.

Il volto romano del nepotismo scaturiva per via diretta dal grande rilievo acquistato nella vita politica capitolina dalle casate baronali. A meno di non lasciare ai re angioini la senatoria di Roma, a meno cioè di non perdurare in una pratica profondamente lesiva dell'autorità papale (e fra l'altro difficilmente realizzabile dopo il Vespro), i papi potevano controllare Roma e il comune capitolino soltanto attraverso la collaborazione dell'aristocrazia baronale. Per il controllo di Roma e delle campagne circostanti, ad un papa di stirpe baronale era relativamente facile ottenere la collaborazione della grande aristocrazia cittadina, o almeno della maggior parte di essa, attraverso l'intervento dei parenti, i molteplici legami di parentela e di alleanza con altre famiglie, il potere rappresentato dai vassalli, dalle fortezze urbane e dai *castra* dei congiunti. Tranne forse Bonifacio VIII (e comunque anch'egli in misura molto maggiore di quanto non asserissero i suoi avversari), i papi nepotisti di fine Duecento prestarono non a caso la massima attenzione ad evitare l'insorgere di radicali contrapposizioni con le altre famiglie baronali, o almeno con la maggioranza di esse: le espansioni patrimoniali dei loro congiunti si svolsero quasi totalmente in aree esterne ai domini delle altre famiglie, nel senatorato i parenti del pontefice continuarono ad avvicinarsi a membri di altre stirpi, le promozioni cardinalizie riguardarono anche famiglie non strettamente imparentate con il papa. Nella politica di questi pontefici si nota un'evidente cautela, una cura di preservare, nel gioco delle concessioni e dei favoritismi, l'equilibrio fra le principali stirpi baronali, fors'anche la coscienza, è stato supposto, che le sorti del papato « non po-

⁷⁶ Falco, *La Santa Romana repubblica*, pp. 377-379; Waley, *The Papal State*, in partic. pp. 176, 191-193, 201, 209, 213 e 298 ss. (la cui visione del nepotismo venne accolta senza obiezioni dallo stesso E. Duprè Theseider, nella lunga recensione apparsa in « Studi medievali », 1963, pp. 669-677); pur con importanti distinzioni e approfondimenti, simile è anche l'interpretazione del nepotismo sottintesa al recentissimo Barone, *Niccolò IV e i Colonna*.

tessero dipendere da una sola famiglia, per quanto potente essa fosse, ma che dovesse esistere una sorta di 'aristocrazia di governo' »⁷⁷.

Il secondo elemento che per così dire rendeva necessario il nepotismo scaturiva dalle difficoltà, innegabili e testimoniate da tanti episodi, incontrate dai pontefici nel reclutamento di elevati funzionari di fiducia, soprattutto per la conduzione delle guerre. Era un problema già evidente ai contemporanei, e chiaramente formulato da autori come Pierre Dubois, il quale, per sostenere l'opportunità di una completa cessione al re di Francia dei domini temporali della Chiesa, notava come i pontefici, tutti « senes aut ectiam decrepiti » e « in armis non experti nec assueti », non riuscissero mai, « in modico tempore quo vivunt tantum, tot rebelliones et insidias superare » a meno — si noti — di non avere la fortuna di possedere « amicos bellicosos, affectione sanguinis sibi coniuctos »⁷⁸. Il piccolo corpo di funzionari specializzati che si andava formando intorno alla curia (ma mancano del tutto studi in proposito) era palesemente insufficiente, e il papa, unico fra i signori del suo tempo, non aveva la possibilità né di condurre di persona in battaglia gli eserciti, né, tranne rare eccezioni, di delegare tale compito ai suoi più immediati collaboratori, i cardinali di curia⁷⁹. Per queste ragioni, tutti i pontefici (tanto i romani, quanto, va sottolineato, quelli dell'Italia settentrionale, come Gregorio X e Benedetto XI) affidavano in primo luogo a congiunti i rettorati e gli incarichi più delicati, soprattutto di carattere militare⁸⁰ (anche se, ovviamente, sul loro comportamento molto influì pure il desiderio di favorire i parenti tramite gli ingenti redditi garantiti da alcuni uffici⁸¹ e le opportunità di espansione patrimoniale offerte dal governo di una provincia).

⁷⁷ La bella notazione è di Barone, *Niccolò IV e i Colonna*, p. 84.

⁷⁸ Petrus de Bosco (P. Dubois), *Summaria brevis et compendiosa doctrina*, p. 13. Sul pensiero politico di Pierre Dubois e sulla sua concezione dei rapporti fra Stato e Chiesa, v. Delle Piane, *Vecchio e nuovo nelle idee politiche*, pp. 56-105 (pp. 96 ss. per il progetto di cessione delle incombenze temporali dei papi al re di Francia).

⁷⁹ Cfr. Barone, *Niccolò IV e i Colonna*, p. 84.

⁸⁰ Per gli ufficiali nominati da Gregorio X e Benedetto XI, v. Waley, *The Papal State*, pp. 182-183 e 250.

⁸¹ Fin dalla metà del XIII secolo la chiamata a rettorati e ad altri incarichi amministrativi dei parenti laici venne sempre più spesso intesa dai papi come concessione di una rendita finanziaria (Waley, *The Papal State*, p. 159); sotto Bonifacio VIII, addirittura, la maggioranza degli uffici affidati ai Caetani fu ricoperta da vicari, e non direttamente dai parenti del papa, i quali erano evidentemente interessati essenzialmente ai redditi garantiti dalla carica (pp. 103-104 e 238-239). Per i salari versati ai rettori, v. *ibidem*, pp. 98 e 105-106; amplissime, poi, le possibilità di compiere lucrose malversa-

Nell'interpretazione del Waley, però, il nepotismo deriva non tanto dalle difficoltà di controllare baronato e comune romano e dal bisogno di funzionari e condottieri fedeli, quanto da un terzo fattore, l'ineludibile necessità, per i papi che non volevano o non potevano valersi dell'aiuto di re o imperatori, di ricorrere alla famiglia come piattaforma di potenza. Secondo questa interpretazione, l'organismo statale sarebbe stato a tal punto minato da un'intrinseca debolezza da riuscire di fatto ad operare soltanto tramite un appoggio esterno, ricercato dai pontefici o presso sovrani stranieri (come, fra 1266 e 1285, gli Angiò), o nella propria potenza familiare. La stessa crescente estensione dei domini temporali, aumentando le necessità di governo, avrebbe rappresentato un fattore di ulteriore incremento delle pratiche nepotistiche. La prova della correttezza di una simile visione viene soprattutto trovata nel comportamento di Niccolò IV, papa di famiglia relativamente modesta che affidò vari incarichi di fiducia nella Marca di Ancona e in Romagna non ai propri parenti, ma ai Colonna, favorendone nel contempo l'espansione patrimoniale: privo di una piattaforma familiare di potenza, per governare lo Stato egli sarebbe stato costretto ad appoggiarsi ad una delle grandi stirpi baronali.

È però difficile accogliere l'immagine del potere papale che una simile interpretazione del nepotismo presuppone. Non si vuole negare, naturalmente, la palese debolezza dell'organizzazione statale, minata alla base dalla forte autonomia e dalla rissosità di molti comuni, dalle continue ribellioni, dallo scarso controllo delle forze signorili. I papi, sorta di monarchi elettivi, erano privi dello stabile collegamento, con le *élites* locali rappresentato da un robusto tessuto di fedeltà vassalliche afferenti al sovrano e ai suoi congiunti⁸²; anzi, mentre in un regime monarchico la famiglia del sovrano era legata organicamente allo stato, nello Stato della Chiesa non v'era (né vi fu mai) legame organico, ma semmai antagonismo, destinato a rimanere latente durante la vita del pontefice di famiglia, ma pronto a manifestarsi all'indomani della sua scomparsa.

Tuttavia è egualmente innegabile che nel corso del Duecento i papi riuscirono a costituire strutture sempre più complesse e stabili di

zioni: un'inchiesta pontificia accertò ad esempio che nel 1311-1312 il vicario della Marca di Ancona, che aveva dichiarato un'entrata totale di 7.200 fiorini, ne aveva in realtà incassati 38.700 (Guillemain, *Les recettes et les dépenses*, p. XXXII, nota 66).

⁸² Cfr. il cap. 3.1.

governo, di amministrazione giudiziaria, di prelievo fiscale, e furono nel contempo in grado di estendere ad un'importante nuova regione, la Romagna, il loro eminente potere. Sono risultati che Daniel Waley è indotto a sottovalutare, poiché il suo giudizio « della prassi di governo dello Stato papale » è condizionato « dall'idea moderna dello Stato e della sovranità »: un'impostazione, è stato osservato, « anacronistica », che gli impedisce di considerare positivamente gli organismi statali che si andavano formando nell'Italia duecentesca, tutti caratterizzati dall'ampiezza di particolarismi e autonomie locali ⁸³.

Va poi sottolineato come non sia possibile valutare le risorse militari e finanziarie dei papi del tardo Duecento soltanto a partire dai loro domini temporali: poco importano infatti la modestia dei redditi da essi forniti o le difficoltà frapposte dai soggetti del papa alla prestazione del *servitium* militare se in quel periodo i pontefici potevano ormai contare, per il reclutamento di truppe, sulle imponenti risorse assicurate loro dal primato romano sulle strutture della Chiesa e dal sistema beneficiario. V'è infine un ultimo elemento di perplessità: è difficile credere che il potere di un barone romano inviato come podestà o rettore in qualche lontana provincia, dove egli non possedeva né *castra* né vassalli od alleati, potesse dipendere dai suoi domini laziali e dal prestigio in Roma ⁸⁴, e non, invece, soprattutto dalla parentela e dall'appoggio del pontefice, oltre che naturalmente dalle mansioni e dalle truppe affidategli ⁸⁵. Anche l'evidente propensione di Niccolò IV per i Colonna può essere spiegata senza dover postulare che il loro appoggio fosse indispensabile al papa per il go-

⁸³ Petrucci, *Innocenzo III e i comuni*, p. 100; Segoloni, *Per la storia dello Stato della Chiesa*, pp. 793-799.

⁸⁴ Non si deve tuttavia dimenticare che i baroni, qualora la Chiesa o un comune fossero disposti a fornirli di adeguati mezzi finanziari, riuscivano facilmente a reclutare ingenti schiere di armati fra i *milites* dei loro castelli e le famiglie aristocratiche romane loro alleate (v. ad es. *Croniche di Giovanni, Matteo e Filippo Villani*, I, p. 169, lib. VII, cap. 154: « Nel detto anno [1292] del mese di giugno, i Fiorentini ... feciono oste sopra la città di Pisa, della quale oste fu capitano messer Gentile degli Orsini di Roma, che venne con dugento cavalieri tra Romani e Campagnini »; per il reclutamento di mercenari fra i *milites castris* laziali, v. il cap. 7.1, p. 249).

⁸⁵ In contrasto con Waley, è questa anche l'opinione di Partner, *The Lands of St Peter*, pp. 275 e 283. Si noti inoltre che per il Partner (pp. 271-275) il sostegno angioino al papato non sarebbe di fatto mai venuto meno anche durante gli ultimi decenni del secolo, pur se i papi tentarono allora di limitare l'influenza angioina nei loro domini e se il potere della corona venne messo a dura prova dalla rivolta siciliana: un'interpretazione che limita molto quello che secondo Waley era il principale fattore di sviluppo delle pratiche nepotistiche.

verno delle lontane province dove vennero loro affidati incarichi: molteplici legami univano da tempo il papa ai Colonna⁸⁶, e inoltre essi dovevano apparirgli molto utili per il controllo di Roma e per il reclutamento di capi militari e di funzionari fedeli.

Interpretare il nepotismo come l'inevitabile prodotto di una organizzazione statale manovrabile unicamente attraverso la forza militare dei congiunti del papa sembra dunque solo in parte giustificato. Se la ricerca di ufficiali fidati e di appoggi per il controllo di Roma può senz'altro giustificare alcune concessioni e qualche favoritismo, in realtà per spiegare la diffusione del nepotismo sembra opportuno lasciare ampio spazio a criteri interpretativi meno statalizzanti, dunque meno moderni, e ribadire con forza, assieme a innumerevoli voci di contemporanei, che era l'amore per i suoi — « lo caldo delli consorti », dice il Villani —⁸⁷ che in primo luogo, talvolta esclusivamente, spingeva il pontefice a moltiplicare le concessioni e in alcuni casi anche gli incarichi. Si trattava quindi di un atteggiamento presente allora come in passato; ma sul finire del XIII secolo era divenuto più funzionale alle esigenze di governo e poteva dispiegarsi in tutta la sua forza grazie agli accresciuti poteri dei pontefici e ai superiori mezzi finanziari e di governo in loro possesso.

La serie dei pontefici nepotisti si apre con Niccolò III: « fu de' primi, o primo papa, nella cui corte s'usasse palese simonia per gli suoi parenti », scrive il Villani (e con lui tanti altri, ormai immemori del comportamento di Innocenzo III)⁸⁸. La sua politica e le sue cure si rivolsero esclusivamente in favore del ramo degli Orsini, iniziato con Matteo Rosso, al quale egli stesso apparteneva e che già nel periodo precedente, forte dell'appoggio angioino e di due cardinali (Giangaetano, il futuro pontefice, e suo nipote Matteo Rosso), appare in espansione nei territori a nord e nord-est di Roma. Particolarmente favoriti da Niccolò risultano gli intraprendenti nipoti Orso e Bertoldo, figli del fratello maggiore del pontefice, Gentile, morto da più di un trentennio, ai quali furono affidati una serie di incarichi di grande

⁸⁶ Prima dell'elezione a pontefice, Girolamo d'Ascoli avrebbe espresso, come ministro generale dei Francescani, parere favorevole alla richiesta di Margherita Colonna di potersi monacare in S. Damiano, poi condusse l'inchiesta per l'assegnazione alla comunità fondata da Margherita del ricchissimo monastero romano di S. Silvestro, infine intervenne per porre fine ai contrasti che dividevano i Colonna di Genazzano da quelli di Palestrina (Baronc, *Niccolò IV e i Colonna*, pp. 74-78).

⁸⁷ *Croniche di Giovanni, Matteo e Filippo Villani*, I, p. 134 (lib. VII, cap. 54).

⁸⁸ *Ibidem*.

importanza, a cominciare dalla sottomissione della Romagna. In nemmeno tre anni di pontificato (novembre 1277-agosto 1280) Niccolò III determinò impressionanti ingrandimenti patrimoniali, che proseguirono anche dopo la sua morte grazie fra l'altro alla promozione a cardinale del fratello Giordano e del nipote Latino Malabranca (alle quali seguì, nel 1288, quella del nipote Napoleone)⁸⁹. Nell'ultimo ventennio del secolo, il ramo del defunto pontefice si suddivise in almeno quattro distinte linee di discendenza: ma ciò nonostante, grazie ai numerosi acquisti i domini di quantomeno tre linee mantennero un'ampiezza sorprendente⁹⁰.

Molto più circoscritte le conseguenze del nepotismo del secondo pontefice di origine romana, Onorio IV Savelli. Durante il suo breve pontificato (due anni appena) più che altro egli consolidò i domini che aveva procurato alla famiglia, di origine recente e ancora poco estesa, durante i precedenti cinque lustri di cardinalato, limitandosi a riscattare i *castra* dati in pegno e ad acquistare tre nuovi centri⁹¹.

Appena assunto al pontificato, il successore di Onorio, il marchigiano Niccolò IV, conferì ai Colonna di Genazzano e Palestrina alcune cariche di grossa responsabilità, come la podesteria della sua città natale, Ascoli, e i rettorati della Romagna e della Marca di Ancona, promuovendo nello stesso tempo alla porpora uno dei figli di Giovanni Colonna, Pietro. Non sono chiare le ragioni della fiducia subito riposta dal papa nei Colonna: v'è, come dicevo, chi ritiene si trattasse di una scelta politica, per avvalersi del potere di una famiglia influente; chi ipotizza un ruolo decisivo, nella sua elezione, del cardinale Giacomo Colonna; chi sottolinea i legami che già in precedenza, come cardinale-vescovo di Palestrina, lo univano alla famiglia; chi suppone

⁸⁹ Vanno inoltre notati due matrimoni, che conducono (in un caso da subito, nell'altro dopo alcuni lustri) all'acquisto del contado aldobrandesco e della contea di Nola, dunque ad un considerevolissimo ampliamento dei domini familiari al di là dei confini dello Stato: nel 1292 Orso di Rinaldo di Matteo Rosso Orsini sposa la contessa Margherita Aldobrandeschi, mentre l'anno dopo avviene l'unione di Anastasia di Montfort, figlia ed erede della stessa Margherita e del suo primo marito, Guido di Montfort, con Romano di Gentile Orsini.

⁹⁰ Per le vicende della famiglia, v. *parte III*. 10, e cap. 4.1, pp. 133 e ss.

⁹¹ È tuttavia certo che il suo intervento aumentò molto e in modo duraturo l'influenza dei parenti in Roma: significativa testimonianza ne è fra l'altro, a più di vent'anni dalla morte del pontefice, il testamento del cardinale Giovanni Boccamazza, unica promozione di Onorio IV, il quale raccomanda agli eredi che, « quamdiu vixerint heredes domini Luce de Sabello, in negotiis Urbis sequantur voluntatem ipsorum heredum et habeant eos in reverentiam et amorem » (Paravicini Bagliani, *I testamenti*, p. 380, a. 1309).

infine che la nota propensione colonnese per i francescani debba aver influito sul comportamento di questo primo pontefice di quell'ordine. Sono tutte spiegazioni di cui Giulia Barone ha acutamente mostrato la validità e, insieme, l'insufficienza ⁹².

È comunque certo che il pontificato di Girolamo d'Ascoli fornì un forte impulso alla crescita dei Colonna, e in particolare del ramo di Palestrina, il quale, dopo la stasi di più di un trentennio seguita alla politica « ghibellina » del cardinale Giovanni, aveva da poco ripreso la sua espansione: vanno in particolare segnalati la promozione al cardinalato di Giacomo voluta da Niccolò III (1278) e il matrimonio di Stefano Colonna con la figlia di un nobile del seguito di Carlo d'Angiò, Gauceranda de l'Isle-Jourdain, che procurò alla famiglia alcuni feudi in Calabria (1286). Il grande balzo in avanti si verificava tuttavia solo durante il pontificato di Niccolò IV e negli anni successivi: una crescita alla quale Niccolò, a differenza degli altri papi nepotisti, non risulta aver contribuito direttamente, ma che scaturiva per così dire spontaneamente dagli incarichi assegnati ai Colonna, dalla protezione loro accordata e dalla nomina di un secondo cardinale, Pietro ⁹³. Aggiungendosi agli antichi possessi, i nuovi acquisti quasi circondavano da ogni lato Roma, estendendosi poi anche in Romagna e nel Regno; ma soprattutto, salvo in parte gli eredi di Gentile Orsini, nessun altro ramo dei lignaggi baronali poteva contare in quegli anni su domini neanche lontanamente paragonabili a quelli dei Colonna di Palestrina: due città e quasi trenta castelli nel Lazio, una decina nel Regno, sei in Romagna! ⁹⁴

Lo slancio espansivo dei Colonna venne presto bloccato, com'è noto, da Bonifacio VIII. Per questo pontefice nepotismo appare finanche un termine inadeguato, tanta fu la determinazione « contadine-

⁹² Barone, *Niccolò IV e i Colonna*.

⁹³ È l'opinione di G. Barone, *op. cit.*, p. 83, che sottolinea come « un intervento diretto del Papa, nell'acquisizione della ventina di castelli di cui i Colonna si insignoriscono in quel breve volgere di anni, non è documentato ». Va tuttavia notato che i cronisti ritenevano che l'espansione colonnese fosse direttamente promossa da Niccolò IV: « hic solum de promovendis Columpnensibus de Roma adque ditandis sollicitus fuit ipsosque superbos superbiores fecit » afferma ad esempio una cronaca orvietana, mentre Giovanni Villani nota che il papa « quegli della casa Colonna aggrandì molto » (Fumi e Cerlini, *Una continuazione orvietana della cronaca di Martin Polono*, p. 117; *Croniche di Giovanni, Matteo e Filippo Villani*, I, p. 157 -lib. VII, cap. 119).

⁹⁴ Le vicende patrimoniali della famiglia sono ricostruite nella *parte III*, 7, pp. 359-362; per l'acquisizione di Nepi, Ponte Nepesino e Ninfa, v. al cap. 4.1, pp. 118-121 e 125-129.

sca e brutale » che egli mise nel creare prima e nell'ingrandire poi, ad ogni occasione, i domini dei suoi⁹⁵. Alla sua morte, nel solo Lazio meridionale la famiglia signoreggiava su una ventina abbondante di castelli e sulle città di Anagni e Terracina; ancor più numerosi erano poi i possedimenti al di fuori dei confini della regione⁹⁶.

Al termine del periodo per così dire nepotistico, gli equilibri interni al mondo baronale, e in parte la sua stessa fisionomia, appaiono profondamente modificati. Alcuni rami familiari e alcuni casati, e fra di essi quello del tutto nuovo dei Caetani, hanno ora un rilievo che nei periodi precedenti nessun lignaggio aveva neanche lontanamente raggiunto. Il nepotismo, del resto, determinava nuovi equilibri non solo attraverso l'appoggio dei pontefici ai propri parenti, ma anche per via indiretta. Sia che, come si accennava, volessero preservare un certo equilibrio interno al mondo baronale e promuovere lo sviluppo di una sorta di « aristocrazia di governo », sia che, per meglio portare avanti la propria politica familiare, favorissero le famiglie alleate, o comunque possibili antagoniste dei loro immediati avversari, i papi di origine romana determinarono il rafforzamento, oltre che della propria, anche di altre stirpi già potenti e l'ascesa di nuove. Fu questo il caso della promozione a cardinale di Giacomo Colonna, chiaro provvedimento anti-annibaldesco di Niccolò III⁹⁷, delle concessioni in favore degli Orsini compiute da Bonifacio VIII dopo la guerra ai Colonna⁹⁸, dello sviluppo degli Stefaneschi, legati a doppio filo con i parenti di Niccolò III⁹⁹. Lo stesso significato storico hanno poi le nomine di cardinali originari di famiglie dell'aristocrazia minore romana, non baronale, nomine che in alcuni casi determinarono un cospicuo arricchimento dei familiari dei porporati: così ad esempio i Boccamazza, che grazie proprio al cardinal Giovanni, promosso alla porpora da papa Savelli, acquistarono una mezza dozzina di castelli,

⁹⁵ Il giudizio citato è quello di Falco, *Sulla formazione*, p. 227.

⁹⁶ Le origini dei domini dei Caetani sono state materia di alcune delle più belle pagine di Giorgio Falco (*Sulla formazione*); alcune notizie aggiuntive qui oltre, cap. 4.1 e parte III. 4.

⁹⁷ Duprè Theseider, *Roma dal comune di popolo*, p. 203, il quale accoglie un'esplicita notazione del Villani (« fece cardinale messer Iacopo della Colonna, acciocché i Colonesi non s'apprendessero all'aiuto degli Annibaldeschi, loro nemici, ma fossero in loro aiuto »; *Croniche di Giovanni, Matteo e Filippo Villani*, I, p. 134 -lib. VII, cap. 54).

⁹⁸ Cfr. Duprè Theseider, *Roma dal comune di popolo*, pp. 333 ss. (le concessioni di Bonifacio VIII agli Orsini sono ricordate nella parte III. 10, pp. 391, 396 e 400).

⁹⁹ V. parte III. 13.

raggiungendo un potere tale da farli inserire, nel 1305, nella lista dei *magnates Urbis*¹⁰⁰.

Come diretta conseguenza dell'espansione delle famiglie dei pontefici, un ramo degli Annibaldi decadde radicalmente. Tranne che in questo caso, lo schiacciante prevalere di pochi lignaggi non fu tuttavia determinato dalla sistematica spoliazione degli altri casati baronali, ma dall'incommensurabile distanza che si venne a creare fra i domini dei primi e quelli dei secondi. Nel complesso, infatti, tutte le famiglie baronali e le singole loro linee di discendenza mantennero sostanzialmente intatti i propri domini: anzi, in alcuni casi si verificò un lieve ampliamento. Già sappiamo infatti come l'espansione dei parenti dei pontefici si svolgesse quasi integralmente in aree non sottoposte, in precedenza, al dominio dei baroni romani: nel Viterbese, nella Sabina, sui massicci appenninici ai confini dello Stato, nel Lazio meridionale. L'area di radicamento fondiario del baronato romano si ampliava così a dismisura, si contraevano altre forme di proprietà e dominio. Nell'assetto dei domini, inoltre, si accentuarono radicalmente caratteri già presenti in embrione nelle epoche precedenti e poi destinati a divenire dominanti nei secoli successivi: in particolare, il tentativo di costituire dominazioni compatte, veri e propri « principati », evidente ad esempio nel comportamento dei Caetani e di alcune linee degli Orsini.

Un'ulteriore caratteristica della fase nepotistica della storia baronale fu la tendenza dei principali casati ad assumere una fisionomia sovraregionale. Questo processo raggiunse il massimo sviluppo nel Regno, dove come sappiamo si moltiplicarono sia i feudi dei baroni romani, sia i loro rapporti con la corte regia, tanto da determinarne in alcuni casi l'assimilazione all'aristocrazia regnicola; ma esso si svolse anche in Umbria, nella Toscana meridionale e in Romagna (in quest'ultima, a testimoniare come l'espansione baronale fosse intimamente connessa allo sviluppo dello Stato, dopo il passaggio della regione sotto il dominio pontificio Colonna e Orsini, prima del tutto assenti, riuscirono in breve tempo ad insignorirsi di una dozzina di *castra*).

Grazie ai parenti pontefici e soprattutto ai redditi dei porporati, dei vescovi e delle ricche prebende che i papi elargivano a piene mani agli innumerevoli ecclesiastici di stirpe baronale, le nostre famiglie — lo vedremo — dimostrano capacità finanziarie impressionanti, con disponibilità di decine, talora di centinaia di migliaia di fiorini che le

¹⁰⁰ Sul cardinale Giovanni, v. Walter, *Boccamazza Giovanni*; per le vicende patrimoniali, cfr. *parte III. 3.*

ponevano, da questo punto di vista, al livello dei più ricchi magnati delle grandi città toscane e di molte dinastie signorili dell'Italia padana; con Bonifacio VIII, poi, si raggiunsero livelli inimmaginabili: è stato calcolato — ma su una documentazione insicura — che in pochi anni i Caetani abbiano speso circa 500.000 fiorini per costituire dal nulla i propri domini, e poi almeno altri 300.000 per assoldare truppe nelle prime fasi della lotta contro i Colonna¹⁰¹. Non v'è quindi da meravigliarsi se i baroni iniziarono a contrarre alleanze matrimoniali con illustri dinastie signorili di altre regioni: il miglior esempio è fornito dagli Orsini, che negli ultimi decenni del XIII secolo e nei primi del successivo stipularono matrimoni con i d'Este, con gli Aldobrandeschi, poi di nuovo con gli Estensi, infine con i marchesi di Monferrato. Accanto a questi matrimoni e a quelli con grandi dinastie del Regno meridionale, vi erano poi le unioni con casati signorili umbri, marchigiani e romagnoli. Ancora non numerose, erano destinate ad aumentare durante il « processo di unificazione dell'*élites* dello Stato Pontificio mediante le alleanze matrimoniali » che si avviò nel Trecento, ma restando sempre circoscritte ai livelli eminenti delle aristocrazie locali¹⁰². Un esito in un certo senso scontato, se si pensa al prestigio, al potere, ai vasti domini dei nostri lignaggi e alle tante ragioni che nello Stato dei papi rendevano particolarmente ambito l'appoggio di un barone romano: già nel 1302 bene lo attesta, ad esempio, il testamento di Maghinardo Pagani di Susinana, il quale, nel lasciare al genero Francesco Orsini di Campo dei Fiori alcuni *castra* e il « *pala-cium meum de novo ceptum in civitate Faventie* », confida che il barone romano, risiedendo nella città che il testatore ha dominato e « *protegendo et defendendo amicos meos* », farà sì che « *per ipsum memoria domus mee conservetur* »¹⁰³.

¹⁰¹ Baethgen, *Zur Geschichte des Hauses Caetani*, pp. 5-52, che si basa sui prezzi indicati negli atti di acquisto di *castra* (ma per la dubbia attendibilità di queste indicazioni v. *infra*, cap. 4.1, pp. 107-108). La somma di 300.000 fiorini, spesi « *in equis, armis, stipendiariis, stipendiis et aliis ad guerram et prelia necessariis* », è dichiarata dagli stessi Caetani in un elenco dei danni subiti ad opera dei Colonna dopo la morte di Bonifacio VIII; senza dubbio superiore al vero, la cifra dichiarata si riferisce tuttavia solo ad una piccola parte delle lotte: alcuni anni dopo, nel 1312, i Caetani sostengono di avere già speso per la guerra 940.000 fiorini! (L'elenco dei danni è edito in Mohler, *Die Kardinäle Jakob und Peter*, p. 247, dove figura erroneamente la cifra di 300 fiorini; per la notizia del 1312, v. Waley, *Lo Stato papale*, p. 282).

¹⁰² Maire Vigueur, *Comuni e signorie*, p. 555.

¹⁰³ Il testamento è stato edito da Gaddoni, *Studi danteschi*, pp. 63-88 (citaz. a p. 81); su Maghinardo e la sua famiglia, v. d'Addario, *Pagani Maghinardo*, e Idem, *Pagani di Susinana*.

1.4. *Nuove articolazioni nobiliari ed elementi di crisi durante il papato avignonese*

Con la morte di Bonifacio VIII e più ancora, due anni e mezzo dopo, con l'elezione di Clemente V, ebbe davvero inizio una nuova fase della storia romana e baronale. Fino alla metà del Trecento, quando le fonti relative a Cola di Rienzo e la comparsa dei protocolli notarili hanno stimolato e insieme consentito numerose ricerche, le nostre conoscenze restano però estremamente frammentarie. Le indagini sull'apparato statale, sulle vicende comunali e sull'economia e la società romane non soltanto appaiono, se possibile, ancora più scarse di quelle relative al secolo precedente, ma forniscono valutazioni spesso divergenti. Da parte mia, lo studio dei lignaggi baronali è stato condotto sistematicamente solo fino al terzo decennio del secolo. Molte questioni, di conseguenza, potranno venir soltanto abbozzate; di altre, poi, in attesa di ulteriori indagini è appena possibile fare cenno.

Il principale elemento caratterizzante di quest'epoca fu ovviamente la lontananza della Curia. Lontananza fisica, con tutte le conseguenze che essa ebbe sulla vita cittadina, e nel contempo lontananza per così dire politica, poiché i papi di Avignone, pur senza mai disinteressarsi del governo della città e del distretto, furono tuttavia innegabilmente meno presenti e attivi. Le relazioni dei vicari e dei legati pontifici descrivono una situazione dove l'autorità della Chiesa su ampia parte del Lazio era spesso resa del tutto teorica da ribellioni locali e soprattutto dall'espansionismo del comune capitolino, il principale beneficiario, da questo punto di vista, dell'indebolimento dell'autorità papale, che gli permise finalmente di realizzare molte delle sue antiche pretese sul *districtus Urbis*. Roma godeva del resto di ampia autonomia, sebbene per più di un ventennio, dal 1313 al 1335 (con brevi interruzioni), i papi affidassero il senatorato a Roberto d'Angiò. Soprattutto dopo il 1323, il regime del re angioino non appare però in nulla paragonabile a quello dell'energico Carlo I: docile alle direttive dei papi ma costretto ad appoggiare molte delle pretese capitoline, così poco interessato al titolo di senatore da definirsi talora egli stesso soltanto vicario papale, senza una forte autorità sul mondo romano e incapace di porre uno stabile freno alle continue turbolenze nobiliari, re Roberto non soggiornò mai in città e governò attraverso

vicari — nella complessiva politica angioina, del resto, Roma aveva perso gran parte del rilievo del secolo precedente ¹⁰⁴.

Dal 1354, con la « riconquista dello Stato della Chiesa » dovuta ad Egidio d'Albornoz, venne per qualche lustro ripristinata l'autorità dei pontefici sul Lazio e le altre regioni dello Stato ¹⁰⁵. In Roma, a partire dalla fulminea vicenda di Cola di Rienzo (maggio-dicembre 1347), poi più a lungo con il governo di Giovanni Cerroni (1352) e il tribunato di Francesco Baroncelli (1353-54), infine in maniera stabile con il regime della Felice Società dei Balestrieri e Pavcsati (dal 1358), le forze popolari posero fine all'egemonia baronale sul comune, il quale comunque mantenne, e anzi per certi versi ampliò, l'accentuata autonomia dal potere papale che lo caratterizzava ormai da decenni ¹⁰⁶.

Nessuno ha studiato quali conseguenze ebbe sull'economia cittadina la prolungata lontananza della curia. In linea generale, si sottolinea come la fine dei grandi interventi edilizi promossi da papi e cardinali, il diminuito afflusso di pellegrini ed ecclesiastici impegnati in affari di curia, l'assenza della vasta corte papale e delle numerose famiglie cardinalizie, il mancato intervento pontificio negli approvvigionamenti annonari e il venir meno dei numerosi altri benefici economici connessi alla presenza del papa debbano avere gravemente condizionato l'economia romana. Mancando però del tutto, per il momento, ricerche specifiche, non pare opportuno accogliere valutazioni nettamente negative. Resta comunque l'impressione di una città du-

¹⁰⁴ La storia dello Stato della Chiesa in questi decenni è stata sinteticamente ricostruita da Partner, *The Lands of St Peter*, pp. 297-331, e Waley. *Lo Stato papale*, pp. 279-303; le principali fonti sull'autorità pontificia sul Lazio sono alcune relazioni di legati e vicari: Antonelli, *Una relazione del vicario del Patrimonio*; Idem, *Vicende della dominazione pontificia nel Patrimonio di S. Pietro*; Idem, *La dominazione pontificia nel Patrimonio negli ultimi venti anni*; Idem, *Di Angelo Tignosi vescovo*; Cessi, *Una relazione di Guidone da S. Germano*; Idem, *Roma e il Patrimonio*. Per la storia di Roma e del comune capitolino si dispone sempre dell'ottimo Duprè Theseider, *Roma dal comune di popolo*, pp. 376 ss. (pp. 427-430 per una valutazione del regime angioino); la migliore cronotassi di senatori e vicari di questo periodo è quella di Salimei, *Senatori e statuti di Roma*, pp. 90-109.

¹⁰⁵ Sull'Albornoz, una buona sintesi con completa bibliografia è quella di Duprè Theseider, *Albornoz, Egidio de* (la cit. nel testo da p. 45); delle ricerche posteriori, ricordo Erler, *Aegidius Albornoz als Gesetzgeber des Kirchenstaates*; Partner, *The Lands of St Peter*, pp. 339-357; Duprè Theseider, *Egidio de Albornoz e la riconquista*; Colliva, *Il Cardinale Albornoz*; Waley, *Lo Stato papale*, pp. 293-300.

¹⁰⁶ Per la storia di questa organizzazione popolare, v. Duprè Theseider, *Roma dal comune di popolo*, pp. 661 e ss., e Natale, *La Felice Società*; per la sua base sociale, Maire Vigueur, *Classe dominante*, pp. 17-21.

ramente provata: tanto che è stato di recente notato come nemmeno l'innegabile dinamismo e la vitalità di importanti settori dell'economia e della società tardotrecentesche riescano a celare un complessivo arretramento rispetto alla situazione del secolo precedente ¹⁰⁷.

Un'elevata conflittualità interfamiliare e un'accentuata tendenza verso la bipolarizzazione della grande aristocrazia sono gli elementi che, allo stato attuale della ricerca, paiono in quest'epoca contraddistinguere le vicende baronali. I rapporti fra i principali lignaggi, per buona parte della prima metà del secolo, furono una successione di scontri armati anche notevoli e di instabili tregue, dalle feroci lotte che si accesero fra colonnesi e Caetani all'indomani della scomparsa di Bonifacio VIII fino alle guerre dei decenni successivi fra Orsini, Colonna, Anguillara e Savelli e fra i diversi rami degli stessi Caetani e Orsini. Non è qui necessario seguire l'andamento delle lotte, l'origine e l'assetto degli schieramenti, l'influsso che su di essi venne esercitato dalle « calate » di imperatori, dalla politica angioina e dagli interventi pontifici ¹⁰⁸. Noteremo invece come a partire dal secondo decennio del secolo, da quando cioè venne calmandosi la guerra fra Colonna, Caetani e altre famiglie scoppiata alla morte di Bonifacio VIII, schieramenti e scontri di parte tendessero sempre più ad incentrarsi intorno alla rivalità fra Orsini e Colonna, che giunse persino ad alimentare contrapposizioni fra parenti prossimi, come quella che dal 1331 divise i fratelli Orso e Francesco d'Anguillara, alleati rispettivamente di Colonna e Orsini ¹⁰⁹.

¹⁰⁷ Dalla fine degli anni '60, per circa un decennio la vita economica e sociale della Roma del pieno e tardo Trecento è stata oggetto di importanti ricerche, accomunate da una valutazione piuttosto positiva della realtà indagata: ricordo Gennaro, *Mercanti e bovattieri*; Esch, *Dal Medioevo al Rinascimento*; Maire Vigueur, *Les « casali » des églises*; Idem, *Classe dominante et classes dirigeantes*. Prime rettifiche al quadro proposto da questi lavori furono compiute dallo stesso Maire Vigueur, *Capital économique*; solo molto di recente, tuttavia, G. Barone, *Il potere pontificio*, pp. 98-103, ha messo in luce come la valutazione storiografica della storia romana di questo periodo non tenga conto dei palesi indizi circa il maggiore sviluppo duecentesco e sia condizionata dal rimpianto con cui gli scrittori romani del Quattrocento, esponenti di ceti dirigenti estromessi dalla vita politica e da molte attività economiche dal crescente rilievo acquistato da elementi stranieri, guardavano, mitizzandola, la realtà precedente, quando « Roma era dei Romani ».

¹⁰⁸ Oltre ai lavori citati alla nota 104, v. Mercati, *Nell'Urbe dalla fine di settembre 1337* (ricerca e documentazione limitate ad un periodo molto circoscritto, ma di grande interesse per la conflittualità baronale).

¹⁰⁹ Si veda *parte III. 1*, in particolare le fonti indicate alla nota 7.

Appare per il momento difficile precisare per quali ragioni i principali rami dei due grandi lignaggi finirono per esercitare sul mondo baronale un peso preponderante, al punto da determinarne in alcuni momenti una sorta di bipartizione. La grande consistenza numerica di entrambi i casati, l'estensione dei domini castrensi, la fitta rete delle loro alleanze, l'estraniamento dalla realtà romana dei potenti Caetani (interessati soprattutto al Regno e al Lazio meridionale) sono i fattori di più immediata evidenza. Della massima importanza dovette inoltre rivelarsi la capacità di mantenere una presenza continua (o quasi) nel collegio cardinalizio, al quale invece le altre stirpi baronali non riuscivano più ad accedere¹¹⁰. Un ruolo cruciale, infine, va attribuito alla minore attenzione prestata dai pontefici, nel distribuire cariche e benefici, agli equilibri interni alla nobiltà baronale.

Si ritiene generalmente che tutto il Trecento sia stato, per i baroni, un periodo di grave crisi. « L'assenza del papa e della sua curia comportava infatti, necessariamente, una condizione di crisi per il ceto baronale, ... che si traduceva anche sul piano economico », afferma Clara Gennaro, mentre Jean-Claude Maire Vigueur parla, ma in riferimento alla sola seconda metà del secolo, di « crise baronale »¹¹¹. La stessa conflittualità interfamiliare sarebbe ad un tempo diretta conseguenza e chiaro indizio di questo stato di crisi¹¹².

Per numerosi casati e limitatamente alla seconda metà del Trecento, sono affermazioni difficilmente contestabili. Tuttavia, anche allo stato del tutto parziale e provvisorio della ricerca, non sembra che per

¹¹⁰ Con la graduale scomparsa, nel corso dei primi decenni del secolo, dei cardinali nominati dai pontefici nepotisti, il numero dei membri dei nostri casati presenti nel collegio cardinalizio dapprima si dimezzò, poi scese ulteriormente, riducendosi a due-tre unità appena dopo la metà del Trecento. I Colonna di Palestrina mancarono dal Sacro Collegio solo dal 1348 al 1378 (ebbero i cardinali Giacomo e Pietro fino al 1318, poi il solo Pietro fino al 1326, infine dal 1327 al 1348 un nipote di quest'ultimo, Giovanni, che fu l'unica promozione dei papi avignonesi); gli Orsini, grazie al longevo cardinale Napoleone (1288-1342) e alle quattro promozioni compiute dai papi d'Avignone, non ebbero cardinali solo dal 1342 al 1350; Caetani e Stefaneschi vantaronο porporati solo rispettivamente fino al 1317 e al 1341 (ma in entrambi i casi si trattava di nomine di Bonifacio VIII); dopo la metà del secolo vi furono soltanto altre due promozioni di romani, una delle quali relativa ad un chierico dei nostri casati (Nicola Capocci). Per il collegio cardinalizio di Avignone, v. Mollat, *Contribution à l'histoire du Sacré Collège*; per le promozioni cardinalizie v. Eubel, *Hierarchia Catholica*, I, pp. 13-22.

¹¹¹ Gennaro, *Mercanti e bovattieri*, pp. 166-168; Maire Vigueur, *Les grands domaines*, pp. 98-110.

¹¹² Particolarmente indicativi di una simile interpretazione sono sia Gennaro, *Mercanti e bovattieri*, pp. 166-167, che Montel, *Le « casale » de Boccea*, 91, p. 610.

la prima metà del secolo si possa parlare di una reale crisi del baronato nel suo complesso.

È vero infatti che la maggioranza dei nostri lignaggi appare patrimonialmente stazionaria¹¹³, e che nelle componenti meno eminenti del ceto nobiliare non si verificarono più, come era avvenuto nel secolo precedente, ascese tali da determinare l'ingresso di nuove famiglie nella compagine baronale¹¹⁴. Per un'aristocrazia definita essenzialmente dal possesso signorile, sono elementi di valutazione importanti: la stasi, la semplice tenuta delle posizioni già raggiunte sono un incontestabile campanello d'allarme. Impadronirsi di « una città o di un castello è questione di vita o di morte; significa trovar i mezzi per vivere e guerreggiare, esser sicuri di sé, alla pari coi signori vicini, al coperto da tutte le minacce del papa e del re di Napoli »¹¹⁵: le belle parole di Giorgio Falco forse enfatizzano, certo però non travisano la situazione di queste famiglie, alle prese fra l'altro con il moltiplicarsi delle linee agnatizie (non a caso, come vedremo, fu proprio in questo periodo che le discriminazioni successive volte a preservare l'unità dei patrimoni ebbero crescente diffusione).

È anche probabile che si andasse nel contempo assottigliando l'imponente flusso di benefici di ogni genere che aveva in passato raggiunto tutti i chierici dell'aristocrazia romana. L'ipotesi origina dal drastico crollo della presenza baronale nel collegio cardinalizio e negli apparati di curia, ma la questione, in realtà, non è mai stata oggetto di specifiche indagini. Fin d'ora, comunque, molto indicative appaiono anche le ricerche relative a singoli istituti. Ad esempio, se nel capitolo fran-

¹¹³ I possessi signorili dei due principali rami dei Conti non risultano avere avuto, in questo periodo, variazioni significative (quelli dei Conti di Poli si ampliarono tuttavia un poco dopo la metà del secolo). Sia pure in ambito locale, entrambe le linee appaiono però piuttosto vitali, tentando in più occasioni (e infine riuscendovi nel 1352) di insignorirsi di Segni. Le vicende patrimoniali dei Colonna sono poco chiare, ma è certo che dopo la morte di Bonifacio VIII essi riacquistarono nel giro di pochi anni buona parte degli antichi possessi, impadronendosi pure di alcuni nuovi centri: anche a causa di ulteriori ramificazioni, i loro domini non ritrovarono però più le sorprendenti dimensioni del tardo Duecento. Quanto agli altri casati, non si segnala nessuna variazione di rilievo: unica eccezione i Boccamazza, che decadde piuttosto rapidamente dopo la morte, nel 1309, del cardinale Giovanni. (Per le vicende di questi lignaggi, rinvio alla *parte III*).

¹¹⁴ Nonostante la nota tendenza ad adeguarsi solo con un certo ritardo all'evoluzione della realtà sociale che accomuna tutte le liste di questo tipo, appare significativo che fra il 1305 e il 1361 l'elenco dei casati sottoposti alla legislazione antimagnatizia abbia subito una o al più due variazioni soltanto (cfr. Carocci, *Una nobiltà bipartita*, pp. 89-95).

¹¹⁵ Falco, *I comuni della Campagna e della Marittima*, pp. 481 e 587.

cese di Laon durante la seconda metà del XIII secolo più di un quinto dei canonici proveniva dalla penisola (con una netta maggioranza di romani), la presenza italiana — e innanzitutto romana — crollò vertiginosamente con Avignone, dapprima dimezzandosi, poi riducendosi a meno di un quinto di quella duecentesca ¹¹⁶.

Si badi però a non sopravvalutare gli indizi di crisi. Nel contado, le stirpi più dinamiche seppero profittare quanto il comune capitolino dell'eclissi del governo pontificio, moltiplicando soprusi e usurpazioni al sicuro da ogni efficace repressione centrale ¹¹⁷. Sia pure ad una velocità ben diversa a seconda dei rami, i domini degli Orsini continuarono ad ingrandirsi ¹¹⁸. I discendenti di Pandolfo Savelli e i conti d'Anguillara (questi ultimi realmente presenti sulla scena cittadina solo dal primo Trecento) realizzarono incrementi patrimoniali ancor più cospicui ¹¹⁹. Si trattò di espansioni non paragonabili agli impressionanti ingrandimenti tardoduecenteschi, ma grazie ad esse il

¹¹⁶ Millet, *Les Chanoines*, in partic. pp. 61-69.

¹¹⁷ Noterò per inciso come sia questo uno dei fattori che non rendono possibile interpretare la frequenza dei conflitti interfamiliari e, più genericamente, la « turbolenza » dei baroni come prova di crisi. L'inasprirsi dei conflitti si verificò anche in tutte le altre regioni sottoposte alla Chiesa, e non è dunque fenomeno spiegabile in chiave locale, ma rinvia in primo luogo alla crisi dell'autorità pontificia e delle sue capacità pacificatrici (Maire Vigueur, *Comuni e signorie*, pp. 547 ss.); soprattutto, però, non si deve dimenticare che la guerra rappresentava per i baroni anche un'importante fonte di profitto, e che razzie e assalti indebolivano in primo luogo le forme di dominio meno solide: numerosissimi appaiono appunto in questo periodo, come vedremo, i piccoli comuni rurali e le comunità di castelli di proprietà ecclesiastica o di signori locali che si danno ad un barone, unica loro possibilità per opporsi « potentibus convicinis » (cfr. cap. 4.1).

¹¹⁸ Grazie in primo luogo al sostegno del longevo e influente cardinale Napoleone (1288-1342), gli Orsini di Marino si ingrandirono in Umbria, in Sabina e in particolare in Tuscia, dove lungo la costa entrarono in possesso di metà di Montalto, centro importante e ricca fonte di redditi, acquistarono due castelli nei pressi di Civita Castellana e contesero ai Colonna il possesso di Nepi. Il ramo dei conti di Nola riuscì a conquistare proprio in questi anni il contado aldobrandesco, mentre quello strettamente apparentato degli Orsini di Castel S. Angelo consolidò il proprio dominio sulla zona del Cimino, mettendo fine alla controversia con Viterbo e acquistando almeno quattro nuovi centri. Delle altre linee di discendenza in cui appare diviso il casato, anche quelle del Monte, di Tagliacozzo e di Campo dei Fiori proseguirono nello stesso periodo una limitata espansione, i primi acquistando forse Magliano e poi in Sabina Montelibretti e Vallebona, i secondi insignorendosi di numerosi nuovi centri abruzzesi, gli ultimi, infine, ampliando per la prima volta i domini fuori dai monti ad oriente di Tivoli, grazie all'acquisto, sempre in Tuscia, di parte di Vetralla, Cornazzano e Scorano. Sul cardinale Napoleone, v. Willemsen, *Kardinal Napoleon Orsini*; per le vicende patrimoniali del casato, *parte III*. 10; per l'acquisizione di Montalto, cap. 4.1, pp. 129-132.

¹¹⁹ Per la storia trecentesca di Anguillara e Savelli, v. *parte III*. 1 e 12.

numero totale dei centri sottoposti al dominio baronale continuò ad aumentare.

Innumerevoli lettere pontificie attestano poi inequivocabilmente come la nobiltà baronale restò a lungo il referente privilegiato dei papi di Avignone ¹²⁰. Ancora nel 1350 Cola di Rienzo, stigmatizzata la protezione accordata ai baroni dal papa, individuava proprio nella concessione di « dignitates et premia ac magnas prelaturas » un contributo importantissimo ai loro redditi ¹²¹. Sul comune romano, l'egemonia baronale sembra mantenersi solida anche per gran parte del regime di Roberto d'Angiò, che governò per lo più attraverso una coppia di vicari scelti immancabilmente fra i baroni romani, ai quali lo univano, come sappiamo, molteplici legami: sotto la veste vicariale, sembra insomma perpetuarsi il doppio senatorato baronale. Il dettagliato resoconto dell'Anonimo mostra del resto bene, per quel che riguarda l'episodio di Cola, ciò che l'ininterrotto succedersi di baroni come senatori e vicari per tutta la prima metà del secolo lasciava largamente intendere: la presa sulla società e il comune dei *magnates Urbis* non si era in alcun modo allentata, l'opposizione che Cola dovette fronteggiare e che in breve lo travolse non proveniva certamente da un ceto spossato da quarant'anni di crisi ¹²².

Appare innegabile, in conclusione, che il trasferimento ad Avignone della Santa Sede e la diminuita influenza sugli apparati di curia e gli organi statali privarono i grandi lignaggi romani delle formidabili opportunità di crescita politica e patrimoniale loro aperte, nell'ultimo terzo del XIII secolo e nei primi anni del successivo, dalla connessione fra papato e corona napoletana e dagli stretti rapporti con il Sacro Collegio e con alcuni pontefici: ma per molti decenni, la storia trecentesca di queste famiglie testimonia soltanto un'oggettivo e per molti versi scontato ridimensionamento di ambizioni e possibilità, una sostanziale tenuta dopo la grande espansione del secolo precedente.

Con la metà del Trecento, gli indicatori di crisi si fanno rapidamente espliciti e consistenti. Si estinsero numerose linee di discendenza, e talora interi casati, come quello antichissimo dei Normanni. Nelle campagne circostanti la città decine e decine di castelli furono abban-

¹²⁰ Sulle lettere pontificie dirette all'aristocrazia romana, e in particolar modo ai baroni, v. Coste, *Les lettres collectives*, e Carocci, *Una nobiltà bipartita*, pp. 99-101.

¹²¹ Burdach e Piur, *Briefwechsel des Cola*, III, p. 234.

¹²² Anonimo romano, *Cronica*, pp. 104-156. Per l'imponente bibliografia su Cola v. Maire Vigueur, *Cola di Rienzo*, che costituisce lo studio più lucido e aggiornato sulla vicenda politica del tribuno.

donati da tutti gli abitanti. I loro ruderi e le loro terre vennero molto spesso venduti ad intraprendenti imprenditori agricoli romani, quei « bovattieri » di cui belle ricerche hanno illustrato il grande dinamismo¹²³. Con la restaurazione dell'autorità statale promossa dall'Albornoz, i nostri casati persero almeno in parte quella libertà di manovra su castelli e cittadine del contado che li aveva non poco favoriti nei decenni precedenti. A Roma, infine, le forze popolari, messo definitivamente termine al regime nobiliare, promulgarono una dura legislazione antimagnatizia¹²⁴.

Per il momento, poco sappiamo però delle reali origini e dei meccanismi di questa crisi. Ignoriamo fino a che punto la normativa antibaronale venne applicata e soprattutto in che misura i grandi lignaggi furono realmente estromessi dalla vita politica comunale; le conseguenze della restaurazione albornoziana sui ceti signorili laziali attendono ancora il loro storico, mentre è evidente che nel moltiplicarsi degli abbandoni l'impatto di guerre e crisi di mortalità fu soltanto uno dei fattori in gioco¹²⁵; con una sola, recentissima eccezione, gli assetti genealogici e patrimoniali delle stirpi baronali restano da indagare¹²⁶.

¹²³ Un elenco di *castra* e *ex-castra* baronali passati nelle mani di bovattieri romani è fornito da Maire Vigueur, *Les grands domaines*, pp. 98-110. Sui bovattieri romani si vedano gli studi citati sopra, alla nota 107.

¹²⁴ Per la legislazione antimagnatizia capitolina, v. Fasoli, *Ricerche sulla legislazione*, pp. 128-132 e 306-309, e Carocci, *Una nobiltà bipartita*, pp. 71-75.

¹²⁵ J.-C. Maire Vigueur ha sottolineato come la scomparsa dei villaggi vada collocata nel generale processo di trasformazione delle forme di valorizzazione delle terre in atto allora nella Campagna Romana: il pascolo aveva crescente sviluppo, ai territori frammentati degli antichi villaggi si sostituivano grandi unità di coltura liberamente gestibili, un « profit de type capitaliste » subentrava ai vari prelievi signorili, la manodopera residente dei villaggi veniva rimpiazzata da stagionali provenienti dall'Abruzzo e dalle zone montane della regione; per trarre il massimo profitto da quest'evoluzione, i Colonna, i Caetani, i Savelli e forse qualche altro casato sembrano avere piuttosto incoraggiato che frenato lo spopolamento e l'abbandono di alcuni loro *castra*. Cfr. Maire Vigueur, *Classe dominante*, p. 6, e Klapisch Zuber e Day, *Villages désertés*, p. 433; per i Colonna si veda la documentazione presentata in Lanciani, *Il patrimonio della famiglia Colonna*; per i Caetani, Pavan, *Onorato III Caetani*, p. 639; per i Savelli, Coste, *Due villaggi scomparsi*, pp. 105-106. Va inoltre rilevata l'esistenza di un nesso piuttosto evidente fra lo spopolamento e la crisi dei lignaggi signorili: i *castra* più frequentemente abbandonati furono quelli appartenenti all'aristocrazia minore romana e a stirpi baronali non preminenti, come i Bonaventura, i Normanni e gli Stefaneschi, attanagliate in questo periodo da una gravissima crisi (per l'importanza attribuita nella recente ricerca sullo spopolamento alle vicende dei ceti proprietari, v. le considerazioni di Toubert, *Problèmes actuels de la Wüstungsforschung*, in partic. pp. 680-684).

¹²⁶ Per gli Orsini nella seconda metà del Trecento, si dispone ora dell'ottima tesi di dottorato di Allegrezza, *Gli Orsini dal XIII al XV secolo*, pp. 161-199.

Limitiamoci allora a sottolineare soltanto uno degli esiti della crisi: la maggiore strutturazione gerarchica della grande aristocrazia, l'accrescersi della distanza fra un ristretto gruppo di casati e la restante parte del baronato. Alcuni rami di Orsini e Colonna in primo luogo, ma poi anche di Savelli, Anguillara e in minor misura Conti sembrano avere sorpassato questo periodo senza sostanziali cedimenti. Nei livelli inferiori del baronato (costituiti sia dalle famiglie di minore rilievo, sia dai rami secondari delle stirpi maggiori) si ebbe invece un'innegabile decadenza, spesso non poco accentuata proprio dalle mire espansive dei principali lignaggi, che con la violenza e il denaro si impadronirono (come i Savelli a danno dei Sant'Eustachio) di molti domini. Il nuovo assetto degli insediamenti determinato dagli abbandoni, che in vaste aree risparmiarono quasi soltanto i *castra* dei maggiori casati, accentuò nel contempo la loro già consistente presa sul territorio: il volto « feudale » e baronale che il Lazio ha mantenuto fino allo scorso secolo si era ormai formato ¹²⁷.

¹²⁷ Per un'esemplificazione locale delle ripercussioni che il succedersi degli abbandoni ebbe sul controllo baronale delle campagne, mi permetto di rinviare al mio *Tivoli nel basso medioevo*, pp. 38-39.

PARTE PRIMA

FORMAZIONE ED ARTICOLAZIONE
DEI DOMINII BARONALI

CONSISTENZA E ASSETTO DELLE DOMINAZIONI TERRITORIALI

L'espansione dei possessi baronali, come abbiamo visto, venne realizzata per gradi, coinvolgendo in misura diseguale, a seconda del periodo, le diverse aree della regione. Quando, nel quarto-quinto decennio del XIII secolo, i casati qui studiati finirono con l'affermarsi sul resto dell'aristocrazia romana, quasi una sessantina di *castra* si trovava ormai sotto il loro dominio. Una generazione più tardi, al momento dell'elezione di papa Niccolò III, i castelli laziali dei baroni raggiungevano già il centinaio. In seguito il nepotismo determinò un'ulteriore, cospicua espansione, che nel giro di nemmeno tre decenni portò le dominazioni territoriali delle nostre famiglie a contare, nel Lazio, più di centocinquanta abitati, cifra che andò ulteriormente crescendo, ma con minore velocità, nei decenni successivi; uno sviluppo ancora maggiore ebbero nel contempo i possessi non laziali, quasi assenti fino all'ultimo terzo del Duecento, poi, in breve, di sempre maggior consistenza tanto nella Toscana meridionale e nella Romagna, quanto soprattutto nel Regno.

È doveroso sottolineare il carattere approssimativo e provvisorio che questi dati, per quanto basati su una ricerca analitica, conservano. Quelli relativi ai primi decenni del Duecento, inoltre, non includono i possessi di Frangipane, Malabranca e di pochi altri consimili casati in quel periodo non ancora ben distinguibili, come si accennava sopra, dai nostri lignaggi: domini di cui non si è tenuto conto, poiché i loro titolari, definitivamente estromessi dal senato e privi di un solido ancoraggio con la curia, non seppero arrestare il grave processo di decadenza che li contraddistingueva da decenni, finendo così con allontanarsi sempre più dalle stirpi preminenti (tranne che per i Frangipane, del resto, già nel quarto decennio del Duecento i possessi castrensi di queste famiglie, situati prevalentemente sui Colli Albani e in Marittima, avevano una modesta consistenza).

Le fonti superstiti e soprattutto la mancanza quasi completa di ricerche permettono di ricostruire solo con grande approssimazione la titolarità di giurisdizioni signorili nel Lazio di metà Duecento. Numerosissimi centri restavano nelle mani delle tante famiglie dell'aristocrazia rurale ricordate dalle fonti, che comunque difficilmente detenevano più di uno o due villaggi, e delle consorterie variamente assortite diffuse un po' ovunque, ma presenti soprattutto nelle zone montuose e nella Campagna. Radicati ancora esclusivamente in ambito rurale appaiono anche alcuni lignaggi di notevole rilievo (come i conti d'Anguillara e i Prefetti di Vico nel Patrimonio, i da Ceccano nel Lazio meridionale), che tuttavia, nonostante il ruolo cruciale giuocato negli eventi bellici di quei decenni, vantavano basi patrimoniali di consistenza tutto sommato limitata, in totale inferiore, con ogni probabilità, a due dozzine di *castra*¹. Di ben maggior rilievo, complessivamente, erano invece tanto i possessi signorili delle maggiori famiglie di Viterbo e delle altre città laziali, quanto quelli appartenenti alla nobiltà non baronale romana, fra la quale la documentazione superstite, pur se lacunosa, permette di individuare almeno una ventina di casati dotati di possessi castrensi². Soprattutto nel Lazio set-

¹ Per i conti d'Anguillara, v. *parte III*. 1. Per i di Vico nel XIII secolo è ancora necessario ricorrere a Calisse, *I prefetti di Vico*, in partic. pp. 16-55 e 435-460. I *castra* dei da Ceccano sono elencati nei testamenti di Giovanni (a. 1224) e del figlio Landolfo (1264), editi in Pressutti, *Introduzione*, pp. LXXXIV-LXXXVI e LXXXVII-LXXXVIII; v. anche Dykmans, *Le cardinal Annibal de Ceccano*, pp. 145-151.

² La scarsità delle fonti e soprattutto la necessità di ultimare lunghe indagini regressive sulla proprietà di numerosi *castra* non consentono per il momento di fornire un elenco completo delle famiglie romane detentrici di castelli, né di accertare l'antichità e la durata del possesso, che appaiono della massima varietà. Le famiglie di *mercatores Urbis* proprietarie di castelli almeno per un breve periodo sono elencate in Vendittelli, *Mercanti romani*, pp. 106-107 e 118-122 (Lombardi, *de Veczosis*, Pezzuti, Giovanni *Tineosus*, Crescenzi, Signorili, Gerardo *Iohannis Nicolai* e parenti). Per i diritti signorili di Curtabraca e *Iaquinti*, rimando a Vendittelli, *La famiglia Curtabraca*, e a Pellegrini, *Riccardo di Pietro 'Iaquinti'*. Possessi di numerose altre famiglie sono ricordati episodicamente dalle fonti, talvolta solo al momento dell'alienazione. A titolo esemplificativo, si veda la seguente documentazione: Archivio Sforza Cesarini, *Pergamene*, cass. 1, nn. 10 e 12, a. 1208 e 1214 (*de Maximo* e Grassi hanno beni e vassalli in Valmontone); ASR, *Pergamene*, cass. 59, n. 2, a. 1208 (Enrico e Romano *Cinthii* sono proprietari dei *castra Turricelle* e *de Folgiis*); LC, p. 255, a. 1217 (*castra* dei Gandolfi); ASC, AO, II.A.I, n. 18, a. 1227 (i *de Iordano* possiedono Trevignano); Archivio di S. Pietro in Vincoli, *S. Agnese*, Gigliucci, n. 49, a. 1240, gentilmente segnalatomi da Isa Sanfilippo (possessi dei Parenzi); BAV, ASMVL, cass. *varia*, n. 139, a. 1257 (i *de Papa* detengono il castello di S. Onesto); Archivio Colonna, *Pergamene*, cass. 17, n. 19, a. 1258 (i *de Insula* proprietari di parte del *castrum Metellanici*); RA, 6, p. 301, a. 1271 (i « cives romani Tedaldini » hanno « *quasdam partes in castris Flaiani et Filazani* »); Paravicini

tentrionale e in Sabina, svariati castelli dipendevano poi direttamente dai rettori provinciali; in molti di essi, oltre che in pochi altri sparsi per la regione, prevalevano liberi comuni rurali³.

Ancora alla metà del Duecento, il tipo di proprietà di gran lunga prevalente era tuttavia quella ecclesiastica. Ovunque nel Lazio, nelle campagne circostanti Roma come nelle aree più remote, innumerevoli *castra* appartenevano ad enti e istituti romani, di altre città laziali, delle campagne. Le grandi abbazie di Farfa e Subiaco continuavano a possedere decine e decine di castelli, pur se la tendenza a costituire compatte dominazioni intorno alla sede abbaziale appare ancora operante solo per il cenobio sublacense, poiché la grave crisi di Farfa aveva da tempo profondamente intaccato le capacità monastiche di governo locale⁴. Di grande ampiezza erano poi anche i domini signorili di alcuni istituti romani, come la basilica di S. Paolo fuori le mura e il monastero di S. Gregorio al Celio, i cui privilegi pontifici

Bagliani, *I testamenti dei cardinali*, pp. 200-202, a. 1279 (i figli di Angelo *de Manganella* — non è però certo siano cittadini romani — possiedono due once e mezzo di Castel di Leva; il *dominus* Lorenzo dei Gandolfi possiede due terzi di Rignano Flaminio e ha in pegno da Giacomo Savelli Castel Fajola); ASR, *Pergamene*, cass. 59, nn. 20-21, a. 1283 (i figli di Cinzio di Romano dei Papareschi vendono all'ospedale di S. Spirito in Sassia la metà del *castrum Torase* e dieci vassalli con relativi *feuda* del vicino castello di Torricella di Gallese; altro atto relativo a possessi della famiglia in questi *castra* nella cass. 60, n. 53, a. 1303); *Annales camaldulenses*, V, coll. 245-246 e 263-265, a. 1279 e 1284 (Pietro Scotti possiede, parte in locazione e parte a titolo allodiale, il *castrum Petre Pertuse* e una frazione di quello di S. Vito); RC, I, pp. 54-55, a. 1284 (i Tedallini possiedono piccola parte del castello sabino di Poggio Sommavilla); BAV, ASMVL, cass. 305, n. 5, a. 1286 (i Boboni vendono parte del *castrum Montis Sancti Angeli*); *ibidem*, cass. 303, n. 10, a. 1287 (il *dominus Gentilis Martini de Montibus* acquista la metà del *castrum Sancti Honesti*); ASR, *Pergamene*, cass. 59, n. 32, a. 1290 (Stefano Paporoni acquista un sedicesimo di Bracciano); RC, I, pp. 70-71, a. 1293 (in patti fra i Colonna e i Prefetti, è previsto che gli Stinci vendano il *castrum* di Ponte Nepesino e acquistino quello di Trevignano; e nel 1307, in effetti, Trevignano risulta il solo possesso castrense della famiglia —ASC, AO, II.A.IV, n. 48); BAV, ACSP, cap. 42, fasc. 166, a. 1294 (il nobile Egidio *domini Pauli Roffrede* vende alla basilica vaticana il *castellarium* chiamato *castrum de Tartariis*); CD, I, n. 496, e *Les registres de Boniface VIII*, n. 821, a. 1295 (i figli di Giovanni Arlotti proprietari del *castrum Nociliani*); *ibidem*, n. 2248, a. 1297 *ibidem*, n. 2517, a. 1298 (Paolo di Sant'Alberto e parenti sono probabilmente signori del castello sabino di Nerola).

³ Si veda oltre, cap. 8, pp. 283-290.

⁴ Per i domini delle due abbazie, un utile ma rapido quadro d'insieme è fornito da Silvestrelli, *Città, castelli*, pp. 323-332 e 420-423. Per Subiaco, qualche notizia aggiuntiva in Egidi, *Notizie storiche*, pp. 109-140; importanti, ma relativi ad epoche anteriori, Delogu, *Territorio e cultura*, e Travaini, *Rocche, castelli e viabilità*. Per Farfa, si può consultare anche Schuster, *L'imperiale abbazia*, in partic. pp. 263 ss., e Toubert, *Les structures du Latium*, carta 6.

enumerano decine di castelli; si trattava di possessi in parte addensati in nuclei compatti, in parte dispersi su vaste aree⁵. A questi domini ecclesiastici vasti e articolati, si affiancavano innumerevoli altri patrimoni di minori dimensioni, ma complessivamente di impressionante rilievo: si pensi soltanto che tutte le chiese capitolari e molti dei monasteri di Roma vantavano almeno qualche possesso castrense, mentre ancora maggiori erano, in totale, le proprietà signorili degli episcopati e degli enti del resto della regione. Cessioni in pegno, infeudazioni, locazioni a medio e lungo termine e appropriazioni di fatto sottraevano agli enti, a vantaggio di famiglie aristocratiche di Roma e soprattutto delle campagne, il controllo di alcuni *castra*, ma nel complesso la signoria ecclesiastica appare in quest'epoca ben più salda che in seguito.

L'espansione dei domini baronali (quando non fu affidata, come vedremo, alla fondazione di nuovi abitati fortificati) si svolse a danno di queste forme di proprietà. Fino all'ultimo terzo del secolo, erose soprattutto la proprietà ecclesiastica, intaccando cospicuamente anche i possessi (allodiali o da concessione ecclesiastica) dell'aristocrazia minore romana, delle consorterie locali e dei piccoli lignaggi signorili delle campagne; in seguito, non rispettò né le giurisdizioni detenute dal comune e dall'aristocrazia di Viterbo, né i comuni rurali dipendenti dalle amministrazioni provinciali⁶.

* * *

⁵ La consistenza e la storia dei domini di S. Paolo fuori le mura sono trattati con relativo approfondimento da Silvestrelli, *Città, castelli*, pp. 223-246 (si veda tuttavia anche I. Adams, *History of the Roman Monastery of S. Paolo fuori le mura in the Later Middle Ages*, Ph. D. dissertation, University of Saint Andrews, 1973, pp. 188-378); per i possessi di S. Gregorio, v. Gibelli, *L'antico monastero*, pp. 195-206.

⁶ Va inoltre rilevato che l'espansione baronale ebbe carattere di irreversibilità. Salvo infatti eccezioni in genere precoci e comunque rare, un castello passato ad uno dei nostri lignaggi non sfuggiva più al dominio baronale, facendo ritorno agli antichi proprietari o a signori ad essi accostabili: era un mutamento tipologico definitivo nella titolarità della giurisdizione signorile e nel governo locale. Per tutto il XIII secolo, solo difficilmente un casato baronale si risolveva ad alienare un proprio possesso. Quando quest'eventualità si verificava, constatiamo come non si trattasse mai di centri di antico radicamento patrimoniale, ma di acquisizioni recenti: queste appaiono anzi sacrificate con relativa facilità dai lignaggi più dinamici, come ad esempio i Savelli e gli Orsini di Marino e di Castel S. Angelo, per reperire mezzi finanziari necessari ad ulteriori e più importanti acquisti o per migliorare l'omogeneità delle dominazioni territoriali. Per trovare alienazioni relative ai principali nuclei di dominio, dobbiamo invece attendere le pressioni e la prepotenza di Bonifacio VIII (che tuttavia intaccarono durevolmente solo i possessi di un ramo degli Annibaldi) e soprattutto il pieno e tardo Trecento,

Lungi dall'accrescersi uniformemente, a partire da Roma, in tutta la regione, i possessi delle nostre famiglie restarono a lungo concentrati in ristrette aree. Senza soffermarmi sulle cause contingenti che indirizzarono questa o quella famiglia in una data zona, noterò come per dar conto delle grandi differenze locali e dei cospicui scarti cronologici con cui si realizzò nel Lazio l'espansione baronale si debba soprattutto guardare al preesistente assetto della proprietà fondiaria e del potere locale.

Come vedremo, i rapporti vassallatico-beneficiari e la politica territoriale del papato ebbero un certo rilievo nella dislocazione delle dominazioni aristocratiche soltanto nella seconda metà del XII secolo. L'insediamento in Marittima dei Frangipane, ai quali alla metà del Duecento si sostituirono gli Annibaldi, venne promosso da Celestino II e dai suoi successori per presidiare le terre su cui il papato veniva affermando la propria sovranità, e che andavano difese sia dai precedenti signori, sia, trattandosi di aree di confine, dalla pressione del vicino regno normanno di Sicilia⁷; simili motivazioni possono essere rintracciate anche nella concessione agli Orsini di Vicovaro, Cantalupo e Burdella, castelli essenziali per il controllo di un'altra delle principali vie di comunicazione con il Regno⁸.

Tranne che in questi e pochi altri casi, furono però essenzialmente — come s'è detto — i preesistenti assetti locali a condizionare i ritmi e l'orientamento dell'espansione baronale. Sui Colli Albani i possessi di Annibaldi, Orsini e Savelli iniziarono ad assumere una certa consistenza solo intorno alla metà del secolo, allorché divenne rilevante la crisi di Frangipane e Malabranca, da tempo massicciamente presenti nella zona, mentre nella parte meridionale del Patrimonio di Tuscia il solido radicamento di due potenti stirpi cavalleresche del contado, i conti di Anguillara e i prefetti di Vico, limitò a lungo, fino al pieno Trecento, la presenza baronale⁹. In altre aree, nella prima metà del XIII secolo, lo stato di salute ancora relativamente buono delle grandi comunità benedettine romane può almeno

quando la crisi e l'estinzione di molte linee di discendenza determinarono trasferimenti anche cospicui di *castra* da un ramo o da un lignaggio all'altro: ma sempre, si badi, all'interno del mondo baronale.

⁷ Delogu, *Territorio e dominii*, pp. 22-27.

⁸ Per l'importanza viaria della zona concessa agli Orsini, v. sotto, nota 15.

⁹ Inoltre, come avvenne per Nepi e Ponte Nepesino (cap. 4.1, pp. 125-129), le poche acquisizioni baronali realizzate in quest'area necessitarono spesso il coinvolgimento di entrambi i casati localmente egemoni.

in parte spiegare l'assenza o la pochezza dei domini baronali. Infine, noteremo come in vaste zone non sottoposte a grandi stirpi locali o a solidi dominati ecclesiastici l'espansione baronale sembri invece frenata dalla cospicua presenza di comunità rurali libere e relativamente dinamiche, pronte ad opporsi in ogni modo alle mire dei nobili romani e almeno in parte tutelate dal potere papale (così ad esempio nella Sabina tiberina)¹⁰.

Durante gli ultimi decenni del Duecento, tutti gli impedimenti alla crescita patrimoniale dei nostri casati andarono comunque gradualmente assottigliandosi. Non vennero tuttavia mai del tutto meno fino al primo Quattrocento, allorché i caratteri per così dire originari dell'espansione baronale erano ancora percepibili nella dislocazione delle dominazioni signorili: se infatti le grandi dinastie aristocratiche romane risultavano ormai presenti in tutte le aree della regione, i loro possessi però erano meno massicci proprio in vaste zone della Sabina e del Lazio settentrionale, conoscevano notevoli lacune nelle aree (ad esempio subito a nord di Roma) dove si concentrava il patrimonio di alcune istituzioni ecclesiastiche ancora vitali, restavano pressoché assenti dal Sublacense¹¹.

In una valutazione complessiva dall'avanzata dei domini baronali, noteremo poi l'esistenza di un rapporto fra la zona di radicamento nel contado e l'area di residenza urbana di molti lignaggi. Questa relazione, evidente per i casati insediati in Trastevere (la grande maggioranza dei possessi signorili di Normanni, Bonaventura, Romani e Stefaneschi si trovava lungo la via Portuense e la via Aurelia) e per i Capocci (che dalle loro case in Monti potevano raggiungere i domini senza quasi attraversare zone abitate della città), è in una certa misura individuabile anche per Conti, Annibaldi e Savelli, le cui aree di radicamento urbano erano prossime alle porte dove iniziavano le strade dirette ad alcuni dei loro principali possessi¹². Per le nostre stirpi, cruciale risultava il rilievo politico dei domini, la loro

¹⁰ Per esempi di strenua opposizione a baroni romani messi in atto da comunità rurali sabine, v. i capp. 4.1, pp. 142-146 (Selci e Aspra) e 8, pp. 274-275 (Caprignano). All'opposto, vien fatto di pensare che nel Lazio meridionale e nella valle dell'Aniene la grande diffusione di signorie rurali di media e piccola consistenza abbia fornito un terreno ottimale al radicamento dei nostri casati, che appare infatti qui più rapido che altrove.

¹¹ Per un quadro d'insieme, v. Guiraud, *L'État pontifical*, pp. 47-145.

¹² Per la dislocazione nel tessuto urbano dei diversi lignaggi rimando a Carocci, *Baroni in città*, in partic. pp. 170-173 e carta 5.

importanza come serbatoi di armati e come rifugi sicuri, che spingeva tutti i casati a cercare, quando possibile, un qualche rapporto topografico fra *fortilitia* urbani e *castra* familiari¹³: pur se, com'è noto, la tendenza a svilupparsi patrimonialmente nelle terre più vicine all'abitazione accomunava in questi secoli tutte le classi urbane, soprattutto nelle città maggiori.

Bisogna tuttavia guardarsi dall'accentuare il rapporto con l'area di radicamento urbano, più o meno operante a seconda della famiglia, fino a farne, com'è avvenuto in passato, un essenziale elemento di spiegazione della dislocazione nelle campagne delle dominazioni baronali¹⁴. Per gli Orsini di tutte le linee, per i rami dei Savelli signori dei *castra* sabini e di bassa Tuscia, per i Colonna di Palestrina (in particolare dopo l'espansione di fine Duecento), per i Conti di Valmontone e per molte altre linee dinastiche dei nostri casati il rapporto fra residenza urbana e ubicazione dei domini è del tutto assente o quantomeno dubbio; fuori dalle porte cittadine, poi, solo una minoranza delle famiglie poteva controllare l'intero percorso fino ai castelli familiari.

È invece innegabile l'esistenza di strette relazioni fra assetto dei domini e vie di comunicazione. Tutte le famiglie tesero ad impadronirsi dei castelli che permettevano un miglior controllo dei percorsi stradali interni o limitrofi al dominio¹⁵.

¹³ Le stesse motivazioni, come vedremo, contribuirono talora alla fondazione di *castra* in zone prossime alla città (cap. 4.2, pp. 151-152).

¹⁴ Fu questa, com'è noto, l'interpretazione del grande studioso della Campagna Romana, Giuseppe Tomassetti, che alla fine del secolo scorso elaborò la teoria del cosiddetto « irraggiamento della potenza baronale dalla città verso la campagna e viceversa », secondo la quale i singoli casati avrebbero ricercato « un dominio più o meno continuato in linea strategica da Roma al lor quartiere generale di campagna » (Tomassetti, *La Campagna Romana*, I, pp. 106-109).

¹⁵ Si veda come esempio il comportamento di Capocci e Orsini ad oriente di Roma. A valle di Tivoli, i primi, radicati sui Monti Cornicolani (alcune colline site nei pressi di Palombara) crearono dapprima capisaldi lungo la Tiburtina (fondazione di Castell'Arcione) e la Nomentana (fondazione di Monte Gentile), poi s'ingrandirono verso settentrione, acquistando con il castello di Grotta Marozza un sito ottimale per il controllo della Reatina e giungendo, con Monte Fiore, fino al Tevere. A monte di Tivoli, gli Orsini andarono nel contempo consolidando, per tutto il XIII secolo, la presa sui percorsi stradali che univano il Regno alla Campagna Romana e il Lazio meridionale al Sublacense e quindi alla Sabina. Con l'acquisto di Castel Sant'Angelo (Castel Madama) e la fondazione di Saccomuro ampliarono verso occidente il tratto della Valeria incluso nei domini familiari; a sud, con il ripopolamento di Empiglione e l'acquisto di *Rocca de Silice*, controllarono l'Empolitana; verso settentrione, insignorendosi di Civitella, Licenza e *villa de Obico*, dominarono la valle del Licenza e la strada per la Sabina; ad

In svariati casi, l'ubicazione dei *castra* di fondazione baronale, posti a fianco o addirittura a cavallo di assi viari¹⁶, rivela poi esplicitamente le finalità dei fondatori, che anche la documentazione scritta lascia talora chiaramente intravedere: nel giugno del 1271, la convenzione che pose fine ai concorrenti tentativi di espansione nei dintorni di Giulianello da parte dei Conti di Valmontone e dei Conti di Poli prevede ad esempio per questi ultimi, che rinunciavano alle loro mire sulla zona, il divieto di costruire « aliquod edificium seu edificia in locis per que vadit strada publica Algidi per quam venitur de Urbe » (la Latina) e lungo la cosiddetta Via Doganale, che univa la Latina all'Appia¹⁷. Talvolta, sembra anzi che lo sviluppo di una dominazione baronale si sia largamente imperniato intorno ad assi viari. In Marittima, fu il caso ad esempio dei Frangipane e poi degli Annibaldi lungo la via Appia, dei Malabranca lungo l'asse Monte Fortino-Conca¹⁸; la stessa impressionante espansione tardo-duecentesca dei Colonna di Palestrina sembra avere avuto, fra gli altri obiettivi, anche la conquista di capisaldi prossimi ai principali assi stradali diretti a Roma: per Nepi e Ponte Nepesino la Francigena, per Ninfa l'Appia, per i *castra* ai confini con l'Abruzzo la Valeria e la via del Turano, per i castelli della bassa Sabina, infine, la Reatina.

Come s'è detto, solo una minoranza dei baroni vantava il completo controllo di un asse stradale. Anche senza tener conto dei possessi di enti ecclesiastici e dell'aristocrazia non baronale, allontanandosi da Roma lungo una via di comunicazione di norma troviamo dapprima i possessi di un lignaggio, poi di un secondo, infine quelli di un terzo, frammisti magari ad altri beni del primo. Fra i tanti esempi possibili, ricorderò quello delle vie di comunicazione fra Roma e la Marittima (una delle pochissime zone del Lazio medievale oggetto di un'analisi topografica dettagliata, che ha permesso di conoscere, pur nella varietà e nell'instabilità dei percorsi che caratterizzavano la viabilità medievale, l'andamento dei principali tracciati)¹⁹. Ai primi del Trecento,

oriente, infine, la perdita di Montagiano fu rapidamente compensata dall'acquisto, poco oltre i confini dello stato, di Tagliacozzo e di altri centri del Regno situati nei pressi della via Valeria.

¹⁶ V. sotto, cap. 4.2.

¹⁷ Archivio Sforza Cesarini, *Pergamene*, cass. 1, n. 19 (secondo atto). Per la cosiddetta Via Doganale, v. Coste, *La via Appia*, pp. 132-134; per l'acquisizione di Giulianello e i rapporti al riguardo fra i due rami dei Conti, v. *parte III*. 8, nota 24.

¹⁸ Delogu, *Territorio e dominii*, pp. 22-27; Coste, *La via Appia*, p. 134.

¹⁹ Coste, *La via Appia*.

chi da Roma si fosse voluto recare verso Terracina, aveva la scelta fra due principali percorsi. Il primo seguiva all'incirca il tracciato dell'Appia antica: il viaggiatore incontrava dapprima il castello di Capo di Bove, costruito dai Caetani a cavallo dell'Appia, poi passava sui margini dei territori di alcuni castelli di altri proprietari (fra cui Castel di Leva, dei Savelli), rasentava Castelluzza, degli Orsini di Marino, attraversava Tor de' Gandolfi, Albano e Castel Savello, appartenenti tutti ai Savelli, incrociava S. Gennaro, degli Annibaldi, e giungeva infine in Marittima, dove dopo una ventina di chilometri trovava prima Ninfa, poi Sermoneta e Bassiano, possessi rispettivamente di Colonna e Annibaldi da breve passati ai Caetani. L'altro percorso correva parallelo all'Appia antica, ad una distanza di un paio di chilometri: qui si incontrava dapprima Castel de' Paoli, dell'abbazia di Grottaferrata, si passava nei pressi di due *castra* degli Annibaldi (Gerusalemme e Borghetto), giungendo poi a Marino, degli Orsini, da cui si saliva fino a rasentare Malaffitto, degli Annibaldi, per giungere a Faiola, dei Savelli, guadagnando da qui Velletri e la pianura. Su entrambi i percorsi, inoltre, sorgevano una serie di *castra* non appartenenti alla nobiltà baronale, ma ad enti ecclesiastici e all'aristocrazia minore²⁰.

I nostri casati non ebbero dunque l'opportunità, la forza e forse nemmeno l'interesse per una sistematica acquisizione del controllo degli assi stradali (sola eccezione di rilievo furono, al solito, i Caetani)²¹. Del resto, se il possesso di una sicura « strada di famiglia » dalla città ai domini non sarebbe certo dispiaciuto ai baroni, la sua creazione non era però in alcun modo indispensabile. Al livello militare, le fonti attestano infatti piuttosto esplicitamente che lo spostamento di armati non incontrava di norma nella presenza di castelli avversari ostacoli di rilievo. Un serio problema era semmai costituito dai ponti sull'Aniene e il Tevere, delle cui fortificazioni, nei periodi di guerra, s'impadronivano i baroni²². Per quel che riguarda invece

²⁰ Per i *castra* baronali ricordati nel testo, mi limito a rinviare alle schede dedicate ai lignaggi proprietari nella *parte III*; per i centri appartenenti ad altri proprietari, v. Tomassetti, *La Campagna Romana*, II, pp. 194-358.

²¹ Per il carattere peculiare dell'espansione dei Caetani, v. qui oltre, a p. 86.

²² Così, nell'ottobre del 1337, allorché i rappresentanti del papa, desiderosi di evitare in Sabina uno scontro fra le fazioni nobiliari allora in lotta in Roma (Colonna e Orsini di Marino da un lato, Savelli e Orsini del Monte e di Tagliacozzo dall'altro), decisero di inviare nell'area dove si stavano ammassando le truppe contrapposte il vicario pontificio, l'arcivescovo di Napoli (Giovanni Orsini), il vescovo di Lombez (Giacomo Colonna), due giudici « et aliquos de capitibus regionum », videro i propri inviati respinti sia a Ponte Salario, custodito dai Colonna, che a Ponte Mammolo, in mano ai

i rischi connessi al trasferimento di derrate, merci e animali all'esterno dei domini familiari, va notato che lungo le strade per Roma i baroni provvidero talora ad acquistare aziende agricole dotate di robuste costruzioni (casali) anche al fine di utilizzarle — è stato supposto — per la sosta e il ricovero notturno di beni e persone in transito²³. Soprattutto, però, essi erano in grado di esercitare su uomini e cose una protezione di carattere per così dire indiretto, derivante dal potere di rappresaglia e di interdizione che veniva loro dal controllo di segmenti importanti del tessuto viario. Così, ad esempio, allorché gli abitanti di Aspra vollero esigere gabelle per il transito nel territorio comunale di bestiame appartenente agli Orsini di Monterotondo, appropriandosi anche di alcuni capi, dovettero poi per mesi subire la rappresaglia del barone, che si accaniva « in personis et bonis » degli aspresi che transitavano, diretti a Roma, per i suoi domini²⁴.

* * *

Giunto il momento di tentare una rapida comparazione fra la consistenza delle dominazioni territoriali dei diversi lignaggi, sottolineeremo in primo luogo l'omogeneità delle componenti del dominio. In buona parte d'Italia (nel Regno di Sicilia come in Umbria, in Toscana come in Piemonte, ecc.), le signorie erano in molti casi costituite da entità patrimoniali tipologicamente molto varie: al fortitizio di esclusiva dimora signorile si affiancavano villaggi fortificati, insediamenti aperti, unità fondiari minori. Questa varietà, che altrove, pur riducendosi molto nel corso del tempo, non venne mai meno, mancava nei domini baronali laziali, incentrati in modo pressoché esclusivo — nel XIII secolo — su una rete di villaggi incastellati, i *castra*, tutti dotati di un ben definito *tenimentum*. L'assetto insediativo semplificava molto la struttura della signoria, permetteva una migliore adesione al territorio e un più agevole controllo di uomini e terre.

Savelli; la missione poté attraversare l'Aniene solo il giorno successivo, ma solo esibendo agli armati a custodia dei ponti l'autorizzazione scritta dei loro signori (« habitis apodissis detentiorum pontium »). Si vedano i documenti editi da Mercati, *Nell'Urbe*, in partic. a pp. 76-77.

²³ Maire Vigueur, *Les grand domaines*, pp. 105-106.

²⁴ *Le carte di Casperia*, pp. 431-432, a. 1332, e 434-435, a. 1333 (con regesto italiano erroneo).

Salvo poche eccezioni, le fonti non consentono di stabilire la consistenza demografica dei villaggi fortificati. Siamo comunque certi che molti abitati dovevano essere di modesta, talora modestissima ampiezza. Fino alla metà del Trecento, in molte zone del Lazio la trama insediativa appare infatti di un'intensità sorprendente: non era raro che nel raggio di poche centinaia di metri sorgessero due, tre o più castelli²⁵. Se è vero che i *castra* più piccoli, abitati da poche decine di famiglie, popolati solo da contadini, costruiti con tutta probabilità in buona parte in legno, appartenevano soprattutto a famiglie dell'aristocrazia minore romana²⁶, non troppo dissimile doveva anche essere la fisionomia di alcuni possessi baronali in alcune zone, come ad esempio lungo la via Aurelia, dove Normanni, Bonaventura e Romani dominavano talvolta abitati d'indubbia modestia.

È tuttavia certo che i principali centri dei domini baronali dovevano sempre collocarsi su ben altri livelli: Palestrina era un'importante sede episcopale; alla vigilia del suo passaggio ai Colonna, nel 1293, in Nepi risiedevano almeno 330 proprietari di beni immobili, cui si aggiungevano i nullatenenti²⁷; Vicovaro, Cave e Ninfa erano senza dubbio centri di notevole sviluppo economico e sociale (in Vicovaro esisteva del resto più di mezza dozzina di chiese)²⁸; nei giuramenti di fedeltà, i capifamiglia di altri centri superavano poi le due centinaia: a fine Duecento Sermoneta giungeva a 413 vassalli, Bassiano sorpassava i 250, Ninfa i 216²⁹.

Gli indizi affidabili e i dati quantitativi restano comunque molto rari. Per valutare e comparare l'ampiezza delle dominazioni ci dobbiamo quindi accontentare del numero complessivo di *castra*, anche se si tratta di un parametro per più ragioni insoddisfacente. Va rilevato, inoltre, che esso mantiene una qualche affidabilità solo entro il periodo qui studiato. Dopo la metà del XIV secolo, l'abbandono di un numero molto elevato di *castra* condusse tanto allo spopola-

²⁵ La sorprendente intensità del tessuto insediativo laziale dei secoli XI-XIII è stata messa in evidenza dalle accuratissime ricerche topografiche di Jean Coste (per le quali v. in *Bibliografia*) e della sua allieva Susanna Passigli (*La pianta dell'architetto Francesco Peperelli*).

²⁶ Per un esempio, v. Vendittelli, *La famiglia Curtabraca*, pp. 252 e ss.

²⁷ RC, I, pp. 67-68.

²⁸ Il solo testamento del cardinal Francesco Orsini ne ricorda sei (Paravicini Bagliani, *I testamenti*, pp. 340-352, a. 1304), e altre figurano nella documentazione citata al cap. 4.3, pp. 181-183.

²⁹ Per Sermoneta, Vendittelli, «*Domini*» e «*universitas castris*», p. 24; per Bassiano, Falco, *Sulla formazione*, p. 251; per Ninfa, cap. 4.1, nota 33.

mento di alcune aree, quanto soprattutto al trasferimento della popolazione, prima dispersa in una pluralità di centri, in un numero più ridotto di abitati, che di conseguenza assunsero, nella trama insediativa e nella capacità di controllo territoriale, un rilievo ben diverso che nel XIII secolo.

Tranne che per il peculiare caso dei Capocci, fino all'ultimo decennio del Duecento tutti i casati, allorché per la prima volta si suddivisero in più linee agnatizie, dominavano un numero di castelli che oscillava fra gli 8 e i 16³⁰. Come sappiamo, le suddivisioni per rami agnatizi determinarono nella maggioranza dei casi una drastica e duratura diminuzione del dominio: i singoli rami di Annibaldi, Conti, Normanni, *de Cardinale*, Colonna di Galliciano, Colonna di Genazzano, Orsini (ramo di Napoleone) e Savelli (questi ultimi però solo fino al 1330 circa) non riuscirono mai a riportare i propri domini all'estensione che avevano quando il lignaggio era indiviso.

Solo ricerche molto analitiche potranno forse chiarire, nei casi documentariamente più favoriti, il grado di autonomia o collaborazione che realmente contraddistinse i diversi rami familiari. Fin d'ora è tuttavia possibile notare che la coesione parentale, quando è dato di rintracciarla, sembra aver operato non tanto nella politica territoriale, quanto soprattutto nella provvista di benefici, nelle carriere curiali, nella custodia delle grandi fortezze urbane e nelle lotte politiche romane³¹. Tranne casi di certa eccezionalità, come quello degli Orsini di Vicovaro più oltre illustrato, vedremo infatti che nel contado le spartizioni delle signorie territoriali per linee agnati-

³⁰ Al momento della divisione del 1252, i Colonna controllavano una città e 13 o 14 castelli, estesi su un'area (ma qui e in seguito il dato deve essere inteso come del tutto indicativo) di 2-300 chilometri quadrati; simile l'estensione e il numero dei *castra* dei domini dei Conti all'epoca della prima divisione, nel 1226 (12 abitati e 2-300 kmq), mentre lievemente inferiori, soprattutto per l'ampiezza dell'area dominata, appaiono i possedimenti di Normanni (9 castelli e una *villa*, per un totale di 200-250 kmq), *de Cardinale* (una dozzina di castelli e un'area di 150-200 kmq), Savelli (12 o 13 *castra* su poco più di un centinaio di chilometri quadrati) e Orsini (almeno 6 abitati e un centinaio di kmq). Gli Annibaldi, con 16, forse 17 o 18 *castra* e con un'area di dominio superiore ai 300 kmq, si collocavano al limite superiore della graduatoria, mentre i Capocci rappresentavano come s'è detto un caso a parte, poiché per tutto il XIII secolo vennero adeguando tramite nuove fondazioni il numero dei possedimenti castrensi al ramificarsi del lignaggio (nella stessa area di un centinaio di kmq, dove intorno al 1260, all'epoca della prima suddivisione, il lignaggio aveva 4 castelli, troviamo due generazioni più tardi almeno 8 centri fortificati).

³¹ Sulla tendenza, comune a tutti i casati baronali, a mantenere in Roma un maggior grado di coesione, alcune osservazioni in Carocci, *Baroni in città*, pp. 155-160.

zie sottintendevano la più completa indipendenza dei singoli rami: sia per la netta separazione degli ambiti di dominio, sia per la cura di circoscrivere le sovrapposizioni e tutte le altre possibili cause di futuro contrasto. Inoltre, fra le centinaia di acquisizioni patrimoniali testimoniate dalle fonti, quelle connotate da una sia pur minimale collaborazione di rami indipendenti non soltanto sono molto rare, ma appaiono per lo più limitate a parenti prossimi e agli anni immediatamente successivi alla scissione dinastica.

Nella titolarità di possessi signorili, solo i rami favoriti dal nepotismo pontificio riuscirono in breve, come sappiamo, a colmare le perdite dovute alla suddivisione familiare. Furono espansioni eccezionali, dalla durata tuttavia limitatissima, quasi si rivelassero subito incompatibili con ogni equilibrio: nel giro di pochi anni feroci lotte interfamiliari e scissioni interne ai lignaggi ne ridussero drasticamente la portata. Il ridimensionamento non fu però totale, poiché i Colonna di Palestrina, i due rami dei Caetani, gli Orsini di Marino e di Castel S. Angelo e i discendenti di Pandolfo Savelli (questi però solo dal 1330 circa) continuarono a possedere patrimoni notevolissimi, superiori in genere alla decina di *castra*. Il potere di alcuni di questi stessi rami, inoltre, venne ulteriormente garantito dal possesso di estesi domini fuori dai confini del Lazio e dello Stato della Chiesa.

L'esito complessivo di circa un secolo e mezzo di storia dei nostri lignaggi non fu dunque la creazione di alcuni grandi principati, ma piuttosto il radicarsi nella regione di una trentina di casati e rami familiari in linea di massima, nel territorio, piuttosto autonomi, forti ciascuno di domini più o meno ampi, ma comunque quasi sempre di notevole peso. Le cause di una simile evoluzione vanno in primo luogo ricercate nelle strutture genealogiche e di successione, che per molti casati (non tuttavia per tutti, come vedremo) determinarono continue suddivisioni dei domini. Un importante ruolo sembrano però aver anche giuocato sia l'elevata conflittualità interfamiliare, il geloso sorvegliare le ambizioni e le fortune dei vicini, sia soprattutto l'organismo statale, pronto da una parte a contrastare illecite o pericolose espansioni, incapace dall'altra di fornire ad alcuni grandi lignaggi, come avveniva nel meridione, un sostanziale e duraturo appoggio — non fu certo un caso, vien fatto di osservare, se i domini di alcuni dei nostri casati finirono con l'estendersi soprattutto entro i confini del Regno.

Se dalla consistenza passiamo a valutare l'assetto dei domini, ci troviamo di fronte ad una situazione più omogenea e stabile. In passato, si è teso frequentemente a considerare i domini baronali come tanti piccoli « stati », come aree compatte e di una certa estensione interamente sottoposte ad uno stesso signore. Si tratta di una visione solo in parte giustificata, e comunque mai da dare per scontata, proiettando anacronisticamente nel passato situazioni posteriori e considerando come entità unitarie lignaggi invece ormai molto ramificati.

Comune a tutti i lignaggi fu la tendenza a ricercare una certa concentrazione topografica dei domini. Abbiamo visto come Annibaldi, Savelli, i rami degli Orsini discendenti da Matteo Rosso e altri lignaggi possedessero domini in diverse parti della regione, talvolta anche a notevolissima distanza. Tuttavia solo in casi eccezionali è dato di rintracciare un castello isolato da ogni altro possesso familiare. Quando ciò si verifica, possiamo essere certi che si trattava di un acquisto recente o transitorio. Impiantandosi in una nuova zona, tutti i lignaggi tendevano infatti a formare dei nuclei di più castelli confinanti o comunque prossimi, e in ogni caso ad insignorirsi almeno di due centri. Una pluralità di fattori sembrano dettare questo comportamento. È evidente, ad esempio, che solo il dominio di una area di una certa estensione permetteva un efficace controllo degli assi stradali, mentre si può supporre che l'esercizio della signoria sulla popolazione rurale e la valorizzazione delle risorse economiche dei possedimenti fossero più difficoltosi in contesti isolati: senza la possibilità, cioè, di integrare fra *castra* prossimi le disponibilità di forza lavoro in eccesso o difetto, i pascoli, le riserve dominicali; di giungere ad una piena utilizzazione di mulini, frantoi e altre strutture sottoposte al banno signorile; di ridurre il numero degli ufficiali della *curia*; di limitare, infine, messaggeri e *corvées* di trasporto. Fattore determinante, comunque, sembrano essere state le necessità della difesa militare: se gli statuti di castello attestano la pratica di utilizzare gli armati di un abitato per custodire possedimenti del *dominus* situati a grande distanza³², è tuttavia ovvio che la difesa di un castello era molto più facile quando nelle immediate vicinanze ve n'erano altri pronti ad intervenire in suo soccorso.

³¹ Si veda ad esempio, al cap. 7.1, p. 253, quanto previsto dagli statuti di Cave.

Quali ne fossero le motivazioni, la ricerca di una qualche compattezza del dominio appare evidente nelle suddivisioni patrimoniali. In altri contesti regionali (e in genere in epoca anteriore) le scissioni dei lignaggi signorili si traducevano in una sistematica divisione per quote di ciascuno dei castelli di famiglia³³: una pratica ancora frequentemente seguita nel Lazio due-trecentesco da consorterie locali e da stirpi prive di radicamento urbano come i da Ceccano e i di Vico, ma quasi sconosciuta ai baroni romani, che rispettavano di norma l'unità dei singoli castelli, provvedendo persino, quando il numero dei possessi castrensi non si prestava ad una divisione equilibrata, ad effettuare nuove fondazioni³⁴ (fra le rarissime eccezioni, la principale fu forse il dominio dei discendenti di Trasmondo Annibaldi su Sermoneta e Bassiano, che nel 1297, un ventennio dopo l'assegnazione dei due castelli al ramo, sembrerebbe articolato in quote)³⁵.

Ma non solo: nelle divisioni, i baroni tendevano anche a scomporre il patrimonio in blocchi coerenti. Se lontani gli uni dagli altri, i diversi nuclei venivano assegnati ognuno ad un ramo (così fecero ad esempio Annibaldi e Savelli). Se invece i possessi si distendevano tutti su un'area compatta, era quest'area a venir suddivisa in più blocchi coerenti: basti ricordare Normanni, *de Cardinale* e Capocci,

³³ Per esempi senesi, cfr. Cammarosano, *La nobiltà del Senese*, pp. 20 e ss.; notissimo poi il caso dei conti Guidi, magistralmente illustrato dal Sestan, *I conti Guidi*, in partic. pp. 360-361. Nel Lazio una simile pratica risulta talvolta seguita, ma per parte soltanto dei dominii, dai Prefetti di Vico e dai da Ceccano: fra la documentazione spogliata, gli esempi più tardi sono del 1329 per i da Ceccano (AC, cass. 34, n. 9; ma anche cass. 34, n. 4 e cass. 62, n. 3, a. 1310) e del 1346 per i di Vico (ASR, OSSS, cass. 510, n. 22a).

³⁴ Vedi cap. 4.2, pp. 153-154.

³⁵ Nonostante la suddivisione dei due castelli in almeno otto quote sia esplicitamente dichiarata nelle due dozzine di atti relativi alla cessione, v'è in realtà il dubbio di trovarsi di fronte ad una delle tante finzioni giuridiche con le quali i Caetani miravano a legalizzare con incontestabili titoli gli acquisti di nuovi dominii (su questo aspetto dell'espansione familiare cfr. Falco, *Sulla formazione*, p. 252, e il cap. 4.1, pp. 121-125): per ostacolare future contestazioni da parte degli Annibaldi, si sarebbe cioè fatto in modo che gli atti di vendita descrivessero non una cessione comune da parte del lignaggio, ma una pluralità di singole alienazioni. Pur fornendo l'elenco dei vassalli dei diversi venditori, gli atti di vendita parlano infatti (con una sola eccezione) di beni *pro indiviso*; suscita soprattutto meraviglia, tanto si distacca dalle modalità con cui i nostri lignaggi si spartivano i dominii (cfr. il cap. 4.3), che una così minuta suddivisione in quote sia stata effettuata non solo fra cugini, ma anche fra fratelli di giovane età (e talora minori). Per il passaggio dei due *castra* ai Caetani, v. da ultimo Vendittelli, « *Domini* » e « *universitas castri* », pp. 25-29, che ritiene probabile che gli Annibaldi siano stati in qualche modo costretti alla vendita; gli atti di alienazione sono editi in RC, I, pp. 98-102, 114, 116-118, 120-121, 123-124, 126-129 e 169-174.

che sembrano quasi avere compiuto la suddivisione con la carta dei possessi alla mano, tanto netta fu la linea tracciata tra i castelli attribuiti all'uno e all'altro ramo. Si distaccarono in parte da questo schema (ma sempre per una soltanto delle tante divisioni verificatesi in ogni lignaggio durante il periodo esaminato) solo i Conti, gli Anguillara e gli Orsini discendenti da Napoleone. Ma i primi si suddivisero in epoca precoce, quando ancora un simile schema di divisione non sembra collaudato: vi si adeguarono del resto nel giro di pochi decenni per un'area dei loro domini, mentre per l'altra, dove permase la commistione dei possessi dei due rami, i cruenti contrasti che finirono coll'insorgere testimoniano bene i rischi di una simile scelta. E se nel caso degli Anguillara la mancata separazione degli ambiti d'influenza resta senza chiara spiegazione (ma è famiglia singolarmente mal documentata e radicatasi in città solo in epoca tarda), è però certo che per gli Orsini di Napoleone la peculiarità e l'interesse del loro comportamento scaturisce dalla solidarietà conservatasi fra i diversi rami e sottorami, fra i quali rimase comune Vicovaro, il principale castello del lignaggio³⁶. Come già fra i Conti prima dell'insorgere di contrasti armati, anche fra questi Orsini si rese comunque necessario il ricorso ad arbitrati per limitare le occasioni di frizione e scontro di per sé connesse dalla commistione dei domini (si stabilirono ad esempio le aree di possibile espansione dei diversi rami, le modalità di eventuale trasferimento dei vassalli dall'uno all'altro castello e la ripartizione dei pedaggi)³⁷.

Se una certa concentrazione dei possessi fu dunque auspicata e raggiunta da tutti i lignaggi e dai loro rami, solo una parte ottenne però, anteriormente alla metà del Trecento, il completo controllo di un'intera area. Certamente, come dai singoli *tenimenta castrorum* si tentò di espellere tutti i proprietari fondiari forestieri³⁸, così dalle aree di radicamento si sarebbero volute eliminare signorie di estranei. Non sempre, però, l'operazione andò in porto. Era resa oggettivamente difficoltosa dall'intensità della trama insediativa, da quel pullulare di castelli anche di minuscole dimensioni che caratterizzava il

³⁶ Per Vicovaro, v. cap. 5.3, pp. 181 ss. Anche Bonaventura e Annibaldi — ma per periodi più brevi e fra parenti prossimi — lasciarono in comune il principale castello dei domini, per il resto già oggetto di spartizione (per Cerveteri, dei Bonaventura, *parte III*. 6, p. 346; per Cave, dell'eponimo ramo degli Annibaldi, *parte III*. 2, p. 315).

³⁷ Doc. ricordato a p. 390, nota 22.

³⁸ Per la politica verso gli altri proprietari di beni all'interno del *tenimentum castrum*, v. il cap. 6.2.

Lazio duecentesco; ma soprattutto non sembra che su di essa si siano realmente concentrati gli sforzi di tutti i lignaggi. I casati che più degli altri assunsero il controllo di una zona, sembrano esservi riusciti più attraverso il radicale riordino dell'insediamento determinato dalle fondazioni castrali da loro stessi promosse che non tramite organiche politiche di acquisto. Fu questo il caso dei Bonaventura-Romani (*de Cardinale*), dei Normanni, in parte dei Capocci — dunque di casati non preminenti e di aree relativamente poco estese. Si trattò comunque di uno sforzo nel lungo periodo reso vano dalle suddivisioni, che limitarono a poche decine appena di chilometri quadrati i territori sottoposti ad un solo signore e aprirono la strada, in caso di estinzione di una delle linee di discendenza, ad alienazioni in favore di enti ecclesiastici o di lignaggi non apparentati.

In realtà, per quasi tutto il periodo considerato i lignaggi più fortunati non furono quelli che concentrarono i propri sforzi nell'assunzione del completo controllo dell'area di tradizionale radicamento familiare, ma quelli che si proiettarono al suo esterno. Estremamente indicativo appare al riguardo il caso dei due grandi rami degli Orsini, quello originato da Matteo Rosso e quello derivante da Napoleone. I primi, che nella spartizione del 1242 sembrano avere avuto solo due castelli lontani l'uno dall'altro e distanti dall'area di antico radicamento del lignaggio, si espansero poi potentemente in Tuscia, in Sabina, sui Colli Albani; i secondi, ai quali nel 1242 era andato il grosso dei possessi familiari — una serie di castelli concentrati nelle valli dell'Aniene e del Licenza — si limitarono per tutto il secolo successivo a portare avanti modesti ingrandimenti in questa zona, ottenendo risultati notevoli soltanto oltre i confini dello Stato. La stessa evoluzione si verificò poi presso i Savelli, che videro lo sviluppo non del ramo impiantato nei tradizionali possessi familiari dei Colli Albani, ma di quello che ottenne i domini di più recente acquisto, situati nella bassa Sabina e in Tuscia. Gli stessi Colonna di Palestrina, che pure contavano su un tradizionale dominio piuttosto compatto, si espansero infine soltanto in zone da esso remote.

Una simile dinamica può essere attribuita a disparati fattori. Talvolta, come si accennava sopra per i Colonna, è probabile che la scelta delle aree di nuova espansione fosse anche dettata da considerazioni « strategiche », dal desiderio di avere influenza in nuove zone o di acquistare il controllo di determinate vie di comunicazione. L'elemento principale, comunque, deve essere stata la difficoltà a reperire nei paraggi dei propri domini altri centri castrensi dei quali

fosse agevole insignorirsi. Il comportamento del cardinale Giovanni Boccamazza, che volendo creare un dominio familiare fu costretto a fondare un castello in prossimità di Tivoli, acquistarne un secondo sui Monti Sabini e un terzo nella diocesi di Narni, tentando poi a lungo ma senza successo di impadronirsi di Caprignano nella Sabina settentrionale, è molto indicativo della difficoltà (anzi, in questo caso dell'impossibilità) di espandersi in un'area circoscritta. In un « mercato » come quello dei possessi castrensi dove la domanda sembra di gran lunga superiore all'offerta, in una situazione caratterizzata dalla tenace avversione degli antichi proprietari a cedere i propri domini, se non si avevano alle spalle personaggi della statura di un Niccolò III o di un Bonifacio VIII era di gran lunga preferibile ingrandirsi dove e come possibile, che non mirare tenacemente ai beni di un vicino. L'impianto in nuove aree rappresentava del resto un passo fondamentale, poiché apriva alla famiglia inedite opportunità: come ad esempio la stipulazione di nuove alleanze matrimoniali, la conoscenza approfondita di realtà diverse, una migliore capacità di intervento su di esse, nuovi rapporti con famiglie locali. Esso sembra una scelta vincente: tale, almeno, siamo indotti a giudicarlo retrospettivamente, vedendo quanti degli acquisti effettuati dai nostri lignaggi in aree lontane si trasformarono nei decenni successivi in teste di ponte di ulteriori accrescimenti.

Solo i Caetani appaiono estranei a questa dialettica fra la tendenza ad « occupare » interamente l'area di tradizionale dominio e la necessità, per dare respiro alla politica patrimoniale, di proiettarsi in zone del tutto estranee ad essa. Furono infatti la sola famiglia a seguire con successo una politica chiaramente orientata alla costituzione di un vero e proprio « stato », di un dominio caratterizzato in primo luogo dalla coerenza geografica — non a caso entro i confini dello Stato della Chiesa e la loro formidabile espansione si svolse tutta nel Lazio meridionale. Si tratta tuttavia di un caso isolato, molto tardo, reso possibile solo da un personaggio come Bonifacio VIII e destinato in breve a venir drasticamente ridimensionato da guerre e scissioni intrafamiliari.

Fu solo alcune generazioni più tardi che l'impianto territoriale delle grandi famiglie aristocratiche laziali si orientò sempre più di frequente verso la formazione di domini compatti, di « principati ». Ma questo mutamento ebbe luogo in una situazione radicalmente trasformata nelle strutture statali (dove la riaffermazione dell'autorità pontificia si accompagnò non soltanto ad ampi riconoscimenti delle

forze locali, ma anche, come mai nel passato, a massicce concessioni di terre in feudo), nei sistemi di successione (caratterizzati dalla crescente limitazione dei diritti ereditari dei cadetti), nella titolatura nobiliare (spontaneamente o per provvedimento pontificio sempre più di frequente ancorata a feudi o ad altri possessi signorili), negli equilibri interni alla grande aristocrazia romana (profondamente alterati dalla crisi di numerosi lignaggi), nello stesso assetto insediativo della regione, sfoltito dai massicci abbandoni. Furono svolgimenti complessi e ancora solo in piccola parte chiariti dalla ricerca, cui spero di potere dedicare in futuro la necessaria attenzione.

CASTELLI IN FEUDO E CASTELLI IN LOCAZIONE

3.1. *Feudi del re, feudi del papa*

I rapporti vassallatico-beneficiari, lo si è accennato, hanno avuto ridottissima influenza sull'espansione patrimoniale e sul radicamento territoriale dei casati baronali. Nel Lazio, ovviamente: poiché la parte di gran lunga più consistente dei cospicui domini acquisiti da molti lignaggi baronali nel Regno di Sicilia proveniva come sappiamo da una concessione regia e rappresentava il beneficio connesso al rapporto vassallatico instaurato con la corona.

Le concessioni, rarissime in età sveva, si moltiplicarono dopo la vittoria di Tagliacozzo, durante il secondo senatorato di Carlo d'Angiò¹. Esse erano subordinate al mantenimento della fedeltà e al rispetto di tutta quella serie di obblighi di natura militare, fiscale e giudiziaria che gravavano sulle baronie del regno. I feudatari dovevano rivolgersi alla corona per ottenere autorizzazioni di vario tipo, come ad esempio per istituire fiere, per richiedere sovvenzioni ai vassalli in caso di addobramento o matrimonio di un figlio, per impegnare le rendite dei loro castra e per contrarre matrimonio con altri feudatari. L'obbligazione principale era però quella di contribuire al-

¹ Queste le prime menzioni di feudi del Regno appartenenti alle varie famiglie baronali romane che ricorrono nei ricostruiti registri angioini: Pietro Annibaldi (RA, vol. 1, pp. 274 e 283, a. 1269); Pietro Colonna (vol. 2, p. 260, a. 1269); Riccardo di Pietro Annibaldi (vol. 2, p. 243, a. 1270); Adinolfo di Giovanni Conti (vol. 2, p. 252); Pandolfo (Savelli?, Annibaldi?; vol. 9, p. 239, aa. 1272-73); Manuele Frangipane e nipoti (vol. 12, p. 66, a. 1274; concessioni di beni feudali nel Regno a favore dei Frangipane risalgono a Federico II: cfr. *Les registres d'Innocent IV*, n. 4553); Riccardo *de Milicio* (vol. 15, p. 45, aa. 1276-77); Luca Savelli (vol. 28, p. 92, aa. 1285-86). Per i feudi di Boccamazza, Caetani e Orsini, e per le altre concessioni relative ai casati sopra ricordati, cfr. *infra, parte III*; per i feudi dei Montenero, RA, vol. 30, p. 44, a. 1290: concessione in favore dei tre figli di Riccardo di Montenero, nipoti del cardinale Giacomo Colonna, fatta « contemplatione predicti domini cardinalis » (per la parentela fra Colonna e Montenero, un'importante famiglia originaria del Regno di Sicilia, cfr. Wieruszowski, *Von Imperium zum Nationale Königtum*, pp. 219-221).

l'esercito regio con un numero di cavalieri proporzionale alla rendita dei feudi e di partecipare di persona alle periodiche grandi adunate militari (*monstrae*). Erano tutte obbligazioni che sembrano spesso essere state percepite come un peso insopportabile da molti dei baroni romani, abituati nel Lazio a ben altra libertà di manovra; molti di essi richiedevano deroghe al sovrano, altri disattendevano i propri obblighi, taluni giungevano a porsi in uno stato di ribellione di fatto, che in certi casi condusse alla revoca o alla riduzione dell'assegnazione beneficiaria².

A questi domini concessi direttamente dal sovrano, se ne affiancavano altri, pervenuti ai casati romani tramite matrimonio o, più raramente, per acquisto. Tuttavia anche molti di questi possessi erano feudi della corona, sottoposti agli stessi obblighi degli altri. Nel complesso, quindi, l'ingente radicamento patrimoniale realizzato da molti dei nostri lignaggi in Abruzzo, in Campania e in altre regioni del Regno fu intimamente connesso ai rapporti vassallatici instaurati con la monarchia.

Entro i confini dello Stato della Chiesa il regime fondiario appare invece largamente indipendente, come si diceva, da concessioni beneficiarie: un esito cui si giunse grazie a sviluppi della politica temporale dei papi palesatisi solo nella prima metà del Duecento e destinati ad annullare svolgimenti e tendenze anteriori, che avevano invece conferito ampio rilievo all'istituzione feudale nell'affermazione dei poteri temporali pontifici.

Nel rafforzare la propria autorità sul Lazio meridionale, fin dal terzo decennio del XII secolo i papi avevano infatti utilizzato le istituzioni feudo-vassallatiche per garantirsi la fedeltà dell'aristocrazia locale, e presto una simile politica venne estesa all'intera regione.

² Sulla storia del Regno di Sicilia, la sintesi più recente, con buona bibliografia, è Vitolo, *Il Regno angioino*; per gli obblighi dei feudatari, oltre ad *ivi*, pp. 24 ss., mi limito a rinviare a Caruso, *I diritti e le prerogative dei feudatari*, e a Moscati, *Ricerche e documenti sulla feudalità*. Gli obblighi di natura militare venivano talora disattesi dai feudatari romani, suscitando le reazioni della corona qualora essi non fossero stati in precedenza autorizzati (ad es.: RA, vol. 9, p. 194, a. 1273; vol. 20, pp. 146 e 195, a. 1278/9; vol. 27, p. 67, a. 1284; ASC, AO, reg. 478b, c. 22, a. 1297, c. 27, a. 1301, c. 30, a. 1303, c. 38, a. 1306, c. 68, a. 1313, ecc.). Questi alcuni dei numerosi esempi reperiti di autorizzazioni per istituire fiere (*ibidem*, c. 82, a. 1319), richiedere sovvenzioni ai vassalli (RA, vol. 9, p. 239, a. 1272/3; vol. 14, p. 139, a. 1276/7), contrarre matrimonio con altri feudatari (RA, vol. 9, p. 177, a. 1272/3; vol. 12, pp. 46 e 52, a. 1273/4), impegnare le rendite dei propri feudi (ASC, AO, reg. 478b, cc. 52 e 54, a. 1308). Per un esempio di insofferenza baronale verso le limitazioni alle prerogative signorili determinate dal controllo regio, v. cap. 8, nota 3; per revocche e riduzioni delle concessioni, v. *parte III*.

Allora e nei decenni successivi, molti dei *castra specialia* acquistati con la forza o con il denaro in varie zone del Lazio vennero retrocessi in feudo agli antichi proprietari³. Con Adriano IV l'utilizzazione delle istituzioni feudali raggiunse il massimo sviluppo. Alcune delle maggiori stirpi signorili della regione vennero obbligate a stabilire legami di dipendenza personale con il pontefice: nel 1155 Gionata di Tuscolo, due anni dopo Oddone di Poli, i conti di Aquino e quelli di Calmaniare⁴. Si tratta probabilmente solo di alcune delle fedeltà vassallatiche giurate al papa, pur se non vi sono elementi per ipotizzare un vasto sviluppo dei rapporti feudali⁵.

Al di là del generale impegno a fornire aiuti militari, muovere guerra e stipulare pace su mandato del papa, gli obblighi e i diritti dei vassalli pontifici cambiavano molto a seconda delle modalità con cui era avvenuto il passaggio alla soggezione della Chiesa⁶. I diritti di alcuni ex-proprietari di castelli conquistati con le armi e inclusi fra i *castra specialia* della Chiesa erano, almeno formalmente, esilissimi: garantiti nel possesso del feudo solo a vita o per periodi ancora minori, obbligati ad accogliere funzionari papali, in rari casi addirittura privati dei diritti giurisdizionali sugli abitanti del feudo, questi vassalli pontifici sembrano talora assimilabili più a *castellani* che non a feudatari. Sul versante opposto, i grandi signori risoltisi più o meno autonomamente ad accettare un collegamento feudale con il potere papale potevano vantare prerogative e libertà molto maggiori, pur se anche per essi è dato di constatare una notevole varietà di situazioni. Nel 1155 Gionata di Tuscolo, in cambio della concessione a vita della parte della città di Tuscolo spettante alla Chiesa, prometteva fedeltà e aiuto «*contra omnes homines, excepto contra imperatorem*»; nel 1157 i conti di Aquino, dopo aver permutato il loro castello sabino di Mon-

³ Per l'acquisizione da parte della Chiesa del controllo diretto di una serie di *castra*, v. Vehse, *Die Päpstliche Herrschaft in der Sabina*, pp. 164-172, e soprattutto Toubert, *Les structures du Latium*, pp. 1168-1179.

⁴ I giuramenti di fedeltà sono rispettivamente in LC, pp. 399-400, 387-388, 391-394 e 388-389.

⁵ Per la politica territoriale dei pontefici di questo periodo e le concessioni feudali da essi effettuate, v. Waley, *The Papal State*, pp. 12-13, e Toubert, *Les structures du Latium*, pp. 1126-1135; ancora utile, sebbene molto incompleta, la rassegna documentaria di Tomassetti, *Documenti feudali*.

⁶ Sulle obbligazioni connesse al rapporto vassallatico nel Lazio del XII secolo si veda la dettagliata analisi di Toubert, *Les structures du Latium*, pp. 1143-1157, dove tuttavia, con scelta non sempre opportuna, vengono trattate congiuntamente le subordinazioni vassallatiche a papi e quelle ad enti monastici e signori laici.

telibretti ottenendo in cambio da Adriano IV, ai confini meridionali della regione, quello di Monte S. Giovanni, si impegnavano per quest'ultimo a perpetuo omaggio e fedeltà; pochi mesi dopo i conti di Calmaniare, ceduti al papa i loro domini situati nella zona di grande importanza viaria posta fra Lazio settentrionale, Toscana e Umbria, se li vedevano retrocessi in feudo per due generazioni al patto non soltanto di « *facere fidelitatem et hominium, guerram et pacem* », ma anche di cessare in futuro dall'offendere e vessare quanti passassero « *in strata* » (la Francigena); infine, allorché Oddone di Poli stabiliva un legame di dipendenza vassallatica con Adriano IV ottenendo la retrocessione in feudo dei domini contestualmente ceduti, vedeva garantire a sé e ai successori il perpetuo diritto di legare i feudi « *heredibus legitimis in testamento constitutis* » e la promessa che mai i papi avrebbero avuto la facoltà di avocarli a meno che i signori di Poli commettessero contro la Chiesa gesta tali che un simile provvedimento fosse giudicato necessario da due « *boni pares* » dei Poli, loro non sospetti per « *inimicitia* ».

Tranne forse che per i conti di Aquino, che ottennero in permuta (e non in beneficio) il *castrum* per il quale erano tenuti a prestare omaggio e fedeltà, i nessi feudali fra papi e aristocrazie andavano direttamente ad incidere sul regime delle terre: in modo evidente quando il legame vassallatico si accompagnava alla concessione di nuovi feudi in beneficio o quando i rapporti di forza erano del tutto squilibrati in favore dei papi, in misura meno sostanziale, ma pur sempre di rilievo, in caso di feudo più o meno spontaneamente oblato da stirpi preminenti. Persino l'indiscutibile patrimonialità degli stessi feudi oblato poteva trovare drastiche limitazioni cronologiche (per i conti di Calmaniare, ad esempio, le due generazioni dopo le quali le « terre » concesse dovevano « *in iure et dominio beati Petri libere remanere* ») o nell'autorità e nell'arbitrio papali: anche la concessione feudale maggiormente prodiga di garanzie per il vassallo, quella con Oddone di Poli, venne mezzo secolo più tardi tranquillamente disattesa da un papa, Innocenzo III, desideroso di devolvere quei feudi ai propri congiunti⁷.

Durante i pontificati dei successori di Adriano IV, la grave crisi dell'autorità temporale dei papi limitò molto il numero delle nuove

⁷ La concessione ai conti di Calmaniare è citata qui sopra, nota 4; per la devoluzione dei feudi di Poli, v. pp. 109-112 del capitolo seguente.

subordinazioni vassallatiche; la connessione fra regime fondiario e raccordi feudali, però, non soltanto sopravvisse, ma trovò anzi nuovo alimento. Solo in un caso certo le istituzioni feudali furono utilizzate dalla Chiesa per effettuare nuovi acquisti (per Falvaterra, ai confini meridionali del Lazio, i cui signori nel 1178 furono costretti a cedere i propri diritti ad Alessandro III, riottenendoli poi in feudo, ma per soli ventinove anni e dietro il pagamento di 300 lire)⁸. In tutti gli altri casi noti i rapporti feudo-vassallatici servirono a compiere alienazioni di fatto di antichi possessi della Chiesa. Come per Tiberia e Ariccia, concessi nel 1173-76 e nel 1178 rispettivamente a Frangipane e Malabranca, talora i papi agirono sotto lo stimolo delle gravi difficoltà finanziarie del periodo, che li spinsero dapprima a dare in pegno i *castra*, poi ad alienarli ricorrendo al contratto feudale per dissimulare la cessione e, nel contempo, per salvaguardare in qualche modo i diritti della Chiesa su siti essenziali per il controllo della viabilità⁹. In altri casi, invece, le istituzioni feudali vennero utilizzate, oltre che per affidare centri strategicamente importanti a famiglie legate al papato, a fini nepotistici: entrambe le motivazioni sono ad esempio rintracciabili nella concessione di Lariano ai nipoti Benincasa e Pietro Scolari effettuata da Clemente III e nell'infeudazione al nipote Orso e ai suoi figli dei *castra* di Vicovaro, Cantalupo e Burdella compiuta da Celestino III¹⁰.

Quest'ambivalenza dell'istituzione feudale — anche nel Lazio strumento da un lato di espansione temporale, dall'altro di alienazioni a fini finanziari o nepotistici — raggiunse il massimo sviluppo con Innocenzo III. Egli utilizzò i vincoli vassallatici sia per garantire e rafforzare lo stretto controllo sull'aristocrazia locale che la sua politica gli aveva in breve permesso di stabilire (si sottomisero al pontefice in forme feudali anche importanti lignaggi delle campagne cir-

⁸ LC, p. 402. Contrariamente a quanto affermato da Jordan, *Das Eindringen des Lehnswesens*, p. 57, l'acquisizione di Fumone e la sua retrocessione in feudo agli antichi proprietari (LC, pp. 401-402) risalgono ad un periodo anteriore (cfr. Toubert, *Les structures du Latium*, pp. 1130-1131, nota 7).

⁹ Per la cessione di Tiberia (o Tivera), Delogu, *Territorio e domini*, p. 24; per Ariccia, *ibidem*, p. 196, nn. 1-4; *Documenti per la storia ecclesiastica*, pp. 118-119, e CD, I, p. 24, a. 1178-79. Su queste concessioni, v. Toubert, *Les structures du Latium*, p. 1131, il quale tuttavia le attribuisce esclusivamente ai bisogni finanziari della Chiesa; la loro connessione con la politica pontificia di controllo della viabilità è invece sottolineata da Delogu, *Territorio e domini*, pp. 23-24.

¹⁰ Per Lariano, Kehr, *Italia Pontificia*, II, p. 106, n. 2; per le concessioni agli Orsini, v. *parte III*. 10, nota 5.

costanti Roma, come i prefetti di Vico, i signori di Palombara e quelli di Monticelli), sia per costituire e ampliare i domini dei congiunti¹¹. Il fratello Riccardo ottenne in feudo i nove *castra* appartenuti ad Oddone di Poli, e poi Valmontone, Sacco, Piombinara e la contea di Sora¹²; il cognato Pietro Annibaldi Rocca Massima¹³. Nel periodo dell'*Adelspapsttum* il nepotismo aveva fatto preferenziale ricorso alle enfiteusi *sub parvissimo censu*, adesso si vestiva di abiti feudali; e tutto sommato l'autorità temporale della Chiesa ne riceveva minor danno, poiché, almeno teoricamente, le concessioni beneficiarie erano soggette a revoca e comunque garantivano pur sempre al papato fedeltà e appoggi.

Tuttavia proprio con Innocenzo III, il papa che assieme a Adriano IV portò al massimo sviluppo le istituzioni feudali, maturarono le condizioni per un loro superamento — il suo pontificato fu il canto del cigno del feudalesimo pontificio. Per alcuni siti di grande importanza, lo stesso Innocenzo III promosse non la cessione ad una consorteria alleata, ma l'insediamento di vicari, scelti tra i parenti del papa, che avevano poteri molto estesi, ma personali e revocabili¹⁴. Era la prima manifestazione palese di uno svolgimento nuovo e di grande portata: il rafforzarsi dell'autorità temporale dei papi permetteva lo sviluppo di una nuova concezione, più statale e moderna, del potere e del governo pontificio. La sovranità papale non venne più incentrata sul legame feudo-vassallatico, un istituto eminentemente contrattuale e bilaterale, ma sul generale rapporto di soggezione e obbedienza che doveva ormai unire al sovrano tutti i sudditi.

A tutti i sudditi diretti della Chiesa (comuni urbani, baroni, comunità rurali indipendenti e signori locali) venne richiesto di conservare la pace (rivolgendosi eventualmente al rettore provinciale per sanare i contrasti), di partecipare ai *parlamenta*, di obbedire ai *mandata* pontifici e agli ordini dei rettori, di fornire truppe per le guerre, di garantire la sicurezza delle strade e di adempiere a buona parte

¹¹ Per la politica temporale di Innocenzo III, v. cap. 1.1. Le sottomissioni vassallatiche ricordate nel testo si possono leggere in CD, I, pp. 28-29 (ma vedi anche i *Gesta Innocentii III*, col. 22).

¹² *Innocentii III regesta*, a. VII, n. 133, e a. XII, n. 5. Dal 1212 a dopo il 1227, i Conti detengono in feudo vitalizio anche Ninfa (Caciorgna, *Ninfa prima dei Caetani*, p. 46 e note 58-60).

¹³ *Innocentii III regesta*, a. V, n. 127 (da integrare con Dykmans, *D'Innocent III*, p. 29, nota 46).

¹⁴ Delogu, *Territorio e domini*, p. 26.

delle altre obbligazioni cui in passato erano stati soggetti soltanto i vassalli del potere centrale. Fu un processo complesso, svoltosi in modo non lineare e di non immediata ricostruzione (tanto più che molte pretese papali rimasero a lungo teoriche e il linguaggio della stessa cancelleria pontificia stentò talora ad adeguarsi all'evolversi della realtà). Fu inoltre un'evoluzione nella quale confluirono e si amalgamarono elementi contrapposti, come la concezione eminente, quasi « assolutistica », della sovranità pontificia che si andava allora affermando e l'oggettiva debolezza del potere papale, che solo con difficoltà riusciva ad imporre l'effettivo rispetto delle obbligazioni richieste e a procedere, eventualmente, alla confisca dei beni dei ribelli. Come suggerisce Pierre Toubert, a livello dottrinale il termine ultimo di quest'evoluzione va probabilmente collocato intorno alla metà del XIII secolo, quando la curia romana sembra avere abolito ogni frontiera teorica fra sottomissione vassallatica e soggezione pubblica¹⁵: ma già da decenni i papi ricorrevano ormai all'espressione *subditi nostri* per definire l'insieme degli abitanti dello Stato o di una sua provincia¹⁶.

¹⁵ Rapidi ma stimolanti spunti su questa problematica in Toubert, *Les structures du Latium*, pp. 1188-1189, e, per l'Umbria, in Maire Vigueur, *Féodalité montagnarde*, pp. 435-436.

¹⁶ Le città e gli altri abitati dello Stato vennero distinti fra centri direttamente soggetti alla Chiesa (*immediate* o *nullo mediante subiecti*) e centri sottoposti a comuni urbani e signori, laici od ecclesiastici, e soggetti appunto alla Santa Sede per il tramite della dominante o del signore (*terrae mediate subiectae*). Poiché i raccordi vassallatici interni all'aristocrazia sembrano nel Lazio avere avuto, anche a causa, forse, dell'intervento pontificio, modestissima diffusione, tutti i titolari di giurisdizioni signorili furono considerati *immediate subiecti* (nelle fonti superstiti, sono infatti rarissime le attestazioni di *domini castrorum* vassalli di altri e più importanti esponenti dell'aristocrazia locale — uno dei rari casi è ad esempio segnalato al cap. 4.1, nota 62; per il divieto, imposto talora dai pontefici ai propri principali vassalli, di ricevere fedeltà vassallatiche da altri soggetti alla Chiesa, v. Toubert, *Les structures du Latium*, p. 1155). Va ribadito che i detentori di giurisdizioni signorili erano legati alla Chiesa da un rapporto che è improprio valutare, come è consueto, in termini strettamente feudali. Se infatti, fin dal parlamento convocato a Viterbo nel 1207 da Innocenzo III, i titolari di giurisdizioni s'impegnarono, al pari dei consoli e dei podestà cittadini, alla fedeltà e all'obbedienza verso il pontefice e i rettori provinciali, non sembrano però essere stati loro richiesti specifici giuramenti di omaggio e vassallaggio, e, quel che più ora conta, non si ebbero concessioni o retrocessioni di terre in beneficio. Non sembra dunque possibile parlare, genericamente, di « vassalli » o « feudatari » pontifici, e soprattutto di signori che reggerebbero terre « concesse loro in feudo » dalla Santa Sede.

Per la distinzione fra *terrae mediate* e *immediate subiectae*, v. Ermini, *Caratteri della sovranità*; Idem, *Aspetti giuridici della sovranità*; Idem, *Le relazioni fra la Chiesa*; Waley, *The Papal State*, pp. 68-70. La generica definizione dei titolari di giurisdizioni

È senz'altro paradossale che questa cruciale trasformazione non sia ancora stata oggetto di uno studio approfondito. In questa sede è comunque sufficiente notare che i successori di Innocenzo III ricorsero solo sporadicamente alle istituzioni vassallatico-beneficarie. Inoltre — quel che più conta — cardinali e papi nepotisti promossero l'espansione dei congiunti interamente in forma allodiale, senza procedere (tranne che in casi rarissimi e del tutto peculiari, come per Ninfa)¹⁷ né ad infeudazioni di *castra specialia*, né tantomeno ad inserire le acquisizioni patrimoniali effettuate con il loro appoggio dai parenti in una rete di fedeltà vassallatiche alla Chiesa¹⁸. Siamo ben lontani da Innocenzo III, che ebbe sempre cura di far giurare fedeltà vassallatica ai parenti anche per quei domini che essi avevano in larga parte acquistato autonomamente, mediante l'esborso di ingenti somme.

Le concessioni vassallatico-beneficarie finirono dunque con il mancare, nel Lazio, di ogni reale influenza sul regime fondiario dei domini baronali¹⁹. Il ricorso all'istituto beneficiario da parte del papato, di per sé cronologicamente e quantitativamente circoscritto, aveva coinvolto solo alcuni dei nostri lignaggi e solo parte dei loro possessi (il grosso delle loro espansioni patrimoniali, del resto, si era svolto in epoche che già avevano visto l'accantonamento di fatto dell'istitu-

come feudatari e vassalli ricorre ad esempio nei lavori dell'Ermini; si noti tuttavia che in altri passi l'autore parla, più correttamente, di giurisdizioni esercitate non per concessione, quanto per « riconoscimento apostolico » (cfr. rispettivamente pp. 318-319 e 22-23 dei primi due articoli citati). Per il parlamento del 1207, v. CD, I, pp. 41-42, e Petrucci, *Innocenzo III e i comuni*, pp. 112-113. L'espressione *subditi nostri* per designare tutti i soggetti alla Chiesa ricorre ad esempio in una lettera di Gregorio IX alle città umbre del 1230 (CD, I, p. 93).

¹⁷ Per il passaggio di Ninfa ai Caetani, v. il cap. 4.1, pp. 121-125.

¹⁸ Oltre che all'evoluzione della sovranità pontificia sopra sommariamente delineata, un simile comportamento sembra anche connesso al desiderio di non obbligarsi nei confronti dei membri del collegio cardinalizio, dei quali era prassi richiedere il consenso in caso di concessione feudale (Waley, *The Papal State*, p. 123), e nel contempo di garantire la massima autonomia alle dominazioni territoriali della famiglia.

¹⁹ Per pochissimi anni, dal 1297-1300 fin poco dopo la morte di Bonifacio VIII, vi fu tuttavia un'unica ma cospicua eccezione. Con l'evidente scopo di ampliare lo schieramento interessato ad una duratura eclissi della potenza colonnese, il papa concesse in feudo perpetuo ad Orsini, Boccamazza e altri nobili romani i beni confiscati ai Colonna e ai loro sostenitori: come s'è detto, nella maggioranza dei casi furono però concessioni destinate in breve a perdere ogni valore a causa della rapida riconquista degli antichi possessi familiari operata dai Colonna. Per alcune di queste concessioni, v. *Les registres de Boniface VIII*, nn. 2161, 5471, 5475, 5484 (tutti del 1297); nn. 2232, 5510, 5515, 5520, 5527 (del 1298); nn. 3911-3915 e 4056, a. 1300.

zione feudale da parte della Chiesa)²⁰. Cospicuo soltanto per le grandi stirpi aristocratiche del XII secolo e per i Conti, il ruolo delle assegnazioni beneficiarie era stato marginale per Annibaldi e Orsini, quasi del tutto irrilevante per Colonna e Caetani, infine completamente assente per gli altri lignaggi baronali qui studiati. Il prevalere delle espansioni allodiali e la rinuncia della Chiesa a costituire una rete di fedeltà vassallatiche sostanziate da concessioni beneficiarie favorirono inoltre la spontanea tendenza ad assimilare al patrimonio allodiale i beni ottenuti in feudo: sì che senza meraviglia constatiamo come il papato presto rinunciasse, qualora il lignaggio vassallo non fosse precocemente decaduto, a ribadire i propri diritti eminenti sui beni oggetto delle assegnazioni beneficiarie compiute alla fine del XII secolo e all'inizio del successivo.

3.2. *Le concessioni da enti ecclesiastici*

Una simile tendenza verso l'assimilazione alla libera proprietà allodiale operava anche, potentemente, per tutti i *castra*, ben più numerosi di quelli ottenuti in beneficio dal papato, che i baroni ricevevano in concessione da enti ecclesiastici.

Le concessioni avevano caratteristiche molto varie. Alcune si ponevano quasi esplicitamente come alienazioni definitive. Nel 1224, ad esempio, il monastero benedettino dei SS. Bonifacio e Alessio all'Aventino investì Pietro Frangipane e il figlio Emanuele dei castelli di Verposa, di Ponte Decimo e di parte di quello di S. Pietro *in Formis*. La concessione, a quel che sembra perpetua, prevedeva il

²⁰ Va tuttavia chiarito che la concessione di giurisdizioni in feudo, destinata a nuovo sviluppo dal pieno e tardo Trecento, pur se relativamente rara non era mai stata del tutto abbandonata. Oltre a quelle ricordate alla nota precedente (dovute però, come sappiamo, ad una situazione del tutto peculiare), alcune concessioni sono censite in Tomassetti, *Documenti feudali*; l' infeudazione di Ninfa a Pietro Caetani (sopra, nota 17), vincolando i concessionari «ratione feudi eiusdem illa facere ac super illis respondere que communiter barones et alii nobiles feudatarii de Campania et Marittima eisdem Ecclesie ac rectori facere ... debent», attesta poi chiaramente la presenza di altre concessioni (si noti tuttavia che subito, quasi a confermare la maggiore diffusione di giurisdizioni detenute a titolo allodiale, ai Caetani è fatto obbligo di «facere ea que consueverunt et debent alii barones et domini castrorum ... de Campania et Maritima supradictis»; simili espressioni ricorrono anche, ma con riferimento al Patrimonio di Tuscia e alla Sabina, nelle infeudazioni del 1300 citate alla nota precedente). Rispetto alle concessioni di *castra*, maggiore diffusione avevano certamente le concessioni in feudo di terreni e beni, per le quali è attestato un «mos feudatariorum militum Ecclesie Romane» (*Les registres de Boniface VIII*, n. 5490, a. 1297).

versamento annuale di un canone di 10 soldi e venne effettuata in seguito al pagamento di un'entrata di 850 lire e al versamento anticipato del canone dei successivi centodieci anni²¹.

Se in questo caso, probabilmente a causa della precaria situazione economica dei monaci proprietari (che non a caso vennero sostituiti pochi anni dopo dai Premostratensi)²², la locazione assunse l'aspetto di una vera e propria vendita, tanto che per più di un secolo non era previsto nemmeno il pagamento di un censo — veniva cioè a mancare anche la più elementare forma di riconoscimento delle prerogative del direttario —, di norma le concessioni di *castra* di proprietà ecclesiastica comprendevano clausole destinate a garantire in qualche modo i diritti del proprietario. Nel 1193 l'abate di S. Gregorio al Celio diede in locazione Castel di Guido ai Normanni. In cambio del versamento, « nomine mercedis », di 66 lire e di una « pensio » annuale di 3 soldi e 15 salme di legna, i Normanni ottennero per tre generazioni l'intero castello, ma si obbligarono a non cedere ad altri la concessione senza averla prima offerta in prelazione al monastero e ad accogliere « sine contradictione » il chierico che i monaci avrebbero nominato per il governo dell'*ecclesia castri*²³. Quando nel 1272, incassata una *merces* di 100 lire, il cardinale di S. Eustachio, Uberto da Cocconato, e il capitolo della chiesa locarono per tre generazioni a Giovanni Colonna il castello di Pisoniano, fu previsto che la concessione venisse rinnovata ogni 19 anni, che il capitolo avesse diritto di prelazione in caso di vendita e che ogni cinque anni un chierico della chiesa potesse recarsi al castello con un notaio per riscuotere il censo, venendo ricevuto « honorifice » e rimborsato delle spese sostenute²⁴. Infine, per non ricordare che un ultimo esempio, la locazione per tre generazioni dei tre quarti di Galeria agli Orsini effettuata nel 1276, in cambio di un'entrata di 150 lire, dal monastero di SS. Andrea e Saba, riservò al concedente, oltre ad un canone in denaro proporzionale al numero dei mulini e delle famiglie dei vassalli, anche lo *ius patronatus* su tutte le chiese del castello²⁵.

²¹ Nerini, *De templo et coenobio*, doc. n. 23.

²² Per le vicende del monastero, v. *Monasticon*, pp. 46-47 (la sostituzione è del 1231).

²³ *Annales Camaldulenses*, V, coll. 185-186; simile il tenore di una precedente locazione, del 1177 (*ibidem*, coll. 85-86).

²⁴ AC, cass. 25, n. 3.

²⁵ ASR, *Pergamene*, cass. 50, n. 18 (la *pensio* era di due moggi di cereali per ogni mulino funzionante, di un denaro per ogni famiglia di vassalli e di 7 soldi e 10

Anche i pochi esempi ora ricordati sono tuttavia sufficienti ad illustrare come un'efficace tutela nei confronti di concessionari di simile rilievo fosse di fatto estremamente difficile e potesse venir perseguita con successo solo da pochissimi grandi enti. Nel contempo, essi mostrano bene come concessioni di questo tipo non siano di norma interpretabili in chiave rigidamente « feudale », come soltanto in rari casi, e comunque sempre in modo accessorio e per via indiretta, fossero cioè strumenti con i quali gli ecclesiastici si costituivano una clientela di *fideles*.

Altre erano infatti le motivazioni che spingevano gli enti ad effettuare la concessione: l'appoggio — in primo luogo — che pontefici e cardinali assicuravano ai baroni, gli stretti legami di parentela che li univano ad abati e canonici, l'impossibilità di opporsi alle loro richieste, il desiderio di porre sotto la protezione baronale altri possessi dell'ente, infine l'attrazione esercitata da entrate di notevole ammontare²⁶. V'era poi l'incapacità di assicurare la protezione e la difesa materiale dei possessi dagli attacchi dei *potentes convicini*, e degli stessi baroni in primo luogo. Le fonti testimoniano innumerevoli episodi di occupazione violenta di *castra* ecclesiastici, magari con il sostegno delle comunità dei rustici e di parte dei membri dell'ente proprietario. Nel 1337, ad esempio, Giacomo Savelli, impegnato allora ad espandere i propri possessi sabini e « ad dominium terrarum monasterii [farfensis] anelans », impose la propria « custodia » ai *castra* abbaziali di Scandriglia e Pietra; la progettata acquisizione non andò in porto solo perché l'abate riuscì ad ottenere l'aiuto di due altri po-

denari richiesti al posto del donativo di ortaggi e carne previsto dalla precedente locazione).

²⁶ Per un'esemplificazione più vasta, ma sempre molto parziale, v. anche: ASF, *Diplomatico*, Roccettini di Fiesole, perg. del 1157, dell'11 novembre 1182 e del 26-27 marzo 1286 (locazioni di Carpineto effettuate in favore dei da Ceccano dalla basilica lateranense); AC, cass. 25, n. 5, a. 1192 (locazione del *castrum Pisciani* da parte del capitolo di S. Eustachio a Milone *de Pisciano*); ASC, AO, II.A.IV, n. 27 e reg. 479, cc. 235 e ss., a. 1337 (rinnovo della locazione di tre quarti di Galeria in favore degli Orsini); BAV, ASMVL, cass. *varia*, n. 139, a. 1257, e cass. 303, n. 14, a. 1259 (atti relativi a concessioni del *castrum Sancti Honesti*, proprietà del monastero di S. Ciriaco); *Les registres de Boniface VIII*, nn. 2248 e 2264, aa. 1297-1298 (lettere relative a castelli posseduti dai Colonna *iure locationis* da enti); BAV, ACSP, cap. 73, fasc. 164, perg. del 14.1.1347 (atto relativo fra l'altro alla concessione ai Normanni di parte dei *castra* di Loterno e Campanile da parte della basilica vaticana); *Annales camaldulenses*, V, coll. 263-265, a. 1284 (lettera pontificia relativa alla locazione di 1/3 del castello di Pietra Pertusa prima e di S. Vito poi da parte del monastero di S. Gregorio e della basilica vaticana).

tenti baroni romani schierati in quel tempo contro il Savelli, Stefano Colonna e Rinaldo Orsini, i quali, approfittando di un momentaneo arresto in Campidoglio del Savelli, occuparono i castelli « cum eorum militum comitiva », venendo poi nominati dall'abate « defensores, adiutores, valitores et suos vicarios generales »²⁷. E si veda soltanto un altro esempio, quello di Villamagna e Vicomoricino, due castelli della diocesi di Anagni appartenenti al vescovo. Fra il 1362 e il 1365, Pietro Conti e le *universitates* dei due *castra*, constato che queste ultime non potevano « tyrapnis resistere » e che solo « auxilio et defensione dicti Petri » riuscivano ad opporsi « curreriis et cavalcatis que contra eosdem homines, castra et universitates sepe sepius fiebant », stipularono — con l'approvazione, a loro dire, della maggioranza dei canonici — un « tractatum inter se pro dendo dicta castra et in manu ipsius Petri ponendo et assignando et sub dominio et potestati ipsius Petri tenendo et eandem ecclesia anagnina privando »: dopodiché il Conti occupò violentemente con i suoi « stipendiarii » i castelli²⁸. Se

²⁷ La vicenda — che si inserisce nelle lotte fra Colonna, Orsini di Marino e Orsini di Tagliacozzo da un lato, Savelli e Orsini del Monte dall'altro — ci è nota attraverso la relazione inviata a Benedetto XII dai suoi rappresentanti in Roma, che si limitano a riportare le affermazioni delle parti, senza giudicarne l'attendibilità. Questi i passi che qui interessano: « die Iovis dicti mensis octobris, scilicet nocte precedenti, dominus Iordanus, frater dicti domini Raynaldi [de filiis Ursi], et Henricus filius dicti domini Stephani [de Columpna] cum eorum militum comitiva recesserunt de Urbe et intraverunt duo castra monasterii Farfensis, scilicet castrum Scandrillie et castrum Prete; de qua novitate Iacobus de Sabello dicebat multipliciter se offensum ex eo quod dicebat quod castra ipsa sub eius custodia tenebantur ». Alle proteste di Giacomo, Stefano Colonna e Rinaldo Orsini « asserebant non occupasse aliquid de iure dicti Iacobi, sed quod de voluntate abbatis dicti monasterii intraverant ipsa castra »; inoltre « ostenderunt nobis quendam licteram, cuius series innuebat, qualiter abbas predictus fecerat et ordinaverat defensores, adiutores, valitores et suos vicarios generales prefatos dominos Stephanum et Raynaldum ». Dieci giorni dopo, durante i quali il Savelli, preparandosi « ad bellum campale », era andato concentrando armati « in dictorum castrorum frontiis », lo stesso abate inviava ai rappresentanti pontifici « quendam licteram clausam ... cuius narratio continebat quod supradicti Iacobus [de Sabello] et Iordanus [Orsini del Monte] ad dominium terrarum predicti monasterii anelabant », e che quindi l'intervento della parte avversa era stato sollecitato dallo stesso abate (per tutta la vicenda v. Mercati, *Nell'Urbe*, in partic. pp. 41-43; a pp. 76-78 l'edizione dei passi citati).

²⁸ Il vescovo si appellò allora al rettore di Campagna e Marittima, il quale condannò sia Pietro (che si difese affermando di aver agito con l'accordo della maggioranza del capitolo anagnino), sia le due *universitates castrorum* ad una multa di 1000 fiorini, per il Conti poi ridotta nel 1369 a 100 ducati, comprensivi anche delle pene comminategli per aver ospitato una serie di sbanditi (Archivio Sforza Cesarini, *Pergamene*, cass. II, n. 43, *compositio* con la curia rettorale del 1369; l'occupazione dei due castelli va collocata fra il 1362, anno di morte di Giovanni VIII, e il novembre del 1365, al quale risale la prima sentenza del rettore sull'episodio).

negli episodi ricordati l'immediata reazione dei proprietari (ma si trattava di istituzioni di grande potere e influenza) obbligò i baroni alla restituzione, in altri casi l'occupazione violenta ebbe invece duraturo successo (v'è da chiedersi, anzi, quante delle locazioni pervenuteci abbiano in realtà sanzionato e sanato precedenti atti di forza).

Il formulario delle concessioni dei *castra* di proprietà ecclesiastica era di norma in tutto simile a quello delle locazioni di qualsiasi possesso fondario. *Locare* era appunto il verbo quasi sempre utilizzato dai notai, e molte clausole appaiono identiche a quelle che ricorrono nelle coeve locazioni di casali e vigne. Manca del tutto qualsiasi accenno ad un obbligo di fedeltà da parte del concessionario. Le poche clausole volte a tutelare i diritti eminenti del proprietario erano in un certo senso subito negate da altre che garantivano al concessionario il più libero e completo godimento del bene. Tutti gli atti, pur stabilendo il diritto di prelazione in favore dell'ente proprietario, prevedevano una larga alienabilità del bene concesso.

Clausole peculiari ad alcuni atti appaiono poi molto significative. Nella citata locazione di Castel di Guido del 1193, ad esempio, l'obbligo di accettare il rettore della *ecclesia castri* nominato da S. Gregorio è tassativo solo nel caso questi sia un chierico; se l'abate vorrà inviare un monaco, dovrà designarne quattro, e fra questi gli affittuari sceglieranno il rettore di loro gradimento, il quale inoltre, « tam monachus quam clericus », giurerà loro fedeltà. La locazione di Pisoniano ai Colonna, se consente che ogni cinque anni un rappresentante del capitolo possa recarsi al castello per riscuotere il censo e ribadire con la propria presenza i diritti dei concedenti, stabilisce d'altra parte che negli altri anni il censo debba essere pagato in Roma; in caso di vendita, la prelazione potrà essere esercitata dal capitolo di S. Eustachio unicamente se i canonici giureranno « in animabus eorum » di riacquistare il castello per possederlo direttamente, senza alienarlo ad altri; inoltre — ed è una clausola estremamente interessante proprio perché esplicita — i Colonna si impegnano a « defendere eorum posse » la chiesa di S. Eustachio e le sue possessioni, « maxime quas habet extra Portam Flamineam et extra Pontem Milvium », dunque a grande distanza dal *castrum* oggetto della concessione²⁹. An-

²⁹ Si noti tuttavia — a ulteriore conferma della connotazione non « feudale » di questi rapporti — che l'impegno alla difesa dei chierici di S. Eustachio « contra illos qui super ipsis possessionibus invenirentur eis vim facere » è sancito non da un giuramento, ma da una semplice promessa, e viene esplicitamente dichiarato accessorio rispetto alla

che la terza delle locazioni sopra ricordate contiene clausole significative: come i Colonna, Bertoldo e Orso Orsini promettono di aiutare il monastero concedente a recuperare beni e diritti che gli fossero in futuro eventualmente sottratti; in compenso, i diritti del concessionario vengono ampiamente ribaditi, stabilendosi fra l'altro che in mancanza di eredi egli possa disporre liberamente in testamento dei tre quarti di Galeria oggetto della concessione e che il monastero si adopererà in ogni modo per far sì che il rimanente quarto del castello, locato da tempo ad un'altra famiglia, venga appena possibile concesso agli Orsini³⁰.

Se poi, anziché soffermarci sui singoli contratti, seguiamo nel tempo le vicende dei *castra* concessi, possiamo constatare con quanta difficoltà e dopo quanto tempo gli enti proprietari potessero far valere, talvolta, i loro diritti. Castel di Guido, concesso nel XII secolo ai Normanni, entrò a far parte stabilmente del loro patrimonio, ed essi ne disposero per secoli liberamente, come un bene in piena proprietà. Non dovettero mancare i contrasti (testimoniati fra l'altro dal fatto che la locazione del 1193 c'è giunta in una copia tardo-duecentesca effettuata in occasione di una lite giudiziaria), ma soltanto a metà Quattrocento, quando ormai i Normanni si erano estinti da decenni e Castel di Guido era passato agli Anguillara, i monaci di S. Gregorio riuscirono a ritornare in possesso, dopo una lunga causa, del castello concesso più di due secoli e mezzo prima³¹. Possibilità, questa, negata ai chierici di S. Eustachio, i quali persero per sempre sia Pisoniano, sia il vicino castello di S. Vito, anch'esso concesso negli stessi anni ai Colonna³². Quanto infine a Galeria, gli Orsini entrarono in possesso anche del quarto loro mancante nel 1276, e continuarono poi a detenere indisturbati l'intero castello fino alla fine del XVII secolo³³.

concessione, stabilendosi pertanto che qualora i Colonna non lo rispettino « propter hoc non cadant a iure locationis ».

³⁰ A tal fine i monaci si obbligano sia a locare immediatamente agli Orsini il quarto in questione appena ne riacquistino il possesso, sia a confermarne l'eventuale acquisto effettuato da Bertoldo e Orso, sia infine ad esercitare il diritto di prelazione (ma richiedendo poi ai due Orsini la somma spesa) qualora il concessionario del quarto in questione ne promuova l'alienazione ad altri.

³¹ Cfr. Silvestrelli, *Città, castelli*, p. 611.

³² La locazione di S. Vito ai Colonna viene fatta risalire agli stessi anni di quella del vicino Pisoniano (1261-1276) in *Les registres de Boniface VIII*, n. 2264, a. 1298.

³³ Per le successive vicende di Galeria, v. Silvestrelli, *Città, castelli*, pp. 547-550.

Le concessioni dei *castra* di proprietà ecclesiastica si configurano dunque come fattori di accrescimento dei domini baronali con esiti finali di fatto non molto dissimili da quelli ottenuti attraverso l'acquisto di libere proprietà. In numerosi casi il castello concesso venne assimilato nel giro di qualche decennio agli altri possessi del lignaggio. E se altre volte l'ente riuscì in qualche modo a tutelare i propri diritti eminenti, è indubbio che il concessionario poteva esercitare senza limiti di sorta la giurisdizione signorile, che era tenuto al versamento di censi puramente ricognitivi, che godeva di ampissimi diritti di alienazione e successione, che disponeva come più gli piaceva, in pace e in guerra, del *castrum* concessogli: la diversa origine e la diversa natura giuridica dei diritti del signore non differenziavano insomma in nulla di sostanziale (almeno fintanto che il lignaggio del concessionario manteneva la sua preminenza) il castello in concessione da quello acquistato in piena proprietà.

Ci apparirà allora meno grave l'impossibilità di giungere, attraverso l'esame delle fonti superstiti, ad un'esatta valutazione dell'incidenza, sul totale dei domini baronali, dei *castra* appartenenti formalmente ad enti ma passati ai baroni in locazione o mediante occupazione di fatto. Possiamo del resto comprendere bene le cause del silenzio e della reticenza delle fonti. Ampio ruolo, naturalmente, giuocano le dispersioni documentarie, poiché molti archivi degli innumerevoli enti ecclesiastici romani sono andati perduti, e con essi gli atti giudiziari o di locazione relativi ai possessi castrensi. In parte, poi, l'impossibilità di valutare esattamente l'incidenza dei domini di provenienza ecclesiastica deriva dalla complicazione e dalla sovrapposizione dei diritti sui *castra*, posseduti talvolta a più titoli dal barone (come ad esempio Ponticelli, per tre quarti piena proprietà del cardinale Giovanni Boccamazza, e per il rimanente oggetto di locazione da parte dell'abbazia di Farfa)³⁴. Ma non si può dubitare che la principale spiegazione vada cercata proprio nel tipo di possesso cui davano luogo le concessioni da enti, un possesso così simile alla piena proprietà da rendere di norma inutile — nei testamenti, nelle divisioni e negli altri atti — ogni distinzione fra i beni allodiali e quelli posseduti *iure locationis*.

Non ci resta quindi che tentare una valutazione estremamente generica, affidandoci a quel poco che sappiamo della storia dei *castra*

³⁴ ASC, AO, II.A.II, n. 37, a. 1291.

anteriormente al dominio baronale: venendo così spinti ad ipotizzare dalla frequenza con la quale (soprattutto a fine Duecento e nel Trecento) i baroni risultano in possesso di castelli precedentemente di proprietà ecclesiastica che le concessioni in favore dei grandi lignaggi romani debbano essere state molto numerose, tanto da non esservi quasi patrimonio al quale non abbiano contribuito in modo determinante, e talvolta in misura finanche superiore alle acquisizioni in piena proprietà (che nella maggioranza dei casi, tuttavia, restano prevalenti) ³⁵.

³⁵ Una panoramica dettagliata, anche se non sempre completa, dei passaggi di proprietà relativi ai *castra* laziali è quella fornita dalle schede dedicate ai castelli di proprietà baronale da Silvestrelli, *Città, castelli, passim*.

LE ACQUISIZIONI ALLODIALI

Dopo gli ingrandimenti patrimoniali dovuti non a politiche di acquisto di libere proprietà, ma ai rapporti feudo-vassallatici e alle concessioni di *castra* effettuate dagli enti ecclesiastici, nelle prossime pagine lo strapotere finanziario, l'appoggio fornito dall'apparato giudiziario e la pura e semplice sopraffazione fisica saranno i protagonisti di alcuni significativi episodi di espansione in piena proprietà condotti dai baroni a danno di signori laici, comunità rurali e comuni urbani; rapide notazioni verranno inoltre dedicate agli ingrandimenti e alle riorganizzazioni territoriali perseguiti mediante la fondazione di nuovi *castra*.

Ho voluto dedicare ampio spazio ad alcuni episodi, scelti fra tanti solo perché meglio illuminati dalla documentazione, che bene illustrano la politica territoriale dei nostri casati, la loro capacità di dar corpo a strategie (talora brutalmente semplici nello strapotere finanziario e politico che le contraddistingue, in genere però ben altrimenti sottili e complesse) volte all'acquisizione di nuovi domini. Poiché sempre l'acquisto di un nuovo castello e di nuovi vassalli, fosse esso anche sostenuto dagli enormi mezzi finanziari e politici di un cardinale, fu frutto di politiche attente e condotte su più livelli, politiche taciute e anzi quasi implicitamente negate proprio dal loro consueto e spesso unico esito documentario, quell'atto notarile di locazione o di compravendita che vorrebbe testimoniare una cessione spontanea e determinata esclusivamente dalla convenienza economica. Studiando le modalità e le forme degli ingrandimenti patrimoniali potremo così osservare nella sua concretezza il potere dei nostri casati, i loro rapporti con le altre dominazioni territoriali, il loro modo di agire e le possibilità loro offerte dal generale assetto signorile e politico, la natura stessa, infine, del loro radicamento nel territorio.

4.1. *Denaro, violenza, procedura giudiziaria*

« De bonis ecclesie romane ditati », beneficiati da « premia ac magna prelaturas » concessi da papi e re¹, sostenuti dalle ingenti rendite dei domini laziali e regnicoli (ai primi del Trecento, stime di parte, effettuate dai Colonna, valutavano in 6.000 fiorini la rendita annuale di alcuni soltanto dei *castra* familiari)², i baroni romani, sia pure in misura ovviamente molto diversa a seconda della famiglia e del momento, trovavano nelle loro formidabili capacità finanziarie un efficacissimo strumento di espansione patrimoniale.

Gli archivi romani conservano decine e decine di atti di compravendita di *castra* e *villae*. Il prezzo pattuito variava naturalmente moltissimo a seconda del numero degli abitanti e dell'estensione del territorio del castello, della sua importanza strategica, dell'ampiezza dei diritti signorili, dell'interesse dell'acquirente e di innumerevoli altri fattori; il costo medio andò comunque sempre crescendo per tutta l'epoca qui considerata. Se all'inizio del Duecento il prezzo di un *castrum* di modesta o media consistenza poteva ancora essere inferiore alle 1.000 lire (ma per altri castelli si raggiungevano già allora due o tre migliaia di lire), alla metà del secolo difficilmente un venditore si accontentava di meno di 5-6.000 lire, giungendo in alcuni casi a richiedere anche più del doppio di tale somma. Ad un ventennio dalla fine del secolo, il prezzo minimo di un *castrum* di media consistenza si aggirava ormai intorno alle 10.000 lire, ma nel giro di pochi lustri anche simili cifre vennero abbondantemente superate. Già nel 1291 il cardinale Boccamazza pagava con 22.500 fiorini i tre quarti di Ponticelli³, mentre due anni dopo, come vedremo, i Colonna erano disposti a versare 48.000 fiorini per insignorirsi di Nepi; poco più tardi, durante il pontificato di Bonifacio VIII, le illimitate possibilità finanziarie dei Caetani permisero loro di effettuare acquisti a

¹ I due passi citati, scelti in fonti agli opposti estremi cronologici della presente ricerca, si trovano nei *Gesta Innocentii III*, col. 184, e in Burdach-Piur, *Briefwechsel des Cola*, p. 234.

² Le stime, fornite dai Colonna a Clemente V per richiedere il risarcimento dei danni subiti a causa di Bonifacio VIII, si trovano in ASV, arm. XLIX, reg. 47, cc. 37v-38v, e, più sinteticamente, in Sauerland, *Documenti*, p. 234. Per il Lazio, le stime sono relative soltanto a tre dei *castra* della bassa Sabina, a Palestrina e ai castelli ad essa prossimi (mancano dunque più di una dozzina di domini colonnesi della regione; cfr. *parte III*. 7); un'altra stima, edita in Mohler, *Die Kardinäle*, pp. 215-218, attribuisce un reddito di 4.000 fiorini ai soli domini regnicoli.

³ ASC, AO, II.A.II, n. 37.

prezzi in alcuni casi mai prima d'allora raggiunti: non meno di 150.000 fiorini per i castelli di Sermoneta e Bassiano e le terre di S. Donato, 26.500 fiorini per i tre quarti di Norma, almeno 27.000 fiorini per Sgurgola, altrettanti per Trevi, Filettino e Vallepietra, probabilmente 30.000 per la metà di Astura, 40.000 per Gavignano e formalmente una somma immensa, molto superiore ai 200.000 fiorini, per Ninfa⁴.

Si può pensare che gli ingenti redditi dei baroni romani e la crescente espansione dei loro domini, gonfiando le disponibilità liquide degli acquirenti e riducendo gradualmente il numero dei *castra* ancora passibili di acquisizione, fossero i principali responsabili delle tendenze inflattive. È però difficile stabilire in che misura la crescita dei prezzi dei castelli fosse reale, e in che misura vada invece attribuita alla lenta svalutazione della moneta e all'aumento di valore registrato da tutti i beni immobili. Un sistematico paragone fra le somme pagate per l'acquisto di altri beni fondiari, come i casali, che durante il secolo moltiplicarono anch'essi il proprio valore, sarebbe di indubbio interesse. Appare però difficilmente realizzabile sulla base delle fonti superstiti, e indurrebbe inoltre ad insistere troppo sugli atti di compravendita: su testimonianze documentarie, vale a dire, scarsamente suscettibili di proficua analisi quantitativa.

Come e ancor più di quelle di altri beni immobili, solo raramente le transazioni di *castra* rispondevano infatti a criteri esclusivamente economici. La cessione o l'acquisto di un castello potevano essere motivati essenzialmente da considerazioni politiche, sociali, familiari, finanche simboliche. Le difficoltà che si incontrano nel definire le regole del mercato immobiliare in epoca preindustriale assumono per i castelli la massima rilevanza⁵. Molte vendite e cessioni risultano stipulate fra parenti od alleati: che comportassero spesso prezzi di favore, inferiori a quelli ritraibili da altri acquirenti, o,

⁴ Per Nepi, v. qui oltre pp. 127-128; per Sermoneta e Bassiano i documenti segnalati sopra, p. 83, nota 35 (che attestano in totale l'esborso di 143.200 fiorini, cui debbono venirne aggiunti almeno un'altra decina di migliaia per tener conto del prezzo pagato a Riccardo di Giacomo Annibaldi, il cui atto di vendita non è più conservato); per Norma RC, I, pp. 60-61; per Sgurgola, Trevi, Filettino e Vallepietra cfr. qui oltre pp. 114-117; per Astura, RC, I, pp. 235-239, a. 1304 (cfr. Falco, *Sulla formazione*, pp. 271-272); per Gavignano, Dykmans, *D'Innocent III*, p. 77; per Ninfa, qui oltre pp. 121 e ss.

⁵ Una vasta esemplificazione delle motivazioni di carattere extraeconomico che hanno animato le transazioni di beni fondiari in epoca preindustriale è fornita dai contributi raccolti in *Il mercato della terra*; per i « bovattieri » e i *nobiles viri* della Roma trecentesca, la questione è stata in parte trattata da Maire Vigueur, *Capital économique*, in partic. pp. 222-224.

all'opposto, che in alcuni casi, per ostacolare retratti o altre rivendicazioni di terzi, indicassero cifre fittiziamente elevate, è ipotesi del tutto plausibile. Altre alienazioni — come ad esempio la vendita di Trevignano del 1293, sulla quale torneremo fra breve — facevano parte di accordi molto più vasti, che ci sfuggono completamente od in larga misura. In altri casi, ci imbattiamo poi in vendite simulate, volte magari a garantire la fedeltà o i beni di un vicino meno potente⁶ o ad evitare un sequestro giudiziario⁷, oppure in acquisti effettuati da prestanomi⁸.

⁶ In questo senso mi sembra possano essere interpretate le clausole di alcuni testamenti, come ad esempio quello di Andrea di Orso Orsini del 1348, che ordina agli eredi di annullare, dietro semplice richiesta degli interessati, le vendite e le donazioni a lui effettuate sulla carta, ma mai concretamente applicate (ASC, AO, II.A.V, n. 7: « mandavit quod sui heredes teneantur et debeant omnibus illis personis a quibus habet venditionem seu donationem pro ipsorum defensione et cautela, de quibus possessionem non habuit et fructus non recepit, eis reficere venditionem seu donationem ad ipsorum petitionem »; analoghe clausole anche nel testamento di Orso di Giacomo Orsini, ove si parla di « instrumenta et cautele emptionum » rilasciate ai « progenitores » del testatore da alcuni nobili; *ibidem*, n. 33, a. 1360). La diffusione di fittizi contratti di vendita è attestata anche da una lettera di Cola di Rienzo dell'ottobre 1347, nella quale il tribuno comunica a Clemente VI di essersi impadronito di alcuni castelli « de quibus dominus cardinalis [Iohannes] de Columpna habet, prout in instrumentis apparet, ficticiarum titulos emptionum; nulle namque vel pauce sunt in Campania rocche que non sint, prout in Romana provincia sunt multe alie, prefati domini cardinali talibus emptionibus irretite » (Burdach-Piur, *Briefwechsel des Cola*, p. 166). Per un ulteriore, possibile esempio si veda anche la nota seguente.

⁷ Nel marzo del 1299 Stefano il Vecchio Colonna vendette ad esempio ai fratelli Gentile e Mattia *de Romangia* la metà del *castrum Stirpe Cappe* da egli acquistata nel novembre 1295 (ASR, *Pergamene*, cass. 59, n. 45, a. 1295, e n. 47, a. 1299). Bonifacio VIII ritenne si trattasse di una vendita simulata volta a sottrarre la metà del *castrum* dal generale sequestro dei beni di Stefano Colonna; i *de Romangia* affermarono invece che Stefano « emit predictam medietatem imaginative nomine suo, tamen hoc verum fuit et est quod dictus Stephanus dictam emptionem fecit ad opus et utilitatem ipsorum domini Gentilis et Mathie et pro eis, et quod pretium ipsi dominus Gentilis et Mathias solverunt de eorum propria pecunia » (*ibidem*, cass. 60, n. 51, a. 1300; sul *castrum Stirpe Cappe* e sui suoi proprietari, v. Vendittelli, *La famiglia Curtabraca*, pp. 250-268).

⁸ Si veda ad esempio oltre, *parte III*, 8, nota 24, l'ampia documentazione relativa all'acquisto di Giulianello effettuato dai Conti tramite un prestanome — il *miles* loro vassallo Cataldo di Valmontone — per eludere il divieto opposto da Urbano IV al ventilato acquisto.

Anche le rarissime vendite di castelli effettuate dai baroni in favore di esponenti di minor rilievo dell'aristocrazia romana vanno valutate con cautela. Ad esempio, allorché nel 1322 Romano di Gentile Orsini, conte di Nola, vendette a Normanno Tedallini il castello di Monte della Guardia con i suoi vassalli per 1.675 fiorini, con un diverso atto notarile (e in cambio del versamento annuale, in perpetuo, di 50 rubbia di frumento) ottenne dall'acquirente la cessione di tutti i diritti giurisdizionali sui vassalli e dei relativi redditi: l'Orsini conservava dunque l'effettivo controllo del castello (ASF, *Capponi*, 159, n. 9, copia autentica quattrocentesca dei due atti).

Ma la difficoltà principale è un'altra. Come sappiamo, per tutto il Duecento i baroni, una volta insignoriti di un *castrum*, tendevano a conservarlo stabilmente fra i propri domini, senza più alienarlo; vendite e cessioni venivano quindi effettuate quasi solo da famiglie minori o in decadenza, da consorzi locali e da comunità rurali. Ora di norma costoro si risolvevano all'alienazione solo se pressati da gravissime esigenze finanziarie o, più spesso, solo se in altro modo costretti. Anche ammettendo che sia stato sempre effettivamente versato (talvolta si è indotti a dubitarne), il prezzo di vendita di cui resta certificazione notarile poteva essere superiore al reale valore dei beni e dei diritti ceduti qualora ad esempio l'acquirente volesse rompere la solidarietà fra condomini (ne incontreremo più di un caso), come poteva essere ad esso inferiore se imposto con la violenza o la prevaricazione⁹. Ogni alienazione, in realtà, costituiva un caso a parte: ne seguiremo alcune da vicino (mai però nei dettagli, poiché si trattò sempre di operazioni molto complesse), nella convinzione che una simile esemplificazione sia ben più utile di un'analisi quantitativa o di generiche affermazioni sulle modalità delle espansioni baronali.

* * *

La devoluzione a Riccardo Conti dei feudi dei signori di Poli è probabilmente il primo episodio di espansione baronale illustrato con relativa dovizia di particolari dalle fonti. Grazie certamente all'appoggio pontificio (il patrimonio familiare era in origine modesto)¹⁰, Riccardo, poco dopo l'elezione del fratello Innocenzo III, mostra impressionanti capacità finanziarie, attestate fra l'altro dalla costruzione

⁹ Per i *castra* di proprietà ecclesiastica, vendite a prezzi di favore potevano poi venire imposti da grandi prelati: così ad esempio avrebbe fatto il cardinale Romano Bonaventura, allorché, incaricato dal papa della « cura conventus Sancti Pauli de Urbe », aveva ottenuto, « contradicente maiore et saniore parte [conventus] », la vendita del castello di Santa Severa ad « ultra dimidiam iusti pretii partem » in favore di Giovanni « dicto Tineoso », che lo cedette poi allo stesso cardinale e ai suoi parenti. (La vicenda è attestata da una petizione del monastero inviata al papa nel 1250, a sette anni dalla morte del cardinale; *Les registres d'Innocent IV*, n. 4919. Nonostante l'inchiesta ordinata dal pontefice, il castello restò fra i domini dei Bonaventura; per i possessi dei discendenti del cardinale, cfr. *parte III*. 6).

¹⁰ Per la condizione dei Conti prima del pontificato di Innocenzo III, v. *parte III*. 8.

della Torre dei Conti, dall'ingente prestito (1.000 lire) accordato nel 1201 al comune romano e dalle somme mutuate ad Oddone di Poli ¹¹.

Quest'ultimo, suo padre Gregorio e il nonno Oddone, il quale come sappiamo avevano ricevuto in feudo oblato da Adriano IV i domini di Poli ¹², li avevano « multis debitis obligati »; contro Oddone I e il figlio Gregorio il monastero romano di S. Gregorio *in Clivo Scauri* aveva inoltre intentato causa, probabilmente per rivendicare anteriori diritti di proprietà, di fronte al tribunale capitolino ¹³. Stando al racconto del pontefice, che è la sola fonte per la vicenda, Innocenzo III avrebbe cercato di favorire i feudatari di Poli accogliendo la loro richiesta di discutere la causa presso giudici pontifici, « coram quibus in Lateranensi palatio per suos advocatos aliquandiu disceptarunt » ¹⁴.

Nel contempo si progettava il matrimonio fra una figlia di Riccardo Conti e un figlio di Oddone. Progetto laboriosissimo, poiché evidentemente i Poli, mediante forse la cessione dotale ai Conti di parte solo dei feudi, speravano di fare fronte con il matrimonio agli antichi debiti e alle spese giudiziarie. Oggetto dapprima di « multa pacta », poi « tandem, mediante Octaviano Ostiensi episcopo, patruo »

¹¹ Il prestito al comune capitolino è ricordato nei *Gesta Innocentii III*, col. 182; per i mutui ad Oddone, v. qui oltre.

¹² Per il vassallaggio dei signori di Poli, v. cap. 3.1, pp. 91-92. La genealogia della famiglia è ricostruibile in base ad una lettera pontificia del 9 ottobre 1204 (*Innocentii III regesta*, a. VII, n. 133) e dei *Gesta Innocentii III*, coll. 186-187: la prima ricorda come Oddone e il figlio Gregorio avessero giurato vassallaggio « predecessoribus nostris », i secondi affermano che Oddone e i fratelli, protagonisti delle lotte con i Conti, erano figli di Gregorio. Su Poli e i suoi proprietari, è ancora utile Cascioli, *Memorie storiche di Poli*, pp. 23-80.

¹³ La citata lettera di Innocenzo III del 1204 non indica il motivo del contrasto, limitandosi ad affermare che « temporibus nostris, dilectus filius .. abbas monasterii Cliviscauri prenommatum Odonem et Gregorium filium eius coram senatore Urbis impetens, eos super terris prescriptis traxit in causam »; sappiamo tuttavia che Poli, Faustignano e Guadagnolo appartenevano nell'XI secolo ai monaci di S. Gregorio e vennero occupati da Oddone di Poli prima del 1139 (Silvestrelli, *Città, castelli*, pp. 291-292).

¹⁴ Citazioni tratte dalla lettera pontificia e dal passo dei *Gesta Innocentii III* citati alla nota 12, che rappresentano le principali fonti sull'episodio. Per la narrazione della vicenda, i *Gesta*, pur fornendo ulteriori particolari, dipendono in ampia parte dalla lettera del 1204, in più parti, però, male interpretata (si vedano le osservazioni di Bartoloni, *Per la storia del senato romano*, pp. 61-63; sui *Gesta*, v. Lefèvre, *Innocent III et son temps*). Brevi riassunti della vicenda e analisi del contesto complessivo sono forniti, fra gli altri, da Brezzi, *Roma e l'Impero*, pp. 393 ss.; Waley, *The Papal State*, pp. 43-47; Dykmans, *Conti Riccardo*, pp. 466-467.

di Oddone¹⁵, sfociato in un accordo subito seguito dall'intervento finanziario di Riccardo per liberare le terre dei Poli « a debitorum onere », il progetto non condusse in realtà al matrimonio dei due giovani. Non sappiamo se a questo punto intervenne un colpo di mano di Riccardo, che da questo momento in poi appare in possesso dei feudi, o un ripensamento dei Poli. Il pontefice e il suo biografo affermano che Oddone e i fratelli, ansiosi di non perdere i domini aviti, si sarebbero dapprima lamentati con il pontefice dell'operato di Riccardo; ma questi si dichiarò pronto a sostenere le proprie ragioni in giudizio di fronte al papa, ai cardinali, a tribunali laici, ad arbitri amichevoli o a chiunque altro i Poli avessero voluto, mentre il papa, « misericorditer », offrì di pagare loro tutte le spese giudiziarie.

Senza altra via di uscita, Oddone e i fratelli fecero allora appello alla forte ostilità del « populus » romano contro Innocenzo III e la sua politica comunale, suscitando dapprima un tumulto durante la processione pontificia successiva alla Pasqua del 1203, poi cedendo al comune capitolino le loro terre: cassione illegittima, afferma il pontefice, poiché relativa a feudi della Chiesa, e compiuta solo « verbo, quia facto non poterunt », in quanto i beni erano già nelle mani del Conti, al quale il papa, pubblicamente protestando i diritti della Chiesa, diede ordine di « defendere et munire » le terre contese. Il senatore in carica, Pandolfo *de Suburra*, « qui per omnia domino papae favebat », venne assediato in Campidoglio, mentre la *Tor de' Conti* fu assalita e conquistata¹⁶.

Riccardo riuscì a fuggire, e anche il pontefice poco dopo decise di lasciare la città. Nei mesi successivi Roma fu teatro di accese lotte fra partigiani e avversari del papa, e la questione di Poli si inserì nel più ampio contrasto relativo ai rapporti fra Chiesa e comune capitolino. L'anno successivo, allorché tale contrasto fu risolto con la sostanziale sottomissione del comune, Innocenzo III concesse al fratello di detenere i feudi dei Poli fintanto che non fosse stato ripagato dei danni subiti nelle lotte e delle spese sostenute per la fortificazione e la difesa delle terre; erano inoltre esplicitamente dichiarati

¹⁵ Sul cardinale Ottaviano di Poli, v. Tillmann, *Ricerche*, XXIX, pp. 374-376, e Maleczek, *Papst und Kardinalskolleg*, pp. 80-83.

¹⁶ Seguo sempre gli *Innocentii III regesta*, a. VII, n. 133, e i *Gesta Innocentii III*, coll. 186-187, e col. 185 per il passo relativo a Pandolfo (per il suo senatorato, v. Bartoloni, *Per la storia del senato romano*, pp. 61-63).

intatti gli altri diritti che Riccardo vantava su tali beni. In quel momento, Oddone e i suoi fratelli restavano formalmente feudatari di Poli, in quanto non ancora sottoposti, come prescriveva per l'avocazione l'atto d'investitura, al giudizio di loro « pares »: ma anche quest'ultima formalità dovette essere in seguito compiuta, poiché negli anni successivi vediamo Riccardo giurare vassallaggio alla Chiesa « pro Polo et alia terra que olim fuit Oddonis de Polo »¹⁷. Assieme a Poli, entravano così nel patrimonio familiare altri otto *castra*, posti parte nell'area settentrionale e occidentale dei Monti Prenestini (Faustignano, Monte Manno, Guadagnolo e Castel Nuovo), parte lungo l'Aniene poco a nord di Subiaco (Anticoli, Rocca *de Niblis*, Saracinesco e Rocca *de Suricis*)¹⁸.

* * *

Gli altri esempi di espansione territoriale sui quali ci soffermeremo in seguito sono tutti relativamente tardi e cronologicamente concentrati: appartengono, o sono di poco posteriori, alla « fase nepotista » della storia del baronato.

Non si tratta di una scelta dovuta soltanto allo stato della documentazione. Se prima degli ultimi decenni del XIII secolo le fonti realmente esplicite e dettagliate appaiono in effetti molto rare, esse lasciano comunque intravedere politiche e comportamenti di minor respiro, ma in numerosi casi non dissimili, se non per scala, da quelli successivi; nel pieno Trecento, poi, le fonti non mancano, ma le espansioni più significative sono soprattutto affidate, come quella dei Savelli di cui parlerò nella terza parte del libro, alla violenza militare. Ai nostri fini è però utile soffermarsi proprio sui casi più eclatanti e complessi, quelli cioè che meglio si prestano ad esemplificare sia la potenza e il polimorfismo delle espansioni baronali, sia i mille ostacoli che esse debbono saper superare. Senza trattare delle alienazioni testimoniate unicamente da atti di compravendita, illustrerò dappri-

¹⁷ LC, pp. 9*-10*, a. 1208; *Innocentii III regesta*, a. XII, n. 5, a. 1209.

¹⁸ L'elenco dei castelli concessi a Riccardo si trova nella citata lettera del 1204. Vi vengono ricordati, nel medesimo ordine, i castelli elencati nella concessione del 1157 ad Oddone di Poli (LC, pp. 387-388). La sola differenza è rappresentata da Rocca *de Suricis*, che compare al posto della Rocca *de Murri* del 1157; tale sostituzione ha fatto pensare che si trattasse di uno stesso castello, mutato di nome prima del 1204 (Silvestrelli, *Città, castelli*, p. 366): è stato invece accertato che si tratta di due siti distinti, pur se prossimi (Travaini, *Rocche, castelli*, pp. 76-79).

ma alcuni casi di passaggio al dominio baronale di *castra* appartenenti a piccoli signori e consorterie ramificate, esaminando poi gli attacchi mossi a libere comunità rurali o piccoli comuni cittadini. L'estendersi della signoria orsina sull'area dei Monti Cimini fornirà un esempio di espansione baronale condotta a danno di un potente comune urbano, Viterbo, mentre da ultimo l'analisi di alcuni tentativi espansivi naufragati su resistenze inaspettate permetterà di individuare meccanismi e procedure di cui il barone, se vincitore, avrebbe certamente avuto cura di far sparire ogni traccia documentaria.

* * *

L'acquisto dei castelli di Selvamolle, Trevi e Sgurgola ad opera di Benedetto Caetani e dei suoi parenti si presta bene ad illustrare come gli ingenti mezzi finanziari e il potere di un grande uomo di Chiesa, cardinale e papa, abbiano conseguito ingrandimenti territoriali solo piegandosi ad un'accorta politica, nella quale denaro, capacità di agire sul piano giudiziario e pura sopraffazione si uniscono in un legame inscindibile.

L'acquisto di Selvamolle, intrapreso da Benedetto nel 1283 a due anni dalla sua promozione al cardinalato, dunque quando ancora il potere del Caetani si va costituendo, mostra come anche le impressionanti possibilità economiche di un cardinale possano avere ragione di un domino consortile, per altro molto disgregato, solo dopo lunghi sforzi¹⁹. Allorché diviene oggetto dell'attenzione del cardinale, Selvamolle appartiene a una sessantina di *condomini*, molti dei quali esponenti di importanti casati baronali (come i da Ceccano e i Conti) e dell'aristocrazia di Anagni, Ferentino e altre città, alcuni residenti ancora in Selvamolle: un gruppo molto variegato, al cui interno difficilmente può esservi solidarietà, che domina su un *castrum* con tutta probabilità ormai abbandonato da molti vassalli²⁰. Il cardinale procede sistematicamente. Nel giro di nemmeno due anni, entra in possesso, in seguito a compravendita o a donazione, dei beni di una cinquantina di *consortes*, impiegando a tal fine somme cospicue, poiché soltanto per i dieci acquisti di cui ci è pervenuto l'atto notarile

¹⁹ Sulle origini della signoria caetana sul castello, v. Falco, *Sulla formazione*, pp. 232-235, e Cortonesi, *Terre e signori*, pp. 237-253.

²⁰ Per le ragioni che inducono ad ipotizzare un avanzato stato di spolamento, cfr. cap. 8, nota 29.

spende in totale ben 2.000 fiorini e 7.600 lire. Ciò nonostante non riesce a superare per anni (probabilmente fino alla sua elezione a pontefice, dopo la quale risulta signore dell'intero *castrum*) la resistenza di una quindicina di condomini, tanto da rendere necessaria la redazione di un inventario che, oltre ai beni acquistati, censisca i possessi di quanti « non vendiderunt domino cardinali ».

Al pari contro un condominio castrense frazionatissimo si esercita sul finire del secolo la potenza dei Caetani, allorché si impadroniscono della *terra Trebana* (castelli di Trevi, Filettino e Vallepietra)²¹: ma è l'acquisto di Sgurgola che meglio di tutti si presta ad illustrare le complesse strategie adottate per ingrandire i domini familiari²². Nel 1270, il castello era stato lasciato da Corrado I di Sgurgola al nipote, Corrado II, assegnandone una quota al fratello di questi, l'ecclesiastico Simeone, ed escludendo dalla successione sia la figlia Gemma e la nipote Mattea, monache di S. Maria *de Viano*²³, sia le nipoti sposate. Tanto la discriminazione a svantaggio dell'erede chierico, quanto l'esclusione delle donne rientrano pienamente nella prassi successoria dell'aristocrazia laziale²⁴. Tuttavia, forse a causa delle violenze di cui si rende

²¹ Forti ormai dell'appoggio dell'autoritario pontefice, i Caetani agiscono in questo caso con ben altra spregiudicatezza, pur rispettando una procedura giuridicamente inattaccabile. Il dominio della terra di Trevi era condiviso fra una trentina di condomini, la chiesa di Anagni e gli eredi di Rainaldo *Rubeus* di Mattia Papa, massimi esponenti dell'aristocrazia anagnina, ai quali una convenzione del 1257 aveva stabilito spettassero i 57/100 della signoria e il controllo della *rocca castris*. Nel settembre del 1297 Pietro Caetani si fa concedere, con l'appoggio di Bonifacio VIII, i beni e i vassalli appartenenti alla chiesa di Anagni. Segue un anno e mezzo di attesa, poiché gli eredi di Rainaldo, padroni incontrastati della rocca, impediscono ogni ulteriore ingrandimento: ma alla fine inganno e violenza — si può supporre con il Falco — risolvono la situazione. Nel marzo del 1299, i diversi eredi di Rainaldo vendono le proprie quote; dopodiché, dal settembre dello stesso anno fino al 1302, si succedono gli acquisti delle quote degli altri condomini minori, al termine dei quali i Caetani diventano signori assoluti dei tre castelli. (Per tutto l'episodio, si veda la bella analisi di Falco, *Sulla formazione*, pp. 259-262).

²² Oltre alla dettagliata ricostruzione proposta da Falco (*op. cit.*, pp. 262-269, a cui rinvio per ulteriori particolari e dal quale traggio le citazioni nel testo) e alla documentazione citata, trattano della vicenda, chiarendo alcuni punti oscuri, cinque pergamene inedite dell'Archivio Colonna: cass. 54, n. 3, a. 1270 (è il testamento di Corrado I di Sgurgola, di importanza basilare per ricostruire la sua intricata successione); cass. 62, n. 1, a. 1289 (atti della curia rettorale relativi al litigio fra Giordano e Galvano di Sgurgola e il monastero di S. Maria *de Viano*); cass. 62, n. 2, a. 1300 (sentenza del rettore sul contrasto con i Caetani); cass. 61, n. 77, e cass. 74, n. 38 (documenti non datati, contenenti « positiones et articuli oblati pro parte domini Petri Gaiatani » contro i signori di Sgurgola nel processo di fronte al rettore).

²³ Sulla storia del monastero, v. *Monasticon*, p. 169.

²⁴ Per la quale cfr. cap. 5.1 e 2.

colpevole Corrado II, il testamento di suo nonno viene in breve messo in discussione tanto dal monastero di S. Maria *de Viano*, che rivendica i diritti sul castello delle sue monache²⁵, quanto da Simeone, il quale, privato con la forza dei suoi beni dai nipoti, morendo nel 1276 li disereda, e lascia tutti i suoi diritti all'arcivescovo di Conza, il cugino Adinolfo di Supino. Si giunge allora ad un accordo, in base al quale il castello rimane nelle mani di Corrado II, ma il monastero e l'erede di Simeone « godono pacificamente dei loro beni nel territorio ».

Alla fine del Duecento, il castello è nelle mani dei tre figli di Corrado II di Sgurgola, Giordano, Galvano e Pietro. Se non fosse per le cattive condizioni economiche²⁶, la loro situazione non differirebbe poi molto da quella della grande maggioranza dei *domini castri* laziali, il cui dominio è molto spesso frutto di discriminazioni e sopraffazioni nei confronti di eredi secondari. Tuttavia nel 1299 i Caetani hanno messo gli occhi sul loro bel castello. Pietro Caetani si fa donare dall'arcivescovo di Conza « gli ipotetici diritti signorili su Sgurgola ereditati da Simeone » e acquista per l'ingente somma di 2.000 fiorini d'oro due terreni appartenuti anch'essi a Simeone. Nel contempo, di fronte al rettore di Campagna e Marittima, che è poi suo figlio Roffredo Caetani, Pietro intenta un processo contro i tre fratelli, sostenendo che detengono ingiustamente il castello ormai a lui spettante. Mentre la causa è in corso, si fa vendere, per l'ingente somma di 5.000 fiorini e 1.000 lire, i diritti su Sgurgola spettanti al monastero di S. Maria *de Viano* e agli eredi di una sorella di Corrado II. Per far lievitare le quote così acquistate, i suoi avvocati sviluppano durante il processo una sottile strategia, sostenendo — in modo non saprei fino a che punto fondato sul piano giuridico, ma certamente del tutto in contrasto con le consuetudini successorie dell'aristocrazia laziale — che il testamento di Corrado I deve essere ritenuto nullo in quanto aveva escluso dall'eredità la sorella Gemma e la nipote Mattea, monache di S. Maria *de Viano*. E se il testamento

²⁵ Sembra inoltre che Corrado I non abbia provveduto al pagamento della dote di monacazione della figlia Gemma: di qui la richiesta del monastero di ottenere la metà dei beni del defunto (oltre alla documentazione conosciuta da G. Falco, v. AC, cass. 62, n. 1, a. 1289).

²⁶ Avrebbero infatti preso in prestito 1.000 lire dalla sorella Giacoma, sposa di Rainaldo Bulzone di Terracina (Falco, *op. cit.*, p. 265, senza però fornire riferimenti documentari; se, come sembra, la notizia è desunta dalla vendita dei diritti di Giacoma su Sgurgola effettuata nel luglio 1300 in favore di Pietro Caetani al prezzo di 1.000 lire, va allora rilevato che tanto l'ammontare, quanto la stessa esistenza del prestito non possono essere considerati certi -RC, I, pp. 205-206).

è nullo, si deve allora procedere alla successione *ab intestato*, secondo la quale Sgurgola va divisa a metà fra Corrado II, nato dall'unico figlio maschio di Corrado I, e la stessa Gemma, altra figlia di quest'ultimo²⁷. In base a queste e altre argomentazioni, Pietro Caetani rivendica a sé i nove decimi del castello.

Con queste premesse, non meraviglia che la linea difensiva dei tre fratelli *de Sgurgola* sia semplicemente quella di non presentarsi in giudizio e di chiudersi nel castello. Ma nemmeno questo appare sufficiente. « *Seminabat discordias etiam inter consanguineos, etiam inter fratres. Immo suum commune verbum erat, quando volebat aliquod castrum aliquorum nobilium, et ipsi nolebant vendere, dicebat: ...Voli lu castellu?, poni intra li frati lu cultellu — id est, quando vis habere castrum, ponas gladium inter fratres — et sic fecit ... in dominis de Sculcula* »: questa citazione, tratta dal dodicesimo articolo delle accuse contro Bonifacio VIII, sintetizza bene il comportamento seguito in questa come in altre occasioni dai Caetani²⁸. Mentre il processo si conclude con esito ovviamente favorevole ai parenti del pontefice, uno dei tre fratelli *de Sgurgola*, Giordano, vende al cardinale Francesco Caetani per 20.000 fiorini i suoi diritti, aprendo così le porte del castello agli avversari. Fosse egli attirato, come vuole il Falco, dal grande ammontare della cifra, da quel « piccolo compenso per la cortesia usata a Pietro Caetani coll'abbandonare i fratelli », o vi venne spinto dai contrasti con i fratelli o da un'azione violenta: certo è comunque che Giordano non rimase soddisfatto, e che lo troviamo pochi anni dopo fra i protagonisti dell'« oltraggio » di Anagni. Nel frattempo, in ogni caso, l'avito castello passa ai Caetani, i quali superano anche l'ultimo ostacolo — l'impegno a non vendere separatamente la pro-

²⁷ Un terzo figlio, il prete Giovanni, doveva essere premorto al padre, e non è menzionato nel suo testamento (AC, cass. 54, n. 3).

²⁸ Dupuy, *Histoire du différend*, p. 334. In attesa dell'edizione critica degli articoli curata da Jean Coste, la frase in dialetto, trascritta malamente dal Dupuy, viene restituita secondo quanto proposto da Duprè Theseider, *Roma dal comune di popolo*, p. 300. Sul comportamento del pontefice, d'obbligo poi ricordare la lauda « O papa Bonifazio, molt'ai iocato al mondo » di Iacopone da Todi:

Quando nella contrada t'aiace alcun castello,
 'n estante mitti screzio enfra frat'e fratello;
 all'un getti el braccio en collo, all'altro mustri el coltello
 se no n'assente al tuo appello, menaccili de firire.
 (Iacopone da Todi, *Laude*, p. 249).

pria quota contratto dai tre fratelli di fronte a Baldovino di Supino — attenendo in donazione ogni diritto dagli eredi di quest'ultimo ²⁹.

* * *

Diverse sotto molti aspetti, ma simili nella sostanza — poiché anch'esse largamente dipendenti dalla potenza militare e politica dei baroni, dalla loro capacità, cioè, di opprimere in mille modi i vicini più deboli e di proteggere invece gli abitati a sé sottomessi — sono

²⁹ Non tutte le acquisizioni patrimoniali, naturalmente, hanno una simile complessità. Molto più semplice, e connesso per via diretta alla potenza militare dei baroni, appare ad esempio il modo con il quale gli Orsini si impadroniscono del *castrum Podii Runcii* e gli Anguillara di quello di Nocigliano (ma gli esempi sono numerosissimi).

Nel 1288 il castello di Poggio Ronci, confinante con Vicovaro, appartiene ai fratelli Fortebraccio e Napoleone *de Romangia*. Costoro sono in guerra con Nicola e Oddone, figli di Ottaviano e signori del vicino castello di Roviano, che hanno estromesso dal dominio familiare un loro terzo fratello, Giacomo, cognato dei ricordati Fortebraccio e Napoleone (è marito di loro sorella Perna; l'estromissione di Giacomo dal dominio di Roviano è testimoniata dagli statuti castrensi del 1287: *Statuto di Roviano*, pp. 296-297). I *de Romangia* si rivolgono allora a potenti vicini, i fratelli Francesco e Napoleone di Giacomo Orsini. Si stipula quindi un singolare atto notarile, con il quale Fortebraccio e Napoleone *de Romangia* assegnano agli Orsini il proprio castello « pro guerra faciendā Nicolao et Oddone de Rubiano ». Gli Orsini ottengono l'autorizzazione a investire le somme che riterranno opportune per « munire, incastellare et edificare » il castello, con il patto che se i legittimi proprietari ne vogliono tornare in possesso debbano prima rimborsare tutte le spese; la restituzione — si stabilisce inoltre — non può aver comunque luogo finché ogni discordia non sia completamente terminata (ASC, AO, II.A.II, n. 25, 11 e 31 luglio 1288). Entrano così in possesso di un castello che non sembrano aver poi mai restituito: la successiva menzione di Poggio Ronci, del 1311, vede infatti gli eredi di Francesco e Napoleone ancora in possesso dei loro *iura* (ASC, AO, II.A.III, n. 13), dopodiché il castello, probabilmente spopolatosi, scompare dalla documentazione. (Per l'ubicazione e le successive vicende di Poggio Ronci, v. Coste, *I villaggi medievali*, pp. 396-398).

In buona parte diverso è il caso di Nocigliano, poiché, al pari di quanto sappiamo essere avvenuto altre volte (ad esempio per Villamagna e Vicomoricino), l'ingresso dei baroni viene qui determinato, oltre che dalla forza militare, anche dall'atteggiamento dell'*universitas castri*. Gli abitanti di Nocigliano, centro della diocesi di Nepi appartenente alla famiglia romana degli Arlotti-Stefaneschi (cfr. *parte III*, 13, nota 5), sul finire del Duecento pare si siano ribellati ai legittimi signori e abbiano deliberato, al fine di poter « in rebellione fortius perdurare », di darsi agli Anguillara. Questo almeno è quanto riferiscono, senza permetterci di accertare l'effettiva spontaneità della rivolta, alcune lettere pontificie del 1295 volte a portare al termine i processi da tempo intrapresi per tal causa contro gli Anguillara: processi dei quali ignoriamo la conclusione, ma che non sembrano in ogni caso aver determinato la restituzione agli Arlotti di Nocigliano, che fino al 1445 rimane in possesso dei nuovi signori (CD, I, p. 327; De Bouard, *Le régime politique*, pp. 295-297, doc. XI; *Les registres de Boniface VIII*, nn. 820-821; Silvestrelli, *Città, castelli*, p. 538).

le modalità con cui i grandi casati romani si impadroniscono di minuscole cittadine e castelli autonomi, organizzati in comune. Dei tanti esempi possibili, illustro solo quelli di Ninfa, Nepi e Montalto.

Ninfa, « castrum ditissimum et uberrimum in redditibus »³⁰, nella seconda metà del XIII secolo aveva sviluppato un'organizzazione comunitaria dotata di ampia autonomia³¹. Su di esso, poco dopo il 1290, si incentrano però le mire dei Colonna, desiderosi forse, come vuole il Falco, di opporsi così agli esordi dell'espansione dei Caetani in Marittima³², certo attirati in primo luogo dagli ingenti redditi garantiti dal popoloso castello³³ e dall'ampiezza del suo territorio, ricco di terre coltivate, di vasti incolti, di corsi d'acqua e laghi pescosissimi³⁴.

All'inizio del 1293 vediamo che Agapito, fratello del cardinale Pietro Colonna, è podestà del comune. Come tante altre volte, anche in questo caso il conferimento della podesteria di un modesto comune a un grande barone è indice certo di tentativi d'espansione politica e patrimoniale ormai a buon punto. Proprio durante la podesteria di

³⁰ Dupuy, *Histoire du différend*, p. 343 (doc. del 1306, di prossima edizione critica a cura di J. Coste).

³¹ Su Ninfa nel XII e XIII secolo, v. ora Caciorgna, *Ninfa prima dei Caetani*. Il passaggio del castello ai Colonna e ai Caetani è stato ottimamente studiato da Falco, *Sulla formazione*, pp. 242-243 e 252-259. Il penetrante contributo, dal quale sono tratte tutte le citazioni italiane nel testo, manifesta alcune esitazioni interpretative dovute principalmente ad una conoscenza parziale della documentazione relativa al dominio colonnese su Ninfa, che è invece ampiamente utilizzata da Cortonesi, *Ninfa e i Caetani*, il quale riprende e approfondisce in più punti l'intera analisi di Giorgio Falco. Le pagine seguenti prendono le mosse da queste due ricerche, ma si fondano sul riesame globale della documentazione reso necessario dal reperimento di una trentina di importanti atti notarili, che come vedremo inducono talora ad una diversa valutazione della documentazione finora nota. Sono conservati nell'AC, cass. 17, nn. 69, 21 agosto 1297 (Leonardo *Florii* vende a Pietro Caetani i propri beni in Ninfa) e 87, 1-9 luglio 1298 (per il contenuto degli otto atti trascritti nella pergamena, v. nota 50); cass. 20, nn. 5 e 9 (cinque donazioni di beni e diritti al Caetani dell'agosto 1297); cass. 40, nn. 13 e 17 (sei atti di vassallaggio del luglio-agosto 1298); cass. 56, n. 9, 20 luglio 1298 (nomina di procuratore per vendita di beni al Caetani); cass. 60, n. 51, 31 luglio 1300 (pagamenti a cittadini romani per vendite di beni in Ninfa).

³² Falco, *Sulla formazione*, pp. 235-238 e 242 (ma per l'interpretazione del Falco relativa ai primi rapporti fra Colonna e Caetani, v. *parte III*. 4).

³³ Gli atti di giuramento di fedeltà ai Caetani del 1298, giuntici solo in parte, ricordano in totale ben 216 vassalli (ai 161 vassalli conteggiati da Falco e Cortonesi sulla base della documentazione edita, vanno aggiunti quelli menzionati in AC, cass. 40, nn. 13 e 17).

³⁴ Sulla pesca nel territorio di Ninfa e nella Pianura Pontina nel medioevo, v. l'ottima analisi di Vendittelli, *La pesca nelle acque interne*; per le altre risorse del territorio castrense, Cortonesi, *Ninfa e i Caetani*, pp. 77-83.

Agapito, infatti, il « *populus* » ninfesino e le due magistrature collegiali alla guida del comune, i « *novem boni homines conestabiles* » e i « *sexaginta iurati de populo* », prendono una singolare decisione. Il 24 maggio 1293, riunitisi nella piazza di S. Maria, nominano un procuratore per conferire al cardinale « *protectionem, defensionem, dominationem et dominium dicte terre Nimphe* » per due anni ad iniziare dal successivo 29 giugno e anche oltre, se il cardinale vorrà. Il procuratore del comune deve assegnare a Pietro Colonna il governo e il dominio tanto del *castrum*, quanto del suo territorio, dei beni comunitativi e di tutti i possessi degli abitanti; il cardinale potrà liberamente esercitare, di persona o tramite ufficiali, il mero e misto imperio, con la facoltà di procedere a piacimento contro quanti non rispettino i suoi ordini; stabilirà a suo arbitrio i confini delle terre comunitative e private, e prenderà tutti i provvedimenti opportuni per valorizzare la produttività del territorio, come si è detto molto vasto e ricco di incolti; infine, per la difesa di Ninfa e delle sue terre potrà effettuare qualsiasi spesa riterrà opportuna attingendo sia ai redditi comunali, sia alienando i beni del comune e dei singoli abitanti « *tamquam rem suam, pro quacumque quantitatis pecunie que eidem domino cardinali placuerit* »³⁵. Sei giorni dopo, a Roma, nel palazzo del cardinale, viene rogato l'atto d'investitura, che rispecchia in tutto la procura; non menziona però né la possibilità di alienare i beni dei singoli abitanti, né pone limitazioni cronologiche al governo cardinalizio (mancano tanto l'accento ad una sia pur formale scadenza biennale, quanto la posticipazione alla fine di giugno dell'inizio del dominio colonnese)³⁶.

Sulle ragioni che hanno indotto il comune a darsi al cardinale Colonna non disponiamo che di un'indicazione sintetica e per molti versi scontata: « *pro bono statu, pace et quiete dicte terre* »³⁷. Sulla

³⁵ ASV, Arm. XLIX, reg. 47, c. 21r-v, e *datatio* a c. 45r, gentilmente segnalatomi da Jean Coste; una breve descrizione del codice si trova in Cortonesi, *Ninfa e i Caetani*, p. 83, nota 1 (si corregga tuttavia l'erronea indicazione della segnatura).

³⁶ ASV, Arm. XLIX, reg. 47, c. 22r-v (altra copia con varianti a cc. 24r-v), e *datatio* a c. 45r. Mentre la procura del 24 maggio consente « *predicto domino cardinali seu eius nuntio speciali bona ipsius comunis et singularium personarum dicti comunis et dictum territorium obligare, pignorarare et in alium transferre tamquam rem suam pro quacumque quantitate pecunie* » (c. 21r-v), l'investitura gli permette soltanto « *bona dicti comunis, pleno iure sic in eum translata* [c. 24v ha invece: « *iam in eum translata* »], alienare, obligare, pignorarare quocumque titulo, vcl quasi contractum vel quasi transferre sicut sibi placuerit ».

³⁷ ASV, Arm. XLIX, reg. 47, cc. 22v e 24v.

scorta delle simili vicende di tante altre comunità rurali³⁸ e dei ripetuti accenni delle fonti a problemi di *protectio et defensio*, possiamo però supporre che fondamentale causa dell'affermazione colonnese siano le violenze di ogni tipo che (in particolare, come in quei mesi, durante un periodo di vacanza) affliggono i piccoli comuni e gli abitati sprovvisti di una signoria forte; ma è anche indubbio che la penetrazione dei Colonna deve essere stata in qualche modo preparata e favorita dalla conquista di fedeli fra la popolazione ninfesina, da concessioni e favori, fors'anche da azioni violente. Che il nuovo regime sia visto con ostilità da parte degli abitanti sembrerebbe del resto testimoniato da una lettera del 13 maggio in cui il cardinale, constatato che « intra vos dissentionis et discordie est exorta materia », comunica ai ninfesini di avere dato al proprio vicario facoltà di comminare multe, di inviare al confino e anche di ricorrere « ad publicationem bonorum et confiscationem »³⁹; vieta inoltre di vendere o in qualsiasi modo alienare sia i beni del comune, sia quelli degli abitanti senza la sua esplicita autorizzazione — si teme, probabilmente, che gli oppositori cedano terre e diritti a qualche vicino potente⁴⁰.

Il comune rimane formalmente in vita, ma da un punto di vista politico i Colonna sono a tutti gli effetti signori di Ninfa. Assieme ai redditi forniti dai beni comunali, che come s'è detto debbono essere notevolissimi, è probabile che il cardinale e i suoi parenti vogliano in primo luogo garantirsi una sicura piazzaforte in un'area di grande importanza strategica dove non possiedono altri domini. Ma come nota giustamente il Falco, « l'estensione del *dominium* alla proprietà privata sembra una formula ambigua che da un lato può indicare in modo generico la massima ampiezza della signoria, dall'altro può, consciamente o inconsciamente, segnare il passaggio da comune autonomo a signoria feudale »⁴¹.

³⁸ Si vedano ad esempio *infra*, pp. 129 ss. e 142 ss., i casi di Montalto, Selci e Aspra.

³⁹ ASV, Arm. XLIX, reg. 47, cc. 23r-v. La presenza di una lettera d'identico tenore ma di tre anni successiva (cc. 19v-20v, 17-18 febbraio 1296) induce tuttavia a considerare con la massima prudenza le motivazioni ufficialmente avanzate per giustificare l'ampliamento dei poteri vicariali.

⁴⁰ Si veda ad esempio oltre, cap. 8, p. 274, come gli *homines* di Caprignano siano riusciti ad evitare di passare sotto il dominio baronale vendendo in massa alla vicina e più potente comunità di Apra tutti i loro beni e diritti.

⁴¹ Falco, *Sulla formazione*, p. 243.

Per i successivi tre anni Ninfa rimane certamente sotto il controllo dei Colonna. Agli inizi del 1296, di fronte all'espansione che i Caetani stanno prepotentemente portando avanti nella Provincia, s'impone « la necessità di ribadire la concessione a suo tempo effettuata »⁴². Così, il 10 febbraio, sei « boni homines comunis », considerato come i ninfesini « diversa et ardua habent facere tam in Urbe quam in Romana Curia », come gravi problemi esistano anche « cum comunitatibus et baronibus convicinis » e infine come « multi », in Ninfa e fuori, « populum et homines dicte terre subvertere et pervertere conantur », rinnovano al cardinale e ai suoi eredi la concessione del 1293, stabilendo inoltre che ai Colonna spetti la proprietà dei beni comunali e privati, con la facoltà anche di assegnare in feudo a « servitores seu obsequiosi » i possessi comunitativi⁴³. Un simile ampliamento dei poteri signorili sembra però aver suscitato qualche ostilità⁴⁴, o viene forse ritenuto giuridicamente poco opportuno dai consiglieri del cardinale (Ninfa era uno dei cosiddetti *castra specialia* della Chiesa): fatto sta che due giorni dopo, in Roma, il procuratore si limita a rinnovare la concessione di tre anni prima senza fare cenno ad ulteriori diritti signorili⁴⁵.

Il castello non sfuggirà più al dominio baronale. Alla fine di maggio o nel giugno dell'anno successivo, al divampare della lotta contro i Colonna, i Caetani si impadroniscono di Ninfa, cacciandone « violenter » il rappresentante del cardinale⁴⁶. Tuttavia, desiderosi di impiantare una signoria più solida e soprattutto, come sempre, di « legalizzare gli acquisti con incontestabili titoli giuridici », essi adottano una complessa strategia⁴⁷. Già nel giugno del 1297 due dozzine di ninfesini si impegnano a donare o (quasi sia la medesima cosa!) a vendere a Pietro Caetani tutti i propri beni, assegnandogli anche,

⁴² Cortonesi, *Ninfa e i Caetani*, p. 67.

⁴³ ASV, Arm. XLIX, reg. 47, cc. 16r-18r.

⁴⁴ Per le quali v. Cortonesi, *Ninfa e i Caetani*, pp. 67-68.

⁴⁵ ASV, Arm. XLIX, reg. 47, cc. 15r-v, edita con alcuni errori da Mohler, *Die Kardinäle*, pp. 219-221 (in particolare, si correggano in *quasi il quando* di p. 220, riga 12, e in *munitione il immutacione* di p. 220, riga 14).

⁴⁶ Di cacciata violenta parlano sia il ventitreesimo articolo delle accuse presentate al processo contro Bonifacio VIII (Dupuy, *Histoire du différend*, p. 343), sia un elenco di danni subiti compilato dai Colonna qualche anno prima (Parigi, Archives Nationales, J 908, n. 7, gentilmente fornitomi da Jean Coste: « domino Petro [de Columpna] abstulit castrum Nimphe, eicto procuratore et officiali suo de terra etiam per annum ante omnem processum, et dedit domino Petro Gaetani »).

⁴⁷ Falco, *Sulla formazione*, pp. 252-259.

recita il primo atto di donazione pervenutoci, « omnia iura que habent in eligendo potestatem et alios officiales et quecumque alia iura eis competunt in comunitatibus et officiis »⁴⁸. Nei mesi successivi il loro esempio è seguito da una sessantina di compaesani, che all'inizio soprattutto donano, poi invece principalmente vendono i propri possessi e diritti. La grande maggioranza degli alienanti riottengono subito in feudo dal Caetani i beni cedutigli, gli giurano « fidelitatem et vassallagium » e si impegnano a disporre dei possessi ricevuti « more aliorum vassallorum domini Petri »⁴⁹.

Non sapremmo davvero dire se le vendite abbiano realmente comportato in tutti i casi l'esborso da parte del Caetani delle somme dichiarate nei relativi rogiti notarili, e se siano state volontarie o in che modo, altrimenti, siano state ottenute. Quanto al primo quesito, possiamo però almeno essere certi che mai o quasi mai Pietro ha pagato per intero le somme affidate alla certificazione notarile. Un inedito atto del 1° luglio 1298 dichiara infatti che per tutte le vendite effettuate i venditori e Pietro Caetani si sono « alias » impegnati, « non obstante pretio in dictis emptionibus comprehenso », ad accettare « loco dicti pretii » la somma che sarebbe stata indicata da stimatori eletti dalle due parti, somma inferiore (« diminuta ») a quella dichiarata negli atti. Si provvede allora alla nomina degli stimatori e alla valutazione dei beni di nove venditori, che dichiarano di accettare le stime e di riceverne sul momento l'ammontare, dal quale vengono peraltro detratte somme anche ingenti (si va dai 10 ai 100 fiorini) dovute da ognuno di loro al cardinale « ex causa mutui »⁵⁰.

⁴⁸ RC, I, pp. 102 ss.

⁴⁹ Donazioni, vendite e retrocessioni in feudo, in RC, I, pp. 102 e ss. (cit. nel testo da p. 103).

⁵⁰ « ... Cum magnificus vir dominus Petrus Gaietanus comes Caserte emisset pro certo pretio a maiori parte hominum castri Nynfe singulariter ab unoquoque bona ipsorum immobilia que habebant in castro predicto cum omnibus iuribus que habebant comuniter vel divisim in officiis, electionibus, ordinationibus, tractatibus et comunitatibus omnibus dicti castri ... prout in instrumentis ipsarum emptionum evidenter apparet; et convenissent alias inter se quod, non obstante pretio in dictis emptionibus comprehenso, dictus dominus Petrus dicta bona et iura faceret extimari et illam extimationem, quam dictus dominus Petrus fieri faceret de bonis et iuribus predictis, dicti homines loco dicti pretii reciperent et ipse dominus solveret ad penam in ipsis conventionibus comprehensam; ac idem dominus, volens quietationes easdem implere, discretos viros Petrum Picconum, Bectum Fariseum, Matheum dictum Pecçum, Angelum [parol. ill.], Iacobum Pacçum et Nicolaum dictum Canguabilem cives Nynfe, una cum discretis viris domino Leonardo Mancino, Nicolao de Cerro, Petro Omniasanto, Thomasello, Iohanne Leonardi et Datutio civibus ninfanis electis per comunem Nynfe ad ipsam extimationem faciendam, elegerit et

Questa transazione viene nei giorni successivi accolta da altri 205 venditori, i quali però si limitano a dichiarare, mediante un succinto riferimento al ricordato atto del 1° luglio 1298, di ricevere le somme ad essi dovute senza che queste ultime vengano indicate nei rogiti⁵¹.

Eguale problematico è poi stabilire se donazioni e vendite siano o meno ottenute con la forza. È probabile che i Caetani vantino da tempo in Ninfa sostenitori e fedeli; ma sia il contesto in cui avviene il passaggio alla signoria caetana (il castello è di fatto un dominio degli odiati Colonna), sia la presenza di alcuni indizi di violenta sopraffazione inducono ad evitare risposte eccessivamente ottimistiche. La strana equivalenza fra vendita e donazione proposta dai documenti del giugno 1297⁵², la constatazione che in più di un caso personaggi che figurano fra i venditori risultano precedentemente aver ceduto a titolo gratuito tutti i propri beni al Caetani⁵³, infine anche l'assenza dall'archivio familiare, giuntoci per quest'epoca senza

etiam deputaverit, prout de hiis manu mei Egidii constat ad plenum; iidemque extimatores bona Iohannis Rascisii et Stephani Magni, civium nynfanorum, que dicto domino cum omnibus iuribus que in dictis comitatibus competebant eisdem vendiderant, CCCLXX <libras> denariorum senatus videlicet dicti Iohannis et CC libras dicti Stephani valere comuniter extimassent. Idem dominus, volens eisdem ipsam extimationem pro satisfactione dictorum bonorum et iurium loco pretii dicte venditionis quam sibi fecerant de bonis et iuribus predictis solvere ut debebat, dedit, solvit et numeravit dicto Iohanni CCCLXX libras et dicto Stephano CC libras predictas..., eadem venditione semper in suo robore perdurante in omnibus capitulis et clausulis contentis in ea, licet pretium ipsius venditionis, quod ante extimationem predictam clare et aperte videri non poterat, sit pro utilitate et expressa voluntate partium per dictam extimationem diminutum; computatis in dictis quantitibus pecunie ducentis florenis auri quos predicti Iohannes et Stephanus dicto domino Petro ex causa mutui, prout manu mea apparet, restituere tenebantur». Segue il pagamento delle somme stabilite dagli estimatori per i beni di altri sette venditori (AC, cass. 17, n. 87).

⁵¹ AC, cass. 40, nn. 13 e 17; RC, I, pp. 139-142. I venditori si impegnano a rispondere come feudo delle terre cedute e dichiarano che «reperunt solutionem a domino Petro et fecerunt refutationem ut in contractu Iohannis Rascisii et Stephani Magni», che è appunto il primo degli otto atti trascritti nella pergamena citata alla nota precedente e la cui conoscenza getta una luce per molti aspetti nuova sull'operazione compiuta dai Caetani.

⁵² Si noti inoltre che i documenti affermavano che, qualora alla donazione venisse preferita la vendita, questa doveva avvenire «pro pretio quod ipsi Petro [Gaytano] placuerit» (RC, I, p. 102).

⁵³ Ad esempio *Boccatius* e Leonardo *Florii* donano a Pietro Caetani tutti i propri beni e diritti rispettivamente l'8 e il 16 agosto 1297 (AC, cass. 20, n. 5). Già il 21 agosto 1297, tuttavia, Leonardo vende quegli stessi beni al Caetani per 200 fiorini, dichiarando di avere per intero ricevuto il denaro (cass. 17, n. 69); e l'anno dopo, il 7 e l'8 luglio 1298, in seguito alla valutazione degli stimatori *Boccatius* e Leonardo dichiarano di ricevere il primo 300 lire, il secondo 719 (comprehensive rispettivamente di 55 e 60 fiorini ricevuti in mutuo dal Caetani; cass. 17, n. 87).

grandi dispersioni, di più dei tre quarti degli atti di acquisto menzionati dalle fonti ⁵⁴ mostrano piuttosto chiaramente sia che sbaglieremmo ad attenerci alla lettera a quanto dichiarato dai documenti, sia soprattutto che le forme e i modi in cui si è verificata la penetrazione dei Caetani debbono essere stati molto più perentori e nel contempo più multiformi (si noti fra l'altro il ripetuto accenno a prestiti) ⁵⁵ di quanto non si potrebbe a prima vista supporre.

Ad un anno dalla cacciata dei Colonna, nel giugno del 1298 i Caetani stabiliscono dettagliatamente in una convenzione, accettata poi in totale (stando alla documentazione superstite) da 216 *feudatarii* ⁵⁶, le prestazioni e i censi da costoro dovuti al signore per il godimento dei beni concessi in feudo, i diritti e le modalità di alienazione di tali possessi, le gabelle, la costituzione dei fondi dotali e altre questioni ancora ⁵⁷. Formalmente lo statuto di Ninfa è ancora quello, del quale ci sono rimasti alcuni passi, compilato dal libero comune prima del dominio colonnese ⁵⁸; ma, nel concreto della vita castrense, non vi sono dubbi che sia questa convenzione, e non l'anacronistica normativa che parla di ufficiali e giudici comunali, a fare testo.

Almeno da un punto di vista astratto, però, il comune di Ninfa continua ad esistere. Solo per pochi mesi, d'altra parte, poiché nel settembre del 1298, « mentre Palestrina cade sotto le armi papali », il *parlamentum* comunale delibera di vendere a Pietro Caetani per 200.000 fiorni tutti i suoi diritti. « Condam comune Ninfe » diviene allora, conclusa la vendita, quello che fino all'intervento dei Colonna era probabilmente stato uno dei principali organismi comunitari dei castelli del Lazio meridionale ⁵⁹. Due anni dopo, nell'ottobre del 1300,

⁵⁴ In totale, la documentazione edita e inedita attesta l'avvenuta cessione al Caetani dei beni di oltre due centinaia di ninfesini; gli atti di vendita e donazione conservati riguardano invece soltanto una cinquantina di cessioni.

⁵⁵ Circa l'utilizzazione di contratti di mutuo, spesso fittizi, per imporre la signoria baronale, v. qui oltre, p. 143, il chiaro esempio di Selci.

⁵⁶ Per questo conteggio, cfr. nota 33.

⁵⁷ Un dettagliato esame delle relazioni fra signore e vassalli stabilite dalla convenzione è proposto da Falco, *Sulla formazione*, pp. 255-256, e Cortonesi, *Ninfa e i Caetani*, pp. 69-70.

⁵⁸ Cfr. Cortonesi, *Ninfa e i Caetani*, p. 65 e nota 7 a pp. 84-85.

⁵⁹ L'espressione citata è tratta alla data topica di RC, I, pp. 144-145. Si ignora se l'enorme somma sia stata realmente pagata ai ninfesini: il suo stesso ammontare, del tutto sproporzionato al prezzo usuale dei *castra* laziali, induce ad ipotizzare che si trattava di una finzione volta ad accollare un onere finanziario fortissimo a chi avesse voluto riacquistare dai Caetani i loro diritti; è inoltre probabile che le cessioni di diritti sul comune ottenute nei mesi precedenti dai Caetani facessero sì che la gran parte del prezzo

Bonifacio VIII, timoroso che in futuro possano sorgere contrasti fra la Chiesa e i suoi ufficiali da un lato, i Caetani dall'altro, concede in feudo perpetuo al nipote Pietro tutti i diritti e i beni del papato in Ninfa⁶⁰. In nemmeno un decennio, dapprima la dominazione colonnese, poi l'operosità dei Caetani hanno trasformato un libero comune di allodieri in un castello di *vassalli* privi di qualsiasi proprietà fondiaria.

I documenti relativi all'acquisto di Nepi, copiati dopo il 1317 in un quadernetto membranaceo, ci sono giunti con alcuni passi corrotti e, quel ch'è più grave, soltanto in parte. Se già per Ninfa ci siamo dovuti accontentare di quanto Colonna e Caetani volevano che i documenti testimoniassero (il documento, in questo caso, è davvero un « monumento »)⁶¹, questa volta non possiamo nemmeno ricostruire tutti gli aspetti per così dire ufficiali di una vicenda peraltro complessa, che si articola su almeno due livelli.

Il primo livello, che ci interessa qui solo marginalmente, è l'intervento dei Colonna di Palestrina per procacciarsi degli importanti alleati nel Patrimonio e per porre fine alle lotte fra i conti di Anguillara e i Prefetti di Vico. Su cosa queste lotte siano scoppiate e come si siano svolte le fonti non dicono chiaramente⁶², ma il 13 agosto del 1293 due complessi atti notarili illustrano i risultati dei negoziati avviati dal cardinale Giacomo Colonna e dai figli di suo fratello Giovanni, il cardinale Pietro e i suoi tre fratelli laici, Agapito,

pattuito spettasse di fatto agli stessi acquirenti. Si consideri del resto che pochi anni dopo gli stessi Caetani, elencando in un processo i danni subiti a causa della guerra con i Colonna, affermavano che Ninfa valeva 200.000 fiorini: nonostante l'evidente sopravvalutazione di tutti i beni perduti, veniva dunque indicata soltanto la somma teoricamente pagata per l'acquisto del comune, non comprensiva del costo dei beni ceduti nel 1297-98 dagli abitanti del castello e di altre ingenti proprietà acquistate negli anni successivi! (L'elenco dei danni subiti dai Caetani è edito in Mohler, *Die Kardinäle*, pp. 245-246).

⁶⁰ RC, I, pp. 211-212.

⁶¹ Ovvio il riferimento alle enunciazioni contenute nella voce di J. Le Goff, *Documento/monumento*, dell'Enciclopedia Einaudi; ma si veda anche, per una disamina più ancorata alle fonti documentarie, il contributo di Petrucci, *L'illusione della storia autentica*.

⁶² Le lotte fra le due famiglie si protraggono già da decenni (cfr. *parte III. 1*). Vi debbono in qualche modo esser coinvolti anche i signori di Tolfa, legati agli Anguillara da un rapporto di vassallaggio (Supino, *La « Margarita Cornetana »*, pp. 247-249, a. 1299: Guastapane di Tolfa Vecchia dichiara di avere « in dominos et maiores » i conti di Anguillara) e ai quali si prevede di mandare « semel et pluries » dei nunzi; uno dei motivi del contendere è un non meglio precisabile « *factum florenorum* » (RC, I, p. 71).

Stefano e Giacomo Sciarra⁶³. Da un lato i « layci de Columpna », dunque Agapito e i due fratelli, dall'altro Pietro e Manfredi di Vico stringono un'alleanza offensiva e difensiva, promettendosi « pacem et guerram, defensionem et audiutorium in Urbe et extra, in romana curia et extra ». Due matrimoni debbono consolidare e ampliare questa « liga pacis et guerre ». Il primo, per il quale è prevista una dote di 4.000 fiorini, è quello di una figlia di Stefano Colonna, Lucia, con un figlio di Manfredi di Vico, Teballuccio; il secondo deve avvenire fra Maria, figlia di Pietro di Vico, e Cecco d'Anguillara. Per quest'ultima unione le trattative sembrano ancora in una fase iniziale: i Vico e gli Anguillara debbono nominare arbitro il cardinale Giacomo Colonna per giudicare « de omnibus litibus » e si impegnano ad adoperarsi affinché si raggiunga la pace e la « perfectio dicte parentele procedat ». È però concesso a Pietro di Vico, se lo desidera, di non portare a termine il matrimonio; ma « procedente parentela », egli sarà tenuto a dotare la sposa con 2.000 fiorini, e allora altri 1.000 le dovranno essere assegnati dai Colonna (impegno singolare, quest'ultimo, che bene attesta, oltre alle ampie risorse finanziarie dei Colonna, il loro interesse per una solida pace fra le due famiglie del Patrimonio). Ogni altra questione relativa ai matrimoni è affidata al giudizio del cardinale Benedetto Caetani, del quale non è peraltro semplice spiegare la presenza e l'esatto ruolo⁶⁴. Consumato il matrimonio, se gli Anguillara lo vogliono, entrino nella *liga*, « et sic domus de Vico, domus Anguillarie et predicti de Columpna sint unum et iddem ad guerram et pacem ».

A questi accordi, che forniscono ai Colonna alleati di grande potenza ma il cui contesto e le cui origini ci sfuggono in realtà completamente, se ne accompagnano altri, grazie ai quali proprio i Colonna si impadroniscono di Nepi.

Questa piccola città (il suo *registrum allibrati* censisce in tutto 330 proprietari di immobili)⁶⁵, contesa in passato appunto fra i Vico

⁶³ RC, I, pp. 69-72. Una sintetica ma come sempre illuminante illustrazione delle origini della signoria colonnese su Nepi è fornita da Falco, *Sulla formazione*, pp. 239-240.

⁶⁴ Secondo il Falco, *Sulla formazione*, p. 240, la presenza del Caetani va spiegata coll'incarico di procuratore e difensore della signoria aldobrandesca conferitogli da Niccolò IV e col desiderio del potente cardinale di sorvegliare i rivali colonnesi: ma ignoriamo in realtà gli eventuali diritti della casa aldobrandesca su Nepi, e non sembra d'altra parte accettabile l'ipotesi del Falco che vuole fin da allora Caetani e Colonna in sorda opposizione.

⁶⁵ Edito in RC, I, pp. 67-68.

e gli Anguillara⁶⁶, sembra in questi anni governarsi autonomamente tramite comune. Di fatto, però, la pressione dei potenti vicini ha logorato alla base le istituzioni comunali.

Nello stesso giorno e nello stesso luogo in cui si associano nella *liga* (nel palazzo romano di Fiorenzo Capocci, il 13 agosto del 1293), Colonna e di Vico stipulano « *pacta et conventiones* » che trattano di Nepi non certo come di un libero comune. Il cardinale Pietro Colonna si impegna ad acquistare, tramite procuratore e alla presenza di Pietro e Manfredi di Vico, l'intera città e il suo territorio, eccettuato il castello di Ponte Nepesino, « *pro pretio secundum allibratum dicte civitatis* », ma comunque ad una cifra non superiore a 48.000 fiorini. « *Perfecta dicta emptione* », subito il cardinale deve rivendere la metà di quanto acquistato ai due di Vico, i quali si impegnano a pagare la loro quota nel giro di dodici anni. Costoro promettono inoltre di acquistare dalla famiglia romana dei *de Stinco*, dandole eventualmente in pegno il loro castello di Trevignano, metà di Ponte Nepesino, che per il resto, a quanto sembra, viene comprato dai Colonna.

Ulteriori clausole mostrano bene tutti i vantaggi che questi ultimi traggono dalla transazione. Finché il prezzo della metà di Nepi non è interamente pagato, i Colonna rimangono in possesso di tutta la città e trattengono dai redditi della metà appartenente ai di Vico 500 fiorini l'anno a titolo di interesse per la somma sborsata. Se lo desiderano e qualora abbiano impegnato Trevignano per l'acquisto della metà di Ponte Nepesino, i di Vico, che anche in questo caso ci appaiono poverissimi di risorse finanziarie, ottengono di poter prelevare dai « *residui fructus* » della loro metà di Nepi 300 fiorini come compenso della rendita che ritraevano da Trevignano. Tutti i redditi rimanenti della metà di Nepi da loro acquistata (che non sembrano però essere stati molto elevati)⁶⁷ rimangono ai Colonna, e debbono

⁶⁶ Tomassetti, *La Campagna Romana*, III, pp. 188-189, che si basa prevalentemente su Ranghiasi Brancaloni, *Memorie o siano relazioni*; va però avvertito che la ricostruzione dei due autori non appare, per molti versi, solida. Va inoltre rilevato che già da alcuni lustri su Nepi si andava appuntando l'interesse dei Colonna: la più antica attestazione di rapporti fra la famiglia e la città è del gennaio 1277, allorché Giovanni Colonna è podestà di Nepi (BAV, ASMVL, cass. 313, n. 25).

⁶⁷ Si prevede infatti la possibilità che i redditi annuali complessivi di Nepi e Ponte Nepesino non raggiungano i 1.600 fiorini. Somma necessaria, questa, a pagare i 1.000 fiorini che « *ante omnia* » il cardinale Colonna deve ricevere come interesse per il prezzo pagato per l'acquisto della metà di Nepi in suo possesso (500 fiorini) e di quella venduta ai di Vico (altri 500): un *lucrum* dunque di ben 1.000 fiorini, al quale si aggiungono i 300 fiorini che i di Vico possono richiedere « *in recompensatione fructuum* ».

venir detratti, passati i dodici anni previsti, dalla somma dovuta dai di Vico. Tuttavia, qualora a tale scadenza questi ultimi non possano versare quanto ancora dovuto, perdono ogni diritto sulla città e sui redditi che i Colonna ne hanno tratto. Sono come si vede patti molto rischiosi per la stirpe dei Prefetti di Vico e favorevoli ai Colonna, i quali non mancheranno di approfittarne anche più di quanto ci aspetteremmo.

Quando di Vico e Colonna stringono questi patti, le trattative col comune di Nepi sono ormai a buon punto. Circa un mese prima il notaio del comune ha ricopiato (o compilato: il documento non è chiaro)⁶⁸ l'allibrato della città, necessario per stabilire il prezzo da richiedere al cardinale. Poi, a due settimane di distanza dalla redazione dei patti fra i baroni, assistiamo ad una riunione quantomai singolare del consiglio comunale. I consiglieri sono chiamati a deliberare circa il « *posterus status pacificus* » della città: in particolare se sembri loro opportuno vendere sia il « *dominium* » della città, sia i beni comunitativi e dei suoi abitanti ad un « *potens et iustus* » che li retroceda in feudo ai venditori, garantisca la fine delle lotte di fazione e difenda Nepi « *ab oppressionibus vicinorum* ». Prende allora la parola un consigliere, tal Giordano *Mellis*, che propone di effettuare la vendita al cardinal Giacomo Colonna, prediletto dal popolo nepesino « *pro homine potenti, iusto et rationabili* », il quale deve pagare un prezzo, stabilito in base al *registrum allibrati*, che può arrivare fino a 48.000 fiorini⁶⁹ e deve anche impegnarsi a far osservare a Pietro e Manfredi di Vico i patti stipulati con Pietro Colonna. Gli altri consiglieri ap-

castri Triviniani » e gli altri 300 che in tal caso il cardinale tratterrà come interesse per l'acquisto della metà di Ponte Nepesino da lui stesso effettuato.

⁶⁸ Nel proemio si dice che il *registrum allibrati*, « *compositus* » al tempo del podestà Pandolfo Savelli, fu « *scriptus per me Angelum magistri Ranerii notarii et nunc notarium dicti communis* »: dove quel *nunc* sembra indicare che quando Angelo ha scritto l'allibrato non era ancora, come nel luglio 1293, notaio del comune. Nei documenti del successivo agosto, inoltre, non vi è alcuna menzione del podestà Pandolfo Savelli.

⁶⁹ Il verbale del consiglio, così come c'è giunto, utilizza in realtà, per indicare il prezzo di vendita, un'espressione ambigua, che potrebbe anche venir interpretata (e così è stato fatto finora) come l'indicazione di un prezzo ben preciso: vi si dice che il cardinale paghi « *pro pretio secundum allibratum predicte civitatis, quod ascendit et ascendere debet usque ad quadraginta et octo miliaria florenorum auri* ». Tuttavia più elementi sembrano giustificare la mia interpretazione: quell'*usque* è il fatto che 48.000 fiorini siano indicati esplicitamente come prezzo massimo nei patti fra i baroni in primo luogo, ma soprattutto la constatazione che nell'atto di nomina dei due procuratori che debbono riferire al cardinale la decisione del consiglio comunale non si indica il prezzo di vendita, che risulta poi essere stato considerevolmente inferiore.

provano all'unanimità la proposta, ordinando di nominare due procuratori per trattare con il cardinale la vendita ⁷⁰.

Per circa un mese proseguono le trattative, finché alcuni atti dei primi d'ottobre ci mostrano che la prima fase del complesso negoziato è terminata. I Prefetti vendono ai *de Stinco*, i quali hanno evidentemente loro ceduto la metà di Ponte Nepesino, il *castrum Triviniani* ⁷¹, mentre pochi giorni dopo il cardinal Colonna (ma questa volta è di nuovo Pietro) acquista per 25.000 fiorini il dominio di Nepi, con il « merum et mixtum imperium », i beni comunitativi e tutti gli altri diritti del comune. Non vengono invece formalmente ceduti, come previsto negli atti precedenti, i beni degli abitanti, i quali si impegnano tuttavia a giurare fedeltà al cardinale e ad attenersi a quanto in futuro stabilito circa i redditi e i servizi che essi, « tamquam feudatarii », debbono al cardinale per i beni posseduti ⁷².

La trasformazione di un libero comune in una signoria baronale è così conclusa: e ancora una volta senza che le fonti permettano di decifrarne tutti i meccanismi. Una cosa tuttavia appare certa: i Prefetti, per quanto potenti, non possono resistere alle soverchianti capacità finanziarie e politiche dei Colonna, sì che senza meraviglia constatiamo che mai più essi compaiono fra i proprietari non solo di Nepi, ma anche di Ponte Nepesino ⁷³.

Il passaggio di Montalto agli Orsini è caratterizzato dalla presenza di una forte opposizione interna, che per più di un ventennio riesce a bloccare le mire dei nobili romani.

Formalmente dipendente per via diretta dalla Chiesa, Montalto era un importante porto del Patrimonio e pur non avendo lo *status* di

⁷⁰ Il verbale della riunione consiliare è in RC, I, pp. 72-73; la nomina dei procuratori, di cinque giorni successiva, è a p. 73.

⁷¹ ASC, AO, II.A.II, n. 39: il prezzo di vendita è stabilito in 14.500 fiorini. L'atto non fa alcun riferimento alle contemporanee transazioni relative a Nepi, di cui pure sappiamo per certo che esso è parte integrante, né menziona Ponte Nepesino, ma che i *de Stinco* lo abbiano alienato è attestato da tutta la successiva documentazione relativa alla famiglia conservata nell'Archivio Orsini, che li mostra in seguito in possesso esclusivamente di Trevignano (v. in partic. ASC, AO, II.A.IV, n. 48, a. 1307).

⁷² RC, I, pp. 74-76.

⁷³ I due abitati figurano fra i centri conquistati ai Colonna da Bonifacio VIII (Parigi, Archives Nationales, J 908, n. 7, da preferire all'incompleto elenco edito da Mohler, *Die Kardinäle*, pp. 215-218), e in seguito vengono disputati principalmente fra Colonna e Orsini (cfr. la sintesi delle successive vicende di Nepi in Silvestrelli, *Città, castelli*, pp. 555-564).

città, dovette raggiungere nel XIII secolo una notevole consistenza demografica. L'organizzazione comunale, inoltre, v'appare presto solidamente affermata ⁷⁴.

All'inizio del 1293 — quest'anno di vacanza della Santa Sede che vede i cardinali Orsini e Colonna intenti ad impadronirsi di tanti comuni — il comune di Montalto invia un ambasciatore al cardinal Napoleone Orsini per ottenerne la protezione contro alcune pretese di Toscana. Ottenuta la promessa di un suo intervento, il consiglio comunale decide di nominare il cardinale « potestas et protector » di Montalto per un anno ⁷⁵: inizia così un rapporto con gli Orsini di Marino che nel 1316 li porterà ad impadronirsi del castello.

Fino al 1307, purtroppo, non abbiamo informazioni dirette circa le relazioni fra il castello e il cardinale. Sembra però che Napoleone e i suoi più stretti parenti siano rimasti alla guida del comune ben oltre il dicembre del 1294, termine ultimo dell'incarico concesso l'anno precedente a Napoleone, e che ne siano stati alla fine cacciati con la violenza. È quanto lasciano intendere una serie di documenti del giugno 1307, con i quali Montalto nomina il cardinale podestà e protettore per due anni e, quel che più interessa, si impegna a ritornare « ad solitam et antiquam reverentiam dicti domini », dando applicazione ad un « tractatus » già da tempo stabilito, il quale prevede che il comune paghi al cardinale 2.000 fiorini come pena per aver danneggiato lui stesso e il fratello Orso (morto alla fine del 1295) ⁷⁶. Puntualmente, pochi mesi prima della scadenza del mandato biennale, assistiamo ad un ulteriore rafforzamento del potere degli Orsini: gli *homines* di Montalto, desiderosi — si dice — di garantire una stabile pace interna, decidono di affidare per dieci anni al cardinale e a suo nipote Orso di Matteo (che hanno fra l'altro mutuato denaro al comune) la scelta di podestà, vicarii e relativi *familiares*, impegnandosi solennemente ad evitare qualsiasi congiura contro gli Orsini sotto la pena di 20.000 marche di argento ⁷⁷.

Negli anni successivi, Montalto, squassato da feroci lotte di fazione e coinvolta nelle guerre che divampano nel Patrimonio, si ribella nuovamente al dominio orsino, dandosi, a quel che sembra, al

⁷⁴ Su Montalto, si veda il profilo storico di Silvestrelli, *Città, castelli*, pp. 1-6.

⁷⁵ RC, I, pp. 66-67.

⁷⁶ *Ibidem*, pp. 248-251; per la data di morte di Orso Orsini, cfr. *parte III*, 10, nota 30 della tav. genealogica.

⁷⁷ *Ibidem*, pp. 258-260; per i prestiti, vol. II, p. 7.

prefetto Manfredi di Vico, lo stesso che abbiamo incontrato, assieme al fratello, nelle convenzioni relative a Nepi⁷⁸. Avendo anche rotto un trattato di pace non pervenutoci⁷⁹, incorre — a favore degli Orsini — in una pena enorme, 60.000 marche di argento, superiore di tre volte a quella, peraltro già notevolissima, stabilita nel 1309. Il comune non ha naturalmente i mezzi per procurarsi una simile somma, né può, evidentemente, ignorare le richieste del cardinale. Nel settembre del 1316, Orsello Orsini si dichiara allora disposto ad accettare in pagamento «perpetuum dominium et podestariam Montis Alti» e la cessione di tutti gli introiti del comune. La proposta, accolta due settimane dopo dai fuorusciti del castello e, il giorno successivo, dal partito che ne rimane in possesso, comporta anche l'accettazione della pace fra le fazioni che deve venire stabilita da Pietro Conti, cugino e cappellano del cardinale Orsini⁸⁰, in sostituzione di un precedente accordo «inter speciales eiusdem terre gebellinos et guelphos» raggiunto per breve tempo grazie alla mediazione degli ufficiali del cardinale e del prefetto di Roma, Manfredi di Vico. Così, alla presenza di quest'ultimo, nello stesso giorno si ratificano l'atto di pace fra le fazioni e la cessione perpetua all'Orsini del «dominium» e del «merum et mixtum imperium» sugli abitanti e sul castello, unitamente a tutti i redditi del suo comune, tanto quelli patrimoniali, quanto quelli derivanti dal porto, dalle imposte e dall'amministrazione della giustizia. Orso s'impegna da parte sua a fare fronte in futuro a tutte le spese del comune e a rispettarne gli statuti⁸¹. Dietro questi patti, intuiamo la presenza del prefetto, che si deve essere in qualche modo accordato con gli Orsini. Una settimana più tardi, questi gli concedono la metà di tutti i diritti ceduti loro dal comune, ottenendo

⁷⁸ Per l'intervento del prefetto, v. Calisse, *I Prefetti*, pp. 59-60. Non seguo tuttavia il Calisse quando afferma che Montalto risulterebbe appartenere ai di Vico nel 1269 (p. 56). Il documento dal quale inferisce la signoria dei di Vico sul castello è una quietanza rilasciata dal «dominus Manfredus de Montalto» al comune di Corneto per i danni arrecati alla sua casa in Corneto durante la distruzione di una vicina torre ordinata dal comune (edito *ibidem*, pp. 454-455, e regestato in Supino, *La «Margarita Cornetana»*, p. 72). Ora nulla, tranne il fatto (di per sé tutt'altro che probatorio) che l'ammontare dei danni è stato indicato da un'arbitrato di Pietro di Vico, indica come si vede che il Manfredi in questione sia un esponente della stirpe dei Prefetti: se così fosse, del resto, difficilmente il notaio l'avrebbe semplicemente designato come *de Montalto*.

⁷⁹ Esso è ricordato in RC, II, p. 7.

⁸⁰ Su Pietro e i suoi rapporti con il cardinale Orsini, v. Dykmans, *D'Innocent III*, pp. 79-80.

⁸¹ RC, II, pp. 6-10.

in cambio la metà dei beni che il prefetto ha ricevuto da un abitante di Montalto, la metà di quelli confiscati in passato dal rettore del Patrimonio ad alcuni ribelli del castello e poi assegnati a Manfredi, e infine sempre la metà dei diritti spettanti a Manfredi in seguito alla concessione di tutti i redditi del castello fattagli in passato dal comune (anche il prefetto, evidentemente, attratto dai cospicui redditi garantiti dai diritti di porto e dai beni comunali, ha forzato in qualche modo Montalto a cederglieli) ⁸².

Il condominio fra di Vico e Orsini si protrae per soli due anni, poiché la metà appartenente ai primi viene sequestrata per ribellione dalla Chiesa ⁸³. Così, dal 1318-1319, Orsini e Chiesa possiedono assieme il castello: situazione singolare, alla quale forse dobbiamo attribuire il fatto che mai Montalto si trasforma, come avviene per Ninfa e Nepi, in un completo dominio signorile. Del resto, i beni dei privati non vengono mai ceduti ai signori, i quali appaiono principalmente interessati agli ingenti redditi garantiti dalla vendita dei pascoli comunali e dai diritti di imbarco del grano prodotto nell'entroterra (fra il 1335 e il 1351, ogni anno le gabelle sui cereali risultano ad esempio aver fornito agli Orsini somme oscillanti fra le 400 e le 1.500 lire) ⁸⁴.

* * *

Esamineremo ora un esempio di espansione baronale per molti aspetti a parte: per il tipo di dominato contro cui si esplica, quello del comune e di membri eminenti dell'aristocrazia di Viterbo, oltre a Roma il solo grande comune urbano della regione; per il vigore dell'espansione, affidata tutta alla sopraffazione; per l'importante ruolo giuocato dalle istituzioni inquisitoriali; infine, per la tenace resistenza opposta da Viterbo e dagli ex-proprietari, che ci permette di

⁸² *Ibidem*, pp. 10-11. Ignoriamo quando sia avvenuta la concessione dei redditi del comune al di Vico, anche se essa è probabilmente posteriore al 1314 (anno in cui egli occupa il castello) e anteriore al settembre del 1316; ai primi mesi dello stesso 1316 risale poi con ogni probabilità la concessione dei beni confiscati dal rettore della Provincia, il quale proprio all'inizio di tale anno viene soccorso in Montefiascone, « dove si trovava in pericolo di vita », dalle truppe di Viterbo comandate da Manfredi (cfr. Calisse, *I Prefetti*, p. 61, da dove cito).

⁸³ Calisse, *I Prefetti*, p. 62 e doc. n. 76, pp. 465-466, a. 1318.

⁸⁴ Per la vendita dei pascoli già appartenuti al comune, v. RC, II, pp. 99-101, a. 1336; per l'ammontare dei diritti d'imbarco, si veda l'accurata analisi di Palermo, *Mercati del grano a Roma*, pp. 269-287 (i dati sono desunti dalla tab. XXVI, p. 275).

osservare l'abilità con cui i baroni si muovono sul piano giuridico e i molteplici condizionamenti che sanno esercitare sulle istituzioni comunali.

Nel corso del 1278, pochi mesi dopo l'elezione a pontefice dello zio Niccolò III, Orso di Gentile Orsini viene nominato rettore del Patrimonio di S. Pietro in Tuscia e maresciallo della Chiesa, ottenendo in seguito anche la carica di podestà di Viterbo. Grazie all'incondizionato appoggio dello zio pontefice, con l'aiuto delle milizie fornitegli dalla Chiesa e dai propri domini e valendosi delle prestigiose cariche ricoperte, Orso si impadronisce allora di almeno sette castelli posti sul versante orientale e settentrionale dei Monti Cimini: Soriano, Vallerano, Cornienta Nuova, Cornienta Vecchia, Rocaltia, Fratta e Corviano.

Fino alla morte di Niccolò III, nessuno osa opporsi: così che la documentazione superstite, se permette di ricostruire talvolta anche nel dettaglio i contrasti che si succedono dopo la scomparsa del pontefice, è avarissima di notizie sulle origini del dominio orsino. Ma anche se pochi, i dati disponibili appaiono comunque illuminanti.

Notissima la vicenda di Soriano, forse il più importante castello del nuovo dominio, passato agli Orsini in modo tale da suscitare generale riprovazione e, stando a Tolomeo da Lucca, « magni clamores »⁸⁵. Il monastero romano di S. Lorenzo fuori le mura, proprietario del *castrum*, lo aveva concesso prima del 1215 ad Oderisio Guastapane⁸⁶, e nel 1278 esso risulta ancora in possesso dei suoi nipoti. Ottenuta dai monaci romani la cessione del dominio diretto⁸⁷, per eliminare i concessionari gli Orsini ricorrono all'accusa di eresia. Niccolò III non avvia nemmeno la procedura del processo canonico, ma, dopo aver fatto citare i Guastapane, li scomunica e li mette fuori legge; ordina poi al nipote, sia in quanto maresciallo e rettore del Patrimonio, sia perché direttamente interessato « ad recuperationem (suorum) iurium », di cacciarli con la forza dal castello, il quale poco dopo, conquistato e reso quasi inespugnabile dalla costruzione di una bella rocca e di nuove fortificazioni, viene appunto concesso ad Orso⁸⁸. « Sub pretextu pravitatis heretice »⁸⁹, gli antichi signori vengono così spos-

⁸⁵ Tolomeo da Lucca, *Historia ecclesiastica*, col. 1182.

⁸⁶ Savignoni, *L'archivio*, XVIII, p. 270.

⁸⁷ Essa è ricordata nella lettera pontificia edita in Pinzi, *Storia della città di Viterbo*, II, pp. 375-376, nota 1.

⁸⁸ Per tutta la vicenda, v. Pinzi, *op. cit.*, pp. 372-378 e i documenti ivi pubblicati.

⁸⁹ Tolomeo da Lucca, *Historia ecclesiastica*, col. 1182.

sessati di tutti i loro beni e cadono in miseria: fin quando Bonifacio VIII, ricordando come la famiglia avesse perduto « apostolica auctoritate » l'avita « ubertas bonorum », concede in feudo Chia a Guastapane, « olim domino castrì Suriani »⁹⁰.

Avendo colpito soltanto — e in modo drammatico — una famiglia di importanza locale, gli Orsini riescono poi a conservare senza contrasti Soriano; impadronendosi invece degli altri castelli, ledono gli interessi di avversari ben più temibili. In primo luogo dei signori di quei *castra* e dei cittadini proprietari di beni fondiari nei loro territori: il prefetto di Roma, Pietro di Vico, forzato a vendere i propri diritti su Vallerano, senza peraltro ricevere il prezzo pattuito⁹¹; il viterbese Raniero Gatti, signore « pleno iure » di Cornienta Vecchia; *Beraldus domini Andree*, *Nulfus domini Petri* e altri aristocratici viterbesi, signori di Roccalta; i loro concittadini, i fratelli Guido e Angelo *domini Petri Boni* e Pietro *filius domini Rollandi*, consorti di Fratta; infine i non meglio specificati « homines spetiales de Viterbio » proprietari di « magnas possessiones et poderia » nel territorio di Vallerano⁹². Accanto a questi importanti lignaggi dell'aristocrazia viterbese e del Patrimonio, v'è poi lo stesso comune di Viterbo, pronto a tutelare sia gli interessi dei cittadini, sia soprattutto le sue prerogative giurisdizionali su questi castelli, prerogative che vanno, stando a quanto sostenuto dal comune, da una generica sottomissione (Corviano, Fratta, Roccalta, Cornienta Vecchia) alla nomina del podestà e al pagamento di un censo (Cornienta Nuova) fino al diretto possesso dei beni comunitativi e degli abitanti (Vallerano)⁹³.

⁹⁰ Documento pubblicato in CD, I, n. 558, a. 1301.

⁹¹ La vendita « certe partis ipsius castrì sive iurium que ipse Petrus obtinebat in eo nomine emptionis » e il mancato pagamento del relativo prezzo sono attestati in *Bullarium franciscanum*, III, pp. 542-544, e in CD, I, n. 454, a. 1285; che la vendita sia stata effettuata in seguito a forti pressioni è solo un'ipotesi, autorizzata dal mancato pagamento del prezzo e soprattutto dalla furiosa reazione del prefetto dopo la morte di Niccolò III (cfr. *infra*).

⁹² Per il ruolo eminente nella vita politica comunale di molti di questi personaggi, v. l'indice dei nomi di Kamp, *Istituzioni comunali*.

⁹³ I diritti di Viterbo e dei suoi cittadini vengono descritti dai procuratori del comune in un lungo documento del 1290 (ACV, *Comune*, perg. 232, a. 1290, rotolo di 10 pergamene cucite; rapido regesto in Savignoni, *L'archivio*, XIX, p. 14). Tutti i castelli, dichiarati situati « in territorio dicte civitatis », dovevano « facere pacem et guerram ad mandatum comunis » ed erano tenuti a rimettere al giudizio del podestà viterbese le questioni fra i propri abitanti e i cittadini. Cornienta Nuova, inoltre, « pertinebat pleno iure ad comune civitatis Viterbii », il quale « ponebat in dictum castrum in signum veri domini quolibet anno potestatem de Viterbio » e riceveva « in recognitione veri

Di tutti questi castelli Orso si impadronisce in modo quantomai perentorio: « tempore papatus bone memorie domini Nicolai pape tertii patruis eius, existens capitaneus Patrimonii beati Petri et mariscalcus domini pape et potestas civitatis predictae, occupavit et invasit auctoritate propria » i detti *castra*, spogliandone arbitrariamente (« indebite », « iniuste », « illicite » o « nequiter » affermano nei diversi casi, con singolare varietà avverbiale, i procuratori del comune) Viterbo e i legittimi proprietari, alcuni dei quali, inoltre, sarebbero stati obbligati con la forza e dal timore ispirato dal « constantissimus vir » a giurargli fedeltà e vassallaggio⁹⁴. È tutto quello che ci vien detto sulle origini del dominio orsino dalla pur sovrabbondante documentazione relativa ai successivi contrasti, senza che neanche i lunghi *libelli* degli Orsini menzionino mai l'esistenza di eventuali pretesti giuridici per l'occupazione (come, si potrebbe supporre, l'eresia di signori)⁹⁵.

Non meraviglia che, nella generale sollevazione antiorsina scoppiata all'indomani della morte del papa, Viterbo si trovi in prima fila, giungendo persino ad assaltare il conclave e ad imprigionare i cardinali del lignaggio nemico, Matteo Rosso e Giordano Orsini⁹⁶. Per recuperare i suoi possessi, il comune stringe poi un'alleanza con Pietro e Manfredi di Vico, ai quali viene concesso in feudo il castello di S. Giovenale al patto che si impegnino a fornire in caso di guerra 50 *equites* nel giro di otto giorni e, in caso di scorreria, 25 cavalieri nel giro di quattro giorni⁹⁷. In un primo tempo Bertoldo Orsini, fratello di Orso, riesce a sconfiggere e a mettere in fuga le truppe

dominii annuum censum XX librarum denariorum parvorum », mentre in Vallerano (per il quale i procuratori comunali non fanno peraltro menzione dei diritti dei di Vico) Viterbo nominava ogni anno dei consoli, « et emit a sindaco comunis dicti castris omnia et singula que universitas dicti castris habebat comunia intra et extra dictum castrum ... et ab omnibus et singulis hominibus et personis castris predictis emit et per traditionem accepit omnia et singula bona stabilia ».

⁹⁴ Citazioni sempre da ACV, *Comune*, perg. 232.

⁹⁵ Si noti che vi sono indizi che suggeriscono simpatie eretiche degli ex-signori e che Tolomeo da Lucca parla di castelli, al plurale, concessi agli Orsini dopo essere stati sottratti « quibusdam nobilibus ... sub pretextu pravitate heretice », e non del solo Soriano (Pinzi, *Storia della città di Viterbo*, II, p. 418, al quale rinvio anche per la notevole diffusione dell'eresia nella Viterbo duecentesca; Tolomeo da Lucca, *Historia ecclesiastica*, col. 1182).

⁹⁶ Mi limito a rinviare a Duprè Theseider, *Roma dal comune di popolo*, pp. 221-222.

⁹⁷ Savignoni, *L'archivio*, XVIII, p. 311; Pinzi, *Storia della città di Viterbo*, II, pp. 396-398 e docc. *ivi* pubblicati.

comunali, guidate dal prefetto⁹⁸. I contendenti affidano allora le loro controversie all'arbitrato di Martino IV, ma prima che questi si pronunci, sul finire del 1281 o nel gennaio del 1282, la guerra riprende e gli Orsini perdono Vallerano, il cui *palatium* viene saccheggiato e distrutto, Corviano e Roccalta⁹⁹. Contro Viterbo si pronunciano allora, uno dopo l'altro, i diversi rettori del Patrimonio in carica fino al 1285¹⁰⁰, ma soltanto con l'elezione di Onorio IV la situazione si modifica. Rimessisi all'arbitrato papale, i viterbesi e il prefetto consegnano i tre castelli riconquistati al nipote del papa, Luca Savelli, al quale già Orso ha consegnato Fratta. La sentenza pontificia, del settembre 1285, è tuttavia nettamente favorevole agli Orsini, ai quali vengono riconsegnati tutti i castelli¹⁰¹.

Si tratta ora di ottenere la ratifica e la piena accettazione dell'arbitrato papale da parte di comune e Orsini. All'inizio del 1286, Viterbo invia ambasciatori ai cardinali Matteo Rosso e Giordano Orsini, i quali richiedono (ne vedremo fra breve le ragioni) che il comune deleghi l'inquisitore frate Angelo da Rieti a trattare la pace e la cessione dei propri diritti sui *castra* e si impegni anche ad ottenere analoga rinuncia da parte dei cittadini un tempo proprietari dei castelli o di beni nei loro territori. Nella città, in quel momento, prevale il partito favorevole agli Orsini, o comunque rassegnato a cedere alle pressioni dei potenti avversari. Così, il 19 febbraio, mentre a Roma il rettore del Patrimonio pronuncia la generale riaffida dei viterbesi, il podestà di Viterbo, il perugino Oddone degli Oddi, convoca un consiglio « co-

⁹⁸ Pinzi, *Storia della città di Viterbo*, II, pp. 405-406.

⁹⁹ Oltre a Pinzi, *op. cit.*, pp. 408-412, si veda anche Savignoni, *L'archivio*, XVIII, p. 312, del 17.II.1282 (Martino IV rimprovera i viterbesi per non aver rispettato il compromesso nel pontefice e per aver occupato, assieme a Pietro di Vico, Vallerano). I *castra* occupati sono elencati nelle successive paci del 1285, che attestano pure attacchi portati contro Soriano, Corchiano, Fratta e altri due castelli, non saprei dire se appartenenti agli Orsini o ai Prefetti (*Bullarium franciscanum*, III, pp. 541-544, e CD, I, n. 454). I due *castra* coinvolti negli scontri dei quali si ignora il signore sono quelli di Castiglione, da tempo scomparso, e di Giulianello, oggi Vignanello: il primo, dalla storia poco nota, a metà Trecento risulta appartenere agli Orsini di Soriano, ma non si sa quando è divenuto loro possesso (RC, II, p. 185, a. 1358, dove si trovano anche dati per localizzarlo nei pressi di Fabrica); quanto a Vignanello, esso è un'antica proprietà dei Prefetti, e non sembra in realtà da seguire Silvestrelli, *Città, castelli*, pp. 696-697, che proprio sulla base dei documenti sopra citati ritiene sia stato anch'esso occupato dagli Orsini.

¹⁰⁰ Si veda in Savignoni, *L'archivio*, XVIII, p. 315, l'elenco dei rettori che hanno pronunciato sentenze sfavorevoli al comune.

¹⁰¹ Il papa promette tuttavia a Viterbo di giudicare in futuro circa gli effettivi diritti di Orso sui *castra* (CD, I, n. 454, e *Bullarium franciscanum*, III, pp. 541-544).

munis et populi et omnium aliorum volentium venire » nel quale viene appunto conferito all'inquisitore il mandato richiesto. Un mese dopo, a Roma, in cambio dell'impegno degli Orsini a non esigere ulteriori risarcimenti per gli attacchi subiti, frate Angelo cede loro tutti i diritti del comune e degli antichi *domini castrorum*, promettendo di versare a questi ultimi un'indennità. Con la ratifica dei patti da parte del parlamento comunale, avvenuta il 23 aprile, la questione sarebbe formalmente chiusa, e con piena soddisfazione dei baroni romani¹⁰².

Ma presto in Viterbo il partito contrario all'accordo con gli Orsini prende il sopravvento. Si rifiutano allora i patti del 1286, ricorrendo nuovamente al giudizio del pontefice, che affida la questione ad alcuni grandi prelati. La posizione giudiziaria di Viterbo è riassunta in una lunghissima serie di « articoli et exceptiones », il cui scopo è essenzialmente quello di provare la nullità degli atti stipulati¹⁰³. In essi si afferma fra l'altro che la riunione del 19 febbraio non è stata per più ragioni un vero consiglio (sarebbero mancati i 5/6 dei consiglieri e i *milites* e gli *iudices* legalmente necessari alla validità della riunione); il parlamento comunale del 23 aprile, convocato fra l'altro senza rispettare le dovute formalità, avrebbe poi riunito solo la decima parte degli *homines*, ma alla richiesta di un consigliere di rinviarlo alla domenica successiva l'inquisitore e il podestà si sarebbero violentemente opposti: il primo, temutissimo in città e uso ad imprigionare chiunque lo contraddicesse, avrebbe anche minacciato di procedere nei confronti dei contrari all'accordo con gli Orsini « tamquam contra hereticos et rebelles et impeditores officii inquisitionis », il secondo avrebbe egualmente accusato di ribellione chi voleva opporsi e avrebbe poi incarcerato chi aveva suggerito l'aggiornamento della riunione¹⁰⁴.

¹⁰² Per tutta la vicenda v. i regesti di Savignoni, *L'archivio*, XVIII, pp. 315-318, e XIX, pp. 5-7.

¹⁰³ ACV, *Comune*, perg. 231, lungo rotolo costituito da 63 grosse pergamene cucite assieme e contenenti la copia di tutti gli atti della causa: una vertenza complessissima, portata avanti a colpi di cavilli procedurali, nella quale gli Orsini, patrocinati da « sex advocati meliores de curia », sembrano muoversi con spregiudicatezza e abilità (cit. dalla perg. n. 17; parziali regesti degli atti sono in Savignoni, *L'archivio*, XIX, pp. 7-13).

¹⁰⁴ ACV, *Comune*, perg. 231, nn. 22-30 (in partic. nn. 24-25). Il passo relativo a frate Angelo è il seguente: « dictus inquisitor ratione sui officii a viterbiensibus timebatur ad eo quod contra mandatum vel dictum ipsius, etiam si erat extra officium inquisitionis, aliquid facere non audebant pro eo quod terrebat homines verbis et factis et capiebat seu capi faciebat et detineri et custodiri et in carcere detineri, etiam extra officium inquisitionis, homines facientes extra mandata sua vel dicta » (n. 24).

Pur se sembrano affermazioni in larga misura pretestuose, vanno considerate con grande attenzione poiché è difficile che di fronte ad un tribunale pontificio il comune formulasse contro un inquisitore accuse totalmente false; inoltre, sappiamo che gli Orsini avevano subordinato l'avvio delle trattative proprio alla nomina a procuratore di Viterbo di quel frate Angelo accusato poi di essersi mosso in modo così spregiudicato per ottenere l'accettazione di patti in tutto favorevoli ai baroni romani. Ed infatti circa un ventennio più tardi nelle fonti compare quella che possiamo considerare come la prova decisiva della sostanziale attendibilità delle accuse di Viterbo: nel 1304, Benedetto XI dà ordine di riesaminare, provvedendo eventualmente ad annullare le condanne ingiuste od eccessive, tutti i processi istruiti da Angelo da Rieti, e in particolare un procedimento contro più di cinquecento cittadini viterbesi, i quali, « ficto colore quod hereseos erant crimine irretiti », sarebbero stati perseguiti mediante false testimonianze¹⁰⁵.

Sul momento, tuttavia, la controffensiva giudiziaria di Viterbo non dà alcun frutto. I processi continuano ancora a lungo senza mutamenti a danno degli Orsini, i quali del resto rimangono in possesso dei castelli contesi: anzi, nel 1296 Bonifacio VIII, riproponendo senza modifiche rilevanti gli accordi di dieci anni prima, conferisce sanzione pontificia alla cessione effettuata nel 1286, a nome del comune, da frate Angelo¹⁰⁶.

Il comune e le grandi famiglie dell'aristocrazia viterbese non hanno tuttavia rinunciato ai loro diritti. Li vediamo infatti approfittare delle lotte apertesesi alla morte di Bonifacio VIII per nominare nel 1304 podestà Stefano Colonna (dunque uno dei principali esponenti del ramo colonnese alle cui spese gli Orsini, appoggiando papa Caetani, si sono da poco ulteriormente ingranditi)¹⁰⁷ e per attaccare quindi subito in forze i castelli dei baroni nemici. Forse lo stesso Soriano, certamente Fratta, Cornienta Nuova e Roccaltia tornano allora nelle mani dei viterbesi, i quali, per evitare il ritorno degli Orsini, si affrettano

¹⁰⁵ Per il provvedimento di Benedetto XI, v. Mariano d'Alatri, *Un mastodontico processo per eresia*, che con convincenti argomenti mostra come il pontefice debba necessariamente riferirsi a processi collegati ai fatti del 1286.

¹⁰⁶ Savignoni, *L'archivio*, XIX, p. 38; *Les registres de Boniface VIII*, n. 924; Pinzi, *Storia della città di Viterbo*, III, pp. 19-22.

¹⁰⁷ Per le concessioni pontificie agli Orsini di beni sequestrati ai Colonna e ai loro sostenitori, v. *parte III*. 10, note 26, 59 e 75 e testo corrispondente.

a distruggere dalle fondamenta i due ultimi castelli¹⁰⁸. In questo frangente, viene a mancare ai nobili romani il consueto e determinante appoggio delle istituzioni pontificie: la contesa fra Viterbo e i figli di Orso sembra inserirsi nel generale contrasto fra i Colonna e le famiglie favorite da Bonifacio VIII, e il papa non ha né la forza, né probabilmente la volontà (almeno nel caso di Clemente V) di intervenire in difesa dei possessi degli Orsini. Essi debbono quindi piegarsi ad accettare patti che riducono notevolmente i loro domini del viterbese, e che non sembrano poi rimettere più in discussione: l'importante centro di Soriano rimane in loro possesso, i territori dei distrutti castelli di Roccaaltia e Cornienta Nuova vengono assegnati in buona parte a Viterbo, Fratta ritorna agli eredi di Rolando Gatti, il territorio di Corviano, castello del quale non si ha più menzione, viene probabilmente unito a quello di Soriano, i diritti del comune su Vallezano vengono concessi in feudo agli Orsini, i quali, infine, conservano Cornienta Vecchia pur impegnandosi a riconoscere i diritti di Viterbo e dei suoi cittadini su questo castello¹⁰⁹.

* * *

A Nocigliano, Villamagna, Vicomoricino, Nepi, Campagnano, Ninfa e in tanti altri casi che non possiamo qui esaminare, gli atti superstiti, pur numerosissimi, testimoniano soltanto un'apparente unanimità di consensi della comunità rurale, libera o soggetta a deboli forme di signoria, verso l'instaurazione del dominio aristocratico, quasi uno slanciarsi spontaneo e generalizzato della collettività nelle braccia del barone. Si è pure detto che si tratta per molti aspetti di un'immagine deformata o addirittura fasulla, volontariamente costruita dai nuovi signori e dai loro sostenitori, e che nelle fonti affiorano egualmente indizi di atti di forza, di sorde resistenze, di divisioni fra i partigiani e gli avversari del barone. E tuttavia, resta vero che la sog-

¹⁰⁸ Pinzi, *Storia della città di Viterbo*, III, pp. 52-53; la presa di Soriano, affermata dal Pinzi sulla base di un'incerta notizia cronistica, non risulta attestata da nessuna altra fonte.

¹⁰⁹ Savignoni, *L'archivio*, XIX, pp. 228-238; Pinzi, *Storia della città di Viterbo*, III, pp. 56-62 e doc. edito a pp. 60-61, nota 1. La destinazione di Cornienta Vecchia, non chiara nei patti citati, è chiarita da una diffida del rettore del Patrimonio del 1315 (Savignoni, *op. cit.*, pp. 241-243), dalla quale risulta che gli Orsini posseggono il *castrum*.

gezione ai grandi lignaggi romani comportava pur sempre per i *vassalli* determinati vantaggi, forniva garanzie che né l'autogoverno o la diretta dipendenza dalla Chiesa, né la signoria di enti ecclesiastici o di consorzierie locali potevano assicurare. A Montalto, solo il dominio baronale riuscì a porre fine a scontri di fazione certamente cruenti, che avevano portato, come si è visto, alla fuoruscita di parte della popolazione; e anche a Nepi e a Ninfa, almeno a dare credito alle motivazioni ufficialmente avanzate per il conferimento del *dominium* ai Colonna, si confidava, non a torto, che la nuova signoria sarebbe stata se non altro garante della pace interna — per riprendere le parole di alcuni abitanti di Nepi, il barone veniva fra l'altro chiamato « considerando quod guerra et magnabria et inimititia capitalis inter homines dicte civitatis orte sunt que alio modo sedari non possunt »¹¹⁰.

Oltre a garantire la pace interna, un potente lignaggio permetteva poi di salvaguardarsi al meglio dagli attacchi esterni, dalle « oppressiones vicinorum ». Cedendo il governo « alicui potenti persone », affermano sempre i Nepesini, « pro eius dominium erunt defensi, nec ab aliquo vicino seu potenti persona erunt oppressi ». È una motivazione che troviamo ovunque, a Nepi come a Ninfa, a Villamagna come a Vicomoricino: l'impossibilità di « tyrapnis resistere », di opporsi « curreriis et cavalcatis que contra homines, castra et universitates sepe sepius fiunt », di evitare il ricorso « auxilio et defensionibus » di un potente che possa fra l'altro provvedere ad « operam vel fabricam vel muratum ut terra melius custodiatur »¹¹¹. Spesso questi non erano altro che pretesti, e forse attacchi e razzie venivano soprattutto condotti dagli aspiranti signori. Il problema della sicurezza doveva però realmente porsi in modo drammatico alla popolazione rurale del Lazio: una regione dove mancavano grandi comuni in grado di garantire la pace territoriale nei frequenti momenti (primi fra tutti i periodi di vacanza) e nei numerosi casi in cui le capacità statali di governo e controllo locale venivano meno. Tuttavia solo per Cottanello, un castello sabino che nel 1283 negoziò il proprio passaggio sotto il dominio di Orso Orsini in condizioni di evidente parità, riuscendo quindi a contenere gli oneri signorili su livelli di gran lunga inferiori a quelli imposti agli altri castelli che fecero una simile scelta, si ha l'impres-

¹¹⁰ RC, I, p. 72, a. 1293.

¹¹¹ Le prime tre espressioni sono già state ricordate sopra, cap. 3.2, p. 100; l'ultima, tratta dal rinnovo dei patti di soggezione di Ninfa ai Colonna del 10 febbraio 1296, si può leggere in ASV, arm. XLIX, t. 47, cc. 17v-18r.

sione che se non l'unica, almeno la principale causa della decisione fosse realmente l'impegno del barone a provvedere alla difesa ¹¹².

Oltre che da esigenze di pacificazione interna e di difesa, il passaggio sotto la signoria baronale poteva trovare giustificazione nei vantaggi economici di ogni tipo che ci si prometteva di ritrarne. Sebbene non tutte le somme indicate dagli atti di compravendita furono forse effettivamente versate, a Nepi e a Ninfa i nuovi *vassalli* cedettero a caro prezzo ai baroni il diritto di governarli e la proprietà dei beni individuali e comunitativi. Si confidava poi nei nuovi signori per sostenere le rivendicazioni della comunità presso la cura e il comune capitolino. Questioni di confine, contenziosi di ogni tipo, riduzioni di condanne e imposte, insomma tutti quei negozi « diversa et ardua » cui alludevano nel 1296 i ninfesini ¹¹³, potevano trovare favorevole soluzione con l'appoggio dei senatori e dei grandi prelati di stirpe baronale (e alla peggio, simili signori garantivano spesso l'impunità di fatto) ¹¹⁴. Per la parte meno abbiente della popolazione rurale, la soggezione ad un barone, dunque ad un signore solitamente di notevoli capacità economiche, assicurava inoltre aiuti economici sia per far fronte a momenti di grave bisogno, sia anche, talora, per ottenere investimenti atti a migliorare produttività e condizioni di vita — appena insignoritosi del *castrum* sabino di Grappignano, il cardinale Napoleone Orsini spese ad esempio 50 fiorini « in reficiendis domibus pro masariis et parando castrum » ¹¹⁵.

Sappiamo che dobbiamo evitare di dare troppo peso a questi fattori. Pur se comportava alcuni vantaggi, la signoria baronale era un tipo di dominato di cui illustrerò più avanti la grande durezza. Imponeva alla popolazione contadina un giogo pesante e temutissimo: al punto che una comunità rurale sabina giunse ad emigrare in massa

¹¹² ASV, arm. XXXVII, t. 19 (*Cameraria Contelori*, lib. V), cc. 454-455: « defendere et manuteneare toto posse dictum castrum Cottanelli, tenutam et possessiones ipsius et ecclesiam dicti castri et personas et homines et res et bona eorum ab omni persona et universitate, tam de iure quam de facto, sicut terram suam »; per i diritti signorili concessi all'Orsini, v. cap. 6.4, p. 225.

¹¹³ Cfr. sopra, p. 121.

¹¹⁴ La soggezione ad un barone, inoltre, consentiva un'esenzione di fatto dalla fiscalità comunale. Significativa al riguardo una stupida notazione dell'Anonimo romano, che per sottolineare l'ampiezza del potere di Cola di Rienzo ricorda come « prestamente li vassalli delli baroni pacano uno carlino per fumante »: persino, da non crederlo (« no.llo créseri »), quelli degli Antiochia (il riferimento è al focatico, la principale imposta capitolina sul *districtus Urbis*; Anonimo, *Cronica*, p. 123).

¹¹⁵ RC, II, p. 91, a. 1334 (per l'epoca di acquisizione del castello v. *infra*, p. 399, nota 74).

e a distruggere mura ed edifici del proprio castello pur di non darsi ad un barone¹¹⁶. Nella grande maggioranza dei casi, quell'unanimità di consensi, quello slancio generalizzato e spontaneo verso il barone sono una finzione giuridica, sono il manto gettato a coprire sopraffazioni e soprusi. Talora, però, le mire espansive dei nobili romani fallirono, e il manto si lacerò: consentendo finalmente una conoscenza non solo indiziaria, ma diretta ed esplicita, dei metodi usati per piegare la resistenza delle *universitates castrorum*.

* * *

Nel 1304-1305 Riccardo *Iaquinti*, signore del *castrum* di Colliero e possessore di diritti giurisdizionali anche nel vicino Poggio Mirteto, era podestà dei confinanti castelli di Aspra, Gavignano, Montopoli, Selci e forse anche Torri¹¹⁷. Nelle sue intenzioni, questi erano, sembra di capire, i primi passi per la sostituzione di un dominio piuttosto vasto e situato in una posizione di rilevante valore strategico, e simili appaiono gli obiettivi e le azioni di un'altra famiglia aristocratica romana radicata nella zona, i Sant'Eustachio.

Divenuto non sappiamo come podestà del piccolo comune rurale di Selci¹¹⁸, fra il 1305 e il 1310 Riccardo per due volte si recò al castello « cum maxima comitiva hominum armatorum » e, posto in carcere un buon numero di abitanti, ottenne « per vim et metum » la riconferma della podesteria la prima volta per cinque anni, la seconda per dieci¹¹⁹. La successiva reazione dei *Silicenses* gli diede modo di pronunciare dure condanne contro gli abitanti e il comune di castello sia in qualità di podestà, sia facendosi nominare arbitro — illegalmente, venne poi sostenuto — di controversie specifiche: così « tam bona dicti comunis quam singularium personarum sibi condemnando aplicavit », mentre nuovi beni gli pervennero tramite estor-

¹¹⁶ Alludo alla vicenda di Caprignano ricordata *infra*, pp. 274-275.

¹¹⁷ Su questo personaggio e i suoi possedimenti, v. Pellegrini, *Riccardo di Pietro « Iaquinti »*, cui si deve il reperimento, l'edizione e una prima, rapida analisi delle fonti più oltre citate.

¹¹⁸ Le successive vicende di Selci, come pure quelle di Aspra, fra breve illustrate, rendono comunque difficile ipotizzare una nomina effettuata dal comune spontaneamente e in tutta libertà.

¹¹⁹ Salvo quando diversamente segnalato, tutte le notizie e i passi citati nel testo provengono dagli atti del processo tenutosi presso la curia del vicario della Sabina il 25 e 26 giugno 1310 ed editi da Pellegrini, *Riccardo di Pietro « Iaquinti »*, pp. 70-77.

sioni di denaro e acquisti non si comprende fino a che punto fittizi. Impadronitosi di molte case e terre, Riccardo potè anche cacciarne da Selci i proprietari.

La sua iniziativa sarebbe probabilmente sfociata nella trasformazione del comune rurale in signoria aristocratica se non avesse suscitato la reazione di un altro nobile romano, Tebaldo di Sant'Eustachio¹²⁰. Questi, « cum briga esset inter ipsum Riccardum et Silicenses pretextu podestarie, ... per cavalcamenta et alia cepit et capi fecit quam plures Silicenses », obbligandoli a donargli i loro beni e a rilasciargli, come « cautiones », fittizi contratti di prestito da protestare in caso di disobbedienza (lo stesso espediente era stato precedentemente adottato anche dallo *Iaquinti*)¹²¹; in seguito, ricorrendo « aliis depredationibus, tortionibus, tractionibus dentium », Tebaldo si fece anch'egli concedere la podesteria per un decennio.

I contrasti fra i due podestà proseguirono per qualche anno, finché, grazie all'intervento del cardinale Giacomo Colonna (desideroso probabilmente di favorire i Sant'Eustachio), vennero nel 1310 rimessi al giudizio del vicario del rettore della Provincia, che obbligò Riccardo *Iaquinti* a restituire Selci alla Chiesa¹²². Pochi giorni dopo la sua sentenza, i *Silicenses*, « in egestate positi et spoliati virtute et potentia sepe dictorum nobilium omnibus bonis suis », presentarono al vicario una petizione in cui chiedevano l'annullamento delle condanne inflitte dai podestà e delle alienazioni effettuate, ricordando anche tutte le angherie subite (ultima in ordine di tempo, l'impossibilità di trovare degli « advocati » che li rappresentassero presso la curia vicariale, poiché anche quelli nominati d'ufficio dallo stesso vicario avevano preferito incorrere in una pesante multa piuttosto che opporsi al volere dei nobili romani). È appunto questa petizione che ci permette di ricostruire la vicenda: dunque una testimonianza di parte, ma confermata da altre fonti e accettata per vera dal giudice rettorale.

¹²⁰ Sulla rivalità fra le due famiglie romane in concorrenza per il controllo di quest'area della Sabina, v. Pellegrini, *Riccardo di Pietro « Iaquinti »*, in partic. pp. 47 e 54 ss.

¹²¹ Come non ricordare qui gli atti di vendita e donazione e gli *instrumenta mutui* rilasciati a Pietro Caetani da tanti abitanti di Ninfa?

¹²² L'atto di compromesso fra i due nobili, rogato nel castello sabino di Tarano alla presenza del cardinale Giacomo e di Stefano Colonna, è stato edito da Pellegrini, *Riccardo di Pietro « Iaquinti »*, pp. 67-70; per i rapporti fra Colonna e Sant'Eustachio, *ivi*, pp. 55-56 e 62-65.

Anche il tentativo espansivo ai danni di Aspra ebbe come principali protagonisti una comunità rurale sabina e due nobili romani, il ricordato Riccardo *Iaquinti* e un più potente barone, il cardinale vescovo di Tuscolo Giovanni Boccamazza¹²³. Ai primi del Trecento, Aspra era in lotta contro il cardinale per impedire che si insignorisse del vicino castello di Caprignano. Il Boccamazza godeva dell'incondizionato appoggio del rettore pontificio della Sabina e dei suoi ufficiali, che gli fornirono anche armati in occasione di scorrerie contro gli aspresi; in passato il rettore sarebbe stato — affermarono poi i procuratori di Aspra — familiare e cappellano del cardinale, e i Boccamazza si sarebbero più volte vantati che il rettore governava per loro e gli doveva ubbidire in tutto¹²⁴. Mossi forse alcuni dalla speranza di trovare sostegno contro i Boccamazza, altri obbligati con la violenza (« per impressionem et metum, incarcerando et detinendo homines », si affermò poi), gli aspresi nel 1304 conferirono per dieci anni a Riccardo *Iaquinti* « potestaria, capitania, defensoria seu dominium » del castello¹²⁵.

¹²³ L'episodio è stato trattato, dettagliatamente, da Pellegrini, *Riccardo di Pietro « Iaquinti »*, e Idem, *Il « castrum Capriniani »*, al quale rinvio fin d'ora per tutto ciò che non venga altrimenti giustificato.

¹²⁴ Si vedano in *Le carte di Casperia*, pp. 165-169, le motivazioni con cui Aspra cercò nel 1305 di ricusare il tribunale rettorale. Ricordato innanzitutto che la causa era già stata di fatto avocata dalla curia pontificia, si affermava che lo stesso vicario del rettore aveva partecipato, schierato con diversi armati contro il comune, agli scontri fra Aspra e Boccamazza sui quali adesso la curia rettorale voleva giudicare, e che simile, in occasione di altri scontri, era stato il comportamento anche del precedente rettore; l'attuale conte e rettore della Sabina, Giovanni Papazzurri vescovo di Rieti, era stato per più di un anno e mezzo familiare del Boccamazza, e ancora ne era cappellano; favoriva quindi in ogni modo, « per totam Sabinam », i fedeli del cardinale; infine, il nipote del cardinale, Nicola, avrebbe dichiarato pubblicamente che il rettore « per dictum dominum Tusculanum et quatenus eidem domino Tuscolano placet ut ipse rector regat in Sabinia regit, et aliter regere non potest », e che inoltre, « si domino Nicolao placet quandocumque quod rector prefatus dimictat ipsam rectoriam ipsius Sabinie, ipse rector dimictet et ipse dominus Nicolaus rectorie officium exercebit ».

¹²⁵ Le citazioni nel testo sono rispettivamente da *Le carte di Casperia*, pp. 308-309, a. 1316 (appello di Aspra alla curia vicariale) e 353, a. 1319 (pace fra Riccardo e il comune di Aspra). Secondo il Pellegrini, *Riccardo di Pietro « Iaquinti »*, pp. 41-42, 44 e 48, l'elezione a podestà di Riccardo andrebbe collocata poco prima del dicembre 1304, mentre l'anno successivo sarebbe avvenuto il rinnovo decennale. Tuttavia le fonti menzionano soltanto un'elezione decennale senza che vi sia nessun accenno ad un precedente ufficio annuale (*Le carte di Casperia*, p. 353), mentre sembra che Riccardo si trovasse alla guida del comune fino almeno dall'inizio del 1304, allorché due suoi *familiars* partecipano all'attacco mosso da Aspra ai possessi dei Boccamazza (*ibidem*, pp. 155-156, e Pellegrini, *art. cit.*, pp. 41 e 44; si noti inoltre che il notevole rafforzamento dei poteri podestarili fatto deliberare da Riccardo nel dicembre del 1304 — cfr. nota

Nel dicembre del 1304, Riccardo, per impedire ogni « conventiculum seu conspiracyonem » contro il suo regime, si fece deliberare dal parlamento comunale la facoltà di perseguire ad arbitrio chiunque non rispettasse i suoi ordini. Il podestà doveva incontrare forti opposizioni, tanto che fra i possibili contravventori figura in prima fila lo stesso « commune castri Aspre »¹²⁶. Soltanto due anni dopo, tuttavia, gli aspresi riuscirono a sopraffare e a cacciare dal castello il vicario di Riccardo. Affermando fra l'altro che si era tentato di « submittere alteri castrum Aspre »¹²⁷, questi si affrettò allora ad infliggere una pena di 1.000 marche di argento al comune e di 200 fiorini ad ognuno dei quarantatre partecipanti all'assalto; il denaro doveva essere versato alla curia podestarile, cioè a lui stesso¹²⁸. Riaffermatasi l'autorità del podestà, dopo pochi mesi assistiamo di nuovo alla medesima scena: assalito con armi nella piazza davanti alla chiesa di S. Giovanni, il vicario di Riccardo venne cacciato con la forza, e il podestà comminò allora durissime pene pecuniarie agli abitanti e al comune (in totale, addirittura 30.500 fiorini e 1.000 marche di argento). Ci sbaglieremmo a considerare del tutto teoriche queste sentenze, pronunciate da un podestà che in quel momento non poteva più accedere alla propria sede: nel gennaio del 1308, grazie anche all'appoggio del vicario del rettore, uomo di parte e a lui favorevole, Riccardo riuscì a piegare la resistenza degli aspresi e ad entrare in possesso, come pagamento dell'ingente somma da lui stesso stabilita, « de roccha et castro Aspre, de terris, vineis, domibus, casalitiis, montibus, pascuis, silvis, viis, stratis et pontibus et omnibus aliis possessionibus et bonis dicti communis et specialium personarum »¹²⁹.

Passati al nobile tutti i beni privati e comunitativi, Aspra era a questo punto sottoposta ad una signoria in tutto simile a quella dei più grandi lignaggi baronali: ma ben meno solida e giuridicamente fondata. Nei mesi seguenti, Riccardo non fu infatti in grado di fronteggiare la furibonda reazione degli aspresi, che con le armi si riappropriarono di tutti i beni, tornarono a governarsi autonomamente e riu-

seguinte — sembra appunto atto di un podestà intenzionato ad una lunghissima permanenza in carica).

¹²⁶ *Le carte di Casperia*, pp. 157-159.

¹²⁷ Pellegrini, *Riccardo di Pietro « Iaquinti »*, p. 48, mette convincentemente in dubbio la veridicità di una simile accusa.

¹²⁸ Citazione e sentenza editi in *Le carte di Casperia*, pp. 171-179.

¹²⁹ Cfr. Pellegrini, *Riccardo di Pietro « Iaquinti »*, pp. 49 e ss.

scirono poi — grazie anche ad un intervento dei Colonna contro Riccardo — a non cadere mai più nelle mani del nobile romano ¹³⁰.

Come già i Colonna per Ninfa e gli Orsini per Montalto, Sant'Eustachio e *Iaquinti* individuarono dunque nella podesteria lo strumento per creare la signoria baronale. Violenze di tutti i tipi vennero usate per spezzare ogni opposizione e ottenere lunghi rinnovi della carica, mentre le prerogative giudiziarie connesse alla podesteria servirono per appropriarsi — con l'aiuto magari degli ufficiali della Provincia — dei beni di comune e abitanti; donazioni ben poco spontanee, vendite simulate, finti contratti di mutuo completarono l'opera. Gli sforzi dei due nobili romani fallirono a causa della tenace opposizione delle comunità di castello, della rivalità fra le due famiglie e dell'intervento di ufficiali della Chiesa, dalla quale direttamente dipendevano i castelli minacciati ¹³¹; ma la causa principe, in cui tutte le altre di fatto si risolvevano, era il minor potere di queste famiglie, che ne circoscriveva le possibilità e le costringeva a violenze che forse — ma vien fatto di dubitarne — i grandi baroni potevano limitarsi a minacciare.

4.2. *L'incastellamento duecentesco*

Proprio gli innumerevoli ostacoli, le innegabili difficoltà che come si è visto i baroni, anche con l'appoggio di cardinali e pontefici, incontravano nel creare vaste dominazioni territoriali, possono aiutarci a capire — assieme, come vedremo, ad altri fattori — la diffusione e l'importanza di un diverso tipo di espansione patrimoniale, incentrato non sull'acquisto di castelli, in piena proprietà o in concessione, ma sulla fondazione di nuovi centri fortificati.

Una notevole parte degli innumerevoli *castra* appartenenti ai casati baronali e una quota ancora maggiore di quelli posseduti dalle altre famiglie dell'aristocrazia romana furono fondati solo fra la fine del XII e l'inizio del XIV secolo. Pur se nella recente storiografia proprio il Lazio è stato preso a modello per sottolineare l'ampiezza e le molteplici ripercussioni dell'incastellamento del X e del primo XI secolo, in realtà in vaste aree della regione, e in particolare proprio nelle cam-

¹³⁰ Per l'intervento dei Colonna a sfavore dello *Iaquinti*, v. Pellegrini, *art. cit.*, pp. 55-56.

¹³¹ Su queste comunità rurali e sui loro rapporti con la Chiesa, v. cap. 8, pp. 283 e ss.

pagne poste in un raggio di trenta-quaranta chilometri da Roma, i *castra* fondati nel X-XI secolo furono troppo poco numerosi per determinare la completa concentrazione della popolazione in insediamenti fortificati.

Si tratta di aree e svolgimenti ancora in larga parte da precisare. La consistenza delle fonti, soprattutto di quelle anteriori al terzo-quarto decennio del Duecento, non consente in molti casi di stabilire l'esatta data di fondazione di un *castrum*, né la famiglia che la promosse; mancano poi spesso notizie sul contesto insediativo e signorile in cui la nuova fondazione si veniva ad inserire e che mirava a modificare. Per queste ed altre ragioni, l'indagine sul grandioso processo d'incastellamento che nel corso del XIII secolo cambiò la fisionomia della Campagna Romana e di altre zone della regione richiede accurate ricerche topografiche e lunghe messe a punto, oggetto da qualche tempo di un lavoro di gruppo, al quale rinvio per maggiori approfondimenti¹³². In questa sede, mi limiterò a delineare a grandi linee il fenomeno e ad evidenziarne le principali cause, in riferimento, soprattutto, alle politiche familiari e patrimoniali dei casati baronali.

Sottolineamo in primo luogo il ragguardevole numero di fondazioni attribuibili all'iniziativa baronale. Nei primi anni del XIII secolo, gli Annibaldi fondarono Rocca Massima sui contrafforti settentrionali dei Monti Lepini, e qualche decennio dopo, sui Colli Albani, Molarra, Gerusalemme, Borghetto e Malaffitto; i Boccamazza, nel 1280-1290, edificarono Saracinesco, sui monti a settentrione di Tivoli; nel 1302 i Caetani costruirono Capo di Bove, lungo la Via Appia a pochi chilometri dalle mura di Roma; nell'area posta fra la Tiburtina e la Nomentana, i Capocci fondarono S. Angelo (Romano) alla fine del XII secolo, Monte Gentile nel secondo quarto del Duecento, Castell'Arcione intorno alla metà del secolo, Tor Mastorta qualche decennio dopo, Turricezza alla fine del Duecento e infine Collemalo, nella prima metà del Trecento; oltre ad Olevano e Capranica (Prenestina) sui Monti Prenestini, attestati per la prima volta rispettivamente nel 1232 e nel 1252, i Colonna di Palestrina incastellarono dopo il 1285 S. Terenziano (o Colonna) nei pressi di Bomarzo, e, nello stesso periodo, probabilmente Riopozzo, Castellana, Comunanza e qualche altro castello a nord di Monterotondo, mentre i Colonna di Genazzano agli inizi del Trecento fondarono Belvedere, nei pressi

¹³² Tale ricerca è portata avanti, pur in campi e con interessi diversi, da Jean Coste, Marco Vendittelli e da chi scrive.

di Olevano; ai Normanni, oltre S. Giorgio (seconda metà del Duecento) e Castelnuovo di Castel Campanile (primi decenni del XIV secolo), si deve con ogni probabilità la fondazione, avvenuta fra la fine del XII e la metà del XIII secolo, di almeno buona parte degli altri castelli della zona posta lungo la via Aurelia fra Castel di Guido e Palo (Ceri, Palo, Castiglione, Castel Campanile, Lepignano e Testa di Lepre); ad oriente di Tivoli, il ramo degli Orsini che discendeva da Napoleone I riedificò due *castra* da tempo abbandonati, Empiglione e Saccomuro (rispettivamente poco dopo il 1275 e il 1288), mentre all'altro grande ramo degli Orsini, quello di Matteo Rosso, va attribuita quantomeno la fondazione di Castelluzza nei pressi di Marino (fra il 1266 e il 1286) e probabilmente, intorno alla metà del secolo, di Monterotondo, nei pressi della via Salaria; i Romani-Bonaventura, fra il mare e il lago di Bracciano, diedero probabilmente vita a Castel Giuliano, Sambuco, Monte Tosto e al vicino centro dal nome quantomai singolare, *castrum Cazateinculi*¹³³; infine, i Savelli fondarono a quel che sembra, durante i decenni centrali del Duecento, lo stesso Castel Savello, ad occidente della via Appia.

È questo un elenco bisognoso di ulteriori verifiche e soprattutto molto incompleto; ulteriori ricerche permetteranno di correggere ed affinare la cronologia e di individuare numerosissime altre fondazioni. Ma è più che sufficiente, mi sembra, a mostrare l'ampiezza e la diffusione dell'incastellamento duecentesco. In alcune dominazioni territoriali (quelle dei Capocci, dei Normanni-Alberteschi e dei Romani-Bonaventura) gli insediamenti fortificati di recente fondazione superavano la metà del totale, e se negli altri casi la loro incidenza era minore, fra i principali casati solo i Conti e in un certo senso anche i Caetani risultano essersi astenuti da nuove fondazioni¹³⁴ (si tratta di due casi resi peculiari dalla grande potenza conferita ai congiunti da Innocenzo III e Bonifacio VIII, che permise espansioni rapidissime e totalmente basate sull'acquisto di castelli già esistenti). Se a ciò aggiungiamo la constatazione che alla fondazione di nuovi abitati fortificati parteciparono non solo i baroni, ma anche famiglie aristocratiche di minore caratura di Roma (e in minor misura anche di Viterbo

¹³³ Ma per questo toponimo, v. quanto osservato al cap. 5.1, nota 9.

¹³⁴ Come si è detto, i parenti di Bonifacio VIII fondano in realtà il castello di Capo di Bove: ma l'ubicazione e la storia del castello, distante appena tre chilometri dalle mura di Roma, destinato a funzioni quasi soltanto militari e in brevissimo tempo abbandonato, rendono tale fondazione del tutto peculiare.

ed altre città laziali), come pure enti ecclesiastici di ogni genere, possiamo intuire abbastanza chiaramente l'importanza dei mutamenti verificatisi nel tessuto insediativo fra la fine del XII secolo e l'inizio del Trecento.

Questi mutamenti non sono tuttavia inseribili in un generale processo di ristrutturazione dell'habitat. Proprio al contrario di quanto sembra essere avvenuto in epoca anteriore, la nascita di nuovi siti fortificati non si accompagnò ad un massiccio abbandono dei più antichi insediamenti. Alcuni di questi, certo, decadde in seguito alla concorrenza dei nuovi abitati; ma gli abbandoni sembrano ridottissimi e in linea di massima i centri più antichi conservarono, all'interno della trama insediativa, un'evidente priorità.

All'origine di questa vera e propria corsa a nuove fondazioni che caratterizzò un po' tutto il Duecento va innanzitutto collocata la favorevole congiuntura demografica, proseguita per tutto il secolo. In campagne ormai da tempo relativamente ben popolate, solo in pochi casi l'accrescersi della popolazione dava luogo a vere e proprie iniziative di colonizzazione agraria in aree incolte; determinava però un più intenso sfruttamento delle terre, consentendo la formazione di *castra* con *territoria* talvolta minuscoli e situati in zone prima solo in parte coltivate.

Il fattore demografico rappresenta tuttavia più il contesto complessivo in cui si inserirono le nuove fondazioni, che non la loro diretta causa. Altri elementi vanno presi in considerazione, alcuni validi per ogni tipo di fondatore, altri soltanto per i baroni.

Fra i fattori di ordine generale, il più rilevante fu certamente quello militare, di protezione e sicurezza¹³⁵. La creazione di siti fortificati si sviluppò in primo luogo in aree (fra Roma e Tivoli, ad esempio) dove l'insediamento sparso o comunque non fortificato era

¹³⁵ L'importanza di questo fattore nella genesi dell'incastellamento medievale, in particolare del X-XI secolo, è stata com'è noto uno dei principali nuclei della discussione aperta dalla pubblicazione della *thèse* di P. Toubert (*Les structures*) e dalla successiva « riscoperta » del saggio anticipatore di M. Del Treppo (*La vita economica*): assente o limitatissimo nel Lazio e in circoscritte aree dell'Appennino meridionale, dove per l'incastellamento del X-XI secolo (il solo finora indagato) prevarrebbero motivazioni economiche e legate alla politica signorile, il fattore militare risulta invece di notevole importanza nelle regioni settentrionali e in larga parte dello stesso meridione (delle numerose ricerche e messe a punto, mi limito a segnalare, anche per l'ampiezza dei riferimenti bibliografici: Settia, *Castelli e villaggi*; Wickham, *Studi sulla società degli Appennini*, e *Il problema dell'incastellamento*; Toubert, *Les destinées d'un thème historiographique*; Figliuolo, *Morfologia dell'insediamento*).

rimasto dominante dall'alto medioevo e assunse un ritmo particolarmente accelerato durante i periodi di più frequenti conflitti. Le guerre fra Roma e Tivoli dalla metà del XII alla metà del XIII secolo così come, più tardi, quelle con Viterbo, gli innumerevoli conflitti locali come la periodica comparsa, sulla scena laziale, dei grandi eserciti imperiali e regi dovettero senz'altro esercitare un potente influsso sulla fortificazione degli insediamenti. Forse un ruolo ancora maggiore fu però giuocato dal permanente stato di insicurezza delle campagne laziali, dall'ineludibile necessità di disporre di strutture difensive per la protezione dei lavoratori, del bestiame e dei raccolti da assalti e razzie di ogni tipo¹³⁶ e — soprattutto — dalle pretese e dalle vessazioni di vicini potenti, desiderosi di estendere con la forza i propri domini¹³⁷.

¹³⁶ Se si vuole retorico, ma di grande suggestione ed evocatore di un'asprezza paesaggistica tutta bellica, è un passo di una lettera del Petrarca relativo alle campagne circostanti Anguillara: « pastor armatus silvis invigilat, non tam lupos metuens quam raptores; loricated arator, hastam ad usum rustici pugionis invertens, recusantis bovis terga sollicitat; auceps retia clipeo tegit et piscator hamis fallacibus herentem escam rigido mucrone suspendit: ... nichil sine armis hic agitur » (*Le familiari*, I, pp. 99-101, lettera 12 del lib. II).

¹³⁷ Una chiara testimonianza della pressione esercitata sugli abitanti di insediamenti aperti dai signori dei *castra* limitrofi è fornita dalle deposizioni relative alle esazioni richieste nella seconda metà del XII secolo agli *homines* di tre *villae* (Monte del Sorbo, Pilo Rotto e Turricezza) del monastero romano di S. Ciriaco in Via Lata da Oddone di Monticelli e Giovanni di Monte Albano. Un teste dichiara ad esempio che, « cum illi domni de Monte Albano et Monticello sint viri potentes et habeant per loca illa frequentem conversationem, ... veniebant ad villas illas et ipsi et sui et ab aliquibus violenter extorquebant », riuscendo inoltre ad imporre, grazie al timore che incutevano, prestazioni apparentemente volontarie di beni e servizi. Le deposizioni sono edite in Hartmann e Merore, *Ecclesiae Sanctae Mariae*, III, pp. 117-119, nn. 280-281; per la famiglia dei due *domini castris*, v. Coste, *Due villaggi scomparsi*, pp. 83-89; per l'ubicazione e le vicende delle tre *villae*, due delle quali vennero nei decenni successivi incastellate, cfr. Idem, *Appendice di topografia medievale*, pp. 478-482 e 498-500.

Esigenze di difesa e protezione sembrano poi rintracciabili anche in quel processo — mai per il momento indagato — che è stato proposto di chiamare di « incasamento » della Campagna Romana: la trasformazione del paesaggio rurale del X-XI secolo, costituito da parcelle innumerevoli, dalle dimensioni e dalla condizione giuridica diversissime, in quel tessuto di circa 400 grandi proprietà dai confini ben delimitati, i casali, che ha caratterizzato le campagne circostanti Roma dalla seconda metà del Trecento fino all'inizio del nostro secolo. Se infatti l'accorpamento fondiario all'origine dei casali va attribuito essenzialmente alle esigenze di gestione e valorizzazione delle terre, la costruzione, al centro di ogni casale, di una serie di edifici atti alla difesa (torri, *accasamenta* e finanche *palatia*) aperti su un cortile (*renclaustrum*) e circondati da una cortina muraria (*redimen*) scaturisce — proprio come l'incastellamento duecentesco, del quale è in buona parte coeva — dalla necessità di proteggere lavoratori, bestiame ed attrezzi. Sull'« incasamento » alcune importanti notazioni in Coste, *Description et délimitation*, in partic.

Occorre poi considerare il tipo di gestione fondiaria e il regime signorile connessi per via diretta al *castrum*: ovunque, in questo periodo, riorganizzazione economica di un territorio e affermazione del potere signorile sulla popolazione erano obiettivi ben presenti ai promotori di fondazioni castrensi¹³⁸. Soprattutto laddove l'insediamento preesistente non era già concentrato, l'incastellamento determinava un diverso assetto delle colture, una modificazione nel tipo di gestione fondiaria, un miglior controllo dei raccolti e dell'attività contadina, l'attrazione, infine, di nuovi abitanti. Quanto ai diritti signorili, essi risultano esercitati — è vero — anche su *villae* ed altri insediamenti aperti, ma sembra fuori di dubbio che, come ovunque, anche nelle nostre aree venissero non poco rafforzati dalla nascita del *castrum*: per il servizio di difesa armato ad esso connesso, per le migliori possibilità di controllo della popolazione, per la facilitata istituzione di gabelle e altre forme di prelievo dominico.

Le cause di incastellamento fin qui elencate sono di ordine generale, sono cioè valide per tutti i tipi di proprietario. Altri fattori, viceversa, appaiono più specifici. Presso le famiglie dell'aristocrazia minore romana, spesso promotrici della fondazione di uno o due *castra* minuscoli, in alcuni casi abitati da una decina appena di famiglie, sembrano ad esempio attivamente operare motivazioni simboliche, di prestigio, come appunto il desiderio di far parte del novero dei *domini castrum*¹³⁹. Simili preoccupazioni erano ovviamente ridottissime od assenti dal mondo baronale, che intraprendeva le sue fondazioni con tutt'altri scopi.

Vi erano in primo luogo scopi riconducibili al più generale fattore militare, ma in realtà specifici dei lignaggi baronali. Il loro attivo impegno nella vita politica romana e nei contrasti fra i diversi casati rendeva utilissimo il controllo delle strade per la città (sul cui traffico commerciale il barone poteva anche imporre, con notevole profitto,

pp. 188, 193 e 196-197; per gli edifici dei casali, fra i numerosi studi dello stesso autore mi limito a rinviare all'*Appendice di topografia medievale*, pp. 475-476 e alle dettagliate analisi delle strutture dei casali di Tor dei Sordi (pp. 488-490), Tor Mastorta (pp. 492-496) e Castell'Arcione (pp. 504-508).

¹³⁸ Oltre alle ricerche indicate nelle rassegne citate qui sopra, nota 135, vedi almeno, per un'esemplificazione relativa ad un'area, l'Amiata, relativamente prossima al Lazio, Wickham, *Paesaggi sepolti*, in partic. pp. 104-106.

¹³⁹ Si vedano in proposito le interessanti notazioni di Vendittelli, *La famiglia Curtabraca*, p. 242.

gabelle e *pedagia*)¹⁴⁰, ed indispensabile la presenza di solide roccaforti poste a breve distanza da Roma, dove soggiornare, dove rifugiarsi in caso di pericolo e da dove muovere, se espulsi dalla città, per razzie di ogni tipo. La fondazione di Monterotondo, Saracinesco ed altri centri ancora rispondeva certamente anche — forse soprattutto — a motivazioni di quest'ultimo tipo, mentre quella di castelli come Capo di Bove, Castelluzza e Molarra sembra derivare principalmente dal desiderio di controllare importanti vie di comunicazione (nei primi due casi l'Appia, nel terzo la Latina). Il *castrum*, ovviamente, era per i lignaggi baronali anche un serbatoio di armati, utilizzabili, ed in effetti frequentemente utilizzati, nelle lotte che divampavano nella città.

La fondazione di un castello veniva poi intrapresa per consolidare il dominio familiare su aree dove il lignaggio vantava solo diritti parziali, derivanti in genere da concessioni effettuate da enti ecclesiastici. I Colonna di Palestrina, ad esempio, approfittarono degli stretti legami che li univano al monastero di S. Silvestro in Capite, proprietario nel Patrimonio della chiesa rurale di S. Terenziano e delle sue terre, per ottenerne la concessione e per edificarvi un *castrum* che fin dal nome, *Columpna*, dichiarava la sua totale appartenenza, di fatto, ai domini della casata¹⁴¹. I Normanni, poi, sembrano avere consolidato i diritti loro pervenuti sul territorio posto a nord-ovest di Roma tramite concessioni effettuate dalla basilica di S. Pietro e da altri enti fondandovi numerosi castelli, e non diversa sembra, a quel che è dato di capire, la politica dei Capocci ad oriente della città. In questi come in altri casi, la creazione di un insediamento fortificato accentuava la presa del concessionario sulla terra e sugli abitanti, fornendogli nel contempo validi pretesti per evitare la restituzione al proprietario dei beni concessi e per contrastare in giudizio le sue eventuali rivendicazioni. Anche se sono necessarie ulteriori indagini (in particolare per chiarire la natura giuridica dei diritti vantati dai fondatori nei territori oggetto delle loro iniziative), sembra probabile che fu questo uno dei più importanti fattori di erosione delle sterminate proprietà ecclesiastiche che da secoli si estendevano senza quasi soluzione di continuità intorno a Roma.

In molti casi, però, neanche le ricerche più accurate consentiranno di accertare l'origine dei diritti dei fondatori sui territori inca-

¹⁴⁰ Vedi il cap. 7.3.

¹⁴¹ *Les registres de Boniface VIII*, nn. 2248, 5474; cfr. anche n. 1984, e Silvestrelli, *Città, castelli*, p. 678.

stellati: un'impossibilità causata certo in primo luogo da carenze documentarie, ma attribuibile anche alla violenza, alla pura sopraffazione di piccoli proprietari e di comunità rurali, che sola in certi casi deve esser stata sufficiente ai baroni per promuovere fondazioni. A personaggi la cui intraprendenza è testimoniata da innumerevoli episodi, ben forniti di denaro e protezioni politiche, non doveva certo risultare difficile vincere ogni resistenza ed impadronirsi dell'area da incastellare; né è improbabile che la popolazione dispersa per le campagne o in piccoli centri non fortificati accogliesse con favore un simile mutamento, destinato finalmente a garantire loro una qualche sicurezza. Ma siamo qui nel campo delle ipotesi, per quanto realistiche e confortate ad esempio dal nome di alcuni *castra*, come quel *castrum Comunantie*, creato con ogni probabilità dai Colonna, il cui nome sembra suggerire che la zona dove sorse faceva parte dei beni comunitativi degli abitati circostanti.

In casi ancor più numerosi, per nostra fortuna, sappiamo per certo che il territorio oggetto della nuova fondazione era stato da tempo pienamente inserito nei domini familiari. La scelta di incastellare sembra allora scaturire dal desiderio di colonizzare zone periferiche e poco sfruttate del dominio, dall'opportunità di fortificare un sito di particolare importanza militare o infine, più spesso, dalle vicende interne degli stessi lignaggi, dalla loro ricordata, crescente articolazione per linee successive. Suddividendo i domini in quote tendenzialmente equivalenti, il numero dei *castra* familiari poteva talora essere inferiore a quello dei membri laici della stirpe o tale da prestarsi male a suddivisioni egualitarie. Di qui la necessità di promuovere nuove fondazioni, che, pur non ampliando l'estensione complessiva della dominazione familiare, permettessero di attribuire ad ogni ramo di discendenza almeno uno o due centri, evitando pericolose diseguaglianze e sovrapposizioni di diritti. Le suddivisioni fra gli Orsini discendenti da Napoleone I che ebbero luogo nel 1275 e nel 1288 prevedero ad esempio, per compensare le varie quote, rispettivamente l'incastellamento di Empiglione e di Saccomuro¹⁴²; Pietro II Colonna di Genazzano, signore del solo castello di Olevano, sembra aver fondato

¹⁴² ASC, AO, II.A.II, nn. 5 e 24; il previsto incastellamento dei due siti, poi puntualmente verificatosi nel giro di pochi anni, è attestato in entrambi gli atti dall'uso per designarli del termine *castellare* e dalla cura, del tutto inusuale, con la quale vengono indicati dettagliatamente i confini delle terre loro attribuite.

quello di Belvedere, posto a breve distanza dal primo, per poter assegnare ad entrambi i figli un dominio autonomo, e la medesima funzione sembrano aver avuto almeno alcune delle numerose nuove fondazioni promosse dai vari rami dei Capocci, al ritmo quasi di una per generazione ¹⁴³.

¹⁴³ Per i Colonna, v. Coste. *I primi Colonna*, in partic. pp. 47-57 e 68; per i Capocci, *parte III*. 5.

SUCCESSIONI EREDITARIE E SUDDIVISIONI DEI DOMINII

In linea generale, le forme di successione ereditaria utilizzate per la trasmissione dei domini baronali appaiono molto simili a quelle attestate per le aristocrazie, le classi mercantili e i proprietari fondiari cittadini dell'Italia centrale e settentrionale, ed anche per larga parte della stessa società romana. Sebbene le ricerche sulla storia del regime successorio nell'Italia comunale, prevalentemente di ambito giuridico ed incentrate sull'analisi delle fonti legislative, non chiariscano fino a che punto alcune classi sociali, e fra queste la grande aristocrazia, si discostassero in determinate occasioni dalla normativa, sembra assodato che i criteri di trasmissione del patrimonio si basassero su quattro principi: il totale privilegio accordato alla linea maschile di discendenza, la mancanza di autonomia patrimoniale dei figli, l'esclusione delle donne, l'assenza di discriminazioni fra i figli maschi. I lignaggi baronali si attenevano ai primi tre principi con grande scrupolo e in modo finanche più rigoroso che non le famiglie di altre città o, a Roma, di diverso livello sociale, ma tendevano in non pochi casi a discostarsi dall'ultimo, dando così luogo a forme di successione molto rare, in questo periodo, nel resto della società romana e più in generale in tutta l'Italia centrale e settentrionale.

5.1. *Agnazione, 'filii familias' e sistema dotale*

Il principio dell'agnazione, cioè il mantenimento del patrimonio fondiario familiare all'interno del ramo di discendenza paterno, era a Roma come nel resto dell'Italia comunale l'elemento centrale dei rapporti di successione¹. Nei loro testamenti, i baroni assegnavano im-

¹ Si vedano le seguenti sintesi degli storici del diritto: Pertile, *Storia del diritto*, III, pp. 272-429, e IV, pp. 1-163; Leicht, *Storia del diritto*, I, pp. 127-145, e II, pp. 167-267; Torelli, *Lezioni di storia del diritto*. Un dettagliato esame della normativa sta-

mancabilmente ai figli maschi la maggior parte dei beni immobili e la totalità dei domini familiari. In numerosi casi, provvedevano nel contempo ad istituire una serie di sostituzioni fedecommissarie volte a garantire, per una o due generazioni, il ritorno ai collaterali dei beni appartenenti alle linee di successione prive di eredi maschi. Quasi tutti i testatori ordinavano che i beni dei figli senza prole maschile legittima passassero ai loro fratelli, mentre appena più rari erano i lasciti « non in capite, sed in stirpe » effettuati, in caso di premorte del figlio, a favore dei nipoti.

Alcuni testatori giunsero poi a condizionare il destino del patrimonio familiare per quattro e più generazioni. Ad esempio il cardinale Giovanni Boccamazza, dopo aver suddiviso i suoi ingenti possessi fra i figli dei tre fratelli creando altrettanti autonomi rami di successione, ordinò non solo che i membri di ogni ramo lasciassero i propri beni, se privi di eredi maschi, agli altri esponenti della propria linea di successione, ma anche che in caso di estinzione di una delle tre linee, ad essa subentrassero le altre « usque in quartam generationem masculinam »². A queste sostituzioni fedecommissarie si accompagnarono talora divieti di alienazione. Vi fu chi, come Buccio Bonaventura, permise la cessione dei domini familiari solo per il pagamento di riscatti e per « commutationes » vantaggiose³; chi, come Giacomo Savelli e Alberto Normanni, indicò il valore massimo delle alienazioni consentite⁴; chi infine, come il cardinal Boccamazza, le vietò totalmente, « nullo modo vel nulla causa, ... large sumpto vocabulo alienationis sicut largius sumi potest »⁵.

Di norma, tuttavia, mancavano sia disposizioni sostitutorie estese oltre gli immediati discendenti, sia divieti di alienazione. Anzi, si può affermare che il desiderio di pianificare per generazioni il destino dell'asse patrimoniale e di salvaguardarlo da alienazioni sia rivelatore — in quest'epoca — di una sostanziale fragilità del lignaggio: fu tipico delle famiglie minori o in ripiegamento, mentre mancò quasi del tutto

tutaria è poi proposto da Niccolai, *La formazione del diritto successorio*; fondamentale, per chiarezza d'impostazione e il costante raffronto con gli atti della pratica, è Cammarosano, *Aspetti delle strutture familiari*, pp. 109-114.

² Paravicini Bagliani, *I testamenti*, pp. 353-382, cit. a p. 369.

³ ASC, A.O., II.A.V, n. 25, a. 1356.

⁴ Il primo indica un limite complessivo di 12.000 lire per tutti gli eredi, il secondo di 2.000 lire per ognuno dei due figli (Paravicini Bagliani, *I testamenti*, p. 200, a. 1279; Vendittelli, *Dal 'castrum Castiglioni'*, p. 171, a. 1254).

⁵ Paravicini Bagliani, *I testamenti*, pp. 378-379.

nei casati principali ed in espansione, la cui dinamica politica territoriale mal si prestava a rigide pianificazioni e a venir condizionata da divieti di alienazione⁶.

Un altro elemento da sottolineare di consuetudini successorie per il resto così note e comuni riguarda la destinazione dei beni in caso di estinzione della linea di discendenza. Nel dettare le norme per una simile evenienza, i testatori, liberi da condizionamenti giuridici e dall'amore per i parenti stretti, seguivano comportamenti molto vari. In linea generale, colpisce in primo luogo il ridottissimo numero di lasciti generici ai maschi « propinquiores de domo mea », lasciti che ricorrono forse meno raramente nei testamenti di esponenti di minor rilievo dell'aristocrazia romana e laziale⁷. La forte individualizzazione dei singoli rami di discendenza adombrata dalla rarità di simili disposizioni trova poi conferma nella frequenza con cui i beni, in caso di estinzione di un ramo del casato, non venivano assegnati alla linea collaterale più vicina, ma a rami più lontani, ad enti ecclesiastici, a membri di altre famiglie, in taluni, rari casi persino alla discendenza diretta femminile⁸.

La dispersione all'esterno del casato dei domini di linee estintesi che si verificava quando i rami collaterali non venivano designati eredi è in alcuni casi attribuibile all'elevata conflittualità intrafamiliare. Quando ad esempio, nel 1285, Giovanni Romani *de Cardinale* stabiliva che in caso di morte senza eredi maschi del suo unico figlio i domini passassero a Giovanni di Stefano Normanni, ad Annibaldo Annibaldi, ai Papareschi e ad alcuni enti romani, senza nulla assegnare al ramo collaterale dei Bonaventura *de Cardinale* proprietario dei castelli confinanti a quelli del testatore, cogliamo l'eco delle controversie che un trentennio prima avevano accompagnato la scissione dei due rami da un unico lignaggio⁹. Sempre a contrasti interni alla famiglia vanno poi attri-

⁶ Diverso appare naturalmente il significato del divieto di alienazione qualora si accompagni a forme di primogenitura (cfr. *infra*, cap. 5.2).

⁷ Vedi ad es. ASC, A.O., II.A.I, n. 39, a. 1256 (testamento di Rainerio di Arsoli, dal quale è tratta la citazione nel testo) e BAV, ACSMM, cass. 68, n. 102, a. 1309 (testamento di Giacomo Arcioni).

⁸ Testando nel 1360, ad esempio, Orso di Giacomo Orsini di Tagliacozzo, unico membro con figli del ramo, stabiliva che in caso di morte dei suoi tre figli i beni della famiglia passassero tutti alle due figlie Maria e Caterina (ASC, A.O., II.A.V, n. 33).

⁹ ASC, A.O., II.A.II, n. 16 (per i contrasti sorti fra il padre del testatore e lo zio in occasione della spartizione dei beni familiari, v. *parte III*, 6, p. 346). Ignoriamo la natura (affinità? schieramento politico?) dei legami fra il testatore da un lato e Giovanni Stefano Normanni e Annibaldo Annibaldi dall'altro. Il lascito di un castello in

buiti, nel secolo seguente, sia il perentorio divieto di alienazione dei domini all'altro ramo del casato imposto al figlio da Francesco Bonaventura, sia anche la decisione di un suo cugino di secondo grado, Pietro, di non lasciare nulla ai figli del fratello Giacomo in caso di morte del giovane Romanello, suo unico figlio ¹⁰.

Altri testamenti, in caso di estinzione della linea diretta di discendenza, prevedevano il passaggio dei castelli familiari a rami collaterali ¹¹. In alcuni casi, venivano beneficiati i parenti più vicini (di norma i cugini), ma non era raro che la scelta cadesse su esponenti del lignaggio con i quali la parentela era meno stretta. Testando nel 1337, allorché uno dei suoi due fratelli era già morto e il secondo, a quel che sembra, moribondo, il canonico Gentile di Francesco Orsini nominò erede l'eventuale postumo del fratello malato; ma se questi (come poi accadde) non veniva alla luce, tutti i beni del testatore e dei fratelli dovevano andare non ai cugini primi, ma ai « nepotes » Rinaldo e Giordano Orsini di Marino, imparentati con il testatore solo per il quarto grado, ma bisnipoti beneamati del potente cardinale Napoleone Orsini, al quale il testatore sembra strettamente legato e che venne nominato esecutore ¹². Non si tratta, come si diceva, di un caso isolato. Pochi anni prima Giovanni Colonna di Genazzano, privo di figli maschi legittimi, aveva infatti designato eredi non i cugini primi (i Colonna di Olevano), ma Pietro di Agapito e Stefanuccio di Stefano Colonna di Palestrina, suoi parenti di quarto grado ¹³, mentre

favore dei Papareschi è invece esplicitamente motivato con una lontana parentela (« sunt nati de stirpe mea »). Suscitano tuttavia perplessità il peculiarissimo nome del *castrum* e il fatto che risulti attestato per la prima e ultima volta nel testamento, tanto da aver fatto supporre che l'intero lascito sia in realtà una burla oscena: Giovanni ordina « quod illa pars quam habeo in castro quod dicitur Cazateinculo scit de Paparescis, qui sunt nati de stirpe mea, dividenda inter eos equaliter, non in capita sed in stirpes » (di « beffa verso non amati congiunti » parla Marchetti Longhi, *I Papareschi*, p. 46).

¹⁰ ASR, *Pergamene*, cass. 61, n. 113, a. 1348; ASR, OSSS, cass. 484, n. 3a, a. 1374 (i contrasti fra i diversi membri dei Bonaventura sono testimoniati da una lunga transazione del 1369: BAV, *S. Angelo in Peschiera*, Scambi, t. 5, cc. 62v-66r).

¹¹ Isolato, a quanto mi consta, il caso di Gentile Orsini, il cui testamento del 1318 favoriva il passaggio alle linee collaterali dei castelli di Morlupo e Cornazzano, due antichi possessi del ramo, anche nel caso i castelli dovessero essere venduti dai suoi figli per pagare i debiti. Se la vendita si rendeva necessaria, i figli di Gentile dovevano infatti offrire la prelazione (ad un prezzo ridotto, per ogni castello, di 500 fiorini) dapprima ai figli di Bertoldo e Poncello, loro cugini di secondo grado, poi al più lontano ramo degli Orsini proprietari di Monterotondo, e infine agli Orsini di Marino (ASF, *Capponi*, 159, n. 7).

¹² BAV, ACSP, cap. 71, fasc. 182.

¹³ AC, cass. 54, n. 17, a. 1332 (cfr. Coste, *I primi Colonna*, pp. 27 e 67).

nel 1344 proprio Pietro di Agapito Colonna, diventato nel frattempo unico proprietario di Genazzano, divideva i propri castelli, in caso di estinzione del suo ramo, fra i figli di due zii, Stefano il Vecchio e Giacomo Sciarra¹⁴. Senza prostrarre l'esemplificazione, si noterà come non siano dunque rari i casi in cui parenti lontani ma di grande prestigio e potenza fossero preferiti a linee collaterali prossime ma di minore importanza: una preferenza che non sapremmo se attribuire alla gratitudine per la protezione accordata in passato al testatore dai beneficiati, al disaccordo con i parenti prossimi, al desiderio infine di rafforzare il ramo eminente del lignaggio, anche se esso era ormai da generazioni del tutto distinto da quello del testatore.

* * *

Poche sono le questioni sulle quali lo studioso delle grandi famiglie aristocratiche romane può procedere con maggior speditezza che sulla mancanza di autonomia patrimoniale dei figli. Per tutta l'Italia comunale, essa è infatti stata riconosciuta come un elemento caratterizzante « dell'aristocrazia e delle classi definite essenzialmente dal loro patrimonio fondiario »¹⁵, e nel Lazio tardotrecentesco e quattrocentesco sembra poi che il mantenimento dell'unità patrimoniale della famiglia sotto l'autorità paterna fosse un comportamento diffusissimo anche nelle classi di medio e basso livello sociale¹⁶.

Non ci meraviglieremo quindi di trovare nella documentazione relativa ai casati baronali innumerevoli attestazioni della completa subordinazione patrimoniale dei figli. Del tutto assenti, in primo luogo, risultano atti di natura patrimoniale che vedano un figlio intervenire senza il mandato e l'assenso del padre. Né le emancipazioni sottrassero con frequenza dalla condizione di perpetua minorità tipica del *filius*

¹⁴ AC, cass. 54, n. 23 (da integrare con la copia, conservata presso gli Archives Nationales di Parigi, edita in Martin-Chabot, *Contribution à l'histoire*, pp. 187-189).

¹⁵ Cammarosano, *Aspetti delle strutture familiari*, pp. 114-119, cit. a p. 117. Sono rarissime, tuttavia, analisi di situazioni particolari, in base alle quali chiarire le zone e le epoche in cui le limitazioni all'autonomia dei figli furono meno accentuate (mi limito a segnalare Leverotti, *Dalla famiglia stretta*, pp. 194-202, che, tramite l'esame della normativa lucchese in materia di emancipazione, delinea una situazione singolarmente favorevole ai giovani fino alla seconda metà del XIV secolo).

¹⁶ Cfr. Carocci, *Aspetti delle strutture familiari*, pp. 157-160 e 166-171. Una recente ricerca ha poi chiarito come anche nel XIII secolo presso le famiglie non eminenti dell'aristocrazia romana fosse prassi diffusissima negare ogni autonomia patrimoniale ai figli (Vendittelli, *La famiglia Curtabraca*, pp. 232-238).

familias i rampolli delle stirpi baronali¹⁷: in tutto il materiale documentario superstite, si conservano appena tre atti di emancipazione e, quel che più conta, negli altri documenti le menzioni di figli emancipati sono rarissime. Finanche le doti delle loro spose venivano non di rado incamerate nel patrimonio familiare, tanto che nel testamento il padre lasciava ai diversi figli, in aggiunta alla loro quota, le doti a suo tempo versate dalle loro mogli¹⁸. Infine, per non ricordare che un ultimo, fondamentale aspetto della subordinazione all'autorità paterna, i giovani che si sposavano non costituivano un nucleo familiare autonomo, ma continuavano a risiedere nella dimora paterna¹⁹.

Ma non soffermiamoci ulteriormente su un punto che possiamo dare come largamente assodato²⁰ se non per ricordare una conseguenza ben nota del mantenimento dell'unità patrimoniale della famiglia fino alla morte del padre: esso faceva sì che, salvo casi isolati e singolari, la trasmissione del patrimonio familiare avesse interamente luogo dopo la scomparsa del capofamiglia.

* * *

L'esclusione delle donne era la terza, essenziale caratteristica dei rapporti di successione che stiamo esaminando. Elemento comune a tutti gli ordinamenti giuridici dell'Italia comunale²¹, esso appare presso i lignaggi baronali particolarmente sviluppato e ribadito. «*Femininam enim prolem a nostra successione penitus escludimus*», «*omnem prolem femininam a sua hereditate repulit et exclusit*»:

¹⁷ Sulla figura del *filius familias*, v. Bellomo, *Profili della famiglia*, pp. 32-35, e, con specifico riferimento ai rapporti patrimoniali con il capofamiglia, Idem, *Problemi di diritto familiare*.

¹⁸ Fra i tanti, si veda ad es. il testamento di Giangaetano Orsini, che nel suo codicillo del 1234 dichiarava di avere a suo tempo incamerato e speso sia le doti delle sue tre nuore, sia quella della moglie di un suo nipote (Thumser, *Zwei Testamente*, pp. 105-106). Per lo stesso motivo, in occasione di divisioni i fratelli si rimettevano reciprocamente i diritti sulle doti portate loro dalle mogli e incassate al momento del matrimonio dal padre (v. ad es. ASV, *Instrumenta miscellanea*, n. 147, a. 1275: *refutatio* reciproca fra i figli di Napoleone Orsini).

¹⁹ Per le forme di residenza dell'aristocrazia baronale, v. Hubert, *Espace urbain*, pp. 239-243, e Carocci, *Baroni in città*, in partic. p. 153.

²⁰ Sono tuttavia a mio avviso necessarie ulteriori ricerche sia per accertare l'effettivo destino delle doti delle mogli dei *filius familias*, sia soprattutto per stabilire se, durante il XIV secolo, la corona meridionale abbia concesso feudi a baroni romani prima della morte dei loro padri.

²¹ Niccolai, *La formazione del diritto successorio*, pp. 65-108; Bellomo, *Ricerche sui rapporti patrimoniali*, pp. 163-185.

queste e consimili espressioni ricorrono in testamenti e atti di divisione²², mentre come sappiamo in caso di estinzione della discendenza maschile non si esitava ad assegnare, pur in presenza di eredi femmine, l'intero patrimonio a rami collaterali e finanche ad estranei od enti.

Fondamento, com'è noto, dell'esclusione delle donne era il sistema dotale: ottenuta la propria dote, la giovane perdeva ogni ulteriore diritto di successione. Rimandando ad altra sede un esame dettagliato delle doti e del sistema dotale, mi limiterò qui ad alcune osservazioni generali. L'ammontare delle doti, in primo luogo, crebbe costantemente lungo tutto il periodo considerato²³. Il centinaio abbondante di doti indicato dai superstiti contratti matrimoniali, testamenti e atti di divisione mostra come nella prima metà del XIII secolo le doti pagate o ricevute dai grandi lignaggi aristocratici si collocassero di norma fra le 250 e le 1.000 lire; nella seconda metà del secolo, la grande maggioranza delle doti oscillò fra i 300 e i 1.000 fiorini, ma soprattutto negli ultimi decenni iniziarono a comparire doti considerevolmente più alte, che si diffusero poi nella prima metà del Trecento, allorché una sposa di stirpe baronale portava solitamente con sé fra i 1.000 e i 3.000 fiorini, e talvolta — se figlia unica — anche somme molto superiori²⁴.

In secondo luogo, noteremo gli sforzi — comuni del resto a tutti i ceti abbienti — per garantire il ritorno alla famiglia delle doti versate alle proprie giovani e, nel contempo, per trattenere presso gli eredi del marito le vedove con i relativi assegni dotali. Alle prime si garantiva sempre accoglienza, in caso di vedovanza, nei palazzi e nei castelli familiari, le seconde venivano nominate tutrici dei figli e beneficiarie di una cospicua rendita purché rimanessero presso gli eredi del defunto rinunciando alla restituzione della dote²⁵. Come ovunque, anche fra i lignaggi baronali romani intorno alla restituzione delle doti sorgevano litigi accaniti, testimoniati da numerosi documenti giu-

²² Cit. rispettivamente da: Paravicini Bagliani, *I testamenti*, p. 198 (test. di Giacomo Savelli del 1279), e *Les registres de Boniface VIII*, n. 5312 (divisione del 1301 fra i figli di Riccardo Annibaldi).

²³ Sulla diffusione del sistema dotale nel corso del medioevo e sulle cause dell'inflazione dotale, v. Owen Hughes, *From Brideprice*, in partic. pp. 285-290 (da preferire al più noto Herlihy, *The Medieval Marriage*, pp. 5-9) e Tamassia, *La famiglia*, pp. 298-304.

²⁴ *Palotia*, unica figlia di Bertoldo Orsini, ricevette ad esempio (stando al testamento paterno) 6.500 fiorini di dote (ASC, A.O., II.A.IV, n. 53, a. 1344).

²⁵ Sulla teoria giuridica e la normativa statutaria in materia di restituzione della dote, v. Bellomo, *Ricerche sui rapporti*, pp. 181-220.

diziari; e — ancora una volta in consonanza con una prassi ovunque diffusissima — sembra che solo molto difficilmente la famiglia di origine della donna riuscisse a far valere i propri diritti (tanto più che talvolta i legami coniugali avevano il sopravvento su quelli di sangue, poiché la moglie assegnava in testamento al marito che gli sopravviveva l'intera dote)²⁶.

Di elevato ammontare e di difficile restituzione, la dote rappresentava dunque un onore pesante, che genitori e fratelli cercavano quanto possibile di ridurre. Molto spesso il barone, dopo aver indicato le somme lasciate in dote alle figlie ancora nubili, si soffermava a stabilire, stendendo talvolta una minuziosa casistica, la cifra massima che gli eredi maschi potevano a loro volta impiegare per dotare le proprie figlie²⁷.

Si poteva poi ricorrere, naturalmente, alla monacazione, notoriamente meno costosa del matrimonio²⁸. Ma, almeno durante il periodo qui studiato, il numero delle giovani di stirpe baronale che entrarono nei conventi sembra piuttosto limitato.

Pochi monasteri femminili romani erano patrimonialmente abbastanza forniti per ospitare religiose di alto lignaggio: a fine Duecento, soltanto S. Silvestro in Capite, S. Lorenzo in Panisperna, S. Sisto, forse SS. Cosma e Damiano. In secondo luogo, nei peraltro rari e tardi casi in cui i notai indicarono il nome di famiglia di parte almeno delle religiose intervenute alla stipulazione di un atto²⁹,

²⁶ V. ad es. il testamento di Risabella, moglie di Napoleone Orsini (ASC, A.O., II.A.I, n. 48, a. 1270) e quello di Aloisa Colonna, moglie di Niccolò Conti (ASR, Pergamene, cass. 40, n. 205, a. 1363).

²⁷ L'evenienza più pericolosa per l'integrità del patrimonio era naturalmente quella di un erede con sole figlie femmine. Per garantire alla sua morte il ritorno alla linea agnaticia della maggior parte dei beni, si ponevano vincoli all'ammontare massimo delle doti, distinguendo solitamente fra la cifra assegnabile ad una figlia unica e quella, minore, impiegabile nel caso si avessero più figlie (di norma la dote massima della figlia unica era il doppio di quella attribuibile a più sorelle; isolato, a quanto mi consta, il caso di Alberto Normanni, che testando nel 1254 consentì agli eredi di dotare con 1.000 lire sia la prima che la seconda figlia, riducendo a 600 lire l'ammontare massimo della dote solo nel caso le sorelle fossero tre o più — edito in Vendittelli, *Dal 'castrum Castiglionis'*, p. 171).

²⁸ Vedi, fra gli altri, Grohmann, *Città e territorio*, p. 163, e Carocci, *Tivoli nel basso medioevo*, p. 247.

²⁹ Anche se parziali, questi elenchi sono a mio avviso rappresentativi: si può supporre che proprio per l'importanza della loro famiglia le religiose di stirpe baronale fossero chiamate più frequentemente di altre a presenziare agli atti relativi alla gestione del patrimonio comunitario e che il notaio più difficilmente tralasciasse di indicare il cognome.

vediamo che le esponenti dell'aristocrazia cittadina non eminenti erano molto più numerose delle figlie dei baroni³⁰. Se si considera che all'epoca di questi elenchi i lignaggi baronali erano ormai ramificatissimi (i soli Orsini si articolavano in una decina almeno di linee), non ci si può non stupire vedendo comparire in ogni elenco appena due, tre o quattro suore di stirpe baronale, esponenti spesso, fra l'altro, dei rami meno abbienti. Anche senza avviare al chiostro molte parenti, i baroni potevano del resto controllare da vicino il patrimonio monastico, poiché era fra le loro figlie che quasi immancabilmente risultano scelte badesse e prioresse (le sole, si noti, a venir costantemente ricordate col nome di famiglia dagli atti, dandoci così l'inesatta impressione di una massiccia presenza baronale nei chiostrini).

Infine, si debbono considerare le chiare indicazioni fornite dai testamenti. Nelle ultime volontà di uomini e donne di stirpe baronale, le menzioni di parenti religiose sono molto poche — eppure questi testatori, che ricordarono in punto di morte decine e decine di parenti, almeno in qualche caso avrebbero dovuto lasciare pochi fiorini alla sorella e alla nipote monaca o alla comunità di cui esse facevano parte. I padri, poi, solo in rarissimi casi ordinarono nel testamento la monacazione di una delle figlie³¹; anzi, per lo più sembrano im-

³⁰ Per S. Sisto, si vedano gli elenchi segnalati da C. Carbonetti nell'introduzione a *Le più antiche carte del convento di San Sisto*, pp. XI-XII e LXV-LXIX (aa. 1273, 1278, 1305, 1331); per SS. Cosma e Damiano, v. ASR, *Pergamene*, cass. 5, nn. 303, 310 e 334 (aa. 1276, 1280, 1317). Per S. Lorenzo in Panisperna disponiamo soltanto di un elenco tardo, del 1383, allorché la presenza baronale nei chiostrini sembra essersi fatta più consistente: vi figurano in tutto, ad ogni modo, sette suore di lignaggio baronale (Roma, Archivio della curia generalizia dei Frati Minori, *Fondo di S. Lorenzo in Panisperna*, cass. 25, n. 83). Per S. Silvestro, rinviamo genericamente ad ASR, *Pergamene*, cass. 39, dove, pur senza comparire lunghe elencazioni, figurano numerosi nomi di religiose (ringrazio Etienne Hubert per l'informazione). Nessuna monaca dei nostri lignaggi figura né in un elenco di 34 monache di S. Agnese sulla via Nomentana del 1296 (Roma, Archivio di S. Pietro in Vincoli, *S. Agnese*, Gigliucci, n. 191, gentilmente segnalatomi da Isa Sanfilippo), né presso S. Maria in Campomarzio (ASR, OSSS, cass. 508, n. 81, a. 1323).

³¹ ASR, *Pergamene*, cass. 39, n. 171, a. 1290 (transunto in Federici, *Regesto del monastero di S. Silvestro*, n. 183), test. di Pietro Colonna di Galliciano, il quale lascia un casale ed un *castrum* alle monache di S. Silvestro pregandole di accettare come consorelle due figlie, una delle quali illegittima, del fratello Fortebraccio e una terza ragazza, figlia di una « paupercola » dei suoi domini; Roma, Archivio di S. Maria Nova, *Pergamene*, 6 marzo 1324, testamento di Oddone Frangipane, che ordina la monacazione di una delle sue tre figlie (ma la famiglia, come sappiamo, è ormai completamente decaduta); RC, II, pp. 312-315, a. 1370: Giovanni Caetani ordina che la terza figlia, Aloisa, « expresse debeat monachari » dopo la sua scomparsa, assegnandole in dote appena 200 fiorini.

plicitamente escluderla, poiché assegnarono a tutte le figlie doti di elevato ammontare, certamente superiori a quelle richieste per l'ingresso in convento. Sembra quasi, per concludere, che per lignaggi eminenti e ben forniti di redditi come i nostri fosse più conveniente sostenere l'esborso di somme notevoli impiegando le proprie donne per stabilire importanti alleanze, che non risparmiare denaro ma rinunciare ad amicizie e legami essenziali per il prestigio e la potenza della famiglia³².

Oneroso e solo in pochi casi alleggerito da monacazioni, il sistema dotale ebbe nondimeno nella storia delle dominazioni baronali un ruolo del tutto trascurabile: grazie alla generale preferenza per il pagamento di doti in denaro, solo in pochi casi si verificò infatti il passaggio di una fetta dei domini familiari alle donne. Per quanto possa a prima vista apparire sorprendente, per lo più i nostri lignaggi risultano aver versato doti di ammontare talvolta notevolissimo magari in più rate, ma comunque in contanti. Solo casati ormai in decadenza utilizzarono abitualmente i possessi familiari per dotare le proprie giovani, ed anche in questi casi si tentò solo di impegnare i beni immobili, non di alienarli in via definitiva. Di norma testamenti, *donationes propter nuptias*, *sponsalia* e altri contratti matrimoniali menzionano sempre doti in denaro: e che si trattava non di una finzione giuridica (*dos aestimata*)³³, ma della realtà, è provato sia dalla storia dei domini, nella quale i passaggi di proprietà fra lignaggi apparentati per matrimonio appaiono rarissimi, sia da alcuni atti, che mostrano i banchieri dei quali i baroni si servivano pagare migliaia di fiorini ai parenti dello sposo³⁴.

³² Si veda anche un interessante passo della *Vita* di Margherita Colonna: ai due frati predicatori che la esortavano a non rifiutare il matrimonio per la vita religiosa, Margherita avrebbe risposto osservando che se tutte («cunctae») le altre donne «de domo sua barones et comites sibi previderant, ... ipsa solius regis Filio se statuerat desponsandum» (Barone, *Margherita Colonna*, pp. 802-803). Alcune notazioni sulla politica matrimoniale delle grandi stirpi baronali in Carocci, *Una nobiltà bipartita*, pp. 109-110.

³³ Per la legislazione e il pensiero giuridico relativi alla *dos aestimata*, v. Bellomo, *Ricerche sui rapporti patrimoniali*, pp. 70-75 e 110-130.

³⁴ V. ad es. AC, cass. 56, n. 32, a. 1344: Tommaso di Ceccano dà mandato ad un *mercator* di pagare al futuro genero 3.000 fiorini «de mera forte et pecunia dicti Thomasii» (l'atto fa parte di transazioni complesse, per le quali v. cass. 28, n. 40). Il versamento in contanti delle doti è anche attestato dalla documentazione amministrativa (v. ad es. RC, II, pp. 92-93, a. 1334: versamento in contanti a Nicola Caetani e Pietro Colonna di doti rispettivamente di 2.500 e 3.000 fiorini) e dai testamenti (ad es. Thumser, *Zwei testamente*, pp. 105-106, a. 1234: Giangaetano Orsini descrive come ha speso le somme ricevute come dote delle nuore).

5.2. *Primogeniture e discriminazioni successorie*

L'assenza di forme di primogenitura e di discriminazioni fra i discendenti maschi, eredi della gran parte dell'asse patrimoniale, era il quarto elemento caratterizzante, come ho detto, del sistema di successione. Se si eccettua la possibilità, raramente sfruttata, di compiere *meliorationes* a favore di un figlio, « il principio della divisione in parti uguali tra i figli maschi », che appare diffuso in tutta l'Italia comunale, risulta a Roma rispettato da tutti i ceti sociali, baroni, in linea di massima, compresi³⁵.

Il principio dell'uguaglianza venne applicato anche alle locazioni di *castra* compiute da enti e alle concessioni feudali effettuate dai pontefici. Le prime furono di norma effettuate a favore di tutti gli eredi maschi legittimi del concessionario, giungendo talvolta anche a prevedere il subentro delle figlie in caso di assenza di maschi³⁶. E se quest'ultima possibilità veniva invece negata — salvo rare eccezioni —³⁷ ai destinatari delle cessioni in beneficio compiute dalla Chiesa, la trasmissibilità maschile appare ampiamente garantita. Qualora fossero perpetue o a lunga scadenza, ma di fatto spesso, come mostra il succedersi dei concessionari, anche quando il beneficio manteneva formalmente carattere precario, pure le cessioni beneficiarie risultano infatti esser passate non ad un solo erede, ma a tutti i « successores », gli « heredes », i « masculi legitime descendentibus », prevedendosi talvolta la successione solo « per rectam lineam », altre volte anche « proximioribus masculis »³⁸.

³⁵ Cit. da Cammarosano, *Aspetti delle strutture familiari*, p. 119; sulla *melioratio* v. Niccolai, *La formazione del diritto successorio*, pp. 122-124.

³⁶ Per le concessioni di *castra* ecclesiastici v. sopra, cap. 3.2; la successione delle donne è ad esempio prevista nelle locazioni citate di Galeria e Castel di Guido.

³⁷ Si veda ad es. la prima concessione citata nella nota seguente.

³⁸ Sulla trasmissibilità creditaria delle concessioni feudali nel Lazio medievale, si può vedere Toubert, *Les structures*, pp. 1176-1178. A causa dell'improprio accostamento ai *feuda dei milites castris*, lo storico francese tratta tuttavia in modo insoddisfacente dell'ereditarietà del feudo, rendendo preferibile il ricorso diretto alle fonti. A titolo esemplificativo, si vedano le seguenti concessioni, dalle quali sono tratte le citazioni nel testo: LC, pp. 387-388, a. 1157 (concessione perpetua trasmissibile a tutti gli eredi, anche testamentari); LC, p. 402, a. 1178 (concessione per 29 anni a due fratelli « vel eorum successores »); LC, p. 427, a. 1158 (concessione ad Adinolfo di Acquapuzza e « successores »); *Innocentii III regesta*, a. V, n. 127, a. 1202 (« tibi et heredibus tuis »); a. XII, n. 5, a. 1209 (concessione perpetua a tutti gli eredi); CD, I, n. 66, a. 1217 (rinnovo ad erede di un beneficio già concesso ai suoi « predecessores »); n. 218, a. 1246

Le conseguenze negative di una simile pratica successoria, destinata nel giro di poche generazioni a disperdere in molteplici linee di discendenza il patrimonio familiare, sono state più volte sottolineate: « il numero non fu potenza, fu anzi il contrario, fu il principio della debolezza e della decadenza »³⁹. Va notato, piuttosto, che esse appaiono ben presenti ai baroni romani, che vediamo infatti introdurre correttivi di varia natura ai rapporti di successione, finendo in alcuni casi per allontanarsene radicalmente: imposero l'indivisione ai figli, ricorsero in modo massiccio al chiericato, introdussero infine discriminazioni fra gli eredi.

Proprio per la difficoltà strutturale, in un simile contesto successorio, ad ottenerne il reale rispetto, l'obbligo di mantenere indiviso l'asse ereditario venne imposto solo in pochi casi e comunque per periodi limitati. « Usque ad VI annos nullus dividendi habeat potestatem » stabiliva perentoriamente nel 1246 Matteo Rosso Orsini, mentre un trentennio dopo suo nipote, Matteo Orso, si appellava all'« obtentus benedictionis mee » per imporre ai figli di non spartirsi per dieci anni i beni, « et maxime immobilia »⁴⁰: disposizioni come si vede che, dando per scontata l'ineluttabilità della divisione, cercavano di allontanarla nel tempo per limitarne i rischi, più forti nel caso i fratelli fossero ancora giovani.

Più efficace, e quindi molto più diffuso, appare viceversa l'avvio al chiericato di un certo numero di eredi. Oltre a fornire redditi e potere, esso consentiva di ridurre i rami di discendenza agnaticia, e fu pertanto ovunque largamente praticato dalle aristocrazie. Presso i grandi lignaggi laziali, inoltre, in numerosi casi veniva rafforzato con l'esplicita esclusione dei chierici dalla successione, occorgimento volto sia ad ostacolare eventuali laicizzazioni, sia a far iniziare fin dalla morte del padre gli effetti limitativi sulla frammentazione del patrimonio, che altrimenti si sarebbero manifestati appieno solo con la scomparsa dei chierici. Se infatti alcuni testamenti non facevano discriminazioni fra i figli, nominando laici e chierici eredi in parti uguali, altri limitavano molto i diritti ereditari degli ecclesiastici. Vi fu chi, come Giangaetano Orsini e Giovanni Boccamazza, assegnò loro una quota

(« tibi tuisque successoribus »); n. 258, a. 1255 (in perpetuo ai maschi legittimi); n. 550, a. 1300 (in perpetuo ai maschi legittimi e, in loro assenza, ai « maschi proximiores »); n. 558, a. 1301 (« successoribus ex te per rectam lineam descendantibus »).

³⁹ Sestan, *I conti Guidi*, p. 367.

⁴⁰ Thumser, *Zwei Testamente*, p. 115; ASC, A.O., II.A.II, n. 12, a. 1279.

pari a quella dei fratelli, ma in solo usufrutto ⁴¹; chi limitò l'usufrutto ad una frazione inferiore del patrimonio ⁴²; chi infine, come Giovanni Conti e Giovanni Caetani, assegnò l'intero asse patrimoniale ai figli laici, concedendo ai chierici unicamente denaro e qualche bene mobile ⁴³.

L'esclusione degli ecclesiastici dall'eredità si fece più frequente col tempo, registrando un aumento che va senz'altro posto in rapporto, come vedremo, con il diffondersi di discriminazioni successorie fra i figli laici e il parallelo incremento del numero degli eredi spinto al chiericato. Né si deve poi dimenticare che per le famiglie della nobiltà romana, imparentate o comunque ad intimo contatto con i dispensatori di prebende e benefici in tutta la cristianità, un ecclesiastico rappresentava spesso una fonte copiosa di redditi. Scorrendo gli elenchi di benefici in possesso dei chierici di stirpe baronale, talvolta di lunghezza impressionante, si ha la certezza che le loro entrate annuali fossero spesso nell'ordine delle centinaia se non delle migliaia di fiorini. Ricordo soltanto il testamento di Pietro di Agapito Colonna, prevosto di Marsiglia e possessore di numerosi benefici Oltralpe, il quale nel 1344, allorché decise di laicizzarsi per potersi sposare, effettuò un'impressionante serie di lasciti « pro restitutione fructuum »: alla chiesa di Liegi 2.000 fiorini, altrettanti a quella di Lichfeld, 1.000 ognuna a quelle di Cambrais e di Tours, 300 a Saint-Omer, 700 a S. Giovanni in Laterano, ben 14.000, infine, alla prepositura di Marsiglia — e nel caso non avesse avuto figli, volle che altri 20.000 fiorini fossero impiegati per risarcire le medesime chiese ⁴⁴!

⁴¹ Thumser, *Zwei Testamente*, pp. 96-97, a. 1232 (ove però, nell'item relativo al figlio « Iacobus clericus », si aggiunge: « sed si, quod absit, acciderit ipsum ad clericatus ordinem non pervenire, habeat de bonis meis integre partem suam sicut unus ex predictis filiis meis masculis »; e successivamente, in un codicillo del 1234, constatato come Giacomo « non sit comptentus », il padre lo equipara nella successione ai fratelli laici - p. 104); Paravicini Bagliani, *I testamenti*, pp. 366 e 375, a. 1309 (a p. 377 il divieto di alienazione è esteso anche agli eventuali bisnipoti chierici).

⁴² Pressutti, *Introduzione*, pp. LXXXVII-LXXXVIII, a. 1264 (testamento di Landolfo di Ceccano, che assegna ad ognuno dei due figli laici alcuni castelli, stabilendo poi che la proprietà di altri tre *castra* appartenga per un terzo ciascuno ai due laici, e per il rimanente terzo ai tre loro fratelli chierici); ASC, A.O., II.A.I, n. 39, a. 1256 (testamento di Andrea di Arsoli, che dopo aver ingiunto al figlio Oddone, canonico di S. Pietro, di rimanere « in clericatu », gli assegna soltanto alcune proprietà fondiarie e l'usufrutto di 15 vassalli).

⁴³ Il testamento di Giovanni Conti, del 1287, è edito in Dykmans, *D'Innocent III*, pp. 169 e ss.; quello del Caetani, del 1370, in RC, II, p. 312.

⁴⁴ Una copia autentica del testamento si conserva nell'AC, cass. 54, n. 23; alcune particole del testamento sono state edite, sulla base di un'altra copia, da Martin-Chabot,

Soprattutto nel XIV secolo, i padri avviarono al chiericato buona parte dei figli. Dei sette figli maschi di Stefano Colonna il Vecchio, cinque furono ecclesiastici (mentre delle cinque figlie quattro si sposarono e una sola si monacò, per divenire presto badessa di S. Silvestro)⁴⁵; dei quattro figli di Buccio Savelli, tre furono chierici⁴⁶; e analoghi rapporti fra laici ed ecclesiastici si ritrovano in tutte le famiglie. I rischi di una simile pratica, che ad ogni generazione limitava ad uno o al massimo a due i figli destinati a lasciare prole, riducendo quindi le probabilità di discendenza ulteriore, sono largamente intuibili. L'ultimo esponente dei rami familiari giunti ad estinzione fu in molti casi un ecclesiastico, il quale, allorché il fratello destinato dal padre al matrimonio morì senza figli o perse in tarda età l'intera prole maschile, era ormai troppo anziano per laicizzarsi ed assicurare con il proprio matrimonio la prosecuzione familiare.

Per i casati baronali romani, tuttavia, il pericolo sembra molto minore che non per i lignaggi aristocratici di altre regioni. Grazie agli appoggi di cui disponevano in curia, i giovani di stirpe baronale riuscivano ad accumulare benefici su benefici anche assumendo i soli ordini minori, così da poter facilmente tornare, in caso di necessità, al pieno stato laicale, senza perdere la facoltà di contrarre liberamente matrimonio. Allorché ad esempio, intorno al 1320, i soli figli viventi di Pietro di Luca Savelli erano i canonici Giacomo e Pandolfo, il primo di essi otteneva rapidamente la laicizzazione, la dispensa per il matrimonio con la parente Caterina Conti e nello stesso tempo il passaggio del suo beneficio al fratello rimasto canonico⁴⁷; il medesimo comportamento venne seguito pochi anni dopo dal canonico di Lincoln Orso di Giacomo Orsini, che quando i due fratelli laici (altri due o forse tre erano come lui « in clericatu ») morirono senza figli maschi, si laicizzò, sposò Isabella Savelli e assicurò così la prosecuzione genea-

Contribution à l'histoire, pp. 187-189, che a pp. 163-167 traccia un efficace profilo biografico di Pietro.

⁴⁵ Cfr. Martin-Chabot, *Contribution à l'histoire*, pp. 172-174.

⁴⁶ Cfr. RC, II, p. 110, a. 1337; Falco, *Il comune di Velletri*, p. 196, a. 1355.

⁴⁷ *Jean XXII. Lettres communes*, n. 12349, a. 1320 (dispensa matrimoniale per il quarto duplice grado di consanguineità); n. 13206, a. 1321 (concessione a Pandolfo del canonicato della chiesa di Chalon vacante « per resignationem Iacobi fratris sui »). Le fonti non menzionano mai un fratello laico dei due Savelli: nel testo se ne è ipotizzata l'esistenza poiché appare improbabile che il padre abbia avviato al chiericato tutti i figli (è certo comunque che nel 1322 non sono in vita che Giacomo e Pandolfo: *ibidem*, n. 15990).

logica del ramo ⁴⁸; e la stessa politica fu tenuta, per non ricordare che un ultimo esempio, da Paolo di Giovanni Conti, dapprima canonico, poi, morto il fratello senza eredi, uomo sposato, senatore, bandito di strada ⁴⁹. In altri casi, non si attendeva nemmeno la morte senza prole del fratello maggiore: obbligando nel suo testamento alla professione ecclesiastica i quattro figli cadetti, il conte palatino Giovanni Caetani stabiliva anche che il secondogenito potesse sposarsi dopo cinque anni di matrimonio sterile del maggiore, il terzogenito dopo altri cinque anni di matrimonio senza figli del secondo — e così via, fino al quinto figlio, verosimilmente condannato al celibato (o quantomeno ad una paternità tardiva) ⁵⁰.

Nel caso dei grandi lignaggi aristocratici romani, dunque, la possibilità di lucrare numerosi e ricchi benefici, di venir esentati dalla residenza ⁵¹ e infine, se lo si desiderava, di tornare allo stato laicale consentiva di sfruttare fonti ingenti di reddito senza per questo ipotecare i destini genealogici della famiglia ⁵². In un simile contesto, non meraviglia certo il massiccio avvio dei giovani nobili verso la professione ecclesiastica: pratica tanto più necessaria — è quasi inutile aggiungere — poiché solo il continuo investimento di uomini nella carriera ecclesiastica poteva garantire al lignaggio l'ascesa di qualche parente al cardinalato o ad altra importante prelatura.

⁴⁸ Oltre alla *parte III*. 10, cfr. Savio, *Rinaldo Orsini*, pp. 170-171.

⁴⁹ Dykmans, *D'Innocent III*, pp. 75-76.

⁵⁰ RC, II, pp. 312-316, a. 1370. Va tuttavia rilevato che, come avveniva ad esempio pure nell'aristocrazia genovese, l'età media di matrimonio era notevolmente più bassa per i baroni che non per i ceti meno dotati economicamente: fu questa una delle principali cause dell'elevato numero di figli e dei ripetuti matrimoni che, come evidenziano le tavole genealogiche della *parte III*, caratterizzarono i nostri lignaggi (per l'età di matrimonio, cfr. Hubert, *Espace urbain*, pp. 245-246; per il paragone con Genova, Owen Hughes, *Urban growth*, pp. 22-24).

⁵¹ Le esenzioni dall'obbligo di residenza concesse ai canonici di stirpe baronale sono numerosissime; anche in loro assenza, poi, non di rado i chierici aristocratici romani non rispettavano l'obbligo di residenza (si veda ad esempio il caso di Pietro Colonna, più volte inutilmente richiamato ai suoi doveri dai pontefici: Martin-Chabot, *Contribution à l'histoire*, pp. 163-165).

⁵² Numerosi sono pure i casi di laicizzazione dovuti non al rischio di estinzione familiare, ma al desiderio di sposarsi e di avere discendenza: ad esempio il già ricordato Pietro Colonna (la prosecuzione del suo ramo era affidata al nipote Pietruccio); oppure Francesco di Giovanni Savelli, dapprima canonico e arcidiacono, poi marito di tal Giovanna e padre di almeno due figli (la prosecuzione dinastica era già garantita dal fratello Buccio; cfr. *Benoît XII. Lettres communes*, nn. 3029, 7766 e 7793); oppure ancora l'arcidiacono di Reims Pietro di Romanello Bonaventura, che dopo il ritorno allo stato laicale risulta avere almeno due figli ed entra in contrasto con i figli del fratello per la spartizione dei domini familiari (cfr. *parte III*. 6).

L'introduzione di discriminazioni fra i diritti ereditari dei figli è l'ultima modifica apportata dai baroni alle forme di successione: una modifica, come vedremo, che in alcuni casi determinava in realtà il passaggio a pratiche successorie opposte a quelle finora analizzate.

Ai figli maschi — sia chiaro — la maggioranza dei baroni assegnò pari diritti successori. Per lo più i testatori non indicarono i beni spettanti a ciascuno dei figli, lasciando loro la cura di procedere alla suddivisione del patrimonio; e se altre volte il testamento paterno precisava i castelli spettanti ad ognuno, le varie *partes* appaiono tuttavia equivalenti. Per Orsini, Savelli, Boccamazza, Bonaventura, Normanni ed alcuni altri lignaggi, anche in assenza di testamenti l'analisi delle vicende patrimoniali mostra che la suddivisione paritetica o quasi, avvenisse o meno *per testamentum*, era la norma.

Presso altri lignaggi, tuttavia, testamenti, atti di divisione e soprattutto lo studio delle vicende patrimoniali attestano, in alcuni casi, comportamenti diversi. Buona parte delle suddivisioni patrimoniali avvenute nel ramo principale dei Colonna (diverso fu l'atteggiamento degli altri rami) si fondarono sul netto privilegio del primogenito, che si vide attribuire un numero di *castra* molto superiore a quello dei fratelli; la stessa situazione si verificò almeno in un caso fra gli Annibaldi, e, in minor misura ma in più occasioni, in entrambi i grandi rami dei Conti.

Qualora il privilegio accordato al primogenito assumesse una certa consistenza, aveva luogo un radicale mutamento nei rapporti di successione, verificandosi un passaggio a pratiche del tutto estranee alla tradizione di buona parte dell'Italia medievale. Nell'epoca esaminata, solo in rarissimi casi questo mutamento venne portato alle estreme conseguenze, sfociando nell'istituzione di primogeniture. Fino alla fine del XIII secolo, l'unico esempio documentato è quello di Giovanni (II) Conti, che testando nel 1287 stabilì una vera e propria primogenitura⁵³.

Al figlio maggiore Adinolfo venivano assegnati i castelli di Valmontone e Gavignano, al suo primogenito, Giovanni, quelli di Piombinara e Sacco. Adinolfo era tuttavia obbligato a lasciare, « ex testa-

⁵³ Il testamento è stato edito da Dykmans, *D'Innocent III*, pp. 169-176, che a pp. 70-72 ne fornisce anche una dettagliata analisi. Sulle primogeniture mi limito a rinviare alle voci del « Novissimo Digesto italiano » *Primogenitura*, *Fedecommesso* (*Diritto intermedio*) e *Maiorasco e minorasco* curate da R. Trifone e fornite di ampia bibliografia.

mento et ab intestato », i domini ricevuti a Giovanni, il quale dopo la morte di Paolo, altro figlio di Adinolfo, sarebbe entrato in possesso anche del castello di Ienne, assegnato a Paolo in usufrutto vitalizio. Dopodiché l'asse patrimoniale, definito inalienabile, veniva costituito in fedecommesso ordinato a primogenitura⁵⁴. Il privilegio accordato alla linea primogenita era totale, venendo persino previsto che, in caso di morte senza figli del maggiore, prima del passaggio dei beni al secondogenito si controllasse se la vedova era incinta, « et expectetur partus, et succedat in omnibus, ut dictum, masculus qui nascetur ex ea » (« ille scilicet qui primo ad lucem pervenerit », si specificava anche, in previsione di un eventuale parto gemellare). Ai nipoti cadetti era fatto obbligo di professione ecclesiastica, o qualora « non possent esse clerici, ut deceret », di partire per il principato crociato di Antiochia, sul quale regnava il figlio di Luciana, sorella del testatore, che avrebbe loro fornito « unde vivere possint secundum statum et nobilitatem ipsorum ».

Dettando le sue ultime volontà, Giovanni Conti era cosciente di discostarsi dal normale sistema di successione: più e più volte nel testamento tornava a descrivere cosa fosse una successione primogenita, ordinando nel contempo al figlio Adinolfo di far confermare la primogenitura « per papam vel imperatorem, ut possit melius de iure valere ». Sebbene non rimanga traccia di una simile conferma, è certo che le disposizioni di Giovanni vennero rispettate molto a lungo dagli eredi: dopo la sua morte, per quattro generazioni i suoi discendenti risultano avere un unico figlio maschio con prole⁵⁵, mentre gli altri giovani intrapresero immancabilmente la carriera ecclesiastica (salvo sposarsi, come prevedeva il testamento di Giovanni, in caso di prematura morte del primogenito)⁵⁶.

⁵⁴ « Dicta castra et tota terra predicta et baronagium semper applicentur et perveniant ad unum solum masculum heredem primogenitum natum ex legitimo matrimonio ex primogenito masculino genere naturaliter et legitime descendente, vel ad secondogenitum primogenito sine legitimo et naturali filio decedente, sine aliqua diminutione vel deductione ».

⁵⁵ Come illustrato oltre, *parte III*, 8, nota 28, ritengo infatti dubbia l'esistenza del personaggio chiamato Stefano IV da M. Dykmans.

⁵⁶ Il testamento prevede il passaggio dei beni, per la morte senza eredi del primogenito, anche al minore che sia « clericus qui uxorem ducere possit » (Dykmans, *D'Innocent III*, p. 172); oltre che nel caso già ricordato di Paolo VII di Giovanni Conti, anche suo figlio, Giovanni VIII, dapprima canonico di Amiens, poi sposo di Cecca di Ceccano e padre di numerosa prole, è forse tornato allo stato laicale in seguito alla morte del primogenito: ma non se ne può essere certi, poiché le fonti non ricordano alcun suo fratello (cfr. *ibidem*, p. 97 e tav. II).

Che assumesse la forma estrema della primogenitura o che si limitasse al conferimento al figlio maggiore di una quota più ampia del dominio, in un sistema successorio come quello prevalente nel Lazio due-trecentesco ogni discriminazione fra i figli, derogando dalla pratica comune e creando malcontento fra gli sfavoriti, era operazione non priva di rischi. Nella storia dei Colonna, almeno a tre riprese partizioni ineguali diedero ad esempio luogo a pericolosi contrasti (nel 1252, nel 1257 e poi nel 1297), mentre il modo con cui i Caetani si impadronirono di Sgurgola, inserendosi in un litigio intrafamiliare e sostenendo la nullità di un testamento dettato a vantaggio quasi esclusivo di un solo erede, mostrano come non sempre simili discriminazioni fossero pacificamente accolte dagli eredi e si rivelassero pienamente sostenibili sul piano giudiziario⁵⁷. La lentezza con la quale si diffusero, inoltre, sembra indicare che esse fossero ancora percepite, anche da molti dei padrifamiglia, come sostanzialmente inique.

Non vi sono dubbi, tuttavia, che forme di privilegio a vantaggio dei primogeniti si fecero più frequenti nel corso del tempo. Vere e proprie primogeniture appaiono molto rare anche nel pieno e tardo XIV secolo⁵⁸, ma l'uso di attribuire in testamento una quota nettamente maggiore di beni al primogenito comparve a volte anche in lignaggi prima totalmente ad esso estranei, come gli Orsini⁵⁹. Inoltre,

⁵⁷ Per la storia dei Colonna cfr. *parte III*. 7; per i di Sgurgola, si veda il cap. 4.1, pp. 115-116.

⁵⁸ Non può essere considerato una primogenitura, ad esempio, nemmeno il testamento di Giovanni Caetani, che pure assegna l'intero asse patrimoniale, senza eccezione alcuna, al primogenito, stabilendo che gli altri quattro figli lo debbano « honorare », vivano « omnibus eorum vite temporibus in habitu clericali » e non possano richiedere nulla, sotto la pena di perdere ogni diritto, al fratello maggiore (RC, II, pp. 312-316, a. 1370).

⁵⁹ Si veda ad esempio il testamento di Bertoldo Orsini, il quale lascia tutti i propri beni al nipote Pietro, probabilmente il maggiore dei sei figli maschi del fratello Poncello (BAV, ACSP, cap. 25, fasc. 309, a. 1320). Fra gli Orsini (ma si tratta in questo caso di un ramo radicato nel Regno) il primo, interessantissimo esempio noto di esplicita primogenitura è del 1377 (ASF, *Capponi*, 159, n. 21). Nel maggio di quell'anno Nicola Orsini, conte di Nola e di Soletto nel Regno, stipulò con i giovani orfani di due suoi cugini (Bertoldo di Nicola e Guido di Ildebrandino) un complesso accordo relativo ai vasti possessi familiari siti nell'antico contado aldobrandesco, spettanti per metà a Nicola stesso (in quanto erede del padre Roberto) e per l'altra metà ai due giovani (in quanto eredi del nonno Guido, fratello del citato Roberto). Al fine di trasmettere « patrimonium ipsorum in familia et progenie eorum indivisum perpetuo », si stabilì che i possessi toscani fossero in futuro proprietà comune e indivisibile di Nicola e dei due nipoti, e poi dei loro discendenti primogeniti. Le tre linee primogenite avrebbero dovuto affidare l'amministrazione dei domini ad un vicario generale eletto di comune accordo; al fine di garantire « perpetuo memoria de acquisitis et hedificatis per dictum comitem Nolanum »,

in parte come diretto effetto delle stesse discriminazioni successorie, in parte come correttivo alle successioni che rimanevano, come di tradizione, egualitarie, aumentò come si è detto il numero dei giovani spinti ad intraprendere la carriera ecclesiastica e, parallelamente, si rallentò il moltiplicarsi delle linee di discendenza agnaticia.

Le forme, i tempi e le cause della comparsa già sul finire del medioevo di primogeniture ed altri tipi di discriminazione successoria fra le aristocrazie dell'Italia centrale e settentrionale non sono ancora stati nemmeno sommariamente studiati. Con tutta probabilità la loro diffusione fu più lenta e tarda ⁶⁰, ma le ricerche sono così scarse da ingenerare forti dubbi non tanto sull'assenza di vere e proprie primogeniture (cioè di rapporti successori formalmente definiti, che difficilmente possono essere sfuggiti alle numerose ricerche di interesse giuridico), quanto sulla reale mancanza, verificata mediante l'esame delle vicende patrimoniali, di altre forme di discriminazione fra gli eredi.

Sembra comunque che la precocità laziale (o meglio, baronale) vada attribuita ad una duplice influenza. Un'influenza, in primo luogo, che proveniva per così dire dal basso, dalla schiera dei *milites castr* sottoposti ai baroni: per garantire l'integrità del *feudum* necessario alla prestazione del servizio armato a cavallo, fin almeno dall'XI secolo tali *milites* erano infatti tenuti a lasciare tutte le terre ricevute in concessione dal signore ad un unico figlio, pratica che negli *statuta militum* trecenteschi appare ormai trasformata in una vera e propria primogenitura ⁶¹. Ancora maggiore doveva tuttavia essere una diversa influenza, che giungeva ai nostri lignaggi dalla più elevata aristocrazia del Regno. Qui normanni, svevi ed angioini avevano diffuso, per i beni concessi in feudo, rapporti di successione di tipo « franco », incentrati sul netto privilegio di un solo figlio. Ora raramente in età sveva, ma con grande frequenza durante il periodo angioino, i lignaggi baronali romani divennero come sappiamo feudatari, e talora grandi

a Nicola e ai suoi discendenti primogeniti veniva però attribuito l'esclusivo usufrutto di Port'Ercole e dei coltivi del *castrum Altricosti* (Capalbiaccio) e una superiorità formale sui rami di Bertoldo e Guido (i loro discendenti primogeniti avrebbero dovuto « onorare » come fratello maggiore i discendenti primogeniti di Nicola).

⁶⁰ Fra l'aristocrazia della Valle d'Aosta, ad esempio, esse compaiono solo alla fine del XIV secolo, affermandosi pienamente a metà Quattrocento (Barbero, *Principe e nobiltà*, pp. 268-270).

⁶¹ Si veda sotto, cap. 6.3, pp. 222-223. Per la situazione nei secoli anteriori al XIII, v. Toubert, *Les structures*, pp. 1175-1176.

feudatari, della corona meridionale. A stretto contatto con un ambiente del massimo prestigio nell'Italia aristocratica del tempo, beneficiati talvolta di concessioni feudali di tipo « franco »⁶², i baroni romani finirono con ogni probabilità per apprezzare i vantaggi di pratiche successorie destinate a garantire l'integrità del patrimonio familiare e comunque tipiche, ai loro occhi, dei più illustri lignaggi⁶³. Non è certamente casuale se le prime attestazioni di discriminazioni fra i figli riguardano casati, come i da Ceccano, radicati nell'estremo meridione della regione⁶⁴, od altri, come i Conti, provvisti fra i primi di impor-

⁶² Ciò che rimane dei registri angioini non permette purtroppo di stabilire quante delle concessioni di feudi nel Regno effettuate a vantaggio dei baroni romani fossero invece « more longobardorum », cioè trasmissibili a tutti i figli (lo sono certamente, ad esempio, quelle in favore dei Colonna di Palestrina e Genazzano — Scandone, *Documenti sulle relazioni*, pp. 222-224).

⁶³ Una succinta ma utile panoramica sulle concessioni feudali di tipo franco e longobardo e sul diverso regime successorio cui erano sottoposte è in Pecorella, *Feudo*, in partic. pp. 262-263, con bibliografia; per specifici riferimenti al Regno meridionale, oltre all'importante Trifone, *Il diritto longobardo e il diritto franco*, mi limito a rinviare a Cahen, *Le régime féodal*, pp. 82-90 e 121-123; Caravale, *Il Regno normanno di Sicilia*, pp. 315-316; Cadier, *Essai sur l'administration*, pp. 16-17.

Va tuttavia rilevato che, salvo rarissime eccezioni, all'analisi anche dettagliata delle fonti normative non si accompagnano adeguate indagini sulle reali forme di trasmissione ereditaria dei feudi e sul rapporto quantitativo fra concessioni di tipo franco e longobardo. Secondo recenti studi, inoltre, la successione primogenita sarebbe stata seguita, presso la nobiltà del Regno, solo per i beni feudali, preferendosi per quelli patrimoniali la divisione egualitaria fra i figli maschi; anche per i beni ricevuti in feudo, dall'inizio del Trecento i capifamiglia avrebbero poi cercato di ottenere dalla corona deroghe all'obbligo della successione indivisa, tanto che di fatto, nel XV secolo, anche i beni feudali finirono per venir di norma divisi fra tutti i figli: solo nella seconda metà del Cinquecento, in un contesto del tutto mutato, si riaffermò con nuovo vigore la primogenitura (Visceglia, *Linee per uno studio unitario*, pp. 395-406; Delille, *Famiglia e proprietà*, pp. 19-34). Paradossalmente, nel Lazio i baroni adottarono dunque spontaneamente, con l'evidente scopo di salvaguardare la potenza della stirpe, forme di successione che nel Regno sarebbero state imposte dal sovrano solo per i beni feudali e che sarebbero state percepite come opprimenti. Si noti tuttavia che l'evolversi dei rapporti di successione nel Regno del XIII-XIV secolo, trattato con rapidità negli studi citati, dedicati all'età moderna, appare per molti versi sorprendente, tanto più che sembra seguire una direzione opposta a quella delle pratiche successorie in uso, nello stesso periodo, presso le famiglie dei grandi proprietari fondiari del resto d'Europa. Per una visione molto sintetica, v. Cooper, *Patterns of inheritance*, pp. 255-266; ma per maggiori riferimenti ai comportamenti successori delle aristocrazie europee, e soprattutto alle discriminazioni fra i figli, v. fra gli altri, in mancanza di sintesi affidabili: Boutruche, *Signoria e feudalesimo*, II, pp. 235-236; Owen Hughes, *Famiglia e successione*, in partic. pp. 934-936; Fossier, *L'infanzia dell'Europa*, pp. 808-812; Barthélemy, *L'ordre seigneurial*, pp. 30-31, 42 e 69-70.

⁶⁴ Si veda ad esempio in Pressutti, *Introduzione*, pp. LXXXIV-LXXXVI, il testamento del 1224 di Giovanni di Landolfo di Ceccano, che lascia al figlio maggiore nove castelli, al minore tre.

tanti feudi nel Regno — lo stesso testamento di Giovanni Conti, con la sua significativa allusione al principato di Antiochia, lascia del resto chiaramente intendere quali esempi e quali pratiche ispirassero il testatore.

Per tutto il periodo studiato, i nuovi rapporti di successione non riescono come s'è detto né ad eliminare, né a rendere minoritari quelli consueti. Tuttavia essi appaiono sufficientemente diffusi da incidere in modo determinante sulle strutture genealogiche e sulle vicende dei domini. Come non chiedersi, ad esempio, quanto l'affermazione di alcuni casati, come i Colonna di Palestrina, sia dipesa dal permanere presso la linea primogenita della parte più cospicua della dominazione familiare, e quanto all'opposto la decadenza di altre stirpi vada addossata alle continue suddivisioni della base patrimoniale⁶⁵? Come non attribuire in primo luogo alle pratiche successorie lo sbalorditivo moltiplicarsi delle linee di discendenza osservabile presso alcuni lignaggi, come gli Orsini, a lungo tenacemente avversi ad ogni discriminazione? E per finire, come non porre in rapporto il diffondersi dei nuovi sistemi di successione con la minor proliferazione di rami familiari e il più lento ritmo di frammentazione dei domini osservabili un po' per tutte le nostre famiglie nel XIV secolo? Tanti altri fattori vanno certamente tenuti in conto — il generale contesto politico, le crisi di mortalità, il variare dei redditi a disposizione dei casati, la presenza nelle famiglie di personaggi influenti e molti altri ancora. Ma non vi sono dubbi che con i rapporti di successione tocchiamo, se non il cuore del problema, almeno una sua fondamentale componente.

5.3. *Le suddivisioni*

In un contesto successorio come quello descritto, le suddivisioni per rami agnatizi rappresentano, assieme alla successione dei capifamiglia defunti, un momento cruciale della storia dei domini baronali.

⁶⁵ Contro ogni astrazione formalizzante, tuttavia, è sempre necessario correlare costantemente il comportamento successorio alle concrete situazioni patrimoniali e familiari. Come è stato sottolineato per l'aristocrazia della prima età moderna del Regno di Napoli, e come fra i nostri lignaggi è ben testimoniato dall'esempio degli Orsini, non è infatti possibile attribuire sempre e comunque un ruolo negativo alla frammentazione dei patrimoni: per le famiglie più dinamiche e più favorevolmente situate sul piano politico essa rappresentava infatti un formidabile stimolo a moltiplicare le iniziative espansive (cfr. Delille, *Famiglia e proprietà*, p. 36; Visceglia, *Linee per uno studio unitario*, pp. 407-410).

Soffermiamoci dunque sulle modalità con cui si perveniva alla spartizione dei castelli, si sanciva giuridicamente l'esistenza della divisione e se ne garantiva nel tempo il rispetto. L'analisi degli esiti concreti delle varie suddivisioni è affrontata nella terza parte del libro, mentre in diversa sede sono state trattate le spartizioni successorie delle grandi fortezze romane dei baroni, imponenti complessi fortificati (spesso isolati dal resto dell'abitato da vere e proprie cortine murarie) che venivano suddivisi con altre modalità e con minore frequenza⁶⁶.

La documentazione disponibile appare molto ricca. In parte è di carattere indiretto, deriva cioè dalla conoscenza della situazione anteriore e successiva alla suddivisione; ma molto numerosi sono pure i documenti che trattano direttamente della spartizione. Questa risulta immancabilmente effettuata davanti ad un notaio, incaricato di certificare l'operazione attraverso la redazione di *instrumenta* di vario tipo, diversi a seconda delle circostanze che avevano preceduto la scissione del lignaggio: compromessi, sentenze arbitrali, donazioni, *refutationes*, atti di divisione, accordi infrafamiliari (*tractata*), ecc. Soprattutto se era avvenuta dopo contrasti, una singola divisione poteva rendere necessario rogare contemporaneamente anche tre o quattro diversi tipi di atto; in tutti i casi, poi, si trattava comunque di un'operazione complessa, che per tutto il periodo qui studiato avveniva secondo le procedure più varie, a seconda degli interessi in giuoco e delle conoscenze giuridiche delle parti e dei loro consiglieri.

Scorrendo la documentazione, in effetti l'elemento che più colpisce è la sorprendente varietà di situazioni e procedure. Nel determinare non solo le modalità, ma anche lo stesso sopravvenire della scissione entrarono spesso in giuoco fattori difficilmente suscettibili di valutazione storica, come il carattere stesso dei parenti interessati. Di qui la difficoltà di condurre un esame comparativo delle tante suddivisioni attestate, che non conduce all'individuazione di norme costantemente rispettate, ma solo di tendenze più o meno evidenti.

Fra queste ultime, spicca la propensione a separarsi precocemente, fra fratelli. Essa sembra collegata alla notevole consistenza dei patrimoni baronali e alle difficoltà e ai rischi connessi ad una gestione signorile indivisa. Se infatti presso le famiglie meno eminenti dell'aristocrazia laziale, prive di un'ampia base di patrimonio e dominio, la comunione di beni fra fratelli e cugini rappresentava spesso una scelta obbligata, i grandi casati potevano in linea di massima assegnare uno

⁶⁶ Carocci, *Baroni in città*, in partic. pp. 155-160.

o più *castra* ad ogni adulto laico. Anzi, i casi dei Conti e dei Caetani, che si suddivisero molto precocemente, talora proprio all'indomani della morte del padre, attestano bene come dominazioni territoriali di notevolissima estensione, rendendo difficoltoso un controllo unitario e fornendo un supporto materiale alle spinte autonomistiche dei parenti, favorissero una immediata divisione⁶⁷.

Non appare tuttavia infrequente anche il caso che i fratelli permanessero a lungo nell'indivisione. Questa, del resto, poteva essere soltanto parziale: spesso i beni mobili e i domini acquistati a titolo personale da uno dei fratelli appaiono sottratti al regime di proprietà comune, che in rari casi non risulta applicato neanche ad alcuni dei possessi ereditari. Parziale o completa che fosse, l'indivisione fra fratelli laici ed adulti facilmente generava tensioni: di qui la divisione, o altrimenti quantomeno la stesura di patti volti a regolamentare la gestione e la ripartizione delle prerogative e dei redditi signorili⁶⁸ o a limitare le acquisizioni a titolo personale effettuabili dai fratelli nei pressi dei domini indivisi⁶⁹.

La schiacciante maggioranza delle suddivisioni, in ogni caso, appare effettuata o da fratelli, o da zii e nipoti, figli di un fratello premorto: l'indivisione fra cugini, anche solo di primo grado, era un'eve-

⁶⁷ Ricordando come ai fratelli « in bonis eorum comunibus dampna perveniebant non modica pro eo quod nullus ipsorum dictorum bonorum curam gerebat », l'*instrumentum partitionis* dei Caetani evidenzia poi un'ulteriore causa di rapida suddivisione (RC, II, pp. 16-17, a. 1317). Le divisioni dei Conti alle quali si fa riferimento nel testo sono quelle del 1226 e del 1256, entrambe effettuate dai figli pochi giorni dopo la morte del genitore (cfr. *parte III*. 8).

⁶⁸ Ad esempio i patti stipulati nel 1369 fra Pietro Bonaventura e i nipoti Nicola e Alessio di Buccio Bonaventura « pro eorum quiete, pace et concordia et statu et tranquillitate terrarum et vassallorum suorum » prevedevano l'annua elezione di un « vicarius seu castellanus generalis », solo il quale poteva riscuotere i redditi signorili, vendere i pascoli, nominare gli ufficiali preposti alla gestione dei castelli comuni a zio e nipoti, provvedendo anche a ripartire fra essi le somme ricavate dai domini (BAV, *S. Angelo in Peschiera*, Scambi, t. 5, cc. 62v-66r).

⁶⁹ Nel febbraio del 1273, ad esempio, i fratelli Matteo Rosso e Rinaldo di Matteo Rosso Orsini, che mantennero i domini indivisi dal 1246 circa fino al 1286, stipularono a pochi giorni di distanza dei patti molto indicativi: con essi, « ut amor sincerus et fraterna dilectio inter eos permaneant », i fratelli si impegnano a non effettuare alcuna ingente opera di muratura nelle loro case romane, a non acquistare importanti immobili nei rioni dove esse sono situate, a non costruire fortezze od altro nei castelli e nei territori di Marino e di Formello, a non comprare « singulariter », infine, nessun diritto sui casali e le terre circostanti il territorio di Marino (BAV, ACSP, cap. 27, fasc. 116; cap. 61, fasc. 225; in Roma — salvo che nella fortezza familiare di Monte Giordano — ad ogni fratello era consentito di effettuare lavori nelle case comuni e di acquistare nuovi immobili per un valore non superiore, rispettivamente, alle 200 e alle 500 lire).

nienza rarissima. Nel sistema successorio vigente, non v'era del resto motivo di procrastinare la creazione di rami autonomi, che avrebbe inevitabilmente finito per imporsi alla generazione successiva. Il solo risultato concreto sarebbe alla lunga stato quello di accentuare le liti intrafamiliari, poiché « inter quos viget fraterna dilectio, cum maiori pace *potest* ad divisionem bonorum comunium perveniri quam per eorum filios et heredes »⁷⁰.

Individuata la tendenza comune, interessanti appariranno allora soprattutto i casi in cui da essa ci si discostava. Non numerosi, essi possono venire ricondotti a tre circostanze. V'era in primo luogo la necessità di ritardare la divisione per conservare intatta la potenza del lignaggio al fine di resistere a nemici potenti o per portare a termine operazioni espansive. In simili evenienze, si giungeva persino a rimettere provvisoriamente in comune i domini: così fecero ad esempio sia i discendenti di Matteo Rosso Orsini nel 1267, allorché uno dopo l'altro, pochi giorni dopo l'elezione a senatore di Arrigo di Castiglia, donarono allo zio, il cardinale Giordano, quasi tutti i loro possesi⁷¹, sia i Colonna di Palestrina, che nel 1292 concessero al fratello cardinale il pieno dominio di tutte le loro terre, al fine di giungere ad una loro spartizione e, probabilmente, per salvarle, ponendole sotto la protezione della Chiesa, dalle lotte che intorno ad esse non avrebbero tardato ad accendersi⁷². In altri casi, come per Annibaldi e Boccamazza, i beni restarono indivisi fra cugini (talvolta anche di secondo grado) per tutta la vita di uno zio cardinale, fattore della fortuna familiare e sicura garanzia, con la sua stessa esistenza, della coesione dei parenti. Infine — e si deve ancora una volta richiamare l'esempio dei Colonna — la spartizione venne a lungo differita nei casati che praticarono precocemente discriminazioni successorie a vantaggio dei figli maggiori: quasi per posticipare il più possibile i contrasti ed i rancori che una divisione squilibrata inevitabilmente generava.

Il regime successorio non consentiva tuttavia a nessun lignaggio di impedire, nel lungo periodo, il distacco di rami autonomi e la

⁷⁰ La citazione è dalla già ricordata divisione del 1317 dei Caetani (RC, II, p. 16).

⁷¹ BAV, ACSP, cap. 61, fasc. 225, e cap. 41, fasc. 165 (si tratta di una decina di pergamene rogate tutte il 30 giugno 1267). Sul rapporto fra queste donazioni e l'ostilità di Arrigo di Castiglia nei confronti degli Orsini, cfr. Sternfeld, *Der Kardinal Johann Gaetan Orsini*, p. 82, e Duprè Thescider, *Roma dal comune del popolo*, pp. 148-149.

⁷² AC, *Miscellanea*, II.A.32, n. 17 (parzialmente edito in Petrini, *Memorie prenestine*, p. 418).

frammentazione del patrimonio. Di qui, come sappiamo, l'introduzione di correttivi ai rapporti di successione, e la limitazione del numero dei figli maschi destinati al matrimonio e alla procreazione legittima: con l'esito di ridurre drasticamente le suddivisioni per rami agnatizi, non a caso attestate con minor frequenza dalla pur più ricca documentazione trecentesca.

Alla spartizione dei domini si perveniva nei modi più diversi. In alcuni casi, essa veniva effettuata direttamente dal padre, sia per testamento, sia tramite *ordinationes*⁷³ e donazioni *inter vivos*. La suddivisione testamentaria, tuttavia, non era frequente, pur venendo praticata sia dai Ceccano che da Boccamazza, Orsini e Normanni, mentre le spartizioni effettuate dal genitore senza ricorrere al testamento figurano ancor più raramente nella documentazione superstite (ma ignoriamo in effetti quante delle suddivisioni apparentemente compiute in modo autonomo dagli eredi seguissero invece, come venne dichiarato nella divisione effettuata nel 1226 dai figli di Riccardo Conti, una « *ordinatio paterna* » non pervenutaci e probabilmente mai affidata alla certificazione notarile)⁷⁴. Sembra comunque certo che i genitori provvidero direttamente alla spartizione soprattutto quando volevano privilegiare in qualche modo uno dei figli o quando temevano che essi non sarebbero stati in grado di giungere pacificamente ad un accordo — fino al caso limite di Alberto Normanni, il quale ottenne che il proprio testamento del 1254 fosse corroborato dal giuramento effettuato dai figli di rispettare la spartizione minutamente descritta nel resto dell'atto⁷⁵.

Nella maggioranza dei casi, però, i genitori evitarono di indicare i beni spettanti a ciascuno dei figli, lasciando loro la cura di procedere alla suddivisione. Questa avvenne talora per apparente comune accordo, altre volte con sistemi di sorteggio, in altri casi, infine, tramite arbitri, scelti spesso fra i parenti acquisiti o fra gli ecclesiastici del lignaggio, estranei come si è visto alla successione; il ricorso alla

⁷³ *Ordinatio* è il termine con il quale vengono definite sia la spartizione del 1226 fra i Conti, sia quella del 1303 fra gli Annibaldi (Contelori, *Genealogia familiae Comitum*, pp. 4-5; *Les registres de Boniface VIII*, n. 5312).

⁷⁴ Contelori, *Genealogia familiae Comitum*, pp. 4-5.

⁷⁵ Il singolare inserto si trova fra la *clausula codicillaris* e la sottoscrizione con l'elenco dei testi: « et nos Iohannes et Stephanus predicti domini Alberti filii presentes existentes omnibus et singulis supradictis, prestito a nobis corporaliter iuramento, predictum testamentum et omnia et singula supradicta acceptamus et ratificamus et observare et contra non venire promittimus » (Vendittelli, *Dal 'castrum Castiglionis'*, p. 176).

giustizia comunale o pontificia, dispendioso e non privo di rischi, appare invece accuratamente evitato. Per garantire il rispetto degli accordi, talvolta si richiese anche il consenso e il giuramento dei vassalli e soprattutto di imponenti schiere di parenti ed amici: alla spartizione del 1286 fra gli Orsini di Marino e di Monterotondo presenziarono in totale due dozzine di testi, mentre una precedente divisione fra gli Orsini, del 1262, prevedeva il giuramento di venti « consanguinei », quaranta fideiussori e « tot et tales de vicinis quot et quales <arbitro> videbitur »⁷⁶.

Scopo principale della suddivisione era quello di chiarire i diritti delle parti, evitando futuri contrasti. Operazione, certo, resa d'indubbia complessità dall'ampiezza dei patrimoni⁷⁷, ma dall'esito comunque molto meno aleatorio di quanto non accadeva presso i piccoli lignaggi signorili, dove proprio la pochezza della base patrimoniale rendeva inevitabili intricate situazioni consortili non di rado caratterizzate da una continua conflittualità.

Tuttavia, anche se la consistenza patrimoniale permetteva una netta distinzione fra i domini dei rami divergenti, restavano talora aree di possibile contrasto che si cercava il più possibile di ridurre. In lignaggi vitali come quelli studiati, non meraviglia che si temessero in primo luogo conflitti relativi alle aree di espansione patrimoniale dei rami. Nella divisione si inseriva così il divieto di effettuare acquisti o fortificazioni non soltanto nei territori degli altri rami, ma anche, in alcuni casi, in aree ad essi prossime: nel 1275, la divisione fra gli Orsini di Vicovaro descrisse ad esempio con minuzia le zone nelle quali le linee di discendenza avrebbero o meno potuto estendere i propri domini⁷⁸. Altre possibili cause di contrasto erano poi costituite dai diritti di passaggio, in linea di massima dichiarati non limitabili, e dalle tasse di imbarco, fonti queste ultime di notevole gettito fiscale⁷⁹. Infine, alcuni atti di divisione si soffermavano sui

⁷⁶ ASR, *Pergamene*, cass. 59, n. 25a; ACV, *S. Angelo*, perg. 331 (parzialmente edita in Savignoni, *L'archivio*, XVIII, pp. 298-299).

⁷⁷ Si vedano, fra i numerosi esempi possibili, le divisioni dei Conti del 1226 e 1256 (Contelori, *Genealogia familiae Comitum*, pp. 3-5, a. 1226; quella del 1256 è parte edita in Dykmans, *D'Innocent III*, pp. 127-132, parte transuntata, ma con data erronea, in Contelori, cit., p. 10 — il secondo anno di Alessandro IV e la quindicesima indizione corrispondono al 1256, non al 1262) e quella degli Orsini di Vicovaro del 1275 (ASC, A.O., II.A.II, nn. 3, 4 e 5; ASV, *Instrumenta miscellanea*, n. 147).

⁷⁸ ASC, A.O., II.A.II, n. 5.

⁷⁹ Cfr. cap. 7.3.

diritti di uso di acque e pascoli⁸⁰, sui provvedimenti per regolare l'emigrazione dei vassalli dai castelli dell'una a quelli dell'altra parte⁸¹ e su altre questioni particolari⁸².

Accordi di questo tipo appaiono comunque fondamentali solo quando rimanevano beni indivisi, comuni a più linee. Per lo più, tuttavia, l'atto di divisione determinò, nel contado, la completa autonomia patrimoniale delle linee divergenti; e se in alcuni casi la spartizione riguardò solo alcuni dei possessi familiari, constatiamo di norma come nel giro di pochi anni anche il resto del patrimonio venisse suddiviso. Il permanere di beni indivisi fu dunque un'evenienza rara, almeno per periodi non brevi e per i beni rurali (come s'è detto, gli immobili in Roma potevano invece restare più a lungo indivisi). Fra i pochi casi attestati, il solo che in effetti meriti di venir ricordato, ma proprio per la sua peculiarità, è quello di Vicovaro.

Antico ed importante possesso della famiglia, assegnato a Napoleone Orsini nella divisione del 1242, nella successiva divisione del 1275 fra i due figli di quest'ultimo Vicovaro rimane in comune: una condizione che l'atto di spartizione mostra di considerare provvisoria⁸³, ma che si protrae invece per decenni e decenni, fino alla seconda metà del secolo successivo. I due figli di Napoleone, Giacomo e Matteo Orso, muoiono infatti nel giro di pochi anni lasciando entrambi tre figli laici: Vicovaro diviene allora proprietà comune dei cugini. Ben presto alcune divisioni mutano però le quote ereditarie. Prima del 1288, uno dei tre figli di Giacomo, Fortebraccio, rinuncia alla sua

⁸⁰ Clausole al riguardo sono ad esempio contenute sia nel testamento-divisione dei Normanni citato alla nota 75 (negli anni in cui, a giudizio di tre arbitri nominati dalle parti, nella selva di Maccarese, assegnata a Stefano, si potranno «inglandari ultra quingenti porci», a Giovanni sarà consentito d'inviare, ma solo fino all'inizio di agosto, anche i propri maiali; — *ivi*, p. 172), sia nella divisione del 1290 fra Giovanni Bonaventura e i nipoti (ASC, A.O., II.A.II, n. 28, dove sono ricordati anche i diritti di utilizzazione di un corso d'acqua per l'alimentazione di mulini attribuiti ai Bonaventura da una precedente scissione dinastica, quella da cui hanno tratto origine i Romani — cfr. *parte III*, 6, p. 345).

⁸¹ Particolarmente dettagliata al riguardo è la divisione fra Matteo e Giacomo Orsini del maggio 1275 (ASC, A.O., II.A.II, n. 5: cfr. cap. 7.4, nota 84).

⁸² Ad esempio l'atto di divisione citato alla nota precedente si sofferma anche sulle modalità di spartizione delle rendite dei mulini rimasti in comune fra le due parti, sui provvedimenti atti a evitare una diminuzione del reddito garantito dalle gabelle imposte sulle merci in transito, sul destino di alcuni *feuda rustica* posti in una zona di confine nel caso restino privi di concessionari, e su altre questioni ancora.

⁸³ ASC, A.O., II.A.II, n. 5, ove ricorrono espressioni come «quousque castrum Vicovarii dividetur inter eos», «usque ad id tempus quo inter predictos castrum Vicovarii dividetur» e simili.

quota in favore dei fratelli, che finiscono col possedere, quindi, 1/4 ciascuno del *castrum*⁸⁴; negli anni successivi anche il secondo dei tre fratelli, Napoleone, sembra rinunciare ai suoi diritti, si che sul finire del secolo tutta la metà di Vicovaro appartenuta a Giacomo risulta in possesso degli eredi di un suo solo figlio, Francesco⁸⁵. Nessuna cessione di diritti ha invece luogo nel ramo di Matteo Orso, i cui tre figli (e poi i loro eredi) continuano a possedere un sesto ciascuno di Vicovaro⁸⁶.

Le difficoltà suscitate dal protrarsi del regime condominiale fra cugini di primo e secondo grado e poi fra parenti di grado ancor più remoto determinano molto presto un'interessante bipartizione del castello sia dal punto di vista della gestione signorile, sia da quello della consuetudine statutaria, sia infine nello stesso assetto edilizio. Già nel 1298 il castello appare diviso in due metà nettamente distinte, il « *castrum superioris Vicovarii* », appartenente agli eredi di Giacomo, e il « *castrum inferioris Vicovarii* », dei discendenti di Matteo Orso⁸⁷. La distinzione ricorre anche in atti successivi, come ad esempio il testamento del cardinale Francesco Orsini, che destina fra l'altro 100 fiorini per il trasferimento di una chiesa castrense « *in aliquo loco partis superioris dicti castris* », espressione che sembra alludere all'esistenza di una chiara distinzione materiale fra il Vicovaro « inferiore » e quello « superiore »⁸⁸. Questa bipartizione materiale sembrerebbe poi sostanziarsi anche della presenza di due distinti palazzi signorili, posti nelle due *partes* del castello⁸⁹, e nell'emanazione, se

⁸⁴ ASC, A.O., II.A.II, n. 24, a. 1288; ACV, *Margherita II*, c. 4v, a. 1291 (parzialmente edita in Savignoni, *L'archivio*, XIX, pp. 29-30).

⁸⁵ ASC, A.O., II.A.II., n. 52, a. 1298: uno dei tre figli di Francesco, Orso, pone in pegno dotale « *tertiam et integram partem suam castris superioris Vicovarii ... iunctam pro indiviso cum aliis duabus partibus fratrum suorum Leonis et Iohannis; que medietas iuncta est pro indiviso cum alia medietate heredum domini Mathei Ursi a parte inferiore* ». Non v'è traccia, come si vede, di eventuali diritti dei cugini, figli dello zio Napoleone, che non figurano neppure nella documentazione del decennio successivo: per ragioni non chiare, ricompaiono tuttavia fra i *domini castris* nel 1316 (ASC, II.A.III, nn. 22, 23 e 24).

⁸⁶ Nel 1323 la metà « inferiore » del castello appartiene per 1/6 a Andrea di Orso di Matteo Orso, per un altro sesto a suo fratello e per i rimanenti due terzi agli zii Giovanni e Tebaldo o ai loro eredi (ASC, A.O., II.A.III, n. 51).

⁸⁷ Si veda il passo del 1298 citato a nota 85.

⁸⁸ Paravicini Bagliani, *I testamenti*, pp. 340-351, cit. da p. 348.

⁸⁹ Il lodo arbitrale del 1311 relativo alla spartizione dei domini fra i figli di Francesco Orsini viene pronunciato « *in palatio latis superioris Vicovarii* »: un'espressione inusuale, che sembra indicare l'esistenza, in Vicovaro, di un secondo *palatium* signorile, posto nella metà del castello appartenente all'altro ramo (ASC, A.O., II.A.III, n. 13).

non di veri e propri statuti autonomi, almeno di rubriche statutarie valide per una *pars* soltanto di Vicovaro⁹⁰. Pur se in forme tali da assicurare la massima autonomia dei due rami originari (poi ulteriormente articolatisi), fin oltre la metà del Trecento il castello continua dunque a restare in condominio fra parenti di grado sempre più remoto, al punto che presto si possono iniziare a celebrare matrimoni fra i figli dei *condomini castri*⁹¹. Una vicenda singolare, questa di Vicovaro, poiché attesta una capacità di mantenere la coesione familiare nel concreto esercizio del dominio signorile che nel mondo baronale non ha quasi riscontri⁹².

⁹⁰ L'esistenza, se non di statuti distinti, almeno di rubriche diverse sembra indicata da una *reformatio* del 1311 agli statuti del vicino castello di Saccomuro, appartenente ad uno dei figli di Francesco Orsini, proprietario come sappiamo di Vicovaro « superiore ». In essa viene trascritta per intero una rubrica degli statuti di Vicovaro relativa al pagamento dell'eratico, diversa in più punti dall'analoga rubrica degli statuti di Vicovaro del 1273: ora questa diversità, e soprattutto il fatto che la rubrica venga esplicitamente definita come « *capitulum* afficti castri Vicovarii superioris », sembrano indicare l'esistenza di disposizioni statutarie valide per una parte soltanto del castello (*Lo statuto di Saccomuro*, p. 362; *Lo statuto di Vicovaro*, p. 8, rubr. 19).

⁹¹ Come ad esempio le nozze del 1323 fra Orso di Andrea di Orso di Matteo Orso e Francesca di Poncello di Fortebraccio di Giacomo Orsini, parenti di quarto grado per duplice linea paterna.

⁹² Per le vicende di Vicovaro fino al 1360, caratterizzate da ulteriori divisioni (talvolta solo di *tenimenta terrarum*) e dalla lenta riacquisizione ad opera di un solo ramo di tutto il dominio, v. i seguenti documenti: ASC, A.O., II.A.III, nn. 15 e 17 (a. 1313), 22, 23 e 24 (a. 1316); II.A.V, n. 33 (a. 1360); RC, II, p. 117, a. 1338; *Lo statuto di Saccomuro*, pp. 362-363, a. 1311.

PARTE SECONDA

ORDINAMENTI SIGNORILI
E SOCIETÀ DI CASTELLO

IL REGIME SIGNORILE NEI DOMINII BARONALI:
 PROPRIETÀ E GESTIONE DELLE TERRE

Nel lungo segmento di storia laziale qui considerato, dalla fine del XII al primo terzo del XIV secolo, una corretta valutazione storica degli ordinamenti signorili e delle società rurali deve innanzitutto dar conto di tre diversi elementi strutturali, uno dei quali comune a gran parte delle campagne italiane, gli altri, invece, in buona misura peculiari al solo Lazio.

L'elemento comune fu costituito, naturalmente, dalla favorevole congiuntura demografica. Pur non consentendo nessuna valutazione quantitativa, le fonti testimoniano il moltiplicarsi di bonifiche e dissodamenti, la messa a coltura di terre marginali, la minaccia esercitata sulle risorse silvo-pastorali dalla popolazione in eccesso; già sappiamo, inoltre, come tutto il periodo fu caratterizzato dalla fondazione di decine e decine di *castra*. Sovrapponendosi alla crescita dei secoli precedenti, anch'essa evidente pur se non quantificabile, l'incremento demografico duecentesco non mancò di conseguenze negative, frammentando all'inverosimile possessi e allodi contadini, erodendo le riserve dominicali, ampliando a dismisura le superfici a vigna, sottoponendo ad una pressione eccessiva coltivi e incolti — pur se senza ulteriori indagini non sembra possibile accogliere l'immagine, suggestivamente proposta da Pierre Toubert, di un'economia rurale stagnante e sclerotizzata, di una rendita signorile provata dalla scarsa produttività di una popolazione sovrabbondante¹.

Un primo elemento di differenziazione rispetto a vaste aree del centro e del nord Italia fu invece rappresentato dall'esiguo peso esercitato dai condizionamenti cittadini sulle vicende dei poteri e delle società rurali. Anche nel Lazio gli abitanti delle città si moltiplicarono,

¹ Per la crescita demografica verificatasi nella regione fra X e XIII secolo e per i suoi effetti sulle risorse agricole e pastorali, v. Toubert, *Les structures du Latium*, in partic. pp. 292-293, 339-348, 1171 e 1359-1360; Cortonesi, *Colture, pratiche agrarie*, pp. 209-213 e 218.

mentre la crescita economica e l'immigrazione accrebbero le proprietà fondiarie dei ceti urbani, per i quali le fonti del tardo XII e del primo XIII secolo attestano estesi possessi rurali anche a grande distanza dalla città²; l'influsso cittadino sulle campagne più vicine a centri come Tivoli e soprattutto Roma divenne nella nostra epoca molteplice e potente, avviando trasformazioni produttive di grande rilievo. Tuttavia questa influenza scaturì quasi spontaneamente dall'affermazione patrimoniale dei ceti urbani, senza dare vita e accompagnarsi ad efficaci politiche comunali di organizzazione del contado, di appoggio ai proprietari cittadini, di prelievo fiscale, di introduzione di nuove forme contrattuali, di limitazione delle prerogative signorili. Nell'assetto del potere locale, la crescita urbana non fu quindi in grado di dare avvio a mutamenti paragonabili, per estensione e profondità, a quelli in atto in altre regioni. L'unica, parziale eccezione era costituita da Viterbo, una città accostabile ai comuni della vicina Umbria per consistenza demografica e per sviluppo politico e istituzionale, che riuscì a creare dal nulla un vasto contado, limitando, sebbene solo in pochi casi in modo cospicuo, gli autonomi poteri signorili³. Tivoli e le piccole città del Lazio meridionale fallirono invece il tentativo di costituire contadi di una qualche ampiezza⁴, mentre a Roma i provvedimenti comunali relativi alle giurisdizioni sul territorio, attestati sia durante il senatorato di Brancaleone degli Andalò, sia in

² Almeno a giudicare da quanto avvenne a Tivoli, sembra in realtà che anteriormente alla metà del Duecento i possessi fondiari dell'aristocrazia cittadina fossero talora addirittura più consistenti che in epoche posteriori e dislocati su un'area molto più vasta. Caratterizzato dalla contrazione e poi dalla scomparsa delle proprietà di cittadini esterne al territorio comunale, il caso tiburtino, in larga misura peculiare, deriva innanzitutto dalla sconfitta politica e militare subita dalla città ad opera del comune capitolino (cfr. Carocci, *Tivoli*, pp. 34-40 e 393-394). Anche per Roma (sia pure solo in via ipotetica e limitatamente ai possessi fondiari dell'aristocrazia non eminente, costretta nel pieno e tardo Duecento ad arretrare di fronte all'espansione baronale) sembra tuttavia delineabile un'evoluzione per certi aspetti simile a quella tiburtina: nel XII secolo e all'inizio del successivo, famiglie aristocratiche di modesto rilievo risultano in più casi titolari di consistenti beni situati a decine e decine di chilometri dalla città, mentre in epoche posteriori il patrimonio fondiario dell'aristocrazia minore e dei ceti mercantili e artigianali cittadini si concentra di norma nella sola Campagna Romana.

³ Maire Vigueur, *Comuni e signorie*, pp. 441-442. È probabile (ma mancano del tutto studi) che anche il comune di Rieti abbia perseguito con qualche successo politiche antisignorili. Va comunque rilevato che non sembra corretto considerare Rieti e il suo territorio come facenti parte del Lazio: scorporati dall'Umbria e assegnati al Lazio solo nel primo dopoguerra, le loro vicende storiche e finanche le loro caratteristiche insediative e agricole appaiono piuttosto accostabili, appunto, a quelle umbre.

⁴ Falco, *I comuni della Campagna e della Marittima*; Carocci, *Tivoli*.

un'epoca remota (prima del 1188), sembrano essere restati in vigore troppo brevemente per aver avuto durature conseguenze⁵.

L'altro fattore che devo fin d'ora richiamare per dar conto della peculiarità delle vicende signorili laziali fu l'irresistibile sviluppo di un'aristocrazia, appunto quella baronale, ricchissima di risorse finanziarie, militarmente forte e politicamente egemone. Sappiamo che nella seconda metà del Duecento anche in altre città un processo di selezione interna ai ceti nobiliari condusse all'affermazione di lignaggi strapotenti. Ma spesso questi casati appaiono, come a Firenze, scarsamente interessati all'esercizio di giurisdizioni, oppure, come nel contado senese, il sistema politico e amministrativo della città e del suo territorio aveva ormai ridotto il potere signorile ad una generica forma di egemonia e influenza⁶; e quand'anche, come in alcune zone dell'Italia padana, i diritti giurisdizionali erano restati o tornavano ad essere una componente importante dei patrimoni e delle prerogative nobiliari, le politiche cittadine di limitazione dei poteri signorili e di inquadramento amministrativo del territorio avevano alterato il rapporto fra i sottoposti e il loro *dominus*, limitandone molto le facoltà⁷. A Roma, viceversa, la massima aristocrazia si identificava innanzitutto nell'esercizio di giurisdizioni sul territorio, nel possesso di poteri e di prerogative che, lungi dal venire erose, conobbero anzi un'innegabile irrobustimento.

L'importanza della signoria rurale per la vicenda storica del ceto baronale — e di rimbalzo del Lazio tutto — trae origine da questi differenti svolgimenti.

⁵ L'intervento di Brancaleone degli Andalò sui diritti giurisdizionali dei signori laziali è testimoniato da una rubrica degli statuti trecenteschi di Roma, dove viene con ogni evidenza ripresa una normativa anteriore: vi si sanciva la pienezza delle facoltà giudiziarie del signore « sicut fuit ante adventum domini Branchaleonis de Andalo » (*Statuti della città di Roma*, I, 109, p. 71; cfr. Duprè Theseider, *Roma dal comune di popolo*, p. 29). Per i provvedimenti anteriori al 1188, riferimenti al cap. 1.1, nota 7.

⁶ Per gli acquisti di giurisdizioni castrensi effettuati dai grandi lignaggi aristocratici di Siena, v. Cammarosano, *Le campagne senesi*, pp. 189-193 e 217-220. Per Firenze mancano al momento studi d'insieme: sembra comunque che la gran parte dei casati magnatizi iniziò ad acquisire giurisdizioni solo nel XIV secolo, pur se un ridottissimo numero di famiglie di antica origine (come i Visdomini e i Della Tosa) conservò a lungo possessi signorili (oltre all'aggiornato ma non sempre convincente volume di Lansing, *The Florentine Magnates*, mi limito a rinviare alla bella ricerca di Raveggi, Tarassi, Medici e Parenti, *Ghibellini, Guelfi e Popolo Grasso*; ulteriori spunti in Raveggi, *Le famiglie di parte ghibellina*, e Tarassi, *Le famiglie di parte guelfa*).

⁷ La bibliografia sulle politiche comunali di contenimento e erosione dei diritti signorili e nel contempo di inquadramento amministrativo del contado è vastissima. Fra le sintesi più recenti, di particolare rilievo Cammarosano, *Le campagne nell'età comunale*, in partic. pp. 28-32, 64-74 e 184-187, e Chittolini, *Signorie rurali*, pp. 602 e ss.

6.1. *Dominato baronale e assetti documentari*

Anche in altre aree d'Italia — ampie sezioni del Regno meridionale, il Friuli, il Trentino, parte dell'area pedemontana —⁸ la signoria rurale era la forma normale di organizzazione della società contadina; ed essa restava altrove cospicua nelle zone solo marginalmente interessate dall'influenza cittadina. In tempi recenti, queste forme di potere locale hanno ricevuto maggiore attenzione: fino ad insistere « fortemente sulla ' permanenza ' e la ' continuità ' della signoria rurale lungo tutto l'arco del tardo medioevo » al punto di « farne la struttura portante di una concezione del tutto nuova della storia d'Italia »⁹. Si tratta di un'interpretazione molto discussa per le regioni di forte sviluppo comunale, e comunque fondata, per le aree di maggior presenza signorile, su conoscenze ancora molto limitate circa il reale assetto dei poteri locali.

In questo contesto storiografico, il Lazio si colloca in una posizione relativamente favorita. Gli studi di maggior analiticità riguardano, è vero, i « feudi » baronali ed ecclesiastici d'età moderna, come pure incentrata prevalentemente su fonti del XVI-XVIII secolo fu l'indagine pionieristica di Giovanni Curis¹⁰. Rimaste di fatto inindagate fino ad un ventennio fa, le vicende medievali del *dominatus loci* laziale sono state però oggetto di importanti sezioni della « thèse » di Pierre Toubert e di un recente volume di Alfio Cortonesi. Molte questioni particolari e per certi versi la stessa fisionomia complessiva della signoria rurale restano tuttavia ancora da chiarire. Fondamentale per problematica e ampiezza tipologica delle fonti, l'indagine dello studioso francese, che dall'alto medioevo giunge fino agli ultimi decenni del XII secolo, interessa solo marginalmente il periodo qui esaminato,

⁸ Per il Regno di Napoli mancano, salvo errore, analisi dettagliate degli ordinamenti signorili nell'epoca qui considerata (si veda però Di Nicola, *Il governo dei Mareri*); per il Friuli, v. da ultimo il volume *Le campagne friulane nel tardo medioevo*; per il Trentino, ancora utile von Voltolini, *Giurisdizione signorile*; delle numerose ricerche relative al Piemonte, ricordo soltanto Balda, *Una corte rurale*; Ripanti, *Dominio fondiario*; Panero, *Terre in concessione* (con vaste indicazioni bibliografiche); metodologicamente importante è infine Violante, *Un esempio di signoria rurale*.

⁹ Le citazioni nel testo sono da Chittolini, *Signorie rurali*, pp. 592, 594-595 e 634.

¹⁰ Curis, *Usi civici*; Pescosolido, *Terra e nobiltà*; Ago, *Un feudo esemplare*. Una rapida ma fondamentale veduta d'insieme dell'assetto agrario e della ripartizione della proprietà fondiaria in tutta la regione fra la metà del XVIII e il XIX secolo è poi Villani, *Ricerche sulla proprietà e sul regime fondiario*.

trovando inoltre una seria limitazione nella documentazione disponibile (non tutta, inoltre, conosciuta), che anche nel Lazio — come in Toscana e altre regioni — appare fino alla metà del XII secolo molto reticente circa i reali rapporti fra signori e sottoposti¹¹. Fondata sugli statuti di castello editi, tutti del tardo Duecento e del Trecento, la ricerca di Cortonesi ha invece potuto avvalersi di fonti di eccezionale ricchezza. La riserva signorile, le prestazioni d'opera, la bannalità del mulino, le diverse forme di prelievo dominico e molti altri aspetti del dominio signorile sono stati oggetto di un'accurata indagine, che mi dispensa dal riprendere nel dettaglio le medesime questioni¹².

Gli statuti editi rappresentano tuttavia una base documentaria non priva di limiti: il *corpus* a suo tempo pubblicato non appare completo; tutti i testi sono relativamente tardi, non fornendo alcun elemento di valutazione per i primi due terzi del XIII secolo; per la natura normativa e pattizia che li caratterizza, illuminano soltanto una fase del rapporto fra signore e sottoposti. Come vedremo, forse il limite principale degli statuti editi è però la loro incapacità a dar conto della grande varietà di forme in cui all'epoca si esplicava il potere locale. Pur se le edite raccolte statutarie restano un'irrinunciabile punto di riferimento, il ricorso a convenzioni e statuti inediti o finora inutilizzati, a inventari, testamenti, deposizioni testimoniali, patti di divisione e agli altri, numerosissimi documenti degli archivi gentilizi ed ecclesiastici si è reso dunque necessario sia per tentare di colmare lacune cronologiche e tematiche, sia per collegare il dominato locale con la tipologia dei proprietari castrensi e con l'evoluzione dei ceti nobiliari: con l'esito, come vedremo, di approdare a valutazioni in buona parte nuove¹³.

¹¹ Toubert, *Les structures du Latium*, in partic. pp. 493-549, 1135-1182 e 1303-1312; l'insufficienza della documentazione utilizzata dal Toubert per l'analisi dell'ordinamento signorile era già stata rilevata da Tabacco, *Recensione* a P. Toubert, *op. cit.*, p. 908.

¹² Cortonesi, *Terre e signori*, pp. 175-253 (a p. 177 l'elenco degli statuti utilizzati).

¹³ Segnalo inoltre che per gli statuti di Roviano nuove fonti hanno consentito di stabilire una datazione diversa da quella proposta dall'editore, A. Diviziani, e finora universalmente accettata. Male interpretando, a causa di lacune dovute alla complessa tradizione del testo, il proemio degli statuti, Diviziani aveva infatti affermato (Idem, *Roviano e il suo statuto*, e *Statuto di Roviano*, pp. 285-287) che essi non erano altro che la conferma, effettuata il 21 febbraio 1287 da Landolfo Colonna di Riofreddo, di statuti concessi al castello dai precedenti signori, i figli di Ottaviano *de Rubiano*, in un periodo compreso fra il 1268 (anno in cui il detto Ottaviano risulta ancora in vita) e il 1275. In realtà una più attenta lettura del testo statutario e il paragone con alcune fonti coeve inducono a credere che gli statuti pervenutici siano frutto di una riforma (e non solo della conferma) compiuta non nel XIII secolo, ma fra il 1382 e il 1406 (o poco oltre) e che la data contenuta nel proemio (21 febbraio 1287) si

Resta tuttavia indubbio che la documentazione superstite è piuttosto avara di notizie sull'assetto dei poteri signorili e delle società rurali fin oltre la metà del Duecento. E poiché sappiamo che alla fine

riferisca non alla riforma, ma ad una prima redazione degli statuti, non pervenutaci, effettuata dai figli di Ottaviano. Si noti infatti che:

a) la pena fissata per la mancata osservanza del patto statutario da parte dei signori o del *commune* è di 1.000 fiorini « ad rationem solidorum XXXXLVII provisionum senatus pro quolibet florenorum »: un tipo di moneta di conto diffusosi in questa zona solo alla metà del XIV secolo (p. 298, righe 5-8; per il « fiorino di 47 soldi » e la sua diffusione cfr. Carocci, *Tivoli*, p. IX);

b) gli statuti prevedono che la metà della detta pena venga assegnata al comune capitolino, del quale troviamo così sancita una capacità giurisdizionale che esso generalmente non riesce ad imporre prima del regime della Felice Società dei Banderesi e Pavesati (a. 1358; cfr. Natale, *La Felice Società*);

c) per la medesima ragione, appare indicativa la rubrica 10, che prevede l'ubbidienza del castello al comune romano e il pagamento annuale alla *Camera Urbis* di una data di 9 lire;

d) tutti questi elementi inducono a modificare la punteggiatura dell'edito proemio degli statuti, evidenziando un lungo inciso non individuato dal Diviziani (da p. 296, riga 18, fino a p. 297, riga 4) nel quale si afferma che gli statuti « presentialiter affirmata, conclusa et recitata in presenti et subsequenti tenore » da Landolfo Colonna e scritti dal notaio Alberto *de Madiis de Caravazio* erano stati in passato (« alias ») « inita, mediata, prosequuta, praticata et observata » dai figli di Ottaviano *de Rubiano* e dal sindaco della comunità, regolarmente nominato dagli *homines castri*; ed è proprio all'interno di questo inciso, e dunque riferita alla primitiva redazione, che compare la data del 1287;

e) un atto dell'11 luglio 1288 attesta che i figli di Ottaviano sono ancora signori del castello (ASC, A.O., II.A.II, n. 25);

f) negli anni successivi Roviano passa prima ai Colonna di Palestrina, poi agli Orsini, e soltanto in seguito diviene dei cosiddetti Colonna di Riofreddo (per la nascita e le vicende di questo ramo dei Colonna v. oltre, *parte III*. 7);

g) poiché Landolfo Colonna è detto negli statuti *dominus generalis* del castello, la loro redazione è posteriore al 1382 (quando ancora non possiede che la metà del *castrum*) e anteriore alla sua morte, avvenuta poco dopo il 1406 (cfr. AC, cass. 18, n. 88: Landolfo Colonna di Riofreddo, proprietario della metà di Roviano, acquista l'ottava parte del castello appartenente a Bernardo di Canemorto).

Resta da dire che alle modifiche introdotte da Landolfo Colonna al testo dell'originaria redazione statutaria se ne aggiunsero in seguito delle altre: una, nella quale si concedeva ai vassalli di poter defalcare il seme dal versamento della quota parziaria, risale al 1434 (*Statuto di Roviano*, rubr. 20, pp. 304-305; datata nel proemio degli statuti, a pp. 294-295); altre — definite esplicitamente come « nova capitula » senza però indicarne la datazione — sono state attribuite dall'editore alla fine del XV secolo (rubr. 43-51, pp. 309-312; cfr. Diviziani, in *Statuto di Roviano*, p. 286). Va tuttavia rilevato che le aggiunte potrebbero più fondatamente venire attribuite alla fine del Trecento o ai primi decenni del Quattrocento: Diviziani ritiene che esse debbano essere posteriori al 1434, allorché gli statuti vennero confermati e trascritti in un codice dal quale nel XVI secolo furono tratte le sole copie superstite della raccolta statutaria; tuttavia proprio l'inserimento di queste rubriche nel corpo degli statuti, e non in appendice, indurrebbe piuttosto a credere che esse siano invece anteriori alla trascrizione del 1434.

del XII secolo e nei primi decenni del successivo i domini e il potere dei nostri casati erano ancora in via di formazione, non è certo opportuno estendere ad epoche anteriori il quadro del potere signorile desumibile da raccolte statutarie emanate da lignaggi giunti al massimo della potenza.

Ignoriamo in realtà le prerogative dei signori da cui i baroni acquisirono i loro *castra*. Come nel caso di Roviano, talora sembra che gli antichi proprietari vantassero diritti e poteri molto simili a quelli dei baroni del tardo Duecento¹⁴; altre volte, invece, vi sono fondati elementi per pensare che i nostri casati, con l'accrescersi della loro potenza, dovettero procedere ad un graduale ma cospicuo rafforzamento di prerogative signorili in origine piuttosto modeste.

Per i domini acquistati nel tardo Duecento, quando cioè già lo strapotere baronale era completo, questo irrobustimento dei diritti signorili fu contestualmente, o quasi, all'instaurazione del dominio baronale: così ad esempio avvenne a Ninfa, a Campagnano, a Nepi, fors'anche a Sermoneta. In questi casi, l'accresciuto peso della signoria, pur se preceduto da pressioni e violenze di ogni tipo, assunse formalmente un carattere pattizio e trovò immediata sanzione scritta¹⁵.

¹⁴ Pur ignorando l'entità delle modifiche apportate da Landolfo Colonna al regime signorile, si può credere che non vi vennero introdotti mutamenti sostanziali: il riferimento, negli statuti di Landolfo, a quelli precedenti, emanati dai *de Rubiano*, sarebbe stato in caso contrario sicuramente evitato.

¹⁵ Per Ninfa e Nepi v. sopra, cap. 4.1. Per l'acquisto di Sermoneta da parte degli Annibaldi e l'emanazione degli statuti del castello, v. Vendittelli, « *Domini* » e « *universitas castri* », pp. 20-25 e 30-41; come nel caso di Campagnano illustrato qui oltre, sembra che gli Annibaldi riuscirono anche ad imporre ai sermonetani la vendita (forse, come pensa G. Falco, fittizia) di ampia parte delle loro terre allodiali, che vennero loro riconcesse in feudo (RC, I, p. 105; Falco, *Sulla formazione*, p. 250; Vendittelli, *op. cit.*, p. 24). Il passaggio di Campagnano sotto il dominio del cardinale Riccardo Annibaldi non è stato per il momento studiato, ma i documenti trascritti in testa agli statuti castrensi permettono se non altro di ricostruirne le fasi finali (*Statuto di Campagnano*, in partic. pp. 58-61). Il 28 settembre 1270, il comune e gli abitanti di Campagnano nominarono un procuratore per ratificare sia quanto già concordato fra il cardinale e il comune, sia quanto si sarebbe ritenuto opportuno stabilire nuovamente. Due settimane più tardi i patti e le relative *aditiones* vennero definitivamente ratificati: gli *homines* di Campagnano, che evidentemente prima di allora si governavano autonomamente per comune, accettarono di passare sotto il completo dominio del cardinale, il quale otteneva anche la proprietà di tutti i beni comunitativi e dei singoli abitanti, ad ognuno dei quali, tuttavia, dovevano venire retrocessi in feudo. I patti si soffermavano poi dettagliatamente sugli obblighi e le prestazioni dei vassalli. Al termine di queste « *pactiones et conventiones* » veniva infine trascritto il preesistente statuto del comune, « *reformatum et correctum* » dal cardinale: poiché però la regolamentazione dei diritti del signore e dei suoi rapporti con i sottoposti

Molte altre volte, invece, le nuove prestazioni dovettero venire imposte ai dipendenti per le vie di fatto e in forme arbitrarie. È quanto avvenne anche nel *castrum* campanino di Porciano, una decina di chilometri a nord-est di Anagni: con la differenza che in questo caso l'esistenza di un diretto legame del comune rurale con la Santa Sede consentì proteste e lasciò testimonianze documentarie.

Fino agli Sessanta del XIII secolo, gli oneri signorili gravanti sugli abitanti di Porciano erano molto ridotti¹⁶. La « iurisdiction ad Romanam Ecclesiam in dicto castro spectantem » (così le fonti, senza chiarire l'effettiva consistenza delle prerogative papali)¹⁷ venne però concessa a Mattia *de Papa* di Anagni, principale esponente della famiglia di Gregorio IX, allora potentissima in tutta la provincia¹⁸. Mattia introdusse a proprio vantaggio una serie di prestazioni — di per sé diffusissime nei *castra* baronali — contro le quali la comunità di Porciano si appellò al papa. Secondo le proteste dei sottoposti, il nobile anagnino faceva pascolare i propri cavalli nei prati della comunità, imponeva « per bannum » di portargli in città legna da ardere e da costruzione, obbligava uomini e donne a prestazioni d'opera (i primi « ad seminandum frumentum et metendum segetes », le seconde « ad vindemiandum et purgandum messes »), li aveva multati di 100 soldi per aver offerto solo doni, e non un banchetto, alla « magna comitiva » di ospiti con i quali si era recato a caccia nei dintorni del castello, durante una recente guerra aveva obbligato alcuni abitanti di Porciano a difendere per otto giorni altri suoi possessi, imponeva un controllo sui matrimoni, nelle cause civili giudicate dalla propria *curia* richiedeva all'attore il versamento della quarta parte di quanto il convenuto era condannato a pagare, permetteva ai suoi ufficiali di sottrarre

era affidata essenzialmente ai patti trascritti a mo' di proemio, il testo degli statuti veri e propri conservò espressioni e norme relative ad appezzamenti allodiali, ambasciatori del comune, balestrieri all'ordine del camerario comunale e ad altri aspetti di una realtà ormai definitivamente tramontata con l'avvento della signoria baronale (abbiamo del resto visto come anche a Ninfa i patti che sancivano il dominio baronale si affiancarono, con evidente preminenza gerarchica, ai preesistenti statuti).

¹⁶ Vedi qui oltre, nota 20 e testo corrispondente.

¹⁷ Porciano non figura nell'elenco del 1234 dei cosiddetti *castra specialia* della Chiesa (Waley, *The Papal State*, p. 69); sappiamo comunque che esso doveva alla Santa Sede un censo annuale di 6 lire, che dal 1217 almeno fin dopo al 1256 veniva versato al monastero sublacense (Federici, *I monasteri di Subiaco*, II, registi nn. 262, 276, 292 e 353; Andreotta, *La famiglia di Alessandro IV*, pp. 56-57 e 62, doc. nn. 13 e 18, aa. 1255-1256).

¹⁸ Marchetti Longhi, *Ricerche sulla famiglia di Gregorio IX*; Falco, *I comuni della Campagna e della Marittima*, pp. 468, 479-486, 497-498, 519-520, 587-594.

agli abitanti fieno, paglia e ortaggi, infine aveva pesantemente multato più volte il comune per essersi rifiutato di inviare armati in difesa di un altro suo castello e per aver fatto ricorso al papa¹⁹.

Per il periodo precedente, tuttavia, dinamiche così perentorie non appaiono di norma ipotizzabili: se persino all'apogeo della loro potenza per insignorirsi di Cave gli Annibaldi furono come vedremo costretti a negoziare, con la consorceria proprietaria del *castrum* prenestino, accordi che limitavano i poteri baronali, viene spontaneo credere che una o più generazioni prima lignaggi ben meno potenti si siano dovuti accontentare di forme di dominato più tenui.

È molto indicativo che le pur scarse fonti del tardo XII secolo e del primo Duecento attestino per i Colonna, dunque per quello che probabilmente era all'epoca il più potente dei nostri lignaggi, possessi e poteri signorili così modesti da risultare in seguito del tutto eccezionali fra i baroni. Sappiamo ad esempio che durante il pontificato di Alessandro III (dunque fra il 1159 e il 1181, ma verosimilmente negli anni finali del pontificato) proprio il *castrum* di Porciano apparteneva ad una consorceria costituita fra l'altro da alcuni *milites* anagnini e, in posizione preminente, da Oddone Colonna: su richiesta del papa, i consorti, e in primo luogo Oddone e il suo *balivus*, stipularono con gli abitanti del castello una convenzione che limitava drasticamente il prelievo signorile, convertendo tutte le « *exactiones quibus prius pro sue voluntatis arbitrio insistebant* » in un versamento fisso in denaro²⁰. La generazione successiva, un figlio di Giordano Colonna, *Odo de Olibano*, ci appare anch'egli proprietario, fino al 1232, di una quota soltanto di due *castra*, Paliano e Serrone, appartenenti ad una vastissima consorceria, composta da una cinquantina di membri. Fra il

¹⁹ CD, I, n. 313, pp. 166-167, a. 1265: riassunte le « querimonie » rivoltegli da « *rector et universitas hominum castri de Porciano* », Clemente IV incarica il vescovo di Anagni e un canonico della città di giudicare la questione, vietando tuttavia loro di scomunicare o sottoporre a interdetto Mattia de Papa o i suoi domini senza un'ulteriore autorizzazione. La cautela del pontefice è probabilmente dovuta al timore che Mattia, da poco sottomessosi alla Santa Sede, possa tornare a ribellarsi (cfr. Falco, *I comuni della Campagna e della Marittima*, p. 482, nota 529); l'esito della vicenda, comunque, non è conosciuto.

²⁰ ASV, *Reg. vat.* 21, n. 648, c. 101v, a. 1244 (da preferire al sintetico regesto de *Les registres d'Innocent IV*, n. 649): su richiesta dei « *maiores et minores de Porciano* », Urbano IV conferma uno « *scriptum felicitis recordationis Alexandri predecessoris nostri* » dove venivano ricordate le concessioni allora fatte da « *Oddo de Columna et R. de Pluminaria balivus eius et consortes castri vestri* » (ad esse non avevano tuttavia aderito due dei consorti, i *milites* anagnini *Iohannes de Land.* e *N. Mancino*).

1232 e il 1239 Gregorio IX acquistò dal Colonna e dagli altri *consortes* i loro beni e i loro diritti, retrocedendoli per lo più in feudo ai venditori²¹. Contestualmente, vennero redatte per iscritto le *consuetudines* di uno dei due castelli, Serrone, permettendoci così di conoscere almeno a grandi linee la consistenza e la ripartizione fra i *consortes* dei diritti signorili²². Per ogni *mansa* — termine che designa insieme l'unità familiare e l'azienda contadina data in concessione —²³ spettavano alla *curia*, venendo poi ripartiti fra i consorti, due misure del miglior frumento, un otre di mosto, una cesta di uva e della frutta prodotta nelle vigne, una prestazione lavorativa per la mietitura o la trebbiatura, una giornata di lavoro con due buoi per l'aratura, la gabella del *plateaticum* gravante, nella misura di 1/24 del valore, sulla vendita di merci ai non residenti, multe di vario ammontare per i danni dati dagli animali e per i furti; oggetto di nuova pattuizione appare il contributo all'*exercitus* dominico, precedentemente fissato in sei castrati, in sostituzione dei quali si stabilì un versamento di 20 soldi; infine alla *curia* andavano 10 soldi per ogni *maleficium de sanguine* e 20 per gli omicidi e le amputazioni di arti, ma la « *iustitiam et vindictam* » — con i relativi introiti — spettavano allo « *specialis dominus* » del colpevole.

Possesso di quote (anche minoritarie) di centri in mano a vaste consorzierie, conversione in denaro di esazioni signorili e finanche dei contributi militari, pattuizioni di versamenti in natura fissi e non par-

²¹ Per questi acquisti, trascritti in LC, pp. 483-515 e 558-572, v. cap. 8, nota 28. Oddone Colonna, che vendette per 400 lire beni e diritti, non era il principale condomino (quote valutate rispettivamente 444 e 800 lire appartenevano a *Oderisius Pinctus* e a *Petrus domini Girardi de Paliano*: LC, pp. 483-484 e 503-507); il Colonna sembra comunque avere giuocato un ruolo di primo piano nella vicenda, poiché fu il primo a vendere alla Chiesa la propria quota dei due *castra*.

²² LC, p. 516: Gregorio IX conferma agli *homines de Serrone* « *consuetudines terre vestre actenus observatas* ». Il documento non è datato, ma va probabilmente attribuito alla primavera-estate del 1233, allorché il pontefice ha ultimato la prima, consistente serie di acquisti in Paliano e Serrone (si noti, del resto, che nel *Liber censuum* la « *confirmatio consuetudinum castris de Serrone* » appare trascritta di seguito a questi atti d'acquisto, ma prima di quelli, di minore consistenza, effettuati negli anni successivi).

²³ Per questa forma locale (*mansa* o *masa*) del più erudito *mansus*, utilizzato invece dalla cancelleria pontificia, v. Toubert, *Les structures du Latium*, p. 508, nota 1. Va tuttavia avvertito che nel corso del XIII secolo si osserva talora uno slittamento semantico: piuttosto che designare l'insieme dei conviventi in una casa, *masa* indica l'abitazione stessa (v. ad es. RC, I, pp. 134-139 e 141, a. 1298, menzioni di « *domus vel masa* » e anche di « *principales masas seu domos* » appartenenti a un singolo vassallo).

ziari, spartizione dei diritti giurisdizionali ... Sono tutti elementi come vedremo totalmente assenti dalle signorie baronali, e degli stessi Colonna, delle generazioni successive.

Su queste signorie del tardo Duecento e del secolo successivo alcuni statuti e altri documenti gettano, come si diceva, una luce relativamente forte. Per il rilievo di queste fonti, e degli statuti in primo luogo, è opportuno soffermarsi sulla loro origine e sul loro significato. Disponiamo di carte statutarie o convenzioni ad esse assimilabili concesse da quattro dei massimi lignaggi baronali: Annibaldi (quattro redazioni statutarie)²⁴, Orsini (tre statuti e convenzioni)²⁵, Colonna (quattro o cinque statuti)²⁶ e infine Caetani (due)²⁷; relativi a *castra* sottoposti ad altre forme di dominio sono invece la carta statutaria di Roiate e Roccasecca del 1270²⁸ e gli statuti di Ripi del

²⁴ Ai ben conosciuti statuti di Campagnano (1270) e Cave (redazioni del 1296 e 1307), vanno aggiunti quelli di Sermoneta (1271), ora editi in Vendittelli, «*Domini*» e «*universitas castris*», pp. 53-80.

²⁵ Sono gli editi statuti di Vicovaro (1273) e Saccomuro (1311), cui va aggiunta la convenzione fra Orso Orsini e il comune rurale sabino di Cottanello, del 3 ottobre 1283 (pervenutaci in una copia del XVI secolo: ASV, *Arm.* XXXVII, tomo 19, «*Cameralia Contelori*, lib. V», cc. 454-455).

²⁶ Oltre alle convenzioni con i *milites* di Genazzano (1277), agli statuti concordati con i *pedites* dello stesso castello (1379) e di Roviano (1382-1406 circa: per la datazione, cfr. sopra, nota 13), il riferimento è alla convenzione con gli uomini di S. Vito (1378; AC, cass. 51, n. 83) e agli statuti di Olevano del 1364, per molti aspetti riconducibili all'influenza colonnese anche se giuntici soltanto nella riforma effettuata dal comune capitolino. Numerosi elementi dimostrano che nella riforma del 1364 vennero riprese vaste sezioni degli statuti precedentemente concessi dai Colonna: le rubriche 11-35, dove vengono regolati i rapporti fra *pedites* e *domini*, sono in molti casi identiche, fino alla lettera, a quelle dello statuto di Genazzano; vi ricorrono poi espressioni e norme riferite evidentemente a un dominio laico e baronale (come le prestazioni dovute per l'addobramento e le nozze di un signore, o come l'obbligo di restare «*in exercitu quousque domini morabuntur*» che è come vedremo comune a tutti gli statuti baronali — cfr. rubr. 21 e 24, p. 7). Le vicende del *castrum* sono state ricostruite da Coste, *I primi Colonna*, pp. 63-66.

²⁷ Oltre alla convenzione con i vassalli di Ninfa, del 1298 (RC, I, pp. 134-135), disponiamo adesso dei *nova capitula* concessi a Sermoneta nel 1304 (editi in Vendittelli, «*Domini*» e «*universitas castris*», pp. 67-71).

²⁸ *Carta di Subiaco del MCCLXX* (i due *castra* facevano parte dei domini sublacensi). Simili sotto molti aspetti ad una convenzione fra signore ecclesiastico e *milites castris* sono poi i patti stipulati nel maggio 1230 fra il monastero Sublacense e i *domini de Civitella*: costretti dall'abate a giurare «*hominium et vassallagium*», i consorti di questo castello prenestino (l'odierno Bellegra), ricevute terre e vassalli in feudo, s'impegnarono ad alcune prestazioni e a «*facere guerram et pacem de castro Civitelle et toto exsortio eorum ubicumque preceperit iamdictus abbas ... sicut milites et vassalli de abbatia*». La convenzione è edita in *Cronaca sublacense*, pp. 298-305; per le vicende di Bellegra, oltre a Silvestrelli, *Città, castelli*, pp. 344-345, v. RS,

1331²⁹. Pur se cospicuo, il *corpus* superstite appare dunque estremamente povero quanto a tipologia signorile: non comprende statuti né di castelli di lignaggi baronali non preminenti, né soprattutto di domini ecclesiastici (con un'unica eccezione), dell'aristocrazia non baronale romana, delle stirpi signorili rurali, di consorterie (con l'eccezione di Ripi). È una povertà tipologica di cui occorre dar conto.

Distruzioni e dispersioni interessarono certamente anche le carte statutarie, e in modo particolare proprio quelle delle signorie patrimonialmente e dinasticamente più fragili, come le tante famiglie locali spossessate dai baroni o come, più in generale, le stirpi estintesi in epoca precoce. Per quanto rilievo si voglia dare ai percorsi della tradizione documentaria, possiamo però esser certi che soltanto una parte dei *castra* laziali — come avvenne del resto in altre regioni — ebbe propri statuti³⁰. Gli archivi di molti istituti ecclesiastici ci sono giunti spesso in buono od ottimo stato di completezza: eppure, tranne che in un unico caso, non conservano né menzionano alcun statuto di castello³¹. Anche per alcuni *castra* baronali, talora tarde carte statutarie (ad esempio quella del colonnese S. Vito,

n. 2, p. 4, a. 1192 (Celestino III ordina ai signori del castello di restituire beni sottratti al monastero) e l'impegno dell'abate di liberare i prigionieri catturati (ricordato nella stessa convenzione, p. 302).

²⁹ Oltre al trecentesco *Statuto di Ripi*, si veda anche CD, I, n. 485, pp. 314-315, a. 1291: Niccolò IV conferma, riportandole per esteso, due convenzioni relative a i diritti signorili stipulate nel 1195 e nel 1200 fra i *domini de Ripis*, i *militis* del castello e gli *homines* (per il loro contenuto, v. il cap. 8, nota 60). Si tratta delle più antiche convenzioni di questo tipo oggi conservate (e finora sfuggite agli studiosi); segnalo tuttavia che al 7 febbraio 1180 risalirebbe una convenzione non più reperibile « fra i signori del castello detto Torre e gli uomini di Torre » (il documento, relativo a Torre Caietani nei pressi di Fiuggi, c'è noto attraverso un regesto molto insoddisfacente conservato nell'Archivio Caetani, *Schedario spogli cronologici, sub data*).

Nell'analisi degli ordinamenti signorili, non ho ovviamente tenuto conto degli statuti relativi a centri governantisi autonomamente per comune, oppure soggetti alla Chiesa o ad una città. Per approfondire alcune tematiche, si è invece fatto ricorso ad alcuni statuti del XV e XVI secolo: ricordiamo fin d'ora *Lo statuto di Montelibretti* della prima metà del Quattrocento (ed. Celani), quelli di S. Polo dei Cavalieri del 1479 (ASC, A.O., b. 56, n. 1), quelli di S. Angelo in Capoccia del 1491 (ASR, *Collezione degli statuti*, vol. 814/1), statuti tutti di centri soggetti al dominio orsino.

³⁰ La tarda epoca di concessione degli statuti per molte comunità rurali piemontesi soggette a signoria è ad esempio segnalata da Panero, *Servi e rustici*, p. 207.

³¹ Se la constatazione può non stupire per quegli enti che davano normalmente in concessione a famiglie aristocratiche i propri possessi castrensi (e non avevano dunque necessità di regolamentare il loro rapporto, labile e mediato, con i residenti), risulta sorprendente rilevare l'assenza o la rarità di statuti castrensi anche per quegli istituti, come le abbazie di Subiaco e di S. Paolo fuori le mura, che sappiamo avere a lungo gestito direttamente domini di grande consistenza.

del 1378) attestano che precedentemente era la consuetudine orale a regolare i rapporti fra signore e sottoposti, al pari di quanto risulta essere avvenuto anche in centri campanini, come Sgurgola, appartenenti a dinamiche e importanti stirpi locali³². Numerosi elementi, di recente evidenziati, inducono poi a ritenere che i piccoli *castra* delle famiglie dell'aristocrazia minore romana solo difficilmente fossero dotati di statuti. « L'elaborazione di norme scritte di tipo statutario per i *castra* laziali del secolo XIII — e, aggiungiamo, del primo Trecento — rappresenta, più che la situazione ricorrente, l'effetto della maturazione di condizioni particolari all'interno dei singoli *castra* »³³. Quali furono queste condizioni e perché si realizzarono soprattutto nei domini baronali?

È innegabile sia la natura contrattuale e pattizia degli statuti laziali, in tutti i testi ribadita più o meno esplicitamente³⁴, sia che alla loro redazione contribuì il desiderio di porre fine all'arbitrio dei signori, di sancire gli obblighi ma insieme i diritti e i privilegi dei dipendenti, di preservarli da nuove imposizioni. I proemi degli statuti lo dichiarano spesso esplicitamente³⁵, mentre la pressione e i timori dei sottoposti affiorano di continuo nella normativa. Tuttavia il ruolo giuocato dal movimento di contestazione dei poteri signorili nella redazione di convenzioni e statuti, fattore che in altre regioni è stato giudicato di gran lunga predominante, appare nel Lazio estremamente circoscritto. Lo testimonia la totale assenza di quegli elementi d'innovazione tipici invece degli statuti signorili di altre regioni (e, nello stesso Lazio, di quelle poche carte statutarie non inerenti signorie baronali): ad esempio la massiccia ridefinizione delle prerogative dominiche, l'accorpamento e la conversione in censi fissi annuali delle prestazioni dovute dai dipendenti, l'attribuzione di competenze fi-

³² Per S. Vito, v. sotto, nota 41; per Sgurgola, v. RC, I, p. 202, a. 1300: entrato in possesso del castello, Pietro Caetani promette agli abitanti non già il rispetto degli statuti, ma semplicemente delle « antiquas et obtentas consuetudines ».

³³ Vendittelli, « *Domini* » e « *universitas castri* », p. 33.

³⁴ Si veda tuttavia oltre, p. 201, per il carattere meramente formale dell'elemento pattizio di alcune convenzioni.

³⁵ Ad esempio: « super servitiis et redditibus prestandis et faciendis et reddendis ab ipsis hominibus dominis ipsius castri et debitis exigendis ab eisdem, et supra immunitate et libertate hominum et habitatorum ipsius castri » (*Statuto di Vicovaro*, p. 5); « ut ipsorum [filiorum quondam Petri Iordani de Columna] dominium et iurisdictionem quam habent seu habere debent in predictos pedites et eorumdem hominum servitia et onera ad que eisdem tenentur dominis determinata et distinta in posterum clareant » (*Statuto di Genazzano*, p. 127).

scali e giurisdizionali al comune. Il complessivo assetto dei poteri signorili che avremo modo di delineare non consente del resto di estendere ai domini baronali quell'immagine di dipendenti in continua rivendicazione e di signori costretti a sempre nuove concessioni suggerita spesso dagli statuti rurali di altre regioni³⁶.

Nella definizione scritta dei diritti signorili, pari, e fors'anche maggior peso, venne esercitato da altri fattori. Con la sola eccezione delle aggiunte del 1304 agli statuti di Sermoneta, dettate dai Caetani in un momento delicatissimo e per questo ricche di concessioni ai vassalli³⁷, gli statuti vennero redatti da lignaggi giunti al culmine della potenza e in momenti delle loro vicende patrimoniali e politiche non contraddistinti da particolari tensioni. Non a torto nel proliferare di *statuta castr* che caratterizza il tardo Duecento laziale si è potuta vedere la conseguenza di uno sforzo razionalizzatore dei baroni³⁸. Si volevano precisare e garantire i diritti del signore, riducendo nel contempo le occasioni di contrasto con i dipendenti. Gli statuti laziali non si soffermavano soltanto sui punti di frizione o di possibile contrasto, ma tendevano a descrivere, con una precisione che si accrebbe nel tempo, l'intera struttura amministrativa e poi anche penale dei *castra*. « Il potere di imperio, cresciuto da un tessuto patrimoniale e realizzatosi, in una prima fase, in forme spesso arbitrarie, non cercava più soltanto conforto nelle scritture che garantivano il patrimonio, ma ricorreva ad un patto che integrava la garanzia tradizionale e disciplinava l'esercizio del potere medesimo in forme civili »³⁹.

L'ampiezza stessa dei domini baronali e l'elevata collocazione sociale dei signori rendevano necessario questo sforzo razionalizzatore. Come vedremo, il concreto esercizio della signoria veniva delegato ad ufficiali, e spesso i *castra* di minore importanza o lontani dagli

³⁶ In un unico caso, quello di Cave, la redazione di statuti è con sicurezza attribuibile a contrasti intercorsi fra signori e comunità: ma in questo caso erano i signori, gli Annibaldi, ad avere avanzato rivendicazioni, richiedendo prestazioni non previste dalla consuetudine (come vedremo, Cave era inoltre un castello peculiare per struttura sociale e assetto del potere signorile). *Statuti di Cave*, p. 17; « fideles [castrum Cavarum] ab eodem domino Riccardo [Annibaldi] et officialibus suis se indebite gravius tractari dicebant quam tempore bone memorie domini Riccardi Sancti Angeli diaconi cardinalis, predecessoris eiusdem domini Riccardi, et etiam ante tempora domini dicti domini cardinalis soliti fuerint pertractari ... ».

³⁷ I *nova capitula* vennero concessi ai sermonetani nel marzo del 1304, quando già le lotte fra i Caetani, i Colonna e le altre famiglie danneggiate da Bonifacio VIII, morto nell'ottobre precedente, si svolgevano accanite.

³⁸ Delogu, *Castelli e palazzi*, p. 708.

³⁹ Tabacco, *La genesi culturale*, p. 18.

altri domini dovevano essere visitati solo raramente dai signori. La redazione scritta delle consuetudini vigenti aveva quindi anche un ruolo di salvaguardia nei confronti dell'arbitrio dei vicari e di guida al loro operato⁴⁰. Nel caso di S. Vito, una simile finalità venne del resto esplicitamente dichiarata: supplicati dagli uomini del piccolo castello di liberali « a certis gravaminibus in quibus a curia Sancti Viti gravabantur », i Colonna vollero, affinché i dipendenti non fossero molestati dalla curia e dai suoi ufficiali, « particulariter declarare » i servizi dovuti⁴¹.

All'origine degli statuti laziali, e fra le cause del netto prevalere di pattuizioni relative a *castra* baronali, troviamo infine almeno un altro elemento. A Campagnano nel 1270, a Sermoneta nel 1271, a Ninfa nel 1298 e certo in numerosi altri casi, allorché i rapporti fra signore e dipendenti vennero affidati alla certificazione notarile⁴², i baroni agivano da un'indubbia posizione di forza. Se formalmente le convenzioni mantenevano un carattere pattizio, sappiamo che il passaggio alla signoria baronale era stato preceduto da pressioni e violenze di ogni tipo. In questi casi il nuovo dominato introduceva pe-

⁴⁰ È un ruolo a ragione sottolineato da Vendittelli, « *Domini* » e « *universitas castrum* », pp. 36-37.

⁴¹ AC, cass. 51, n. 83 (copia semplice coeva): « magnifici et potentes viri dominus Agapitus milix, Fabritius ac Stephanus de Columpna germani fratres et filii, heredes ac bonorum possessores condam magnifici viri Petri Iordani Agapiti de Columpna patris eorum, cum eis pro parte communitatis et hominum castrum Sancti Viti vassallorum suorum fuerit humiliter supplicatum quod de speciali gratia ipsos exonerarent et liberarent a certis gravaminibus in quibus a curia Sancti Viti gravabantur, petentesque ipsos et quemlibet ipsorum reduci ad antiqua et debita servitia prout predecessores sui dicte curie facere consueverunt; qui viri magnifici, recordant(es) < *così nella copia per recordatis* > legalitatis, obsequiis, nutibus, servitiis habitis et receptis per condam Petrum patrem antedictum nec non per ipsos a comuni, universitati et hominibus castrum Sancti Viti, ob remunerationem dictorum obsequiorum anuerunt petitioni ipsorum, volentes eos remunerari et a gravaminibus indebitis sollevare ut alii fideles et vassalli eorum, ... ipsi viri magnifici ex parte una, et discretus vir Petrus Viti de dicto castro Sancti Viti, scyndicus <et> procurator comunis, universitatis et hominum dicti castrum ... ad infrascripta capitula et omnia et singula facienda et promictenda ad invicem devenerunt, videlicet quod dicti homines dicti castrum Sancti Viti pro se, heredibus et successoribus suis faciant et facere debeant omnia et singula redita ceteraque servitia que predecessores eorum antiquo tempore facere consueverunt, et ultra antiqua servitia voluerunt dicti viri magnifici dictos universitates et homines castrum Sancti Viti perpetuo non gravari neque quomodolibet a dicta curia seu eius officialibus molestari: que quidem servitia dicte curie fienda inferius particulariter declarantur ».

⁴² Si ricordi che gli statuti e le carte statutarie dei *castra* laziali erano immancabilmente affidati, per la stesura e la corroborazione, a notai (su questa pratica e le sue cause, belle notazioni in Vendittelli, « *Domini* » e « *universitas castrum* », pp. 39-40).

santi obblighi e servizi in precedenza assenti o più limitati. Gli statuti e le convenzioni erano dunque espressione e insieme sanzione di un oggettivo rafforzamento della presa signorile, imposto ai sottoposti dai nuovi, potentissimi signori.

6.2. *Signore e proprietario*

Nell'assetto del dominio signorile sulle campagne europee medievali, si è soliti distinguere le realtà dove i poteri esercitati dal signore appaiono essenzialmente connessi alla sua fisionomia di grande proprietario fondiario, in grado di controllare e condizionare tutti i suoi lavoratori dipendenti, dalle altre situazioni dove le prerogative signorili, pur se costituite di norma intorno a nuclei patrimoniali di rilievo, non appaiono limitate ai soli lavoratori delle terre dominiche, ma tendono da un lato ad assumere carattere territoriale, applicandosi alla totalità dei residenti di una determinata area indipendentemente dallo statuto giuridico della terra coltivata (che può essere del signore stesso, di altri proprietari o allodiale), dall'altro si configurano come un « complesso di poteri di comando e di coercizione tipici della sfera pubblica ». L'espressione « signoria fondiaria » designa la prima forma di organizzazione; si è invece soliti definire la seconda come « signoria territoriale » (qualora si privilegi il carattere circoscrizionale dei poteri signorili), « di banno » (con implicita sottolineatura della natura pubblica di tali poteri) o infine « territoriale di banno » (se entrambi gli elementi vengono giudicati sostanziali)⁴³.

⁴³ Una rapida ma efficace sintesi delle vicende della signoria locale nell'Europa medievale è ora Sergi, *Lo sviluppo signorile*, in partic. pp. 377-386 (la cit. nel testo è a p. 379). Più vasti, ma con esiguo spazio all'Italia, sono Boutruche, *Signoria e feudalesimo*; Duby, *L'economia rurale*, pp. 43-96 e 303-441; Fourquin, *Seigneurie et féodalité*; Fossier, *L'infanzia dell'Europa*, pp. 283-336. Per la Francia la sintesi più recente è Barthelemy, *L'ordre seigneurial*, in partic. pp. 44-51 e 89-125; per l'Italia un buon inquadramento è fornito da: Tabacco, *Egemonie sociali*, in partic. pp. 195-204 e 236-257; Cammarosano, *Le campagne italiane*; Chittolini, *Signorie rurali*; Violante, *La signoria 'territoriale'*; e ora anche Idem, *La signoria rurale nel secolo X*. Un'utile rassegna è stata proposta da Soldi Rondinini, *Nuovi aspetti e problemi*; un importante messa a punto storiografica, volta a ribadire la distinzione fra rapporti feudali e poteri signorili, è Tabacco, *Fief et seigneurie* (pur se dedicati soprattutto all'ampio dibattito storiografico relativo alle origini della signoria, del medesimo si vedano anche: *Ordinamento pubblico*, e *La dissoluzione*); relativo ad un preciso ambito regionale, quello toscano, ma ricco di spunti generali è infine Wickham, *The Mountains and the City*, assieme al quale si può vedere, per un'altra esemplificazione regionale (essenzialmente però sul problema delle origini), Keller, *Adelsherrschaft und städtische Gesellschaft*, pp. 147-194.

Nelle campagne italiane dell'XI-XIII secolo, queste due forme di organizzazione appaiono variamente integrate e sovrapposte. Molto meno diffuse che in altre regioni europee risultano le signorie territoriali estese su vaste circoscrizioni, con aree e abitati in cui i poteri di banno del signore territoriale si sovrappongono alle prerogative signorili esercitate da uno o più importanti proprietari fondiari⁴⁴. Più spesso i signori fondiari tendono ad assumere poteri pubblici, banali, fondati non soltanto sulla concessione di terre, ma anche sulle capacità di protezione e di intervento sulla vita sociale dei rustici di per sé allora connesse alla grande proprietà. Nel contempo (ma soprattutto fra XII e XIII secolo) enti ecclesiastici e dinastie aristocratiche detentori di prerogative signorili a prevalente carattere territoriale tendono a rafforzare con massicce operazioni di acquisto e permuta la base fondiaria del proprio potere. Queste diverse realtà e questi differenti svolgimenti non soltanto seguivano un'evoluzione cronologica dissimile a seconda dei luoghi e delle circostanze, ma potevano coesistere e sovrapporsi: in una stessa area, il potere signorile si realizzava in forme territoriali, poi, « disintegrato in singoli elementi suscettibili di cessione, transazione e commercio », tornava di fatto a coincidere con l'assetto della proprietà, infine si formava ancora, « concentrandosi nelle mani dello stesso o — in genere — di un diverso signore »⁴⁵.

Se applichiamo questa griglia terminologica e interpretativa al dominato baronale testimoniato dagli statuti e dalle altre fonti del secondo Duecento e del Trecento, siamo indotti ad insistere tanto sul carattere territoriale e di banno dei poteri signorili, quanto sulla loro base fondiaria e patrimoniale.

Numerosi fattori attestano il rilievo dell'elemento territoriale. Si noti, in primo luogo, che tutte le molteplici prerogative signorili sulle quali torneremo oltre risultano di norma gravare indistintamente sulla totalità dei residenti: il versamento di donativi, censi monetari, canoni in natura fissi o parziari come il pagamento di taglie e imposte di ogni tipo, le prestazioni d'opera e la fornitura gratuita di legna e animali da lavoro come l'utilizzazione obbligatoria di forni, mulini e

⁴⁴ Un esempio di signoria di questo tipo è stato indagato, per il Veneto, in Bortolami, *Territorio e società*, in partic. pp. 100 e ss.

⁴⁵ Le due citazioni nel testo sono rispettivamente da Tabacco, *Egemonie sociali*, p. 242, e Violante, *Le origini del monastero di S. Dionigi*, p. 764 (del quale si vedano anche, sulla stessa questione, le notazioni proposte in *La signoria 'territoriale'*, p. 340, nota 19).

altri impianti dominicali, la soggezione alla giustizia signorile come i servizi armati e di difesa.

Il carattere territoriale della signoria baronale appare poi a tal punto sviluppato da motivare talora negli statuti la stessa richiesta di quote del prodotto agrario, dunque di prestazioni che si è soliti attribuire ai connotati fondiari del dominato. Solo a Ninfa e a Campagnano il versamento di una parte del raccolto si configura infatti esplicitamente come controprestazione per concessioni di terre effettuate dal signore: ma si trattava di convenzioni stipulate all'indomani del passaggio dei due castelli ai baroni, i quali, acquistati i beni dei residenti, li retrocedevano loro in feudo⁴⁶. Nelle realtà di più consolidato dominio, il versamento della quota parziaria appare invece come mero riconoscimento della sovranità signorile: al punto da venire talora richiesto non soltanto per le terre in concessione, ma anche per gli allodi contadini e le terre di nobili, chiese e forestieri coltivate dai residenti all'interno del territorio castrense⁴⁷. In alcuni casi, inoltre, i dipendenti erano tenuti a versare una quota del prodotto ottenuto coltivando, con concessioni a breve o medio termine, campi di altri proprietari situati all'esterno dello stesso *tenimentum castris*⁴⁸.

⁴⁶ Per Ninfa e Campagnano, v. cap. 4.1, pp. 124, e qui sopra nota 15.

⁴⁷ Ad es. *Statuto di Saccomuro*, rubr. 6, p. 358: «... de terris nobilium et ecclesiarum et aliorum forensium vel quorumlibet aliorum hominum que essent inter confinia territorii dicti castris Saccimori, si [vassalli] laboraverint, bladum curie eiusdem castris respondere teneantur». La richiesta del versamento parziario anche dagli allodi contadini, pur non venendo esplicitata in nessun statuto, è stata sostenuta da Cortonesi, *Terre e signori*, p. 199: affermazione non motivata dall'autore, ma condivisibile qualora si considerino da un lato la modestissima presenza di allodi che come vedremo caratterizzava i domini baronali, dall'altro sia l'estensione del prelievo persino alle terre di proprietari forestieri, ecclesiastici e nobili, sia l'insistenza con cui gli statuti esigono il versamento parziario da tutte le terre del *territorium castris* (ad es. *Statuto di Roviano*, rubr. 20, p. 304: «laboratores dicti castris teneantur reddere quartam partem omnium fructuum sui laborerii ubicunque et undecunque abuerint»), sia infine dalla constatazione che ancora in età moderna il prelievo signorile gravava indistintamente su tutti i coltivi dei castelli (cfr. Curis, *Usi civici*, in partic. pp. 538-539).

⁴⁸ *Statuto di Genazzano*, rubr. 8, p. 129: i vassalli del castello sono tenuti a versare la quarta parte del raccolto «tam de terris territorii Genezani, quam de aliis terris vicinis, scilicet Olibani, Paliani, Fluminarie, Sacci, Vallismontonis, Rocce de Cavis, Crapanice, Castrinovi, Sancti Viti, salvis fructibus terrarum suarum quas habent vel habebunt proprias seu feudales extra territorium Genezani, de quibus propriis et feudalibus non teneantur cedere quartam». Molto simile la rubr. 15, pp. 5-6, dello *Statuto di Olevano* (ove tuttavia si aggiunge: «salvis insuper possessionibus ecclesiarum et nobilium, de quibus reddat illi cuius sunt possessiones et non curie»). Segnalo anche che alla fine del XV secolo agli abitanti di S. Angelo in Capoccia che coltivavano terreni esterni al territorio castrense veniva richiesta una corrisposta pari alla metà soltanto di quella gravante sulle terre del *castrum* (ASR, *Collezione degli statuti*, vol. 814/1, rubr. 12 e 13).

Se a queste richieste affianchiamo il divieto, imposto talora a tutti i dipendenti, di coltivare terre esterne al territorio castrense e il parallelo obbligo di seminare in terreni dei confinanti domini del casato qualora i coltivi del castello si rivelassero insufficienti⁴⁹, risulterà evidente come il prelievo signorile non gravasse, di fatto, sulla terra, ma piuttosto sulla forza lavoro dei sottoposti.

Tutti gli abitanti del castello erano legati al barone da un rapporto giurato di fedeltà vassallatica, modellato sulle dichiarazioni di fedeltà prestate al papa e ai grandi enti monastici da vassalli di tradizione aristocratica e militare⁵⁰. Nelle fonti, di solito *vassallus* è quindi sinonimo di *homo*, *habitor*, *massarius*; se non è accompa-

⁴⁹ *Statuto di Vicovaro*, rubr. 3, p. 6: «... et si ipse terre curie in tenimentis Vicovarii non essent sufficientes ad laborerium ipsorum massariorum, potestatem habeant ipsi massarii laborandi de ipsis terris aliorum castrorum ipsorum dominorum»; *Statuto di Saccomuro*, rubr. 6, p. 358: si stabilisce che gli «homines possent laborare et laborarent alienas terras extra terretorium dicti castri» solo quando i coltivi del castello si rivelano insufficienti (norme dall'identico tenore ricorrono anche nello *Statuto di Roviano*, rubr. 21, p. 305).

⁵⁰ I giuramenti venivano prestati al raggiungimento della maggiore età, dagli immigrati e da tutti gli abitanti in caso di vendita del *castrum*. Numerosissime negli archivi gentilizi le attestazioni notarili degli avvenuti giuramenti, il cui tenore viene talora riportato per esteso. Si veda ad es. in RC, I, pp. 121-122, a. 1297, la *forma iuramenti* effettuato da una cinquantina di abitanti di Bassiano e Sermoneta a Pietro Caetani: «Ego .. iuro super hec sancta Dei evangelia et promicto tibi domino .. et heredibus et successoribus eius quod ab hac die in antea et usque ad ultimum diem vite mee ero fidelis dicto domino meo et heredibus et successoribus eius contra omnem hominem et quod numquam scienter ero in consilio vel auxilio vel in facto quod ipse dominus, heredes aut successores sui ammittat vitam vel membrum aliquod, vel recipiat in personam aliquam lesionem vel iniuriam vel contumeliam, vel quod ammittat aliquem honorem quem nunc obtinet vel in antea possidebit; et si scivero vel audivero de aliquo qui velit aliquid istorum contra ipsos facere, pro posse meo ut non fiat impedimentum prestabo; et si impedimentum prestare nequivero, quam cito potero eis nuntiabo et contra ipsos prout potero meum auxilium prestabo; et si contingerit ipsos rem aliquam quam habent vel habebunt iniuste vel fortuito casu ammittere, eam recuperare iuvabo et recuperatam omni tempore retinere; et si scivero ipsos velle iuste offendere aliquem et inde specialiter vel generaliter fuero requisitus, meum ipsis sicut potero prestabo auxilium; et si aliquid mihi in secretum manifestaverint, illud sine ipsorum licentiam nemini pandam, vel per quod pandatur faciam; et si consilium mihi supra aliquo facto postulaverint, illud consilium ipsis dabo quod mihi eis videbitur melius et comodus expedire, et numquam ex mea persona faciam aliquid scienter quod pertineat ad suam vel suorum iniuriam vel contumeliam». Queste e simili formule di giuramento non si discostano quasi in nulla dai giuramenti di fedeltà richiesti a stirpi aristocratiche dalla Chiesa e dai grandi istituti monastici della regione fin dalla prima metà del XII secolo: con la conseguenza di sottolineare ulteriormente il rapporto di fedeltà militare che nei domini baronali univa come vedremo i rustici al signore (per alcuni esempi di giuramenti prestati alla Santa Sede e ad abbazie, v.: LC, pp. 391-392, a. 1157; p. 400, a. 1159; p. 427, a. 1201; RS, p. 89, sec. XII; cfr. anche Toubert, *Les structures du Latium*, pp. 1138-1153).

gnato dalla qualifica di *nobilis*, esso designa il dipendente contadino, che può anche venir detto, in contrapposizione semantica con i *militēs* o *nobiles castrī, pedes*. Sono pochi gli statuti e i documenti di origine baronale dove questa assimilazione del contadino al vassallo non risulti rigidamente rispettata.

Dopo la metà del Duecento, l'inserimento di obblighi di *fidelitas* in normali rapporti di dipendenza contadina non appare in nessun modo un'esclusiva baronale, ma caratterizza anche altre forme di dominato, in ogni parte della regione⁵¹. Qualora inoltre un castello appartenesse a diversi proprietari, di norma ad ognuno di questi faceva vassallaticamente capo un numero di residenti (con le relative terre in concessione) corrispondente alla quota di dominio ad egli spettante: con la conseguenza che talora l'alienazione di frazioni di un castello si configurava, giuridicamente e nei fatti, come vendita o donazione di un certo numero di vassalli⁵².

⁵¹ Fra i numerosi esempi possibili, si vedano soltanto: ACR, *Arm.* III, fasc. B1, quaderno membranaceo sec. XIII *ex*: «ista sunt servitia que debent facere vassalli quos habet ecclesia Reatina in valle Canerie»; Gibelli, *L'antico monastero*, nn. 17 e 18, pp. 240-242, aa. 1272-1274: l'abate del monastero di SS. Andrea e Gregorio in Clivo Scauri effettua concessioni di *feuda* nel *castrum Molerupte* in favore di *vassalli*; *Annales camaldulenses*, V, n. 278, coll. 465-466, a. 1327: «homines Mazzani fidelitatem prestant abbati S. Gregorii de Urbe».

⁵² Una simile evenienza, frequentissima per i *castra* non soggetti al dominato baronale, era in realtà piuttosto rara per i nostri lignaggi, che come sappiamo tendevano di norma a conservare l'unità dei singoli castelli. Oltre al caso di Sermoneta e Bassiano illustrato al cap. 2, nota 35, si veda tuttavia almeno ASR, OSSS, cass. 510, n. 22a, a. 1346: i «magnifici viri Sciarra e Petrus de Prefectis, fratres carnales et filii quondam domini Manfredi alme Urbis prefecti illustris, ... asserentes se homines et vassallos dicti castrī [Vici] comuniter et pro indiviso habere, volentesque ad ipsorum vassalorum divisionem procedere ut uterque ipsorum vassallos ad partem propriam pertinentes pro diviso cognoscant, de eorum propriis et spontaneis voluntatibus duas partes fecerunt de omnibus vassallis et hominibus dicti castrī» (segue l'elenco nominativo dei vassalli attribuiti ad ognuno dei due fratelli). Fra i numerosi documenti relativi a spartizioni e alienazioni di vassalli di *castra* non sottoposti ai baroni, v.: AC, cass. 17, n. 156, a. 1330 (quattro «de dominis et participibus castrī Riparum ... vendiderunt et per hoc venditionis instrumentum tradiderunt et concesserunt iure proprio et in perpetuum ad verum dominium, proprietatem et possessionem vassallos et homines ipsorum ... inferius nominatos de dicto castro Riparum ... cum omni iurisdictione, dominio, sinioria ac misto et mero imperio, ... nec non cum omnibus et singulis terris, pratis, nemoribus, possessionibus, iuribus, vineis, locis cultis et incultis que et quas infrascripti vassalli tenent ab eis et cum omnibus redditibus, servitiis, homagiis, fidelitatibus quas et que facere et exhibere eisdem venditoribus consueverunt seu debent et tenentur»); *ibidem*, cass. 34, nn. 8 e 9, e cass. 62, n. 8, a. 1329 (transazioni di vario tipo fra i da Ceccano relative a quote e diritti su alcuni *castra* in cui l'unità di misura è sempre affidata al numero dei vassalli «cum feudis eorum et redditibus eorum et servitiis realibus et personalibus»).

In altre regioni, il diffondersi nel pieno e tardo XII secolo di dichiarazioni di fedeltà rustica sembra connesso al desiderio dei signori territoriali di opporsi alla disgregazione della fisionomia circoscrizionale del loro potere, minacciata dai sottoposti e soprattutto dall'influsso cittadino; laddove esistevano obblighi di residenza, le *fidelitates* personali erano poi anche un mezzo per ribadirli⁵³. Per il Lazio, la ricerca, ancora agli inizi, è per il momento incapace di risposte sicure. Pierre Toubert non ha dedicato neanche un cenno ai rapporti di vassallaggio rustico. Eppure giuramenti di fedeltà della totalità degli abitanti di questo o quel castello sono attestati fin dall'XI secolo⁵⁴, pur se la diffusione di simili rapporti sembra esser divenuta cospicua soltanto nella seconda metà del XII secolo. Anche per il Lazio, verrebbe fatto di vedervi un tentativo dei *domini loci* di garantire in nuova forma il proprio potere d'imperio. Nel contempo, però, è possibile attribuire al mutamento una valenza eminentemente formale: la tarda ma capillare diffusione delle istituzioni feudali nella regione avrebbe indotto ad esprimere con terminologia feudale rapporti già preesistenti di stretta soggezione al *dominus*. Indipendentemente dalla risposta che è possibile dare circa le loro origini, basti comunque osservare che dal pieno e tardo Duecento i patti di vassallaggio divennero, per i nostri lignaggi, sia uno strumento per conservare il completo controllo dei sottoposti, sia soprattutto un mezzo per affermare su nuovi castelli la presa baronale: a Nepi, Ninfa e Campagnano uno dei primi atti del barone fu appunto quello di esigere il giuramento di fedeltà da tutti i residenti.

* * *

Evidenziato il carattere circoscrizionale e territoriale della signoria baronale, se ne deve anche sottolineare, come dicevo, il forte nucleo fondiario.

⁵³ Tabacco, *Egemonie sociali*, p. 245; Cammarosano, *Il territorio della Berardenga*, pp. 296-298; Idem, *Le campagne italiane*, p. 31.

⁵⁴ Nella convenzione redatta fra il 1073 e il 1085 per porre fine ai contrasti sul castello di Gerano fra il vescovo di Tivoli e il monastero sublacense si stabilì ad esempio che gli «homines eiusdem castrum» dovessero «tam episcopo quam et abbati fidelitatem iurare» (RS, n. 48, p. 88). Altri esempi provengono da differenti aree della regione (v. ad es. RF, I, Appendice, n. 1, pp. 31-32, a. 1147-1154: i Camponeschi restituiscono ai monaci di Farfa un *castrum* con i relativi abitanti, «qui vobis fidelitatem et hominum sunt facturi»).

Ogni indagine sull'assetto della proprietà del suolo all'interno dei *tenimenta castrorum* dei grandi lignaggi nobili romani deve partire da un'importante constatazione di carattere negativo. In Piemonte, in Lombardia, in Toscana⁵⁵ come pure, nello stesso Lazio, nelle località sottoposte a dominazione ecclesiastica, consortile o di famiglie della piccola nobiltà locale, gli atti di vendita, donazione e pegno di beni allodiali o di forestieri si contano a centinaia: è l'ovvia conseguenza documentaria del frequentissimo permanere di allodi contadini e di beni di grandi e medi proprietari fondiari anche nelle aree soggette al dominato territoriale di un altro signore. Negli archivi delle famiglie baronali, talvolta ottimamente conservati, simili documenti, per le località dove il dominio familiare risale ad almeno qualche decennio, appaiono viceversa rarissimi, e inoltre ad un'analisi più attenta si rivelano spesso relativi a casi particolari, come la presenza di proprietà di forestieri poste sul confine del territorio castrense⁵⁶ o come il persistere, all'interno del *tenimentum castrum*, di terre appartenenti ad enti romani, cioè a proprietari che a causa dell'appoggio della Curia non sempre era possibile estromettere⁵⁷.

Rimandando di poco l'esame della diffusione delle proprietà allodiali dei residenti (*massarii* o *milites castrum* che fossero), sottolineiamo in primo luogo come innumerevoli esempi attestino l'ostilità con cui tutti i grandi signori laziali guardavano alle terre di proprietari forestieri presenti nei propri domini, e degli sforzi costanti che compiono per annullarne o quantomeno ridurre la consistenza. Pochi esempi basteranno ad illustrare la diffusione di questo atteggiamento.

Nel maggio del 1248 i monaci del monastero romano di S. Sebastiano sulla via Appia, al quale pochi anni prima Gregorio IX aveva assegnato l'antico monastero di S. Cosma di Vicovaro, stipularono con gli Orsini proprietari di Vicovaro e di altri castelli con-

⁵⁵ Oltre agli studi citati nelle note precedenti, v. anche Panero, *Terre in concessione*, pp. 100-103, e Romeo, *La signoria dell'abate*, pp. 43-46.

⁵⁶ V. ad es. ASC, AO, II.A.II, n. 16, a. 1280; II.A.III, nn. 4 e 6, aa. 1301 e 1303: acquisto di terre, appartenenti a cittadini tiburtini, poste sul confine fra i territori di Tivoli e di Castel S. Angelo (proprio grazie a questi e ad altri acquisti gli Orsini signori di S. Angelo riuscirono in seguito a modificare radicalmente a vantaggio del castello l'andamento della linea di confine, cfr. Carocci, *Tivoli*, p. 115).

⁵⁷ Si vedano ad es. in Nerini, *De templo et coenobio*, pp. 397 e 399 (aa. 1310 e 1314), gli atti relativi alle terre poste nel territorio del *castrum Sabelli* di proprietà dei monasteri romani di S. Maria Rotonda e S. Alessio; si tratta tuttavia di fondi posti sul confine del territorio castrense e in un caso concessi in locazione a vassalli dei Savelli.

finanti delle convenzioni estremamente significative. I cistercensi romani dovettero promettere di non possedere mai nei diversi *castra* orsini più di una sola casa di modeste dimensioni, alienando a propri vassalli, ma entro il perentorio termine di quattro mesi, le case in sovrappiù eventualmente loro legate *pro anima*⁵⁸; di non accettare da parte degli abitanti lasciti di *feuda* o di altri beni concessi dai *domini*⁵⁹; di non acquistare alcuna terra situata in una vasta area, che comprendeva sia tutti i domini orsini, sia molti castelli circostanti⁶⁰; di versare ben due terzi del ricavato dalla molitura dei cereali portati ai mulini monastici da *forenses*, impegnandosi inoltre a consegnare per intero ai baroni i diritti di molitura richiesti ai vassalli degli Orsini abitanti in Vicovaro come negli altri domini; di non rivendicare alcun diritto, sulla base di antichi documenti, sugli attuali o futuri domini del lignaggio; di rivolgersi alla curia signorile per qualsiasi contrasto, anche se relativo ad appropriazioni di

⁵⁸ ASC, AO, II.A.I, n. 31: convenzioni stipulate fra i monaci e Napoleone di Giangaetano Orsini « de voluntate » del cardinale di S. Maria in Cosmedin Rainerio Capocci, incaricato dal papa « ut dicta monasteria, monachi et officiales eorum possint habere perpetuam pacem cum dicto domino Nepoleone et heredibus ac successoribus et vassallis eorum, et nulla materia scandali et pro occasione communitatis vel alia occasione » possa in futuro presentarsi. I monaci promettono agli Orsini « quod tam in castro vestro Vicovario, quam in aliis vestris castris unam domum tantum in ipsis singulis habebimus, et non plures, que non excedet mensuram trium palariarum in altitudine; ... si vero aliquis vassallorum vestrorum pro anime sue remedio in ultima sua dispositione domum quam habet predicto monasterio vel predictis reliquerit, tunc ipsius domus edificium officialis noster pro monasteriis nostris libere possit vendere alicui de vassallis nostris usque ad quattuor menses expletos post obitum relinquentis, alioquin ex tunc nullam potestatem nec iurisdictionem aliquam in predicto relicto habere volumus, sed sit totum in potestate ac provisione vestra ».

⁵⁹ « Item, quod si forte aliquis vassallorum vestrorum in vita sive in ultima sua voluntate reliquerit predictum monasterium Sancti Cosme vel etiam monasterio Sancti Sebastiani feudum aut aliquid ad vos vel ad curiam vestram pertinens, tale relictum sit cassum et vacuum et nullius valoris ».

⁶⁰ « Promittimus insuper quod, ab ecclesia Sancte Balbine qua ruralis est et a castro Sancti Angeli versus castrum vestrum Vicovarium, et a castrum predictum Vicovarium usque ad Sanctum Iacobum de Ferrata, et a villa Obaci usque ad tenimentum Laci, et a Civitella vestra usque ad Preta Demone et usque ad tenimentum de Porcilis et usque ad ...ilianum et usque ad castrum Sancti Poli et usque ad Podium de Runcis, et a Vicovario usque ad tenutam Saracinesci et Sambuci, nullas possessiones, nullas terras ememus nullo unquam tempore, sed a predictis confinibus Sancte Balbine et a castro Sancti Angeli usque ad castrum vestrum quod si contravenientes possessionem aliquam vel terras infra predictos fines emere presumpserimus, sive vos sive aliquis successorum vestrorum tunc predicta hentio et venditio tamquam cassa et vacua habeatur ». I monaci si riservavano tuttavia la facoltà di conservare, « infra dictos affines, ... aliquam possessionem vel terram ad vos minime pertinentes » eventualmente loro legata dagli abitanti.

beni monastici, con vassalli degli Orsini⁶¹; infine, di non gestire in economia, ma di dare al più presto nuovamente in concessione i *feuda* che ritornassero al monastero in seguito alla morte senza eredi del coltivatore⁶². La convenzione era espressione di una pluralità di contrasti e preoccupazioni, scaturenti sia dalla peculiare presenza, nel cuore dei domini baronali, di un'istituzione monastica decaduta ma dotata un tempo di un patrimonio vastissimo e tuttora provvista di terre e vassalli, sia dal timore che i nuovi proprietari cistercensi tentassero ampliamenti patrimoniali (magari sulla base di antichi diritti) e instaurassero quelle forme di gestione diretta della terra tipiche dell'ordine: preoccupazioni e timori che vennero come si vede risolti con pieno vantaggio dei baroni⁶³. Se in questo caso i signori tentavano di tutelarsi nei confronti di un ente ecclesiastico forestiero, e in sovrappiù romano e cistercense⁶⁴, altri atti sono indicativi della vigile preoccupazione con cui si guardava anche alle proprietà di enti ecclesiastici degli stessi *castra*. Nel testamento del 1287, Giovanni Conti destinava ad esempio l'ingente somma di 3.000 fiorini all'ultimazione, nel suo *castrum* di Valmontone, degli edifici del monastero femminile di S. Croce, ordinando nel contempo al figlio ed erede Adinolfo di acquistare possedimenti sufficienti al mantenimento di quattro monache, di un sacerdote e delle *servientes*: ma, proprio al contrario di quanto avrebbe richiesto la proficua gestione del patrimonio

⁶¹ « Si aliquis vassallorum vestrorum aliquid de monasterio Sancti Cosme appropriavit sive detinet in ipsius monasterii preiudicium », i monaci promettono di citarlo « super hoc in curia vestra, vosque nobis promitturos facere iustitiam ».

⁶² « Item, cum aliquis feudatarius predicti monasterii nostri Sancti Cosme obierit, si liberos habuerit promittimus ipsius feudum concedere et dare liberis suis vel pluribus si habuerit; si vero sine liberis decesserit, non sit nobis licitum feudum quod habuerit penes nos vel dictum monasterium retinere, sed concedere alicui vassallorum nostrorum, salva nobis et monasterio predicto senper servitia que pro ipso feudo habere consueverit monasterium ... a quolibet feudatario cui dictum feudum fuerit concessum, in illo nichilominus nobis et monasterio reservato quod pro investitura feudi ipsius monasterii » era solito riscuotersi.

⁶³ Gli Orsini ottennero anche il diritto di patronato sulla chiesa monastica e l'usufrutto di un palazzo, con annessi orto e canapaia, sito « prope castrum vestrum Vicovarium, quod palatium bone memorie domini Iohannis Gagetanis pater vester pro anima sua ibidem construxit ». Sulle vicende e il patrimonio dell'antico monastero benedettino dei SS. Cosma e Damiano di Vicovaro, v. *Monasticon*, p. 192, e soprattutto Delogu, *Territorio e cultura*, pp. 28-35.

⁶⁴ Si noti come le ultime clausole dei patti, impedendo la costituzione di ampie estensioni di terreno condotte in economia dai monaci e la creazione di una grangia, siano rivelatrici dei timori che gli istituti cistercensi, e le loro forme di gestione e di valorizzazione delle proprietà monastiche, suscitavano nei signori laziali.

del monastero caro al testatore, per esplicito suo desiderio tali beni dovevano essere situati lontani, « *extra eius dominium* »⁶⁵.

Altri documenti ci informano poi della vigilanza prestata nei confronti delle proprietà laiche forestiere, ovviamente più soggette di quelle ecclesiastiche all'ostilità e alle mire del signore. Nel marzo del 1219, ad esempio, Riccardo Conti, da poco entrato in possesso del *castrum* di Piombinara, pose fine ad un contrasto con i *milites* signori del vicino Cave, proprietari di numerosi beni nel castello. La convenzione, che venne poi confermata nel 1256 dal nipote di Riccardo, Giovanni, prevedeva che i *milites* cavesi rimanessero in possesso dei loro beni, ma senza la possibilità di alienarli; l'effettiva guida del *castrum*, poi, spettava integralmente al Conti e ai suoi discendenti⁶⁶. Più avanti nel tempo, accresciutosi il potere dei nostri lignaggi, era però raro che la stipulazione di *concordiae* simili a questa permettesse a proprietari forestieri di restare stabilmente in possesso d'ingenti beni. In genere, infatti, i possessi dei *forenses* erano sottoposti ad una forte pressione, finendo in più di un caso col cedere ai contrasti che si accendevano intorno ad essi. Ai primi del Trecento, ad esempio, fra il castello di S. Polo, del monastero romano di S.

⁶⁵ Testamento edito in Dykmans, *D'Innocent III*, p. 173.

⁶⁶ Il documento, oggi irreperibile, fu visto e regestato da Contelori, *Genealogia familiae Comitum*, p. 7, 24 maggio 1256: « *Ioannes Comes olim domini Pauli Comitum filius et Cavenses quidam milites confirmarunt conventionem factam cum Comite Riccardo, avo eiusdem Ioannis, die 12 martii 1219. Fuit inita concordia, in qua Riccardus Comes concedit Cavensibus habendi omnia bona in castro Plumbinariae et casarina in castellario ubi est turris, et domini Cavenses concedunt Riccardo potestatem faciendi guerram et pacem de Plumbinaria pro suo velle et promittunt non vendere Plumbinariam; compromittunt in Gregorium et Oddonem de Columna et Gerardum Ioannis Rainerii si aliqua discordia oriatur de tenimentis Plumbinariae. Cavenses iurant, et Riccardus Comes et Paulus et Ioannes filii* ». Anche dopo aver alienato lo stesso Cave agli Annibaldi (fra il 1256 e il 1269), i *milites* cavesi rimasero a lungo in possesso di parcelle poste nel *tenimentum* di Piombinara, terre che nei decenni successivi vennero a più riprese acquistate dai Conti (v. ad. es. Archivio Sforza Cesarini, *Pergamene*, cass. 2, n. 8, a. 1305: « *Petrus filius quondam Landonis Blancardi de castro Cavarum* » vende per 10 fiorini a Giovanni e Ildobrandino Conti « *illud ius illamque actionem et proprietatem* » che gli spettano su quattro appezzamenti, « *reservato sibi tantum iure quod habet in uno rublo terre quod habet cum Iohanne Loffredi de Cavis* »). Nelle fonti consultate, l'ultima menzione di beni in Piombinara dei *milites* cavesi risale al 1324 (*ibidem*, cass. 2, n. 22: menzione di una terra « *domini Gregorii Rubei de Cavis quod habet in pignore Petrus Iannucci de Signia* »). Sempre relativo a contrasti fra Riccardo Conti e i *domini Cavenses* circa le terre di Piombinara è poi un lungo atto di « *divisio et assignatio possessionum* » del settembre 1220, in cui le due parti convengono di indicare tutti i fondi fino a quel momento acquistati dai Conti nel territorio del castello (Archivio Doria Pamphilj, cass. 99, 35, n. 3).

Paolo fuori le mura, e il confinante *castrum Saracineschi*, fondato con ogni probabilità da poco tempo dall'attuale proprietario, il cardinale Giovanni Boccamazza, sorse un cruento contrasto sull'uso di un bosco e sulla terra che due abitanti di S. Polo possedevano nel territorio del vicino castello: e per riportare la pace, l'arbitro chiamato a giudicare la questione, Orso Orsini, non esitò ad ordinare che l'allodio dei due di S. Polo venisse venduto per 24 lire al *dominus* o al *commune* di Saracinesco⁶⁷.

L'esemplificazione potrebbe continuare ancora a lungo, ricordando ad esempio come i baroni, non potendo entrare legittimamente in possesso delle proprietà degli enti romani poste nei loro domini, giungessero ad occuparle con la violenza⁶⁸; oppure enumerando gli atti di compravendita che mostrano i nobili romani, appena impadronitisi di un castello, acquistare i beni dei forestieri. Ma limitiamoci a ricordare non solo che gli statuti, adeguandosi ad una prassi ovunque diffusa, vietavano severamente la vendita o la donazione delle terre in concessione a favore di forestieri e di enti ecclesiastici⁶⁹, ma anche che lo statuto di Cave, il solo a trattare esplicitamente di tale forma di possesso, proibiva finanche l'alienazione dei beni allodiali « potenti viro vel domino vel piis locis »⁷⁰. Per assicurarsi il completo sfruttamento della forza-lavoro dei vassalli, ma nel contempo per danneggiare le proprietà di forestieri e per scoraggiarne l'ampliamento, alcuni statuti giungevano inoltre a vietare tassativamente ai *massarii* di coltivare terre non sottoposte alla curia signorile o a richiedere anche per esse, come sappiamo, i consueti versamenti parziali⁷¹.

⁶⁷ ASC, AO, II.A.III, n. 11, del 25 marzo 1307.

⁶⁸ Nel 1314, ad esempio, il comune capitolino ordinò a Riccardo Frangipane e a suo nipote Andrea, signori di Cisterna, di restituire al monastero romano di S. Ciriaco il casale di S. Bartolomeo *de Cisterna* e tutte le altre terre poste nel territorio del castello e spettanti ai monaci (BAV, ASMVL, cass. 317, n. 23).

⁶⁹ Più precisamente: le terre potevano essere vendute a forestieri, ma al patto che costoro si impegnassero a risiedere nel castello e a giurare vassallaggio al signore (*Statuti di Cave*, a. 1296, rubr. 12, pp. 20-21; a. 1307, rubr. 13, p. 30, dove però appaiono consentite alienazioni in favore delle chiese del castello; *Statuto di Vicovaro*, rubr. 2, p. 6; *Statuto di Saccomuro*, rubr. 2, pp. 357-358; *Statuto di Genazzano*, rubr. 2, pp. 127-128; ecc.; solo a Roviano, apparentemente, l'acquirente non doveva risiedere nel castello: *Statuto di Roviano*, rubr. 17, pp. 303-304). Vigge tuttavia ovunque il consueto divieto di alienazione in favore di nobili, *potentes*, istituti ecclesiastici e, talvolta, cittadini romani.

⁷⁰ *Statuti di Cave*, a. 1307, rubr. 11, pp. 29-30.

⁷¹ Oltre a sopra, note 47-49 e testo corrispondente, v. *Statuto di Roviano*, rubr. 21, p. 305; *Statuto di Vicovaro*, rubr. 3, p. 6.

Per concludere: la documentazione attesta chiaramente come i baroni, al fine di rafforzare la base fondiaria del proprio potere, riuscissero di norma ad eliminare o a ridurre drasticamente i possessi dei proprietari forestieri (nobili e cittadini in primo luogo, ma talora anche ecclesiastici)⁷², ponendo nel contempo ostacoli insuperabili anche ad un'indesiderata crescita dei beni delle *ecclesiae castr*i, sui quali peraltro i signori vantavano spesso, come vedremo, ampie prerogative.

* * *

Il processo di concentrazione nelle mani del signore della proprietà di tutta la terra poteva naturalmente svilupparsi con maggior facilità a danno dei beni allodiali dei sottoposti. Non a caso, infatti, per i *castra* baronali la documentazione inerente allodi dei vassalli (*massarii* e *milites*) appare sorprendentemente ridotta. Relativa soprattutto all'ingresso del barone nel *castrum*, si rarefà poi rapidamente anche negli archivi gentilizi meglio conservati.

Testimonianze di una certa persistenza dell'allodio non scompaiono naturalmente mai del tutto. Nella citata convenzione del 1248, i monaci di S. Sebastiano ottennero dagli Orsini l'autorizzazione ad accettare in lascito pio dai vassalli dei baroni eventuali possessi allodiali (« aliquam possessionem vel terram ad vos minime pertinentes »), mentre sporadicamente — a Sermoneta nel 1298 e 1330, a Ninfa nel 1346, ecc. — isolati documenti attestano la vendita di un allodio contadino⁷³;

⁷² Fra XII e XIII secolo, la tendenza dei signori ad acquistare quote sempre maggiori della proprietà del territorio è constatabile anche in altri contesti regionali. Ma nei domini baronali appare perseguita con una determinazione che ha indubbiamente pochi paragoni, senza inoltre sottintendere una situazione di crisi e di erosione dei poteri signorili: piuttosto che alla « volontà di resistere alla penetrazione di forze economico-sociali estranee alla zona, quelle ad esempio che muovono dallo sviluppo di una città », essa sembra cioè attribuibile al desiderio di giungere ad « una formale esclusione dal territorio di ogni estraneo che non sia in grado di assumersi l'obbligo di una rigorosa obbedienza » (cfr. Violante, *L'età della riforma della Chiesa*, pp. 81-85; Tabacco, *Egemonie sociali*, pp. 243-245, da cui cito).

⁷³ RC, I, p. 132, a. 1298: Pietro Caetani riceve in donazione alcune vigne da un abitante di Sermoneta; Pantanelli, *Notizie storiche*, I, pp. 367-368, a. 1330 (la collegiata di S. Maria di Sermoneta acquista alcune terre dagli abitanti del castello); RC, II, pp. 140-141, a. 1346: dichiarando di essere stato soddisfatto dell'eredità dei genitori con una serie di appezzamenti, un giovane di Ninfa cede al patrigno delle terre (almeno alcuni di questi appezzamenti dovevano essere allodiali, poiché una nota tergaie attesta che furono più tardi acquistati da Onorato Caetani); la convenzione del 1248 si trova in ASC, AO, II.A.I, n. 31.

in casi ancor più rari, l'esistenza di allodi è poi testimoniata non dagli atti di alienazione che ne sancivano la scomparsa, ma da donazioni e concessioni signorili che ne determinavano la nascita: come ad esempio il testamento di Pietro Colonna di Gallicano, con il quale il *feudum* di un vassallo (forse un *miles*) fu reso in perpetuo « liberum et ab omni servitio absolutum », o come la remissione « ab omni reditu et servitio » dovuto per il possesso di beni nel territorio castrense che nel 1343 i Caetani concessero per 30 lire ad un vassallo di Sgurgola ⁷⁴. Resta tuttavia indubbia l'estrema rarità di simili attestazioni ⁷⁵.

Questa evidenza negativa, di per sé indicativa, deve essere accostata al singolare silenzio osservato dagli statuti di castello (fatta eccezione, al solito, per il peculiare caso di Cave) nei confronti dell'allodio. A Campagnano una simile forma di proprietà è esplicitamen-

⁷⁴ ASR, *Pergamene*, cass. 39, n. 171, a. 1290 (parziali transunti in Federici, *Regesto di S. Silvestro*, n. 183, pp. 426-428, e Petrini, *Memorie prenestine*, n. 20, pp. 415-418): « item Iohanni de Pulia relinquo feudum quod habet et tenet in castro Sancti Iohannis in Campo Oratii liberum et ab omni servitio absolutum, et idem eidem adfranco, ut ipsum feudum donare possit, vendere et alienare tanquam rem suam in proprietate »; RC, II, p. 130, a. 1343. Si veda anche ASC, AO, II.A.III, n. 29, a. 1317: Ildebrandino Annibaldi, signore di Cave, dona « nobili viro domino Gregorio Rubeo militi de castro Cavarum » tre rubitelle di terra seminativa poste « in manuale curie ».

⁷⁵ *Proprietates* è il solo termine utilizzato esclusivamente per indicare gli allodi. Ad evitare confusioni, va rilevato da un lato che, nelle designazioni di confine, espressioni come *iuxta rem Talis* o simili possono indicare — e di solito indicano — beni in concessione, dall'altro che gli statuti designano come *bona stabilia* di un vassallo non solo gli eventuali allodi, ma anche — e di norma soltanto — le terre in concessione enfiteutica. Con *hereditates* e *bona hereditaria* si indicano talvolta i soli possessi allodiali; così avviene ad esempio nella convenzione di Ripi del 1195, dove è stabilita una chiara distinzione fra *hereditates* e *feuda*, e in un documento della metà del XIII secolo relativo al villaggio di Villamagna, in Campagna: « aliqui homines Villemagne habent aliquas hereditates in aliis territoriis et in locis quam in Villamagna, de quibus non sunt vassalli nec reddunt aliquid, sed libere faciunt de ipsis hereditatibus quidquid volunt » (CD, I, pp. 314-315; Anagni, Archivio capitolare, *Pergamene*, n. 398). Come però dimostrano alcuni statuti e pure, nell'ultimo documento citato, la necessità di specificare con chiarezza il carattere allodiale delle *hereditates* degli abitanti di Villamagna, la menzione di *hereditates* come di *bona hereditaria* non appare esclusivamente riferibile ad allodi, ma indica genericamente i beni su cui la famiglia contadina vanta diritti duraturi (si veda ad esempio lo *Statuto di Cave*, a. 1296, rubr. 15, p. 20, ove il carattere di endiadi dell'espressione « omnia bona mobilia et immobilia, domus et feudum et tota hereditas » è rivelato dalla successiva norma che stabilisce, in caso di morte intestata di un residente privo di figli e di genitori o fratelli conviventi, la divisione dei « bona eius hereditaria tam mobilia quam immobilia in tribus partibus, ... quarum unam habeat curia, aliam habeant propinquiores consanguinei dicti defunti, tertia vero pars vendatur pro anima »).

te esclusa dalle *conventiones* premesse agli statuti ⁷⁶, a Vicovaro, Saccomuro e Sermoneta non è deducibile nemmeno per via mediata e ipotetica, mentre nelle altre raccolte statutarie è dato di rintracciare soltanto tre attestazioni indirette, tutte del reso di incerta affidabilità: e questo nonostante che in teoria l'allodio rientrasse a pieno titolo fra le materie oggetto di pattuizione statutaria (era anch'esso sottoposto al prelievo signorile, la sua alienabilità non era completa, la normativa sull'emigrazione ne avrebbe dovuto dare conto) ⁷⁷. Forse non casualmente, l'attestazione più esplicita compare in una delle raccolte più tarde, quella di Roviano, dove viene prevista la possibilità che dopo l'impianto della vigna il coltivatore dividesse a metà con la *curia* il terreno pastinato ⁷⁸: e tuttavia un'aggiunta di qualche decennio successiva, limitandosi ad ordinare seccamente che tutti i *bona stabilia* del vassallo morto senza discendenza diretta « *deveniant curie* », cioè sancendo la generale validità di una norma non applicabile all'allodio, sembra attestare la marginalità di questa forma di possesso fondiario ⁷⁹. Ancora più incerte appaiono poi le informazioni fornite dagli statuti di Olevano e Genazzano, che, stabilendo l'esenzione dal prelievo signorile delle *terrae propriae* poste « *extra territorium castris* », inducono a credere che *terrae propriae*, cioè allodi contadini, fossero presenti anche all'interno del territorio castrense ⁸⁰.

La menzione di allodi appartenenti a *militis castris* appare anche essa rara. Non vi sono dubbi, tuttavia, che i pochi allodi presenti nei domini baronali appartenessero ben più spesso ai *nobiles* che non ai residenti di condizione inferiore: buona parte delle peraltro rarissime attestazioni di allodi riguardano infatti proprietà di nobili. Il patrimonio allodiale di costoro, poi, poteva talvolta comprendere anche

⁷⁶ Si ricordi che tali « *pactiones et conventiones* » prevedono il passaggio al cardinal Riccardo Annibaldi della proprietà di tutti i « *bona specialium personarum* » (*Statuto di Campagnano*, p. 59).

⁷⁷ Il solo a trattarne è invece lo *Statuto di Cave* del 1307, rubr. 11, pp. 29-30, ove si stabilisce che gli emigranti « *possint etiam retinere proprietates ipsorum et bona hereditaria immobilia licet alibi habitent castrum, et eorum officiales non possint ipsos alibi habitantes molestare vel vessare modo aliquo vel causa predictis rebus hereditariis et proprietatibus, set ipsas proprietates et ... [par. ill.] possint libere alienare quocunque genere alienationis cuicunque persone, dum tamen non potenti viro vel domino vel piis locis* ».

⁷⁸ *Statuto di Roviano*, rubr. 18, p. 304. Sul contratto di *pastinatio in partem*, d'obbligo il rinvio alla classica ricerca di Leicht, *Un contratto agrario*.

⁷⁹ *Statuto di Roviano*, rubr. 44, pp. 309-310 (si tratta di uno dei *nova capitula* aggiunti agli statuti).

⁸⁰ *Statuti di Olevano*, rubr. 15, pp. 5-6; *Statuto di Genazzano*, rubr. 8, p. 129.

beni situati ad una certa distanza dal castello: nel febbraio del 1302, ad esempio, Bonifacio VIII assegnava ad un proprio *familiaris* i possessi che erano stati confiscati in Roiate e Subiaco (*castra* del cenobio sublacense) a due *militēs* del castello colonnese di S. Vito⁸¹.

Tutto sembra dunque indicare che i baroni vollero e riuscirono a limitare molto la diffusione delle terre allodiali. Il processo di erosione dell'allodio dovette talora svolgersi in forme arbitrarie, altre volte fu sostenuto dalle grandi disponibilità finanziarie dei nostri lignaggi⁸²; il processo inverso, di ricostituzione dei possessi allodiali, sembra essere restato per tutta l'epoca qui considerata francamente marginale. È una constatazione che non deve sorprendere, anche se si discosta da quanto finora ritenuto. La documentazione che ha indotto ad ipotizzare una diffusa presenza dell'allodio contadino⁸³ è relativa non ai castelli di consolidato dominio baronale, ma ai primi domini dei nostri lignaggi e soprattutto ai castelli di enti ecclesiastici, di consorterie, di liberi comuni rurali, dove come vedremo la situazione è in buona parte diversa⁸⁴.

⁸¹ *Les registres de Boniface VIII*, n. 4508 (i due *militēs* erano stati condannati per l'appoggio prestato ai propri signori nella lotta contro il pontefice); si veda inoltre sopra, la nota 66, per i possessi in Piombinara dei *militēs* di Cave. Va qui segnalato che del tutto peculiare (e comunque non indicativo delle disponibilità patrimoniali dei *militēs castrī*) appare l'acquisto di due quinti del *castrum Iuliani* effettuato nel 1264 da un *miles* del vicino Valmontone, il « dominus Cataldus filius quondam domini Iacobi de Cataldo »: possiamo infatti esser certi che Cataldo agiva soltanto come prestanome del proprio *dominus*, Giovanni Conti, al quale il papa aveva vietato di acquistare Giulianello (cfr. Dykmans, *D'Innocent III*, p. 67) e che non a caso arrivò a porre in pegno un proprio castello per garantire che Cataldo pagasse entro un anno il prezzo pattuito (l'atto di vendita è edito in Dykmans, *D'Innocent III*, pp. 151-153; Cataldo viene detto « miles de Valmontone » in un atto del 1271: Archivio Sforza Cesarini, *Pergamene*, cass. 1, n. 19). Per il passaggio di Giulianello ai Conti si veda anche *parte III*. 8, nota 24.

⁸² Oltre a quanto detto sopra, al cap. 4.1, si veda la convenzione (relativa ad un *castrum* non soggetto alla signoria baronale e molto favorevole ai sottoposti) fra i *domini* e gli *homines* di Ripi del 1195: « si evenerit calumpnia de hereditate inter dominum et vassallum, si vassallus habuerit cartam publicam habeat rem, si vero non habuerit iuret ipse cum aliis hominibus septem rem sibi pertinere, et obtineat » (CD, I, pp. 314-315). Nei *castra* dei baroni, l'assimilazione dei beni allodiali alle terre in concessione poteva essere indotta, oltre che da violenze e sopraffazioni, dall'uniformità del prelievo signorile gravante sugli uni come sulle altre, dall'assenza di obblighi di residenza imposti esclusivamente ai concessionari, dall'ampia alienabilità delle loro *tenures* (per questi aspetti del dominio baronale, cfr. cap. 8).

⁸³ Toubert, *Les structures*, pp. 497-498 e 546-547; Cortonesi, *Terre e signori*, pp. 202-203.

⁸⁴ Certamente più diffusi dell'allodio appaiono invece i beni comunitativi, costituiti in buona parte da boschi e incolti. Tuttavia solo in alcuni casi la proprietà di questi

Ma la miglior prova della tendenza dei baroni a conquistare la proprietà di tutte le terre del *tenimentum castrum* è costituita dal comportamento di alcuni illustri prelati di stirpe baronale, che grazie alle loro sterminate capacità finanziarie poterono agire liberamente per appropriarsi di centri dove in origine il dominio signorile era assente o limitato, e dove comunque l'allodio costituiva la più diffusa forma di proprietà del suolo.

Si pensi ad esempio all'acquisto di Ninfa da parte di Benedetto Caetani e dei suoi parenti, come pure all'analogo comportamento tenuto nei decenni precedenti tanto dal cardinale Riccardo Annibaldi nei confronti di Campagnano e Sermoneta, quanto dal cardinale Pietro Colonna nei confronti di Nepi. In tutti questi casi vediamo i baroni acquistare tanto le terre dei precedenti signori, della comunità e dei *forenses*, quanto soprattutto la totalità o la maggior parte dei beni dei singoli allodieri, ai quali vennero retrocessi *in feudum*. I nuovi signori raggiunsero così fin dall'inizio l'assetto fondiario che caratterizzava molti centri dove il dominio baronale era ormai da tempo consolidato, un assetto, vale a dire, dove tutta la terra (è il caso ad esempio di Campagnano) o, più spesso, quasi tutta la terra apparteneva al *dominus*.

6.3 Riserva signorile e 'feuda nobilia'

Nonostante i cospicui processi di erosione della riserva signorile alimentati dalla crescita demografica dei secoli successivi all'incastellamento, gli editi statuti due-trecenteschi « non sembrano consentire risoluzioni del problema prospettanti *tout-court* la dissoluzione del dominico o una generalizzata residualità dello stesso »⁸⁵. Le altre fonti esaminate confermano in pieno questa impressione, mostrando come nella maggioranza dei castelli laziali le terre della riserva giuocassero

terreni spettava all'*universitas castrum*: altre volte i vassalli godevano soltanto di un diritto di uso, soggetto ad alcune limitazioni e talora anche al pagamento di una tassa. Per le limitazioni d'uso, volte per lo più ad impedire un disordinato od eccessivo sfruttamento dei beni comunitativi, v. Cortonesi, *Terre e signori*, pp. 204-205; per l'*herbaticum* richiesto agli *homines* di Vicovaro e Saccomuro, v. *Statuto di Vicovaro*, rubr. 19, p. 8, e *Statuto di Saccomuro*, rubr. 7, pp. 358-359, e le *aditiones* a p. 362. Chiara testimonianza del sostanziale apporto fornito da incolti e pascoli all'economia contadina recano le aggiunte del 1304 agli statuti di Sermoneta, dettate da Pietro Caetani per assicurarsi la fedeltà del castello: fra di esse spicca la concessione di utilizzare liberamente, senza alcun pagamento, le selve e i pascoli del vicino *castrum Ninphe* (*Statuto di Sermoneta*, aggiunte del 1304, rubr. 2, pp. 67-68).

⁸⁵ Cortonesi, *Terre e signori*, p. 183.

un ruolo non indifferente, finanche superiore a quello lasciato intravedere dagli statuti.

Manualia costituiti da boschi, incolti, vigne e seminativi sono infatti attestati quasi ovunque, ma molto frequente appare anche la menzione di canapaie, orti, *ferraginalia* e oliveti⁸⁶. Tranne che per Ninfa e Selvamolle, dove i Caetani provvidero alla costituzione di riserve di sorprendente consistenza⁸⁷, le fonti non indicano tuttavia mai la superficie delle terre della riserva. La cospicua estensione che dovevano spesso raggiungere traspare comunque in più occasioni. Nel suo testamento del 1287, ad esempio, Giovanni Conti affermava di trarre gli *alimenta* a lui necessari dai « fructus sui manualis », che riteneva comunque sufficienti a nutrire, dopo la sua morte, l'intera comunità di un monastero femminile⁸⁸; mentre un altro testamento, quello che Alberto Normanni dettò nel 1254, mostra come i baroni proprietari dei *castra* posti lungo la costa a nord di Roma fossero usi esportare via mare il grano raccolto nei loro *manualia*⁸⁹. Non di rado, del resto, le prestazioni d'opera richieste ai vassalli si rivelavano insufficienti alla completa coltivazione delle terre dominicali, rendendo necessario il ricorso a salariati, alla conduzione indiretta tramite concessioni di breve durata o ad accordi di varia natura con *massarii* abbienti, che si facevano garanti della coltivazione⁹⁰.

La maggior parte della riserva sembra tuttavia costituita da incolti, soggetti alcuni al diritto d'uso degli *homines castri*, altri riser-

⁸⁶ I *ferraginalia* erano appezzamenti dall'elevata produttività destinati, è stato supposto, alla produzione di orzo, farro e legumi (cfr. Cortonesi, *Colture e allevamento*, pp. 124-126, che rettifica in parte le affermazioni di Toubert, *Les structures du Latium*, pp. 214-216).

⁸⁷ In entrambi i casi si tratta tuttavia di situazioni peculiari, relative ai primissimi anni della signoria Caetani (per Selvamolle, v. Cortonesi, *Terre e signori*, p. 243; per Ninfa si veda in RC, I, pp. 149 e ss., la lunga serie di acquisti di allodi e terre in concessione effettuata dai Caetani con l'apparente scopo di costituire ampi *manualia* -cfr. Cortonesi, *Ninfa e i Caetani*, pp. 73-75).

⁸⁸ Editto in Dykmans, *D'Innocent III*, p. 173.

⁸⁹ BAV, ACSP, cap. 73, fasc. 164: « item volo et precipio quod Stephanus filius meus et sui filii et nepotes et pronepotes masculi ex legitima prole descendentes habeant potestatem mittere et vendi facere frumentum suum de manuali suo perceptum apud castellum Pali » (il testatore aveva assegnato al figlio Stefano i *castra* situati all'interno, e a suo fratello Giovanni quelli lungo la costa, fra cui appunto Palo).

⁹⁰ Per la conduzione diretta e il salariato, v. *infra*, e Cortonesi, *Terre e signori*, pp. 186-187 e 195-196; per gli accordi con *massarii* abbienti, v. ad es. BAV, ACSP, cap. 55, fasc. 366, a. 1329: nel suo testamento, Costanza, contessa di Anguillara, ricorda più volte soccide e investimenti in bestiame da lavoro e in *laboricia* stipulati con propri *familiare*s e vassalli.

vati integralmente ai signori ⁹¹. In tutti il *dominus* inviava il proprio bestiame, che già nel XIII secolo sembra talvolta raggiungere notevole consistenza. Soprattutto nelle aree boschive e acquitrinose, i signori risultano praticare largamente l'allevamento semibrado di suini: alla metà del XIII secolo, per esempio, nella *silva de Vaccarese* i Normanni erano soliti allevare ogni anno oltre 500 porci ⁹². A partire dal tardo Duecento, sono però le greggi ovine a risultare ovunque prevalenti. La prima attestazione esplicita di un cospicuo investimento dei baroni nell'allevamento ovino è costituita dal testamento di Matteo Orso Orsini, del 1279, nel quale erano previsti lasciti di 200 pecore ad una figlia e la vendita di altre greggi per realizzare ben 800 lire ⁹³.

Le preoccupazioni suscitate da un eccessivo carico di bestiame ovino sul territorio castrense, testimoniate dalle fonti con crescente frequenza a partire dal primo Trecento, appaiono però legate soprattutto alla presenza di greggi di forestieri. In molti casi, infatti, il signore ricavava un reddito aggiuntivo dagli incolti e dalle terre a riposo dei propri domini vendendone il pascolo ad allevatori forestieri. La « vendita delle erbe » conobbe nella seconda metà del XIV secolo e soprattutto nel Quattrocento un incremento massiccio, con gravissime conseguenze sulla disponibilità di terre seminate e sullo stesso popolamento. La prima attestazione esplicita di questa pratica ricorre negli statuti di Saccomuro del settembre 1311 e nelle modifiche del novembre successivo: vietato in un primo momento al signore di fare pascolare nel territorio del castello le greggi di qualsiasi forestiero, si stabilì poi che se il *dominus* avesse provveduto ad un ampliamento del *tenimentum* castrense sufficiente a garantire il pascolo a un numero di capi superiore a quello dei residenti, avrebbe in tal caso potuto « vendere cuicumque voluerit » i diritti di pascolo ⁹⁴. Nei decenni successivi la « vendita delle erbe » è testimoniata sporadicamente solo da qualche testamento ⁹⁵, ma appare all'improvviso frequentissima subito dopo la metà del secolo, allorché ha inizio la serie dei protocolli

⁹¹ Cortonesi, *Terre e signori*, pp. 183-186.

⁹² Vendittelli, *Dal 'castrum Castiglioni'*, p. 172, a. 1254: « item volo et precipio quod quolibet anno, quando in silva de Vaccarese poterunt inglandari ultra quingenti porci, Iohannes filius meus possit ibidem mittere ad inglandandum porcos suos proprios quos habuisset ».

⁹³ ASC, AO, II.A.II, n. 12.

⁹⁴ *Statuto di Saccomuro*, rubr. 8, p. 359, e aggiunte a p. 363.

⁹⁵ V. ad es. ASR, *Pergamene*, cass. 61, n. 113, a. 1348, testamento di Francesco di Giovanni Bonaventura.

notarili romani. Nel valutare questo mutamento, è doveroso sottolineare il ruolo giuocato dalla struttura delle fonti superstiti: contratti di breve o brevissima durata, le cessioni di *herbatica* non giungevano alla redazione *in mundum* e alla conservazione negli archivi gentilizi. Nel contempo, però, è pure evidente che prima delle gravi crisi di mortalità tardomedievali le esigenze di una popolazione castrense ancora cospicua dovevano impedire una diffusione della pratica paragonabile a quella documentata per la fine del XIV secolo e per il Quattrocento, allorché, cedendo da settembre a maggio il diritto di pascolo su incolti e maggesi, i baroni risultano ricavare somme di notevole ammontare, di 70, 90 anche 100 e più fiorini per una frazione soltanto (di solito un quarto) del territorio castrense⁹⁶.

Sono tuttavia questioni che non riguardano direttamente la nostra ricerca. Per tutto il periodo qui studiato, infatti, tanto la « vendita delle erbe », quanto l'allevamento in economia non raggiunsero uno sviluppo tale da porsi, come avvenne poi, quali elementi fondamentali nel determinare la fisionomia del paesaggio agrario, della società rurale e della stessa economia signorile.

* * *

Fin del X secolo, la popolazione dei castelli laziali si presentava — come del resto in molte altre regioni europee — suddivisa fra un numeroso gruppo di *massarii*, *minores*, *pedites*, ecc., e un drappello molto più ridotto di *maiores*, *milites* o *nobiles*. I membri di entrambi i gruppi ricevevano in concessione dal signore alcune terre, il cui *status* e la cui consistenza appaiono tuttavia profondamente diversi.

La superiorità sociale ed economica dei *milites* o *nobiles castri* si fondava (oltre che sui rapporti più stretti e privilegiati col signore, sul riconoscimento di una tradizione familiare di supremazia, sulla prestazione del servizio armato a cavallo e su una maggiore presenza

⁹⁶ A titolo esemplificativo, si vedano gli atti di cessione di pascoli conservati nei protocolli notarili di Antonio Scambi (BAV, *S. Angelo in Pescheria*): I/1, c. 189v, a. 1363 (pascoli di Cerveteri, dei Bonaventura); I/2, c. 43r, a. 1364 (Castel Giuliano, Sambuco e Torricella, dei Bonaventura); I/10, cc. 26v-29r, a. 1377 (dominii dei Normanni, anche con cessione di diritti di caccia); I/14, cc. 18v-19r (Galeria e Palo, in condominio fra il monastero di SS. Andrea e Saba, Orsini e Prefetti); I/15, cc. 59v-60r, a. 1392 (Galeria, degli Orsini); I/16, cc. 56v-57v, a. 1393 (gli stessi); ecc. Sui contratti di vendita delle erbe nella Campagna Romana, dettagliata analisi in Maire Vigueur, *Les grands domaines*, pp. 252-285.

di proprietà allodiali) sull'ingente estensione delle terre ottenute in concessione collettivamente o singolarmente e talvolta sul possesso di propri *vassalli* e delle relative *tenures*.

Di questi ultimi due fattori, il secondo era certamente il meno importante. Nei castelli soggetti alle famiglie baronali, il possesso di *vassalli* da parte dei *milites castr*i appare infatti rarissimo. Tanto negli statuti quanto nelle fonti di altra natura tutte le attestazioni reperite riguardano in effetti esclusivamente Cave. Fino alla metà del XIII secolo questo castello prenestino era dominato da una consorterìa di *milites*; solo negli anni Sessanta se ne impadronì il cardinale Riccardo Annibaldi. Ma al contrario di quanto avvenne per altri suoi possedimenti, dove il cardinale acquistò la totalità dei beni e dei diritti patrimoniali degli antichi proprietari, a Cave il passaggio alla signoria annibalDESCA non determinò un completo mutamento dell'assetto patrimoniale e giurisdizionale. Le cause del diverso comportamento del cardinale Annibaldi non vengono indicate dalle fonti (possiamo però supporre che la consorterìa alienante abbia in qualche modo negoziato le modalità di cessione), ma è comunque certo che gli antichi *consortes* mantennero la proprietà di numerosi allodi (all'interno e all'esterno del *tenimentum castr*i), la giurisdizione su alcuni vassalli e i diritti sui canoni e i *servitia* da essi dovuti⁹⁷.

Limitato l'allodio, rarissimo il possesso di vassalli, la principale base patrimoniale dei *milites*, nei castelli dei baroni, era costituita dalle terre in concessione. In un solo caso documentato, quello di Genazzano, ai *feuda*⁹⁸ attribuiti loro singolarmente i *milites* aggiungevano il possesso di una serie di terre, estese in totale più di 50 ettari, la cui gestione era affidata a due *camerarii* e i cui proventi erano destinati all'acquisto dei cavalli morti o danneggiati nei combattimenti. Era

⁹⁷ *Statuti di Cave*, rubr. 8, p. 20: «quod a vassallis qui habent feuda a nobilibus, que non fuerunt vendita bone memorie domino Riccardo cardinali, de bannis, plazis et obfensis eorum habeant dicti nobiles partem eis contingentem, secundum quod habere consueverunt tempore dicti domini cardinalis». Sul possesso di poteri giurisdizionali da parte dei *milites* cavesi v. anche ASC, AO, II.A.III, n. 50, a. 1323: il signore di Cave, Ildebrandino Annibaldi, riceve in dono da un *miles* del castello «omnes et singulos vassallos et masas quos habet intus dicto castro» (seguono i nomi di tredici *vassalli*). Per la proprietà di terre allodiali dei *milites* cavesi poste nel territorio castrense v. ASC, AO, II.A.III, n. 29, a. 1317; per le proprietà allodiali in altri castelli, v. sopra nota 66.

⁹⁸ Al contrario di quanto avveniva nei secoli precedenti, nel Duecento il termine *feudum* indica tanto le terre date in concessione ai *milites*, quanto quelle assegnate ai *pedites* o *massarii*.

quanto risultava da una *conventio* stabilita nel dicembre del 1277 fra Stefano e Pietro Colonna di Genazzano e i *nobiles* del loro castello al fine di regolare i rapporti fra signore e *militēs* e soprattutto di liberare i Colonna dall'obbligo precedentemente vigente di versare 5 onces d'oro ad ogni *nobilis vaxallus* quando si rendeva necessario l'acquisto di un nuovo cavallo da combattimento⁹⁹. Come anche a Genazzano prima del 1277, di norma il risarcimento dei cavalli spettava invece per intero al signore, che non doveva perciò provvedere alla fornitura di terre per la creazione di una *camera nobilium*¹⁰⁰.

Nessuna fonte indica la superficie dei *feuda* dei *militēs castrī*. Sembra comunque legittimo supporre che essi avessero dimensioni molto superiori alle *tenures* contadine. L'elenco delle terre concesse ad un *nobilis* che nel 1289 si stabiliva in Saccomuro, un castello del tiburtino appena fondato da Francesco Orsini, è ad esempio molto lungo e riguardava terre — a giudicare dalle indicazioni di confine — di notevole estensione¹⁰¹; nello statuto di Cave del 1307, poi, mentre la successione delle *tenures* contadine in favore di parenti non prossimi determinava un versamento massimo al signore di 40 soldi, le figlie dei *militēs* che per la morte dei congiunti maschi entrarono in possesso del *feudum* dovevano versare ben 50 fiorini alla *curia*¹⁰².

In materia di successione i detentori dei *feuda militaria* avevano ormai, dopo una lunga fase di possesso più precario¹⁰³, dei diritti ampi, simili, anche se non ancora eguali, a quelli che come vedremo tutelavano la *tenure* contadina. Si deve tuttavia notare che il signore vigilava attentamente affinché la consistenza dei *feuda* sui quali si ba-

⁹⁹ *Convenzioni del MCCLXXVII*, pp. 365-369. Come la casa assegnata alla *camera nobilium*, le terre dovevano restare indivise; i *camerarii* avevano l'obbligo di farle coltivare « quanto melius poterunt »; andava compilato un inventario dei raccolti, che potevano poi venire liberamente esportati, e delle somme spese per acquistare cavalli. Rapide analisi della *conventio* di Genazzano sono state proposte da Toubert, *Histoire de l'Italie médiévale*, pp. 681-682, e Cortonesi, *Terre e signori*, pp. 188-189; per la dettagliata normativa relativa al risarcimento dei cavalli, v. cap. 7.1, nota 6.

¹⁰⁰ Vedi cap. 7.1.

¹⁰¹ ASC, AO, II.A.II, n. 26. Si veda inoltre ASR, *Pergamene*, cass. 34, n. 5, a. 1332: il signore di Nazzano, Giacomo Savelli, concede al « nobilis vir Octavianus domini Nicolai de Rubiano, morans in dicto castro Nazani », un mulino e 70 rubbia di terreno, dunque più di 120 ettari (non possiamo tuttavia considerare la concessione come esemplificativa di quelle in favore dei *militēs castrī*: Ottaviano era infatti un personaggio di origine cospicua, membro della famiglia fino a poco tempo prima proprietaria del castello di Roviano).

¹⁰² *Statuti di Cave*, a. 1307, rubr. 1 (= rubr. 1, a. 1296, pp. 18-19) e 32, p. 34.

¹⁰³ Per la quale cfr. Toubert, *Les structures du Latium*, pp. 1167-1170.

sava la prestazione del servizio armato a cavallo non venisse intaccata da spartizioni ereditarie. Tanto gli statuti di Cave quanto quelli di Olevano stabilivano una rigida primogenitura: essi prevedono che soltanto il primogenito « succedat in feudo », sostituendogli in caso di morte il figlio maggiore; il secondogenito poteva entrare in possesso del *feudum* unicamente se il fratello maggiore moriva senza discendenza maschile¹⁰⁴. A Cave, inoltre, al contrario che per i *feuda rustica*, non era prevista né la successione di estranei alla linea diretta di discendenza agnaticia, né la possibilità di disporre in testamento o mediante vendita delle terre concesse¹⁰⁵, che andavano comunque restituite al *dominus* qualora si abbandonasse il castello¹⁰⁶.

Per alcuni castelli si può escludere l'esistenza di prelievi signorili sul raccolto dei *feuda nobilia*¹⁰⁷; in altri, invece, il signore richiedeva la decima parte del prodotto¹⁰⁸. Del resto proprio la pochez-

¹⁰⁴ *Statuti di Cave*, rubr. 1, pp. 18-19; *Statuti di Olevano*, rubr. 4, pp. 2-3. Al primogenito era fatto obbligo di « fratres suos alere in victu et vestitu et aliis necessariis regere secundum quod feudi suppetunt facultates ». La successione del fratello secondogenito in caso di morte senza figli maschi del maggiore era vincolata all'obbligo di dotare adeguatamente le eventuali figlie del defunto. Per un confronto fra queste severe norme di successione e quelle, meno rigide, usuali nelle famiglie di *domini castris*, v. il cap. 5.2.

¹⁰⁵ *Statuti di Cave*, rubr. 1, pp. 18-19.

¹⁰⁶ Che l'emigrazione di un *miles* comportasse, com'è ovvio, la perdita del *feudum* è esplicitamente attestato dalla divisione fra Giacomo e Matteo Orsini del 1275, ove si stabilisce che « liceat ipsi domino Iacobo, infra duos annos proxime venturos tantum, recolligere si voluerit, et ad habitandum in terris, castris et locis suis etiam ad vassallagium recipere, usque ad quatuor tantum, vel pauciores, vel milites vel habentes militaria feuda volentes exire de terris, castris seu locis dicti domini Mathei; post quorum quatuor vel pauciorum discessum, feuda et possessiones eorum immobilia, que in terris, castris seu locis predictis ipsius domini Mathei haberent, libera et libere ipsi domino Matheo et suis heredibus remaneant »; allo stesso modo era naturalmente regolato il trasferimento dei vassalli nobili di Giacomo. (La divisione è conservata in ASC, AO, II.A.II, n. 5; per la normativa, molto più favorevole all'emigrante, relativa alla vendita dei *feuda rustica*, si veda il cap. 6.4).

¹⁰⁷ Non ne fanno ad esempio cenno gli *statuta militum* di Cave e Olevano.

¹⁰⁸ La richiesta di questa « dime féodale » (la definizione è di Pierre Toubert) è attestata soltanto dalle convenzioni del 1277 fra i Colonna e i *nobiles* di Genazzano (*Convenzioni*, rubr. 12, p. 368); su una scala geografica più vasta, la sua presenza è però provata da un documento del 1369, secondo il quale il versamento della decima parte del prodotto dei *feuda nobilia* era richiesto non soltanto in una decina di castelli del tiburtino appartenenti al monastero romano di S. Paolo fuori le mura, ma anche agli « alii nobiles et feuda nobilia possidentes et tenentes ab aliis dominis circumvicinis » (doc. edito in Mosti, *L'ultimo tentativo*, p. 152; per la sua interpretazione cfr. Carocci, *Tivoli*, pp. 396-403). Nei secoli precedenti, inoltre, tale « decima » era praticata in numerosi *castra* della Sabina e del Lazio meridionale (Toubert, *Les structures du Latium*, pp. 877-878).

za degli oneri che gravavano sui possessori di queste terre fece sì che sempre più spesso, nel tardo Duecento e nel corso del Trecento, il *feudum nobile* venisse visto come pura fonte di rendita e concesso quindi, senza la richiesta del servizio armato, a personaggi estranei alla comunità di castello che il signore voleva in qualche modo ricompensare (medici, creditori, finanche notai) ¹⁰⁹.

6.4. Società contadina e terre in concessione

Il prodotto delle terre coltivate dai *massarii* era soggetto ad un prelievo signorile generalizzato e di ben maggiore consistenza di quello richiesto ai *feuda nobilia*. Come s'è detto, esso gravava sia sulle terre date in feudo ereditario o in concessioni di durata limitata, sia (stando alle scarse informazioni fornite dalle fonti) sugli allodi contadini, sia anche — almeno in alcuni casi — addirittura sulle terre dei proprietari forestieri, nobili ed ecclesiastici, che venivano coltivate dagli *hominnes castris*.

L'entità del prelievo variava a seconda della località e del tipo di concessione. Sui seminativi della riserva si potevano raggiungere livelli molto elevati: a Roviano, ad esempio, il signore richiedeva la *medietas fructuum* per la coltivazione delle terre della riserva (*demanium*) ¹¹⁰. Per le altre parcelle (facevano parte del *feudum rusticum* o del patrimonio allodiale) di norma il *dominus* richiedeva un quarto o un quinto del prodotto; esenti risultano tuttavia gli orti, talvolta le canapaie, raramente anche la vigna assegnata in dotazione ad ogni *domus* ¹¹¹.

In rari casi il prelievo si collocava su livelli molto inferiori: ci troviamo allora di fronte, in linea di massima, a castelli costituiti in passato da libere comunità di allodieri che solo di recente si erano date ad un barone, stipulando con esso, come avvenne ad esempio a Campagnano dove il prelievo era limitato ad un ottavo, degli accordi che prevedevano fra l'altro condizioni particolarmente favo-

¹⁰⁹ V. ad es.: BAV, ACSP, cap. 73, fasc. 164, a. 1254: Alberto Normanni lascia al medico *magister Bonifatius* « ad fructum unum feudum militis », ordinando che « debeat servire filio meo et familie sue de arte sua fideliter »; ASC, AO, II.A.II, n. 16, a. 1285: concessione effettuata da Giovanni Romani *de Cardinale* a sei creditori, fra i quali figurano anche alcuni ebrei; RC, II, p. 312, a. 1370: il beneficiario della concessione è un notaio.

¹¹⁰ *Statuto di Roviano*, rubr. 5, p. 300.

¹¹¹ Analisi della normativa statutaria in Cortonesi, *Terre e signori*, pp. 199-201.

revoli ai coltivatori ¹¹². Si poteva verificare, inoltre, che la corrisposta richiesta non fosse parziaria, ma fissa e identica per tutti i *feuda*: una consuetudine largamente diffusa, come vedremo, nei domini ecclesiastici e di consorzierie, ma attestata nei *castra* baronali solo a S. Vito, dove *per feudum* spettavano alla *curia* dei Colonna tre rubbiatelle di frumento, altrettante di spelta, una di castagne e tre misure di mosto ¹¹³. Nel tardo Duecento e nel Trecento, al contrario di quanto era avvenuto in epoca anteriore (si ricordi la convenzione fra Oddone Colonna e gli uomini di Porciano) e di quanto continuava a verificarsi in altre forme di dominato ¹¹⁴, del tutto eccezionali erano infine casi come quello del castello sabino di Cottanello, per il quale gli Orsini si accontentavano di una corrisposta collettiva, di ammontare fisso e versata non dai singoli dipendenti, ma dalla comunità (ogni agosto, « in castro Cottanelli et non alibi », 10 rubbia di frumento, altrettante di spelta e 2 misure di olio) ¹¹⁵: era come sappiamo il risultato della spontanea dedizione al barone, che permise agli abitanti di negoziare, contenendoli su livelli altrimenti inimmaginabili, i diritti signorili.

¹¹² *Statuto di Campagnano*, p. 59; sul *mustum mundum* grava tuttavia il prelievo della quarta parte. I patti stipulati nel 1298 fra Pietro Caetani e gli abitanti di Ninfa, di cui il conte aveva appena acquistato il pieno dominio, prevedevano il versamento della quinta parte dei prodotti, calcolata tuttavia al netto della *pars laboratoris*; clausola molto favorevole ai *vassalli* del Caetani, che erano per lo più espropriari di terre del territorio ninfesino e che risultano talora di elevata condizione (*milites*, nobili romani, *domini*, notai, ecc.): personaggi, dunque, che non coltivavano certamente in prima persona le terre ricevute in concessione (RC, I, p. 134 e ss.).

¹¹³ AC, cass. 51, n. 83, a. 1378: « per feudum respondere debeant tres rubitellas grani annuatim et tres de spelta secundum mensuram antiquo tempore ordinatam et usatam et denarios viginti; item redere teneantur unam rubitellam castanearum ad dictam mesuram per feudum, ... tres aquaretias musti et duos petictos et medium per feudum, scilicet per illa feuda que usa sunt solvere; item quod debeant solvere quatuor ova in festo Pasce Resurrectionis per feudum ».

¹¹⁴ Per le quali si veda il cap. 8.

¹¹⁵ Ai nuovi signori spettavano inoltre per fuoco a metà agosto « unum polastrum » e, « tempore vindemiarum, a quolibet habenti vineam seu mustum pro quolibet foco seu maschio unam cognitellam musti ad mensuram romanam » (ASV, *Arm. XXXVII*, tomo 19 — *Cameraria Contelori*, lib. V —, cc. 454-455). Anche gli *homines* di un castello posseduto in feudo dagli Annibaldi (il *castrum Onani*, nel Patrimonio di Tuscia) erano tenuti collettivamente al versamento dei canoni e delle taglie signorili, di cui anzi ottennero, nel 1338, la generale conversione in denaro: ma si trattava di un castello di fatto soggetto solo alla Chiesa (con la quale soltanto venne appunto concordata la conversione del 1338) e passato sotto il dominio dei baroni solo in modo parziale e per breve tempo. La convenzione è edita in CD, II, p. 39; per le vicende del castello, v. Silvestrelli, *Città, castelli*, pp. 794-795.

Non è possibile valutare la reale incidenza del prelievo signorile sui bilanci dei vassalli senza adeguate informazioni sia sulle dimensioni delle *tenures*, sia anche (trattandosi di corrisposte parziarie) sul rendimento della terra. Certamente, canoni parziari di un quarto o di un quinto si collocavano molto al di sotto delle corrisposte spesso richieste sia nelle campagne dell'Italia centrale e settentrionale, sia, nei nostri stessi castelli, per la coltivazione della riserva signorile e delle terre dei *milites castris*; l'accumulo di cospicui *surplus* contadini e la loro vendita sul mercato sono poi ampiamente testimoniati¹¹⁶. E tuttavia alcuni elementi debbono mettere in guardia da valutazioni tutto sommato ottimistiche anche di recente proposte¹¹⁷. Si noti, in primo luogo, che il passaggio dal regime consuetudinario dei secoli precedenti a quello delle pattuizioni statutarie non aveva portato se non limitatissimi alleggerimenti del prelievo¹¹⁸, e ciò pur in presenza — possiamo facilmente supporre — di un generale processo di contrazione delle dimensioni dei *feuda*. Né vi era poi la possibilità, per i coltivatori, di sottrarre almeno in parte ai versamenti le parcelle coltivate, poiché anche i beni allodiali erano sottoposti alle richieste dominicali. Infine, si deve osservare come la corrisposta di un quarto, ancorché di modesta entità nel panorama italiano, venisse viceversa generalmente giudicata congrua nel Lazio centrale e meridionale: era appunto della quarta parte il canone per cui, nella Campagna Romana come a Tivoli, venivano di norma dati in locazione i casali, cioè aziende la cui coltivazione, interamente votata al mercato e praticata mediante il massiccio ricorso a salariati, presentava un indubbio carattere speculativo¹¹⁹.

Venendo ad esaminare le *corvées* richieste dai baroni ai propri vassalli, è in primo luogo necessario ribadire che « si tratta nel complesso di prestazioni poco onerose, riguardanti in assoluta prevalenza le pra-

¹¹⁶ Cfr. qui oltre, p. 230.

¹¹⁷ Cortonesi, *Terre e signori*, p. 202.

¹¹⁸ Per il prelievo signorile nei secoli successivi all'incastellamento, v. Toubert, *Les structures du Latium*, pp. 534-538.

¹¹⁹ Sulla gestione dei casali della Campagna Romana v.: Gennaro, *Mercanti e bovattieri*, pp. 168-170; Maire Vigueur, *Les « casali »*, pp. 106-136; Montel, *Un casale*, e Idem, *Le « casale » de Boccea*. Per i casali del territorio tiburtino rinvio invece al mio *Tivoli*, pp. 433-453. Sempre della quarta (o della quinta) parte era il canone previsto dalle concessioni *ad laborerium* o *ad maiesandum*, un tipo di rapporto adottato di frequenza, per appezzamenti di piccola e media estensione, dai proprietari laici (Maire Vigueur, *Les grands domaines*, pp. 225-229; Carocci, *Tivoli*, pp. 445-446).

tiche cerealicole e viticole »¹²⁰. I giorni di lavoro annuali sulle terre del signore, il cui numero e la cui natura risultano spesso determinati sulla base del possesso o meno di animali da tiro e da soma, si mantenevano infatti sempre inferiori alla decina. In alcuni casi, poi, le prestazioni d'opera appaiono ancora più leggere, giungendo anche a mancare del tutto: come a Campagnano e a Cottanello, dove nessuna *corvée* viene menzionata dagli statuti del 1270 e dalla convenzione del 1283, ciò si verificò talvolta poiché il passaggio alla signoria baronale fu oggetto di pattuizione fra il *dominus* e i vassalli; altre volte, come a Saccomuro, dove i giorni lavorativi risultano soltanto due, scopo del signore era la promozione del popolamento; in altri casi, come per Roviano, le ragioni del silenzio che circonda le *corvées* ci sfuggono interamente.

La modesta consistenza delle prestazioni d'opera non derivava dall'erosione di antichi diritti signorili, poiché risulta caratteristica della signoria laziale anche per i secoli anteriori¹²¹; né essa deve poi essere motivo di stupore, poiché è noto come in buona parte d'Italia e del Mezzogiorno francese anche nell'XI-XII secolo « le *corvées* siano leggere e di un valore economico molto esiguo »¹²². Sarebbe però ingiustificato concludere per una sostanziale irrilevanza, nell'economia signorile, del lavoro obbligatorio: l'accumulo delle pur poco numerose *corvées* nei periodi cruciali del calendario agricolo rappresentava per il signore una risorsa preziosa per sopperire — e gratuitamente — ad eventuali carenze di manodopera. Non a caso, del resto, alcuni statuti obbligavano i residenti a recarsi a lavorare nelle terre della riserva dietro pagamento di compensi, il cui ammontare veniva stabilito dagli stessi statuti o variava secondo la situazione del mercato¹²³.

* * *

¹²⁰ Cortonesi, *Terre e signori*, pp. 192-195, che conduce un attento esame della normativa statutaria, pienamente confermata, al riguardo, dalla documentazione diplomatica.

¹²¹ Toubert, *Les structures du Latium*, pp. 465-473.

¹²² Duby, *L'economia rurale*, pp. 314-318, cit. a p. 314.

¹²³ Cfr. Cortonesi, *Terre e signori*, pp. 195-197. Indicativi dell'insufficiente apporto fornito dal lavoro obbligatorio sono poi gli atti con i quali i baroni ingaggiavano salariati per periodi talora anche cospicui (v. ad es. ASC, AO, II.A.III, n. 57, a. 1327: Nicola di Giovanni di Tivoli « locavit se et operas suas ut somararios » a Poncello di Fortebraccio Orsini in cambio di 12 lire l'anno, vitto e vestiti).

Sebbene le norme che regolavano la successione dei *feuda rustica* variassero molto di località in località, ben maggiore rispetto ai *militēs* risulta nel complesso la disponibilità che delle terre concesse avevano i *massarii* o *pedites*. Versata una modesta somma alla *curia*, in alcuni centri la successione — come ad Olevano nel 1364 — non aveva praticamente limiti¹²⁴; in altri, come a Cave nel 1307, era consentita, salvo il pagamento di somme oscillanti fra i 20 e i 40 soldi a seconda del grado di parentela, fino ai congiunti del terzo grado della linea agnaticia¹²⁵. Nella maggioranza dei centri (ad esempio a Genazzano, Ninfa e Campagnano) potevano però ereditare soltanto i figli, i fratelli e i nipoti di entrambi i sessi del defunto¹²⁶, mentre a Roviano ricorreva la normativa più severa, che limitava la successione ai soli figli e nipoti di entrambi i sessi, escludendo finanche i fratelli qualora questi avessero diviso il feudo paterno e vivessero separati¹²⁷.

Queste norme mostrano bene come il signore avesse interesse a rientrare in possesso dei fondi dati in concessione, per promuovere accrescimenti dei *manualia*, per effettuare redistribuzioni di terre, o anche soltanto per incassare le piccole somme versate dai nuovi vassalli a titolo di entrata. La precarietà biologica delle famiglie contadine doveva del resto rendere la devoluzione delle *tenures* al signore meno rara di quanto si potrebbe credere: in più di un caso le fonti menzionano *feuda reversa* o *dismasciata*, ed è poi molto indicativo, ad esempio, che nella divisione del 1275 fra gli Orsini il completo passaggio sotto la signoria di Vicovaro di alcuni terreni assegnati al territorio di tale castello ma detenuti in feudo dai vassalli di due *castra* confinanti non venne stabilito contestualmente alla spartizione degli altri beni, ma fu affidato all'eventualità, giudicata evidentemente probabile, che il ritorno delle terre sotto il diretto dominio del signore ne permettesse la concessione ad abitanti di Vicovaro¹²⁸. Non mera-

¹²⁴ *Statuti di Olevano*, rubr. 34, pp. 9-10.

¹²⁵ *Statuti di Cave*, a. 1307, rubr. 32, p. 34.

¹²⁶ *Statuto di Genazzano*, rubr. 22, pp. 131-132; *Statuto di Campagnano*, pp. 77-78; RC, I, p. 134.

¹²⁷ *Statuto di Roviano*, rubr. 44, pp. 309-310. Prevista da tutti gli statuti è anche la libera successione degli ascendenti diretti, come il padre, la madre e gli zii paterni.

¹²⁸ Stabilito che alcune terre appartenessero in futuro al *tenimentum* di Vicovaro anche se al momento erano detenute in feudo da abitanti di Cantalupo e Burdella, si ordinava: « sed si contingat aliquo casu ipsas terras in tempore dismasciari ita quod sit vel esset possit locus nove concessionis earum, tunc domini castri Vicovari reconcedant vel reconcedere possint eas ad eorum voluntates » (ASC, AO, II.A.II, n. 5).

viglia quindi che le norme successorie fossero talora oggetto di tensione e rivendicazioni. A Campagnano, un anno dopo la redazione delle *conventiones* del 1270 i vassalli riuscirono ad ottenere un peraltro limitato ampliamento dei loro diritti di successione¹²⁹, mentre un secolo prima a Terracina l'appropriazione di tutti i beni dei defunti senza discendenza diretta fu uno dei principali mezzi utilizzati dai Frangipane per rafforzare il dominio signorile sulla città e insieme uno dei fattori di maggior contrasto con i sottoposti¹³⁰.

Le fonti, per la loro stessa origine, si soffermano sui diritti di devoluzione reclamati dal signore, senza permettere di accertare come il sistema successorio incidesse sulla ripartizione fra i vassalli delle terre in concessione. Né molto maggiori appaiono poi le notizie su altri fondamentali aspetti della vita sociale ed economica dei sottoposti: sì che in definitiva la reale articolazione e i processi evolutivi delle società di castello ci sfuggono in larga misura.

In questo quadro, il solo elemento di sicura evidenza è rappresentato dalla grande varietà di situazioni e contesti. Una varietà che derivava innanzitutto dalla diversissima consistenza demica degli abitati soggetti ai nostri lignaggi e dalla loro molteplice collocazione geografica. Fra la colonnese Palestrina, popolata da centinaia e centinaia di famiglie, situata ai margini di un'area molto fertile e ottimamente collegata con Roma, e — poniamo — S. Vito o altri simili castelli dello stesso casato, abitati da poche decine di vassalli e isolati in mezzo ai monti, ogni paragone è davvero improponibile.

¹²⁹ *Statuto di Campagnano*, pp. 59-60 e *aditiones* dell'ottobre 1271, pp. 77-78, effettuate dagli Annibaldi « volentes tam viris quam mulieribus providere et eis gratiam facere amplioem »; viene concessa l'ereditarietà dei *feuda* anche da nipote a zio paterno, si equipara la successione intestata a quella con testamento (che permetteva lasciti anche a parenti meno stretti), si garantisce infine alle vedove l'usufrutto vitalizio della casa del marito o del figlio premorto « etiam in casu in quo debet succedere curia ».

¹³⁰ Stando alle lamentele presentate dai terracinesi ad Innocenzo III, i Frangipane, « si quis decedebat sine liberis, hereditatem eius sepius occupabant, consanguineis et heredibus institutis testamentum defuncti nullum suffragium afferebat, sed tanquam intestatis et nullo quasi successore relicto bona eius auferebant; si autem aliquis intestatus decedebat, nullus consanguineus, nisi solus filius ad eius successionem venire poterat »: il tutto nonostante che il giuramento prestato dai Frangipane nel 1185, dopo lunghi contrasti, garantisse in primo luogo agli abitanti di « omnia bona vestra vivendo et moriendo libere habere et dimittendo cui volueritis ». I due testi citati furono malamente trascritti da Contatore, *De historia Terracinensi*, pp. 52-57 e 167-168; per i rapporti fra la città e i Frangipane e per questi due documenti, v. Falco, *I comuni della Campagna e della Marittima*, pp. 461-464, e Delogu, *Territorio e domini*, pp. 22-24.

Sull'articolazione della società di castello incideva molto, ovviamente, anche lo sviluppo del commercio. L'attiva partecipazione dei vassalli dei baroni al commercio di bestiame e derrate agricole trova nelle fonti numerosissime testimonianze. « Ut detur materia hominibus laborandi et lucrandi » (così gli statuti di Sermoneta), di norma appare ovunque garantita ai *massarii* la libertà di esportare, pagata la gabella, i prodotti delle loro terre¹³¹; talora, come a Cave, è anzi attestata l'esistenza di dipendenti che acquistavano cereali all'esterno del castello sia per importarlo e rivenderlo in Cave, sia per esportarlo nuovamente¹³². I limiti imposti dal *dominus* alla commercializzazione dei raccolti contadini appaiono contenuti. Se a Vicovaro si doveva attendere che la *curia* vendesse il vino e il *bladum* in eccesso¹³³, di norma la sola limitazione ricordata dalle fonti riguardava momenti di grave turbativa del mercato cerealicolo: a Sermoneta, ad esempio, in caso di guerra o di carestia (dichiarabile allorché il prezzo di un *tinellus* di frumento superava gli 8 soldi) si poteva imporre il divieto di esportazione, ma la curia signorile era comunque tenuta ad individuare, con l'aiuto di quattro rappresentanti dell'*universitas castris*, i periodi dell'anno e le quantità di cereali esentabili dal divieto¹³⁴; nel contempo la proibizione ai vassalli di effettuare acquisti di grano a fini speculativi, prevista dagli statuti del 1271, venne abolita nel 1304¹³⁵.

Testimonianze della discreta articolazione sociale presente nei maggiori *castra* sono poi fornite dalle indicazioni relative ai mestieri. La menzione di *tabernarii* appare ovviamente diffusissima (la loro attività era soggetta al controllo e al prelievo signorile), ma le fonti ricordano anche fabbri, falegnami, *caldararii*, *magistri muratores* e

¹³¹ *Statuto di Sermoneta*, rubr. 40-43, pp. 63-65; *Statuto di Campagnano*, p. 60; *Statuto di Cave*, a. 1296, rubr. 19-21, pp. 22-23, e a. 1307, rubr. 19, p. 31; *Statuto di Olevano*, rubr. 32, p. 9; *Statuto di Genazzano*, rubr. 7, p. 129; infine AC, cass. 51, n. 83, consuetudini di S. Vito del 1378: « de plaza omnes ille domus que solve tenentur a quibus forenses emerent solvant curie decem denarios per libram, exceptis salmis a quibus consuetum est solvi denarii quatuor ».

¹³² *Statuto di Cave*, a. 1296, rubr. 37, pp. 25-26.

¹³³ *Statuto di Vicovaro*, rubr. 22, p. 9.

¹³⁴ *Statuto di Sermoneta*, rubr. 40, pp. 63-64, e rubr. 11, p. 70, delle riforme del 1304. Il blocco delle esportazioni vinicole e cerealicole « tempore guerre vel tempore quo ditringeret dominus pro bono terre » è anche attestato dallo *Statuto di Campagnano*, p. 60.

¹³⁵ *Statuto di Sermoneta*, rubr. 41, p. 64, e rubr. 5, p. 68, delle riforme del 1304.

di altre *artes* e, nel contempo, un nutrito stuolo di dipendenti usi ad offrirsi come manovali e braccianti, più frequentemente attestati dalle fonti del pieno e tardo Trecento¹³⁶. Nei testamenti signorili, poi, è frequentissimo il ricordo di *pauperes* dei domini¹³⁷. Sporadicamente, infine, alcuni documenti menzionano dipendenti dalle indubbe capacità economiche: forse — ma vien tuttavia seriamente fatto di dubitarne — uno di essi fu persino « Ianni Macellaro », quel « massaro » di Castiglione (un *castrum* dei Normanni) che « avea ricchezze moita: fanti, fantesche assai, pecora, vuovi, iumente, campi seminati, pozzi de grano », e che venne ricompensato da un raccolto miracoloso per la generosità mostrata, durante la carestia del 1338, nell'aprire i propri campi di fave a « tutta la poveraglia de Roma, femine e uomini e zitielli »¹³⁸.

Soprattutto nel pieno Trecento e, stando alle fonti superstiti, per i *castra* del Lazio meridionale, la diversificazione sociale e il prestigio economico raggiunto da alcuni dipendenti potevano anche trovare sanzione nella concessione, effettuata dal signore a titolo grazioso o più spesso dietro versamento di cospicue somme di denaro, di privilegi di esenzione da determinate prestazioni. A Sgurgola, sappiamo ad esempio che nella prima metà del XIV secolo i Caetani avevano concesso (in un caso contro il pagamento di 30 lire) « beneficia seu privilegia exemptionis » e riconoscimenti di « libertas et franchitia » da determinati oneri signorili ad alcuni loro vassalli non

¹³⁶ *Statuto di Vicovaro*, rubr. 17, p. 8: menzione di « muratores et magistri lignaminum », nonché di « alii magistri tam ferrarii quam caldararii, quam etiam ceteri magistri cuiusque artis sint ». Per manovali e salariati, v. Cortonesi, *Terre e signori*, pp. 195-196.

¹³⁷ Ad es. Thumser, *Zwei Testamente*, p. 98, a. 1232 (test. di Giangaetano Orsini), e ASC, AO, II.A.II, n. 12, a. 1279 (test. di Matteo Orsini).

¹³⁸ Anonimo romano, *Cronica*, pp. 36-37. Nonostante l'Anonimo dichiari che « in questo Castiglione fu uno che ebbe nome Ianni Macellaro », il fatto che questi « fu lo primo che a Santo Spirito de Roma donasse massaria de vestieme » e soprattutto l'uso, nel passo in questione, del termine *massaro* per designare genericamente tutti i grossi coltivatori, per lo più romani, dei dintorni della città, inducono a dubitare che il protagonista del miracolo del 1338 fosse realmente un vassallo dei Normanni, e non ad esempio, si può ipotizzare, un bovattiere romano affittuario di parte delle terre dei signori. (« Essenno questa terribile carestia, tutta la poveraglia de Roma, femine e uomini e zitielli, ne fuoro per castella. Là se ne sparzero ... Quanno venne lo tiempo che la fava era verde in erva, onne massaro mannavo uno vanno, che nulla persona montassi in soa fava. Questo Ianni per contrario mannao lo vanno, che onne chivielli isse a sio campo de fava, aitro non sparagnassi che li fusti delle fave, manicassino allo piacere »).

nobili¹³⁹. A Cave, ulteriore elemento di differenziazione sociale era poi la presenza, a fianco degli « affeudati » (i vassalli che beneficiavano della concessione ereditaria di case e terreni), di « pensionantes », residenti legati da un rapporto meno stabile ai beni concessi e sottoposti quindi a richieste signorili meno onerose¹⁴⁰. Notevole importanza doveva infine avere il possesso e il numero degli animali da lavoro, non a caso utilizzati da più di uno statuto per stabilire la consistenza di alcune corrisposte¹⁴¹; in alcuni centri — lo vedremo — era del resto il numero dei buoi posseduti a determinare in larga misura l'estensione della terra data in concessione ai sottoposti.

Se per alcuni *castra* non mancano dunque le prove di una notevole articolazione sociale, le fonti non consentono però mai, come si diceva, di valutare la distribuzione delle terre in concessione fra i sottoposti, di misurare cioè l'impatto sul frazionamento o, all'opposto, sull'accorpamento dei *feuda* delle norme successorie e soprattutto della diversificazione delle ricchezze. Sembra indubbio che le spartizioni

¹³⁹ RC, II, p. 130, a. 1343: i Caetani, ricevute 30 lire, « Andream de Aprutio, vaxallum eorum de castro Sculcule, liberaverunt et exemptum fecerunt ... a servitium trium et quatuor denariorum et generaliter ab omni alio reditu et servitio reali et personali, quod Andreas occasione bonorum suorum positorum in dicto castro et eius tenimento que nunc tenet et possidet facere et prestare teneretur, ... et utatur illa franchitia et libertate qua utuntur alii de castro qui sunt a dictis servitiis seu redditibus liberati ». *Ibidem*, p. 165, a. 1354: Giovanni Caetani, « considerans servitiorum obsequia eidem impensa per Simonem Raynaldi Simonis vassallum suum », conferma « omnem libertatem et franchitiam » concessa dal proprio nonno, Benedetto Caetani, al nonno del vassallo, il *magister Simon de Murolo*, esonerandolo anche dai servizi di guardia. Si vedano inoltre, a pp. 78-81, gli atti della causa svoltasi nel 1332-1333 fra i Caetani e alcuni vassalli di Sgurgola che sostenevano di godere di privilegi simili a quelli sopra illustrati, ma che vennero condannati alla prestazione dei *servitia*. Il più antico *privilegium exemptionis* di un vassallo per il momento reperito risale al 1308 ed è anch'esso relativo al Lazio meridionale: Giovanni da Ceccano « concessit Iohanni Cistrone dilecto vassallo et fideli suo de castro Carpineti ... illud plenum et largum privilegium et honorem, largam et plenam dignitatem et libertatem, videlicet in custodia sive guardia et platea dicti castri, ... quam alii nobiles sive domus dicti castri habent et obtinent in dicto castro, et specialiter prout illi nobiles et prout ille domus qui et que largius et plenius privilegium, largiorem et pleniorum honorem et dignitatem habent et obtinent in castro prefato in iure dicte guardie sive custodie et platee » (ASR, OSSS, cass. 443, n. 35; si noti che l'atto determina, per quel che riguarda i servizi in questione, l'assimilazione ai *nobiles castri* del vassallo).

¹⁴⁰ *Statuto di Cave*, a. 1296, rubr. 27 e 34, pp. 23-25; a. 1307, rubr. 24-26, pp. 32-33, e 34, p. 35.

¹⁴¹ Agli statuti segnalati in Cortonesi, *Terre e signori*, p. 194, si aggiungano le *consuetudines* di S. Vito (AC, cass. 51, n. 83): « quod debeat solvere quicumque habet par bovum et totum feudum duos solidos, et illi qui habent unum bovem domatum duodecim denarios, qui haberet medium, vel tertium, vel quartum feudum, quod solvat de duobus solidis sicut tangit sibi de feudo pro rata ».

ereditarie di *tenures* in origine sufficienti al mantenimento di una famiglia contadina fossero alla base del processo di impoverimento di molti *massarii*, costretti ad integrare i redditi delle terre in concessione tramite prestazioni salariate e la coltivazione, a condizioni più onerose, di terreni della riserva o dei *milites castr*¹⁴². Alcuni statuti riducevano l'ammontare di canoni e *corvées* qualora il vassallo non possedesse un *feudum integrum*, ma soltanto la metà, un terzo, finanche un quarto di esso; talora si cercava anche di favorire il riaccorpamento dei *feuda divisa*¹⁴³.

Nei castelli sottoposti al dominio baronale, non sembra tuttavia che i benefici economici derivanti dal commercio e da alcuni mestieri — benefici la cui entità non va comunque sopravvalutata — potessero con facilità tradursi in un accresciuto possesso di terre: veniva cioè resa poco praticabile la migliore strada per conferire forza e stabilità ai processi di arricchimento familiare. I baroni vigilavano infatti non soltanto contro la diffusione di proprietà allodiali, ma anche contro l'accumulazione di terre in concessione. « Habens feudum non possit succedere consanguineo in bonis feudalibus nisi renuntiet feudo suo », recitava lo statuto di Roviano¹⁴⁴, e il cumulo derivante non da eredità, ma da acquisti e donazioni, era in genere reso difficoltoso da divieti e limiti di alienazione. A Vicovaro, Saccomuro, Olevano e Genazzano gli statuti consentivano la vendita solo della casa, della vigna e dell'orto¹⁴⁵; a Ninfa, l'alienazione della casa era

¹⁴² Le fonti non indicano in realtà mai le forme di gestione e i rapporti contrattuali di cui erano oggetto i *feuda* dei *milites castr*. Si può comunque supporre che essi venissero coltivati con ampio ricorso al salariato e a concessioni di breve durata, assicurando canoni paragonabili a quelli ritratti dalla riserva signorile: ipotesi confortata da due atti della seconda metà del XIV secolo, in cui un romano, probabilmente erede o discendente di una famiglia di *milites* di Cave, dichiara di possedere una serie di appezzamenti nel territorio del castello, locati alcuni con canone parziario di un terzo, altri dei 2/5, altri ancora addirittura della metà (ASC, *Rogiti notarili*, sez. I, vol. 649/10, cc. 86r-93r, a. 1369, e vol. 649/13, cc. 110r-115r, a. 1377; il personaggio in questione è *Paulus filius quondam Veneranerii de Veneraneriis* del rione Colonna, il cui intero patrimonio immobiliare, eccettuate alcune case in Roma, risulta situato in Cave e nel suo territorio).

¹⁴³ Per la frammentazione dei *feuda*, si vedano ad es. sopra, nota 141, le consuetudini di S. Vito. Per la normativa in favore della riunificazione dei feudi, v. *Statuto di Cave*, a. 1296, rubr. 15, p. 21: « si persona defunta habuerit domum vel feudum divisum cum fratribus vel filiis vel quibuscumque aliis personis, pars domus vel feudi que personam defunctam contingebat remaneat illi vel illis personis cum quibus illa diviserat ».

¹⁴⁴ *Statuto di Roviano*, rubr. 45, p. 310.

¹⁴⁵ *Statuto di Vicovaro*, rubr. 2, p. 6; *Statuto di Saccomuro*, rubr. 2, pp. 357-358; *Statuto di Olevano*, rubr. 18, p. 6; *Statuto di Genazzano*, rubr. 19, p. 131.

invece vietata, mentre si poteva vendere « usque ad medietatem feudi » (ed eventualmente anche più) solo per motivi della massima gravità: « pro pena homicidii, pro causa redemptionis captivitatis, quod absit, et pro expensis longe seu gravis infirmitatis »¹⁴⁶; negli statuti di Roviano la libertà di alienazione dei possessi feudali era prevista solo per gli emigranti¹⁴⁷. In questo quadro, Cave si collocava ancora una volta in una posizione a parte, poiché entrambe le redazioni statutarie concedevano ai vassalli la completa alienabilità di tutti i *bona stabilia*¹⁴⁸. Se a queste testimonianze normative aggiungiamo i documenti che mostrano i vassalli richiedere ai signori l'autorizzazione alla vendita di parte dei propri possessi, se notiamo il carattere di eccezionalità che connota queste autorizzazioni, nelle quali si sente magari il bisogno di ricordare lo stato di carestia che le giustifica, se teniamo conto del completo silenzio conservato circa l'eventuale presenza di possessori di più di un *feudum*, ci convinciamo comunque che, pur se in forme e con ampiezza diverse a seconda del momento e dei luoghi, i baroni riuscirono a limitare molto la libera circolazione e l'accumulo delle terre in concessione¹⁴⁹.

6.5. Lo « *ius serendi* »

Ma v'è di più. Almeno per il pieno e tardo Trecento, si può infatti ritenere che la possibilità di riservare vaste estensioni di terra al godimento di una singola famiglia contadina incontrasse seri limiti

¹⁴⁶ RC, I, pp. 134-135.

¹⁴⁷ *Statuto di Roviano*, rubr. 17 e 19, pp. 303-304.

¹⁴⁸ *Statuto di Cave*, a. 1296, rubr. 12 e 13, pp. 20-21; a. 1307, rubr. 11-13, pp. 29-30. A Campagnano, viceversa, anche l'alienazione in favore di un altro residente restò vietata fino al maggio del 1286, allorché Pietro Annibaldi, « per comune et homines dicti castri rogatus humiliter et pluries requisitus », concesse infine la libertà di vendita, ma solo fra i vassalli, dei *bona feudalia* o *stabilia* (*Statuto di Campagnano*, aggiunta del 18 maggio 1286, pp. 78-80).

¹⁴⁹ RC, II, p. 120, 7 febbraio 1340, lettera del signore di Sgurgola, Benedetto Caetani, ai *fideles de dicto castro*: « quia vestram inopiam et necexitatem presentis temporis decernimus, pro vestro subsidio et vestre familie fertilitate vestrarumque domorum suffragio et augmento, licentiam et plenam potestatem quod hinc husque ad proximas reculturas liceat unicuique vestrum, in solidum, libere et in perpetuum vendere de terris vestris sitis in territorio dicti castri ... quibuscumque emptoribus ... per quemlibet vestrum unum quartum terre seminis ... duximus concedendum ». Un'altra licenza, ma *ad personam*, è del mese successivo (p. 120). Nelle vendite ancora conservate che vennero effettuate grazie a queste autorizzazioni l'acquirente è sempre un altro abitante del *castrum* (pp. 121-122).

in pratiche agrarie finora mai prese in considerazione dagli storici delle campagne medievali laziali, ma che appaiono all'improvviso diffusissime nel Lazio cinquecentesco, perdurando poi fino al XIX secolo: le concessioni e i cicli colturali connessi ad un peculiare « diritto di semina », lo *ius serendi* dei giuristi d'età moderna.

In molti castelli del Lazio moderno la *tenure* contadina non comprendeva che modeste estensioni di seminativo; la maggior parte delle terre arative del territorio castrense era infatti sottoposta al diritto-dovere di coltivazione da parte dei vassalli (appunto il cosiddetto *ius serendi*). Intorno al castello, la zona delle colture orticole, delle vigne e degli appezzamenti arborati era suddivisa in parcelle date in concessione perpetua alle famiglie contadine; gli incolti e le zone ad arativo occupavano il resto della superficie. Parte degli arativi venivano gestiti direttamente dal barone; pochi altri erano allodi di sottoposti o terreni loro affidati in colonia perpetua. Il grosso del settore votato alla cerealicoltura estensiva era suddiviso in aree coerenti, dette solitamente « quarti », ognuna delle quali veniva arata e seminata soltanto una volta ogni quattro anni (ma anche ogni tre, cinque o più anni): ed erano appunto questi « quarti » (il nome indica il tipo di rotazione più diffuso) sui quali si esercitava il diritto-dovere di semina dei vassalli e che, a turno, venivano suddivisi fra le varie famiglie¹⁵⁰. Di concerto con i rappresentanti della comunità, ogni anno il signore, in base alla consuetudine, alla consistenza del nucleo familiare e al numero dei suoi animali da lavoro, era infatti tenuto ad assegnare alle singole famiglie gli appezzamenti che queste erano obbligate a coltivare: i contadini non avevano dunque alcun rapporto stabile con la terra a cereali¹⁵¹.

Nella ripartizione dei seminativi di proprietà signorile, quindi, ampi spazi non erano riconducibili né alla riserva, né alle *tenures* contadine: con un drastico allontanamento dall'assetto fondiario tradizionalmente connesso alla signoria rurale, incentrato sulla tenden-

¹⁵⁰ Sui « quarti » si deve ancora rimandare essenzialmente a Curis, *Usi civici*, pp. 540-541 e 559-564; per le rotazioni agrarie, v. De Felice, *Aspetti e momenti della vita economica*, pp. 32 e ss.

¹⁵¹ Per l'età moderna, si veda l'efficace descrizione del sistema fornita da Pescosolido, *Terra e nobiltà*, pp. 53-61; ottima analisi di un caso specifico in Ago, *Un feudo esemplare*, in partic. pp. 21 e ss. Una disamina dettagliata, fondata su un ampio spoglio di statuti rurali e documentazione baronale e ancora utilissima per la ricchezza delle informazioni, è quella di Curis, *Usi civici*, in partic. pp. 436-441, 473-483 e 528-547. Per alcuni aspetti del dibattito ottocentesco circa la soppressione dello *ius serendi*, decretata solo nel 1888, v. Caffiero, *L'erba dei poveri*, pp. 96-97 e 108-109.

ziale bipartizione fra *manualia* e terre in concessione enfiteutica di tutta la superficie coltivabile appartenente al signore.

L'origine di questo regime agrario è avvolta nell'oscurità. Per gli storici delle campagne laziali moderne, cui dobbiamo ottime analisi del sistema, esso risalirebbe a « tempi remoti », ai *latifundia* imperiali d'età romana ¹⁵²; i medievisti, semplicemente, lo ignorano.

Il disinteresse finora mostrato dalla ricerca è in parte giustificabile. Fino al tardo Trecento mancano chiare attestazioni del diritto di semina, mentre innumerevoli fonti provano che le *tenures* contadine comprendevano, oltre a orti e vigne, anche vaste superfici seminate. Di *terrae aratoriae* incluse nei *feuda rustica* parlano ad esempio esplicitamente, fra gli altri, gli statuti e le convenzioni di Campagnano, Cottanello, Cave, Ninfa, Saccomuro, Roviano e S. Vito ¹⁵³; seminativi concessi *in feudum* sono ricordati, per i domini orsini ad oriente di Tivoli, dalla convenzione del 1248 con i cistercensi romani di S. Sebastiano e, per i *castra* di Vicovaro, Cantalupo e Burdella, dalla divisione del 1275 ¹⁵⁴; menzioni di *terrae* (termine generico, ma relativo probabilmente anche a seminativi) date in concessione perpetua ai vassalli ricorrono poi in testamenti, donazioni, inventari e in molti altri documenti; l'essenza stessa del dominio si-

¹⁵² V. ad es. Pescosolido, *Terra e nobiltà*, pp. 53-54; la citazione nel testo è da Giorgetti, *Contadini e proprietari*, p. 92. Principale sostenitore delle origini antiche dello *ius serendi* è Curis, *Usi civici*, in partic. pp. 73-81.

¹⁵³ A Ninfa e Campagnano, come si ricorderà, gli antichi allodieri divenuti vassalli dei baroni avevano ricevuto in feudo tutti i loro beni, fra i quali anche i seminativi. Per gli altri castelli si veda: ASV, *Armar. XXXVII*, tomo 19, cc. 454-455, a. 1283 (convenzioni fra Orso Orsini e l'*universitas hominum castri Cottanelli*); *Statuto di Cave*, a. 1307, rubr. 80, p. 44; *Statuto di Saccomuro*, rubr. 14, p. 359; *Statuto di Roviano*, rubr. 8, 9 e 22, pp. 301 e 305; AC, cass. 51, n. 83, a. 1378 (convenzioni fra i Colonna e i vassalli di S. Vito).

¹⁵⁴ ASC, AO, II.A.I, n. 31 (cfr. sopra p. 209); ASC, AO, II.A.II, n. 5 (oltre ai patti relativi alle terre poste verso Vicovaro date in feudo agli uomini di Cantalupo e Burdella ricordati sopra alla nota 128, si veda quanto previsto per i *feuda* di due vassalli di maggiore levatura, *Paulucius* e *Crescentius*, probabilmente figli di un *miles castri*: si ordina che costoro « dividant feuda et terras quas comuniter inter se habent in territoribus Cantalupi et Burdelle et castri Vicovarii ita quod uni eorum cadant in partem terre que sunt ultra flumen Licentie versus Cantalupum et Burdellam, et hic cui dicte terre versus Cantalupum et Burdellam venerint in partem sit vassallus et homo in solidum dicti domini Mathei et suorum heredum, et de ipsarum terrarum feudo serviat in solidum dicto domino Matheo et suis heredibus sicut alii milites terre sue; alteri vero veniant in partem dicte terre que sunt citra flumen Licentie versus castrum Vicovarii, et hic cui dicte terre versus Vicovarium venerint in partem sit vassallus et homo comunis dominorum castri Vicovarii et de ipsarum terrarum feudo serviat dictis dominis castri Vicovarii »).

gnorile, infine, è ricondotta in un caso alla facoltà di concedere terre in feudo: « dominium, ut vulgo dicitur senioria, et ius auffedandi et destituendi inter vassallos predictos et de possessionibus predictis »¹⁵⁵.

In aperto contrasto con il tenace silenzio di tante fonti e con la sicura esistenza di numerosi seminativi stabilmente concessi a famiglie contadine, le remote origini del complesso sistema agricolo del Lazio moderno, quell'ipotetica persistenza millenaria che dall'antichità sarebbe giunta fino al secolo scorso, appaiono difficilmente accettabili anche per altre ragioni. I reali rapporti esistenti fra proprietari e sottoposti nel Lazio del tardo Impero ci sfuggono infatti in larga misura, e non sono comunque ricostruibili, come è stato fatto, sulla base soltanto di fonti relative all'Africa romana, peraltro interpretate in modo molto singolare¹⁵⁶. Soprattutto, poi, la complessità delle vicende altomedievali dell'assetto insediativo sembra di per sé sufficiente ad escludere ogni continuità su vasta scala: pur se non ebbe la completezza in passato attribuitagli, l'incastellamento laziale determinò una profonda ridislocazione dell'insediamento, una riorganizzazione delle strutture comunitarie, una ridefinizione degli ambiti territoriali e nuovi assetti del potere locale.

Resta tuttavia un dato di fatto: la situazione attestata dalla documentazione moderna non può essere nata dal nulla all'alba del XVI secolo. Un limitato ampliamento della base documentaria e soprattutto un diverso atteggiamento nei confronti delle fonti già note permettono, mi sembra, di cogliere nel tardo medioevo un'evoluzione dei rapporti signorili e dell'economia rurale finora mai rilevata.

¹⁵⁵ ASC, AO, II.A.I, nn. 35 e 40, a. 1256: il *dominus* Rainerio di Arsoli dona ad un figlio e ad un nipote il proprio castello, « reservato et retento pro ipso domino Rainerio usufructu toto tempore vite sue et dominio ut vulgo dicitur senioria integre et ius auffedandi et destituendi inter vassallos predictos et de possessionibus predictis ». Un elenco dei *feuda* di una cinquantina di vassalli di Arsoli si trova in ASC, AO, II.A.I, n. 55, a. 1272.

¹⁵⁶ Per sostenere l'esistenza dello *ius serendi* nel Lazio d'età imperiale Curis, *Usi civici*, pp. 73-80, utilizza testimonianze come la *lex Manciana* e la *lex Hadriana de rudibus agris*, tutte relative com'è noto all'Africa romana. Sintetici ma efficaci commenti di queste disposizioni, nei quali peraltro si tende ad escludere l'esistenza o a limitare molto la diffusione di rapporti agrari assimilabili al moderno *ius serendi*, sono fra gli altri in Kolendo, *Sur la législation*; Idem, *Le colonat en Afrique*, pp. 48 ss.; Andreolli e Montanari, *L'azienda curtense*, pp. 29-34; Kehoe, *The Economics of Agriculture*; Vera, *Terra e lavoro* (opere tutte con riferimenti e bibliografia sull'economia agraria in epoca imperiale). Sono debitore a Federico Marazzi, che ringrazio, di numerosi chiarimenti.

La testimonianza più esplicita è fornita dagli statuti di Montelibretti, concessi dagli Orsini fra il 1436 e il 1452. La quota parziaria spettante alla curia signorile era stabilita in un sesto del raccolto; come in molti altri statuti anteriori, l'orto e (a quel che sembra) una modesta vigna erano esenti da prelievo¹⁵⁷. Non venivano in nessun modo ricordate concessioni in feudo di seminativi, ordinandosi semplicemente che ogni anno il vicario degli Orsini, accertato il numero di buoi posseduto dai diversi vassalli, fosse tenuto a far dividere, in base alla disponibilità di bestiame da lavoro, le terre seminate del signore fra tutti i sottoposti¹⁵⁸. Chi non possedeva buoi, poteva prenderli in soccida dalla curia; e se non avesse voluto procurarsi in tal modo il tiro, era comunque tenuto a seminare almeno mezza *rubitella* delle terre signorili¹⁵⁹. Tutti i vassalli erano obbligati a lavorare integralmente la « partem assignatam », versando un sesto del raccolto e non trascurando la semina nemmeno della « terra macilenta et aquosa »¹⁶⁰; prima che tutte le terre della curia fossero lavorate, nessuno avrebbe potuto coltivare terreni situati fuori dal territorio castrense¹⁶¹.

In questo caso, come si vede, non vi possono essere dubbi: siamo di fronte ad un sistema agrario ormai stabilmente fondato

¹⁵⁷ *Lo statuto di Montelibretti*, rubr. 64 e 66, pp. 38-39. La corrisposta non era dovuta solo « de fructibus cortinae unius passus et unius horti sex passuum per longum et trium per latitudinem, sive modicum plus » (con *cortina* si indica a quel che sembra una vite coltivata a tendone: sempre nella rubr. 64 si parla della « sextam partem vini de vineis, cortinis ac etiam pergolis »). Per la storia del *castrum*, v. Silvestrelli, *Città, castelli*, pp. 402-404, secondo cui il passaggio agli Orsini andrebbe collocato poco prima della metà del XIV secolo.

¹⁵⁸ *Ibidem*, rubr. 97, p. 43, « De novalium sive laborerium divisione »: « Vicarius scire teneatur omnes boves et etiam illos qui boves possunt emere, et [pro] numero dictorum bovum dictas terras domini dividi et sortiri faciat inter eos omnes per quatuor massarios, immiscendo bonos cum aliis minus bonis. Et quicumque partem assignatam obmiserit laborare, teneatur semper respondere sextam partem bladi in maiese et culto ac si meliorem terram de toto laborerio laboraret ».

¹⁵⁹ *Ibidem*, rubr. 98, p. 43, « De carentibus bobus »: « Non habentibus boves, si voluerint Curia eis faciat ad soccitam capere iuxta morem patriae; si nolunt, ad minus domino quilibet mediam rubietellam grani seu bladi in terris domini teneatur seminare, ad poenam soldorum XL, et non possit se in aliqua ratione excusare nisi infirmitate ».

¹⁶⁰ *Ibidem*, rubr. 99, p. 43, « De cura et diligentia bubulcorum laboreria facientium »: « Laborantes terras domini non debent infra laborerium stirpetum vel sodum dimittere, immo simul cum alia terra laborare debeant, etiam si terra ubi est dictum sodum vel stirpetum esset macilenta vel aquosa ».

¹⁶¹ *Ibidem*, rubr. 96, p. 43, « De non laborando extra tenimentum »: « Quicumque laboraverit extra territorium terras aliorum priusquam sint terrae Curiae laboratae, respondere teneatur Curiae sextam partem de terra illa ac si esset domini, et nihilo minus currat in poenam librarum X ».

sullo *ius serendi*¹⁶². In altri casi, viceversa, gli statuti sembrano attestate la recente introduzione.

Almeno in apparenza, è quanto avvenne a Genazzano nel 1379. La redazione degli statuti del *castrum* prenestino sembra configurarsi come una radicale rottura con il passato e come base per una totale redistribuzione delle terre del *tenimentum castrum*. La prima rubrica stabiliva infatti la riconsegna ai signori, i figli di Pietro Colonna, di tutti i *feuda* dati in concessione ai vassalli¹⁶³. Contestualmente, i signori si impegnavano ad assegnare ad ogni famiglia sia una *domus* e una vigna, sia un orto e una canapaia estesi una *rubitella*; alla misurazione e alla distribuzione di questi terreni, esenti dal prelievo signorile, avrebbero provveduto due *homines*, eletti uno dai Colonna, l'altro dall'*universitas castrum*¹⁶⁴. Manca sorprendentemente qualsiasi

¹⁶² Tanto per Montelibretti quanto per Genazzano e Olevano (gli altri due centri in cui come vedremo la normativa attesta la riassegnazione annuale ai *massarii* dei terreni seminativi), gli statuti e le altre fonti per il momento consultate non hanno permesso di verificare l'effettiva suddivisione del territorio castrense in aree coerenti («quarti»): abbiamo cioè esplicita attestazione documentaria solo dello *ius serendi* in senso stretto (la redistribuzione annuale delle terre). Va tuttavia notato che l'esistenza di «quarti» può essere considerata altamente probabile: essa è attestata fin dal XIV secolo per altri castelli (si veda qui oltre la nota 182) e, per Montelibretti e gli altri centri in questione, dalla documentazione d'età moderna; inoltre, vedremo fra breve come il sistema di concessioni annuali sopra descritto rinvii quasi di necessità ad una suddivisione in «quarti» del settore seminativo, che del resto nel Lazio moderno appare immancabilmente connessa a questo tipo di concessioni (in età moderna, mentre la ripartizione dei seminativi in «quarti» poteva talora accompagnarsi alle tradizionali forme di colonia perpetua — ogni famiglia contadina possedeva allora stabilmente uno o più appezzamenti in tutti i «quarti» —, le concessioni annuali implicavano di necessità la suddivisione del territorio in aree coerenti; Curis, *Usi civici*, pp. 544 ss.). In altra sede, mi propongo comunque di valutare la diffusione medievale dei «quarti» sulla base di ricerche topografiche e toponomastiche, le sole in grado di superare la consueta reticenza delle fonti (medievali e non solo medievali) circa la concreta dislocazione nel territorio dei terreni a riposo e a coltura.

¹⁶³ *Statuto di Genazzano*, rubr. 1, p. 127: «In primis, dictus scindicus nomine suo et universitatis predictae et homines ipsius universitatis resignaverunt et restituerunt libere et absolute in manibus dictorum dominorum omnia pheuda que ipsi pedites habent et habuerunt et tenerunt in castro Genezani et eius territorio».

¹⁶⁴ *Ibidem*, rubr. 2-4, pp. 127-128. Per ogni «domus integra» ai Colonna spettavano 4 soldi l'anno, sia a titolo di pensione, sia anche per l'imposta richiesta «pro accessu Urbis», che «vulgariter dicitur 'la gita de Roma'». Al momento della redazione degli statuti tutte le *domus*, appena concesse alle varie famiglie, erano *integre* (prova, si noti, dell'effettiva redistribuzione dei beni); si prevedeva comunque la possibilità che in futuro le case fossero oggetto di spartizioni, che avrebbero dovuto proporzionalmente ridurre l'ammontare del censo. Per la vigna, l'orto e la canapaia nulla era invece richiesto ai *massarii*; in caso di spartizione della casa, anche questi appezzamenti dovevano essere a loro volta suddivisi (i signori erano però esplicitamente esonerati dal compiere nuove concessioni).

menzione di assegnazioni sia di altri appezzamenti a vite, sia soprattutto di seminativi: ogni *massarius* veniva semplicemente impegnato a versare la quarta parte « totius sui laborerii tam terrarum, vinearum, arborum, quam etiam omnium aliorum fructuum que ex terra proveniunt industrialiter vel naturaliter »¹⁶⁵. Sui *domini* — si noti — gravava però l'obbligo di « dare ad laborandum ad quartam ipsis hominibus de Genezano » tutte le loro terre, con la sola eccezione dei *manualia*, che venivano elencati, la cui coltivazione non era riservata agli abitanti del castello¹⁶⁶; e più oltre veniva ribadito l'inderogabile impegno di far coltivare esclusivamente dai vassalli il territorio castrense, eccettuate ancora una volta le terre della riserva e quelle concesse un secolo prima ai *militēs castri*¹⁶⁷. Lo statuto terminava con la perpetua liberazione dei sottoposti « ab omnibus aliis servitiis et honoribus, preter expressa superius, quibus actenus eisdem dominis tenebantur »¹⁶⁸. Tutto sembra indicare, come si vede, una radicale modifica nella distribuzione dei terreni seminativi (di gran lunga i più importanti per l'economia castrense), e il passaggio da un sistema prevalentemente fondato su concessioni *in feudum* a quello dello *ius serendi*.

Le disposizioni contenute negli statuti del 1364 del vicino Olevano risultano molto simili a quelle di Genazzano, ma in questo caso la redazione degli statuti appare posteriore alla riorganizzazione del regime agrario¹⁶⁹. Ad Olevano non era infatti prevista né la riconsegna al *dominus* dei *feuda rustica*, né la complessiva sostituzione degli antichi *servitia* con i nuovi. Come a Genazzano, anche qui la curia signorile si impegnava tuttavia a consegnare ad ogni famiglia una casa, un orto e una canapaia di una *rubitella* liberi da ogni prestazione, eccettuata una *pensio* annuale di 6 soldi¹⁷⁰; anche ad Olevano non era fatta alcuna menzione di concessioni di altre terre, e anche qui i sottoposti erano tenuti a consegnare la quarta parte del raccolto¹⁷¹;

¹⁶⁵ *Ibidem*, rubr. 8, p. 129.

¹⁶⁶ *Ibidem*, rubr. 9, pp. 129-130.

¹⁶⁷ *Ibidem*, rubr. 23, p. 132; per la concessione di terre ai *nobiles castri Genezani* effettuata nel 1277, v. sopra, pp. 221-222.

¹⁶⁸ *Ibidem*, p. 133.

¹⁶⁹ Si ricordi che nel 1364 il castello, appartenuto ad un ramo dei Colonna strettamente apparentato con quello signore di Genazzano, era da poco passato sotto il dominio del comune romano, che aveva promosso una riforma, peraltro solo parziale, degli statuti castrensi.

¹⁷⁰ *Statuto di Olevano*, rubr. 11-12, pp. 4-5.

¹⁷¹ *Ibidem*, rubr. 15, pp. 5-6.

come a Genazzano, i signori si impegnavano a fare lavorare tutte le terre coltivabili sia del territorio del castello, sia di due loro *castra* confinanti ormai abbandonati¹⁷²; anche in questo caso, infine, l'impegno non riguardava le terre della riserva ed era accompagnato dal divieto di far coltivare i terreni « aliis personis quam vassallis de dicto castro Olibani »¹⁷³.

Continuando ad arretrare nel tempo, se oltrepassiamo la metà del XIV secolo scompaiono esplicite attestazioni dello *ius serendi*; e tuttavia indizi, peraltro incerti, di una sua limitata presenza possono egualmente venire individuati in molti statuti. A Saccomuro, nel 1311 i vassalli appaiono ad esempio obbligati a coltivare non già tutte le terre dei loro feudi, ma « omnes terras bonas et malas domini ad provisionem duorum bonorum massariorum »¹⁷⁴; il signore, Giovanni Orsini, si impegnava nel contempo a « dare hominibus de dicto castro ad laborandum » — ma non a suddividere *per feuda* — eventuali nuove terre aggiunte al territorio castrense¹⁷⁵. A Vicovaro, Roviano e nello stesso Saccomuro, i sottoposti non potevano coltivare terreni di forestieri finché la curia signorile aveva « in ipso castro tantam terram que eis sufficeret ad laborandum »: norma, come si vede, che sembra meglio adattarsi alle concessioni annuali legate allo *ius serendi* che non a colonie di lunga durata¹⁷⁶. Sempre gli statuti di Roviano, dopo

¹⁷² *Ibidem*, rubr. 16, p. 6: « domini teneantur dare ad laborandum omnes terras territoriorum et tenimentorum Olibani et Belvedere seu Pusani ad quartam hominibus de Olebano, exceptis manualibus curie, qui ad manus eius libere reserventur; et intelligatur de manualibus antiquitatis ». Sui *castra* di Belvedere e Pusano, v. Coste, *I primi Colonna*, p. 68.

¹⁷³ *Statuto di Olevano*, rubr. 20, p. 7: « curia non dimittat laborare terras territoriorum dictorum castrorum aliis personis quam vassallis de dicto castro Olibani, dummodo quod dicte terre possint per ipsos comode laborari ».

¹⁷⁴ *Statuto di Saccomuro*, rubr. 17, p. 360.

¹⁷⁵ *Statuto di Saccomuro*, rubr. 5, p. 358: « si dominus ubicumque emerit vel adderet terretorium ad terretorium castri Saccomori, teneatur dare hominibus de dicto castro ad laborandum ad quintam eidem respondendum de omnibus fructibus quos Deus dederit in eos ». Indicativa di concessioni annuali è forse anche la rubr. 21, p. 360: vi si stabiliva che qualora il signore non avesse concesso ad un vassallo la canapaia libera da ogni canone promessa in una precedente rubrica (rubr. 3, p. 358), il vassallo « annuatim laborare possit in laborerio suo tantam terram pro canepa in qua seminet tres cuppas canapucii, quam habeat liberam et exemptam, nec Curie debeat aliquod respondere, sicut alii qui habent canapinas » (per il probabile significato assunto in questo contesto dal termine *laborerium* vedi note 158 e 160 e testo corrispondente).

¹⁷⁶ *Statuto di Vicovaro*, rubr. 3, p. 6; *Statuto di Saccomuro*, rubr. 6, p. 358; *Statuto di Roviano*, rubr. 21, p. 305, da cui si cita.

aver concesso al vassallo desideroso di abbandonare il castello di vendere la casa e tutte le « possessiones quas habet in tenuta ipsius castris », stabilivano in una rubrica successiva che l'emigrante avesse anche diritto di vendere « laborerium de maese seu culto in tenimento dicti castris »¹⁷⁷: ora cosa fosse questo *laborerium* che veniva distinto dalle *possessiones* mal si comprende senza ipotizzare l'esistenza di una pratica simile al moderno *ius serendi*, o quantomeno di terre non oggetto, come le *possessiones*, di concessioni a medio o lungo termine¹⁷⁸. Si ricordi, infine, che a Vicovaro e Saccomuro, come avveniva anche ad Olevano e Genazzano, gli statuti trattavano soltanto dell'alienabilità della casa, della vigna e dell'orto: dei soli beni in concessione, vale a dire, su cui nel sistema agricolo dello *ius serendi* il sottoposto poteva vantare duraturi diritti. Sono come si vede indizi di grande labilità, passibili di interpretazioni divergenti; accostanti alle testimonianze più tarde, acquistano tuttavia un preciso rilievo.

Possiamo infine concludere. Dapprima in maniera episodica, indiretta e incerta, poi con sempre maggiore evidenza e precisione, a partire dal tardo Duecento le fonti superstiti rinviano a rapporti agrari e avvicendamenti colturali riconducibili a quel complesso di usi e diritti che i giuristi moderni hanno definito *ius serendi*. Allo stato ancora del tutto preliminare e provvisorio delle ricerche, siamo quindi indotti ad ipotizzare che lo *ius serendi* e i rapporti agrari ad esso connessi, per quanto arcaici e connotati da un immobilismo atemporale possano essere parsi agli agronomi settecenteschi e agli storici del Lazio moderno, iniziarono ad avere una consistente diffusione soltanto nel tardo Trecento e nel secolo successivo¹⁷⁹. Si trattava, è certo, di

¹⁷⁷ Con *cultum* le fonti medievali laziali indicano il terreno sottoposto per il secondo anno consecutivo alla lavorazione e alla semina.

¹⁷⁸ *Statuto di Roviano*, rubr. 17 e 19, pp. 303-304.

¹⁷⁹ Usanze e concessioni almeno per certi aspetti accostabili a quelle dello *ius serendi* non erano probabilmente del tutto sconosciute ancor prima delle più antiche testimonianze per il momento reperite. Come tuttavia ammette lo stesso Curis, *Usi civici*, p. 221, le fonti altomedievali laziali non fanno il minimo cenno allo *ius serendi*. Vanno inoltre sottolineate sia l'incapacità strutturale della documentazione anteriore al XIII secolo a dar realmente conto di tutti i rapporti fra coltivatori e terra, sia la possibilità di scorgere riferimenti (peraltro molto dubbi) allo *ius serendi* in passi di alcune « carte d'incastellamento » e concessioni simili del X-XI secolo (segnalo in particolare: *Carta di S. Andrea in Selci*, concessione del 978 del *Castrum Vetus* nei pressi di Velletri; RS, n. 93, a. 963, concessione del *casale* di Monitola, nei pressi di Tivoli; Ambrosi de Magistris, *Storia di Anagni*, II, doc. X, pp. 18-21, a. 1003-1029, carta di popolamento del *castellum quod est in monte Iulianu*).

una presenza non paragonabile a quella d'età moderna: tutto indica che nel Lazio tardomedievale il diritto di semina non avesse ancora raggiunto quella centralità che lo caratterizzò in epoche posteriori, e d'altra parte sappiamo che ancora in età moderna lo *ius serendi* venne introdotto in territori dove prima era assente o limitato¹⁸⁰.

La cronologia suggerita dalle fonti ha il pregio di accordarsi pienamente sia con la valenza produttiva del sistema dello *ius serendi* e dei « quarti », sia con le condizioni necessarie alla sua realizzazione. « L'obbligo feudale di coltivare una determinata quantità di terre baronali allo scopo di garantire al feudatario una rendita sicura in grano »¹⁸¹ appare intimamente legato al desiderio di integrare con facilità la pratica cerealicola estensiva all'allevamento. I pericolosi sconfinamenti del bestiame sui coltivi, inevitabili qualora le terre a riposo fossero frammiste a quelle coltivate, erano limitati dalla concentrazione in un unico settore (« quarto ») dei terreni lavorati; nel contempo gli altri « quarti » potevano venire liberamente aperti al bestiame, spesso vendendo i diritti di pascolo ad allevatori forestieri.

Presupposto di tutto il sistema era ovviamente una sovrabbondanza di terra rispetto alle esigenze della popolazione e un'ineludibile richiesta di vaste superfici a pascolo. Sono condizioni cui è possibile attribuire una caratterizzazione cronologica precisa: la seconda si verificò con la massiccia affermazione dell'allevamento transumante avvenuta a partire dal tardo XIII secolo; la prima poté realizzarsi solo con gli sconvolgimenti demografici della seconda metà del Trecento¹⁸².

Possiamo ipotizzare che l'estensione alla totalità del territorio castrense di pratiche precedentemente limitate soltanto ad alcuni suoi

¹⁸⁰ Era ad esempio il caso dei villaggi di nuova fondazione: cfr. Curis, *Usi civici*, pp. 483-485, e Ago, *Un feudo esemplare*.

¹⁸¹ Giorgetti, *Contadini e proprietari*, p. 91.

¹⁸² Anche al livello toponomastico, le prime tracce di assetti agrari chiaramente collegabili allo *ius serendi* compaiono soltanto nella seconda metà del XIV secolo: con crescente frequenza, le fonti iniziano allora a menzionare « quarti » di tenimenti castrensi contraddistinti da un preciso toponimo (v. ad es. BAV, *S. Angelo in Peschiera*, Scambi, I/15, cc. 59v-60r, a. 1392: vendita per un anno di « omnes herbas et herbaticum et ius pascuandi herbarum grossarum et minutarum tenimenti quarte partis castri Galerie, videlicet illius quarte partis qua vocatur Cava Croce iunta pro diviso cum alia quarta parte qua vocatur Fingiano »; I/16, cc. 56v-57v, a. 1393: vendita per quattro anni dei pascoli « integre quartc partis castri Galerie ipsorum Iohannis et Poncelli [de filiis Ursi], qua quarta pars vocatur Vallaschiera ... iunta pro diviso cum aliis tribus quartis ipsorum, quarum una vocatur Fingiano, alia vocatur Cava Croce et alia vocatur lo quarto de Santo Sano »).

settori e la loro adozione nelle campagne di altri abitati dove erano prima sconosciute furono allora strumenti per adeguare con facilità la consistenza delle terre coltivate dalle famiglie contadine alla disponibilità di braccia e al numero degli animali da lavoro; mezzi per incrementare la consistenza delle greggi di signori e sottoposti; opportunità per favorire la tendenza della rendita signorile a fondarsi in misura crescente sui profitti ritratti dall'allevamento e dalla cessione dei pascoli; la produttività del lavoro contadino, concentrato adesso su terreni arricchiti dal letame e da lunghi anni di riposo, risultava nel contempo molto accresciuta¹⁸³, mentre il *dominus* vedeva garantita la completa coltivazione di una quota prefissata del territorio.

Come la mezzadria in Toscana e Umbria, come le grandi trasformazioni agrarie dell'Italia padana, il sistema agricolo dello *ius serendi* sarebbe insomma stato la via della campagna laziale alla modernità. Una via forse obbligata e non priva di una sua razionalità nella drammatica congiuntura tardomedievale: quando la popolazione crollava, quando a decine e decine i castelli venivano abbandonati e la pressione delle greggi transumanti pareva insostenibile, quando gli stessi baroni promuovevano lo spopolamento di alcuni castelli al fine di aumentare la disponibilità di pascoli, per i signori come probabilmente anche per i sottoposti (di cui non v'è traccia di resistenza) lo *ius serendi* e i « quarti » rappresentarono un opportuno adeguamento alle mutate richieste del mercato e al rovesciato rapporto fra terra e popolazione. Ma fu anche una scelta che contribuì poi non poco, invertitasi la congiuntura demografica, a consegnare le campagne ad una modernità tutta « feudale » e latifondistica, bloccando ogni sviluppo e aiutando a « mantenere dei livelli di dominio economico e politico

¹⁸³ Le rotazioni agrarie, pur se aumentano la produzione totale di un appezzamento, esigono molto più lavoro di una cerealicoltura estensiva, con lunghi periodi di riposo. È per questa ragione che fino a pochi decenni fa nei paesi non sviluppati al diminuire della pressione demografica i contadini abbandonavano le forme più intensive (biennali o triennali) di rotazione delle colture, seminando la terra solo dopo numerosi anni di riposo (cfr. Boserup, *The Conditions of Agricultural Growth*). Tuttavia, piuttosto che a questi spontanei adattamenti delle tecniche di coltura alla congiuntura demografica, l'introduzione dello *ius serendi* andrà paragonata, per la razionalità economica e progettuale che la contraddistinse e per la ricerca di un'organica integrazione fra pastorizia transumante e cerealicoltura, all'istituzione (avvenuta però con ben altri mezzi e progettualità) delle masserie regie di Puglia nella prima età angioina e soprattutto durante il regno di Alfonso di Aragona (oltre a Licinio, *Le masserie regie*, si veda soprattutto, come anticipazione di un più vasto studio da tempo in corso di elaborazione, Del Treppo, *Agricoltura e transumanza*).

tali da schiacciare sulla pura sussistenza le aziende contadine »¹⁸⁴. Sono — si ricordi — soltanto ipotesi e suggestioni, da cui dovrà muovere una ricerca che resta in larga parte ancora da compiere¹⁸⁵.

¹⁸⁴ Ago, *Un feudo esemplare*, p. 12.

¹⁸⁵ Oltre ad una complessiva verifica delle ipotesi finora avanzate, andranno valutati il fortissimo impatto sulla società rurale e sulle strutture comunitarie della redistribuzione annuale delle terre, le forme di partecipazione e controllo contadino ad essa connesse, la sua utilizzazione per la creazione di clientele, l'esatto ruolo giocato nell'introduzione del nuovo ordinamento agrario dalla nobiltà baronale, che comunque anche in questo caso appare dotata di elevatissime capacità progettuali.

Per il momento, mi limito a rilevare come le fonti inducano a prospettare per lo *ius serendi* un'origine e insieme una vicenda storiografica per certi versi simili a quelle dell'*openfield* del nord Europa: ritenuto a lungo un'eredità di epoche arcaiche e remote, anteriori finanche alla conquista romana, il sistema agrario dei campi aperti è stato poi attribuito — grazie soprattutto alle ricerche di geografi tedeschi e francesi — allo sviluppo tardomedievale della pastorizia e ad altri fattori divenuti consistenti solo dal XIII secolo. Per le ricerche sull'*openfield*, mi limito a rimandare a de Planhol, *Essai sur la genèse du paysage*, e Pitte, *Histoire du paysage*, I, pp. 113-116.

IL REGIME SIGNORILE NEI DOMINII BARONALI: GLI ALTRI ASPETTI DEL DOMINATO LOCALE

7.1. *Il servizio armato*

I domini rappresentavano per i baroni una formidabile base di potenza politica e militare. I castelli erano dei rifugi sicuri. Se inevitabilmente di fronte alle mura di Palestrina e Marino le milizie di Cola di Rienzo finirono con il palesare le loro tutto sommato limitate capacità¹, rimaniamo invece stupiti — per non ricordare che un episodio — dall'accanita resistenza offerta mezzo secolo prima dalle roccaforti dei Colonna al feroce attacco di Bonifacio VIII: nonostante le truppe inviate da Firenze e altri comuni toscani, nonostante la massiccia mobilitazione delle famiglie fedeli, nonostante il reclutamento di innumerevoli mercenari (fonti coeve parlano di una spesa totale di 600.000 fiorini), nonostante persino la promulgazione della crociata, il pontefice impiegò talvolta mesi per conquistare i castelli dei Colonna e assediò per più di un anno Palestrina (« fu uno dei più lunghi assedi del tempo », è stato giustamente notato), prendendola infine soltanto per trattativa². I castelli costituivano poi la base per scorrerie contro città e domini di famiglie nemiche e di razzie a danno dei territori di altri castelli e dei viaggiatori.

In primo luogo, tuttavia, i *castra* contribuirono alla potenza dei signori fornendo loro grandi contingenti di armati. « Li Colonesi fecero la adunata in Pellestrina, numero de settecento cavalieri, pedoni quattro milia », annota seccamente l'Anonimo, certo non senza esagerazione, narrando dei concitati giorni del novembre 1347 che pre-

¹ Anonimo, *Cronica*, pp. 141-144 e 187-188; Duprè Theseider, *Roma dal comune di popolo*, pp. 600 e ss.

² Una buona descrizione dello svolgimento della guerra, che riferisce anche i dati sul reclutamento forniti da fonti coeve (talune parlano di 3.000 cavalieri e 20.000 fanti), si trova in Duprè Theseider, *Roma dal comune di popolo*, pp. 326-331, cit. a p. 329; ma cfr. anche Digard, *Philippe le Bel*, I, pp. 310-342, 353-357 e 373-375.

cedettero la cosiddetta battaglia di Porta S. Lorenzo³: e innumerevoli episodi attestano l'entità dei contributi militari che i baroni potevano trarre dai propri domini.

Come in tutti gli eserciti del tempo, il nerbo delle truppe era costituito dai combattenti a cavallo, i *milites*. Anche se probabilmente intercorrevano notevoli differenze fra la tecnica di combattimento e l'attrezzatura dei cavalieri veri e propri, che avevano al seguito almeno uno scudiero a cavallo, e quella dei semplici *milites castris*, che a quanto sembra si recavano al combattimento senza aiutanti forniti di cavalcatura⁴, non vi sono dubbi sul ruolo centrale da essi svolto durante l'azione: non è un caso se il testamento di Giovanni Ceccano, del 1224, prevedeva che il bottino (*lucrum*) degli scontri ai quali partecipassero dopo la sua morte i due figli venisse spartito sulla base dei cavalieri intervenuti⁵. I *milites* dei castelli laziali erano del resto dei combattenti di professione. Come compenso dell'ampio *feudum nobilis* di cui godevano e della fornitura di una cavalcatura⁶, ogni

³ Anonimo, *Cronica*, p. 144.

⁴ Su ogni *domus nobiles* grava il mantenimento di un solo cavallo (*Convenzioni del MCCLXXXVII*, rubr. 7 e 11, pp. 367-368; *Statuto di Cave*, a. 1296, rubr. 2, p. 19; ASC, AO, II.A.II, n. 26, a. 1289: Francesco Orsini concede un *feudum militare* in Saccomuro al patto di «servitia facere de equo et aliis sicut alii nobiles vassalli ipsius Francisci facent et facere tenentur de feudis que habent et tenent»). Nel vicino Regno, ad esempio, ogni *miles* fornito dai feudi regi doveva essere accompagnato da «un armigero e due scudieri anch'essi a cavallo» (Moscati, *Ricerche e documenti*, vol. 22, p. 2).

⁵ Pressutti, *Introduzione*, p. LXXXV: «Si vero alterum istorum [fratrum] qualitercumque contingerit guerram habere, precipimus et mandamus quod alter assistat ei cum tota fortia sua viriliter et potenter; et si guerra adeo sit propinqua quod vocatus ab alio [...] die ad terram suam possit comode remeare redeat, alioquin ad expensas moretur alterius qui eum in suum adiutorium convocavit; et si lucrum inde fuerint communiter consecuti, resarcito dampno siquid evenerit residuum dividetur secundum numerum militum qui ab utraque parte interfuerint in eodem».

⁶ Anche in caso di morte o perdita in combattimento del cavallo il signore era tenuto a sostituire la cavalcatura o a pagare al *miles* l'«herrendita sive emenda equorum», pari talvolta alla stima del cavallo perduto, altre volte stabilita in una cifra fissa (25 fiorini ad animale a Cave nel 1296, 5 onces d'oro, pari allora a 25 lire, a Genazzano nel 1277; *Statuto di Olevano*, rubr. 7, pp. 3-4; *Convenzioni del MCCLXXXVII*, rubr. 1, p. 366; *Statuto di Cave*, a. 1296, rubr. 2, p. 19, dal quale è tratta la citazione). Nelle *Convenzioni del MCCLXXXVII* fra Colonna e *milites* di Genazzano, una dettagliata normativa regolava il risarcimento dei cavalli uccisi in combattimento (*emendatio equorum*): dovevano essere riacquistati, a spese della *camera nobilium*, entro tre mesi, e prima ancora in caso di guerra; se morivano «per culpam seu negligentiam alicuius nobilium», il risarcimento spettava al responsabile; i nobili dovevano anticipare alla *camera*, se questa era sprovvista di denaro, i mezzi per acquistare nuovi cavalli; se tuttavia i cavalli erano morti nel «succurrere pro preda, que vellet auferri,

famiglia doveva assicurare un cavaliere al signore ogni qualvolta questi ne facesse richiesta; e « si dominus castrum guerram publice non habuerit vel suspicionem guerre, ... <milites> possint ire ad stipendia et ad servitia consanguineorum et amicorum suorum libere quando volunt », si aggiunge in più casi⁷.

L'importanza del ruolo svolto dai *nobiles castrum* assicurava loro rapporti privilegiati con il signore. Certamente, nei domini baronali la situazione si era molto allontanata dall'assidua frequentazione e dalla comunità di vita e di valori attestate nei secoli precedenti e nei castelli ancora posseduti da modeste famiglie dell'aristocrazia locale: troppo grande era ormai lo scarto fra le capacità economiche, il rilievo sociale, la preparazione culturale e la stessa concezione dei valori militari e cavallereschi che avevano i *milites* e i loro signori, spesso fra l'altro usi a risiedere lontano dai *castra* e non di rado an-

vel vasto, qui vellet fieri in terra dominorum », e la *camera nobilium* non aveva denaro sufficiente, l'*emendatio* spettava ai *domini*; sempre sui signori gravava il risarcimento se i *milites* erano stati inviati « in subsidium consanguineorum vel amicorum ». I Colonna, nel contempo, si impegnavano a non richiedere alla *camera* animali in prestito e denaro per acquistare cavalli per uso proprio o di loro parenti e amici.

Intuibile il pesante onere rappresentato per i signori dalla fornitura di cavalli. Per sottrarsi giunsero a creare istituti come la ricordata *camera nobilium* di Genazano; in altri casi, poi, statuti e testamenti rivelano che spesso il risarcimento delle cavalcature perdute veniva a lungo rimandato: « tenere equos donec eis emendati fuerint, [milites] nullatenus teneantur » stabilivano gli statuti di Olevano, mentre nel lungo elenco di estorsioni, rapine, furti e altre malefatte al quale il testamento di Francesco Bonaventura ordina di porre rimedio, figura l'appropriazione o il mancato risarcimento di cavalli dei vassalli per un valore totale di oltre 311 fiorini (ASR, *Pergamene*, cass. 61, n. 113, a. 1348; il valore di altre cavalcature non è indicato).

⁷ *Convenzioni del MCCLXXVII*, rubr. 7, p. 367; *Statuto di Cave*, rubr. 10, p. 20, ove si precisa anche « quod milites et nobiles dicti castrum libere possint stipendia recipere a quibuscumque personis », ma che « si stando ad stipendia supervenerint guerre vel suspitio guerre, ipse dominus possit revocare eos ad penam que sibi placuerit ». Del tutto peculiare quanto stabilito dalle *conventiones* fra gli Annibaldi e i residenti di Campagnano premesse agli statuti del castello, le quali stabiliscono che tutti i *fideles* « teneantur ad mandatum curie emere equos et arma ... et tenere sicut videtur curie iusta possibilitates eorum » (*Statuto di Campagnano*, p. 60). Assieme alla carriera ecclesiastica, è probabile che il servizio mercenario costituisse un'essenziale risorsa soprattutto per i figli minori dei *milites castrum*, del tutto esclusi come sappiamo dalla successione del *feudum* ed economicamente dipendenti dal fratello primogenito (il frequente chiericato dei figli minori è attestato fra l'altro dalle stesse norme statutarie in materia di successione, le quali prevedono che al primogenito morto senza discendenza maschile subentrino i fratelli minori « etiam si clerici essent tales qui laycari possent ... <et> in dicto feudo uxori »: *Statuto di Cave*, rubr. 1, pp. 18-19; *Statuto di Olevano*, rubr. 4, pp. 2-3).

che di condizione ecclesiastica⁸. E se solo in alcuni casi troviamo *militēs castrī* fra i giudici e i giovani delle famiglie della nobiltà minore urbana che componevano la *familia* baronale, rimane vero che numerosi documenti mostrano come il rapporto potesse conservare una connotazione personale molto spiccata. Quando ad esempio, nel 1275, i figli di Napoleone Orsini si divisero i domini paterni, venne esplicitamente prevista (e quindi limitata al numero massimo di quattro *nobiles* per parte) la possibilità che *militēs* dei castelli assegnati ad una delle due parti volessero trasferirsi, anche a prezzo di rinunciare al loro *feudum*, nei domini dell'altra⁹; in modo egualmente indicativo, un atto del 1328 stabiliva che a *Brachia de Romagnia* e a suo figlio Giacomo, proprietari di due castelli sabini dati momentaneamente in pegno, per ricevere il servizio militare dai « vassalli *nobiles* » di questi castelli dovesse essere sufficiente la « *simplex vocatio* », non rafforzata « per penam vel coercionem aliquam »¹⁰. Merita infine di venir segnalata una disposizione del trecentesco statuto di Roviano, che attesta come i *peditēs* del castello considerassero di fatto i signori responsabili del pagamento di quella parte della *data VIII librarum* (l'imposta richiesta a Roviano dal comune capitolino) che era a carico delle *domus nobiles*¹¹.

⁸ Persino i figli illegittimi dei baroni sembrano di norma collocarsi ad un livello ben superiore a quello dei *militēs castrī*: in un unico caso, infatti, troviamo che ad uno di essi viene assegnato un *feudum militare* (AC, cass. 54, n. 17, a. 1332, testamento di Giovanni di Stefano Colonna di Genazzano), prassi viceversa comunissima e largamente attestata nei castelli delle famiglie meno eminenti. Si veda ad es. in AC, cass. 54, n. 3, il testamento del 1270 di Corrado *de Sculcola*, che ricorda l'assegnazione di feudi nobiliari in favore di due figli naturali del testatore, dei figli di un terzo figlio illegittimo e di una lunga serie di nipoti, figli dei tre fratelli naturali del testatore; v. inoltre RC, II, p. 218, a. 1363 (figli illegittimi di Giacomo da Cicciano).

⁹ ASC, AO, II.A.II, n. 5 (cfr. cap. 6.3, nota 106).

¹⁰ ASC, AO, II.A.III, n. 58. I *de Romagnia*, « domini castrorum Portice et Vallissanfrede », e tre fratelli *de Rubiano*, « domini castrī Bellimontis », avevano permutato i citati castelli: poiché tuttavia i *de Romagnia* avevano obbligato « pro debito » Vallinfreda ad Oddone di Palombara, concedevano ora in pegno ai *de Rubiano*, fino al riscatto di Vallinfreda, i castelli sabini di Carpignano e Serravalle, ai quali fa riferimento la citata clausola.

¹¹ *Statuto di Roviano*, rubr. 10, pp. 301-302: « dominus coget milites de Rubiano et Rubianello solvere partes quod ipsos milites tanget; et si ipsi milites vellent aliquid opponere vel causari exinde in curia dominorum in Rubiano cum ipsis hominibus, quo usque inter eos ordine iudiciario decernatur utrum milites debeant solvere aut non, quod domini infra tempus ipsum solvent de camera sua XX solidos provisionum; ... et si obtinerent milites quod non deberent solvere, ipsi domini perpetuo solvent pro ipsis hominibus de Rubiano Superiori XX solidos predictos, dummodo milites habeant ».

Poco sappiamo purtroppo sulla consistenza numerica dei *milites*. A Genazzano i *nobiles castri* che nel 1277 stipularono con i Colonna le citate convenzioni erano in tutto ventidue; vent'anni dopo, fra i vassalli di Sermoneta appartenenti a due degli Annibaldi che vendettero allora i propri possedimenti a Pietro Caetani troviamo in un caso 3 *nobiles* e 64 *pedites*, nell'altro 2 *nobiles* e 38 *pedites*¹². Sono come si vede dati del tutto insufficienti per trarne indicazioni generali, tanto più che le necessità dei signori potevano spingerli ad accrescere il numero degli armati a cavallo: non a caso le convenzioni di Genazzano prevedevano che la consistenza numerica dei *milites castri* non dovesse venir aumentata dai signori senza aggiungere nuove terre a quelle già concesse alla *camera nobilium*¹³. Né siamo poi certi che i *milites castri* fossero sempre presenti nei centri più piccoli, abitati da alcune decine soltanto di famiglie.

Chiarissimo risulta al contrario il fossato sociale che separava i *milites* dagli altri vassalli. Oltre che sui rapporti privilegiati con i signori, sulla maggiore consistenza patrimoniale e sugli altri elementi sopra indicati, questo netto scarto, che venne sancito e perpetuato nel tempo dalla normativa statutaria¹⁴, si fondava anche sulla libertà di esportare i prodotti delle proprie terre¹⁵ e sull'esenzione dalle imposte dirette, dal *plateaticum* e dai servizi di guardia¹⁶. Era uno stacco, si noti, talora ribadito anche dallo stesso assetto dell'abitato, che come avveniva per esempio a Ripi e a Cave risulta contraddistinto dalla presenza di una *ruga* o di una *platea militum* dove si addensavano le abitazioni della nobiltà castellana¹⁷.

¹² *Convenzioni del MCCLXXVII*, p. 365; RC, I, pp. 113 e 128.

¹³ *Convenzioni del MCCLXXVII*, rubr. 6, p. 367: « domini non possint addere in numero militum qui est modo, et si vellent addere aliquem, addant tantam et talem terram camere quanta veniret ei pro parte, et iuxta dictas terras ».

¹⁴ Cfr. Toubert, *Les structures du Latium*, p. 1125. Indicativa del netto stacco sociale appare poi la stessa redazione separata di *statuta peditum* e *statuta militum*.

¹⁵ Tale facoltà è prevista da tutti gli *statuta militum*, venendo sospesa solo in caso di guerra o di grave carestia (*Statuto di Cave*, a. 1296, rubr. 3, p. 19; *Convenzioni del MCCLXXVII*, rubr. 9, p. 368; *Statuto di Olevano*, rubr. 6, p. 3).

¹⁶ Oltre ai testi citati alla nota precedente e allo *Statuto di Cave*, a. 1296, rubr. 9, p. 20, si vedano i *privilegia exemptionis* ricordati al cap. 6.4, nota 139.

¹⁷ ASC, AO, II.A.III, n. 29, a. 1317: una donazione effettuata da Ildebrandino Annibaldi, signore di Cave, in favore del « dominus Gregorius Rubeus miles de castro Cavarum » è rogata « in platea militum dicti castri »; *ibidem*, n. 50, a. 1323: Giacomo di Giovanni Rubeus di Cave risulta possedere « domum positam in castellatura iuxta palatium heredum domini Riccardi <de Aniballis> »; AC, cass. 40, n. 47, a. 1351: fra

Se la presenza di cavalieri fra le truppe dei *domini castrorum* data dai primordi stessi dell'incastellamento, le fonti duecentesche mostrano come nella composizione dell'*exercitus* signorile fosse avvenuto un sostanziale mutamento: ne facevano pienamente parte, ormai, anche vaste schiere di combattenti appiedati.

Come nei secoli precedenti, sui *pedites* gravava naturalmente in primo luogo l'onere della difesa del castello. In tempo di pace, i *servitia* a tal fine richiesti appaiono in genere piuttosto limitati, sia perché la custodia permanente non era talvolta ritenuta necessaria, sia soprattutto perché essa appare affidata alla « piccola guarnigione assoldata stabilmente dal signore », retribuendola in parte anche con i versamenti di frumento e di piccole somme effettuati *pro custodia* da ogni nucleo familiare¹⁸.

Nuova era invece, come si diceva, la richiesta di combattenti appiedati per azioni belliche che avevano luogo non per l'immediata difesa dell'abitato e del suo territorio, ma per sostenere a Roma, in tutta la regione e finanche oltre i confini dello Stato la politica del signore¹⁹. Ogni famiglia era infatti tenuta a fornire almeno un armato²⁰. Le norme che regolavano la prestazione dei *servitia* di carattere militare mutavano — al solito — di località in località. Comune

i beni concessi in feudo ad *homines* di Ripi figura una « domus de Ruga Militum »; AC, III.A.95, n. 74, aa. 1360-1382: l'elenco dei *feuda* un tempo appartenuti in Ripi a vassalli di Tommaso da Ceccano menziona case « posite in ipso castro Riparum in contrada que dicitur Ruga Militum ».

¹⁸ Citaz. da Cortonesi, *Terre e signori*, p. 216, che illustra la composizione della guarnigione del castello orsino di Marino. Per la richiesta di contributi in natura e in denaro, v.: *Statuto di Saccomuro*, rubr. 10, p. 359; *Statuto di Vicovaro*, rubr. 9 e 10, p. 7.

¹⁹ La possibilità di impiegare gli armati in conflitti *in Urbe* è esplicitamente prevista da alcuni statuti (*Statuto di Vicovaro*, rubr. 15, p. 8, il quale stabilisce tuttavia che, al contrario di quanto avviene di solito, le spese di mantenimento siano a carico della *curia*; *Statuto di Roviano*, rubr. 37, p. 308). Per l'utilizzazione di armati laziali in operazioni belliche oltre i confini con il Regno (dove, come sappiamo, i baroni possiedono numerosi castelli), v. Scandone, *Documenti sulle relazioni*, p. 236, a. 1305: il 7 maggio, « ante diem », Stefanuccio di Pietro Colonna e alcuni altri nobili del Lazio e dell'Abruzzo assalgono « cum hominibus Rivifrigidi, Putealie et Scarpe ac innumerabili comitiva hominum armatorum » il castello abruzzese di Montalto, incendiando case, violando donne, saccheggiando e uccidendo.

²⁰ La richiesta di un unico *pedes* per ogni famiglia con uomini abili è esplicitamente affermata dagli statuti di Olevano (rubr. 24, p. 7) e di Cave (a. 1307, rubr. 27 e 42, pp. 33 e 36); gli stessi statuti di Cave e quelli di Vicovaro (rubr. 12, p. 7) attestano tuttavia che in caso di grave necessità e per periodi limitatissimi potevano essere chiamati alle armi tutti gli uomini abili.

era l'obbligo di non abbandonare le truppe fintanto che il *dominus* ne rimaneva alla guida; molti statuti vincolavano poi gli armati alla permanenza *in exercitu* (per un periodo illimitato, come a Vicovaro, o stabilito in dodici giorni, come a Cave) anche qualora il signore non fosse presente²¹. Talvolta appare prevista la possibilità che i *domini* inviino propri armati « si vellent iuvare aliquem consanguineum eorum in Urbe vel alibi, seu vicinum »²², non ponendo in alcuni casi, come a Roviano, limiti alla permanenza, in altri fissandola, come a Vicovaro, in un massimo di sei giorni²³. Lo statuto di Cave, infine, prevedeva che gli Annibaldi signori del castello potessero utilizzare gli *homines* per la custodia di altri *castra* della famiglia per un periodo massimo di otto giorni, eccettuato il caso dei lontani castelli di Canale e Lacosciello per i quali non vigevano limiti di tempo alla mobilitazione²⁴.

Articolata appare pure la normativa relativa alle spese di mantenimento dei combattenti. A Vicovaro e forse anche a Roviano il mantenimento sembra essere per tutta la durata della guerra a carico degli *homines*²⁵. Come avviene ad esempio a Campagnano e Saccomuro, di norma esso risulta invece a carico del signore già dopo il primo giorno; altre volte — come a Sermoneta nel 1271 — si attendeva che gli armati raggiungessero il grosso dell'esercito, ma in casi ancora più numerosi le spese erano a carico del signore appena abbandonato il castello: è quanto stabilivano ad esempio gli statuti di Genazzano e di Olevano, e quanto anche riuscirono ad ottenere nel 1304 dai Caetani gli uomini di Sermoneta. Infine, quando gli uomini veni-

²¹ *Statuto di Cave*, a. 1296, rubr. 41, p. 26; a. 1307, rubr. 27, 41 e 42, pp. 33 e 36; *Statuto di Genazzano*, rubr. 30, p. 133; *Statuto di Saccomuro*, rubr. 9 e 19, pp. 359-360; *Statuto di Vicovaro*, rubr. 11 e 12, p. 7; *Statuto di Roviano*, rubr. 37, p. 308; *Statuto di Olevano*, rubr. 24, p. 7; *Statuto di Campagnano*, p. 60; *Statuto di Sermoneta*, rubr. 34, p. 62, e rubr. 13, p. 71, delle aggiunte del 1304. Oltre a questi statuti, v. RC, I, p. 134, a. 1298, patti relativi alla signoria dei Caetani su Ninfa.

²² Cit. da *Statuto di Roviano*, rubr. 37, p. 308.

²³ *Statuto di Vicovaro*, rubr. 12, p. 7; *Statuto di Roviano*, rubr. 37, p. 308: dopo aver stabilito che gli *homines* dovranno « stare cum ille, quem iuvant, habebit inimicos ad frontieriam », si prevede però che « si haberent aliquam suspicionem, nullo modo homines dicti castris teneantur morari in adiutorio suo nisi per unam diem tantum ».

²⁴ *Statuto di Cave*, a. 1307, rubr. 27, p. 33.

²⁵ Fanno eccezione le guerre sostenute in Roma o in aiuto di consanguinei e amici del signore, ai quali spetta l'onere del mantenimento (testi citati sopra, nota 21).

vano inviati in aiuto di parenti o amici del signore, spettava immancabilmente a costoro farsi carico delle spese²⁶.

Nonostante la frequente attribuzione ai signori delle spese di mantenimento, gli oneri connessi alla difesa del castello e alla partecipazione per lunghi periodi all'esercito signorile dovevano incidere pesantemente sulla condizione economica dei *massarii*, che trovavano però nelle prede — sulla cui ripartizione si soffermano ad esempio gli statuti di Sermoneta — un sussidio spesso di non trascurabile entità²⁷.

Nel dominato baronale, i connotati militari comuni ad ogni forma di signoria locale e di per sé connessi ai poteri di coercizione e comando detenuti dal *dominus* ebbero come si vede grande sviluppo. Se è ovviamente inaccettabile la romantica immagine, un tempo così diffusa, di « tetri castelli baronali circondati dalla solitudine di incolte campagne, i cui lavoratori si erano trasformati in soldati »²⁸, sappiamo però che la natura stessa dei nostri lignaggi e le necessità di un molteplici

²⁶ Per i riferimenti documentari, v. ancora nota 21.

²⁷ *Statuto di Sermoneta*, rubr. 33, pp. 60-61, « de sortienda preda et armis »: « si guerra generalis fuerit cum terra vel terris inimicorum Sermineti et homo vel homines Sarmineti ceperint predam, illi qui aducunt predam habeant medietatem et curia medietatem ».

La rubrica rappresenta inoltre l'unica fonte con accenni all'armamento dei combattenti appiedati: vi si ordina infatti che « arma vero minuta, si fuerint ibi, que appellamus cervelleriam, gorgiarinam, cultellum, cyrothecas, caligas, cappellum et scutum, ensem, lanceam, clavam et dyploydem, caputium ferreum et bracciarolam habeant ductores prede aut bellatores; alia vero arma, ut puta lorica, panzeriam, lamerias cum caputio et equo, preter sellam et frenum, habeat curia ». A queste armi si devono poi certamente aggiungere le balestre, che figurano in buon numero fra le armi sottratte da Viterbo ad alcuni castelli degli Orsini (ACV, *Comune*, n. 231, c. 58r, a. 1286) e che a Cerveteri costituiscono il principale armamento di un corpo scelto di armati (ASC, AO, II.A.II, n. 16, a. 1285: i tutori dei figli di Giovanni Romani *de Cardinale* debbono rispondere del loro operato « coram balistrariis de castro Cerveteris »); l'acquisto e l'uso di balestre, infine, è previsto anche dallo *Statuto di Campagnano*, rubr. 81, p. 75. Ignoriamo tuttavia quali fossero in concreto i compiti dei *pedites castri*: provvedevano esclusivamente, come sembra talora avvenisse negli eserciti comunali, all'erezione di difese e steccati, ai guasti, al vettovagliamento e alle opere di sussistenza, o almeno in parte partecipavano direttamente allo scontro? Impossibile accertarlo, anche se, certamente, molte delle armi sopra elencate e alcuni passi degli statuti che parlano di « banderiam quam solitam <pedites> habere consueverunt et portare in facto armorum » o di *milites soliti* « tempore guerre equitare una cum hominibus castri in exitium vel offensionem inimicorum » sembrano attestare un ruolo nient'affatto passivo (cit. da *Statuto di Genazzano*, rubr. 30, p. 133, e *Statuto di Olevano*, rubr. 7, p. 3. Per i compiti dei fanti del contado negli eserciti comunali duecenteschi, alcuni interessanti esempi umbri sono proposti da Galletti, *La società comunale*, pp. 44-45; ma per una diversa valutazione del ruolo della fanteria v. ora Settia, *I Milanesi in guerra*).

²⁸ Curis, *Usi civici*, p. 333.

e costante impegno politico conferirono il massimo rilievo alla potenza militare ritraibile dai domini. La massa dei sottoposti vide l'introduzione di servizi armati del tutto nuovi, mentre i suoi rapporti con il signore tesero ad abbandonare (almeno formalmente) le tradizionali forme della soggezione contadina per assumere connotati di una dipendenza vassallatica alta, tipicamente militare. I giuramenti dei *massarii* si soffermarono allora sulla fedeltà ligia, sull'obbligo di aiuto e consiglio, sulla promessa di mantenere il segreto, sull'impegno di vendicare ogni offesa recata al signore, sull'incondizionato aiuto dovutogli non solo per il recupero di onori e beni, ma anche per le *iuste offense* che egli volesse muovere a chicchessia: ma di canoni, *corvées* o altre prestazioni rustiche non v'era quasi cenno²⁹. Per i *milites castris*, se il servizio armato ne caratterizzava già da secoli la fisionomia, il passaggio sotto il dominio baronale dovette comunque accentuarne la vocazione militare, ora tutelata e continuamente sollecitata; nel contempo, al seguito dei nuovi signori il loro campo d'azione si andava a dismisura ampliando (dalle aree limitrofe al castello al Lazio tutto, a Roma, finanche all'Umbria e al Regno).

7.2. L'esercizio della 'iurisdictio' e la comunità di castello

Tutti i baroni possedevano il *merum et mixtum imperium* sui propri vassalli³⁰. Donazioni e atti di vendita lo ricordano di norma come una fra le tante prerogative — e fra le più scontate — trasferite assieme al castello; gli statuti ne riconoscevano la pienezza, regolamentando soltanto (soprattutto le compilazioni più tarde) la procedura giudiziaria e l'ammontare delle pene pecuniarie comminabili per le trasgressioni di minore entità. L'esercizio dell'autorità giudiziaria non trovava limitazioni né nel tipo e nell'entità del crimine, né — di fatto — nell'esistenza di giurisdizioni superiori ai quali i sottoposti potessero fare ricorso. Sappiamo come circoscritti e comunque senza duraturo esito fossero stati i tentativi di limitare la *iurisdictio* baronale compiuti dal comune capitolino, tanto che persino gli statuti del 1361, espressione di un regime marcatamente popolare, ordinano pe-

²⁹ Si veda ad esempio la formula di giuramento trascritta al cap. 6.2, nota 50.

³⁰ Per la dottrina giuridica medievale in tema di *merum et mixtum imperium*, v. Vaccari, *La territorialità*, pp. 113-120 e 171-172; per il *merum et mixtum imperium* esercitato nei territori soggetti al dominio temporale della Chiesa, v. Ermini, *La libertà comunale*, II, pp. 84-96; per l'esercizio della giustizia signorile in *castra umbri* e *mar-chigiani*, v. Maire Vigueur, *Comuni e signorie*, pp. 343-344.

rentoriamente che il « senator non intermictat se in questione si qua oriretur inter dominum et vaxallum seu vaxallos: ... et sit salva dominis inter suos vaxallos et contra eos iurisdictione tam in civilibus quam in criminalibus »³¹. Se poi la Chiesa aveva attribuito ai rettori provinciali la facoltà di giudicare in sede di appello³², va rilevato come (nella nostra epoca, e ancora nel XV secolo)³³ lo scarso numero degli ufficiali periferici, i loro limitati poteri e la gelosa sorveglianza del signore dovessero di fatto impedire ai vassalli di esercitare il diritto di appello: di una simile evenienza, del resto, non v'è traccia alcuna in tutta la documentazione superstite³⁴.

La giustizia veniva amministrata o dal signore in persona o, molto più spesso, dalla sua *curia*: dall'ufficiale alla guida del castello (*vicecomes* o *castellanus*), oppure, come a Sermoneta, da uno *iudex* e da un *notarius curie*³⁵. In un caso, relativo tuttavia ai domini dei da Ceccano, è attestato il ricorso ad uno « iudex iuratus »³⁶, in un altro, al fine di « tollere omnem suspicionem de cordibus vaxallorum », gli atti del processo vennero inviati in esame a due giudici di Segni affinché dessero il loro « iuris consilium »: ma si trattava di un processo molto peculiare, che vedeva in contrasto il conte Benedetto Caetani, signore di Sgurgola, e otto suoi vassalli che per diverse ragioni sostenevano di essere stati esentati da alcune prestazioni³⁷.

³¹ *Statuti della città di Roma*, lib. I, rubr. 109, p. 71; cfr. Duprè Theseider, *Roma dal comune di popolo*, p. 29.

³² Si vedano in particolare gli elenchi dei diritti rettorali pubblicati da Ermini, *Le relazioni fra la Chiesa*, pp. 199-200 (in tutti i « castra nobilium » di Marittima e Campagna il rettore « habet preventiones et appellationes »), e Fabre, *Un registre caméral*, in partic. pp. 156-165.

³³ Per la situazione quattrocentesca, riferimenti in Chittolini, *Signorie rurali*, p. 662.

³⁴ Ancora nel Quattrocento, gli *Statuti di Montelibretti*, rubr. 31, p. 31, prevedono come unica possibilità di appello contro le sentenze del vicario il ricorso diretto al signore: in tal caso il vicario deve « desistere a gravamine », informare immediatamente per iscritto della questione il signore e attendere un periodo variabile dai 3 giorni, previsti « quando dominus est in partibus Urbis », ai 20, allorché è fuori dallo Stato; passato senza risposta tale termine, « procedat sicut crediderit fore iustum ».

³⁵ *Statuto di Sermoneta*, rubr. 9 e 32, pp. 56 e 61; aggiunte del 1304, rubr. 8, p. 69.

³⁶ Pressutti, *Introduzione*, pp. LXXXVII-LXXXVIII, a. 1264: nel suo testamento, Landolfo da Ceccano ordina che i suoi « heredes et successores in perpetuum vassallis suis omnibus et singulis dictorum castrorum seu vassallis Ceccani et baronie Ceccani iustitiam plenam faciant et conservent, et quotiens expedierit si casus evenerit eos iudicari faciant per iudicem discretum iuratum et iuste iudicando ».

³⁷ RC, II, pp. 78-81. L'invio degli atti di questo delicato processo a giudici forestieri è motivato anche con il desiderio del Caetani di mostrare « quod idem comes, suo iure contentus, suis vaxallis eorum ius exurpare non querit ».

Non è possibile valutare il reddito ricavato dal possesso dell'autorità giudiziaria. Se si considera però non solo che ogni condanna dava luogo al versamento di una somma alla *curia*, ma che in alcuni centri al signore spettavano pure cospicui diritti sui beni oggetto di litigio civile³⁸, comprenderemo allora le ragioni tutte materiali per le quali da Avignone il cardinale Napoleone Orsini raccomanda ai suoi ufficiali di Marino di non effettuare senza il suo consenso remissioni « de penis banuariis et aliis condempnacionibus de vassallis »: e qualora non rispetti l'ordine, aggiunge, « compellatur vicecomes ad restitutionem tocuis de quo gratiam faciet »³⁹.

Proprietari di numerosi castelli, avvezzi a risiedere in Roma o nelle altre città dove li chiamavano i maneggi di curia e le cariche pubbliche, i baroni delegavano ad uno stuolo di ufficiali il concreto esercizio della *iurisdiction seu imperium* sui loro sottoposti. Talvolta — soprattutto quando il *dominus* doveva risiedere a lungo lontano dalla regione — a capo dell'intero apparato amministrativo dei domini troviamo un *vicarius*, una figura dotata di poteri così ampi da poter operare in quasi tutti i campi al posto del signore⁴⁰. Altre volte, preposto alla gestione economica delle riserve signorili di tutto il dominio e alla commercializzazione dei prodotti, compare un *administrator*⁴¹. Tranne che per *vicarii* e *administratores*, di norma le mansioni degli *officiales domini* erano però circoscritte ad un solo castello.

³⁸ Gli statuti di Sermoneta del 1271, ad esempio, prevedevano il pagamento di 12 denari per ogni « reclamatio sine porrectione libelli ». In ogni causa civile, inoltre, la curia aveva diritto alla cosiddetta *quartaria*: se l'accusato veniva assolto, l'attore era tenuto a versare un ventesimo del valore dell'oggetto della disputa; nel caso in cui l'accusato fosse dichiarato colpevole, alla curia andava addirittura un quarto. Questa consuetudine, contro cui si erano schierati anche gli abitanti di Porciano (cfr. cap. 6.1, p. 194), era non soltanto decisamente esosa, ma spingeva anche la curia a mostrarsi « favorabilior magis actori quam reo »: non a caso la sua abolizione figura fra le concessioni fatte nel 1304 da Pietro Caetani (*Statuto di Sermoneta*, rubr. 9, p. 56; aggiunte del 1304, rubr. 8, p. 69).

³⁹ RC, II, p. 91, a. 1334.

⁴⁰ Si vedano ad es.: ASC, AO, II.A.IV, n. 24 (un « vicarius, factor et administrator castrorum, bonorum et rerum magnifici viri Iohannis Ursini » appare nel 1336 al posto di quest'ultimo in una lunga *protestatio* contro i Boccamazza); RC, II, pp. 87-93 (« memoriale et informatio » inviato nel 1334 dal cardinale Napoleone Orsini a Matteuccio di Poggio, suo « vicarius in partibus romanis »).

⁴¹ Vendittelli, *Dal 'castrum Castiglionis'*, p. 173, a. 1254: « Benencasa vassallus et fidelis meus » è l'amministratore dei beni di Alberto Normanni; Schuster, *Un protocollo di Pietro di Gregorio*, pp. 559-560, a. 1344: Irolda di Giovanni Orsini, vedova di Benedetto Caetani, condona un debito ad un cittadino di Civita Castellana « qui fuit eius factor plures annos ».

Ogni situazione presentava propri connotati, ma in linea generale il governo del *castrum* appare affidato ad un ufficiale detto *vicecomes*, affiancato spesso, soprattutto nei centri più grossi, da un *castellanus*: al primo spettava l'amministrazione della giustizia e la gestione economica del dominio; il secondo si occupava più specificamente della rocca, e aveva alle sue dipendenze i membri della modesta guarnigione locale ⁴².

Il dominio dei baroni non si esercitava però su uomini del tutto privi di strutture comunitarie. Ovunque troviamo menzioni di *universitates* o *communes* (i due termini sembrano sinonimi) che potevano agire legalmente, se non altro per nominare propri *sindaci*. Sulla struttura e le effettive capacità di queste comunità le fonti si rivelano piuttosto reticenti, lasciando comunque intravedere, nonostante la notevole varietà di situazioni, alcune chiare linee di fondo.

Comune appare innanzitutto il continuo sforzo dei vassalli per rafforzare le strutture comunitarie. La redazione originaria degli statuti di Sermoneta, concessi nel 1271 dagli Annibaldi, prevedeva ad esempio che i « duodecim massarii consiliarii » incaricati di trattare con il signore eventuali riforme degli statuti fossero nominati dalla curia dominica: ma quando, nel 1304, Pietro Caetani sentì il bisogno di accrescere la fedeltà dei sermonetani, nella lista delle concessioni che ritenne allora opportuno fare figura ai primi posti proprio il diritto di eleggere direttamente tali consiglieri ⁴³. Più in generale, si può poi osservare che sono per l'appunto le fonti più tarde ad attestare il maggior sviluppo delle strutture comunitarie. Gli statuti tardotrecenteschi di Roviano, ad esempio, vennero stabiliti fra Landolfo Colonna da una parte e gli « scindici generales communis et hominum ac universitatis predicte », unitamente ai « singuli homines dicti castris in generali consilio in unum reducti in platea communis » dall'altra ⁴⁴;

⁴² A capo sia della *curia* che della rocca, nei centri minori troviamo invece spesso o un *castellanus* o un *vicecomes*. Ancora una volta, poi, Cave si discosta da quanto consueto: a fianco del castellano, ma in posizione gerarchicamente subordinata, gli statuti segnalano infatti la presenza di più *vicecomites* (*Statuto di Cave*, a. 1296, rubr. 29, p. 24; a. 1307, rubr. 28, p. 33).

⁴³ *Statuto di Sermoneta*, rubr. 18, p. 58; aggiunte del 1304, rubr. 3, p. 68.

⁴⁴ *Statuto di Roviano*, pp. 296-297. Ancora maggiore lo sviluppo e il potere degli organismi comunitari testimoniato dagli statuti quattrocenteschi (v. ad es. *Statuti di Montelibretti*, in partic. rubr. 47-55, 72, 81 e 101, pp. 35-36, 39-41 e 44; *Gli statuti di Castro, passim*); per la crescita del comune rurale verificatasi a Sermoneta nel XIV e XV secolo (senza peraltro riflettersi in riforme degli statuti, che restarono invariati), v. Vendittelli, 'Domini' e 'universitas castris', pp. 44-45.

e se oltrepassiamo la soglia del XV secolo troviamo in più parti menzioni di *consiliarii* e altri ufficiali dei comuni di castello ⁴⁵.

Oltre alla tenace volontà dei *massarii*, altri fattori spingevano del resto verso lo sviluppo degli organismi comunitari. Vi erano talvolta beni comuni da gestire ⁴⁶. Ma importante si rivelava pure l'atteggiamento degli stessi signori, che non esitavano a fare appello alla fedeltà delle *universitates* sottoposte per assegnare loro compiti di fiducia nella vita del lignaggio, chiamandole ad esempio a garantire il rispetto di spartizioni e altri patti e giungendo persino ad inserirle nel gruppo dei propri esecutori testamentari ⁴⁷.

La lotta per il rafforzamento delle strutture comunitarie conseguì tuttavia risultati ridottissimi. Gli *homines* ottennero tutt'al più la facoltà di eleggere alcuni di loro per rappresentare i diritti della comunità di fronte al signore al momento di rivedere gli statuti, per l'esazione degli *adiutoria* richiesti in alcune occasioni o per la nomina dei custodi dei coltivi ⁴⁸. Tranne, ancora una volta, che nel peculiare caso di Cave, sembra che i vincoli più diretti e privilegiati che univano al *dominus* il gruppo dei *milites* castrì spezzassero la solidarietà antisignorile dei sottoposti, impedendo all'élite locale di assumere quel fon-

⁴⁵ Un'analisi dell'organizzazione comunale in età moderna per molti versi ancora insostituibile è quella di Curis, *Usi civici*, pp. 418-426.

⁴⁶ Si vedano ad esempio le disposizioni riguardanti le « silve comunis Genazani » in *Statuto di Genazzano*, rubr. 27, p. 132.

⁴⁷ Numerosissime le testimonianze offerte dalle fonti: mi limito a rinviare a Conteleri, *Genealogia familiae Comitum*, pp. 5-6, a. 1238 (il giuramento dei vassalli di Valmontone è previsto per garantire il rispetto di un patto fra Paolo Conti e Mattia de Papa, nipote di Gregorio IX); ASV, *Instrumenta miscellanea*, n. 270, a. 1296 (nella divisione dei domini fra i vari rami degli Annibaldi, si stabilisce che entro un mese i vassalli dei vari *castra* giurino di rispettare e di fare rispettare i patti); RC, II, p. 215, a. 1363 (Onorato I Caetani inserisce fra gli esecutori testamentari « etiam universas et singulas universitates terrarum comitatus Fundorum, castrorum Sermineti et Bassiani, tali modo quod per singulas universitates ipsarum terrarum eligantur duo probi et magis ydonei viri, eo quod universitates ad predicta vacare non possent »; per queste clausole, v. Vendittelli, 'Domini' e 'universitas castrì', p. 49).

⁴⁸ Talvolta, inoltre, nemmeno è chiaro se l'elezione spettò realmente ai *massarii* o se sia invece appannaggio dei signori: si paragoni ad esempio quanto previsto dallo *Statuto di Vicovaro*, rubr. 33, p. 10 (« si aliqua capitula essent corrigenda, minuenda vel addenda, corrigantur et fiant per dominos castrì et per VIII aut sex bonos massarios ») con la normativa sermonetana del 1271, che le aggiunte del 1304 rivelano riferita a *massarii* di nomina signorile (rubr. 18, p. 58: « si aliquod capitulum esset obmissum et videretur curie addendum vel declarandum, procedat ad ea de consilio massariorum terre ad minus duodecim »; cfr. sopra, nota 43). A Ninfa, la riforma degli statuti appare esplicitamente riservata al signore « cum aliquibus de ipsa terra cum quibus sibi videbitur ordinandum » (RC, I, pp. 134-135, a. 1298).

damentale ruolo altrove giuocato nella formazione del comune rurale⁴⁹. Non si può stabilire nemmeno il più generico dei paragoni con il forte sviluppo e la vitalità manifestati ad esempio nel XIII secolo dai comuni dei domini signorili toscani od umbri⁵⁰.

La sola, parziale eccezione è rappresentata da Olevano, i cui statuti del 1364 menzionano deliberazioni del consiglio comunale e la libera elezione di consiglieri, custodi, *comestabiles* e di due uomini incaricati « paciscendi discordes »; ed era addirittura previsto il sindacato del castellano e dei suoi ufficiali⁵¹. Ma sappiamo che questi statuti vennero promulgati in un breve periodo in cui il castello, sottratto alla signoria dei Colonna, si trovava sotto il dominio del comune capitolino e delle sue istituzioni popolari: non è certamente casuale, credo, che la successiva compilazione statutaria di un altro castello colonnese, il vicino Genazzano, che pure ripete alla lettera molte rubriche della raccolta di Olevano, non faccia alcuna menzione di simili ufficiali e istituti⁵².

Di norma gli organismi comunitari dei nostri castelli non riuscirono ad ottenere neppure limitate prerogative giurisdizionali. L'esilità delle strutture comunali appare addirittura tale da impedirne qualsiasi partecipazione alla concreta conduzione della signoria. Se altrove (in Europa, in Italia e, nello stesso Lazio, in *castra* non soggetti al dominio baronale) le comunità rurali ripartivano e riscuotevano taglie e imposte dovute al signore, prelevavano canoni, vigilavano e garantivano il rispetto dei provvedimenti della *curia* e intervenivano in molteplici modi nella gestione della signoria, nei domini baronali persino la raccolta dei canoni non risulta affidata alle strutture comu-

⁴⁹ Per la funzione di *nobiles* e *milites castri* nella formazione del comune rurale, v. Violante, *La signoria 'territoriale'*, pp. 336-337 e 341-342, e Wickham, *The Mountains and the City*, pp. 339-340.

⁵⁰ Per un'efficace sintesi, v. Cammarosano, *Le campagne italiane*, pp. 17 e 27-32; per la situazione nelle aree prossime al Lazio, v. Redon, *Seigneurs et communautés*, (per la Toscana senese), e Maire Vigueur, *Comuni e signorie*, pp. 373-381 (per l'Umbria).

⁵¹ *Statuto di Olevano*, rubr. 2, 3 e 115-118, pp. 2 e 29-30.

⁵² Indicativo appare anche il paragone fra le modalità di ripartizione delle spese per la riparazione di strade, ponti e fonti previste dai due statuti: mentre a Genazzano il costo è integralmente attribuito alla *communitas*, ad Olevano si stabilisce che « curia solvat pro medietate, alia vero medietas dividatur in duas partes equales de quibus unam solvant pedites, alia vero dividatur in tres partes equales de quibus nobiles solvant duas, reliquam partem ecclesia » (*Statuto di Olevano*, rubr. 33, p. 9; *Statuto di Genazzano*, rubr. 26, p. 132).

nitarie, ma a personaggi direttamente scelti dal signore e a lui legati.⁵³

Del resto i signori guardavano con ostilità ogni rafforzamento degli organismi comunitari (e così faranno i loro successori, fino agli inizi del secolo scorso)⁵⁴: basti ricordare lo sdegno del cardinale Napoleone Orsini nell'apprendere che « ille proditor Lellus Sebastiani » (probabilmente il passato castellano) « temeritate propria fecerit fieri quoddam sigillum pro comuni Mareni », sigillo le cui sorti erano comunque segnate poiché il cardinale ne ordinava l'immediata rottura e l'invio dei frammenti presso la sua residenza avignonese⁵⁵.

7.3. Esazioni e proventi bannali

Oltre ai proventi derivanti dalla riserva dominicale, dalle terre in concessione o allodiali e dall'amministrazione della giustizia, i signori usufruivano di una serie quanto mai varia e complessa di tributi, censi, donativi, servizi e monopoli. Sebbene in forme diverse, quasi ovunque troviamo menzioni di diritti di albergaria, di prelievi sulla selvaggina e il bestiame macellato, di bannalità di mulini e forni, di esazioni, di imposte indirette sul commercio con i forestieri e di tributi ordinari e straordinari di varia natura. L'esame che di questi proventi è stato recentemente proposto mi dispensa dall'affrontare nuovamente l'argomento⁵⁶. Mi limiterò a sottolineare tre punti centrali.

⁵³ Nel 1334, il cardinale Napoleone Orsini ordina al vicario che « sicut consuetum est, in singulis terris deputet unum vel duos massarios ad fructus percipiendos et ad reddendum rationem de receptis et expensis » (RC, II, p. 89); a Roviano, ancora nel Quattrocento, il prelievo della quota dominica risulta effettuato dal signore mediante l'invio di « nuncii et quartareoli » (*Statuto di Roviano*, rubr. 46, p. 310). Ben diversa la funzione degli organismi comunitari attestata, ad esempio, dalla carta statutaria del 1270 di Roiate e Roccasecca, due *castra* sublacensi, dove spetta a due vassalli, eletti ogni anno dalla comunità, ripartire fra i sottoposti e riscuotere il censo spettante al signore (*Carta di Subiaco dell'11 febbraio MCCLXX*, p. 24).

⁵⁴ « Quel popolo non forma comunità, né mai si deve permettere dalla venerabile Casa che la formi: in tal guisa lo domina intieramente e fa liberamente quello che vuole senza contrasto veruno » scrivevano nel 1759 gli amministratori di un villaggio dell'ospedale romano di S. Spirito, Monteromano: e le vicende del patrimonio ospedaliero attestano chiaramente come un proficuo sfruttamento di terre e uomini fosse spesso possibile solo in assenza di ogni organizzazione comunitativa (Ago, *Un feudo esemplare*, pp. 21-39, cit. a p. 30).

⁵⁵ RC, II, p. 92; Lello Sebastiani è un nobile romano fedele agli Orsini (v. ad es. *ibidem*, p. 88).

⁵⁶ Cortonesi, *Terre e signori*, pp. 209-214.

Noterò in primo luogo che i *datia*, i prelievi arbitrari e la bannalità di mulino, forno e frantoio non sono quasi mai attestati dalle fonti anteriori al XIII secolo, il che ha portato a concludere che questo tipo di proventi fosse frutto di un indurimento della signoria laziale verificatosi nel Duecento in seguito soprattutto alla crescita demografica⁵⁷. Basata sul silenzio delle fonti, questa conclusione, autorevolmente affermata una ventina di anni fa, è stata allora altrettanto autorevolmente messa in dubbio⁵⁸: ma né nuove indagini, né nuovi apporti documentari hanno permesso finora di risolvere la questione. Per il momento è soltanto possibile notare che le fonti della fine del XII e dell'inizio del XIII secolo, pur documentando un'arbitrarietà e una violenza della pressione signorile che in effetti mal si conciliano con « il quadro singolarmente civile che le fonti anteriori suggeriscono sul rapporto fra contadini e signori »⁵⁹, attestano se non altro alcuni casi in cui sembra che la bannalità del mulino si affermi soltanto agli inizi del Duecento⁶⁰. Ogni conclusione basata su un'analisi parziale appare tuttavia, in proposito, azzardata: pur se sappiamo che tanto il potere dei baroni, quanto quello di alcuni altri grandi signori del XIII secolo poteva in effetti facilmente introdurre nuove forme di prelievo.

In secondo luogo, è necessario mettere in guardia da generiche sottovalutazioni dei redditi forniti al signore da bannalità e tributi: e ciò soprattutto per i mulini e i tributi straordinari. Numerose sono infatti le fonti che mostrano come i baroni fossero pronti ad investire anche somme cospicue per l'acquisto di mulini o del solo diritto di uso delle acque di un territorio confinante⁶¹; i proventi ritratti dal monopo-

⁵⁷ Toubert, *Les structures du Latium*, p. 547 in particolare.

⁵⁸ Tabacco, *Recensione* al volume del Toubert, p. 908. L'ipotesi dello storico francese è stata tuttavia recentemente accolta anche da Cortonesi, *Terre e signori*, p. 205.

⁵⁹ Tabacco, *Recensione* cit.

⁶⁰ Si vedano ad esempio in ASR, *Pergamene*, cass. 59, n. 4, aa. 1218-1221, gli acquisti di « dies molendini » effettuati nel *castrum Turricelle* da alcuni esponenti della famiglia trasteverina dei Papareschi, che vantava diritti signorili su parte del castello sabino, con l'evidente scopo di ottenere il completo controllo della molitura (sui possessi signorili sabini dei Papareschi v. anche cass. 59, nn. 20 e 21, a. 1283; cass. 60, n. 53, a. 1303).

⁶¹ Numerosi gli acquisti volti sia a costituire il monopolio della molitura in centri prima non soggetti a un dominio signorile, sia, per i centri privi di adeguati corsi d'acqua, a permettere l'impianto di mulini in località dei castelli vicini meglio fornite di acque. Si vedano ad es.: AC, cass. 18, n. 23, a. 1345 (in cambio di 370 fiorini, Paolo Colonna concede a Nicola Annibaldi di costruire un mulino lungo un corso d'acqua posto nel territorio di Olevano); Archivio Sforza Cesarini, *Pergamene*, cass. 2, n. 22, a. 1324 (Paolo Conti concede al capitolo di Segni numerose terre in cambio di « duo

lio della molitura vengono poi menzionati a più riprese in documenti di ogni tipo, ed erano oggetto della vigile attenzione del *dominus*⁶²; infine, sappiamo che a Vicovaro i « fructus molendinorum » venduti annualmente ad appaltatori superavano di norma nel 1275 le 60 lire⁶³, mentre a Marino, sessant'anni più tardi, la rendita ritratta dai mulini si collocava sopra le 48 rubbia (circa 100 quintali) di frumento ed era comunque sufficiente al fabbisogno della numerosa famiglia dei signori, « tam in Urbe quam alibi »⁶⁴. La richiesta di *adiutoria* in caso di addobbamento di uno dei signori, di nozze di una delle sue figlie e nipoti o di acquisto di un castello prevista — come un po' ovunque in Italia — da molti statuti forniva anch'essa proventi non trascurabili: in caso di addobbamento, il contributo degli *homines* di Vicovaro fu ad esempio fissato nel 1273 in 100 lire⁶⁵, mentre più di

sedia molendinorum cum modica turri et castellario iuxta eam et arcaturis » posti nel territorio di Segni); Cortonesi, *Ninfa e i Caetani*, p. 75 (pochi mesi dopo essersi insignoriti del castello, i Caetani acquistano, con l'apparente scopo di ottenere un « regime di monopolio », due mulini posti nel territorio castrense ma appartenenti al monastero di S. Angelo di Monte Mirteto).

La manutenzione degli impianti è di norma a carico dei *vassalli* (Cortonesi, *Terre e signori*, p. 206). Il monopolio della molitura, inoltre, è attestato anche per i castelli dove la totale assenza di corsi d'acqua costringe ad utilizzare mole a forza animale (AC, cass. 51, n. 83, a. 1378, *consuetudines* di S. Vito: sui vassalli grava l'obbligo di « comprestare <asinus> secundum temporem antiquum ad molam pro grano et farina »). Sul monopolio signorile della molitura in altri contesti regionali, v. le osservazioni di Cherubini, *La 'bannalità' del mulino*.

⁶² Thumser, *Zwei Testamente*, pp. 94-108, a. 1232: lascito di 50 rubbia di grano e 25 lire da prelevare annualmente « de fructibus ... molarum Vicovarii » o dal reddito del territorio di Empiglione; BAV, ACSP, cap. 63, fasc. 391, a. 1246: usufrutto di 100 lire prelevabili anche « de fructibus molendini » di Nettuno; Dykmans, *D'Innocent III*, pp. 166-167, e Idem, *Le cardinal Annibal*, p. 316, aa. 1278-1279: cessione dei diritti sui mulini di Gavignano per 800 lire; AC, III.AA.95, n. 74, a. 1298: lascito di 1.000 lire *pro anima* da prelevare in parte « super molendinis de Iullano »; ASC, AO, II.A.I, n. 31, a. 1248: patti fra gli Orsini di Vicovaro e i monaci di S. Sebastiano di Roma, nuovi proprietari del monastero di S. Cosma di Vicovaro (per la clausola relativa ai mulini, v. cap. 6.2, p. 209).

⁶³ ASC, AO, II.A.II, n. 5: nella divisione fra i figli di Napoleone Orsini, che prevede il mantenimento in comune di Vicovaro, si stabilisce che « fructus molendinorum et platee fideliter vendantur » e che a Giacomo Orsini « liceat retinere LX libras de fructibus molendinorum Vicovarii ante partem faciendam de ipsis fructibus ».

⁶⁴ Cortonesi, *Terre e signori*, p. 232 (e pp. 25-26 per il peso medio del rubbio di frumento); cit. da RC, II, p. 89. La rendita garantita dal mulino di Morlupo, possesso degli Orsini conti di Nola, doveva anch'essa superare i 100 quintali, poiché nel 1322 i proprietari si impegnarono a versare annualmente ai Tedallini 50 rubbia « de fructibus et molitura molendini » (ASF, *Capponi*, 159, n. 9).

⁶⁵ *Statuto di Vicovaro*, rubr. 13, p. 8; l'*audiutorium* in caso di acquisto di un *castrum* o di parte di esso è di 60 lire.

vent'anni prima, in occasione del matrimonio della figlia Adelasia, Alberto Normanni richiese agli abitanti dei suoi domini una *data* di ammontare certamente superiore alle 400 lire⁶⁶.

Il terzo e ultimo elemento che merita di venir richiamato è la presenza, per i signori di alcuni castelli, di redditi aggiuntivi, dovuti all'esazione di diritti d'imbarco in porti marittimi e fluviali⁶⁷ o alla richiesta di un *placzaticum passagii* a quanti si trovassero a transitare con merci per il loro territorio. Quest'ultima forma d'introito assumeva particolare rilievo per alcuni centri posti lungo le principali vie di comunicazione⁶⁸: non è senza significato che Pietro *Cinthii*, arbitro chiamato nel 1275 a dividere fra i figli di Napoleone di Giangastano Orsini numerosi castelli posti lungo la via Valeria, vietasse l'introduzione di gabelle nei centri posti a monte di Vicovaro, il tradizionale posto di esazione dello *ius passagii* nei domini orsini, che rimaneva indiviso⁶⁹.

È tuttavia importante rilevare il singolare silenzio osservato dalle fonti circa l'esazione di gabelle sulle merci in transito (nei domini baronali, Vicovaro è l'unica eccezione). Negli statuti castrensi la totale assenza di menzioni di *pedagia* e *passagia*⁷⁰ potrebbe scaturire dalla

⁶⁶ È questa infatti la somma che egli lascia nel suo testamento «vassallis meis, illi scilicet qui solverunt in data olim collecta per terram meam pro dote Adelasie filie mee» (Vendittelli, *Dal 'castrum Castiglioni'*, p. 174).

⁶⁷ Per i porti fluviali, v. ASR, *Pergamene*, cass. 61, n. 112, a. 1347 (vendita del *castrum Campovari*, situato lungo il Tevere, con annessi diritti «in tribus partibus portis fluminis»); per quelli marittimi, v. il testamento citato alla nota precedente, nel quale Alberto Normanni ordina al figlio Giovanni, erede del porto di Palo, di non richiedere al fratello Stefano «nullum derittum ab ipso nec ab eo cui ipse Stephanus ipsum frumentum manuale sui venderet apud castellum predictum; et ipse Iohannes et successores sui non tollant nec accipiant maius derictum a vassallis dicti Stephani suorumque successorum quam tollerent sive acciperent a vassallis suis propriis, ipsius scilicet Iohannis, de frumento et blado quod ibidem deferrent et venderent vassalli dicti Stephani».

⁶⁸ Per un chiaro esempio umbro dell'importanza di simili proventi, v. Maire Vigueur, *Nobiltà feudale*.

⁶⁹ ASC, AO, II.A.II, n. 5; ovvia la motivazione del divieto: «cum nolimus aliquid diminui de platea vel iuribus platee vel passagii Vicovarii».

⁷⁰ *Pedagium*, *passagium*, *ius passagii* e «passo» sono i termini specifici che, nelle fonti due-trecentesche, designano le gabelle sulle merci in transito; con *platea*, *plateaticum* e *placzaticum* s'intende di norma il prelievo gravante non sul transito nel territorio, ma sull'esportazione e sulle compravendite stipulate fra sottoposti e forestieri (si veda ad es. RC, I, p. 227, a. 1301: in un atto relativo a Terracina, si distingue la «*placza seu plateaticum*» richiesta in città dal «*passagium quod vocatur Ponte*» esatto nel territorio). Non sempre, tuttavia, la distinzione appare rigidamente osservata, ricorrendo spesso, soprattutto negli statuti, espressioni generiche come «*placzaticum seu*

natura stessa di questi documenti, volti a regolare il rapporto tra signore e abitanti e quindi disinteressati a richieste gravanti solo sui forestieri. L'ostinato silenzio di atti di vendita, donazioni, suddivisioni di domini e accordi di varia natura resta invece inspiegabile; né simili richieste vengono ricordate dalla documentazione pontificia e comunale, o, quel che è più singolare, dall'Anonimo romano e da Cola di Rienzo, due personaggi, come si sa, pronti a sottolineare i danni arrecati all'economia cittadina dalle pretese baronali. Anzi, mentre in una sua lettera Cola sembra escludere la presenza di gabelle di questo tipo (« ... in Urbe Romanaque Provincia neque gabella exigitur, neque pedagium aliquod extorquetur »)⁷¹, gli statuti romani del 1361 vietavano seccamente l'esazione di qualsiasi *pedagium*⁷². Forse un divieto così generalizzato era stato stabilito solo di recente dal nuovo regime popolare. Ma siamo se non altro certi che altre limitazioni all'imposizione di gabelle signorili previste dagli statuti del 1361 risalgono invece al secolo precedente: allorché ad esempio lo statuto di Sermoneta del 1271 esentava i romani dal *placçaticum* o quando a Cave nel 1296 si stabiliva che in caso di vendita a cittadini romani l'imposta solitamente dovuta dagli acquirenti forestieri dovesse invece essere versata dal venditore, cogliamo infatti un implicito ma chiaro rinvio alla normativa capitolina, che vietava appunto la richiesta di simili gabelle ai *cives romani*⁷³. Per alcuni centri, infine, sappiamo per certo che nulla veniva richiesto per le merci in transito⁷⁴. L'esa-

pedagium vel portaragium » (*Statuti della città di Roma*, lib. II, rubr. 133, p. 159; negli statuti di Viterbo con *pedagium* si indica poi, genericamente, qualsiasi forma di prelievo indiretto: *Gli statuti viterbesi, sub indice*).

⁷¹ La frase ricorre nell'ultimo passo, dal sapore vagamente minaccioso, della lunga lettera a Clemente VI dell'ottobre 1347 in cui Cola protesta per il processo e le accuse mossegli dal pontefice: ricordati tutti i meriti del proprio regime, il tribuno invita il papa a non dare ascolto ad accuse « frivole » e a « falsi profeti », aggiungendo, « pro pleniori significatione gestorum », che a Roma non esistono gabelle, mentre « omnes civitates Italiae gabellas et pedagia exigunt » (Burdach e Piur, *Briefwechsel des Cola*, III, pp. 158-172, cit. a p. 172).

⁷² *Statuti della città di Roma*, lib. II, rubr. 133, p. 160: « nulli civi romano vel eius vassallis liceat ab aliquo exigere vel extorquere aliquod pedagium seu placçaticum seu portaticum » (è l'ultimo, e probabilmente il più tardo dei numerosi paragrafi della rubrica 133).

⁷³ *Statuto di Sermoneta*, rubr. 42, pp. 64-65; *Statuto di Cave*, a. 1296, rubr. 20, p. 22; *Statuti della città di Roma*, lib. II, rubr. 132-133, pp. 158-160; per un'analisi di questa normativa, Palermo, *Il porto di Roma*, pp. 84-87.

⁷⁴ Era quanto ad esempio prevedeva, per i castelli di Cantalupo e Burdella, la divisione del 1275 fra gli Orsini (ASC, AO, II.A.II, n. 5). Nel 1415, poi, la richiesta di Francesco Orsini di potere prelevare uno *ius pedagii* nei suoi domini sembra indicare che fino ad allora in essi non esistevano gabelle sul transito. Cfr. ASC, AO,

zione di *pedagia*, si può dunque credere, non doveva essere inconsueta: ma aggiungere al nutrito elenco delle malefatte baronali anche la responsabilità di avere disteso sulla regione una soffocante rete di dazi e gabelle non sembra per il momento giustificabile ⁷⁵.

7.4. *Obblighi di residenza e mobilità contadina*

L'immagine della signoria baronale che le fonti ci hanno finora suggerito — una signoria solida e severa — è apparentemente in aperto contrasto con la frequente assenza di un elemento spesso giudicato centrale degli ordinamenti signorili italiani ed europei, con la rarità, cioè, di obblighi di residenza imposti ai *massarii* ⁷⁶.

Rarità non vuol dire, naturalmente, totale assenza. Intorno alla metà del Duecento, quando ad un vassallo di Corrado di Sgurgola interrogato « de statu et conditione hominum de Sculcula » venne chiesto se, « dimisso feudo », essi potessero liberamente emigrare, la risposta fu perentoriamente negativa: « dixit quod non, quia molestum esset domino Corrado » ⁷⁷. Gli statuti di Roma, poi, legiferando sul

II.A.XI, n. 68a e 68b, lettera del cardinale legato a Francesco Orsini: « exhibita nuper pro parte tua petitio continebat quod, cum per castra tua (videlicet Scantriglie, Nerule, Ponticelli, Montismaioris, Montis Brittorum) plurimi cum salmis et mercimoniis earum securum per ea tua castra transitum habeant, subivisti pro earum et ipsorum mercimionum securitate et nunc subis plurimarum onera expensarum, propter quod, ad habilius supportandum ea onera, desideras in prefatis tuis castris per officiales tuos moderatum passagium colligi et exigi prout colligitur et exigitur in castro Vicovarii, quod sub dominatione magnifici comitis Talliachotii esse dinoscitur »; il cardinale, non potendo per il momento acconsentire, promette di intercedere presso il futuro pontefice affinché venga concessa a Francesco la facoltà di esigere un pedaggio in uno soltanto dei cinque *castra*, tutti confinanti. Il permesso venne in effetti accordato da Eugenio IV (bolla già conservata nell'AO, I.C.VIII, n. 16; regesto nello schedario topografico manoscritto, *sub voce* « Scandriglia 1415 »).

⁷⁵ Come in altre regioni, anche per i comuni laziali una prima ma efficace limitazione delle gabelle signorili sul commercio veniva del resto ottenuta con il criterio della reciprocità: così, ad esempio, gli statuti di Viterbo del 1251 ordinavano che nei domini dei conti di Anguillara e dei Prefetti « nullum pedagium auferatur viterbiensibus »; in caso contrario gli abitanti di quei castelli, evidentemente fino ad allora esentati, avrebbero dovuto pagare le gabelle cittadine sulle merci acquistate in Viterbo (*Gli statuti viterbesi*, lib. III, rubr. 22, p. 154).

⁷⁶ Cfr. ad es. Maire Vigueur, *Nobiltà feudale*, pp. 502-503; Idem, *Comuni e signorie*, pp. 344-345; Cammarosano, *Le campagne italiane*, p. 59 (« l'obbligo di residenza era il punto centrale della dipendenza contadina »); per un completo panorama storiografico è utilissimo Panero, *Terre in concessione*, pp. 207-276.

⁷⁷ Anagni, Archivio Capitolare, *Pergamene*, n. 398 (doc. non datato, apparentemente della seconda metà del XIII secolo, ma attribuito da Toubert, *Les structures*

comportamento che i senatori dovevano seguire in caso che l'aperta ribellione di *vassalli* ai propri signori portasse ad un'emigrazione in massa dal castello, prevedevano due possibilità: se « per statutum et consuetudinem [vassalli] liberum habebant exitum », i senatori si dovevano limitare ad impedire che essi si stabilissero in gruppi superiori alla decina in castelli posti nel raggio di cinque miglia da quello abbandonato e dovevano poi giudicare delle eventuali proprietà allodiali dei fuggitivi; viceversa, se la fuga avveniva « contra consuetudinem vel statutum castris », il signore poteva contare sull'aiuto del comune capitolino per riportare nel castello i fuggitivi, i quali comunque, qualora non ubbidissero al *mandatum* senatorio, avrebbero perduto ogni diritto sui terreni ⁷⁸.

Fra le fonti esaminate, anche un terzo documento sembra menzionare obblighi di residenza ⁷⁹: ma è ben poco, in confronto alle

du Latium, p. 513, nota 1, agli anni 1237-1238 in base al paragone con altri documenti del fondo).

⁷⁸ *Statuti della città di Roma*, lib. I, rubr. 109, pp. 71-72. Il testo, giuntoci corrotto ed edito con qualche scorrettezza di lettura e punteggiatura, credo vada così restituito [in neretto le principali varianti del testo edito]: « Si vaxalli alicuius domini habitatores in dicto castro fecerint conpirationem, conventiculam vel coniurationem contra dominum eorum, ad petitionem et requisitionem domini senator ipsum dominum iuvare et supponere et subiugare ipsos vassallos sub dominio et vaxalagio et iurisdictione ipsius domini sicut fuit ante conpirationem predictam teneatur. Salvo quod si vaxalli suspicarentur de eorum domino et vellent reddere ad dominum, ipse dominus teneatur ydonee cavere ipsis vaxallis de servando cis statuta, mores et consuetudines ipsorum et de eos tractando sicut ante conpirationem et coniurationem predictam tractabantur. Et si per consuetudinem castris in ipsos iurisdictionem domini [**dominii**] habuerunt et vaxalli predicti liberum non [**non manca nell'ed.**] haberent exitum de castro unde exiverint, tunc senator teneatur iuvare dominum vel dominos castris vel castrorum, si contingat dictos vassallos exire de dicto castro simul vel maiorem partem ipsorum contra consuetudinem vel statutum castris domini vel dominorum, capiendo, compellendo vel costringendo modis omnibus quibus poterit ut ad dictum dominum redeant [**reddent**; *redeant* è la variante che figura in un altro ms.] et sub eiusdem domini iurisdictione consistant [**consistere**]; quod si mandato domini senatoris non reddierint et predicta non fecerint, cadant a iure si quod haberent in possessionibus dicti castris et aliter compellabantur ad mandatum senatoris. Si vero omnes vaxalli vel maior pars eorum exirent post conpirationem licet per statutum et consuetudinem liberum haberent exitum, non patiatur senator ut iuxta castrum vel castra domini vel dominorum unde exiverint simul se ponant per quinque miliaria neque comunitas neque dominus vel domini eos receptent nisi X per castrum seu locum, ne per eos possit impediri vel molestari possessio castris domini; si vero aliquas proprietates habuerint vaxalli in dicto castro, tunc de illis cognoscat senator inter vaxallos et dominum ».

⁷⁹ È un atto del 1305, con il quale Pietro Caetani nomina un procuratore per riprendere possesso del castello di Selvamolle, appena restituitogli dal comune di Ferentino, e « ad vaxallos et homines ibidem reducendum et ordinandum ipsisque iniungendum eosque requirendum sub penis et bannis de redeundo ad habitandum castrum predictum » (RC, I, p. 242).

innumerevoli, esplicite attestazioni della loro assenza da decine di signorie. Tutti gli statuti esaminati, in primo luogo, permettevano ai vassalli di emigrare. A Campagnano, Cave, Genazzano, Olevano e Sermoneta l'emigrante aveva diritto di partire con i soli beni mobili⁸⁰, salva eventualmente anche la possibilità, stabiliva la seconda redazione statutaria di Cave, di conservare il possesso delle terre allodiali⁸¹; a Vicovaro e Saccomuro egli poteva inoltre vendere la casa e le *pastinationes* frutto della sua fatica⁸²; a Roviano, infine, prima di partire gli era addirittura permesso di vendere tutti i beni e le terre ricevuti in concessione⁸³. Di « vaxalli exeuntes » fa menzione poi anche la citata divisione dei domini paterni fra i due figli di Napoleone Orsini: e si noti che per limitare la consistenza di quanti volessero trasferirsi dai castelli dell'uno a quelli dell'altro fratello non si faceva riferimento ad obblighi di resistenza, ma ci si limitava ad imporre alle due parti di non accogliere emigranti se costoro non avessero prima soggiornato per almeno due anni all'esterno dei domini familiari⁸⁴. Lo stesso moltiplicarsi di nuove fondazioni castrali che caratterizzò ampia parte dell'epoca studiata è indice, oltre che della trasformazione di preesistenti piccoli abitati non fortificati, anche di una notevole mo-

⁸⁰ *Statuto di Campagnano*, p. 60; *Statuto di Genazzano*, rubr. 6, p. 129; *Statuto di Cave*, a. 1296, rubr. 11, p. 20; a. 1307, rubr. 11, pp. 29-30; *Statuto di Sermoneta*, rubr. 29, p. 60.

⁸¹ Cfr. cap. 6.3, nota 77.

⁸² *Statuto di Vicovaro*, rubr. 1 e 2, p. 6; *Statuto di Saccomuro*, rubr. 1 e 2, pp. 357-358.

⁸³ *Statuto di Roviano*, rubr. 15, 17 e 19, pp. 303-304.

⁸⁴ ASC, AO, II.A.II, n. 5: « dictus dominus Iacobus vel sui heredes nullo modo recipiant vel receptent ad habitandum et moram contrahendam in castris vel terris eorum vel ad vassallagium vassallos aliquos et habitatores vel incolas exeuntes de castris vel locis predictis qui venerunt in partem ipsi domino Matheo, vel inde eiectos per ipsum dominum Matheum vel suos heredes, nec etiam aliquos de castro Vicovarii quousque castrum predictum dividetur inter eos; nisi forte aliqui vel aliquis de vassallis vel habitatoribus dictorum castrorum seu locorum dicti domini Mathei exeuntes vel eiecti de dictis castris seu locis domini Mathei seu de castro Vicovarii iverint ad habitandum primo ad alias partes extrinsecas omnibus castris predictorum et ibi habitando per biennium moram contraxerint: tunc etenim post predictum biennium liceat ipsi domino Iacobo et suis heredibus in terris, castris et locis suis predictos exeuntes vel eiectos recipere ac receptare ad habitandum et vassallagium; nisi forte predicti exeuntes vel eiecti exiverint de dictis castris, terris et locis dicti domini Mathei seu de castro Vicovarii propter notam aliquam vel maclam prodicionis vel homicidii vel alicuius incendii eis vel ei ascriptam: tunc enim tales exeuntes vel eiectos nullo modo liceat ipsi domino Iacobo vel suis heredibus recipere ad habitandum in terris, locis seu castris eorum, vel ad vassallagium seu qualitercumque aliter receptare ». Un analogo impegno vincolava Matteo nei confronti di Giacomo.

bilità contadina. Per non richiamare che un ultimo esempio, ricorderò infine che le stesse deposizioni testimoniali che attestano con tanta nettezza l'obbligo di residenza che gravava sugli *homines* di Sgurgola dichiarano altresì che questi vincoli erano del tutto assenti nella vicina Villamagna, dove anzi gli emigranti avevano diritto di portare con sé anche i « lignamina domus »⁸⁵.

Ci troviamo di fronte ad un ulteriore elemento di differenziazione fra il dominato baronale (e in questo caso, più generalmente, laziale) e quello di altre regioni, come ad esempio le vicine Umbria e Toscana, dove nel XII-XIII secolo il potere signorile, di norma ormai ben più debole che nel Lazio, trovò proprio nell'obbligo di residenza un elemento caratterizzante, tanto che « lo storico è portato senz'altro ad identificare dipendenza signorile e servitù della gleba »⁸⁶.

È difficile individuare le cause della scarsissima diffusione della « servitù della gleba » nelle campagne laziali. Tanto più che recenti ricerche, contestando una tradizione storiografica da tempo consolidata, hanno sottolineato come gli obblighi di residenza non sembrino avere avuto in Italia quell'ampia diffusione in passato attribuitagli. Si sarebbero diffusi soprattutto a partire dal XII secolo come reazione alla crescente mobilità contadina, assumendo una certa consistenza solo in Emilia Romagna, Liguria, Toscana e Umbria⁸⁷. Per il Lazio, l'insufficienza delle fonti non consente al momento risposte sicure. Restiamo cioè incerti se il diritto d'emigrazione sancito con grande evidenza dagli statuti⁸⁸ rappresentasse una vittoria dei sottoposti, che riuscivano a sottrarsi a precedenti obblighi, oppure se la sua presenza vada piuttosto considerata come una garanzia contro eventuali nuove pretese signorili. Il limitato ruolo giuocato dalle rivendicazioni dei sottoposti e dalla contestazione dei poteri signorili nella redazione di quasi

⁸⁵ Anagni, Archivio capitolare, *Pergamene*, n. 398. Il primo teste, *dompnus Magnus monachus monasterii Villemagne*, « interrogatus de statu et conditione predictorum testium, dixit quod testes ipsi et alii homines Villemagne possunt dimittere feuda sua quando volunt et libere ire quo volunt cum mobilibus suis, ita quod monasterium nullam repetitionem potest facere de eis; et in civitate Anagnie habitant quidam qui retinent feuda sua et faciunt ea serviri per alios ». Interrogato circa i diritti di chi emigrava, uno degli abitanti « addidit quod etiam de lignaminibus domus facit exiens quicquid vult ».

⁸⁶ Cammarosano, *Le campagne italiane*, p. 63.

⁸⁷ Panero, *Terre in concessione*, pp. 207-276, in partic. pp. 262-265; Idem, *Servi e rustici*, in partic. pp. 55-64.

⁸⁸ Significativamente, negli statuti di Vicovaro, Saccomuro e Cave gli viene dedicata la prima rubrica.

tutti gli statuti laziali indurrebbe di per sé a vedere nell'affermata libertà di emigrare piuttosto la sanzione di un diritto antico, che non il risultato di una vittoriosa lotta antisignorile. Nelle fonti, peraltro limitate, del X, XI e finanche XII secolo non v'è poi traccia di obblighi di residenza⁸⁹. Signori dinamici, non minacciati da politiche comunali o da uno sviluppo urbano consistente, capaci di condizionare pesantemente i vicini meno potenti e di estendere in mille modi i propri domini, i baroni — vien fatto di concludere — non avrebbero ritenuto necessario vincolare alla residenza i propri vassalli, preferendo semmai garantirsi con legami di natura personale.

⁸⁹ Toubert, *Les structures du Latium*, pp. 515-516.

LE ALTRE FORME DI DOMINATO E DI GOVERNO:
SPUNTI PER UNA COMPARAZIONE

Giunti al momento di ricapitolare i connotati salienti del regime signorile dei domini baronali, risulterà ormai evidente come un simile dominato non conoscesse quasi cedimenti e finisse col gravare con relativa durezza sui sottoposti.

Il processo di contestazione e di erosione delle prerogative signorili condotto dall'interno come dall'esterno, dai sottoposti e dalle comunità come dallo Stato e dai comuni urbani, appare assente o estremamente circoscritto¹. Se a ciò aggiungiamo le sorprendenti capacità di espansione territoriale di cui diedero prova molti grandi lignaggi, non ci stupiremo nel vedere che fossero persino in grado di introdurre nuovi obblighi a loro favore, come l'estensione del servizio armato ai *massarii* e come, forse, la creazione di alcune bannalità; ancor meno ci sorprenderà poi quella massiccia opera di acquisizione delle parcelle dei proprietari estranei alla signoria (e nel contempo di limitazione della proprietà ecclesiastica e dell'allodio contadino) che tanto ha contribuito a determinare un assetto fondiario destinato a caratterizzare per secoli la regione, dove ancora sul finire del XVIII secolo « non si può negare che, in misura enormemente superiore ad ogni altro tipo di feudatario [italiano], il barone romano ... è proprietario della maggior parte della superficie »².

¹ Sulla contestazione e la limitazione dei diritti signorili da parte delle comunità rurali e, soprattutto, dei comuni cittadini, v. le sintesi ricordate alla nota 7 del cap. 6; numerosi gli studi di carattere regionale o locale: oltre ai già citati lavori di J.-Cl. Maire Vigueur, O. Redon e G. Cherubini, rinvio soltanto a Chittolini, *La formazione*, pp. XI-XV; Castagnetti, *Le comunità rurali*; Idem, 'Ut nullus incipiat hedicare forticiam'.

² Villani, *Ricerche sulla proprietà*, p. 117 (il principale termine di riferimento è costituito dalle « contemporanee condizioni della feudalità napoletana »). Si noti che la limitatissima diffusione dell'allodio contadino sembra essere una caratteristica peculiare della signoria baronale laziale; in altri contesti, infatti, l'allodio, pur avendo una diffusione molto diversa a secondo dell'epoca e dell'area in esame, appare di norma piuttosto esteso (in linea generale v. Duby, *L'economia rurale*, pp. 261-263; studi

Ma più che dall'introduzione di nuove prestazioni e dal rafforzamento della presa signorile sulla terra, la relativa durezza che contraddistingue il dominio baronale laziale in confronto ai regimi signorili di tante altre zone d'Italia e — forse — dello stesso Regno di Sicilia³ scaturiva dalla capacità di mantenere (e se il caso di riacquistare) il pieno possesso di tutti gli « elementi costitutivi » della signoria, che nel resto d'Italia solo in rarissimi casi risultano contemporaneamente

accurati di zone campione italiane sono fra gli altri: Romeo, *La signoria dell'abate*, in partic. pp. 43-46; Panero, *Terre e signori*, pp. 115 e ss.; Wickham, *The Mountains, ad indicem*). È tuttavia questo un campo in cui nuove, specifiche indagini potrebbero apportare novità non irrilevanti (opere locali attestano talvolta la completa assenza di proprietà allodiali: cfr. ad es. Ricci, *Storia di un comune rurale*, pp. 39-40).

³ Ad eccezione del non soddisfacente lavoro di Di Nicola, *Il governo dei Mareri a Petrella*, mancano per il momento indagini sulla signoria rurale del Regno di Sicilia in epoca sveva e durante la prima età angioina. Sembra comunque che fino ai primi decenni del XIV secolo soltanto una minoranza dei signori possedesse il diritto di amministrare l'alta e bassa giustizia; più in generale, il severo controllo esercitato dai sovrani svevi e dai primi loro successori angioini sui diritti della corona e sui *servitia* ad essa dovuti limitava in modo cospicuo i poteri dei signori (cfr. Moscati, *Ricerche e documenti*, e Vitolo, *Il Regno Angioino*, pp. 16-18 e 24-27; su alcuni aspetti del dominio sui castelli abruzzesi, si troveranno degli accenni nelle pagine seguenti).

Forse indicativa della maggior durezza della signoria laziale rispetto a quella del Regno (o meglio: dell'Abruzzo), e nel contempo dei controlli esercitati dal sovrano, risulta una lettera del 1303 contenuta nei perduti registri angioini e regestata da Scandone, *Documenti sulle relazioni*, pp. 229-231. Con questa lettera, il re incaricava il giudice napoletano Pietro Donnorso di recarsi in alcuni feudi abruzzesi assegnati alcuni decenni prima ai Colonna di Genazzano per indagare sui reclami presentati dalle comunità e dai particolari di quelle terre contro il proprio feudatario, Pietro Colonna. Costui era in primo luogo accusato di una serie di reati che sembrano attestare una palese ostilità contro la nobiltà francese e forse contro la stessa corona (assalti a castelli, uccisioni e imprigionamenti dei loro signori, sistematica rapina di tutti i francesi che passavano nei suoi territori, rifiuto di adempiere per intero agli obblighi militari, ecc.). Oltre a queste, troviamo poi accuse che riguardano specificamente il regime signorile creato da questo barone romano. Pietro Colonna aveva imposto tasse non consentite dalle costituzioni del Regno, come quelle per la nascita di figli e per l'acquisto di nuovi castelli, facendo inoltre incarcerare per ricattarli alcuni abbienti abitanti del feudo di Sambuca; aveva fatto inseguire e malmenare delegazioni di vassalli che si recavano dal re per protestare, imprigionando alcuni querelanti nel suo castello laziale di Olevano, e liberando poi quelli che non erano morti in carcere o sotto tortura solo dopo il pagamento di un grosso riscatto e dopo il giuramento di non denunciarlo al sovrano; aveva fatto porre in prigione, per motivi non indicati, i rettori di almeno tre chiese delle sue terre; aveva aggregato al proprio *demanium* i mulini di un'altra chiesa, col presumibile fine di ottenere il monopolio della molitura; infine aveva introdotto illegali servizi militari, obbligando i suoi vassalli ad acquistare armi e a recarsi oltre i confini del Regno « per menses et annum », in numero da egli stabilito, per combattere guerre al servizio di suoi parenti e, si aggiunge, tanti (« *quamplures et plures* ») vi vennero uccisi. È come si vede un documento rivelatore, che sembra indicare che i baroni romani fossero avvezzi a bannalità, prestazioni militari, sottomissione del clero locale e più in generale a libertà di azione ben maggiori di quelli usuali in parte del Regno.

nelle mani di un unico signore. Era quasi assente, in primo luogo, una scissione fra il signore territoriale e il signore fondiario, fra il titolare della giurisdizione e il proprietario della terra⁴. Le situazioni di condominio restarono limitate e comunque transitorie⁵, e soprattutto non si verificarono frammentazioni e alienazioni di singoli diritti giurisdizionali e signorili⁶. L'autorità giudiziaria veniva esercitata nella sua pienezza⁷. Il controllo delle strutture ecclesiastiche dei domini era completo: i signori detenevano lo *ius patronatus* e nominavano i rettori delle diverse chiese, appropriandosi con grande frequenza dei loro beni patrimoniali e delle decime⁸. La richiesta di prestazioni mi-

⁴ Questa scissione, comune in Francia, appare molto diffusa, com'è noto, anche in parte dell'Italia centrale e settentrionale (per l'Italia, oltre agli studi citati al cap. 6.2, v. Violante, *Introduzione*, pp. XX-XXI).

⁵ Vedi cap. 2 e 5.3.

⁶ Su questo aspetto dell'indebolimento degli ordinamenti signorili, osservazioni generali in Cammarosano, *Le campagne italiane*, pp. 26-27. Si vedano poi le realtà piemontesi indagate da Panero, *Terre in concessione*, il quale nota anche (p. 32) come la redazione di atti scritti di concessione di terre, così diffusa nelle località da egli indagate, possa essere attribuita in primo luogo proprio al frazionamento di proprietà e signoria e alla conseguente complicazione degli obblighi dei coltivatori verso i diversi domini. Un'ipotesi convincente, che aiuta a comprendere le ragioni per cui nel Lazio le concessioni scritte di *feuda rustica* manchino per i domini baronali e siano invece attestate esclusivamente per i castelli sottoposti al dominio di ramificate consorzierie o di enti ecclesiastici, dunque per signorie più deboli e frazionate (v. ad es.: AC, cass. 40, n. 3, a. 1253: concessione perpetua di un feudo a Ceprano; cass. 40, n. 47, a. 1351: concessione per tre generazioni di 12 feudi a Ripi; Gibelli, *L'antico monastero*, doc. 17-18, pp. 240-241, aa. 1272 e 1274: concessioni di feudi nel castello di Molarotta).

⁷ Per le limitazioni alle quali invece essa è soggetta nel Regno, v. qui sopra nota 3. Ancora più accentuati risultano poi, com'è noto, i vincoli alle capacità giudiziarie dei signori nell'Italia comunale, nella quale « non vi è città degna di questo nome che non riesca ad esercitare su una parte più o meno ampia delle campagne circostanti un certo controllo giurisdizionale » tramite in primo luogo l'amministrazione della giustizia, che quasi ovunque risulta « organicamente inserita nella complessa struttura dell'ordinamento giudiziario comunale » (citazioni rispettivamente da Chittolini, *La formazione*, p. XV, e, con riferimento specifico al contado milanese, da Romeo, *La signoria dell'abate*, pp. 344 e 492-493).

⁸ Il possesso dello *ius patronatus* è attestato dagli atti di vendita e di alienazione di *castra*. In più casi la fedeltà e la subordinazione al signore del clero locale viene addirittura garantita anche dalle concessioni a baroni di *castra* appartenenti ad enti ecclesiastici (si veda ad esempio sopra, cap. 3.2, quanto previsto, per la nomina del rettore della chiesa castrense, dalla locazione per tre generazioni di Castel di Guido ai Normanni). Frequenti nei testamenti dei baroni i lasciti destinati a risarcire le *ecclesiae castris* delle decime, dei beni e degli altri redditi ad esse sottratti (ad es.: ASC, AO, II.A.I, n. 21, a. 1232; II.A.II, n. 12, a. 1279; II.A.V, n. 33, a. 1360; ASR, *Pergamene*, cass. 61, n. 113, a. 1348) Si ricordino infine le limitazioni ai lasciti in favore delle chiese previste dalla normativa statutaria e la durezza dei patti che alcuni baroni giungono a stipulare con gli enti romani che hanno ottenuto l'assegnazione di chiese e monasteri siti nei loro domini (oltre all'atto del 1248 illustrato sopra, cap. 6.2, si vedano

litari alla grande maggioranza dei residenti senza quasi limiti di tempo e su uno scacchiere molto vasto permetteva la costituzione di forze militari di notevole consistenza⁹. Infine, la rarità di conversioni in denaro di servizi e canoni e il frequente prelievo, viceversa, di una quota parziaria dei raccolti che, seppure non elevata in termini assoluti, sembra nel Lazio di tutto rispetto consentivano alla rendita signorile di raggiungere livelli cospicui, ancorandola nel contempo all'effettiva capacità produttiva dei vassalli¹⁰.

Non meraviglia che pur di non cadere sotto questo tipo di signoria i comuni rurali più forti e vitali appaiano talora disposti a tutto. La disperata lucidità che guidò il comportamento di due castelli sabini posti a poche centinaia di metri di distanza l'uno dall'altro (Caprignano e Aspra, oggi Casperia) è forse, al riguardo, l'esempio migliore. Quando, nel 1298, il cardinale Giovanni Boccamazza, che andava formando i domini della famiglia, riuscì a farsi vendere il patrimonio di uno dei principali proprietari fondiari di Caprignano e iniziò a fare acquisti anche in Aspra, la risposta delle due comunità fu immediata e radicale. « Pensando, forse, che nessuno avrebbe potuto obbligarli a cedere ciò che a loro non apparteneva più »¹¹, gli abitanti di Caprignano donarono ad un sindaco tutti i loro possessi posti all'interno come all'esterno del castello; da parte loro, gli *homines* di Aspra giurarono nel 1302 di non alienare a qualsiasi titolo le loro proprietà « alicui potenti persone romane ». Poi, per bloccare definitivamente l'ampiararsi dei possessi del Boccamazza, il comune e il sindaco di Caprignano presero una decisione estrema: vendettero al comune di Aspra, dove si trasferirono, tutto il *castrum*, che, con la sola eccezione degli immobili acquistati dal Boccamazza, era destinato alla distruzione — « ad domos, edificia et muros diruendum et precipitandum » venne

inoltre, nell'AC, cass. 72, n. 2, a. 1351, i patti che accompagnano la concessione agli eremitani romani di S. Agostino della chiesa di S. Maria *Bonii Consilii* di Genazano).

⁹ Si ricordi che in altre regioni « la gran parte della popolazione contadina sosteneva l'onere della difesa e della guerra versando al signore tributi in denaro e in natura » (Cammarosano, *Le campagne italiane*, p. 20); e se altrove sui *rustici* gravavano direttamente alcuni obblighi militari (per un esempio casentino, v. Cherubini, *La signoria degli Ubertini*, pp. 210-211), rimane vero che la signoria baronale laziale appare caratterizzata da una gravosità del *servitium militare* che ha pochi paragoni in Italia: era un tipo di dominato ben più funzionale di altri alla politica di potenza del signore.

¹⁰ Per le commutazioni in denaro di censi in natura, che nel corso del XIII secolo si diffondono nelle campagne europee, e per le gravi conseguenze che hanno sulla rendita signorile, cfr. fra gli altri Duby, *L'economia rurale*, pp. 365-370.

¹¹ Pellegrini, *Il « castrum Capriniani »*, p. 17.

puntualizzato nell'atto di vendita¹². Poco dopo, superata con la forza l'opposizione del cardinale, che non voleva trovarsi a disporre solo di un pugno di vassalli con qualche casa al centro di un campo di rovine, si provvide realmente alla demolizione: sia pure a caro prezzo, gli abitanti di Caprignano non caddero sotto il dominio baronale, quelli di Aspra evitarono la presenza di un pericoloso vicino¹³.

* * *

La grande espansione patrimoniale dei baroni modificò in profondità l'assetto dei poteri e le forme di dominio nelle campagne laziali: valutarne l'effettivo rilievo storico e le specifiche caratteristiche è impossibile senza un'analisi, anche solo sommaria e provvisoria, dei molteplici ordinamenti signorili presenti nel Lazio duecentesco cui il dominato delle grandi stirpi romane andò gradualmente sostituendosi.

Già sappiamo come la titolarità di giurisdizioni signorili fosse connotata, nel XIII secolo, da un'accentuata varietà. A complicare ulteriormente il quadro, tutti i diversi tipi di proprietà e di possesso appaiono variamente intrecciati fra loro. Piccole quote di possesso consortile erano presenti in *castra* appartenenti per il resto ad un'unica famiglia o ad un solo ente ecclesiastico; condominii fra proprietari di ogni tipo risultano frequentissimi; i castelli di chiese e monasteri venivano dati in concessione con contratti di vario tipo, talora tali (come quelli per le stirpi baronali) da permettere al concessionario di esercitare senza limiti il proprio dominio, altre volte, invece, attenti alle prerogative e alle necessità dell'ente proprietario, che poteva anche giungere a riservarsi la prestazione di *corvées* da parte dei *massarii* e un cospicuo prelievo parziario sui loro raccolti; abitati dipendenti direttamente dalla Chiesa si governavano autonomamente, altri erano dati in feudo a personaggi e famiglie legati alla Curia; in alcuni centri, infine, i diritti del proprietario, laico od ecclesiastico che fosse, trovavano sostanziali limitazioni nel forte sviluppo dell'organizzazione comunitaria, che giungeva talvolta a porsi, nel concreto governo di terre e uomini, come un vero e proprio *condominus*.

¹² *Le carte di Casperia*, pp. 148-149.

¹³ Pellegrini, *Il «castrum Capriniani»*, pp. 18-20. Sulle vicende di Caprignano e sui risultati degli scavi condotti negli ultimi anni dall'École française di Roma, vedi anche Bougard, Hubert e Noyé, *Du village perché au 'castrum'*, e, degli stessi autori, i resoconti delle campagne di scavo pubblicati nei «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Age-Temps Modernes», 96 (1984), pp. 958-972; 98 (1986), pp. 1186-1194.

Alla grande varietà delle forme di possesso e di proprietà corrispondeva una complessità se possibile ancora maggiore nell'organizzazione del governo locale o nell'assetto della signoria. Vari e dissimili appaiono inoltre gli stessi svolgimenti evolutivi. In una stessa, circoscritta area troviamo castelli dove la signoria si era dissolta o si andava dissolvendo, altri dove conservava connotati di grande durezza, altri ancora dove veniva imposta a liberi comuni rurali o dove veniva rafforzata dai signori, nuovi od antichi che fossero; la società rurale, nel contempo, andava mutando ed evolvendosi.

In alcuni casi il regime signorile non sembra sostanzialmente diverso da quello esistente nei domini baronali. Tanto alcuni importanti lignaggi del Lazio meridionale, come i da Ceccano, i da Sgurgola e gli anagnini *de Papa*¹⁴, quanto famiglie locali di minore rilievo come quelle dei signori di Arsoli¹⁵ e di Roviano¹⁶ e i casati non eminenti dell'aristocrazia romana esercitavano nei loro possessi castrensi una forma di dominio molto simile a quella dei baroni. La scarsità delle fonti rischia però di far sopravvalutare le analogie. Sebbene, ad esempio, le fonti superstiti non consentano di individuare sostanziali differenze fra il dominato dei nostri lignaggi e quello delle famiglie della nobiltà romana non baronale, dobbiamo egualmente ipotizzare notevoli diversità, connesse se non altro alla modestissima consistenza materiale e demografica di molti castelli e alla diversa fisionomia sociale dei loro proprietari (si pensi soltanto a quanto la pochezza delle strutture fortificate, il ridotto numero di *vassalli* e la probabile assenza di un ceto di *milites castris* dovessero incidere sul ruolo giuocato da questi centri e dai loro abitanti negli scontri armati che coinvolge-

¹⁴ Ricca documentazione su questi lignaggi e i loro diritti giurisdizionali si conserva nell'AC, in partic. cass. 17, n. 147, a. 1320; cass. 18, nn. 28 (a. 1350), 40 (a. 1344) e 66 (a. 1369); cass. 20, nn. 1 (a. 1285) e 20 (a. 1325); cas. 34, nn. 4 (a. 1310), 8-9 (a. 1329), 19 (a. 1363) e 22 (a. 1310); cass. 42, nn. 50 (a. 1287), 51 (a. 1300) e 55 (1296 circa); cass. 51, nn. 5 (a. 1270) e 13 (a. 1363); cass. 54, nn. 3 (a. 1270), 9 (a. 1315) e 88 (a. 1286); cass. 56, nn. 6 (a. 1291), 32 (a. 1344) e 42 (a. 1359); cass. 60, n. 50, a. 1292; cass. 94, n. 9, a. 1325-1326; *Miscellanea*, III.AA.95, n. 74, a. 1298. Numerose informazioni sui domini dei da Ceccano sono fornite dagli *Annales Ceccanenses* e dai testamenti di Giovanni e Landolfo di Ceccano editi da Pressutti, *Introduzione*, pp. LXXXV-LXXXVIII (del 1224 e 1274); per il tipo di dominato instaurato dai *de Papa* si vedano inoltre i documenti citati al cap. 6.1, nota 19.

¹⁵ Per i possessi e i domini di questa famiglia, v. ASC, AO, II.A.I, nn. 35, 36, 39 e 40 (tutti del 1256) e 55 (a. 1272).

¹⁶ Chiare testimonianze sul tipo di signoria esercitato a fine Duecento dai figli del *dominus* Ottaviano *de Rubiano* recano gli statuti tardotrecenteschi del castello, frutto, come si è detto, di una riforma della precedente redazione del 1287.

vano, a Roma e nel contado, i loro signori)¹⁷. È poi evidente che signori come quelli di Roviano e di Arsoli, titolari di domini di modesta consistenza, stabilmente residenti nei loro castelli, a lungo estranei alla Curia, sforniti di vasti redditi ecclesiastici e sostanzialmente disinteressati al giuoco politico romano conferivano all'esercizio del dominato locale ruoli e forme ben diversi, al di là di più o meno marcate somiglianze, da quelli dei baroni.

Se in molti casi siamo condannati a constatare l'esistenza di analogie senza poterne accertare la reale portata, ancora più spesso possiamo però esser certi che gli ordinamenti signorili di molti castelli laziali differivano radicalmente da quelli dei domini baronali. Schematizzando molto, per brevità, una situazione estremamente articolata, si può dire che almeno cinque fattori, presenti talvolta assieme, altre volte singolarmente, contribuivano a questa diversità: la presenza di intricate forme condominiali, la diffusione di proprietà forestiere e allodiali, la relativa rarità dei prelievi parziari, la tendenza ad una maggiore articolazione sociale di alcuni abitati e infine lo sviluppo degli organismi comunitari¹⁸.

* * *

¹⁷ Si vedano le osservazioni, di validità generale pur se riferite alla signoria dei Curtabraca sul *castrum Stirpe Cappe*, di Vendittelli, *La famiglia Curtabraca*.

¹⁸ Molto meno diffusi sembrano invece altri elementi di differenziazione. Solo per i *castra* di Vitorchiano e Canepina, ad esempio, le fonti superstiti menzionano il divieto di successione delle donne nei *feuda* (ASR, *Pergamene*, cass. 38, n. 59 — regesto Federici, *Regesto di S. Silvestro*, p. 525 —, a. 1207: « quia femine in feuda venire non possunt », il procuratore del monastero romano di S. Silvestro *de Capite* prende possesso dei « feuda que reversa sunt ipso monasterio que detinebantur ab heredibus feminarum »); solo a Serrone, a quanto risulta dalle fonti consultate, la *curia* non richiede agli *homines* servizi militari, ma unicamente il versamento di un contributo in denaro (LC, p. 516, aa. 1227-1241); solo a Villamagna, infine, i *vassalli* risultano soggetti alla prestazione di un consistente numero di *corvées* (Anagni, Archivio Capitolare, *Pergamene*, n. 398, aa. 1237-1238: « qui habet totum feudum tenetur facere reddere hec servitia: a principio recollectionis messium usque ad finem eorum dat duas operas monasterio per hedomadam ad metendum vel tritandum sicut monasterio est opportunum; ad vindemiandum ex quando incipiunt vindemiare homines Villemagne dat qualibet septimana duas operas durantibus vindemiis, toto vero alio tempore anni dat unam operam monasterio unaquaque septimana » — il totale annuo delle *operae*, come si vede, sembra superare la sessantina. Un teste, inoltre, « interrogatus si predicti homines tenentur servire in faciendis cultariis et fossatis et muris vel aliis operibus, dixit quod non, nisi pro recompensatione opere suprascripte quam tenentur solvere per obdomatam »; un altro teste dichiara poi che, « tempore seminum, qui habet boves reddit operam bovum per singulas ebdomas »).

Come vedremo meglio nelle pagine seguenti, lo sviluppo dell'organizzazione comunitaria e l'erosione dei poteri signorili risultano particolarmente accentuati nei castelli di **proprietà condominiale e consortile**. Nel Lazio come un po' ovunque, questo tipo di proprietà rendeva la signoria più vulnerabile agli attacchi provenienti dall'esterno e dall'interno. Come avvenne ad esempio nei castelli sabini di Aspra e Capriignano a partire dal tardo XII secolo, poteva addirittura avvenire che i *massarii* riuscissero ad estromettere completamente i signori¹⁹; ma anche se non si giunse a soluzioni così radicali o, come accadde nel *castrum* campanino di Ripi²⁰, a sostanziali limitazioni dei poteri signorili, resta indubbio che i condominii e soprattutto le signorie consortili incrementavano la proprietà allodiale e di forestieri, incidevano profondamente nell'esercizio del *dominatus*, favorivano la diversificazione delle condizioni dei sottoposti. A Ripi come a Paliano, a Serrone come a Trevi, a Filettino come a Vallepietra, a Collalto e in tanti altri centri ogni *condominus* possedeva propri vassalli, ai quali assegnava le terre di sua proprietà richiedendo canoni e prestazioni di varia natura²¹. Poteva persino accadere che alcuni *massarii* e le parcelle loro concesse appartenessero contemporaneamente, anche per quote ridottissime, a più signori. Così avveniva ad esempio nel *castrum Turricelle*, posto una ventina di chilometri ad oriente di Viterbo e appartenente parte ai Papareschi, parte all'ospedale romano di S. Spirito in Sassia²²; ed è quanto si verificava, con ben maggiore complessità, all'estremo opposto della regione, a Monte S. Giovanni. Su questo castello campanino vantavano diritti tanto numerosi esponenti degli Aquino, quanto il conte *Altomonte*, la contessa *de Exculo*, Tommaso di Sangro e gli eredi di Simone di Sangro. Gli abitanti e le terre loro concesse si dividevano in fondi e vassalli « qui vocabantur de patrimonio », in altri detti « de dominio » e in altri ancora « communes omnium dominorum castris »: e il possesso di tutti questi *homines* e delle loro *tenures* risulta ulteriormente suddiviso per quote di un terzo, di un sesto, finanche di un dodicesimo²³.

¹⁹ Per le vicende di questi due *castra*, v. qui oltre, note 45-50 e testo corrispondente.

²⁰ Cfr. qui oltre, note 60-61 e testo corrispondente.

²¹ Per Ripi, v. *infra*, pp. 290-291; per Paliano e Serrone, LC, pp. 483-515 e 558-572, aa. 1232-1239; per i *castra* rimanenti, v. RC, I, p. 42, a. 1267.

²² ASR, *Pergamene*, cass. 60, n. 53, a. 1303 (divisione di beni fra l'ospedale e i Papareschi).

²³ AC, cass. 70, n. 25, a. 1353.

Nei castelli di proprietà consortile e condominiale, l'amministrazione della giustizia e la riscossione delle pene e di altri redditi veniva talvolta affidata per intero alla *curia* comune, che suddivideva poi i proventi fra gli aventi diritto. Poteva tuttavia accadere che le facoltà giudiziarie della *curia* fossero limitate: si ricordi ad esempio quanto prevedevano le *consuetudines* di Serrone²⁴. La difesa del castello e l'assetto delle fortificazioni, infine, erano oggetto degli accordi più diversi: a Trevi, nel 1267, la *rocca castris* apparteneva interamente al principale condomino²⁵; a Torrasa nel 1303 come a Ceccano nel 1325 i coproprietari stabilirono di lasciare in comune la torre, ma di costruire un muro « per medium cassari sive rocce », aprendo una seconda porta nella recinzione per consentire l'accesso ad entrambe le parti²⁶; a Marcellina, nel 1229 si ordinò che i due coproprietari costruissero il proprio *palatium* a uguale distanza dalla torre²⁷.

I condominii e soprattutto la polverizzazione della signoria fra numerosi *consortes* rappresentavano, per intuibili ragioni (emigrazione di un condomino, frammentazione e vendita di quote consortili, scissioni fra la proprietà di terre e il possesso dei diritti signorili ad esse pertinenti, decadenza sociale ed economica di uno o più consorti,

²⁴ Cap. 6.1, p. 196.

²⁵ RC, I, p. 42.

²⁶ ASR, *Pergamene*, cass. 60, n. 53, divisione del « castrum Torasci quod est commune inter hospitem [Sancti Spiritus in Saxia] pro tribus partibus et Iacobum domini Henrici de Paparescis pro quarta parte »: delle due parti stabilite dai giudici, la prima comprende la « medietas totius castris Torasci cum rebus infrascriptis, scilicet quod sala versus portam castris cum stabulo versus ipsam portam usque in cantone de retro turris versus ipsam portam, sicut dividit murus de medio dicte sale cum omnibus domibus versus latere ecclesie et cum furno et exit per medium arce et recte ad murum veterem supra ripam »; per la seconda parte, alla descrizione dei confini si aggiunge che « habens partem hanc faciat sibi portam et introitum rocce seu cassari, ita quod alia porta cassari sive rocce sit libere alterius partis de dicto castro »; infine, viene ordinato « quod turris remaneat comunis et ad communem defensionem utriusque partis et ecclesiam etiam comunis sit ». AC, cass. 94, n. 9 (minuta coeva non datata relativa a « certi patti nel partimento fatto dali signori di Ceccano »; l'atto di divisione, del maggio 1325, si conserva *ibidem*, cass. 20, n. 20): descritto con grande minuzia il confine stabilito nella rocca da alcuni « partitores » e « designatum per signa et fissuris factas in muro dicti palatii », « actum et conventum fuit inter ipsos fratres *ibidem* et incontinenti quod expensis ipsorum teneantur hedificari facere murum bonum de calce, lapidibus et arena in medio predictarum partium palatii predicti positi in rocca ... a solo et fundamento dicti palatii usque ad tectum, ita quod quelibet partium predictarum separetur et dividatur ex toto ».

²⁷ ASC, AO, II.A.I, nn. 19 e 20 (in buona parte edito in De Cupis, *Regesto degli Orsini*, pp. 34-44; analisi in Delogu, *Castelli e palazzi*, p. 709).

ecc.), potenti fattori di affermazione delle **proprietà allodiali e di forestieri**. Quando, fra il 1232 e il 1239, Gregorio IX acquistò da una trentina di venditori i loro beni e i loro diritti nei castelli di Paliano e di Serrone, accanto a Oddone Colonna, Pietro *domini Girardi*, *Oderisius Pinctus* e a un'altra quindicina di personaggi che detenevano quote talvolta cospicue dei diritti giurisdizionali, troviamo venditori di beni di modestissimo valore residenti sia nei due castelli, sia a Roma, ad Anagni e in altri centri circostanti²⁸; da parte loro, i documenti redatti un cinquantennio più tardi in occasione del passaggio di Selvamolle alla signoria dei Caetani mostrano come a fianco dei numerosi « *domini et participes castri* » si trovassero ancor più numerosi allodieri, originari tanto di Selvamolle quanto delle città e dei castelli della Provincia²⁹. La cospicua presenza di proprietà allodiali di residenti e forestieri non era tuttavia un'esclusiva dei domini consortili, ma caratterizzava, sebbene in misura inferiore, anche la maggioranza dei territori castrensi appartenenti ad enti ecclesiastici e a fa-

²⁸ Gli atti di acquisto e di cessione si trovano nel LC, pp. 483-515 e 558-572. Il formulario di tutte le compravendite è sempre il medesimo, impegnandosi immancabilmente ogni venditore a cedere « *totam et integram partem nostram rocce et castri Paliani et rocce et castri Serronis, cum domibus et casalinis ... et cum omni iure, iurisdictione et actione, dominio et honore tam in vassallis quam in terris* »: ma nonostante la costante menzione di diritti giurisdizionali, è lecito credere che i venditori di beni di minor valore siano soltanto modesti allodieri (il prezzo pattuito si colloca infatti spesso sotto le 30 lire: cifra ridottissima, poiché per acquistare una casa al pontefice sono necessarie 45 lire e altre 800 ne occorrono per entrare in possesso di nove *feuda rustica*, di una casa nella rocca e di alcune terre *manuales* — cfr. pp. 498-499 e 506-508).

²⁹ Cortonesi, *Terre e signori*, pp. 237-253, ha analizzato attentamente un inventario di poco successivo al 1284 nel quale vennero elencati i beni acquistati da Benedetto Caetani in Selvamolle e quelli rimasti nelle mani di quanti « *non vendiderunt domino cardinali* » (il documento è edito in RC, I, pp. 76-86). Tuttavia, a meno di non supporre (come non sembra: cfr. lo stesso Cortonesi, *op. cit.*, p. 243) che l'inventario fosse incompleto, al momento del passaggio del *castrum* al Caetani la ripartizione della proprietà fondiaria e l'assetto agrario risultano avere avuto connotati molto peculiari, dovuti probabilmente ad un avanzato stato di spopolamento del castello, le cui terre venivano probabilmente coltivate in ampia parte dagli abitanti delle città e dei castelli vicini: connotati tali, in ogni caso, da indurre purtroppo ad escludere che l'assetto agrario del *tenimentum Silvemollis*, così dettagliatamente illustrato dalla fonte, possa essere considerato esemplificativo dell'ordinamento colturale dei *territoria castri* laziali. Si noti infatti che soltanto alcuni dei proprietari possedevano tutti gli elementi costitutivi di uno o più *feuda rustica*: casa, orto, vigna, canapaia e seminativi; nel patrimonio di molti non troviamo né orti, né vigne (e spesso mancano anche le abitazioni), ma unicamente seminativi, che risultano così occupare la gran parte del coltivo: accanto a 43 case, 33 vigne o parti di vigna e 21 orti, l'inventario menziona in totale ben 462 parcelle seminatave, estese in tutto circa 1.000 ettari.

miglie nobili delle campagne e delle città: innumerevoli sono in proposito le testimonianze offerte dalle fonti.

Un ulteriore elemento di differenziazione dei vari ordinamenti signorili attestati nel Lazio da quelli dei domini baronali va poi individuato, come si è detto, nel tipo e nell'entità dei **canoni richiesti ai coltivatori**. Tanto le diverse *consuetudines castr* pervenuteci, quanto gli atti di concessione di *feuda rustica* attestano infatti che il prelievo parziario di un quinto o di un quarto del raccolto comune a tanti castelli dei baroni era poco frequente fuori dai loro domini. Nel Due-Trecento, risulta diffuso soltanto fra Tivoli e Roma e nella valle dell'Aniene³⁰: per il resto della regione, nelle fonti consultate troviamo per lo più la richiesta ai coltivatori delle terre in concessione di alcune misure di cereali e di una quantità, anch'essa prefissata, di mosto³¹. L'entità del prelievo, dal quale sembrano esenti, al contrario di quanto avviene nei regimi baronali, gli allodieri, poteva essere fissata dalla consuetudine e risultare quindi la stessa per tutti le *tenures* di un castello, o poteva variare di *feudum* in *feudum*, come avveniva soprattutto nel Regno, a seconda di quanto previsto dalla concessione originaria³².

L'esistenza di minori vincoli alla **diversificazione sociale ed economica dei residenti** è il quarto elemento che sembra differenziare dai *castra* baronali molti centri sottoposti ad un diverso regime.

La signoria baronale tendeva ad accentuare in molteplici modi l'uniformità delle condizioni dei *massarii*: sottoponeva tutti i *feuda*

³⁰ Sia pur raramente, in questa zona al prelievo parziario di 1/5 si affiancavano talvolta anche altri prelievi parziari di minore entità (di 1/16, ad esempio, in alcune terre del Tiburtino appartenenti al monastero romano di S. Ciriaco: BAV, ASMVL, cass. *varia*, n. 79).

³¹ V. ad es.: LC, p. 516, aa. 1227-1241 (Serrone); Anagni, Archivio Capitolare, Pergamene, n. 398, aa. 1237-1238 (Villamagna); AC, cass. 40, n. 3, a. 1253 (Ceprano); CD, I, n. 485, a. 1195, e AC, cass. 40, n. 47, a. 1351 (Ripi); *Carta di Subiaco dell'11 febbraio MCCLXX* (Roiate e Roccasecca); CD, II, pp. 39-40, e ASV, *Arm.* XXXV, t. 14, cc. 13v e 14v, a. 1338 (Onano).

³² Per l'assetto del prelievo signorile in Abruzzo e in altre regioni del Regno, numerose informazioni sono fornite da alcuni inventari conservati negli archivi familiari romani: RC, I, p. 61, a. 1292 (elenco delle prestazioni dovute al signore dagli abitanti di S. Vito); ASC, AO, II.A.IV, n. 3, a. 1331 (inventario dei diritti signorili nei *castra* di Tocco e Civitanti) c n. 25, a. 1357 (inventario dei beni e dei diritti spettanti alla curia di Turano). Una fonte preziosa è poi costituita dagli *Statuti del Cicolano*, in partic. pp. 872-875.

alle stesse richieste parziarie, erodeva le proprietà allodiali (comunque soggette anch'esse al prelievo signorile), limitava o addirittura annullava la possibilità di prendere in affitto terre di forestieri, vigilava fermamente contro l'usurpazione di beni e diritti signorili, impediva l'accumulazione di terre in concessione, accentuava lo stacco fra il ristretto gruppo dei *milites castr*i e la massa della popolazione.

In altre forme di dominato, e ancor di più laddove i comuni rurali avevano forte sviluppo, la diffusione di proprietà allodiali e di forestieri, la presenza di *consortes* talvolta di modestissima condizione, l'accentuata circolazione delle terre e dei diritti signorili, l'esistenza di vassalli soggetti non al signore del castello, ma ai *milites castr*i³³, in alcuni casi anche la netta limitazione di canoni e corrisposte, la varietà dei versamenti richiesti ai diversi *massarii*³⁴ e la propensione del signore (solitamente ecclesiastico) per entrate elevatissime, di decine e decine di lire, che comportavano la rinuncia a buona parte della rendita e dei *servitia*³⁵ rappresentarono invece potenti fattori di di-

³³ V. ad es. *Carta di Subiaco*, p. 17, a. 1193: « si miles domum construxerit homini suo, in eodem condicione erit domus qua et feudum; si ipse vir domum construxerit in terra militis et ab eo feudum ablatum fuerit, ligna domus fabricatoris erunt »; *Cronaca sublacense*, pp. 298-305, a. 1230: nei patti stipulati fra i consorti di Civitella e l'abate di Subiaco, « iam dictus abbas concessit in feudum dominis de Civitella, sicut ceteri milites de abbazia habent, duodecim homines cum suis servitiis, quorum octo sunt in castro Cerreti et Girani, alios vero quatuor concessit eisdem in aliis castris abbacie ».

³⁴ La diversità delle richieste signorili appare massima nel Regno, dove non soltanto i canoni, ma anche le prestazioni d'opera e i servizi di guardia mutano quasi di vassallo in vassallo (si vedano i documenti citati sopra alla nota 32). Sempre nel Regno, inoltre, la condizione dei *milites castr*i sembra talvolta differire radicalmente da quella dei *milites* laziali: i detentori di *feuda nobilia* sono a volte tenuti unicamente al pagamento di un sussidio per il *servitium militare* del signore (v. ad es. ASC, AO, II.A.IV, n. 3, a. 1331: in caso di bisogno, la quarantina circa di « homines nobiles » che possiedono « feuda militaria » nei castelli di Tocco e Civitantiqna debbono versare contributi, di vario ammontare, per una somma complessiva di 3 onces di 60 carlini) e talvolta risultano trovarsi in una situazione economica piuttosto precaria (v. ad es. *Statuti del Cicolano*, pp. 880-881: a Rigatti i *nobiles castr*i, esentati talvolta « propter paupertatem ipsorum » dall'obbligo di possedere un cavallo, « tenentur ire ad ligandum in vinea curie uno mane usque ad tertias, sed ex consuetudine consueverunt ligare tota die »).

³⁵ Si vedano ad es. in Gibelli, *L'antico monastero*, n. 17, pp. 240-241 (a. 1272), e n. 18, pp. 241-242 (a. 1274), le concessioni *in feudum* di case, orti, *ferraginalia*, vigne, prati e seminativi effettuate, contro il versamento di 40 lire, in favore di due « vassalli dicti monasterii habitatores castri Mole Rupte »; l'ammontare di canoni e *servitia* non è specificato, ma la precisazione che essi dovevano essere quelli dovuti dagli « alii vassalli dicti monasterii qui feudum **excusatum** habent a dicto monasterio in castro predicto » attesta che la forte entrata dava diritto a riduzioni probabilmente cospicue.

versificazione e di dinamismo della società castrense. Comprendiamo così perché proprio lo statuto di Cave, fra tutti quelli dei castelli baronali, attesti la maggior articolazione sociale (discostandosi dalla situazione più comune anche da molteplici altri punti di vista): infatti, se soltanto esso testimonia la partecipazione dei *milites castr* al potere signorile, la notevole diffusione di beni allodiali, l'esistenza di contrasti con i signori, la solidarietà antisignorile fra *nobiles* e *pedites*, la presenza, infine, di un gruppo di *pensionantes*³⁶ a fianco degli *affeudati*, non è solo, credo, a causa della buona consistenza demica e della favorevole collocazione del *castrum* prenestino, ma anche e soprattutto perché vi sopravvivevano elementi ereditati dalla situazione anteriore al dominio degli Annibaldi, i quali, acquistando il castello da una consorterìa locale circa un ventennio prima la redazione degli statuti, dovettero come sappiamo limitare molto il loro intervento sull'assetto della proprietà fondiaria e sulla ripartizione della giurisdizione sugli *homines*.

* * *

Ma l'elemento di gran lunga più importante per valutare l'assetto locale del potere e le trasformazioni apportatevi dall'espansione baronale è costituito dalla diffusione e dalla vitalità di **communes e universitates castr**.

A partire dalla seconda metà del XII secolo, numerosi documenti attestano come un elevato numero di castelli della Sabina e dell'alto Lazio fossero privi di signore e si governassero *per communem*. Per la Tuscia, una serie di fonti tarde, come il formulario camerale di Rinaldo Malvolti del 1298, la relazione del vicario Guitto Farnese del 1319-1320, il registro della curia rettorale del 1334 e il registro del cardinal Alborno del 1364, elencano più di una quindicina di castelli dove gli organismi comunitari paiono avere notevole sviluppo³⁷. Molto spesso la documentazione anteriore permette di col-

³⁶ Sul significato del termine, v. cap. 6.4, p. 232.

³⁷ Il riferimento è in particolare ai *castra* di Valentano, Montefiascone, Latera, Gradoli, Grotte, S. Lorenzo, Bolsena, Acquapendente e Proceno (situati tutti intorno al lago di Bolsena e nella Val di Lago), a Gallese, Bassano e Bassanello (nella zona di Orte), a Vetralla, Petrognano e Orchia (nella zona a sud di Viterbo); ma in numerosi altri centri è attestato il comune rurale.

La relazione del Farnese, ricchissima di informazioni sui diritti della Chiesa e l'effettiva situazione nei singoli centri della provincia, è edita da Antonelli, *Una relazione del vicario*. Le prerogative e il funzionamento della curia rettorale del Patri-

locare alla fine del XII secolo o all'inizio del successivo la formazione di questi comuni³⁸, che figurano fra i *castra immediate subiecta* alla Chiesa ricordati nell'elenco di Gregorio IX del 1234 e da altre fonti³⁹. Ricevuto il *castellanus* di nomina pontificia incaricato della custodia della rocca e dell'amministrazione della giustizia, i comuni rurali eleggevano liberamente i propri ufficiali (la scelta del *potestas*, dove esisteva, era però in alcuni casi subordinata alla ratifica del rettore) e sembrano governarsi con ampia autonomia⁴⁰. Ancora maggiore ap-

monium beati Petri in Tuscia ci sono noti principalmente grazie a due registri tardi, attribuibili al cardinale Egidio d'Albornoz. Il primo, compilato dopo il settembre 1355, è costituito dalla copia di tre diverse raccolte: un registro dei diritti della curia redatto nel 1334, una raccolta di documenti e altri testi estratti nel 1327 dai libri della Camera Apostolica, una serie di provvedimenti albornoziani. Il registro del 1355, mai edito nella sua interezza, è stato descritto da Fabre, *Registrum curiae Patrimonii*, e, con maggiore precisione, da Battelli, *Le raccolte documentarie del cardinal Albornoz*, pp. 524-529. Numerosi documenti del registro del 1334 e della raccolta documentaria del 1327 sono stati editi da Theiner, *Codex diplomaticus*; riguardano in particolare le comunità rurali soggette: I, pp. 146-148 (a. 1263: testimonianze sopra i diritti della Chiesa su Acquapendente e il suo comune); pp. 275-277 (a. 1284: patti di sottomissione di Radicofani); pp. 303-304 (a. 1303: diritti della Chiesa nelle diocesi di Civita Castellana e di Nepi); pp. 317-321 (entrate della curia dal 1291 al 1296); pp. 354-356 (a. 1299: lettera di Bonifacio VIII relativa ai rapporti fra rettore e comunità soggette); pp. 403-407 (a. 1304: inventario dei beni e dei diritti della Chiesa nel castello di Marta); pp. 520-521 (a. 1322: costituzione relativa all'elezione degli ufficiali dei comuni del Patrimonio); pp. 530-531 (a. 1334: elenco di *focaticum*, *tallia militum*, *procurationes*, *venationes* e carichi di legna dovuti dalle singole comunità; elenco dei castellani e dei *passagerii* di nomina curiale: entrambi gli elenchi sono detti tratti dai «registri antichi curie»); II, pp. 39-40 (a. 1338: accordi fra il rettore e il comune di Onano).

Il secondo registro albornoziano, compilato nel 1364, contiene anche la copia di un registro rettorale più antico, del 1298: vi vengono elencati sistematicamente beni e diritti della Santa Sede nel Patrimonio (il registro del 1364 è stato edito da Fabre, *Un registre caméral*, pp. 133-176, che alle pp. 177-187 fornisce anche vasti estratti del registro del 1298).

³⁸ Per una prima informazione, mi limito a rinviare alle schede dedicate ai singoli castelli da Silvestrelli, *Città, castelli*, e alla documentazione citata: pp. 499-505 (Gallese), 683-686 (Bassano e Bassanello), 719-721 (Vetralla), 723-725 (Petrognano), 736-738 (Orchia), 743-747 (Montefiascone), 782-785 (Bolsena), 789-794 (Gradoli, Grotte, S. Lorenzo), 796-799 (Acquapendente), 801-805 (Latera e Proceno), 822-823 (Valentano).

³⁹ *Les registres de Grégoire IX*, n. 1715. Pur non figurando nell'elenco del 1234, nel 1212 Bassano e Bassanello sono ricordati da Innocenzo III come centri che la Chiesa era solita dare «in feudum» (*Innocentii III regesta*, a. XV, n. 13: il papa scrive al podestà di Orte, ordinandogli di aiutare *Cinthus de Insula*, da lui appositamente inviato, a recuperare i castelli detenuti illegalmente dai parenti del feudatario defunto), mentre Petrognano era stato acquistato nel 1146 da Eugenio III (LC, p. 384) e Orchia prima del 1158 (LC, pp. 395-396: il papa, già proprietario della torre castrense, acquista numerosi altri immobili e fondi in Orchia).

⁴⁰ Oltre alla documentazione citata sopra, nota 37, v.: Calisse, *Costituzione del Patrimonio* (in partic. vol. 15, pp. 15-16 e 64-66, per le svariate modalità di nomina

pare poi la presenza di liberi comuni rurali nella vicina Sabina tiberrina. Si sono conservati giuramenti di fedeltà e soggezione alla Chiesa effettuati, fra il luglio e il settembre del 1278, da quattordici comuni sabini, ma le fonti attestano l'esistenza di numerose altre libere *universitates castrorum*⁴¹. Appaiono tutte soggette alla giurisdizione del rettore, ma sembrano avere un'autonomia anche superiore a quella dei centri del Patrimonio⁴². Danno prova di notevole vitalità nei contrasti

degli ufficiali comunali e per la varietà dei diritti giurisdizionali di podestà e castellani); Antonelli, *Vicende della dominazione pontificia nel Patrimonio*; Idem, *Estratti dei registri*; Idem, *I registri del Tesoriere*; Idem, *Nuove ricerche per la storia del Patrimonio*; Cessi, *Roma ed il Patrimonio*. Negli ultimi decenni del Duecento e nella prima metà del secolo successivo, assieme al diritto di riscuotere donativi in natura e alcune somme predeterminate a titolo di focatico, *tallia militum* e all'insediamento di un nuovo rettore o in caso di sua visita (*procurationes*), la Chiesa possedeva in linea di massima il *merum et mixtum imperium*; assieme alla gabella del *passagium*, proprio i proventi giudiziari rappresentavano il principale introito del *castellanus*, carica che veniva venduta ogni anno dal rettore al maggior offerente. In rari casi gli *homines castrorum* erano tenuti al pagamento di ulteriori, lievi imposizioni signorili e *facta* (le prestazioni più onerose sembrano quelle dovute dagli *homines* di Onano, che nel 1338 riuscirono però ad ottenere dalla Chiesa, come forse prima di allora altri centri, la conversione in denaro della grande maggioranza dei diritti signorili: CD, II, pp. 39-40; ASV, *Arm.* XXXV, t. 14, cc. 13v e 14v, elenchi di abitanti del castello esentati da alcune prestazioni e di altri tenuti invece al versamento di alcune misure di cereali). Tutte le comunità avevano poi l'obbligo di partecipare all'esercito rettorale e di inviare delegati al *parlamentum*. Alcuni comuni godevano, come si diceva, di una posizione di privilegio: in particolare i comuni di Montefiascone, Procono, Gallese e in misura minore Acquapendente risultano nominare liberamente il proprio podestà, « qui cognoscit de omnibus causis civilibus et criminalibus, etiam meri et mixti imperii, salvo quam in V causis reservatis » (eresia, lesa maestà, falsificazione di bolle e monete, ratto di vergini) (cit. da Fabre, *Un registre caméral*, p. 145). La varietà delle situazioni locali era tuttavia notevolissima; in molti periodi, inoltre, l'autorità della Chiesa su alcuni centri sembra essere stata, nei fatti, molto debole.

⁴¹ ASV, *Instrumenta miscellanea*, nn. 168-177: giuramento di fedeltà di Montasola, Cottanello, Castiglione, Aspra, Magliano, Montecalvo, Stimigliano, Forano, Cantalupo, Catino, Gavignano, Collenero, Vacone e Ariano (sull'attendibilità di questi giuramenti vedi però quanto osservato nella *parte III*. 11, nota 21). Si vedano poi gli elenchi del 1364 pubblicati in Fabre, *Un registre caméral*, pp. 169-171, che attestano l'esistenza, all'epoca, dei liberi comuni di Magliano, Tarano, Cisignano, Flaianello, Montebono, Colvecchio, Torri, Aspra, S. Polo, Stimigliano, Selci, Castiglione e Rocchette; Caprignano e il vicino *castrum Montis Filiorum Ugonis* sono ormai spopolati, mentre altri nove castelli retti un tempo *per comunem* sono stati occupati da nobili romani e concessi loro in feudo (Montasola, Cottanello, Forano, Catino, Poggio Catino, Collenero, Poggio Sommavilla, Foglia e Vacone).

⁴² Si veda la documentazione citata qui sopra, nota 37 (va ricordato che in questo periodo la giurisdizione del rettore del Patrimonio di Tuscia comprendeva anche il comitato della Sabina).

Dettagliate testimonianze sull'organizzazione di un comune rurale sabino e sui suoi rapporti con il rettore sono fornite dallo *Statuto di Roccantica del MCCCXXVI*,

con nobili e baroni, con le altre comunità e con gli stessi rettori⁴³; in rari casi, poi, giungevano persino a vantare diritti giurisdizionali sui centri minori più vicini⁴⁴.

La massiccia presenza di liberi comuni rurali, attestati nella grande maggioranza dei castelli di queste due aree, influiva certamente in qualche modo anche sul tipo di *dominatus loci* esercitato nei *castra* vicini soggetti ad un signore. Il pericolo di un'emigrazione cospicua, o addirittura di quelle fughe in massa oggetto come si è visto della legislazione capitolina, doveva esser ben presente ai *domini*; in queste zone mancano del resto a lungo, fino a Trecento inoltrato, attestazioni di prelievi signorili onerosi.

Ancor minori sono poi le nostre conoscenze circa l'origine di questi comuni rurali. Accontentiamoci, per il momento, di poche supposizioni, valide più che altro come suggerimenti per una ricerca che resta ancora tutta da compiere. Per iniziare dalla Sabina tiberina (più

concesso, su richiesta della comunità, dal rettore Roberto d'Albarupe. Ogni semestre il rettore inviava un proprio vicario, incaricato di governare il castello in base agli statuti e di provvedere alla difesa della torre e della rocca (rubr. 1, 2, 4, 12, pp. 58-62). Nell'amministrazione della giustizia il vicario era costantemente affiancato da un *notarius* eletto ogni sei mesi dal *consilium generale et speciale*; costui era il principale ufficiale del comune: significativamente, per prevenire i tentativi espansivi dei grandi casati romani, per quest'ufficiale lo statuto ordina che « non sit vassallus neque suppositus alicui romano seu potenti persone » (rubr. 3 e 4, p. 59; per il rilievo del *notarius* fra gli ufficiali comunali, v. rubr. 10, p. 61). I proventi fiscali e dei beni comuni erano incassati dal *camerarius* (rubr. 25, 108 112, pp. 69, 91 e 95-96), sottoposto a sindacato al termine del suo ufficio, al pari del resto del *notarius* e degli altri ufficiali del comune (rubr. 10, p. 61). Nel complesso, lo statuto del 1326 descrive un'organizzazione comunale piuttosto sviluppata (erano previsti ad esempio l'allibramento di tutti i beni immobili e l'esazione di imposte dirette) e preoccupata di tutelare la propria autonomia tanto nei confronti del rettore, quanto soprattutto verso i baroni (oltre a quanto previsto per l'elezione del *notarius*, v. rubr. 67, p. 80: « nulla persona de Rocca audeat vel presumat facere aliquod vassallagium seu homagium alicui persone, nec permittat facere alicui persone potenti, nec romano, universitati, loco vel alicui alio qui non sit de iurisdictione Roche, nec vendat vel alienet bona sua stabilia alicui potenti vel pio loco »).

⁴³ Oltre al cap. 4.1, pp. 142 e ss. (per le lotte sostenute da alcuni comuni rurali sabini con nobili romani e i rettori della Provincia fra la fine del Duecento e i primi decenni del secolo successivo), vedi ad es. Schuster, *Un protocollo*, pp. 578-579, a. 1344 (arbitrato relativo a controversie fra i comuni sabini di Oliveto, Poggio Moiano e Monte Leone).

⁴⁴ ASR, *Pergamene*, cass. 60, n. 98, a. 1336: atti della causa svoltasi innanzi al rettore del Patrimonio e relativi ai diritti giurisdizionali vantati dal comune e dagli abitanti di Gallese sugli uomini e i beni del *castrum Turricelle*; Fabre, *Un registre caméral*, p. 170, a. 1364: i *castra* di Cisignano, Flaianello e Montebono dipendono dal vicino castello di Tarano, il quale « pro eis respondet in parlamentis, exercitibus et aliis oneribus » alla curia rettorale.

esattamente dalla zona fra il Tevere e i Monti Sabini), possiamo notare come alla fine del secolo XII e durante parte del successivo il libero comune rurale si formasse attraverso la completa erosione dei poteri e delle prerogative degli antichi signori.

Una bella serie di documenti mostra ad esempio come a partire dagli ultimi decenni del XII secolo l'*universitas castri Aspre* acquistasse da una numerosa consorceria il pieno dominio del castello. L'inarrestabile tendenza in atto alla disgregazione della consorceria da tempo proprietaria di Aspra e la pressione dei sottoposti sono per la prima volta rivelati con chiarezza da un atto del 1189, con il quale i diversi condomini stabilirono di vendere le rispettive quote solo ai propri parenti, o, nel caso che costoro non fossero disponibili, agli stessi aspres, a cui si noti — era nel contempo attribuita la facoltà di giudicare eventuali contrasti fra i signori e di eleggere, se necessario, gli stimatori incaricati di valutare i beni in vendita⁴⁵. Nei decenni successivi, a riprova della crescente crisi della consorceria originaria, si susseguirono cessioni e vendite di quote del dominio⁴⁶. Anche se dobbiamo attendere il 1223 per vedere il comune rurale pienamente formato (ricevuti in donazione dei beni, il sindaco e i tre *consilarii comunitatis et populi castri* promisero allora ad alcuni consorti di proteggerne e di riacquistarne i possessi « per pactum aut sententiam vel guerram »)⁴⁷, un organismo comunitario doveva esistere ormai da tempo: menzioni di *res* e *bona comunis* compaiono nelle fonti dal 1170⁴⁸, mentre appare d'altra parte evidente come lo stesso accordo del 1189 presupponesse un'organizzazione dei *massarii*, alla quale probabilmente va anzi in buona misura attribuita la sua stessa redazione. Nei decenni centrali del Duecento, e ancora fino al 1280 e oltre, vendite e donazioni di quote consortili in favore del comune por-

⁴⁵ *Le carte di Casperia*, pp. 19-20 (questi i passi relativi all'intervento dei sottoposti: « si de pretio convenire non potuerimus, erit in providentia duorum hominum iamdicti castri, scilicet de massariis, et in eorum arbitrio stabimus; ... et si consanguinei mei noluerint emere, dabo massaribus predicti castri; et si massari emere noluerint, dabo tali persone quod massaribus placeant »; « si aliquando aliqua discordia inter nos orietur, in manibus de nostris massaribus erimus et dictum illorum intelligemus »). Sulla disgregazione della consorceria di Aspra e sulla formazione del comune rurale interessanti notazioni sono state proposte da Bougard, Hubert e Noyé, *Du village perché*, pp. 453-454.

⁴⁶ *Le carte di Casperia*, pp. 21-22 (a. 1195), 23-27 (1196), 27-28 (1213) e 30-31 (1222).

⁴⁷ *Le carte di Casperia*, pp. 31-33.

⁴⁸ *Le carte di Casperia*, pp. 13 (a. 1170), 15 (1179), 17 (1180), 21 (1195), 23 (1196), ecc.

tarono alla scomparsa pressoché totale delle prerogative giurisdizionali degli antichi signori e dei diritti di natura patrimoniale loro spettanti sui beni comuni ⁴⁹.

Un comportamento simile a quello degli aspresi è attestato per gli *homines* dei vicini Caprignano e Poggio Donnuccio ⁵⁰, ma un'analoga evoluzione è ipotizzabile anche per numerosi altri centri sabini ⁵¹. Vien fatto di pensare che la debolezza degli ordinamenti signorili e la forza delle comunità rurali scaturissero dalla peculiare vicenda storica di quest'area, contraddistinta dalla presenza prima dell'abbazia di Farfa, poi di importanti diritti della Chiesa. Nella documentazione farfense della fine dell'XI e della prima metà del XII secolo molti centri appaiono soggetti al dominio dell'abbazia o di famiglie dell'aristocrazia locale beneficiate da una concessione monastica, o ancor più spesso, arricchitesi tramite l'usurpazione dei diritti farfensi ⁵². Dopo un vuoto documentario di quasi un secolo, quando le fonti tornano ad avere una minima consistenza l'intera zona appare direttamente soggetta alla Chiesa e i singoli centri sembrano governarsi autonomamente o al più, in una minoranza dei casi, risultano soggetti a consorterie estremamente ramificate e deboli ⁵³. Nella parte della Sabina qui esaminata, sembrerebbe insomma che fino alla metà circa del XII secolo l'ingombrante presenza dell'abbazia abbia impedito la nascita di dominazioni laiche cospicue (ad eccezione, naturalmente, di quella dei Crescenzi), favorendo nel contempo la crescita delle comunità rurali (come, ma in minore misura, pare essere avvenuto nei centri rimasti soggetti al monastero sublacense). La grave crisi farfense della seconda metà del secolo avrebbe poi dato l'opportunità al papato di porre sotto uno stretto controllo tutta l'area dove si dislocavano i possedi dell'abbazia, con conseguenze sul governo e il dominato locale

⁴⁹ *Le carte di Casperia*, in partic. pp. 35-37 (a. 1232), 37-39 (1236), 41-44 (1250), 49-51 (1273), 51-53 (1274), ecc.

⁵⁰ Cfr. Bougard, Hubert e Noyé, *Du village perché*, p. 454; *Le carte di Casperia*, pp. 55-62, a. 1281.

⁵¹ Mi limito a rinviare alle schede dedicate dal Silvestrelli, *Città, castelli*, ai centri ricordati nelle note precedenti.

⁵² Oltre a Schuster, *L'imperiale abbazia*, e a Toubert, *Les structures du Latium*, in partic. cart. 6, si vedano le schede dedicate dal Silvestrelli ai singoli *castra* e, soprattutto, la lunga voce relativa ai possedi dell'abbazia (*Città, castelli*, pp. 415-423).

⁵³ *Les registres de Grégoire IX*, n. 1715, a. 1234, prima lista ufficiale dei *castra specialia* della Santa Sede: «in Sabina: Roccam Antiquam et totam Sabinam cum omnibus castris et villis». Oltre a Vehse, *Die päpstliche Herrschaft*, pp. 168-171, cfr. Waley, *The Papal State*, pp. 69-70, e soprattutto Toubert, *Les structures du Latium*, pp. 1068-1081.

simili a quelle della precedente dominazione farfense: ma nel XIII secolo la crescita economica e demografica delle campagne e l'indebolimento delle antiche consorzierie di *domini*, ormai ramificatissime, consentirono in molti casi agli *homines* dei castelli sabini di liberarsi completamente da ogni dipendenza signorile.

In Sabina e soprattutto nella seconda zona di grande diffusione dei liberi comuni rurali, i dintorni del lago di Bolsena e la cosiddetta Val di Lago, un altro fattore dovette peraltro influire non poco sullo sviluppo degli organismi comunitari: la vicinanza alla Toscana e all'Umbria, cioè a regioni dove i comuni rurali mostravano proprio nel XIII secolo una crescita impetuosa⁵⁴. Ma il lago di Bolsena e la vicina Val di Lago erano anche, assieme alla Sabina, le sole aree del Lazio per intero *immediate subiectae* alla Santa Sede⁵⁵: ancora una volta, dunque, vien fatto di attribuire innanzitutto al permanere del controllo statale, per quanto debole esso potesse in certi periodi risultare, l'incapacità dei lignaggi signorili di sottomettere una parte consistente delle comunità rurali. Sembra un'ipotesi sostenibile, tanto più che, fatta eccezione per pochissimi *castra* dei contadi di Viterbo e Corneto, anche nel resto della regione le comunità rurali autonome erano quasi immancabilmente centri *immediate subiecti* al papato: fu il caso ad esempio di Gallese e Vetralla nel Patrimonio, di Ninfa in Marittima⁵⁶.

A partire dalla metà del Duecento, tutti questi centri (con la parziale eccezione di quelli della zona di Bolsena) furono però sempre più spesso oggetto delle mire dei lignaggi aristocratici romani. A causa, per lo più, di concessioni di *castra specialia* effettuate dai pontefici⁵⁷, in Campagna, Marittima e nel sud del Patrimonio il passaggio al dominio laico dei peraltro pochi comuni rurali autonomi iniziò molto precocemente e giunse quasi al termine prima della fine del secolo. Questo processo restò quasi assente dai dintorni del lago di Bolsena, mentre in Sabina e nella zona di Orte al concludersi del periodo qui studiato riguardava ancora una minoranza, pur se cospicua, dei castel-

⁵⁴ Pur se, com'è noto, in Toscana il regime signorile mostrò a lungo i cedimenti più contenuti proprio nella zona posta ai confini con il Lazio che non nel resto della regione (oltre a Redon, *Seigneurs et communautés*, v. anche Wickham, *Paesaggi sepolti*).

⁵⁵ *Les registres de Grégoire IX*, n. 1715, a. 1234: «Bulsenam cum tota Valle Laci».

⁵⁶ Per Gallese e Vetralla, v. Silvestrelli, *Città, castelli*, pp. 499-505 e 719-721; per Ninfa, Caciorgna, *Ninfa prima dei Caetani*, pp. 45-50.

⁵⁷ I quali tuttavia si limitavano talora a sanzionare appropriazioni di fatto compiute dai baroni: così avvenne ad esempio, come sappiamo, per Ninfa.

li ⁵⁸. Durante la seconda metà del XIV secolo esso si sviluppò tuttavia a ritmi serrati, tanto che alla metà del Quattrocento i castelli rimasti sotto il diretto dominio della Chiesa, e non infeudati a qualche potente romano, erano ormai rarissimi ⁵⁹.

I *communes castris* sui quali ci siamo finora soffermati, privi del tutto di signore, risultano molto rari nel Lazio centrale e meridionale. Fuori dai domini baronali, era però qui dato di imbattersi frequentemente in castelli di proprietà laica ed ecclesiastica dove l'*universitas castris* mostra uno sviluppo notevolissimo. Si veda ad esempio, ai confini meridionali della regione, il caso del *castrum Riparum*, ben illustrato dagli statuti del 1331. Ripi, che apparteneva allora ad una consorteria di cui facevano parte tanto nobili locali quanto eminenti lignaggi della zona come i da Ceccano, era governato da un rettore ⁶⁰.

⁵⁸ Per la Sabina, si veda in Fabre, *Un registre caméral*, pp. 170-172, l'elenco dei *castra* posseduti da signori laici nel 1364. Cottanello si dà agli Orsini nel 1283 (cap. 4.1, pp. 140-141); Forano, Cantalupo e Catino passano ai Sant'Eustachio alla fine del Duecento, Poggio Catino, al più tardi, all'inizio del secolo successivo (*parte III*. 11, p. 406); gli *Iaquinti* ottengono dapprima Collenero (in parte forse già al tempo di Clemente IV: cfr. Pellegrini, *Riccardo di Pietro 'Iaquinti'*, pp. 38-39), poi anche Gavignano e Poggio Mirteto (*ibidem*, p. 61, a. 1319); Foglia diventa degli Orsini prima del 1267 (BAV, ACSP, cap. 61, fasc. 225), Vacone e Poggio Sommavilla dopo il 1278 (probabilmente nei primi decenni del Trecento).

⁵⁹ Per le successive concessioni di questi *castra*, cfr. Silvestrelli, *Città, castelli*.

⁶⁰ Su Ripi si vedano i seguenti documenti dell'Archivio Colonna segnalati nella premessa all'edizione degli statuti castrensi da Francesco Tomassetti (che fornisce tuttavia registi erronei, dai quali sembra che le alienazioni riguardino sempre la totalità del castello): *Pergamene*, cass. 17, n. 156, a. 1330 (i *nobiles viri* Gentile di Francesco *domini Gentilis* e Federico di Adinolfo *de Conestabulo de Sancto Germano*, «de dominis et particibus castris Riparum», vendono per 900 lire al *dominus* Francesco *de Conestabulo* i loro «vassallos et homines» di Ripi; due giorni dopo, «in loggia comunis ipsius castris», ha luogo il giuramento all'acquirente dei 35 vassalli dei venditori); cass. 20, n. 33, a. 1348 (Francesca *de Galiardo de Gramato* dona fra le altre cose al marito, il *nobilis vir Franciscus de Monte Agano*, i suoi diritti sul castello di Ripi); cass. 18, n. 28, a. 1350 (Ugo *de Gramato*, col consenso dell'abate di S. Sofia di Benevento, vende per 400 fiorini a Tommaso di Ceccano tutti i suoi possedimenti in Ripi); cass. 40, n. 47, a. 1351 (Tommaso di Ceccano concede *feuda* ad una dozzina di abitanti di Ripi); III.AA, 95, n. 74, aa. 1361-1386 (elenco non datato dei beni e dei vassalli appartenenti a Tommaso di Ceccano e sottrattigli da Cecco di Ceccano; la redazione del documento si colloca fra il 1361 — cfr. RC, II, p. 203 — e il 1386, anno di morte di Tommaso).

Testimonianza di grande interesse sul governo del castello alla fine del XII secolo e nel Duecento è poi rappresentata da due atti del 1195 e del 1200. Il più antico vede una decina di «domini de Ripis habitatores et participes Terre Pofane» concedere «tam ecclesiis in hoc castello prestitutis quam in ripano territorio, quam fidelissimis militibus nostris consociis et toto populo ripano» di porre per iscritto le antiche consuetudini così come verranno stabilite da quattro *militis* e una decina

Costui non doveva tuttavia rispondere del proprio operato unicamente ai signori, ma anche — e in egual misura — all'*universitas hominum*: al momento dell'entrata in carica giurava di rispettare gli statuti « tam dominis quam universitati »; se voleva ordinare la custodia delle porte doveva attenersi a quanto stabilito « comuniter per dominos et universitatem »; se intendeva « bannum aliquod novum facere preconari », gli era fatto obbligo di chiedere prima *consilium* ai signori e all'*universitas*; infine, egli era costantemente affiancato da quattro *boni homines* eletti unitamente dai signori e dagli *homines castri* ⁶¹. Anche in questo caso, siamo in presenza di un'organizzazione comunitaria ben altrimenti sviluppata di quella esistente nei domini baronali ⁶².

* * *

L'analisi dei comuni rurali e del *dominatus loci* esercitato da enti ecclesiastici di ogni genere e dalle famiglie dell'aristocrazia locale dovrà in futuro venir ripresa e approfondita, tentando soprattutto di individuare e spiegare tipologie subregionali. Fin d'ora dovrebbe comunque apparire chiaro che anche quando non si governavano autonomamente tramite comune, i centri laziali non sottoposti al dominio baronale erano

di *massarii* nominati dai signori (ad ognuno dei consorti, in teoria, spetta la nomina di un *miles* e due *massarii*): abbiamo così notizie sul prelievo signorile (non parziario, ma fisso), sull'amministrazione della giustizia (affidata ad uno « iudex iuratus de lege »), sull'esenzione dei *milites* da ogni onere ad eccezione di quelli militari (spetta ai signori la fornitura non solo del cavallo, ma anche delle armi), sulle procedure da seguire in caso di contrasti sull'eredità dei *feuda rustica*, sull'obbligo di nominare sempre *balivi* nativi del castello, sull'esazione di imposte sul matrimonio di figli e figlie (non più di 3 provisini e alcune pizze per i maschi, 3 soldi per le femmine), sul diritto infine dei *milites* ad essere giudicati dai loro pari. Il secondo documento, del 1200, vede i medesimi « domini, de Terra Pofane habitatores et participes, volentes satisfacere voluntati tam clericorum quam laicorum de castello de Ripis », impegnarsi a rispettare « omnem bonam consuetudinem » concessa ai sottoposti da precedenti signori prima ancora, evidentemente, del 1195 (CD, I, n. 485).

⁶¹ *Lo statuto di Ripi*, rubr. 41, 43, 46 e 56.

⁶² L'oggettivo rilievo della *universitas* nella concreta gestione del *castrum* è talora attestato, per castelli di proprietà consortile, anche dai giuramenti di fedeltà effettuati al rettore di Tuscia da molti signori della provincia nel 1340-1341. Così ad esempio, il procuratore di Tolfa Nuova, un *castrum* appartenente ad una ramificata consorterìa (l'atto ricorda quattro distinti gruppi di condomini, ognuno qualificato con il riferimento ad un antenato: « de domo et prole filiorum N. »), risulta incaricato di presentare il giuramento non solo da parte dei signori, ma, più in generale, da parte dell'intera « universitas nobilium dominorum castri Tulfe Nove et massariorum et populariorum dicti castri » (ASV, *Arm.* XXXV, t. 14, cc. 22r-v; alle cc. 20r-24v sono trascritti i diversi giuramenti).

molto spesso soggetti ad un tipo di dominato meno gravoso e solido. Non è un caso se queste forme di signoria appaiono in grave crisi, incapaci come erano di resistere sia alle tensioni che sorgevano all'interno del gruppo signorile e fra quest'ultimo e gli organismi comunitari, sia soprattutto alla formidabile pressione che dall'esterno esercitavano i lignaggi baronali. Ma fu soltanto dopo il lungo processo di erosione delle altre forme di dominato e di governo locale (processo di cui abbiamo seguito le prime, consistenti tappe) che l'impianto signorile dei baroni divenne il più diffuso della regione, trasformandosi nella signoria laziale per antonomasia.

L'espandersi dei domini baronali non soltanto diminuì la preesistente varietà degli assetti di potere e la diversificazione delle società rurali, ma ne bloccò anche, per quanto possibile, l'intimo dinamismo. Fino agli sconvolgimenti determinati dalla crisi demografica tardotrecentesca e quattrocentesca, nei castelli sottoposti al dominio dei baroni il regime signorile appare quasi cristallizzato, mentre la società rurale, dopo i profondi mutamenti determinati dall'instaurarsi del nuovo dominato, si trasformava ad un ritmo lentissimo. Solo in aree molto circoscritte la crescita rurale, proseguita per buona parte almeno del XIII secolo, beneficiò in primo luogo, come avveniva nelle regioni vicine, le comunità contadine, che si rafforzarono e differenziarono, liberandosi talora, come si è visto, da qualsiasi giurisdizione signorile. Ma dove la presa del signore si mantenne salda (e soprattutto dove trasse decisivo alimento dall'arrivo di lignaggi potentissimi) a beneficiare della crescita demografica ed economica — in un contesto di scarsissimo sviluppo urbano — fu in primo luogo il *dominus*, che vide innalzarsi la rendita totale e riuscì ad imporre nuovi obblighi ad una popolazione sovrabbondante e affamata di terra.

In una misura non trascurabile, il pieno inserimento del Lazio degli ultimi secoli del medioevo e d'età moderna in quell'Italia agraria e arretrata dove il possesso nobile di terre e comunità appare dominante va attribuito proprio ai nostri casati, che perpetuarono nel tempo, dandogli nuove energie e impiantandolo *ex novo* nelle località dove era assente o scomparso, un solido regime signorile, che, seppure indebolito e addolcito, nei secoli successivi ha permesso ai signori laziali di continuare ad esercitare una salda presa su uomini e terre.

Ma la vicenda baronale, a sua volta, non può essere compresa senza tenere presente il ruolo e la singolare fisionomia dello Stato della Chiesa, una realtà istituzionale che dopo Innocenzo III (e in misura ancora maggiore nell'ultimo terzo del Duecento) assegnò un potere

sempre maggiore e sempre più libero da condizionamenti esterni ai cardinali e al papa (dunque ad un ristretto gruppo di personaggi eminenti continuamente rinnovato e ad un sovrano elettivo, in carica di solito solo pochi anni e dalla varia provenienza familiare). L'influenza di questa sorta di monarchia elettiva e collegiale condizionò non poco la fisionomia delle aristocrazie locali, ma si palesò in tutta la sua forza soprattutto sui lignaggi preminenti della capitale, sui baroni romani. Così, contrariamente a quanto in epoche precedenti era avvenuto in Italia centro-settentrionale, e a quanto si era verificato in Toscana ancora alla metà del XII secolo, la crescita del potere signorile non solo poté realizzarsi senza una grave crisi dell'ordinamento pubblico, ma anzi fu contestuale alla « fondazione » dello Stato. Sappiamo che questo parallelismo non derivò da concessioni feudali effettuate dai papi alla grande nobiltà, che restarono limitate. La spiegazione va cercata non nell'organizzazione statale, ma sull'altro versante, quello dell'aristocrazia. Proprio la nascita dello Stato (ed anche del solido primato romano sulle strutture ecclesiastiche) determinò l'affermazione di un'aristocrazia nuova e più forte, intimamente legata alla Curia e ai pontefici: un'aristocrazia in grado di accrescere la propria presa sul territorio.

Guardato dal basso, dal punto di vista della popolazione rurale, questo mutamento rappresentò una concentrazione e insieme un rafforzamento del potere locale: un numero ristretto di lignaggi dalla fisionomia omogenea e in grado di controllare strettamente i sottoposti andò sostituendosi a una variata congerie di *domini* dalle ben diverse capacità. Vista dall'alto, con l'ottica dello stato, l'affermazione delle stirpi baronali assume invece una valenza opposta. Debole, alieno dall'istituire sistematici raccordi feudo-vassallatici, spesso incapace di ogni efficace controllo locale, l'organismo statale si costituì realizzando solo in modo imperfetto, innegabilmente marginale e transitorio, l'inserimento della nuova aristocrazia: al di là degli effimeri successi di pochi pontefici duecenteschi, solo i papi del Rinascimento poterono efficacemente limitare la dislocazione e la frammentazione del potere pubblico.

PARTE TERZA

I LIGNAGGI:
VICENDE GENEALOGICHE E PATRIMONIALI

Le brevi monografie qui presentate cercano soltanto di dar conto dello sviluppo genealogico e dell'espansione territoriale dei lignaggi baronali. I pochi e limitati riferimenti all'attività politica, alle alleanze matrimoniali e all'inserimento nelle strutture ecclesiastiche dei vari casati sono destinati esclusivamente ad una migliore comprensione delle vicende dinastiche e patrimoniali.

Le ricostruzioni genealogiche, pur se basate sul sistematico esame della documentazione disponibile, debbono essere considerate provvisorie e incomplete (soprattutto nell'indicazione dei personaggi di professione ecclesiastica e dei matrimoni). Per facilitare controlli e rettifiche sono stati segnalati i documenti che indicano le paternità o permettono in altro modo una precisa collocazione genealogica. Per il periodo posteriore al terzo-quarto decennio del XIV secolo le notizie, naturalmente, sono limitate ai principali esponenti delle famiglie.

Tranne che in alcuni casi esplicitamente dichiarati, l'ubicazione dei *castra* baronali è avvenuta in base alla documentazione sui singoli centri citata nelle monografie, alla carta allegata a Battelli, *Latium* (utilizzata anche per i confini di diocesi), alla cartografia dell'Istituto Geografico Militare e all'ausilio di alcuni repertori: Tomassetti, *La Campagna Romana*; Silvestrelli, *Città, castelli*; Conti, *Le sedi umane abbandonate*; Scotoni, *La regione dei Monti Prenestini*; Coste, *I villaggi medievali abbandonati*.

Con generosità e discrezione, una quantità di chiarimenti e notizie mi sono stati forniti dalla competenza e dall'amicizia di Jean Coste, cui ormai da un decennio mi legano comuni interessi di ricerca e innumerevoli debiti di gratitudine.

Per la redazione delle carte, ringrazio Ugo Colalelli e Françoise Fouilland dell'École française de Rome.

1. *Anguillara*

Nonostante la perdita di tutta la documentazione familiare più antica, la storia dei conti d'Anguillara è relativamente conosciuta. Merito in primo luogo di una studiosa, Vittorina Sora, che ai primi di questo secolo ha ricostruito le vicende della stirpe con notevole spirito critico e attraverso un ampio spoglio documentario¹; merito anche, però, della grande importanza politica dei conti, che ne ha moltiplicato le menzioni in cronache, atti imperiali e lettere pontificie (con la conseguenza, però, che le nostre conoscenze risultano più scarse proprio in materia di domini).

Le origini della famiglia non sono note. Fin dall'inizio dell'XI secolo nella documentazione comparirebbero conti di Anguillara², ma le prime notizie certe risalgono alla seconda metà del XII secolo, allorché i conti figurano in prima fila fra i nobili del Patrimonio che accolgono gli imperatori diretti a Roma. Fino alla morte di Federico II, i conti sono attivamente impegnati nelle lotte sostenute nel Lazio settentrionale dai seguaci degli Svevi: la marcata connotazione militare degli Anguillara, che contraddistingue la stirpe fino al pieno XV secolo, appare già allora evidente. Dopo la morte di Federico II, muta lo schieramento politico della famiglia, ma non il suo attivo impegno in tutte le vicende guerresche della regione. Pandolfo II, in particolare, per tutta la seconda metà del XIII è l'indiscusso capo nel Patrimonio del partito filopontificio: le frequenti lotte (« quotidiani conflictus » dice Saba)³ con i Prefetti di Vico, principali esponenti dello schieramento opposto e nemici familiari degli Anguillara, scandiscono le cronache di quegli anni. Podestà di Viterbo e di Orvieto, imparentati con i conti di S. Fiora e con gli Orsini di Soriano, dotati di indubbio prestigio nel Lazio settentrionale come nelle vicine zone dell'Umbria e della Toscana, gli Anguillara sembrano poter contare in misura molto maggiore degli altri grandi lignaggi aristocratici su una rete di fedeltà vassallatiche con signori locali: di « vassallorum tuorum potentia » parla una let-

¹ Sora, *I conti di Anguillara*.

² L'erudito settecentesco P. L. Galletti ci ha lasciato copia di un documento del 1020 nel quale il « dominum Guido illustrissimum atque inclito comite, filio quidem Bellizo bone memorie, qui appellatur de Anguillaria » concede ad alcuni affittuari il diritto di pescare nel lago di Bracciano (BAV, *Vat. lat.* 8044, cc. 1-3). Non è tuttavia certo che il documento, visto dal Galletti nell'archivio di S. Maria in Trastevere ma oggi non più reperibile fra le carte di tale basilica conservate presso l'Archivio storico del Vicariato, sia in tutto autentico (del resto il Galletti non vide l'originale, ma una copia autentica posteriore).

³ Saba Malaspina, *Istoria*, p. 232.

tera indirizzata a Pandolfo II da Clemente IV, di valorosi guerrieri « de amicitia ipsius comitis » il *Liber pontificalis*, degli Anguillara come « domini et maiores » di alcuni signori locali un documento del 1299⁴.

L'alleanza con un simile casato è ovviamente preziosa per i lignaggi baronali che vogliono espandersi a nord di Roma. Sebbene le nostre conoscenze genealogiche, molto incomplete, ci consentano a lungo di studiare soltanto i matrimoni dei capifamiglia, fin dalla prima metà del XIII secolo risultano stipulate alleanze matrimoniali con quei rami degli Orsini che stanno acquistando possessi nel Patrimonio. Dopo la morte di Pandolfo II, anche i Colonna si sforzano di farsi alleati gli Anguillara, prevedendone dapprima l'ingresso nella lega con i Prefetti (1293), poi dando una propria giovane in moglie ad un figlio di Pandolfo, Domenico (*ante* 1300), e, trent'anni dopo, a suo nipote Orso⁵. L'alleanza con Orsini e Colonna connota la famiglia (nella quarta, quinta e sesta generazione, dei sette maschi coniugati quattro sposano un'Orsini, due una Colonna), ma, alla lunga, finisce con rivelarsi dannosa. L'antica tradizione militare dei conti di Anguillara, infatti, li spinge a partecipare di persona agli scontri di fazione fra Colonna ed Orsini, dove in poco più di un ventennio trovano la morte ben due capifamiglia (nel 1309 Francesco, nel 1333 il suo omonimo figlio)⁶; l'opposto schieramento politico e la rivalità fra le due famiglie alleate, poi, finiscono con il minare la coesione interna dello stesso casato Anguillara. Fra la fine del 1331 e l'inizio dell'anno seguente, fra i fratelli Francesco e Orso scoppia improvviso un contrasto armato, che prosegue a lungo dopo la morte di Francesco, interrompendosi soltanto all'epoca di Cola di Rienzo: sebbene sembra originasse in primo luogo dalla spartizione dei domini familiari, il contrasto trovò continuo alimento nelle opposte alleanze dei due fratelli e dei loro figli⁷.

⁴ Per la storia della famiglia nel Duecento, v. Sora, *I conti*, vol. 29, pp. 406-420; Gatto, *Anguillara Pandolfo (I)*; Idem, *Anguillara Pandolfo (II)*. I passi relativi ai vassalli sono tratti rispettivamente da Martène-Durand, *Thesaurus*, II, col. 425, n. 406, a. 1266; LP, II, p. 463, a. 1284; Supino, *La « Margarita cornetana »*, p. 248, a. 1299 (vassalli dei conti sono i signori di Tolfa Vecchia).

⁵ Per la *liga* del 1293 fra Colonna, Prefetti di Vico e Anguillara, v. il cap. 4.1, pp. 125-126; il matrimonio fra Domenico d'Anguillara e Giovanna di Stefano il Vecchio Colonna viene celebrato prima del giugno 1300, allorché Bonifacio VIII lo annulla (*Les registres de Boniface VIII*, n. 3722).

⁶ *Croniche di Giovanni, Matteo e Filippo Villani*, I, p. 220, lib. VIII, cap. 117 (per l'identificazione dell'anonimo conte d'Anguillara menzionatovi v. Sora, *I conti*, vol. 29, p. 421, nota 1), e I, p. 370, lib. X, cap. 221.

⁷ La prima menzione del contrasto è in De Boüard, *Le régime politique*, pp. 325-326, doc. del 2 maggio 1332 (interessanti lettere pontificie in materia in ASV, *Reg. vat.* 116, cc. 248v-249r, ep. 1301-1304, 16 luglio 1332). L'opposto schieramento dei due rami familiari (con i Colonna Orso, con gli Orsini Francesco e il figlio Giovanni) risulta esplicitamente da numerosi documenti: v. ad es. CD, II, nn. 20-21 e 43, aa. 1336-1337. Vedi inoltre De Cupis, *Regesto*, pp. 166-174, aa. 1332-1334; pp. 208-209, a. 1344.

Le notizie sui domini castrensi della famiglia, al contrario di quelle su alleanze e schieramenti politici, sono del tutto insufficienti. Possiamo soltanto essere certi che l'importante *castrum* di Anguillara, ed il correlato controllo di parte del lago di Bracciano, appartengono certamente ai conti dalla metà almeno del XII secolo⁸. Per il resto, le fonti del XII e XIII secolo non attestano esplicitamente nessun altro possesso castrense. Da numerosi indizi, tuttavia, intravediamo un radicamento fondiario già relativamente vasto e sostenuto da un'aggressiva politica. Se « el conte Pandolfo » catturato nel 1243 dalle truppe capoline dopo la conquista di Capranica e Ronciglione è realmente un Anguillara⁹, possiamo allora essere pressoché certi che i due castelli conquistati fanno fin da quei tempi parte dei domini familiari¹⁰. Proprio in quegli anni, del resto, gli statuti viterbesi, preoccupandosi che « de terra ... comitis Guastapanis ... nullum pedagium auferatur a Viterbiensibus », lasciano intuire una dominazione territoriale di notevole estensione¹¹. Nella primavera del 1283, « congregata militum et peditum multitudine », Pandolfo II si reca ad assediare il castello sabino di Poggio Sommavilla, difeso dagli abitanti dell'importante comune rurale di Magliano¹²; nel 1290, accordando ai signori di Tolfa Vecchia, suoi vassalli, un prestito di 1.800 lire che consente loro di spignorare il *castrum Civitelle*, Pandolfo ne ottiene il possesso a garanzia del mutuo¹³; nel 1291 lo stesso conte risulta moroso per il censo annuale dovuto alla Chiesa per il possesso del diruto castello di Calcata (che in

⁸ I conti non hanno tuttavia la proprietà dell'intero territorio castrense: la prima menzione del conte Rainone, nel 1163, compare per l'appunto in una restituzione di terre al monastero romano di S. Bibiana effettuata, alla presenza del conte, da alcuni « habitatores castri Anguillarie » che le avevano occupate « fraudolenter » (Ferri, *Le carte dell'archivio liberiano*, vol. 27, pp. 446-447, n. 20).

⁹ Egidi, *Le cronache di Viterbo*, p. 309; cfr. *Tavola genealogica*, nota 3.

¹⁰ Capranica è per la prima volta esplicitamente attestato come degli Anguillara nel 1331 (ASC, *Anguillara*, XIV, 63, 17: « actum Capranice in rocca comitum Anguillarie »); Ronciglione nel 1329 e, con più evidenza, nel 1366 (BAV, ACSP, cap. 55, fasc. 366, testamento della contessa Costanza; Sora, *I conti*, vol. 30, p. 111, nota 8). Entrambi, però, non risultano appartenere ad altri signori durante il periodo compreso fra il 1243 e la prima esplicita attestazione del dominio Anguillara (cfr. Silvestrelli, *Città, castelli*, pp. 570-572 e 714-715).

¹¹ *Gli statuti viterbesi*, p. 154, lib. III, rubr. 22 degli statuti del 1251-1252.

¹² ASV, *Reg. vat.* 42, c. 45v (Martino IV ordina al conte, sotto pena di immediata scomunica, di interrompere l'assedio) e c. 46r (il pontefice ingiunge agli abitanti di Magliano di consegnare il *castrum* ad un proprio inviato). Ignoriamo l'esito del conflitto, ma non sembra che Pandolfo sia divenuto signore di Poggio Sommavilla, poiché un ventennio dopo esso appartiene ad una famiglia minore romana (RC, I, p. 229, a. 1302).

¹³ BAV, ASMVL, cass. 317, n. 9 (sembra tuttavia che presto i conti abbiano restituito Civitella ai signori di Tolfa, poiché nel 1363 non risultano vantare sul castello che imprecisati *iura*; ASC, *Anguillara*, XIV, 63, n. 23).

seguito viene ricostruito dai suoi eredi)¹⁴; nel 1294 la sua vedova acquista e subito rivende Stracciacappe¹⁵; nel 1295 i suoi figli vengono accusati di avere sottratto agli Arlotti-Stefaneschi il castello di Nocigliano approfittando di una ribellione dei vassalli¹⁶; nel 1299 i medesimi mandano dei propri *familiares* ad occupare il castello di Monte Monastero, sulla cui divisione erano sorti contrasti fra i signori di Tolfa Vecchia ed altri consorti¹⁷.

Sono tutti evidenti indizi, come si vede, di una presenza molto attiva, rivelatrice di un costante sforzo d'ingrandimento patrimoniale. I suoi esiti possono essere approssimativamente delineati soltanto a partire dal secondo decennio del Trecento (allorché fra i possessi familiari compaiono anche Magliano, Vicarello, Capracoro e Rocca S. Silvestro)¹⁸, e poi, con maggiori dettagli, dopo la suddivisione dei domini promossa a quel che sembra da Cola di Rienzo¹⁹. I possessi dei conti si collocano tutti in un'area relativamente circoscritta e di notevole importanza (era essenziale per il controllo della Francigena e di tutte le altre vie di comunicazione fra il viterbese e Roma), ma gli Anguillara non sembrano però essere riusciti fino al XV secolo ad eliminare da essa le consistenti proprietà signorili di altri importanti lignaggi. In seguito alla spartizione di metà Trecento, il casato (rimasto fino allora unito per almeno due secoli) si scinde in due rami, i cui primi esponenti sono rispettivamente Giovanni di Francesco e suo zio Orso. Nascono così il ramo dei conti di Anguillara e Capranica (nel 1363 signori di Capranica, Stabbia, Calcata, Cesano, Vicarello, Barbarano, Rocca S. Silvestro, di un terzo di Bassano e proprietari di *iura* su Civitella e

¹⁴ LC, p. 52, in nota; il castello non risulta più *dirutum* nell'atto del 1363 citato alla nota precedente.

¹⁵ ASR, *Pergamene*, cass. 59, nn. 39 e 40; cfr. Vendittelli, *La famiglia Curtabraca*, pp. 265-266.

¹⁶ CD, I, nn. 496-497; *Les registres de Boniface VIII*, n. 821.

¹⁷ Supino, *La « Margarita cornetana »*, n. 323; gli atti successivi (nn. 324-328) sembrano indicare che l'occupazione, voluta probabilmente dai *domini* di Tolfa Vecchia, ha presto fine (ma nel 1363 gli Anguillara vantano su Monte Monastero non precisati *iura*; ASC, *Anguillara*, XIV, 63, n. 23).

¹⁸ ASR, *Pergamene*, cass. 60, n. 60, a. 1314: nel *castrum* di Vicarello, il conte Domenico nomina un procuratore per vendere a Poncello di Matteo Rosso Orsini del Monte, al prezzo di 3.300 fiorini, 7/16 di Magliano, del suo territorio, di quello di Capracoro, di Rocca S. Silvestro, con tutti i beni che erano appartenuti ai Parenzeschi. Ignoriamo se la vendita sia poi stata realmente effettuata o se comprendesse tutti i possessi dei conti in quei castelli: quindici anni dopo Magliano è ricordato nel testamento della contessa Costanza fra i castelli dove la testatrice ha fatto seminare terre, e ricompare fra i domini degli Anguillara, senza che mai nel frattempo sia dato di precisarne il *dominus*, nel 1429 (BAV, ACSP, cap. 55, fasc. 366; Sora, *I conti*, vol. 30, p. 102). Rocca S. Silvestro, poi, risulta ancora degli Anguillara nel 1363 (ASC, *Anguillara*, XIV, 63, n. 23).

¹⁹ Sora, *I conti*, vol. 29, p. 436.

Monte Monastero)²⁰ e il ramo dei veri e propri conti di Anguillara, che mantengono il possesso dell'omonimo castello, di Ronciglione e forse di qualche altro villaggio²¹. In seguito, per tutto l'ultimo terzo del Trecento e durante i primi decenni del secolo successivo, i domini dei due rami, grazie a una politica spregiudicata e talora violenta, continuano ad ampliarsi, raggiungendo dimensioni ben superiori a quelle toccate nei secoli precedenti²².

Si deve infine affrontare una questione ai nostri fini essenziale: la reale appartenenza dei conti di Anguillara alla nobiltà romana. Non vi sono dubbi, va subito chiarito, sul pieno inserimento dei conti fra i *magnates Urbis* dopo il secondo decennio del XIV secolo, allorché esponenti della famiglia iniziano a venire spesso chiamati a far parte della coppia senatoria e i papi d'Avignone li ricordano con ancor maggiore frequenza fra i destinatari delle « lettere collettive » alla nobiltà romana; l'inclusione di uomini e donne della stirpe nel novero dei « domini et domine Urbis » è del resto testimoniata, per quegli stessi anni, da altre fonti²³. Per il periodo anteriore, invece, mancano attestazioni esplicite. Se infatti la storiografia romana, anche la più recente, considera i conti di Anguillara già pienamente inseriti, fin dall'inizio del XIII secolo, nella nobiltà cittadina²⁴,

²⁰ ASC, *Anguillara*, XIV, 63, n. 23, inventario dei beni appartenuti al defunto conte Giovanni fatto compilare dalla moglie in qualità di tutrice dei figli. Si ignora l'epoca di acquisizione dei castelli cui non si è finora fatto cenno, ma è probabile che essa vada collocata tutt'al più qualche decennio prima della loro esplicita attestazione fra i domini familiari: per Stabbia tale menzione risale al 1329 (BAV, ACSP, cap. 55, fasc. 366: la contessa Costanza risulta avere molto bestiame nel castello); Barbarano sembra essere stato acquistato dalla Camera capitolina intorno alla metà del secolo (nel 1354 gli *homines castr*i giurano fedeltà al procuratore di Giovanni d'Anguillara, « *emptor dicti castr*i »; dell'acquisto del castello « a Camera Urbis » parla nel 1363 il citato inventario *post mortem* dei suoi beni; ASC, *Anguillara*, XIV, 63, n. 21); egualmente recente deve essere l'acquisto del terzo di Bassano se nel registro del cardinale Albornoz, del 1364, il castello risulta ancora proprietà di tale *dominus Riccarduccius Nuccii* (Fabre, *Un registre caméral*, p. 163); quanto a Cesano, infine, sappiamo soltanto che alla fine del Duecento risulta ancora appartenere all'ospedale di S. Spirito in Sassia (Silvestrelli, *Città, castelli*, p. 540).

²¹ Sora, *I conti*, vol. 30, pp. 110-111.

²² Sora, *I conti*, vol. 29, pp. 437 e ss.; vol. 30, *passim*.

²³ Nel 1332, ad esempio, Orso e Francesco d'Anguillara sono ricordati, assieme alle proprie mogli e ad esponenti di molti altri lignaggi baronali romani, fra i « domini et domine Urbis qui benefecerunt capitulo » dei frati domenicani tenuto allora in città (*Acta capitulorum*, p. 279); sempre nel 1332, re Roberto d'Angiò, senatore di Roma, dichiarando di desiderare la pace della città e di voler rimuovere « scandala inter eius magnates », dà disposizione per impedire la continuazione del litigio scoppiato fra Orso e Francesco Anguillara (lettera edita in De Boüard, *Le régime politique*, pp. 325-326).

²⁴ A titolo di esempio, si veda Duprè Theseider, *Roma dal comune di popolo*, pp. 108, 161-162 e 268.

gli elementi alla base di un simile giudizio sono scarsi e di incerta interpretazione. Quantomai dubbia appare la tradizione secondo la quale la chiesa di S. Francesco a Ripa sarebbe stata fondata nel 1229 da Pandolfo I di Anguillara²⁵, come pure non al XIII, ma al XVI secolo sembra vadano attribuite alcune epigrafi sepolcrali menzionate dalla Sora²⁶. Una lettera poi del 1265 indirizzata a Carlo d'Angiò da Giacomo Cantelmi, suo vicario in Roma, dopo avere descritto le drammatiche condizioni della guarnigione angioina in Roma, raccomanda in effetti a Carlo di ringraziare nelle sue lettere il conte d'Anguillara, Bartolomeo dei Crescenzi e Paolo Signorili « du boen port qu'il font vers vous »: ma nulla indica se il conte debba essere ringraziato per la sua opera all'interno della città o non piuttosto, come pochi anni dopo, per il sostegno prestato agli angioni nel Patrimonio (del resto in un passo precedente il Cantelmi, nel ricordare chi gli ha prestato in Roma soccorsi finanziari, menziona soltanto il Crescenzi e il Signorili)²⁷.

La consueta attribuzione degli Anguillara alla nobiltà romana sembra insomma fondarsi più che altro sulle alleanze matrimoniali con Orsini e Colonna e sugli interessi patrimoniali nel distretto che li accomunano alle famiglie baronali. Ma elementi di valutazione di questo tipo, seppure importanti, non bastano a mio avviso per inficiare la validità di altri, opposti indizi: il totale silenzio mantenuto dai ricchi cartari monastici romani sulla presenza di qualsiasi possesso urbano o suburbano dei conti; alcune espressioni di cronache e documenti²⁸; l'assenza, davvero inspiegabile, di personaggi di tale levatura fra i senatori del Duecento; infine, ancor più sorprendente, la mancanza degli Anguillara dalla lista dei *barones Urbis* compilata nel 1305. In conclusione, pur se difficilmente la documentazione

²⁵ Cfr. per tutti Pesci, *San Francesco a Ripa*, pp. 34-35, e Oligier, *S. Francesco a Roma*, pp. 88-90. L'origine della tradizione sembra vada attribuita ai perduti affreschi medievali della chiesa descritti in un manoscritto cinquecentesco, affreschi nei quali sarebbero stati effigiati le armi degli Anguillara e un cavaliere nell'atto di offrire una chiesa a s. Francesco. Ignoriamo tuttavia se la descrizione del manoscritto sia esatta. In ogni caso, poi, le pitture di S. Francesco a Ripa sono state attribuite dal Vasari al Cavallini: se pure vi è stato, l'intervento degli Anguillara nella chiesa trasteverina è dunque avvenuto solo alla fine del XIII secolo, epoca di attività in Roma del Cavallini.

²⁶ Sora, *I conti*, vol. 29, pp. 408-409. L'epigrafe è invece attribuita al tardo XVI secolo dal Forcella, *Iscrizioni*, IV, p. 388, n. 962 (v. Pesci, *S. Francesco a Ripa*, p. 24, nota 34).

²⁷ Edita da Blancard, *Une page inédite*; per l'identificazione dei personaggi menzionati v. Duprè Theseider, *Roma dal comune di popolo*, pp. 107-108.

²⁸ V. ad es. Saba Malaspina, *Istoria*, p. 235 (« relictisque comite ac romanis in ipso conflictu, ... »), e soprattutto Coste, *Un memoriale*, p. 187 (nel 1305 il cardinale Pietro Colonna, nell'elencare al pontefice quanti debbono prestare il loro assenso ad un'eventuale pace con i Caetani, inserisce il conte Domenico d'Anguillara e i suoi parenti non fra i « nobiles de Urbe », ma fra i signori del Patrimonio).

conservata permetterà di risolvere con sicurezza la questione, si può pensare che fino all'inizio del XIV secolo il radicamento romano degli Anguillara si sia mantenuto troppo modesto per determinare una reale assimilazione dei conti alla grande aristocrazia cittadina. È solo un'ipotesi, certamente; ma ha se non altro il vantaggio di giustificare sia silenzi documentari altrimenti inspiegabili, sia un'indubbia peculiarità del casato: l'assoluto rilievo conferito alla pratica delle armi, che non appare affiancata né da incarichi civili al servizio della Chiesa, né, ancor più sorprendentemente, dalla carriera ecclesiastica (non un cardinale, non un vescovo, ed un solo canonico, che peraltro si laicizza, nelle prime sei generazioni conosciute!).

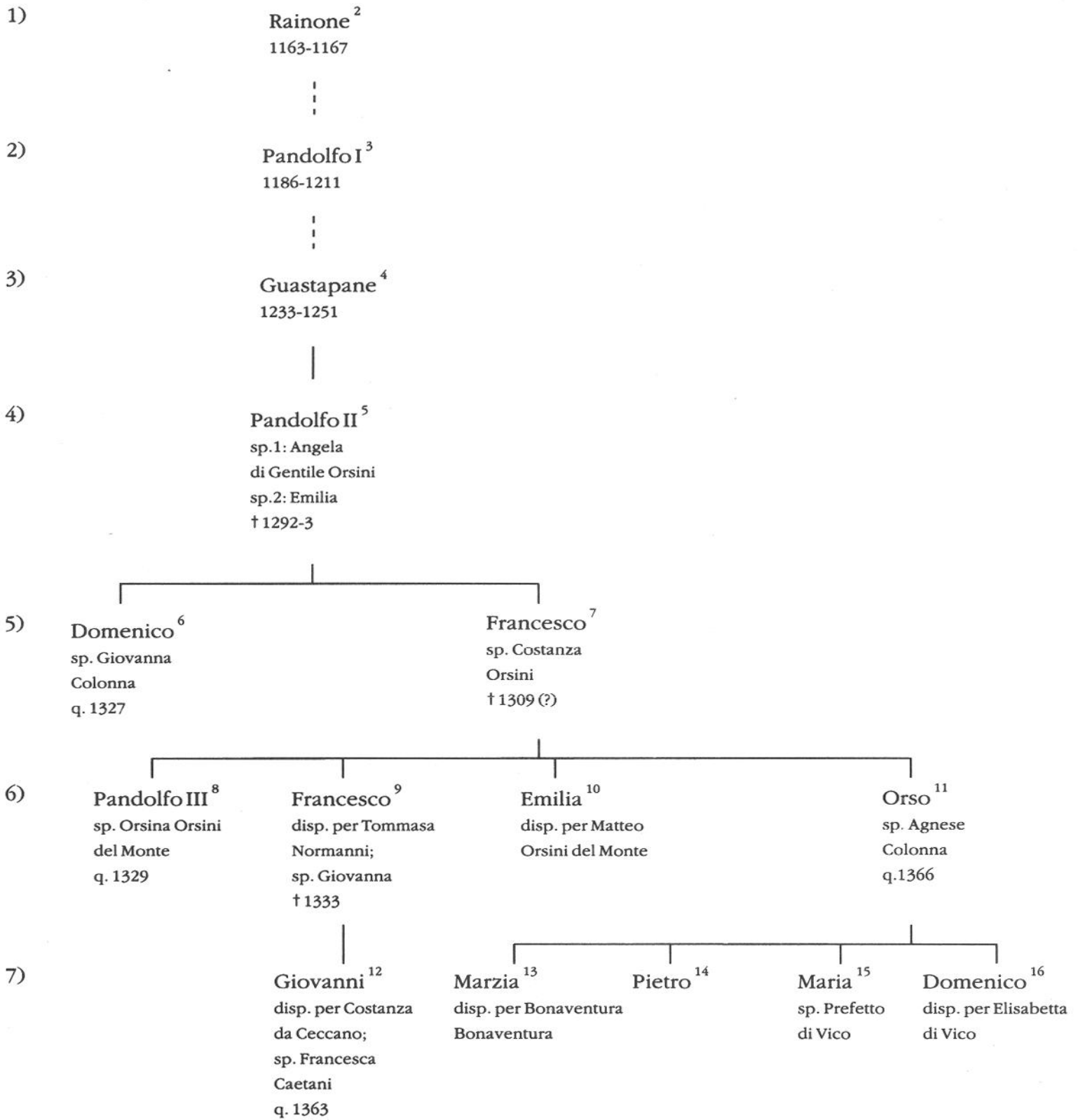
Carta 1 - ANGUILLARA



des. U. Colalelli E.F.R.

- ☩ Sede di diocesi
- Castello
- Confine fra diocesi

1. ANGUILLARA¹



¹ Per ogni personaggio della tavola, viene di norma fornito il riferimento all'ottima ricerca di Sora, *I conti*, vol. 29, la cui ricostruzione genealogica è stata interamente verificata sulle fonti. Eventuali rinvii documentari sono a giustificazione di ulteriori o diverse notizie.

² **Rainone.** Detto anche Ramone, viene ricordato in documenti del 1163-1167 (Sora, *I conti*, pp. 404-405).

³ **Pandolfo I.** Forse figlio del *comes* Rainone (viene affermato da un albero genealogico appartenuto agli Anguillara e compilato in età moderna sulla base di documenti familiari oggi in parte irrimediabilmente; l'albero è descritto dalla Sora, *I conti*, pp. 404-405, nota 4). Risulta attestato fra il seguito degli imperatori Enrico VI e Ottone IV nel 1186, 1196 e 1211 (*ivi*, p. 406).

Più di trent'anni dopo l'ultima di queste menzioni, delle tarde cronache viterbesi collocano due episodi bellici dei quali sarebbe stato protagonista un conte Pandolfo: nel 1243, dopo che Federico II, levato l'assedio a Viterbo, si allontana dalla regione, l'esercito capitolino attacca Capranica e Ronciglione, facendovi prigioniero «el conte Pandolfo»; nel maggio 1246, le truppe romane attaccano Anguillara «e pigliarno el conte Pandolfo» (Egidi, *Le Croniche di Viterbo*, vol. 24, pp. 309 e 315; Ciampi, *Cronache e statuti*, p. 27). L'attendibilità di queste notizie non è tuttavia completa (cfr. Sora, *I conti*, p. 407, note 1 e 2), né è sicuro che la prima di esse si riferisca ad un Anguillara (cfr. Silvestrelli, *Città, castelli*, p. 714). In ogni caso sembrano difficilmente riferibili a Pandolfo I, un personaggio ormai pluriottantenne che male immaginiamo impegnato in simili episodi di guerra (e per la stessa ragione dubito che egli possa essere riconosciuto nel *comes Anguillarie* che nel 1248 risulta avere attaccato castelli del prefetto Pietro di Vico; *Les registres d'Innocent IV*, n. 3850): distaccandosi dalla Sora, già P. Brezzi e L. Gatto avevano messo in dubbio il riferimento a Pandolfo I delle notizie del 1243-1248 (cfr. Gatto, *Anguillara Pandolfo*). Da parte mia, ritengo probabile che tali notizie possano essere semmai riferite a Pandolfo II (cfr. la relativa nota).

⁴ **Guastapane.** Sora, *I conti*, pp. 409-410, si dichiara incapace di precisarne la collocazione genealogica, ma ricorda che l'albero genealogico già in possesso della famiglia poneva Guastapane come figlio di Pandolfo I e padre di Pandolfo II. Ora, pur se non sembriamo più disporre della documentazione utilizzata dall'anonimo compilatore di tale albero, sembra che le sue conclusioni possano egualmente venire confermate. Il conte Guastapane d'Anguillara viene ricordato nei testamenti di Giangaetano e di Matteo Rosso Orsini: nel 1233 il primo dichiara di dovergli 100 lire, nel 1246 il secondo afferma di aver dato 700 lire «comiti Guastapani, pro filio ipsius comitis», come dote della nipote Angela di Gentile (Thumser, *Zwei Testamente*, pp. 104 e 110). Ora, sulla base della *Vita Urbani IV* di Thierry de Vaucouler (coll. 418-419), la quale afferma che Pandolfo II aveva sposato una sorella del cardinale Matteo Rosso di Gentile Orsini, in quest'innominato sposo di Angela Orsini (sorella appunto del cardinale) appare possibile riconoscere proprio Pandolfo II. Ignoriamo invece se l'anonimo *comes Anguillarie* ricordato nella lettera pontificia del 1248 citata alla nota precedente sia Guastapane o il figlio Pandolfo (nel 1251-52, ad ogni modo, a capo della famiglia v'è ancora Guastapane: cfr. *Gli statuti viterbesi*, p. 154).

Va ricordato che V. Sora, e sulla sua base gli studiosi successivi, hanno ritenuto Pandolfo II figlio di Pandolfo I e sposo di Giovanna di Gentile Orsini, una sorella di Angela. La Sora prendeva le mosse da Saba Malaspina, il quale nota l'opposto orientamento politico di Pandolfo II, nel 1264 e poi per tutta la vita schierato con i pontefici, e di suo padre (del quale non specifica il nome), che sempre invece «multum fuerat

imperatori Frederico devotus». Ritenendo inoltre che le notizie del 1243, 1246 e 1248 ricordate alla nota precedente si riferissero a Pandolfo I, essa ne deduceva che il « guelfo » Pandolfo II dovesse essere figlio del « ghibellino » Pandolfo I. Né tale ricostruzione era ostacolata dalle notizie relative al matrimonio di Pandolfo II, poiché sulla base del Savio la Sora credeva, come vedremo, che la sorella del cardinal Matteo sposata con il conte fosse Giovanna. Ma in realtà Saba è lungi dall'affermare che Pandolfo II non fosse mai stato schierato con l'impero: si limita solo a notare che aveva abbandonato il tradizionale schieramento familiare a favore degli Svevi poiché reputava Manfredi erede illegittimo di Federico II (Saba, *Istoria*, pp. 232-233). Se quindi, al contrario della Sora, per ragioni di età riteniamo impossibile che Pandolfo I sia stato attivo fra i fautori dell'imperatore fino al 1248 (v. la nota precedente), nulla vieta di riconoscere nel « conte Pandolfo » fatto prigioniero nel 1243 e 1246 appunto Pandolfo II. Quanto infine al nome della sua moglie, si deve osservare che la Sora, non avendo modo di consultare i testamenti originali, lo trasse da una tavola genealogica degli Orsini compilata da V. Savio (Savio, *Niccolò III*, vol. 10, p. 31). Ora proprio in questa tavola l'ottimo studioso del casato orsino commise diversi errori, molti dei quali in seguito da egli stesso corretti: non si rese però mai conto di avere erroneamente attribuito in sposo ad Angela di Gentile Orsini il conte Guastapane Anguillara, e non un suo figlio. È per questa ragione, si può supporre, che dovendo dare un nome all'anonima moglie di Pandolfo II ricordata nella *Vita Urbani IV*, egli credette che fosse la sola delle figlie di Gentile Orsini della quale ignorava il marito, Giovanna. (Savio non indicò le fonti da cui trasse le notizie della tavola genealogica, ma specificò che il supposto matrimonio fra Giovanna e Pandolfo II gli risultava da una fonte del 1265: ora né nell'archivio Orsini, né nell'altra documentazione risultano notizie relative al marito di Giovanna, mentre l'opera del cardinale Matteo Rosso Orsini per la liberazione di Pandolfo, alla quale si riferisce la *Vita* di Urbano IV, va appunto collocata a cavallo fra il 1264 e il 1265).

⁵ **Pandolfo II di Guastapane.** Le fonti non ne indicano mai la paternità, ma come si è detto nella nota precedente essa può egualmente venire stabilita (sebbene con un certo margine di dubbio). Per notizie sulla sua lunga e movimentata vita, v. Sora, *I conti*, pp. 410-419, e Gatto, *Anguillara Pandolfo* (da correggere tuttavia come indicato nella nota precedente). Muore fra il gennaio 1292 e l'agosto 1293, allorché nella progettata alleanza con Colonna e Prefetti viene ricordata solo la moglie (RC, I, pp. 69 e 71).

⁶ **Domenico di Pandolfo.** Attestato fra il 1295 e il 1314 (Sora, *I conti*, pp. 421-425), è sicuramente già morto nel 1327, allorché le « lettere collettive » menzionano solo i suoi nipoti (ASV, *Reg. vat.* 114, ep. 21 e 27).

⁷ **Francesco di Pandolfo.** Sora, *I conti*, pp. 420-421. Nel trattato fra Colonna, Anguillara e Prefetti del 1293 era previsto che egli sposasse Maria, figlia di Pietro di Vico (RC, I, p. 71).

⁸ **Pandolfo III di Francesco.** Sora, *I conti*, pp. 421 (nota 1), 426-428. Morto fra il luglio 1327 e il novembre 1329 (BAV, ACSP, cap. 55, fasc. 366, testamento della madre Costanza, che ricorda due figli naturali di Pandolfo, Romanello e Pucciolo). L'effettiva celebrazione del matrimonio con Orsina Orsini (unione finora attestata dalla sola dispensa) è testimoniata dagli *Acta capitulorum provincialium*, p. 279, a. 1332.

⁹ **Francesco di Francesco.** Sora, *I conti*, pp. 421 (nota 2), 425-429. Si ignora se il matrimonio con Tommasa Normanni, previsto in una dispensa pontificia del 1322, sia stato celebrato; nel 1332, in ogni caso, Francesco risulta sposato con tal Giovanna (*Acta capitulorum provincialium*, p. 279).

¹⁰ **Emilia di Francesco.** Sora, *I conti*, p. 421 (nota 1).

¹¹ **Orso di Francesco.** Sora, *I conti*, pp. 421 (nota 2), 428, 431-436. Cfr. anche Gatto, *Anguillara Orso*, e, per il periodo precedente alla laicizzazione di Orso, Montel, *Les chanoines*, 42, pp. 444-445.

¹² **Giovanni di Francesco.** Sora, *I conti*, p. 431. Dispensato nel 1349 per sposare Costanza di Ceccano (ma pare che le nozze non abbiano avuto luogo; Dykmans, *Le cardinal*, p. 315), ancora in vita nel 1354 (ASC, *Anguillara*, XIV, 63, n. 21), muore poco prima del settembre 1363, allorché la moglie Francesca di Niccolò I Caetani viene nominata tutrice dei figli Francesco, Nicola, Giacomo e Angelella (*ivi*, n. 23; per la famiglia d'origine della moglie, RC, II, p. 216, a. 1363).

¹³ **Marzia di Orso.** Dispensata nel 1344 per sposare Bonaventura di Francesco Bonaventura (De Cupis, *Regesto*, p. 209).

¹⁴ **Pietro di Orso.** Oltre a Sora, *I conti*, pp. 437-440, v. *Anguillara Pietro*.

¹⁵ **Maria di Orso.** Sora, *I conti*, p. 437.

¹⁶ **Domenico di Orso.** Sora, *I conti*, p. 437, nota 1.

2. *Annibaldi*

Pur essendo andato interamente perduto l'archivio familiare, gli Annibaldi sono stati oggetto di alcune voci del *Dizionario biografico degli Italiani*, peraltro non sempre in tutto attendibili, di una pionieristica ricerca di Fedele Savio¹ e soprattutto dall'accurata indagine di Marc Dykmans².

Le origini della famiglia rimangono oscure. La discendenza dai Toscolani, ipotizzata da Paolo Brezzi, appare improbabile³. Il primo personaggio di un certo rilievo conosciuto è un *Anibaldus* senatore nel 1171⁴, ma non è possibile stabilire se egli sia il padre di Pietro e il capostipite del lignaggio. È certo comunque che la fortuna della famiglia deriva quasi per intero dal matrimonio fra Pietro Annibaldi e una sorella di Lotario Conti, divenuto poi papa Innocenzo III⁵. Pietro ottiene dal cognato pontefice il diritto di edificare Rocca Massima, la signoria della Rocca del Circeo e il temporaneo affidamento di Cori⁶. Grazie all'appoggio del cognato, il suo potere in Roma, come dimostra il resoconto delle lotte civili del 1203-1204, appare notevolissimo⁷.

L'espansione della famiglia si accelera alla generazione successiva. I tre figli laici di Pietro sono più volte senatori in Roma e podestà in importanti comuni toscani ed umbri; e i loro domini continuano ad accrescersi grazie soprattutto alla nomina a cardinale di Riccardo, secondo figlio di Pietro (a. 1238)⁸. Alla fine del suo lunghissimo cardinalato, nel 1276, Riccardo risulta aver acquistato o fondato un numero impressionante di

¹ Savio, *Gli Annibaldi di Roma*.

² Dykmans, *D'Innocent III*, pp. 27-44 e 109-114.

³ Brezzi, *Roma*, p. 442.

⁴ Bartoloni, *Per la storia del senato*, p. 44.

⁵ Il matrimonio è sicuramente antecedente all'elezione di Innocenzo III e sembra anzi da collocare anteriormente alla stessa promozione alla porpora di Lotario (per la data di nascita del figlio maggiore della coppia, v. Waley, *Annibaldi Annibaldo*, p. 340).

⁶ Per le concessioni, del 1202, 1203 e 1211, cfr. Dykmans, *D'Innocent III*, p. 29, e Falco, *I comuni della Campagna e della Marittima*, p. 543; per il ritorno di Cori sotto il diretto dominio della Chiesa, cfr. Delogu, *Territorio e domini*, p. 26.

⁷ *Gesta Innocentii III*, coll. 192-193. Dykmans, *D'Innocent III*, p. 28, ritiene che Pietro Annibaldi venisse spesso chiamato dalle fonti semplicemente *Anibaldus*, e lo identifica pertanto con l'*Anibaldus senator* del 1223-4, 1231, 1241 e 1243; assieme a Waley, *Annibaldi Annibaldo*, ritengo che tali senatorie siano state invece affidate al figlio di Pietro, Annibaldo.

⁸ Su Riccardo, oltre a Waley, *Annibaldi Riccardo* e alla bibliografia citata, v. Paravicini Bagliani, *Cardinali di curia*, pp. 141-159, e Dykmans, *D'Innocent III*, pp. 31 ss.; per il fratello Annibaldo, v. Waley, *Annibaldi Annibaldo*.

castra: sui Colli Albani almeno Molarà, Monte Frenello, Gerusalemme e Rocca di Papa, in Marittima Sermoneta, Bassiano, Fosignano e S. Lorenzo, sui Monti Prenestini Cave e Rocca di Cave, nel Patrimonio di Tuscia Campagnano, in Umbria S. Vito — ma l'elenco è sicuramente parziale⁹. Nello stesso periodo dapprima il fratello maggiore del cardinale, Annibaldo, acquista Monte Compatri e ottiene a vita da Gregorio IX la concessione di Ariccia¹⁰; poi, morto Annibaldo, sono i suoi figli e i suoi nipoti, dietro le cui spalle si intravede talvolta il longevo cardinale, a partecipare all'ingrandimento dei domini. Sappiamo ad esempio che nel 1261 Tebaldo di Pietro, nipote del cardinale e di Annibaldo, acquista Monte Migliore¹¹ o che nel 1277, da poco scomparso il cardinale, il suo pronipote Riccardello di Mattia acquista il castello di Malaffitto sul lago di Albano¹². Già alla fine degli anni sessanta, inoltre, è molto probabile che anche Rocca Priora e Lugnano, entrambi sulle pendici orientali dei Colli Albani, facciano parte dei domini familiari¹³.

Il lignaggio raggiunge in questo periodo il suo apogeo. Nel 1262 un nipote di Riccardo, Annibaldo, viene promosso cardinale¹⁴. I membri laici della famiglia vengono più volte chiamati al senatorato, ricoprendo nel contempo podesterie nei principali comuni laziali, umbri e toscani. Con il passaggio del cardinal Riccardo al partito angioino, del quale diventa presto il principale esponente, la famiglia acquista, dopo la battaglia di Tagliacozzo, numerosi feudi nel Regno¹⁵: nel 1269 Pietro di Annibaldo, nipote del

⁹ L'elenco dei *castra* di proprietà del cardinale è stato compilato tramite: ASV, *Instrumenta miscellanea*, n. 270, a. 1296 (lodo di Bonifacio VIII «occasione bonorum que fuerunt Riccardi cardinalis»); l'acquisto di Campagnano è del 1270 (*Statuto di Campagnano*, p. 58); *Annales camaldulenses*, V, App., coll. 247-250, a. 1279 (si ricorda l'acquisto del *castrum Sancti Viti et castellarium quod dicitur Casale Fabro* effettuato dal fu cardinale); per Cave e Rocca di Cave, *Statuti di Cave*, a. 1296, p. 17 (dove si ricorda la signoria del cardinal Riccardo; il passaggio agli Annibaldi avviene dunque fra il 1256 — Contelori, *Genealogiae familiae Comitum*, p. 7 — e il 1276); Sermoneta, e probabilmente anche Bassiano, vengono acquistati nel 1264 (Vendittelli, «*Domini*» e «*universitas castrum*», pp. 20-25); RC, I, pp. 44-45, a. 1272 (acquisto di Rocca di Papa dai Frangipane).

¹⁰ *Les registres d'Innocent IV*, n. 5790, a. 1252, che attesta come i suoi eredi ne rifiutassero la restituzione alla Chiesa.

¹¹ ASR, *Pergamene*, cass. 39, n. 123.

¹² Dykmans, *D'Innocent III*, p. 36.

¹³ Nel il 1269-70 il comune di Roma ingiunge a Velletri di attaccare Riccardo di Mattia Annibaldi e i *castra* di Ninfa, Cisterna, Rocca di Papa, Molarà, Rocca Priora, Borghetto (Monte Frenello), Monte Compatri, Lugnano e Cave. Si tratta con ogni probabilità dei castelli di Riccardello e dei suoi parenti o con essi alleati: tranne che per Ninfa e Cisterna, per tutti questi *castra* la signoria annibaldesca è in seguito attestata da altre fonti (Falco, *Il comune di Velletri*, pp. 22-23 e docc. 2-4).

¹⁴ Sulla sua attività di studioso e di cardinale, v. Redigonda, *Annibaldi Annibaldo*.

¹⁵ Per la politica filoangioina del cardinale e dei suoi parenti, mi limito a rinviare alle varie voci del DBI e alla bibliografia citativi.

cardinale, riceve Caposele; l'anno successivo due figli del fratello del cardinale, Annibaldo e Riccardo di Pietro, ricevono in Molise Anglona e Macchia Strinata; sempre Pietro di Annibaldo ottiene il castello di Calitri e il casale di Murello; nel 1272 lo stesso risulta poi concessionario del castello *de Grandis* nel Principato di Salerno; nel 1275-76 Riccardo di Pietro riceve la *terra Binecti* nel giustiziarato di Bari in cambio della resignazione di Macchia Strinata ed Anglona; e numerose altre menzioni di Annibaldi feudatari della corona ricorrono nei registri angioini¹⁶. Ancor prima la famiglia è riuscita ad ottenere la quasi completa signoria su Terracina, ad esercitare una pesante egemonia su Sezze e ad assicurarsi il parziale controllo della via Appia e delle sue varianti medievali dalle porte di Roma fino ai confini con il Regno¹⁷.

Con l'eccezione di Campagnano e di S. Vito, il quale viene peraltro alienato pochi anni dopo la scomparsa del cardinale¹⁸, la dislocazione dei domini annibaldeschi sembra rispondere ad una strategia unitaria: il lignaggio possiede buona parte dei Colli Albani, fertili e vicinissimi a Roma, vigila con Cave e Lugnano l'accesso alla valle del Sacco, detiene il controllo di ampia parte della pianura della Marittima, ricca di vasti e redditizi incolti e attraversata da una delle principali vie di comunicazione che collegano Roma al Regno.

Fino alla morte del cardinal Riccardo avvenuta nel 1276, il lignaggio, costituito ormai da numerose linee di discendenza, conserva una sostanziale unità. Già da qualche lustro, a dire il vero, notiamo che le varie linee agiscono talvolta autonomamente; ma una vera divisione avviene solo dopo la morte del cardinale e la spartizione dei suoi ingenti possessi. La divisione dei domini risulta condotta per zone e favorisce il ramo primogenito. In base agli incompleti dati a nostra disposizione, tratti per lo più da documentazione molto posteriore, si formano dapprima almeno tre diversi rami, costituiti dagli eredi dei fratelli del cardinale, tutti premortigli; poi — nel giro talvolta di pochi anni — hanno luogo ulteriori scissioni.

I figli ed i nipoti del fratello maggiore del cardinal Riccardo, Annibaldo, ottengono Campagnano e poi soprattutto buona parte dei castelli dei Colli Albani e della pianura che si trova fra di essi ed il mare: Rocca di Papa, Fosignano, S. Lorenzo, Molaro, Monte Frenello, Gerusalemme, Monte Compatri, Malaffitto risultano nei decenni successivi di loro pro-

¹⁶ Per le concessioni sopra ricordate, v. rispettivamente: RA, I, pp. 274 e 283; II, p. 243 e V, p. 277; III, p. 149 e VII, p. 137; VIII, p. 182; XV, p. 45.

¹⁷ Falco, *I comuni della Campagna e della Marittima*, pp. 543 ss. (per Terracina) e 526-7 (per Sezze). Per il percorso medievale della strada, v. Coste, *La via Appia nel Medio Evo*; per i contrasti sorti intorno al suo controllo fra Chiesa, comuni e lignaggi aristocratici, v. Delogu, *Territorio e domini*, in partic. pp. 26-27.

¹⁸ *Annales camaldulenses*, V, App., coll. 247-250, a. 1279.

prietà, e ad essi si aggiunge circa mezzo secolo dopo anche S. Pietro in Formis¹⁹; in Roma, il ramo ottiene il Colosseo. I tre figli (o i loro eredi) di Annibaldo si dividono poi ulteriormente nel giro di un decennio. La scissione, già operante nel 1286²⁰, dà luogo a contrasti, che vengono definitivamente risolti nel 1296 da un arbitrato del pontefice, Bonifacio VIII. A Riccardello di Mattia, che a titolo personale possiede anche Malaffitto, vanno Molarà, Monte Frenello, Gerusalemme, Monte Compatri e i beni in Ariccia; al cugino Nicola di Pietro Campagnano, Rocca di Papa, Fosiignano e S. Lorenzo²¹; un terzo figlio di Annibaldo, Giovanni, non è ricordato nell'arbitrato papale e si ignorano i possessi assegnatigli. Nel 1301 si verifica un'ulteriore divisione del ramo primogenito, quello di Riccardello di Mattia: al figlio maggiore di Riccardello, Annibaldo, vengono assegnati Molarà, Gerusalemme, Monte Frenello e diritti sul castello di *Algidum*; al minore, Giovanni, Monte Compatri, Malaffitto (chiamato nell'atto col nuovo nome, Buonaffitto) e i beni in Ariccia²².

Il secondo grande ramo del lignaggio, costituito dai discendenti di Pietro, altro fratello del cardinal Riccardo, ottiene S. Felice al Circeo, Cave, Rocca di Cave e Rocca Priora. Anch'esso si articola ulteriormente nel giro di pochi anni in due linee, quelle di Tebaldo e Riccardo, i soli figli di Pietro con duratura discendenza. Ignoriamo i beni assegnati a Tebaldo, ma è probabile che egli debba avere avuto Rocca Priora: a metà Trecento, il castello risulta infatti appartenere al suo pronipote Leone, nato dal figlio Riccardo²³ (alla stessa epoca, questa linea di discendenza appare ulteriormente articolata: gli eredi dell'altro figlio di Tebaldo, Nicola, risultano possedere Lugnano, Borghetto e, in Marittima, Vaprosa, *castra* dei quali non è però possibile stabilire con esattezza la data di acquisto)²⁴. L'altro figlio di Pietro, Riccardo (detto *de Militiis* in quanto

¹⁹ Clément VI. *Lettres se rapportant*, nn. 1877-1878, a. 1345 (menzione di Nicola di Annibaldo di Riccardello Annibaldi « dominus Sancti Petri in Formis »).

²⁰ Allorché Pietro di Annibaldo risulta essere il solo signore di Campagnano (*Statuto di Campagnano*, p. 78).

²¹ ASV, *Instrumenta miscellanea*, n. 270: prima dell'arbitrato papale Fosiignano e S. Lorenzo erano comuni fra i due cugini, Monte Compatri apparteneva al solo Nicola di Pietro.

²² *Les registres de Boniface VIII*, nn. 5312-5314.

²³ Clément VI. *Lettres intéressant*, n. 1542, a. 1347.

²⁴ È probabile che Lugnano e Borghetto (per i quali v. *Jean XXII. Lettres communes*, nn. 12392 e 13209, aa. 1320-1321) facciano parte dei *castra* assegnati al ramo nella divisione del 1276 (cfr. sopra); per Vaprosa, v. Nerini, *De templo*, n. 68, a. 1358 (secondo una serie di testimoni, il castello sarebbe stato concesso circa trent'anni prima agli Annibaldi dal monastero romano di S. Alessio; la concessione, in favore dapprima di Riccardo di Tebaldo, sarebbe poi da questi passata ai nipoti, figli di suo fratello Nicola).

proprietario della Torre delle Milizie), ottiene S. Felice al Circeo, Cave e Rocca di Cave²⁵; S. Felice viene venduto ai Caetani nel 1301²⁶, ma Riccardo stesso o i suoi eredi acquistano in quegli anni i *castra* umbri di Canale e Lacosciello²⁷. Nel 1316 gli eredi di Riccardo (i tre figli del figlio Giacomo) stabiliscono una parziale divisione dei possessi: lasciato indiviso il principale dominio, Cave, ognuno dei tre fratelli ottiene uno degli altri *castra*²⁸.

I discendenti di Trasmondo, il terzo fratello del cardinale Riccardo, ottengono nella divisione avvenuta nel 1276 o poco dopo i castelli di Sermoneta e Bassiano e la bella tenuta di S. Donato. Essi divengono una delle principali famiglie della Marittima, temuta anche dal maggiore comune della provincia, Terracina, sul quale hanno ereditato parte dei diritti familiari e che non esitano ad attaccare assieme ai membri del secondo grande ramo del lignaggio, quello che possiede il Circeo ed è costituito dai vari eredi del fratello di Trasmondo, Pietro²⁹. Il rilievo del ramo è tuttavia di breve durata: nel 1297, uno dopo l'altro i numerosi esponenti di questa linea vendono ai Caetani le proprie quote dei due castelli e di S. Donato³⁰. La famiglia, alla quale sembra restare, come unico possesso castrense, il piccolo *castrum Sancti Ianuarii* nei pressi di Velletri³¹, assume dopo di allora un rilievo eminentemente locale. Ad evidente titolo di ricompensa per la cessione effettuata, Bonifacio VIII concede agli esponenti di questo ramo diritti sui beni comunali di Sezze e sui redditi forniti dall'amministrazione della giustizia nella città³², che essi peraltro non riescono a conservare per più di un trentennio: la decadenza del ramo, già

²⁵ È appunto in qualità di unico *dominus* che ne detta gli statuti nel 1296 (*Statuti di Cave*, p. 17).

²⁶ RC, I, p. 226: al prezzo di 20.000 fiorini, Riccardo cede a Pietro Caetani sia il castello, sia una serie di diritti su Terracina.

²⁷ *Statuti di Cave*, a. 1307, p. 33.

²⁸ Pardi, *Relazioni di Amelia*, pp. 581-582: Ildebrandino riceve Canale, Riccardo Lacosciello e Annibaldo Rocca di Cave. Cave risulta possesso comune dei vari discendenti dei tre fratelli almeno fino al 1376: ASV, arm. XXXV, t. 14, c. 27, a. 1331; RC, II, pp. 265-267, aa. 1367-1368; AC, cass. 20, n. 44, a. 1376.

²⁹ *Les registres de Nicolas IV*, n. 7264, a. 1290: fra i romani che « ad capiendum civitatem Terracenensem ostiliter accesserunt », il pontefice ricorda sia tutti gli esponenti del terzo ramo (« Anibaldus et Petrus filii Trasmundi eorumque filii et nepotes »), sia quelli del secondo ramo (Riccardo e Nicola figli di Tebaldo di Pietro e Riccardo *de Militiis*).

³⁰ RC, I, pp. 98 ss., 116 e 126.

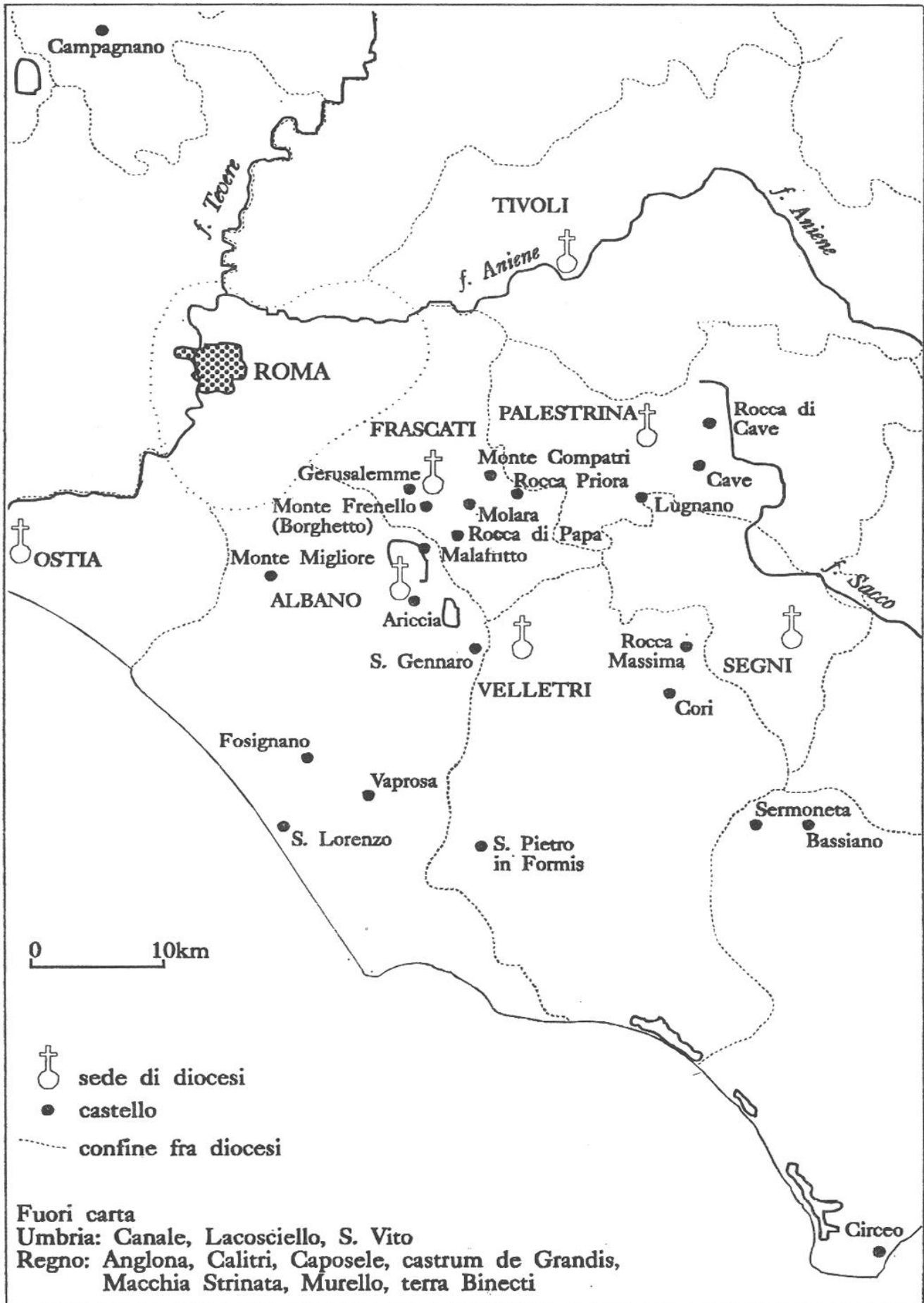
³¹ Risulta per la prima volta di proprietà degli Annibaldi nel 1304 (CD, I, p. 401); il castello è ancora degli Annibaldi nel 1346 (Falco, *Il comune di Velletri*, p. 122).

³² Caciorgna, *Organizzazione del territorio*, pp. 93-94.

testimoniata dall'appellativo *de Setia* con il quale i suoi membri vengono talvolta distinti dai collaterali di maggior rilievo, è allora completa.

Anche gli altri rami e sottorami che compongono nel Trecento il complesso lignaggio risultano comunque aver perso larga parte dell'antico potere. Numerosi feudi del Regno non appaiono più nelle loro mani; e se i possessi laziali rimangono quasi tutti nel lignaggio, essi sono però ormai frazionati fra molteplici linee di discendenza. I membri del ramo primogenito e, in minor misura, anche di quello secondogenito continuano comunque a giuocare un notevole ruolo nella vita politica romana (grazie soprattutto, però, al legame con i sovrani angioini)³³, vengono con frequenza chiamati a ricoprire la massima magistratura comunale e contraggono alleanze matrimoniali con gli altri grandi lignaggi. Ma al casato mancano sia laici di grande intraprendenza, come Giacomo Savelli, sia soprattutto vescovi e cardinali: un'assenza che è nel contempo causa ed effetto di un processo di decadenza che si va facendo sempre maggiore.

³³ V. ad es.: Partner, *Annibaldi Annibaldo*; Idem, *Annibaldi Giovanni*; Gatto, *Annibaldi Paolo*.



dis. U. Colaelli E.F.R.

2. ANNIBALDI¹

1)

Pietro
sp. N. di
Trasmondo Conti
†1232

2)

Annibaldo
†1244-48

Riccardo
card. 1238
†1276

Maccalona(?)
sp. Landolfo II
di Ceccano

Pietro

Trasmondo

3)

MONTE COMPATRI
MOLARA

CAMPAGNANO

ROCCA PRIORA

CAVE

SERMONETA

Mattia
q. 1265

Pietro
sp. Bartolomea

Giovanni
†1300

Annibaldo
card. 1262
†1272

Tebaldo
†1266

Annibaldo(?)²

Riccardo
de Militiis
sp. Luciana
q. 1307

Annibaldo
q. 1298

Riccardo³
not. pap.
†1289

Pietro

4)

Riccardello
q. 1315

Golizia
sp. Fortebraccio
Orsini

Nicola
sp. Maria
Orsini
†1327

Annibaldo

Riccardo

Giovanni⁴

Nicola
sp. Perma
q. 1302

Nicola(?)⁵
q. 1357

Giacomo
q. 1297

Nicola(?)

Nicola

Giovanni
Papa

Giacomo⁶
q. 1291

Nicola

Riccardo

Annibaldo

Lorenzo
q. 1304

Giovanni⁷
sp. N. di Giordano
di Norma

Andrea
sp. Francesca

5)

Annibaldo
sen. 1305
disp. per
Margherita
Annibaldi

Gaetana
disp. per
Tebaldo
di Riccardo
Annibaldi

Giovanni

Pietro⁸
sp. Giovanna
Orsini
di Tagliacozzo
q. 1363

Paola⁸

Bartolomea

Paolo⁹
sp. Sibilla
Savelli

Nicola¹⁰

Leone(?)¹¹

Tebaldo
sp. Gaetana
di Riccardello
Annibaldi

Leone¹²

Giovanna¹²
disp. per
Stefano III
Conti

Margherita¹²

Pietro¹²
q. 1328

Riccardo¹⁵
sp. Costanza
Orsini
di Nola
q. 1331

Annibaldo¹⁵
q. 1331

Ildebrandino¹⁵
†1331

Andrea¹⁴
q. 1307

Giovanni(?)¹⁵

Riccardo

Riccardo¹⁶
sp. Sofia
Frangipane
q. 1330

Giovanna¹⁷

Francesco¹⁸

Annibaldo

Nicola¹⁹
q. 1369

Annibaldo

Giacoma

6)

Marsibilia
sp. Nicola II
Conti

Nicola
disp. per
Margherita
Annibaldi

Riccardo

Annibaldo
†1347

Giovanni
q. 1369

Giacoma

Cecilia
q. 1369

Margherita¹⁰
disp. per
Nicola
Annibaldi

Paola²⁰
sp. Enrico
Colonna

Riccardo²¹

Tebaldo

Nicola

Giacomo²²
q. 1361

Nicola²³
sp. Margherita
Caretani
q. 1367

Bertoldo²⁴
sp. Giovanna
Colonna
q. 1361

(Anni)Balduccio²⁵
q. 1361

Pietro²⁶

Nicola²⁷
sp. Mattia
Colonna di
Genazzano

Petruccio²⁷

Angelo²⁸

Giovanni¹⁹

Andrea¹⁹

7)

Nicola²⁹
q. 1358

Costanza²⁹
sp. Francesco
di Giordano
Orsini del
Monte

Riccardo³⁰

Mattia³⁰

Gentile³¹

Bonifacio³¹

Giacomello³¹

Bertoldo³¹

Ildebrandino³¹

Giovanni³¹

Caterina³¹

¹ Salvo che per i personaggi la cui collocazione genealogica viene motivata in nota, la presente tavola si basa sulle voci relative agli Annibaldi del *Dizionario biografico degli Italiani* (cfr. *Bibliografia*) e soprattutto su Dykmans, *D'Innocent III*, tav. I e note alle pp. 109-114, con molte notizie biografiche. La buona ricostruzione dello studioso belga, esplicitamente dichiarata incompleta dall'autore, è stata interamente verificata sulle fonti. Segnalo qui che non è stato possibile collocare nella genealogia il « dominus Stephanus Anibaldi » che nel 1261-64 risulta proprietario della metà di un mulino posto fuori Porta Appia (Lauer, *Le palais du Latran*, p. 500).

² **Annibaldo di Pietro.** Secondo il regesto moderno di un perduto registro angioino un *Arnaldus* (o più probabilmente un *Anibaldus*) *filius quondam Petri Anibaldi de Urbe* avrebbe ricevuto da Carlo d'Angiò nel 1270 la metà delle *terrae molisane* di Anglona e di Macchia Strinata (RA, V, p. 277). Pochi giorni prima un'analoga concessione risulta effettuata in favore di suo fratello Riccardo (RA, II, p. 243).

³ **Riccardo di Trasmondo.** Nel 1253 il romano *dominus Riccardus filius quondam domini Trasmundi* denuncia al comune di Siena di essere stato rapinato di libri giuridici e di altri beni mentre transitava « cum sua familia » nei pressi di S. Quirico: è molto probabile si tratti di un Annibaldi, figlio di quel Trasmondo che nel 1234 è podestà di Siena (*Documenti dei secoli XIII e XIV*, nn. 4 e 5). Riccardo di Trasmondo viene poi ricordato, sempre con omissione del cognome, in un atto del 1283, che lo vede acquistare i beni dell'ospedale di S. Giovanni *de Pedemontis* di Sermoneta (Pantaneli, *Notizie storiche*, I, p. 328; in questo caso la sua appartenenza agli Annibaldi, signori del castello, è certa). Poiché nel settembre del 1289 tali beni risultano assegnati alla collegiata di Sermoneta in vigore del testamento del « dominus Riccardus quondam domini pape notarius » (*ibidem*, I, p. 329), è probabile che Riccardo di Trasmondo vada identificato con quel Riccardo Annibaldi *notarius papae* ricordato in numerose lettere pontificie come nipote del cardinale Riccardo e morto nell'agosto del 1289, per la cui attività curiale v. Nüske, *Untersuchungen*, vol. 20, pp. 1311-132 (con erronea indicazione della paternità: il documento del 1253 utilizzato dal Nüske è in realtà relativo a Riccardello di Mattia Annibaldi). Segnalo qui che in base ad alcuni versi della sua epigrafe tombale, dove Riccardo e l'intera progenie annibaldesca sono detti generati da « Anibal magnus », Dykmans, *D'Innocent III*, pp. 16-17 e 176-177, ritiene il notaio papale figlio di Annibaldo di Pietro: piuttosto che al padre del defunto, il riferimento sembra tuttavia all'omonimo della stirpe.

⁴ **Giovanni di Tebaldo.** Assieme ai fratelli, acconsente nel 1297 alla vendita di Sermoneta (RC, I, p. 127). I fratelli Ildebrando e Annibaldo attribuitigli dal Dykmans sono in realtà i figli di Giacomo di Riccardo di Cave.

⁵ **Nicola di Annibaldo.** L'epitaffio di « Nicolaus filius Anibaldi domini Petri Anibaldi de Aniballis », morto nel 1337, è citato da Dykmans, *op. cit.*, p. 109, nota 12.

⁶ **Giacomo di Annibaldo.** Morto forse anteriormente al 1291 (v. nota del figlio Giovanni).

⁷ **Giovanni di Pietro.** Il nome della moglie risulta da *Le pergamene di Sezze*, p. 281. Nella tavola genealogica non compare un sesto fratello di Giovanni segnalato da Dykmans. Si tratta di *Paulus domini Petri Anibaldi*, ricordato solo in una lettera di Giovanni XXII del 1328, ma assente da tutti i numerosissimi atti che vedono i fratelli agire unitariamente per la vendita dei loro possessi; apparteneva probabilmente ad un altro ramo del casato.

⁸ **Pietro e Paola di Nicola.** Nel 1363 le sorelle Paola e Bartolomea di Nicola di Pietro Annibaldi, eredi dei beni del fratello Pietro e della madre Maria, vendono la loro parte di Campagnano (RC, II, p. 225). La madre era figlia di Matteo Orsini, fratello del cardinale Napoleone (RC, II, p. 88). Il matrimonio di Pietro con Giovanna

di Giacomo di Napoleone Orsini di Tagliacozzo è attestato da una dispensa del 1325 (*Jean XXII. Lettres communes*, n. 23630) e dalla lastra tombale della moglie, del 1329 o 1339 (Forcella, *Iscrizioni delle chiese*, VIII, p. 18; Dykmans, *D'Innocent III*, p. 109, nota 12). Ignote le ragioni che hanno spinto Partner, *Annibaldi Annibaldo*, p. 344, ad attribuire invece in moglie Giovanna a Annibaldo della Molara.

⁹ **Paolo di Nicola.** Ricordato come *Paulutius Nicolai domini Petri de Anibaldis* signore di Rocca di Papa e nipote del cardinale Napoleone Orsini (RC, II, p. 92). Dykmans, *D'Innocent III*, pp. 111 e 114, note 28 e 67-69, lo rende erroneamente figlio di Nicola di Pietro Annibaldi di Sermoneta (esatte risultano nondimeno le notizie relative alla moglie e ai figli).

¹⁰ **Nicola di Annibaldo e sua figlia Margherita.** La sua collocazione genealogica è dimostrata da una dispensa matrimoniale per duplice consanguineità di quarto grado concessa nel 1296 a sua figlia, Margherita di Nicola Annibaldi, e a Nicola di Annibaldo di Riccardo di Mattia Annibaldi (*Les registres de Boniface VIII*, n. 923).

¹¹ **Leone di Riccardo.** Ricordato soltanto in una lettera pontificia del 1347, diretta a *Leo quondam Riccardi, dominus Rocce Priure* (*Clément VI. Lettres intéressantes*, n. 1504). Erroneamente Dykmans ritiene che Nicola di Cave sia uno dei fratelli di Leone.

¹² **Leone, Giovanna, Margherita e Pietro di Nicola.** Di questi quattro figli di Nicola, Dykmans ignora Leone e Margherita. La loro collocazione genealogica risulta dall'esame congiunto di alcuni atti. Nel 1320-21 due lettere pontificie parlano di una lite fra i fratelli *Petrus, dictus de Melano, et Leo de Anibaldis* da una parte e, dall'altra, la vedova Perna e le due figlie di Nicola di Tebaldo Annibaldi, Margherita e *Vannutia*, diminutivo di Giovanna (*Jean XXII. Lettres communes*, nn. 12392 e 13209). Pietro e Leone hanno occupato i *castra* di Lugnano e di Borghetto, lasciati alle figlie e alla vedova da Nicola. Anche se le lettere non indicano la paternità dei due fratelli, possiamo in essi riconoscere i due figli maschi dello stesso Nicola. La paternità di Pietro risulta dalla documentazione citata in Dykmans, *D'Innocent III*, p. 112, nota 42; quella del fratello da un atto del 1339 (Archivio Sforza Cesarini, *Pergamene*, cass. 2, n. 26, e da un inventario della basilica lateranense del 1300 circa in cui Leone, allora canonico della basilica, è detto figlio di Nicola di Tebaldo Annibaldi: in attesa dell'edizione critica curata da E. Hubert e M. Vendittelli, v. Lauer, *Le palais de Latran*, pp. 504-505). Che Pietro e Leone siano figli di Nicola è poi implicitamente provato da un documento del 1358, che li dice nipoti di Riccardo di Tebaldo di Pietro Annibaldi (Nerini, *De templo*, n. 68). Entrambi i fratelli sono soprannominati *de Mediolano* nelle lettere dei papi avignonesi.

¹³ **Riccardo, Annibaldo e Ildebrandino di Giacomo.** Dykmans ignora il primo di questi tre fratelli e attribuisce a quattro distinti personaggi le notizie relative agli altri due (Dykmans, *D'Innocent III*, pp. 110-112, note 20, 21, 43 e 44). Nel marzo 1307 i tre fratelli, dei quali si tace la paternità, dettano gli statuti di Cave (*Gli statuti di Cave*, p. 29). Il nome del padre risulta da alcune lettere pontificie (*Les registres de Boniface VIII*, nn. 2965 e 5003) e dal testamento del 1331 del canonico Ildebrandino (ASV, arm. XXXV, t. 14, c. 27r), che ricorda tutti i nipoti e nel quale entrambi i fratelli laici del testatore sono detti già morti. Il matrimonio di Riccardo con Costanza di Gentile Orsini di Nola è attestato dal testamento del suocero (ASF, *Capponi*, 159, n. 7, a. 1318).

¹⁴ **Andrea di Giacomo.** Il canonico *Andrea natus quondam Iacobi Riccardi de Militiis* è ricordato nel 1297 (*Les registres de Boniface VIII*, n. 2164); con ogni probabilità già morto nel 1307, al momento della redazione degli statuti di Cave.

¹⁵ **Giovanni di Giacomo.** Ricordato solo nel 1291, quando il comune di Corneto risulta dovere 547 fiorini a Riccardo e Giovanni figli del fu Giacomo Annibaldi (Supino, *La « Margarita cornetana »*, pp. 97-98). Se l'identificazione è esatta, la morte del padre sarebbe anteriore al 1291.

¹⁶ **Riccardo di Nicola.** Il nome della moglie risulta da RC, II, pp. 72-73, a. 1330. Erroneamente Dykmans gli attribuisce altri due fratelli, Pietro e Paolo, che appartengono in realtà agli Annibaldi di Campagnano.

¹⁷ **Giovanna di Lorenzo.** Ricordata in *Le pergamene di Sezze*, p. 450, a. 1332.

¹⁸ **Francesco di Giovanni.** Canonico lateranense dal 1310 al 1327 almeno (BAV, Vat. lat. 8036, II, f. 31).

¹⁹ **Nicola di Andrea e figli.** Nicola, minore nel 1297 e poi ricordato in numerosi documenti successivi, è detto defunto in un atto del 1369 citato dallo Iacovacci nel quale figurano anche i suoi figli (BAV, Cod. ottobon. 2548A, ff. 629 ss., 27 novembre 1369).

²⁰ **Paola di Leone.** Ricordata come moglie di Enrico di Stefano Colonna in un atto del 1339 (Archivio Sforza Cesarini, *Pergamene*, cass. 2, n. 26).

²¹ **Riccardo di Pietro.** Canonico lateranense, al pari dei due fratelli conosciuti da Dykmans (BAV, Vat. lat. 8036, II, f. 44).

²² **Giacomo di Riccardo.** Ricordato assieme ai fratelli nel testamento dello zio Ildebrandino nel 1331 (v. relativa nota). Canonico lateranense (BAV, Vat. lat. 8036, II, f. 47, aa. 1327 e 1337), risulta già morto nel 1361 (AC, cass. 62, n. 22).

²³ **Nicola di Riccardo.** Ricordato nel testamento del 1331, canonico lateranense (BAV, Vat. lat. 8036, II, f. 38, a. 1321), è il solo dei fratelli in vita nel 1361 (v. nota precedente), muore anteriormente al 1367 (RC, II, p. 265). Il nome della moglie risulta *ibidem*, p. 286.

²⁴ **Bertoldo di Riccardo.** Ricordato nel testamento del 1331, nel 1361 è menzionata la sua vedova, Giovanna di Giovanni Colonna (v. nota del fratello Giacomo).

²⁵ **Annibalduccio di Riccardo.** In vita nel 1331, già morto nel 1361 (v. note dei fratelli).

²⁶ **Pietro di Riccardo.** Canonico lateranense nel 1327 (BAV, Vat. lat. 8036, II, f. 47), non figura, forse perché già morto, nel testamento dello zio Ildebrandino del 1331.

²⁷ **Nicola e Petruccio di Annibaldo.** Ricordati nel 1331 nel testamento dello zio Ildebrandino (v. relativa nota). Per la moglie di Nicola, Mattia di Pietro II Colonna di Genazzano, v. Coste, *I primi Colonna*, p. 53.

²⁸ **Angelo di Riccardo.** Nel 1330 è ancora minore di 25 anni (RC, II, pp. 72-73).

²⁹ **Nicola e Costanza di Nicola.** Si veda Dykmans, *D'Innocent III*, p. 113, nota 55.

³⁰ **Riccardo e Mattia di Annibaldo.** I fratelli *Ricardus Predens* e *Matthias Predens* compaiono per la prima volta in una lettera pontificia del 1349 (*Clément VI. Lettres intéressantes*, n. 1894). L'Anonimo ricorda « lo savio e saputo guerrieri Liccardo Imprennente delli Aniballi, signore de Monte delli Compatri », nominato nel 1354 « capitano dello puopolo » da Cola di Rienzo (Anonimo, *Cronica*, p. 192).

³¹ **Figli di Nicola di Riccardo.** Ricordati tutti in alcuni atti del 1367 e 1368 (RC, II, pp. 265-268).

3. *Boccamazza*

Famiglia poco nota, i Boccamazza sono stati oggetto di alcune voci del *Dizionario biografico degli Italiani* e di una recente ricostruzione genealogica, parziale ma accurata¹. La ricerca ha permesso di ampliare e precisare le nostre conoscenze, ma non di ricostruire la storia del lignaggio prima della metà del XIII secolo, né l'assetto delle linee di discendenza minori. Risultano comunque sufficientemente chiare le vicende patrimoniali e genealogiche del ramo principale, l'unico a raggiungere, pur per pochi decenni solamente, un certo prestigio².

I Boccamazza sono fino alla metà del Duecento esponenti dell'aristocrazia minore romana. Compaiono fra i membri del senato « collegiale » del XII secolo, ma dopo che il numero dei senatori viene radicalmente ridotto non riescono più ad accedere alla carica, limitandosi, al pari di tante altre famiglie dell'aristocrazia senatoria del XII secolo, a ricoprire podesterie nei comuni umbri³. La fortuna del ramo qui studiato inizia poco dopo la metà del XIII secolo, ed appare strettamente legata al favore e alla parentela con i Savelli. Non è possibile precisare la natura esatta dei legami di sangue con questo potente lignaggio, ma sembra certo che essi fos-

¹ Per le voci biografiche si vedano le note alla tavola genealogica; la genealogia è quella proposta da A. Pellegrini, *Riccardo di Pietro 'Iaquinti'*, tav. IV.

² Oltre al ramo principale, esistevano nella seconda metà del Duecento e nei primi decenni del secolo successivo due altre linee. Segnalo in particolare l'esistenza di un *dominus* Stefano Boccamazza procuratore degli Orsini nel 1271 e proprietario, al pari degli « heredes domini Andree Buccamatii », di case nel rione S. Angelo (ASC, AO, II.A.I, nn. 51 e 53, dove fra i testi figura anche « Angelus domini Iacobi Buccamatii »). Morto prima dell'agosto 1282, questo Stefano ha avuto almeno tre figli, Giacomo, Pietro e Giovanni, attestati da un documento di quel mese (Gibelli, *L'antico monastero*, pp. 249-252 e 253-254; cfr. anche BAV, *Cod. Ottoboniani* 2548B, Repertorio dello Iacovacci, ff. 671-692). Vanno poi ricordati: Simone Boccamazza, podestà di Foligno nel 1270 e padre di Pietro, già morto nel 1321 al momento del testamento della moglie Erminia *domini Romani Iohannis Iudei* (Iacobilli, *Discorso della città di Foligno*, p. 63; ASR, OSSS, cass. 447, n. 2b: Pietro aveva una figlia di nome *Simea* vedova di Giacomo di Matteo *Cinthis Guidonis*); Riccardo Boccamazza e la sorella Francesca, moglie di Giacomo di Nicola *Egidii* di Trastevere, entrambi già defunti nel 1322 (BAV, ASMVL, cass. 307, n. 307). Tutti questi personaggi risultano proprietari di vigne e casali, mai di possessi castrensi. Per il pieno e tardo Trecento, altri esponenti della famiglia figurano in documenti dell'archivio di S. Maria dell'Anima segnalati da Nagl, *Urkundliches zur Geschichte*.

³ Nel 1185 fra i senatori è ricordato un Nicola *Buccamazus*, probabilmente lo stesso personaggio che assieme a Giovanni *Buccamazus* figura nel 1188 fra i 56 *senatores consilarii* (Bartoloni, *Per la storia del senato*, pp. 81-83).

sero piuttosto remoti⁴. Tuttavia, tranne il vescovato di Catania, conferito ad Angelo Boccamazza nel 1257, tutte le prelature e le principali cariche civili concesse ai Boccamazza sono posteriori alla promozione cardinalizia di Giacomo Savelli (1261). Lo stretto legame che intercorre fra le due famiglie è attestato da numerosi elementi: il conferimento della porpora cardinalizia a Giovanni Boccamazza, unica promozione effettuata da Onorio IV; il testamento del cardinal Giovanni del 1309, nel quale egli raccomanda agli eredi di avere « in reverentiam et amorem » i discendenti di Luca Savelli, seguendone sempre la « voluntatem ... in negotiis Urbis »⁵; le mansioni di vicario affidate sia da Pandolfo che da Luca Savelli ad esponenti della famiglia amica⁶; i benefici ecclesiastici nel Regno ottenuti grazie all'appoggio del filo-angioino cardinal Savelli⁷; infine, il soprannome *de Sabello* che contraddistingue l'arcidiacono Giacomo di Oddone Boccamazza⁸.

Attraverso il conferimento della porpora a Giovanni, nel 1286, i Savelli permettono al ramo del quale il cardinale fa parte di compiere una sorta di balzo sociale, distaccandosi nettamente, per composizione ed ampiezza della base patrimoniale, dal resto della famiglia e, più in generale, dall'aristocrazia minore romana di cui i Boccamazza sembrano fino ad allora essere stati membri non di rilievo⁹. Il cardinale fonda sui monti prossimi a Tivoli il bel castello di Saracinesco, acquistando poi per 22.500 fiorini il *castrum Ponticellorum* in Sabina¹⁰; negli stessi anni entra in possesso del castello di Collefiore nella diocesi di Narni¹¹. Tenta poi nel 1298

⁴ I legami di parentela non vengono mai ricordati né da Onorio IV, né nel testamento del cardinale Giovanni Boccamazza. Essi sono attestati da una lettera pontificia del 1264 (*Les registres d'Urbain IV*, n. 1128), dove tuttavia si ricorda come il futuro cardinal Boccamazza affermi « linea consanguinitatis attinere » al cardinale Giacomo Savelli: un'espressione generica, difficilmente utilizzata in caso di parentela stretta e meglio precisabile.

⁵ Paravicini Bagliani, *I testamenti*, p. 380.

⁶ V. le note relative a Giovanni e Oddone di Giovanni nella tav. genealogica.

⁷ Cfr. Walter, *Boccamazza Angelo*, e Idem, *Boccamazza Nicola*.

⁸ V. nota alla tav. genealogica.

⁹ Resta tuttavia rivelatrice di attitudini economiche più simili a quelle della piccola aristocrazia che non dei baroni la presenza nel patrimonio familiare, a fianco dei *castra*, di numerosi casali, tipico possesso degli strati non eminenti dell'aristocrazia romana.

¹⁰ Per Saracinesco, v. Coste, *I villaggi medievali*, p. 400, il quale colloca la fondazione « nella seconda metà del XIII secolo ». È tuttavia molto probabile che l'edificazione di questo castello vada attribuita al Boccamazza, primo proprietario conosciuto, e vada collocata dopo la sua nomina a cardinale o quantomeno ad arcivescovo di Monreale, una delle più ricche e prestigiose prelature del Regno di Sicilia (a. 1278): gli imponenti ruderi di una rocca, di un borgo e di più cinte murarie (forse tre) attestano infatti le notevolissime capacità finanziarie del fondatore. L'atto di acquisto di Ponticelli è conservato in ASC, AO, II.A.II, n. 37.

¹¹ Il castello risulta per la prima volta di proprietà del cardinale nel gennaio 1298 (cfr. Pellegrini, *Il « castrum Capriniani »*, p. 16, nota 27).

di impadronirsi di Caprignano, in Sabina¹², ma è tre anni dopo che, grazie al sequestro e alla riassegnazione dei beni appartenenti ai seguaci dei Colonna, il Boccamazza riesce ad ottenere un notevole ampliamento dei suoi domini tramite l'assegnazione dei tre castelli sabini di Scandriglia, Castelluccia e Rocca Soldana¹³. Poco prima il fratello Nicola e i nipoti Nicola di Oddone e Giannuccio di Pietro hanno ottenuto dagli Angioini, grazie sempre al cardinale, due castelli e un casale in Abruzzo¹⁴.

Nel 1304 la concessione dei tre castelli sabini viene confermata da Benedetto XI¹⁵, e la famiglia del cardinale Giovanni raggiunge allora il suo apogeo, tanto da venire inclusa, con ogni probabilità, nel ristretto elenco di *barones* compilato nel 1305 dagli *statutarii* romani¹⁶. In seguito, però, la ripresa di potere dei Colonna e dei loro alleati deve aver reso sempre più precario il possesso dei tre *castra*. Alla morte del cardinale, nel 1309, i castelli sembrano ancora nelle sue mani, e rimangono forse — ma è tutt'altro che certo — possesso dei suoi eredi fino al 1339, allorché vengono probabilmente consegnati al papa¹⁷.

Il lignaggio si è nel frattempo articolato in tre distinte linee di discendenza. La suddivisione del patrimonio è stabilita dallo stesso testamento del cardinale Giovanni. Ai figli del fratello Nicola, illegittimi legittimati con provvedimento pontificio, il cardinale lascia pochi ben e comunque non casali e domini castrensi, che vengono invece divisi piuttosto equamente fra i figli degli altri tre suoi fratelli. Ad ogni gruppo di nipoti viene assegnato uno dei tre castelli posseduti in piena proprietà dal cardinale: ai quattro figli di Oddone Ponticelli, al figlio di Boccamazzo Collefioro, ai cinque figli di Pietro Rotondo Saracinesco¹⁸. Gli *iura* e le *iurisdictiones* in Scandriglia, Castelluccia e Rocca Soldana, alla cui conservazione il cardinale ritiene evidentemente opportuno interessare un maggior numero di nipoti, sono assegnati per metà ai figli di Oddone e per l'altra metà

¹² Si vedano le pp. 274-275.

¹³ *Les registres de Boniface VIII*, n. 4056. Per la localizzazione dei due *castra* abbandonati di Castelluccia e Rocca Soldana, v. Coste, *I villaggi medievali*, p. 408.

¹⁴ Si tratta di *Rocca Superior*, *Rocca Inferior* e del *casalis Vallis Bone*, tutti in *Aprutium ultra* (Minieri Riccio, *Studi storici*, p. 109).

¹⁵ *Le registre de Benoît XI*, n. 649.

¹⁶ Per questo elenco e per i dubbi suscitati dalla presenza in esso dei Boccamazza, v. Carocci, *Una nobiltà bipartita*, pp. 89-95.

¹⁷ *Benoît XII. Lettres communes*, n. 7487, dove fra i castelli dell'abbazia di Farfa occupati da estranei e di cui il pontefice vuole l'immediata consegna manca però Castelluccia, probabilmente già all'epoca abbandonato.

¹⁸ Il testamento è edito in Paravicini Bagliani, *I testamenti*, pp. 353-382. Va precisato che soltanto la rocca e gli altri edifici di Ponticelli vanno interamente ai figli di Oddone, poiché un quarto del suo territorio, certamente più esteso del piccolo *tenimentum castris Saracinesci* (per il quale v. Carocci, *Tivoli*, pp. 96-97 e 114-115), è assegnato ai figli di Pietro Rotondo.

ai figli di Pietro Rotondo; all'unico figlio del fratello Boccamazzo, Andrea, vanno invece — a evidente titolo di compensazione — cinque casali e 2.000 fiorini (prova, questa, che i tre *castra* concessi da Bonifacio VIII sono ancora nelle mani del cardinale).

Dopo la morte del cardinale, i Boccamazza appaiono in rapida decadenza. Nel giro tutt'al più di un trentennio, perdono, come si è detto, i castelli ricevuti da Bonifacio VIII, e le fonti non menzionano più i loro possessi abruzzesi. Il ramo di Pietro Rotondo, che continua a possedere il solo Saracinesco, si estingue poco dopo il 1381, determinando il passaggio del castello al comune di Tivoli. Il ramo di Boccamazzo riesce ad ottenere in concessione dal monastero romano di S. Sebastiano un quarto del castello di Roccagiovine, che viene venduto agli Orsini nel 1351¹⁹. Il ramo di Oddone, presto articolatosi ulteriormente, decade anch'esso, tant'è che lo stesso Ponticelli risulta in parte, nella seconda metà del XIV secolo, passato ad altri proprietari²⁰. Fa parzialmente eccezione, però, il sottoramo di Oddone e di suo figlio Buccio, i quali entrano in possesso, ma sempre per pochi anni appena, di parte dei *castra* di Vallinfreda ed Empiglione²¹. La loro capacità di tenuta sembra tuttavia dipendere più che altro dalla parentela con gli Orsini (negli anni di massima fortuna della famiglia, Oddone ha sposato una Orsini di Campo dei Fiori)²². Non vi sono dubbi, in ogni caso, sul decadere del casato, ricordato soltanto in una delle tante « lettere collettive alla nobiltà romana » dei papi avignonesi²³ e destinato a non comparire più nella successiva lista dei *barones Urbis*, compilata nel 1363.

¹⁹ ASC, AO, II.A.V, n. 12, vecchia numerazione.

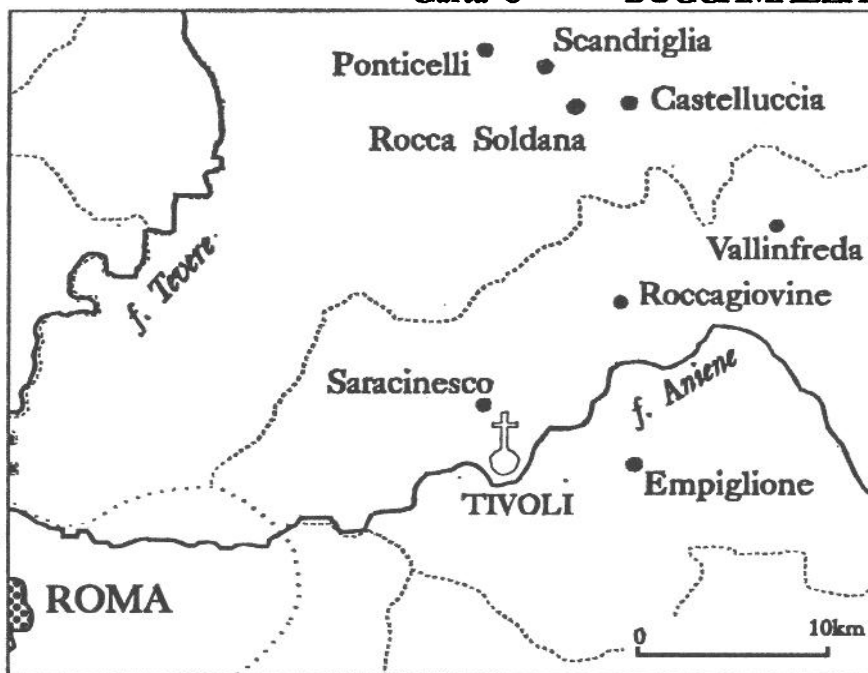
²⁰ Silvestrelli, *Città, castelli*, pp. 407-408.

²¹ Oddone acquista nel 1331 due terzi di Vallinfreda per 3.400 fiorini, rivendendoli poi agli Orsini nel 1336 (ASC, AO, II.A.IV, nn. 5 e 24). Metà del *castrum Ampollonis* risulta in possesso di Oddone e di suo figlio da prima del 1343 fino a dopo il 1365 (Coste, *Un insediamento*, vol. 62, pp. 165-166).

²² Giovanni, il fratello di Oddone, è ad esempio più volte nominato arbitro dagli Orsini per dividere i domini (ASC, AO, II.A.III, nn. 13 e 17, aa. 1311 e 1313). Empiglione è un antico possesso orsino, e l'acquisto di parte di esso da parte dei Boccamazza si inserisce in una complessa serie di spartizioni e passaggi di proprietà del *castrum* fra gli Orsini. Non si può poi escludere che lo stesso acquisto di Vallinfreda sia stato intrapreso per conto degli Orsini: il castello risulta oggetto nel 1328 di un litigio fra *de Romangia* e *de Rubiano* che viene risolto da un intervento del cardinale Giangaetano Orsini e dei suoi nipoti (*ibidem*, n. 58); acquistati nel 1331 i due terzi del *castrum*, Oddone Boccamazza li rivende nel 1336 a Giovanni di Napoleone Orsini di Campo dei Fiori, cedendone immediatamente il possesso pur avendo per il momento ricevuto appena un decimo del prezzo pattuito (alla compravendita partecipano pure, con un ruolo non del tutto chiaro, gli zii di Giovanni Orsini).

²³ Coste, *Le lettres collectives*, e Carocci, *Una nobiltà bipartita*, pp. 99-101.

Carta 3 - BOCCAMAZZA



des. U. Colaletti E.F.R.

fuori carta

Umbria: Collefiore

Regno: Rocca Superiore, Rocca Inferiore, Vallebuona

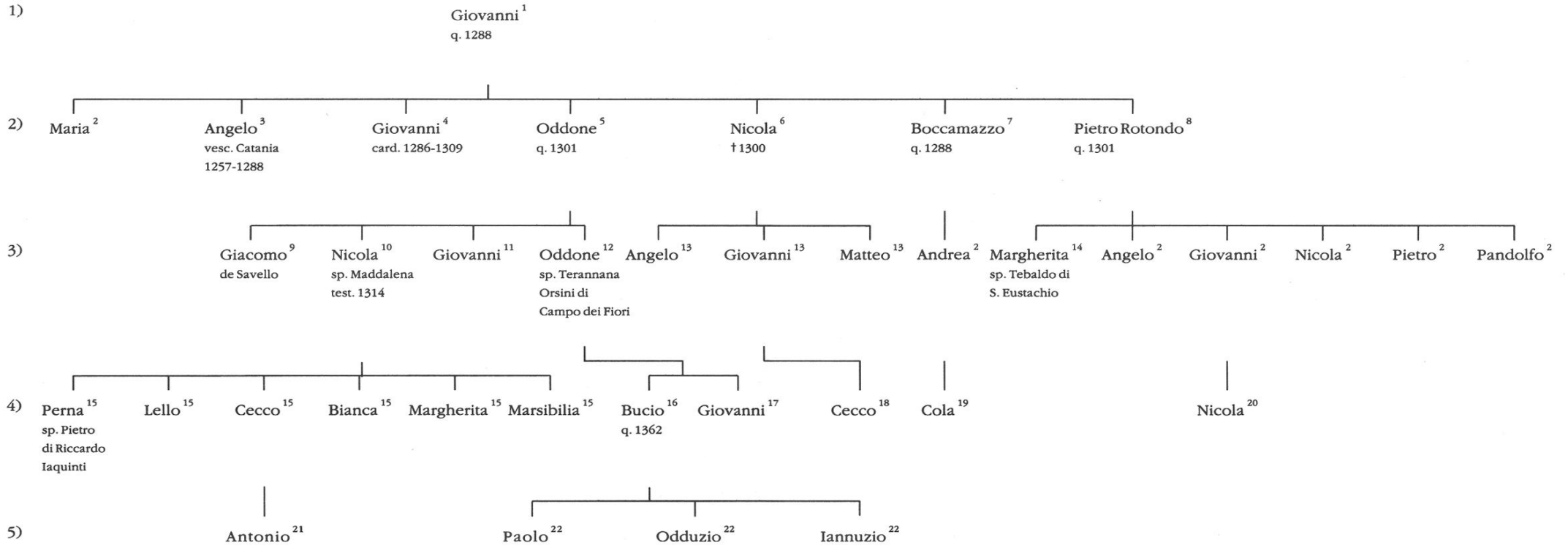


sede di diocesi

● castello

— confine fra diocesi

3. BOCCAMAZZA



¹ **Giovanni.** Podestà di Foligno nel 1266 e di Todi nel 1267, vicario nell'anno successivo del podestà della stessa città, Pandolfo Savelli, ricompare nelle fonti, ormai morto, solo nel 1288 (cfr. rispettivamente: Iacobilli, *Discorso della città di Foligno*, p. 63; Ceci, *Podestà, capitani*, p. 313; Kamp, *Kirche*, pp. 1229; ASR, OSSS, cass. 422, n. 47 -della pergamena, attualmente irreperibile, fornisce un regesto il reg. 991bis, c. 60r, del medesimo archivio).

² Cfr. il testamento del cardinale Giovanni: Paravicini Bagliani, *I testamenti*, pp. 353-382.

³ **Angelo di Giovanni.** Si veda l'ottima scheda biografica di Kamp, *Kirche*, pp. 1228-1231 (da preferire a Walter, *Boccamazza Angelo*, ma comunque da correggere come indicato in Paravicini Bagliani, *Un ignoto vescovo*).

⁴ **Giovanni di Giovanni.** V. Walter, *Boccamazza Giovanni*, il quale tuttavia ritiene (assieme a Maggi, *Boccamazza Nicola*) che egli fosse figlio di Oddone; la paternità del futuro cardinale è invece chiaramente indicata in alcuni documenti del monastero di S. Maria in Via Lata (BAV, ASMVL, cass. *varia*, nn. 20, a. 1250; n. 235, a. 1259; n. 18, a. 1261; n. 19, a. 1262).

⁵ **Oddone di Giovanni.** Vicario generale nel 1286-1287 di Luca Savelli, rettore del Patrimonio e di Rieti (Kamp. *op. cit.*, p. 1229), ancora in vita nel giugno 1288 (ASR, OSSS, cass. 422, n. 47), è già morto nel giugno del 1301 (*Les registres de Boniface VIII*, n. 4079).

⁶ **Nicola di Giovanni.** Fa testamento nel settembre 1300 (BAV, ASMVL, cass. *varia*, n. 164); risulta già morto nel 1301 (Minieri Riccio, *Studi storici*, p. 109). Per la vita v. Maggi, *Boccamazza Nicola*, secondo cui sarebbe però ancora in vita nel 1303.

⁷ **Boccamazzo di Giovanni.** Già morto nel giugno 1288 (ASR, OSSS, reg. 991bis, c. 60r: regesto dell'irreperibile cass. 422, n. 47).

⁸ **Pietro Rotondo di Giovanni.** In vita nel 1288 (cfr. nota precedente), risulta già morto nel 1301 (Minieri Riccio, *Studi storici*, p. 109).

⁹ **Giacomo de Sabello, figlio di Oddone.** Cappellano di Bonifacio VIII, arcidiacono di *Bruxella*, canonico della stessa chiesa e di numerose altre Oltralpe (*Les registres de Boniface VIII*, nn. 4067 e 4079, a. 1301; *Regestum Clementis V*, nn. 377, 379 e 1438, a. 1306; nn. 1563 e 1564, a. 1307; n. 2638, a. 1308; n. 4234, a. 1309; n. 6222 e 6263, a. 1310; nn. 6495, 6523, 6896 e 7082, a. 1311). La sua paternità risulta evidente in *Les registres de Boniface VIII*, n. 4079, e nel testamento dello zio cardinale.

¹⁰ **Nicola di Oddone.** Testa nel 1314 (*Le Carte di Casperia*, pp. 265-267).

¹¹ **Giovanni di Oddone.** Menzionato come chierico nel testamento dello zio cardinale.

¹² **Oddone di Oddone.** Promesso sposo a Golizia di Napoleone Malabranca, sposa poi Terannana di Giovanni Matteo Orsini (*Les registres de Boniface VIII*, n. 4680, a. 1302). Ancora in vita nell'agosto del 1350 (AC, cass. 18, n. 29).

¹³ **Angelo, Giovanni e Matteo di Nicola.** Menzionati nel testamento del padre, erano figli illegittimi legittimati con provvedimento di Bonifacio VIII (BAV, ASMVL, cass. *varia*, n. 164). Matteo, probabilmente perché già morto, non figura nel testamento dello zio cardinale del 1309.

¹⁴ **Margherita di Pietro Rotondo.** Dotata nel 1308 con 1.800 fiorini per sposarsi con Tebaldo di S. Eustachio (cfr. Pellegrini, *Riccardo di Pietro 'Iaquinti'*, p. 54, nota 57).

¹⁵ **Perna di Nicola e fratelli.** Menzionati nel testamento del padre (cfr. sua nota), che ricorda anche il matrimonio fra Perna e Pietro di Riccardo di Pietro *Iaquinti*.

¹⁶ **Buccio di Oddone.** Vende nel 1350 al padre la metà del *castrum Ampollonis* (AC, cass. 18, n. 29); viene ucciso da Lorenzo di Sant'Alberto poco prima dell'agosto 1362 (*ibidem*, cass. 18, n. 51, a. 1362).

¹⁷ **Giovanni di Oddone.** Ricordato nella vendita del 1350 citata alla nota del fratello Buccio di Oddone.

¹⁸ **Cecco di Giovanni.** Vende nel 1349 metà del casale della Selce (ASR, OSSS, reg. 991bis, c. 60v).

¹⁹ **Cola di Andrea.** Vende nel 1351 la metà di Roccagiovine (ASC, AO, II.A.V, n. 12, vecchia numerazione).

²⁰ **Nicola di Giovanni.** Canonico vaticano, testa nel 1372 ma risulta ancora vivo nel 1381 (Coste, *I villaggi medievali*, p. 400; Montel, *Les chanoines*, vol. 42, p. 430, nn. 63-64, da considerare riferiti ad uno stesso personaggio).

²¹ **Antonio di Cecco.** Cfr. Pellegrini, *Riccardo di Pietro 'Iaquinti'*, nota 33 e tav. II.

²² **Paoluccio, Odduccio e Iannuccio di Buccio.** Il primo è il solo ricordato nella vendita di Empiglione del 1350 (cfr. nota del padre); i due minori compaiono per la prima volta nel 1362 (AC, cass. 18, n. 51).

4. Caetani¹

Di tutti i lignaggi oggetto di questa ricerca, quello dei Caetani è di gran lunga il più documentato e il meglio studiato. L'archivio familiare ci è pervenuto in larga parte, la storia e la genealogia della famiglia sono state illustrate dettagliatamente nei volumi di Gelasio Caetani² e in numerose voci del *Dizionario biografico degli Italiani*³, la formazione dei loro domini è stata oggetto di una magistrale ricerca di Giorgio Falco⁴.

Le origini della famiglia, nonostante le ricerche e le affermazioni di G. Caetani, rimangono in larga parte oscure. Nella prima metà del XIII secolo i Caetani risultano esser stati esponenti importanti, ma non dei preminenti dell'aristocrazia di Anagni⁵; non vanno confusi con i Mattia dei Conti di Anagni⁶ e non sembrano possedere *castra* od esercitare giurisdizioni signorili prima del cardinalato di Benedetto. La famiglia compie un primo passo in avanti nel 1276, con il trasferimento dal vescovato di Todi a quello di Anagni di Pietro Viatico, zio del futuro pontefice, ma la sua ascesa inizia effettivamente soltanto cinque anni più tardi, con il conferimento della porpora a Benedetto. È unicamente all'opera « ora astuta, ora violenta, di Benedetto Caetani, cardinale e pontefice », che la famiglia deve la propria fortuna⁷.

Prima dell'elezione a pontefice, nei tredici anni di cardinalato Benedetto acquista la città di Calvi nel Regno e i castelli di Selvamolle, nei pressi di Ferentino, di Sismano, vicino ad Acquasparta, e di Norma, prossimo a Ninfa; per il fratello Roffredo, ottiene da Carlo d'Angiò l'investitura del castello di Vairano, e per se stesso, da Niccolò IV, la castellania delle rocche di Fumone e Castro, ai confini meridionali della regione.

1. La tavola genealogica qui presentata si basa sulle tavv. A-XXXVII, A-XXXVIII e B-XL di Caetani, *Caetanorum genealogia*, integrate con notizie tratte dalle voci del DBI relative ai diversi personaggi menzionativi.

² Caetani, *Caetanorum genealogia*; Idem, *Domus Caietana*.

³ Le voci dei personaggi del periodo qui indagato sono state redatte da A. Paravicini Bagliani, P. Supino e D. Waley (cfr. *Bibliografia*).

⁴ Falco, *Sulla formazione*.

⁵ « Una famiglia della piccola nobiltà della Campagna » la definisce Duprè Theseider, *Bonifacio VIII*, p. 146. Sostanzialmente esatta appare dunque l'affermazione dei Colonna, secondo i quali « certum et notorium est quod ante tempora Bonifacii multi cives nec minores nec minus nobiles nec minus potentes nec minus divites ipsis erant in civitate predicta (Anagni) » (Mohler, *Die Kardinäle*, p. 248).

⁶ Cfr. Waley, *Caetani Roffredo*, p. 220.

⁷ Cit. da Falco, *La formazione*, p. 225.

Ma è soltanto dopo l'elezione a pontefice che ha inizio la travolgente espansione dei domini. Pochi giorni dopo la consacrazione di Bonifacio VIII, Carlo d'Angiò nomina Roffredo Caetani conte di Caserta, infeudandolo anche dei castelli molisani e campani di Ducenta, Atino, Prezenziano e Fontana. Nei mesi successivi, lo stesso Roffredo acquista sui monti ad oriente di Anagni Torre e Fumone. Morto Roffredo, nel 1297 il figlio Pietro II compra dagli Annibaldi per almeno 160.000 fiorini Sermoneta, Bassiano e S. Donato, in Marittima. Mentre le trattative con gli Annibaldi stanno giungendo al termine e i Caetani si impossessano anche di Pruni, scoppia il conflitto con i Colonna: ma lungi dal rallentarla, esso anzi accelera l'espansione dei possessi della famiglia. Nel giro di due anni o poco più, i Caetani acquistano Ninfa, Vallepietra, Filettino, Trevi, Collemezzo, Carpineto, Sgurgola, Ienne e Gavignano. Nel 1299, tramite il matrimonio con Giovanna dell'Aquila di Roffredo III, figlio di Pietro II, l'importante contea di Fondi diviene della famiglia. Segue dopo poco l'acquisto di S. Felice del Circeo, Astura, Pofi, Carpino, Falvaterra e Castro, la fondazione di Capodibove alle porte di Roma, l'acquisto dei castelli umbri di Giove e Porchiano, l'infeudazione del contado aldobrandesco all'altro figlio di Pietro, Benedetto. Dal nulla, viene creata in pochi anni la più grande signoria della regione⁸.

Due elementi vanno in particolare notati di questa impressionante espansione. Contrariamente a quanto ritenuto dal Falco, in primo luogo, essa non può venir ricondotta che in minima parte allo sforzo di «levare una barriera ... alle infiltrazioni colonnesi»⁹. Come tutti gli altri grandi casati, i Caetani si espandono innanzitutto come e dove possono,

⁸ Per un'attenta analisi di tutti questi acquisti, v. Falco, *La formazione* (ma per Sismano cfr. ora Arnold, *Die Erwerbung des Kastells Sismano*). Da un punto di vista territoriale, è possibile individuare tre fasi nell'espansione dei Caetani nel Lazio meridionale: prima della guerra contro i Colonna (1297), acquistano il controllo del versante occidentale dei Monti Lepini e, ad oriente di Anagni, degli Ernici; fra il 1297 e il 1300 si espandono sui Monti Simbruini e si insignoriscono di alcuni centri della valle del Sacco, con i quali controllano anche il versante orientale dei Lepini spingendosi verso l'altro gruppo di possedimenti, quello dei Monti Ernici e Simbruini; nel 1301-1302, le acquisizioni, che portano al totale controllo della pianura costiera e della bassa valle del Sacco, mirano a saldare in un unico grande dominio i possessi dei Lepini e l'appena acquistata contea di Fondi.

⁹ Secondo Falco l'antagonismo e l'inimicizia fra Caetani e Colonna risalirebbe almeno all'inizio dell'ultimo decennio del secolo: l'ipotesi si fonda tuttavia su elementi, come la presenza del cardinal Benedetto negli accordi del 1293 relativi a Nepi (v. il cap. 4.1, p. 126), di incerta interpretazione. Né è poi possibile pensare che l'acquisto ad esempio di Trevi, Filettino e Vallepietra sia innanzitutto destinato a bloccare la penetrazione colonnese in Campagna (così Falco, *Sulla formazione*, p. 259): l'acquisto viene effettuato quando ormai i Colonna stanno soccombendo sotto le milizie papali, ed in ogni caso esso conferisce ai Caetani il controllo, peraltro molto parziale, solo di una delle tre strade almeno che «dalle terre colonnesi giungevano ... a Frosinone».

senza dunque che in ogni nuovo acquisto si debbano riconoscere scopi strategici, quali lo sbarramento di strade, la protezione di una città fedele, ecc. La strategia di fondo è semmai un'altra: costituire un esteso dominio compatto, un vero e proprio « stato » articolato intorno ad alcuni nuclei fra loro confinanti e in grado di controllare tutta la regione, sì che le aree rimaste in altre mani siano ridotte ad isole sparse fra i domini del lignaggio.

Ancor più significativa appare però una seconda caratteristica dell'espansione caetana: con l'eccezione della Marittima, essa si svolge tutta in aree non interessate dalla signoria o anche solo dall'influenza delle grandi stirpi baronali romane. Gli acquisti dei Caetani iniziano a meridione degli ultimi castelli posseduti da Conti, Savelli ed Orsini, risparmiano la Campagna Romana, la Sabina e buona parte del Patrimonio, tornano a farsi consistenti solo alcune decine di chilometri a nord di Viterbo. Se è ovvio che la famiglia miri ad affermarsi innanzitutto nella provincia di provenienza, dove conta alleati e parenti, l'acquisto di vasti domini nel Lazio settentrionale, nel contado aldobrandesco e nell'Umbria meridionale attesta un progetto territoriale ambizioso ma teso ad evitare qualsiasi frizione con i lignaggi baronali romani.

La contropartita, per così dire, di una simile politica è il carattere provinciale, non romano, mantenuto a lungo dalla famiglia. Già nel 1291 Roffredo Caetani era stato chiamato al senatorato; ma la nomina scaturiva dal favore papale ed angioino, oltre che dai buoni uffici del fratello cardinale, non dall'influenza e dal potere in Roma del senatore e dei suoi parenti. Fino all'inizio del 1301, del resto, i Caetani non dispongono in Roma di una residenza adeguata al loro recente potere. Se ne procurano una, la formidabile Torre delle Milizie, solo molto tardi, quando l'espansione dei loro domini è quasi ultimata. Cosciente che l'ostilità dei baroni romani poteva rappresentare un forte ostacolo ai suoi progetti, Bonifacio VIII non soltanto evita le aree di loro interesse, ma afferma il carattere romano della famiglia solo quando il potere e i domini dei suoi appaiono incontestabili.

L'inclusione dei Caetani fra la grande aristocrazia cittadina trova sanzione nella lista dei *barones Urbis* compilata nel 1305; e tuttavia, morto il pontefice, già in quell'anno appare chiaro il carattere per molti aspetti nient'affatto cittadino del lignaggio. I suoi domini sono tutti lontani da Roma; i suoi interessi limitati al meridione della regione e soprattutto al Regno, dove va assimilandosi alla nobiltà locale¹⁰. Se si eccettuano alcuni matrimoni con gli Orsini, la stessa politica matrimoniale, ricca di alleanze con famiglie del Regno o del Lazio meridionale, ma senza parentele con

¹⁰ Per il ruolo dei Caetani nel regno di Napoli mi limito a rinviare alle esaurienti voci del *Dizionario biografico degli Italiani*.

i casati baronali romani, appare rivelatrice. Il carattere romano della famiglia, di così recente affermazione, si fa insomma per alcuni decenni molto debole.

Più che da una scelta volontaria, lo scarso rilievo che Roma pare avere, dopo la morte di papa Bonifacio, nella politica e nelle strategie dei suoi parenti è però la conseguenza delle feroci lotte che si scatenano contro i Caetani alla morte del pontefice. Perduti il contado aldobrandesco e tutti i feudi nel Regno ad eccezione della contea di Fondi, impegnati a difendere da molteplici attacchi i loro domini del Lazio meridionale, i Caetani non sembrano avere né l'interesse, né la forza di immischiarsi attivamente nei *negotia Urbis*¹¹.

A causa di queste lotte, come pure a causa, al pari di tanti altri lignaggi baronali, della presenza di un parente cardinale, i vari nipoti e pronipoti di Bonifacio VIII fino al 1317 mantengono indivisi i domini. Sei mesi dopo la morte dello zio cardinale, Francesco, nel novembre del 1317 i tre figli di Pietro II si dividono i beni. La tenuta della Gaetanella, i possessi in Anagni e i diritti sui vicini castelli di Carpineto e Pruni rimangono comuni. A Roffredo, che dal 1299 grazie al matrimonio con Giovanna dell'Aquila possiede la contea di Fondi, vanno Pofi, Selvamolle, Torre, Trivigliano, Trevi, Filettino, Vallepietra, Ienne, i beni in Ferentino e Veroli, i diritti in Carpino e tutto ciò che degli antichi possessi familiari sarà possibile recuperare nella zona posta ad oriente della linea che da Subiaco va a Ferentino e poi a Ceprano. Agli altri due fratelli, Benedetto e Francesco, vanno « comuniter » il castello umbro di Giove, i beni a Roma, a Viterbo e nel viterbese, quattro *castra* della Marittima (Ninfa, Sermoneta, Bassiano e Norma), i diritti su S. Felice, Montelungo, Sgurgola e Collemezzo, ed infine ciò che si potrà recuperare a Roma, in Tuscia, in Marittima e in quella parte della Campagna posta fra Sgurgola e Norma¹². Come si vede, la famiglia conserva ancora la gran parte dei domini, che vengono nettamente divisi in due parti, l'una esterna, posta verso i confini orientali e meridionali della regione ed assegnata al conte di Fondi la cui vocazione « regnicola », per così dire, appare ulteriormente accentuata, l'altra costituita dai possessi situati nel resto della regione.

A questa spartizione, forse leggermente squilibrata a favore di Roffredo¹³, segue sei anni più tardi quella fra Francesco II e il nipote Bonifacio, il figlio del fratello con il quale nel 1317 aveva conservato indivisi

¹¹ Manca ancora una buona analisi delle lunghe guerre fra i Caetani e i loro nemici; numerose notizie sono comunque fornite da Caetani, *Domus Caietana*, pp. 181-193 e 203-214, e da Falco, *I Comuni*, pp. 568 e ss.

¹² RC, II, pp. 16-17.

¹³ Ma un raffronto attendibile appare difficile, poiché se Roffredo riceve da solo un numero di castelli eguale a quello dei fratelli, questi ultimi ottengono però i domini più popolosi ed estesi.

i beni. Il conte palatino Bonifacio ottiene Ninfa, Norma e Sgurgola, mentre Francesco ha Sermoneta, Bassiano, S. Felice e la bella tenuta di S. Donato¹⁴; Collemezzo risulta appartenere a Francesco in seguito a una donazione a lui fatta, in cambio forse di Giove e Montelungo, dal fu Benedetto¹⁵.

I rapporti fra le diverse linee di discendenza vanno nel frattempo deteriorandosi. « Motus calore iracundie tunc temporis agitate inter Franciscus, ex una parte, et Roffridum Gaytanum comitem Fundorum, fratrem ipsius Francisci, ac Bonifatium Gaytanum comitem palatinum nepotem suum ex altera », nel suo testamento Francesco II ordina che per vent'anni i redditi dei suoi principali possessi vengano devoluti alla Chiesa¹⁶. Morto egli nel 1330 senza eredi, scoppia intorno alla sua successione un lungo conflitto, durato per anni, fra i due rami del lignaggio, quello dei conti di Fondi e quello dei conti palatini, e i loro alleati. Un accordo sulla spartizione dei beni di Francesco viene raggiunto nel 1333: in cambio della cessione ai conti palatini di Trevi e Pofi, Roffredo di Fondi ottiene tutta l'eredità di Francesco (Sermoneta, Bassiano, S. Donato e S. Felice), unendo così al possesso della contea di Fondi il dominio su buona parte della confinante Marittima¹⁷. L'accordo, palesemente sfavorevole ai Caetani palatini, non è però in grado di assicurare una pace duratura, e i conflitti, relativi anche al controllo di Anagni e più in generale all'egemonia sull'intero Lazio meridionale, tornano ad accendersi con rinnovato vigore, protraendosi fino al 1345-46¹⁸. Vi prevalgono i conti di Fondi, che vanno affermandosi come il principale ramo del casato¹⁹.

¹⁴ RC, II, p. 36, a. 1323.

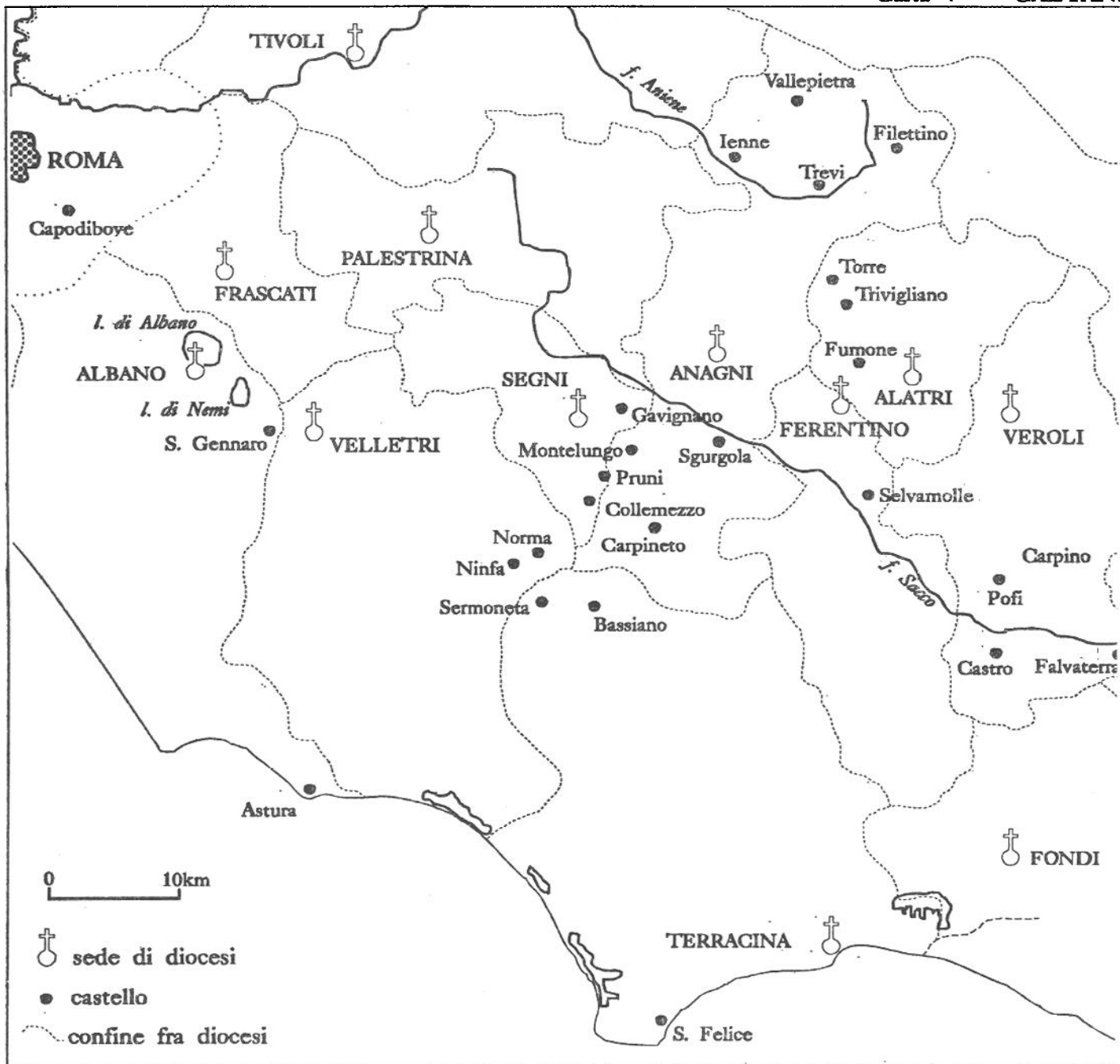
¹⁵ AC, cass. 40, n. 32, a. 1324: Francesco dona al nipote Bonifacio la metà dei suoi diritti su Collemezzo « non obstante donatione facta ipsi domino Francisco per quondam dominum Benedictum comitem palatinum patrem dicti Bonifatii de ipsis rebus ».

¹⁶ Il testamento è conservato in AC, cass. 54, n. 12; la citazione nel testo è tratta dai codicilli del 1330 editi in RC, II, pp. 69-70.

¹⁷ RC, II, pp. 81-82.

¹⁸ Cfr. Falco, *I Comuni*, pp. 598-599 e 607-613.

¹⁹ La linea dei Caetani di Fondi va tuttavia articolandosi ulteriormente. Nel dicembre del 1336, poco tempo dopo la morte di Roffredo III, i suoi tre figli si dividono i possessi. Al maggiore, Niccolò, a cui per successione feudale spetta la contea di Fondi, vanno Sermoneta, Bassiano e S. Donato, che garantiscono ancora una volta ai conti di Fondi il controllo della vicina Marittima; a Giovanni vengono assegnati Selvamolle e Falvaterra; a Bello vanno Filettino, Vallepietra e Torre, mentre le case in Anagni rimangono comuni fra i fratelli (un transunto moderno dell'atto è pubblicato da Caetani, *Domus Caietana*, p. 250, nota b).



fuori carta

Umbria: Giove, Porchiano, Sismano

Toscana: Contado Aldobrandesco

Regno: Atino, Calvi, contea di Caserta, Ducenta, contea di Fondi, Fontana, Presenziano, Vairano

4. CAETANI

1)

Mattia (?)

2)

Roffredo I
sp. Emilia Patrasso
q. 1275

Pietro Viatico
q. 1289

3)

Roffredo II
sp. Elisabetta Orsini (?)
† 1296

Benedetto
card. 1282
papa Bonifacio VIII 1294
† 1303

Giovanni

4)

Pietro II
sp. Giovanna di Ceccano
† 1308

Francesco I
sp. Maria di Supino
card. 1295-1317

Benedetto II
card. 1295
† 1296

Giacomo
† 1295

PALATINI

FONDI

5)

Benedetto III
sp. 1: Francesca Orsini (?)
sp. 2: Luigia di Adinolfo di Mattia
sp. 3: Giovanna di Francesco Orsini
sp. 4: Ilaria de Sus
† 1322

Francesco II
sp. Francesca
di Ceccano
† circa 1330

Roffredo III
sp. 1: Margherita Aldobrandeschi
sp. 2: Giovanna dell'Aquila
sp. 3: Margerita della Ratta
† 1335-6

Francesca
sp. Riccardo di Ceccano

6)

Lucrezia
sp. Ermanno
Monaldeschi

Bonifacio
sp. Maria Conti
† circa 1328

Lella
sp. Giacomo
di Ceccano
† 1359

Francesca
sp. Roberto
di Capua

Miozia
sp. Tommaso
di Ceccano

Nicolò I
sp. 1: Violanda
della Ratta
sp. 2: Giacomina
Orsini
† 1348

Francesca II
sp. Berardo
di Ceccano
† ante 1336

(Giacco)Bello
† 1360

Giovanni
† 1362

Cyno (?)
† 1347

7)

Benedetto
† ante 1342

Giovanna
sp. Rinaldo
di Supino

Giovanni
sp. Vannoza
Conti
† 1370

Margherita
sp. Nicola
Annibaldi
q. 1379

Nicolò
† 1360

5. Capocci

Oltre che di alcune buone voci del *Dizionario biografico degli italiani*, per lo studio dei Capocci mi sono valso delle analisi prosopografiche e delle ricostruzioni genealogiche dedicate per lungo tempo alla famiglia da Jean Coste, il quale, non intendendo per il momento proseguire la ricerca, mi ha autorizzato ad utilizzare i provvisori ma importanti risultati delle sue indagini: sia ancora ringraziato per l'amichevole e incondizionata generosità. La responsabilità di tutti gli errori è naturalmente mia.

I Capocci, famosa famiglia del rione Monti, costituiscono un esempio di come le ricerche erudite dei secoli scorsi, piuttosto che rappresentare un vantaggio per lo studioso delle famiglie romane, possano in taluni casi accrescere le difficoltà di un'analisi critica. Intorno al 1620, Vincenzo Capocci, ultimo esponente dell'antico casato, « ne gentilium meorum prosapie memoria ... simul cum genealogia extinqueretur », volle ricostruire la « continuata series » dei propri antenati in un'opera nota come la *De Gente Capoccina Historia*. Si basò sui lavori a stampa di storici rinascimentali, e poi su cronache medievali, lettere pontificie e documenti provenienti da numerosi archivi romani; in particolare, fece spesso riferimento all'archivio familiare, a quegli « scripta domus meae » di cui propose talora ampi brani¹.

Andato disperso l'archivio familiare, la *De Gente Capoccina* è divenuta la principale fonte per ricostruire le vicende della stirpe, molto utilizzata anche dalla storiografia recente, attratta dal ricorso insolitamente ampio, per un lavoro del primo Seicento, alle fonti documentarie. Come ha dimostrato Jean Coste, Vincenzo Capocci tuttavia non soltanto accolse come autentici alcuni falsi all'epoca in circolazione, ma anche interpolò sistematicamente i documenti conservati nell'archivio familiare, alterando date, nomi e indicazioni di parentela al fine di stabilire una genealogia ininterrotta². Chi voglia un'affidabile ricostruzione genealogica deve quindi, paradossalmente, trascurare proprio gli importanti frammenti dell'archivio

¹ Il testo è conservato nel ms. 34E19 della Biblioteca Corsiniana di Roma; una copia, effettuata da Pierluigi Galletti, è in BAV, *Vat. lat.* 7934, cc. 71r-152r, e ad essa si farà riferimento (le citazioni nel testo sono da c. 151v). Sulle fonti del *De Gente Capoccina* si è soffermato J. Coste, *La 'De Gente Capoccina Historia' di Vincenzo Capocci. Un esempio di ricostruzione genealogica nel sec. XVII*, nell'incontro su *La memoria genealogica*, tenutosi presso l'Università di Roma « La Sapienza » il 23 febbraio 1984.

² Oltre che nella relazione citata alla nota precedente, J. Coste ha trattato dell'attendibilità delle indicazioni documentarie fornite da Vincenzo Capocci nella seduta del 25 febbraio 1983 del « Circolo medievistico romano » dedicata a *Famiglie romane nel basso medio evo. Problemi e metodi di ricerca*.

familiare giunti, per il tramite di Vincenzo, fino a noi, rassegnandosi ad utilizzare gli scarni dati desumibili da altre fonti — in attesa, naturalmente, che uno studioso competente riesca a sottoporre a vera e propria esegesi l'opera del nobile seicentesco.

Capostipite della famiglia è Giovanni, un personaggio noto essenzialmente per la sua importante attività politica. *Consiliator Urbis* nel 1184 ma soprattutto senatore unico per ben due anni (1195-96), podestà di Perugia nel 1201, nel 1202-1204 guida l'opposizione comunale e poi la rivolta contro i tentativi di Innocenzo III di sottomettere il comune capitolino³. Se i suoi legami dinastici con i personaggi ricordati nelle fonti romane dell'XI-XII secolo con soprannomi come *Capotianus* o *Capocia* non paiono in nessun modo precisabili, è comunque certo che solo con Giovanni questa famiglia non eminente dell'aristocrazia cittadina acquista rilievo e con tutta probabilità anche il suo primo possesso castrense, S. Angelo, un castello fondato proprio dal senatore sui Monti Cornicolani, in quell'area prossima a Roma e di elevata importanza strategica (controlla le vie Tiburtina e Reatina) della quale i discendenti di Giovanni acquisteranno il completo controllo⁴.

Dei figli del senatore, il solo relativamente ben conosciuto è Giacomo il maggiore⁵, che al pari del padre troviamo impegnato sia in incarichi podestarili presso altri comuni (Spoleto, Perugia, Tivoli), sia nella vita politica romana. I Capocci gli debbono con ogni probabilità la fondazione del castello di Monte Gentile, all'estremità occidentale dell'area di radicamento della famiglia⁶. In seguito all'adesione al partito filopapale (che ad esempio nel 1252 frutta a Giacomo la concessione di due feudi in Puglia)⁷ e alla promozione a cardinale di Pietro, un figlio di Giacomo (a. 1244), i Capocci sembrano raggiungere il proprio apogeo politico: non a caso è Giacomo il solo nobile romano esplicitamente ricordato dal biografo di Gregorio IX nel gruppo « de potentioribus Urbis » che nel 1237 sollecita il ritorno in Roma del pontefice⁸.

³ Si veda l'esauriente profilo biografico di Paravicini Bagliani, *Capocci Giovanni*.

⁴ Coste, *I tre castra*, in partic. pp. 121-122.

⁵ Come illustrato nelle note alla tavola genealogica, è incerta l'esatta collocazione genealogica di un possibile altro figlio del senatore, *Iacobus minor*, che ebbe comunque una discendenza modesta e di mediocre importanza.

⁶ Sull'origine del castello, ricordato per la prima volta nel 1263 (BAV, ACSMM, cass. 66, n. 30), v. J. Coste, *Corso di Topografia Medievale*, Facoltà di Magistero dell'Università di Roma, 1985 (datt.), lez. 18.

⁷ È però difficile che la concessione di *Salpium et Trisanctum* (probabilmente Salpi e Tressanti, in prov. di Foggia) a Giacomo, ai suoi figli e ai suoi nipoti abbia mai avuto concreta realizzazione (*Les registres d'Innocent IV*, n. 5847).

⁸ Per l'attività del cardinale Pietro e di suo padre, v. Reh, *Kardinal Peter Capocci*; Paravicini Bagliani, *Capocci Pietro*; Id., *Capocci Giacomo* (che ignora tuttavia

Fra i figli di Giacomo, vanno ricordati il cardinale Pietro, fedele esecutore delle direttive d'Innocenzo IV nella lotta contro Federico II, e i laici Arcione e Giovanni *Medepanis*, da cui hanno inizio due distinte linee di discendenza.

Arcione, cui si deve la fondazione di un castello (appunto Castell'Arcione) sito lungo la via Tiburtina all'estremità meridionale dei possessi familiari⁹, è un personaggio poco noto, ma sicuramente ancora di notevole rilievo: marito forse di una figlia di Riccardo Conti (il fratello di Innocenzo III), testimone nel 1234, assieme ai massimi esponenti della nobiltà romana, in un atto relativo all'assegnazione del dovario a Luciana Conti da parte del marito Boemeondo principe d'Antiochia e conte di Tripoli, è fra i nobili inviati al confino nel 1252 da Brancaleone degli Andalò¹⁰. Ancora minori sono poi le notizie su suo fratello Giovanni, detto *Medepanis*, ricordato nel 1242 in una lista di 83 *consilarii Urbis* e notoci più che altro come teste in atti rogati alla presenza dei massimi membri dell'aristocrazia cittadina¹¹.

Dopo la morte di Arcione e Giovanni e la contemporanea scomparsa del cardinale Pietro, è molto probabile che i possessi familiari siano stati divisi fra i due rami, ma la documentazione resta a lungo insufficiente. I discendenti di Arcione, in ogni caso, risultano in possesso di Castell'Arcione, di S. Angelo e più in generale dei beni siti ad oriente della linea che unisce Grotta Marozza a Castell'Arcione; i discendenti di Giovanni possiedono Monte Gentile e i beni ad occidente di tale linea.

Dei due rami, quello di Arcione conserva una certa influenza, come testimonia il capitano del popolo conferito a suo figlio Angelo nel 1267 e il matrimonio di un suo nipote, Fiorenzo, con una figlia del potente senatore Giovanni Colonna¹²; e per l'appunto il legame con i Colonna di Palestrina, pur costando a questo ramo dei Capocci l'ostilità di Bonifacio VIII¹³, gli consente di mantenere importanti legami a curia ed è certamente all'origine della seconda promozione cardinalizia che con Nicola, il vescovo di Utrecht e poi di Urgel nominato cardinale nel 1350, beneficia la famiglia ad oltre un secolo di distanza dalla prima (anche in questo caso, tuttavia, la presenza di un cardinale non sembra arrecare alla fami-

le podesterie di Spoleto del 1217 — cfr. Sansi, *Documenti*, pp. 228-230 — e di Perugia del 1223 — cfr. nota 2 della tav. genealogica).

⁹ Cfr. Coste, *Appendice*, pp. 504-505.

¹⁰ Dykmans, *D'Innocent III*, pp. 121-122, a. 1234; *Documenti dei secoli XIII e XIV*, pp. 129-130.

¹¹ Bartoloni, *Per la storia*, p. 93, e docc. registati in Contelori, *Genealogia*, pp. 4 e 11, del 1226 e del 1256.

¹² Su Angelo, v. Paravicini Bagliani, *Capocci Angelo*; per la parentela con i Colonna, cfr. tav. genealogica.

¹³ Dal 1297 al 1301 a Giovanni di Fiorenzo viene fra l'altro confiscato Castell'Arcione (cfr. *Les registres de Boniface VIII*, n. 4049, a. 1301).

glia consistenti vantaggi patrimoniali)¹⁴. Nel loro insieme, comunque, i Capocci restano esponenti di secondo piano del mondo baronale del tardo Duecento e del Trecento, pur se conservano sufficiente prestigio per figurare in entrambe le liste di magnati compilate dal comune capitolino.

La loro politica territoriale testimonia del resto bene l'assenza di ogni dinamismo. Lungi dal proiettarsi in nuove zone o intraprendere tentativi espansivi di vasto respiro, entrambe le linee di discendenza si concentrano nell'area, relativamente ristretta, che fin dal XII secolo attrae la famiglia. Come avviene per Mentana e S. Onesto, il patrimonio familiare si espande a danno dei possessi degli enti ecclesiastici romani; una sistematica politica di nuove fondazioni castrensi, portata avanti da ogni generazione fin quasi la metà del Trecento, trasforma poi completamente le strutture insediative della zona e nel contempo fornisce nuovi *castra* (in genere però piccoli ed effimeri) da assegnare ai vari esponenti della famiglia e ai loro discendenti.

Nel ramo di Arcione, il *magister Oddo*, vescovo eletto (ma non consacrato) di Catania, fonda prima del 1280 il *castrum Turris magistri Oddonis*, detto poi Tor Mastrodda o Mastorta¹⁵. Forse sempre ad un ecclesiastico di famiglia risale poi, nella generazione successiva, la fondazione del castello di Grotta Marozza, a controllo della via Reatina, che sembra dovuta al canonico Pietro¹⁶. Alla generazione ancora posteriore, l'unico nuovo acquisto è l'affitto quinquennale dell'importante caposaldo di Montecelio ottenuto da Giovanni di Fiorenzo, nel 1328, dal comune capitolino¹⁷. Il ramo appare comunque in difficoltà. Grotta Marozza viene alienata per dote nel 1305, Montecelio non entra a far parte stabilmente dei domini familiari, Tor Mastorta viene lasciata in eredità alla basilica di S. Maria Maggiore¹⁸, e infine, nella seconda metà del Trecento, viene a mancare la discendenza maschile: tramite matrimonio, Castell'Arcione e Sant'Angelo, i due maggiori castelli del ramo, passano il primo all'altra linea della stirpe, il secondo agli Orsini¹⁹.

¹⁴ Per la vita del cardinale mi limito a rinviare a Guillemain, *Capocci Niccolò* (ma per la paternità cfr. la tav. genealogica).

¹⁵ Cfr. Coste, *Appendice*, p. 492.

¹⁶ Per il sito del castello e l'epoca di fondazione, anteriore al 1276, v. Coste, *L'incastellamento*. Poiché nel 1305 il castello è interamente nelle mani del canonico Pietro, che ne concede la metà a Giordano di Agapito Colonna come dote della nipote Margherita (AC, cass. I, n. 5), si può pensare che egli ne sia stato il fondatore.

¹⁷ Doc. edito in De Bouïard, *Le régime politique*, pp. 321-322.

¹⁸ Per Grotta Marozza, oltre al doc. del 1305 citato alla nota 16, v. Silvestrelli, *Città, castelli*, p. 381; nel 1368 Tor Mastorta, ormai spopolato e ridotto allo stato di casale, viene destinato dal cardinale Nicola Capocci al collegio dei cappellani di S. Maria Maggiore (Coste, *Appendice*, p. 492).

¹⁹ Dopo il 1365, alla morte del nipote Pietro di Giovanni, il cardinale Nicola, rimasto l'unico maschio in vita del ramo, concede Castell'Arcione alla nipote Francesca

Nel ramo che trae origine da Giovanni *Medepanis*, prima della fine del XIII secolo il figlio Processo fonda, nel territorio di Monte Gentile, il castello di Turricezza²⁰, e riesce a sottrarre ai monaci di S. Paolo fuori le mura l'importante centro di Mentana²¹. Nel 1337 circa, una spartizione ha probabilmente luogo fra i due suoi figli, Giacomo e Cesso. Al primo va Mentana, al secondo Monte Gentile e Turricezza²². Cesso è di gran lunga il più dinamico fra i due fratelli: nel 1335-1340 riesce ad ottenere in concessione la metà del *castrum Sancti Honesti* appartenente al monastero di S. Ciriaco in Via Lata²³, acquista dai Tosetti il *castrum Montis Luparii* (Tor Lupara)²⁴ e fonda probabilmente il *castrum Collis Maris* (Collemalo)²⁵; intorno alla metà del secolo, inoltre, suo figlio Giovanni sottrae con la forza Mentana al cugino Paolo (il cui figlio Buccio, dopo anni di lite, ottiene in cambio Turricezza)²⁶.

di Giovanni, sposa di Giacomo di Cesso Capocci, da cui il castello passa poi ai figli (*Urbain V. Lettres communes*, n. 27132, a. 1370; cfr. inoltre la nota 30 della tav. genealogica); per il passaggio di Sant'Angelo ad Ugolino Orsini come dote della moglie Perna di Pietro Capocci, v. Coste, *I tre castra*, pp. 115-117 e 122.

²⁰ Per l'ubicazione del castello, detto anche *castrum Sancti Angeli de Turris*, v. Passigli, *La pianta*, pp. 107-109. L'origine dell'insediamento (che nel 1334 risulta essere proprietà comune degli eredi di Processo di Giovanni Capocci; BAV, *Vat. lat.* 10372, c. 1v), è stata ricostruita da Coste, *Corso di Topografia* cit., lez. 18.

²¹ Nel 1334 il castello risulta possesso comune degli eredi di Processo (BAV, *Vat. lat.* 10372, c. 1v): è molto probabile che il passaggio alla famiglia sia stato per l'appunto dovuto a Processo, morto nel 1303.

²² La divisione, che molti documenti della metà del secolo mostrano già in atto, è ricordata come avvenuta un ventennio prima in una deposizione testimoniale, relativa alle lotte infrafamiliari sul possesso di Mentana, resa nel 1357 e trascritta nella *De Gente Capoccina*, cc. 120r-v (sulla base dei dati esposti nella tav. genealogica, di riferimenti nella stessa deposizione ad eventi del 1347 e del 1352 e infine dell'indicazione del giorno della settimana, si corregga tuttavia in 1357 il millesimo riportato da Vincenzo Capocci: «die sabbati XIX augusti MCCCXXXIII»).

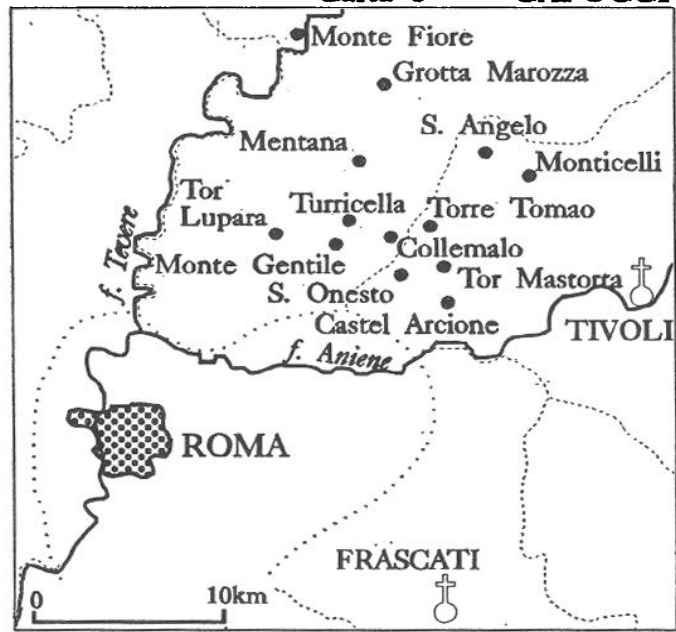
²³ BAV, ASMVL, cass. 303, n. 15, a. 1335 (nonostante le proteste delle monache, Cesso detiene in sublocazione da un concessionario laico parte del territorio di S. Onesto) e Cavazzi, *La diaconia*, pp. 354-356, a. 1340 (Cesso ha invaso S. Onesto con i suoi vassalli di Monte Gentile); in seguito gli eredi di Cesso risultano detenere la metà del castello.

²⁴ *I protocolli di 'Iohannes'*, p. 134; per l'ubicazione del sito, cfr. Passigli, *La pianta*, pp. 84-85.

²⁵ Sul castello, ricordato soltanto nel 1343 e situato nel territorio di Monte Gentile, v. Passigli, *La pianta*, pp. 100-102, e Coste, *Corso di Topografia* cit., lez. 18.

²⁶ Le lotte fra i cugini per il possesso di Mentana sono descritte in una serie di atti giudiziari trascritti da Vincenzo Capocci nella *De Gente Capoccina*, cc. 120 ss.; la loro sostanziale attendibilità è comunque confermata da documenti posteriori, che mostrano Mentana nelle mani di Giovanni di Cesso (ad es. BAV, *S. Angelo in Peschiera*, Scambi, I/8, cc. 12v-15r, a. 1374) e testimoniano infine la rinuncia del figlio di Paolo, Buccio (ASC, AO, II.A.VII, n. 14, a. 1375). Per il passaggio di Turricezza agli eredi di Paolo, v. ASC, *Rogiti notarili*, Serromani, 649/8, cc. 83v-89v, a. 1366.

Carta 5 - CAPOCCI



des. U: Colakelli E.F.R.

- ⊕ sede di diocesi
- castello
- confine fra diocesi

5. CAPOCCI

1)

Giovanni¹
† 1215

2)

Giacomo²
sp. Vinia Arcioni
† c. 1260

Giacomo
minore³
q. 1258

3)

Pietro⁴
card. 1244-59

Arcione⁵
sp. N. di Riccardo
Conti (?)
q. 1258

Costanza⁶
sp. Filippo Mareri

Giovanni⁷
Medepanis

Angelo³

4)

Angelo⁸
q. 1286

Oddone⁹
† 1281

Processo¹⁰
q. 1303

Paolo¹¹
sp. Costanza
Henrici

5)

Fiorenzo¹²
sp. Aloisia
Colonna
q. 1300

Pietro¹³
† 1308-9

Giacomo¹⁴
q. 1305

Giacomo¹⁵
sp. Francesca
q. 1354

Lorenzo¹⁶

Paolo¹⁷
q. 1360

Cesso¹⁸
† 1343-4

Giovanna¹⁹
sp. Francesco
Bonaventura
q. 1348

Pietro²⁰
q. 1310

Giovanni²¹

6)

Giovanni²²
sp.1: Giovanna Conti
sp.2: Luciana Conti
sp.3: Perna de Albertis
q. 1342

Nicola²³
card. 1350-68

Margherita²⁴
sp. Giovanni
Annibaldi
† 1340

Francesca²⁵

Margherita²⁶
sp. Giordano
Colonna

Paolo²⁷

Giovanni²⁸
sp. Giovanna
Orsini
† 1377

Perna²⁹
sp. Giovanni
Bobone

Giacomo³⁰
sp. Francesca
Capocci
q. 1374

Tommaso²⁰

Celenda³¹
sp. Stefano
Colonna
di Galliciano

¹ **Giovanni.** Profilo biografico in Paravicini Bagliani, *Capocci Giovanni*, che tuttavia attribuisce a Giovanni la podesteria di Perugia nel 1223, ricoperta invece dal figlio Giacomo (cfr.); le ultime attestazioni in vita di Giovanni risalgono in realtà al 1208-1210 (Ferri, *Le carte*, vol. 28, p. 23, a. 1208; Brezzi, *Roma*, pp. 402-403), ed è forse da seguire il *De Gente Capoccina*, c. 132v, che pone la morte nel 1215.

² **Giacomo di Giovanni.** Cfr. Paravicini Bagliani, *Capocci Giacomo*. Per la carica di podestà di Perugia nel 1223, v. Ugolini, *Annali*, p. 146. È ancora in vita nel maggio 1259 (BAV, ACSMM, cass. 66, n. 55). La tradizionale attribuzione della moglie (il cui nome proprio era noto tramite un'iscrizione) al casato Orsini è erronea. La sua reale famiglia d'origine — gli Arcioni del rione Monti — risulta da una lettera del cardinale Pietro Capocci del 1249-50, ove « Iohannes (Silvestri) Archionis » è detto « consobrinus noster » (Schneider, *Untersuchungen*, pp. 240-241; scambiando il nome di famiglia con un patronimico, Paravicini Bagliani, *Capocci Pietro*, p. 606, ha erroneamente ritenuto che questo Giovanni Arcioni fosse un figlio di Arcione Capocci).

³ **Giacomo il minore e sua discendenza.** Si tratta di un ramo molto mal conosciuto. Un *Iacobus minor*, padre del *dominus Angelus Capucie*, è ricordato come defunto in una pergamena contenente tre pagamenti effettuati dal cardinale Pietro Capocci in quanto esecutore testamentario di Stefano Arcioni (BAV, ACSMM, cass. 66, n. 55, a. 1258-59). Poiché gli altri due pagamenti sono in favore di Giacomo di Giovanni Capocci e di suo figlio Giovanni *Medepanis*, sembra verosimile che l'Arcioni (probabilmente un parente della moglie di Giacomo di Giovanni) avesse effettuato lasciti in favore di tutta la discendenza del senatore Giovanni: l'aggettivo *minor* indicherebbe in tal caso un fratello omonimo di Giacomo di Giovanni (non si può escludere, tuttavia, che questo *Iacobus minor* fosse invece figlio appunto di Giacomo di Giovanni). Forse sempre alla discendenza di Giacomo *minor* appartiene poi tal Giovanni, padre del canonico Stefano e signore del castello di Monte Fiore, ricordato in due lettere di Niccolò IV (*Les registres de Nicolas IV*, nn. 6434-5, a. 1292).

⁴ **Pietro di Giacomo.** Cfr. Reh, *Kardinal Peter Capocci* (con erronea indicazione di paternità), e Paravicini Bagliani, *Capocci Pietro*.

⁵ **Arcione di Giacomo.** Per la paternità, cfr. i documenti indicati da Paravicini Bagliani, *Capocci Giacomo*, p. 595. Il matrimonio con una figlia di Riccardo Conti, il fratello di Innocenzo III, è stato acutamente ipotizzato da Jean Coste in base all'esame congiunto di alcune dispense matrimoniali di Giovanni XXII (ASV, *Reg. vat.* 65, c. 31v, e 73, c. 455v, regestate in *Jean XXII. Lettres communes*, nn. 2830, a. 1317, e 16006, a. 1322), dalle quali apprendiamo che un bisnipote di Arcione, Giovanni di Fiorenzo, era stato dispensato due volte dal quarto grado di consanguineità per sposare dapprima Giovanna di Adinolfo Conti di Valmontone, poi Luciana di Nicola Conti di Poli. Le due spose avevano come antenato comune, quattro generazioni prima, Riccardo Conti: ora, se Giovanni era consanguineo del quarto grado con ambedue le mogli, vi sono altissime probabilità che lo fosse appunto attraverso questo loro antenato comune. La sua parentela con Riccardo Conti doveva necessariamente scaturire o da sua madre, o da sua nonna, o da sua bisnonna: e poiché conosciamo il nome della madre, si deve supporre che la parentela con i Conti derivasse dalla moglie del nonno o meglio ancora del bisnonno, Arcione, che in tal caso può essere solo stata una figlia di Riccardo. È solo un'ipotesi, ma confermata dal regesto di una perduta divisione di beni fra due figli di Riccardo Conti, nel 1226. Fra le spese che i fratelli debbono affrontare in comune, vi figura la somma ancora dovuta « domino Iohanni Capoccie ... ratione guarnimentorum » (Contelori, *Genealogia*, pp. 5-6): sembra dunque che una stretta parente dei due fratelli (con ogni probabilità una sorella) avesse sposato un Capocci, e che ancora restassero da pagare

parte dei denari promessi assieme alla dote come *guarnimenta* (stupisce però la menzione di Giovanni Capocci come creditore: se non si tratta di un errore di lettura, può peraltro essere un riferimento al defunto senatore Giovanni, che forse aveva stipulato i patti nuziali in quanto capo della famiglia).

⁶ **Costanza di Giacomo.** Il nome del padre e del marito sono ricordati in RA, 6, p. 128, a. 1270-71; 13, pp. 7, 13 e 129, a. 1275-76.

⁷ **Giovanni Medepanis di Giacomo.** Per la paternità, cfr. i documenti citati in Paravicini Bagliani, *Capocci Giacomo*, p. 595.

⁸ **Angelo di Arcione.** Cfr. Paravicini Bagliani, *Capocci Angelo*. Le fonti coeve non indicano mai esplicitamente la paternità di Angelo, che comunque viene qualificato come *nepos* del cardinale Pietro. Fin dal XVII secolo, è tradizionalmente indicato dagli studi eruditi come figlio di Arcione: ipotesi suffragata sia dall'analisi dei domini dei discendenti di Angelo, fra cui compaiono i castelli appartenuti ad Arcione, sia dal suo impegno politico nelle Marche intorno al 1250, assieme al fratello Oddone e al padre (cfr. Hageman, *Studien und Dokumente*, p. 61 e docc. 63, 64, 76, 87 e 88).

⁹ **Oddone di Arcione.** Profilo biografico in Paravicini Bagliani, *Capocci Oddo*. L'identificazione del padre in Arcione è confermata sia dall'attività politica di Oddone intorno al 1250 (cfr. nota precedente), sia dall'ubicazione del castello da lui fondato (la *Turris magistri Oddonis* o Mastorta, sita nell'area dei domini familiari attribuita ad Arcione), sia infine dal successivo passaggio del castello ad altri discendenti di Arcione. Per la data di morte, di poco anteriore al 29 gennaio 1282, si veda il documento copiato da Pierluigi Galletti in BAV, *Vat. lat.* 8014, c. 7r.

¹⁰ **Processo di Giovanni.** Il nome del padre è indicato in BAV, ASMVL, cass. 303, n. 21, a. 1287. Detto defunto in *Le registres de Benoît XI*, n. 189, a. 1303.

¹¹ **Paolo di Giovanni.** Teste nel 1268 al testamento di Pietro di Vico (Savignoni, *L'archivio storico*, n. 116), dispensato nel 1289 del quarto grado di consanguineità per sposare *Constantia Iohannis Petri Henrici de Urbe* (*Les registres de Nicolas IV*, n. 872), podestà di Perugia nel 1292, la sua collocazione genealogica è incerta; va forse identificato con *Paulus filius quondam domini Iohannis Capucie dicti Muti* ricordato in un documento del 1285 (Ferri, *Le carte*, vol. 30, p. 131).

¹² **Fiorenzo di Angelo.** Il nome del padre è indicato in *Les registres d'Honorius IV*, n. 312, a. 1286; risulta già defunto nell'ottobre 1300 (*Les registres de Boniface VIII*, n. 3789). Il nome della moglie risulta dal paragone di due lettere pontificie: una ci informa che il cardinale Pietro Colonna aveva ottenuto da Clemente V una dispensa generale per i figli dei propri fratelli e sorelle, e che fra questi figli figurava Fiorenzo, che era evidentemente figlio di una sorella del cardinale, il cui nome proprio risulta da una lettera del 1301 (*Jean XXII. Lettres communes*, n. 16006, a. 1322; *Les registres de Boniface VIII*, n. 4049).

¹³ **Pietro di Angelo.** Il nome del padre e la sua condizione di canonico sono ricordati in ASR, *Pergamene*, cass. 59, n. 45a, a. 1295, e in AC, cass. I, n. 5, a. 1305. Ricordato più volte nei registri pontifici fino all'aprile del 1308 (ad es. *Regestum Clementis V*, nn. 2007, 3049 e 3364), le sue menzioni cessano dopo tale data.

¹⁴ **Giacomo di Angelo.** Il nome del padre risulta dalla lettera pontificia del 1286 citata alla nota del fratello Fiorenzo; *magister edificiorum Urbis* nel 1296 (Schiaparelli, *Alcuni documenti*, p. 26), risulta già defunto nel 1305 (AC, cass. I, n. 5).

¹⁵ **Giacomo di Processo.** Ricordato (talora con il diminutivo *Butius*) in numerose lettere pontificie fra il 1321 e l'ottobre 1347 (ASV, *Reg. vat.* 111, ep. 395, cc. 99v-100r, a. 1321; 114, ep. 295, c. 238, a. 1328; 117, ep. 32-33, c. 6r, a. 1332; *Clément VI. Lettres intéressantes*, n. 1054, a. 1347). Sposato con Francesca, risulta già defunto nel 1354 (ACR, *Comune*, III.A.4; nel *De Gente Capoccina*, cc. 116r-117r, si afferma che avrebbe testato nel 1348, lasciando eredi i figli Paolo, Cesso, Lella, Mabilia e Aloisia). Va distinto dal più noto nipote, Giacomo di Cesso di Processo, frequentemente ricordato dalle fonti fra il 1350 e il 1375.

¹⁶ **Lorenzo di Processo.** Canonico, fra il 1303 e il 1334 è ricordato in numerose lettere pontificie (*Le registre de Benoît XI*, n. 189, a. 1303; *Regestum Clementis V*, n. 6752, a. 1311; *Jean XXII. Lettres communes*, nn. 15987, 16323 e 16330, a. 1322; *Lettres de Jean XXII*, III, n. 3629, a. 1334).

¹⁷ **Paolo di Processo.** Ricordato soltanto in una lettera pontificia del 1347 (*Clément VI. Lettres intéressantes*, n. 1054), questo Paolo *quondam Processi* è molto mal documentato. Potrebbe anche essere stato un figlio di Cesso di Processo. Muore prima del 1360, allorché il fratello (o zio) Giacomo appare in lite con i Sant'Eustachio sulla sua eredità (*I protocolli di 'Iohannes'*, p. 133).

¹⁸ **Cesso di Processo.** Detto talora anche Processo, è ricordato nelle lettere pontificie degli anni 1321-1332 citate alla nota del fratello Giacomo. Ancora in vita nel novembre 1343, in un atto dell'aprile successivo appare già defunto (BAV, *S. Angelo in Peschiera*, Scambi, I/11, cc. 112r-114r; Schuster, *Un protocollo*, p. 557, dove è ricordato un suo figlio altrimenti ignoto, *Fresbulus* o *Presbulus*).

¹⁹ **Giovanna di Processo.** Dispensata nel 1304 (*Le registre de Benoît XI*, n. 152), è già morta quando il marito, ormai vecchio, detta testamento nel 1348 (ASR, *Pergamene*, cass. 61, n. 113).

²⁰ **Pietro di Processo e il figlio Tommaso.** Personaggi attestati solo da un atto del 1310, in cui compare *Thomas domini Petri*, e da una serie di atti del 1364-1371 relativi ai quattro matrimoni di una figlia di Tommaso, Caterina (i mariti sono Lello *Petri Clementis* notaio, Marco dei Ciceroni, Onofrio Tignosi, Antonio Capozucchi; cfr. i docc. citati da Coste, *Appendice*, p. 487, note 319-320). La paternità di Pietro è sconosciuta, ma J. Coste ha convincentemente ipotizzato, sulla base di un'analisi topografica dei domini familiari, che egli fosse figlio di Processo (*ibidem*).

²¹ **Giovanni di Paolo.** Ricordato come minore di 25 anni nel 1310 (BAV, ASMVL, cass. 303, n. 7), appare l'ultima volta in vita nel 1329 (v. la nota della figlia).

²² **Giovanni di Fiorenzo.** I nomi del padre e delle moglie risultano da: *Jean XXII. Lettres communes*, n. 2830, a. 1317 (dispensa del 4° grado per Luciana di Nicola Conti di Poli; l'epigrafe funeraria di Luciana, anch'essa del 1317, attesta l'effettiva celebrazione del matrimonio: Forcella, *Iscrizioni*, I, p. 125) e n. 16006, a. 1322 (detto vedovo di Giovanna di Adinolfo Conti di Valmontone, è dispensato per sposare Perna di Stefano *de Albertis*). Ancora in vita nel 1333 (*ibidem*, nn. 62033, 62037 e 62038), nel 1342 è ricordato come già defunto (*Suppliques de Clément VI*, n. 22). Dei suoi figli, vanno ricordati: Pietro, senatore di Roma nel 1356 ma già morto nel 1365 (ASC, AO, II.A.V, n. 56, dove è menzionata la figlia ed erede Perna, che nel 1370 sposa Ugolino Orsini — ASV, arm. XXXVI, t. 9, cc. 80r e 105v); il canonico Giovanni, membro dell'ambasciata del comune di Roma a Clemente VI nel 1343 (Duprè Theseider, *Roma dal comune di popolo*, p. 525); Giacomo, morto senza figli nel 1346 (*Necrologi*, I, p. 59); Francesca, sposa di Giacomo di Cesso Capocci (cfr. la nota del marito).

²³ **Nicola di Fiorenzo.** Per la vita del secondo cardinale della famiglia, v. Guillemin, *Capocci Niccolò*, senza però dati sulla sua collocazione genealogica. Essa è stata ricostruita da Jean Coste grazie a numerosi documenti, che attestano come il cardinale fosse fratello di un Giovanni e zio dei fratelli Giovanni e Pietro di Giovanni (ACSM, *Fondo beneficiati*, Instr. I, cc. 17r-24r), *nepos* del cardinale Pietro Colonna e *consobrinus* di Pietro di Agapito Colonna prevosto di Marsiglia (*Jean XXII. Lettres communes*, nn. 10779 e 15099; *Suppliques de Clément VI*, n. 677).

²⁴ **Margherita di Fiorenzo.** Per il nome del padre v. *Les registres de Boniface VIII*, n. 3789, a. 1300; per il marito e la data di morte, Forcella, *Iscrizioni*, I, p. 126.

²⁵ **Francesca di Fiorenzo.** Promessa sposa a Stefano di Pietro Colonna di Genazzano, il matrimonio non ebbe luogo per l'ostilità di Bonifacio VIII verso questo

ramo dei Capocci, apparentati con i Colonna di Palestrina (Coste, *I primi Colonna*, pp. 53-54).

²⁶ **Margherita di Giacomo.** Il nome del padre e del marito compaiono in AC, cass. I, n. 5, a. 1305.

²⁷ **Paolo di Giacomo.** Ricordato in un atto del 1351 (BAV, ACSP, cap. 40, fasc. 161), è già scomparso da tempo nel 1375, allorché un atto chiarisce bene la collocazione genealogica di Paolo e del figlio *Butius*, suo unico erede (ASC, AO, II.A. VIII, n. 14).

²⁸ **Giovanni di Cesso.** Canonico lateranense, è ricordato come tale in numerosissime lettere pontificie fra il 1325 e il 1373 (*Jean XXII. Lettres communes*, n. 22760; BAV, *Vat. lat.* 8036, II, c. 41 e 51; *Benoît XII. Lettres communes*, nn. 2398, 3059, 4385, 6712; ecc.). Nel 1372, il capitolo lateranense lo priva della prebenda poiché coniugato; negando il matrimonio, Giovanni riesce dapprima ad ottenere l'appoggio papale, ma dopo pochi mesi apprendiamo che ha rinunciato a tutti i suoi benefici (*Lettres de Grégoire XI*, nn. 1921-1922 e 2129-2130). Nel febbraio 1374 sposa Giovanna di Giordano di Poncello Orsini (BAV, *S. Angelo in Peschiera*, Scambi, 8, cc. 12r-15r); nel novembre 1377 il suo testamento ricorda i figli Processo, Loisio e Lella (*ivi*, 10, cc. 55r-59r).

²⁹ **Perna di Cesso.** Per il matrimonio v. *Benoît XII. Lettres communes*, n. 2175, a. 1335; ricordata ancora in vita nel testamento del 1377 del fratello Giovanni.

³⁰ **Giacomo di Cesso.** Per la sua collocazione genealogica v. *I protocolli di 'Iohannes'*, p. 134, a. 1360. La moglie, figlia ed erede di Giovanni di Fiorenzo Capocci, è ricordata in ASR, OSSS, cass. 455, n. 28 Cc, a. 1371. Nel 1374 Giacomo risulta già defunto (BAV, *S. Angelo in Peschiera*, Scambi, 8, cc. 12v-15r). Suo erede principale fu il figlio Cesso, del quale è conservato il testamento dell'8 settembre 1386 (Roma, Archivio di S. Francesca Romana, *Tabulae Iurium*, sub data), i cui figli furono Buccio, Fiorenzio, Lucia e Cecca (BAV, ACSMM, perg. 148, a. 1387).

³¹ **Celenda di Giovanni.** Dispensata del terzo grado di consanguineità nel 1329 per sposare Stefano di Giovanni Colonna di Gallicano (*Jean XXII. Lettres communes*, n. 45932).

6. *De Cardinale (Bonaventura, Romani)*

I *de Cardinale*, detti anche Romani, Bonaventura e Venturini, sono una famiglia trasteverina molto poco documentata, studiata soltanto da G. Marchetti Longhi, che giunge tuttavia a ricostruzioni e genealogie spesso del tutto erronee¹. Essi rappresentano un ramo dei *de Papa* o Papareschi che ai primi del Duecento si distacca dal ceppo principale, destinato ad una progressiva decadenza, assumendo una fisionomia del tutto nuova.

L'origine dei *de Papa*, la famiglia del pontefice Innocenzo II (1130-1143), non sono chiare. Sebbene Marchetti Longhi abbia cercato di stabilire dei tramiti genealogici tra i parenti di Innocenzo II e i personaggi con il soprannome *de Papa* menzionati nelle fonti romane del X e XI secolo, sembra da preferire l'opinione di H. Tillmann, secondo la quale il pontefice sarebbe stato « di origini umili » e avrebbe determinato lui stesso la fortuna dei parenti, tanto da far assumere alla famiglia il nome di *de Papa*². Imparentatisi con importanti famiglie dell'aristocrazia laziale e finanche con i Prefetti, nella seconda metà del XII secolo i Papareschi, che annoverano almeno un cardinale e un senatore, sono una famiglia di indubbio prestigio, anche se non accostabile a lignaggi come i Frangipane o i Pierleoni³. Alla fine del XII secolo i *de Papa* appaiono articolati in più rami, dei quali i principali sono quello del senatore Giovanni di Guidone e quello dei figli di Cencio *de Papa*, probabilmente un fratello del senatore⁴. È da quest'ultima linea di discendenza che derivano i *de Cardinale*.

¹ Marchetti Longhi, *I Papareschi e i Romani*.

² Tillmann, *Ricerche sull'origine*, 26, pp. 330-334.

³ Per la parentela con i Prefetti, v. oltre; il senatore è *Iohannes Guidonis de Papa* (a. 1188); dei tre cardinali del XII secolo attribuiti ai Papareschi dall'erudizione locale, il solo certamente della famiglia è Guido, cardinale prete di S. Maria in Trastevere dal 1190 al 1206, poi, fino al 1221, cardinale vescovo di Palestrina (cfr. Tillmann, *Ricerche sull'origine*, 29, pp. 389-390; Maleczek, *Papst*, pp. 99-101).

⁴ La composizione di questi due rami può essere ricavata da due atti del 1195, contenenti entrambi la rinuncia dei Papareschi a favore del pontefice Celestino III ad ogni diritto su Civita Castellana e Montalto loro spettante in seguito al matrimonio di « Purpura, amita nostra », con il fu prefetto Pietro (LC, pp. 433-436, nn. 180 e 181). Tale rinuncia viene fatta per metà da Giovanni di Guidone e per l'altra metà dai figli del defunto *dominus Cencius de Papa*. Il patronimico del *dominus Cencius* non viene specificato, ma il fatto che ai suoi eredi spettino la metà dei diritti lascerebbe credere che egli sia fratello del senatore Giovanni; d'altra parte un altro atto del 1195 sembrerebbe attestare come padre di Cencio tal *Romanus de Papa* (cfr. nota 1 della tav. genealogica): la fu *Purpura*, tuttavia, è detta *amita* di tutti gli attori. (Va segnalato che proprio sulla base dei documenti del 1195 incomprensibilmente Maleczek,

Fra il 1190 e il 1243 il ramo in questione è sempre presente nel collegio cardinalizio: prima, dal 1190 al 1221, con Guido di Cencio, al quale si affianca poi, dal 1216, il nipote Romano di Bonaventura, morto nel 1243. Siamo quindi in dubbio a quale dei due porporati riferire il soprannome *de Cardinale* che fin dal 1234 vediamo talvolta attribuito ai membri di questa linea di discendenza⁵: è comunque probabile che derivi dal cardinale Romano, poiché il soprannome sembra utilizzato soltanto per i suoi fratelli e nipoti⁶.

Il cambiamento del nome familiare lascia comunque chiaramente intendere che è in primo luogo grazie all'opera di un cardinale che il ramo acquista la sua autonomia e fa fortuna: in un caso almeno, del resto, le fonti lo testimoniano esplicitamente⁷. Abbandonata la zona di Civita Castellana e la vicina Sabina, che era l'area dove si dispiegava il peraltro in apparenza mediocre radicamento fondiario dei *de Papa*, i *de Cardinale*, pur se contraddistinti da un più modesto riferimento cognominale alla gerarchia ecclesiastica, acquistano il completo controllo della zona posta fra il mare e il lago di Bracciano. L'espansione territoriale, impossibile da datare con precisione a causa della completa assenza di fonti ma comunque già a buon punto alla metà del Duecento, porta i *de Cardinale* ad impadronirsi di tutti i castelli della zona, di alcuni dei quali è probabile che abbiano essi stessi promosso la fondazione: i documenti della seconda metà del secolo ricordano Cerveteri, Torricella, S. Severa, Carcaro, Castel Giuliano, Sasso, Rocca di Sasso, Montetosto, Sambuco, la metà di Cubita e il tardo *Castrum ad Mare*, centri tutti localizzabili; sempre nel-

Papst, pp. 99-100, sostiene che anche Giovanni di Guidone sia figlio del *dominus Cencius de Papa*).

Sia i discendenti del senatore Giovanni, sia quelli dei tre fratelli laici di Bonaventura di *Cencius de Papa* conservano per tutto il Duecento l'antico nome di famiglia (spesso però nella variante Papareschi). Sebbene le loro vicende genealogiche e patrimoniali non debbano in questa sede interessarci, alcuni discendenti dei personaggi menzionati nel 1195 sono ricordati nelle note 2-4 della tav. genealogica; della discendenza del senatore Giovanni ricorderemo poi soltanto Guido, *consiliarus* nel 1242, che nel 1236 vende per 1.200 lire a Gregorio IX il sabino *castrum Puze* (LC, pp. 555-557). Essenziale per la ricostruzione dell'assetto genealogico dei Papareschi, che nel XIII secolo divengono un lignaggio ramificatissimo, è la locazione del 1296 dello stagno di Porto, nella quale viene fornito l'elenco dei discendenti del senatore Giovanni e di suo nipote Pietro di Cencio (*Annales camaldulenses*, V, pp. 308-317, n. 186).

⁵ La prima attestazione reperita si trova nel codicillo testamentario di Giangastano Orsini del novembre 1234 (Thumser, *Zwei Testamente*, pp. 105-106).

⁶ Nel 1242, inoltre, «domnus Bonaventura domni Episcopi Portuensis», cioè Bonaventura di Bonaventura, figura fra i consiglieri del comune elencati nel trattato con Perugia: prova dell'uso di indicare gli esponenti di questo ramo dei Papareschi con il riferimento al cardinale Romano, all'epoca appunto cardinale vescovo di Porto (Bartoloni, *Codice diplomatico*, p. 165).

⁷ Si veda sopra, al cap. 4.1, nota 9, il caso dell'acquisizione di S. Severa.

l'area, ma non esattamente ubicabili sono poi la Rocca di Tingiano e i castelli di Adinara e Cazzateinculo⁸.

Dopo la morte del cardinale Romano (a. 1243), per qualche anno i domini familiari sembrano restare indivisi fra Bonaventura di Bonaventura e il nipote Pietro *Romani*. Prima del 1254 si stipulano però dei « *pacta et conventiones* » per dividere i *castra* familiari, ma sembra che la spartizione non sia avvenuta senza contrasti: il suocero di Pietro, Alberto Normanni, nel suo testamento obbliga i figli, sotto pena della perdita di due dei castelli loro assegnati, a « *per se et per terram et per vassallos suos iuvare et defendere Petrum generum meum contra dominum Bonaventuram patrum suum* » se questi si rifiuterà di mettere in atto la divisione e non vorrà giungere ad una « *concordia* » con il nipote⁹. La divisione ha poi luogo (il figlio di Pietro, Giovanni, possiede al momento di morire i *castra* posti nella parte meridionale dei domini: Cerveteri, Torricella, Adinara e parte di Cazzateinculo)¹⁰, ma fra le due linee di discendenza il contrasto è ormai palese, tanto che il testamento di Giovanni di Pietro Romani, del 1285, non prevede nessun lascito ai parenti nemmeno in caso di morte senza eredi del suo unico figlio. Il distacco dei due rami è poi attestato dall'adozione di nuovi e diversi nomi di famiglia, Romani e Bonaventura (trasformatosi questo nel pieno e tardo XIV secolo in Venturini), che sono utilizzati dapprima assieme a *de Cardinale*, divenendo poi i soli cognomi delle due linee.

Il ramo di Pietro Romani, la cui completa fisionomia non è ancora ben chiara, sembra estinguersi nel giro di alcuni decenni. Pietro Romani, capo ghibellino e figura di grande rilievo nella Roma dei primi anni Sessanta, muore a Tagliacozzo lasciando a quel che sembra un unico figlio maschio, Giovanni; quest'ultimo, quando nemmeno un ventennio dopo detta in punto di morte il proprio testamento, risulta avere un unico figlio maschio, Giacomello, mai più ricordato poi dalla documentazione¹¹. Non-

⁸ L'elenco si basa principalmente su ASC, AO, II.A.II, n. 16, a. 1285, e n. 28, a. 1290; il *Castrum ad Mare* compare solo nella prima metà del XIV secolo (v. ad esempio RC, II, p. 132, a. 1345). Nessuno di questi castelli risulta appartenere alla famiglia prima del XIII secolo: nel 1193 Cerveteri è in mano ai Normanni, Carcaro e Cubita sono della Chiesa (Silvestrelli, *Città, castelli*, pp. 22, 587 e 602-603); Sasso, occupato da famiglie locali nei primi decenni del Duecento, viene riacquistato nel 1233 dalla Chiesa (*ibidem*, p. 597); S. Severa, appartenente alla basilica di S. Paolo fuori le mura, è in mano ai Tiniosi fino all'inizio del secolo (pp. 23-24); tutti gli altri castelli vengono menzionati la prima volta dopo la metà del secolo, allorché risultano già proprietà della famiglia.

⁹ Testamento edito in Vendittelli, *Dal 'castrum Castiglionis'*, pp. 170-176.

¹⁰ ASC, AO, II.A.II, n. 16, a. 1285.

¹¹ Va segnalato che Andrea Romani, ricordato in un'epigrafe del 1299 come senatore in carica assieme a Pietro Stefaneschi (Forcella, *Iscrizioni*, I, p. 25), non è

stante il testamento di Giovanni prevedesse l'assegnazione dei domini familiari a Normanni, Annibaldi ed enti ecclesiastici, l'altra linea di discendenza, quella dei *Bonaventura de Cardinale*, riesce ad impadronirsi nel giro al più di qualche decennio dei due principali castelli, Cerveteri e Torricella.

Questo secondo ramo va invece nel frattempo articolandosi. Nel 1290 Giovanni di Bonaventura e i figli di suo fratello Giacomo si dividono i possedi: Giovanni ottiene Carcaro e S. Severa, i nipoti Castel Giuliano, Sasso, Rocca di Sasso, Rocca di Tingiano, Montetosto, Sambuco e la metà di Cubita¹². A giudicare dal numero dei castelli si tratta di una divisione ineguale, ma Giovanni ottiene il controllo di tutta la costa mentre molti dei centri assegnati ai nipoti, che alienano nel giro di pochi mesi Cubita¹³, sembrano essere di modestissima consistenza.

Il primo di questi due sottorami, quello di Giovanni di Bonaventura, rimane unitario fino alla sua estinzione, avvenuta poco dopo la metà del XIV secolo. Il suo principale esponente è Francesco di Giovanni, il quale, oltre ad aggiungere agli altri possedi il castello di Torricella e la metà di Cerveteri¹⁴, è per due volte, nel 1324 e nel 1336, vicario regio in Roma e nel corso della sua lunga vita compie una sbalorditiva serie di assalti, rapine e furti minutamente descritti nel suo testamento¹⁵. Sebbene in quest'ultimo vieti qualsiasi alienazione dei propri beni agli esponenti dell'altro sottoramo, pure nel corso della sua vita ha più volte collaborato con esso: Cerveteri è un possesso comune, mentre nel 1309 Francesco viene accusato di aver tentato di creare carestia in Roma assieme al cugino Romano di Giacomo¹⁶.

L'altro sottoramo, costituito dai discendenti di Giacomo di Bonaventura, è il solo destinato a proseguire a lungo, pur se il prestigio familiare, toccato il culmine alla metà del Duecento e a stento conservato per il resto del secolo, va lentamente scomparendo. Il figlio maggiore di Giacomo (Alessio, senatore nel 1303) muore senza figli maschi. Tutti i beni passano allora al fratello Romano. Dei suoi due figli, il secondo, Pietro, si laicizza soltanto dopo la morte del maggiore, ed entra allora in

in realtà mai esistito: il testo dell'epigrafe, da tempo deperdita, ci è giunto corrotto, poiché due documenti contemporanei indicano chiaramente che il collega dello Stefaneschi era Andrea Normanni (Vitale, *Storia diplomatica*, p. 205; Supino, *La « Margarita cornetana »*, n. 290, p. 225).

¹² ASC, AO, II.A.II, n. 28.

¹³ ASR, *Pergamene*, cass. 59, nn. 29-31, a. 1290.

¹⁴ Acquistati certamente prima del 1333 (ASR, *Pergamene*, cass. 60, n. 93) e del 1345 (RC, II, p. 132).

¹⁵ ASR, *Pergamene*, cass. 61, nn. 113 e 119, aa. 1348 e 1349.

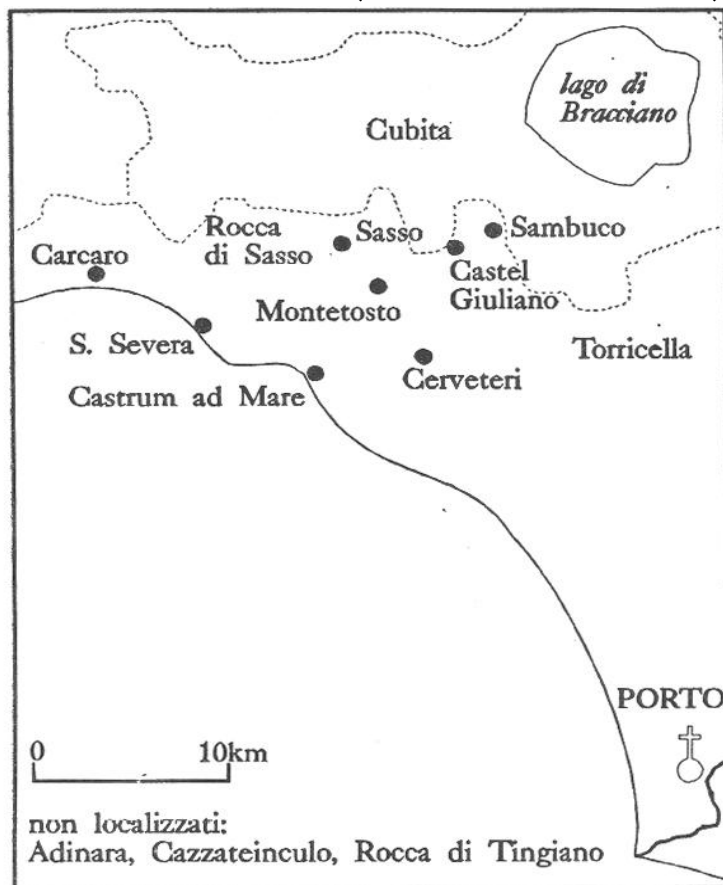
¹⁶ Supino, *La « Margarita cornetana »*, n. 375.

conflitto con i nipoti per la spartizione dei domini familiari, che dopo l'estinzione del primo sottoramo si sono estesi, come sappiamo, anche a Cerveteri e a parte di Torricella e S. Severa¹⁷. La situazione economica della famiglia non sembra tuttavia buona: lo attestano l'ingente mutuo di 7.000 fiorini richiesto nel 1345 da Giacomo di Romano ad Anastasia moglie di Giordano Orsini¹⁸ e una serie di alienazioni avvenute alla fine del secolo.

¹⁷ Possiedono inoltre il *Castrum ad Mare*, probabilmente da loro fondato nella prima metà del secolo. Per le vicende ricordate v.: ASC, AO, II.A.V, n. 25, a. 1356; BAV, *S. Angelo in Peschiera*, Scambi, t. 5, cc. 62v-66r, a. 1369; ASR, OSSS, cass. 484, n. 3a, a. 1374, e n. 6c, a. 1389.

¹⁸ RC, II, p. 132; il prestito non verrà restituito nei termini stabiliti, e i fideiussori del debitore verranno condannati alla confisca dei beni (*ibidem*, pp. 148-150, a. 1351).

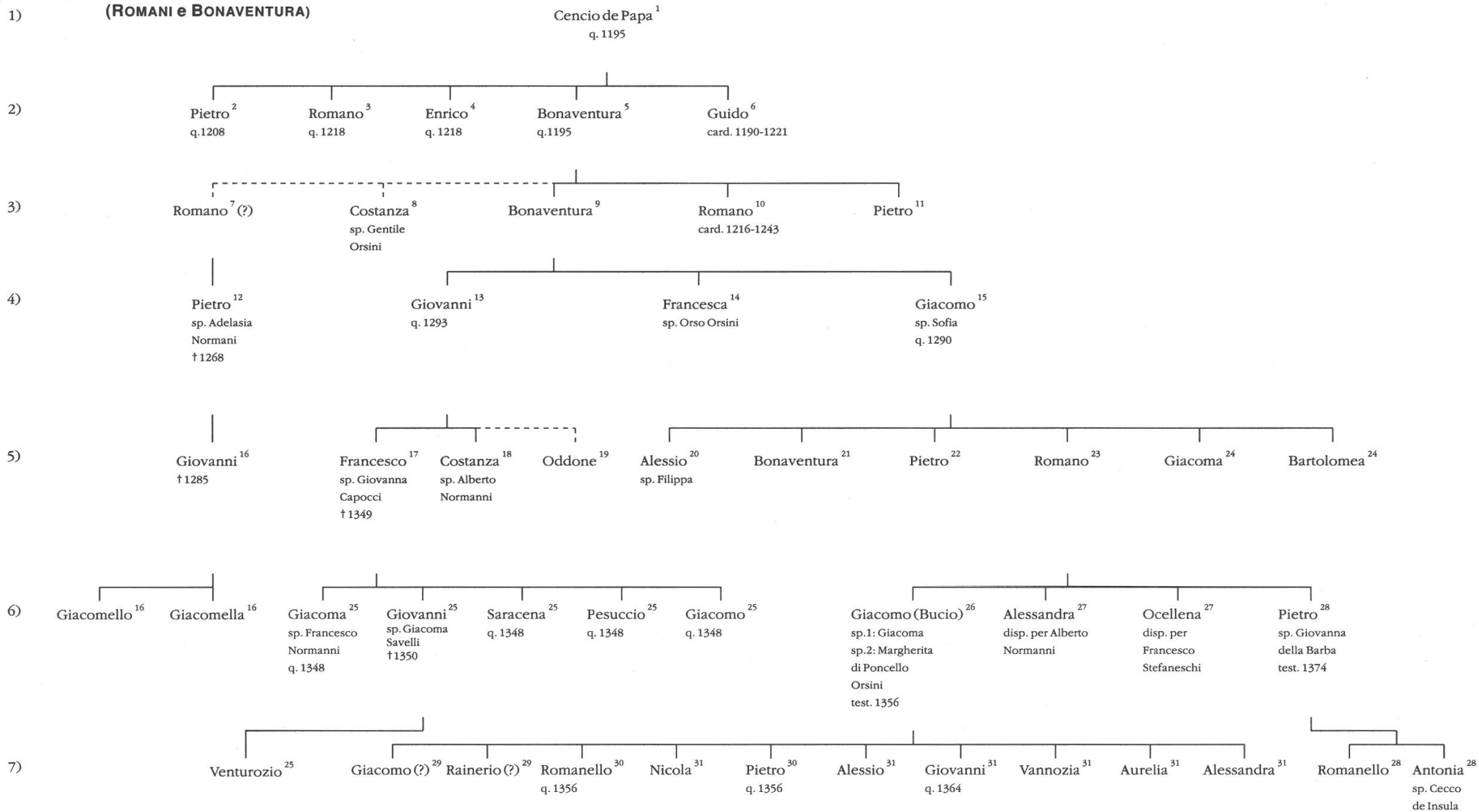
Carta 6 - de CARDINALE
(Bonaventura - Romani)



des. U. Colalelli E.F.R.

- ⊕ sede di diocesi
- castello
- ⋯ confine fra diocesi

**6. DE CARDINALE
(ROMANI e BONAVENTURA)**



¹ **Cencio de Papa.** Già morto, probabilmente da tempo, nel 1195 (v. le note dei figli), era forse figlio di Guidone *Cencii de Papa* ricordato in un atto del 1148 (Hartmann e Merores, *S. Mariae*, III, p. 20). Un altro atto del 1195 ricorda tuttavia il *quondam Cencius Romani de Papa*, padre di Tederada, Romana, Gaita e Bona (LC, pp. 436-437, n. 182; cfr. anche nota 4 del testo).

² **Pietro di Cencio.** Assieme ai fratelli, nel 1195 assegna a Celestino III ogni diritto loro spettante su Civita Castellana e Montalto (LC, pp. 433-436, nn. 180-181). Della discendenza di Pietro, segnalo soltanto il figlio Bonaventura, ricordato nel 1218 (BAV, ACSP, cap. 74, fasc. 151, 1 luglio 1218). Per gli ulteriori discendenti, ampie notizie sono desumibili da un atto del 1296 edito negli *Annales camaldulenses*, V, pp. 308-317, n. 186.

³ **Romano di Cencio.** Ricordato negli atti del 1195 citati alla nota precedente e in documenti del 1208-1221 (ASR, *Pergamene*, cass. 59, nn. 2-4). Della sua discendenza, segnalo soltanto il figlio Cencio, ricordato nel citato atto del 1218, e i suoi figli *Gerontius*, Pietro e Guido menzionati nel 1283 assieme al nipote Angelo, figlio del defunto Romano (ASR, *Pergamene*, cass. 59, n. 21).

⁴ **Enrico di Cencio.** Ricordato assieme ai fratelli nel 1195 e nel 1208.

⁵ **Bonaventura di Cencio.** Ricordato come già defunto nei citati atti del 1195.

⁶ **Guido di Cencio.** Ricordato assieme ai fratelli nel citato atto del 1195. Va avvertito che proprio in base a questi documenti Tillmann, *Ricerche sull'origine*, 29, p. 389, sostiene che il cardinale fosse il fratello, e non il figlio di Cencio (ma la paternità è esplicita in LC, pp. 434-435, n. 181).

⁷ **Romano di Bonaventura.** Ricordato esplicitamente solo nel testamento del 1234 di Giangaetano Orsini come *Romanus de Cardinale* (v. nota seguente), la collocazione genealogica di questo personaggio sembra possa dedursi dalla documentazione che attesta la stretta parentela fra Romani e Bonaventura. La comune ascendenza delle due famiglie è suggerita da più elementi: il medesimo soprannome familiare che le contraddistingue (*de Cardinale*); il possesso comune ed indiviso fra le due famiglie di terre nei pressi di Roma (il doc. del 1290 citato sotto ricorda ad esempio come possesso indiviso «prata in Ventre Ublo et in Prato Pape»); il possesso non soltanto di *castra* confinanti, ma anche — fatto rarissimo e rivelatore di stretti legami — di diritti di uso sui territori castrensi dell'altra famiglia (nel 1290 i figli e i nipoti di Bonaventura hanno ad esempio il diritto di costruire un mulino «in aqua que dicitur Vaccina de tenimento Cerveteris et castris Turricelle», castelli appartenenti entrambi agli eredi di Pietro Romani; ASC, AO, II.A.II, n. 28); il frequente ricorrere del nome *Romanus* fra i Bonaventura, i quali nel XIV secolo, estintisi i Romani veri e propri, giungono ad utilizzare al posto del nome di famiglia il patronimico *Romani* (v. nota di Giacomo di Romanello). Solo il testamento di Alberto Normanni del 1254 permette però di stabilire l'esatta natura dei legami di sangue: vi si ricorda infatti che Pietro *domini Romani*, genero del testatore, è entrato in contrasto, per la spartizione dei castelli familiari, con lo zio paterno, il *dominus Bonaventura*, personaggio che sembra vada identificato in Bonaventura di Bonaventura, fratello del cardinal Romano (edito in Vendittelli, *Dal 'castrum Castiglioni'*, pp. 175-176). Nella tavola genealogica si è comunque ritenuto opportuno dare come incerti sia il nome che l'esatta collocazione genealogica del padre del *dominus Petrus domini Romani*: tale *dominus Romanus* è infatti ricordato solo nelle menzioni di Pietro *domini Romani*, e v'è quindi la possibilità di un riferimento cognominale non al nome del padre, ma a quello del nonno o di un altro illustre antenato. Suscita stupore, inoltre, che Bonaventura I abbia avuto due figli di nome Romano, di uno dei quali non

v'è peraltro menzione nell'atto del 1195 citato alla nota precedente, che pure in teoria avrebbe dovuto elencare tutti i figli di Bonaventura I.

⁸ **Costanza di Bonaventura.** Ricordata nel 1234 come sorella di *Romanus de Cardinale* e moglie di Gentile di Matteo di Giangaetano Orsini (Thumser, *Zwei Testamente*, pp. 105-106). Per i dubbi circa la sua esatta collocazione genealogica si veda la nota precedente.

⁹ **Bonaventura di Bonaventura.** Ricordato nel 1195 come minore (cfr. nota del padre Bonaventura). Il *dominus Bonaventura domini Bonaventure*, assieme al fratello cardinale Romano *de Papa*, acquista nel 1218 un casale fuori Porta Portese, probabilmente il cosiddetto Forno Saraceno (BAV, ACSP, cap. 74, fasc. 151, 1 luglio 1218).

¹⁰ **Romano di Bonaventura.** Ricordato probabilmente nel 1195 (v. nota del padre). Eletto cardinale diacono di S. Angelo nel 1216, diviene nel 1236 cardinale vescovo di Porto. Ricordato normalmente come *Romanus Bonaventure*, il cognome *de Papa* figura nell'atto del 1218 citato alla nota precedente. Per la sua carriera v. Maleczek, *Papst*, pp. 189-195 (che ignora tuttavia la discendenza dai *de Papa*).

¹¹ **Pietro di Bonaventura.** Ricordato come maggiore dei fratelli, ma ancora di giovane età, nei citati atti del 1195.

¹² **Pietro di Romano.** Vedi la nota del padre. Importante capo del ghibellinismo romano, muore per le ferite riportate nella battaglia di Tagliacozzo (Saba Malaspina, *Istoria*, pp. 274-275 e 281; cfr. Duprè Theseider, *Roma dal comune di popolo*, pp. 88, 109, 118, 124, 153-5, 168 e 173).

¹³ **Giovanni di Bonaventura.** Fideiussore nel 1283 di una serie di Papareschi, suoi cugini di quarto grado (ASR, *Pergamene*, cass. 59, nn. 20-21). Risulta ancora in vita al momento della spartizione del 1290 (ASC, AO, II.A.II, n. 28), ma è già defunto nel 1293 (*Acta capitulorum*, p. 115).

¹⁴ **Francesca di Bonaventura.** Sposa Orso di Francesco di Giacomo di Napoleone Orsini, signore di Licenza, ricevendo nel 1298 la *donatio propter nuptias* per la sua dote di 1.000 fiorini e per il successivo *augmentum dotis* di 500 fiorini (ASC, AO, II.A.II, n. 52).

¹⁵ **Giacomo di Bonaventura.** Già morto al momento della spartizione del 1290 (ASC, AO, II.A.II, n. 28, dove è indicato anche il nome della vedova). Segnalo qui che nel 1230-35 sono menzionati Pietro, Romano ed Enrico Bonaventura, nipoti del cardinale Romano e figli forse di suo fratello Bonaventura (*Les registres de Grégoire IX*, nn. 1636 e 3035). Il primo, Pietro, muore nel 1234 (*Necrologi e libri affini*, pp. 98-99; ma cfr. anche Maleczek, *Papst*, pp. 189-190, note 485-490).

¹⁶ **Giovanni di Pietro e i figli Giacomello e Giacomella.** Giovanni testa nel dicembre 1285, istituendo eredi i due figli, che non risultano più menzionati nella documentazione successiva (ASC, AO, II.A.II, n. 16).

¹⁷ **Francesco di Giovanni.** Dispensato del quarto grado nel 1304 per sposare Giovanna di Processo Capocci (*Les registres de Benoît XI*, n. 152). Testa nel 1348 (ASR, *Pergamene*, cass. 61, n. 113, dal quale risulta che la moglie Giovanna è già morta; al n. 119 suo codicillo del febbraio 1349). Ancora in vita nel luglio del 1349 (ASR, OSSS, cass. 510, nn. 22b e 22c), muore dopo poco.

¹⁸ **Costanza di Giovanni.** Ricordata nel testamento del fratello Francesco, era stata dispensata nel 1307 per sposare Alberto di Andrea Normanni (*Regestum Clementis V*, n. 2128; già vedova nel 1333: ASR, *Pergamene*, cass. 60, n. 93).

¹⁹ **Oddone di Giovanni.** Ricordato unicamente in un atto del 1273, che menziona Giacomella figlia di Andrea Paporoni «et nunc uxor Oddonis filii domini Iohannis Bonaventure» (Ferri, *Le carte*, n. 71).

²⁰ **Alessio di Giacomo.** Assieme ai fratelli Bonaventura, Pietro e Romanello divide nel 1290 i domini con lo zio (ASC, AO, II.A.II, n. 28). Il nome della moglie, premortagli nel 1323, risulta da un atto del 27 maggio 1296 e da una lastra

tombale (BAV, ACSP, cap. 74, n. 151); Forcella, *Iscrizioni delle chiese*, IV, p. 381). Senatore nel 1303.

²¹ **Bonaventura di Giacomo.** Vedi nota precedente. Canonico (BAV, ACSP, cap. 74, n. 171, docc. del 1290-1291).

²² **Pietro di Giacomo.** Anch'egli canonico (v. note precedenti).

²³ **Romano di Giacomo.** Vedi note precedenti. Era detto anche Romanello.

²⁴ **Giacoma e Bartolomea di Giacomo.** Menzionate nel 1296 (BAV, ACSP, cap. 74, fasc. 151).

²⁵ **Figli di Francesco di Giovanni.** Ricordati nel testamento del padre, al quale sopravvivono solo il figlio Giovanni (morto nel febbraio 1350: Forcella, *Iscrizioni delle chiese*, I, p. 127; il nome della moglie risulta da una dispensa matrimoniale del 1320: *Jean XXII. Lettres communes*, n. 11596) e il suo figlio Venturozzo. Una dispensa del 1344 per il matrimonio fra Marzia di Orso d'Anguillara e Bonaventura di Francesco *de Bonaventurinis* ricorda forse un altro figlio di Francesco, che tuttavia non viene menzionato nel testamento paterno (De Cupis, *Regesto degli Orsini*, p. 209).

²⁶ **Giacomo di Romano.** Ricordato come *Bucius Romani* e *Bucius Romani Bonaventure* in lettere pontificie del 1332, 1347 e 1353 (ASV, *Reg. vat.* 117, cc. 4-5; *Clément VI. Lettres intéressantes*, n. 1054; *Innocent VI. Lettres secrètes*, n. 290). Fa testamento nel 1356 (ASC, AO, II.A.V, n. 25). L'origine familiare della seconda moglie, Margherita di Poncello di Fortebraccio Orsini, signore di S. Angelo, risulta da ASC, AO, II.A.V, n. 14, a. 1352 (vecchia numerazione).

²⁷ **Alessandra e Ocellena di Romano.** Alessandra è dispensata del terzo e quarto grado nel 1322 per sposare Alberto di Stefano di Giovanni Normanni (*Jean XXII. Lettres communes*, n. 14904); Ocellena (o Cellena) ottiene dispensa del quarto duplice grado per nozze con Francesco di Paolo Stefaneschi nel 1335 (*Benoît XII. Lettres closes*, n. 2192).

²⁸ **Pietro di Romano e figli.** Arcidiacono di Reims nel 1345 (RC, II, p. 132), detto ancora *venerabilis dominus* nel 1369 (BAV, *S. Angelo in Peschiera*, Scambi, t. 5, cc. 62v-66r), nel suo testamento del 1374 risulta sposato e padre di due figli (ASR, OSSS, cass. 484, n. 3a).

²⁹ **Giacomo e Rainerio di Giacomo.** Menzionati assieme al fratello Nicola in un atto del 1344, non compaiono in seguito più nelle fonti relative ai fratelli e al padre (Schuster, *Un protocollo*, pp. 556 e 579).

³⁰ **Romanello e Pietro di Giacomo.** Già defunti nel 1356, al momento del testamento del padre (v. nota del padre).

³¹ **Altri figli e nipoti di Giacomo di Romano.** Ricordati nel testamento paterno. Dei maschi, Giovanni è già morto nel 1369 (BAV, *S. Angelo in Peschiera*, Scambi, t. 5, cc. 62v-63r).

7. Colonna

Fin dal XVIII secolo la storia dei Colonna e dei loro diversi rami è stata oggetto di numerosi studi, nessuno dei quali tuttavia esatto nella ricostruzione genealogica a causa, fra l'altro, della scarsità delle fonti superstiti e delle difficoltà spesso frapposte alla consultazione dell'archivio familiare¹. Solo negli ultimi anni, con la pubblicazione di numerose e in genere accurate voci del *Dizionario biografico degli Italiani* e con un documentatissimo articolo di Jean Coste sul ramo di Genazzano², le nostre conoscenze si sono andate precisando, ma manca ancora un attendibile quadro d'insieme.

Capostipite della famiglia è *Petrus de Columpna*, attestato per la prima volta in una notizia relativa all'elezione di Pasquale II (a. 1099), il quale ne avrebbe ottenuto l'appoggio con la promessa di denaro e terre³. Pochi anni dopo Pietro si impadronisce di Cave, ma è poi sconfitto da Pasquale II, che gli sottrae anche Zagarolo e Colonna⁴ (castello questo dal quale è probabile derivi il nome della famiglia)⁵. Nel 1108, assieme a Tolomeo di Tuscolo capeggia una rivolta che priva la Chiesa del controllo, fra gli altri centri, di Palestrina⁶. È la prima volta che i Colonna e Palestrina, rimasta poi per secoli il cuore dei domini familiari, vengono accostati nelle fonti, ma non si può stabilire se la città sia divenuta possesso di Pietro proprio allora o invece, come ritiene il Petrini, negli anni successivi⁷. È certo comunque che essa è appartenuta a Pietro anche prima del pontificato di Onorio II (1124-1130), il quale « civitatem Preneste ...

¹ I principali sono: Petrini, *Memorie prenestine*; Coppi, *Memorie colonnesi*; Litta, *Famiglie celebri*, Colonna di Roma; Presutti, *I Colonna di Riofreddo*; Neumann, *Die Colonna*; Martin-Chabot, *Contribution à l'histoire*; Paschini, *I Colonna*.

² Coste, *I primi Colonna*; le voci del *Dizionario Biografico*, citate per esteso nella *Bibliografia*, sono state curate da M. Dykmans, N. Kamp, W. Maleczek, M. Miglio, A. Paravicini Bagliani, P. Partner, F. Surdich e D. Waley. Utile (in particolare per le origini della famiglia) è poi S. Gatta, *Ricerche storiche sulla famiglia Colonna nei secoli XII e XIII*, Tesi di laurea, Facoltà di lettere dell'Università di Roma, rel. P. Delogu, a.a. 1980-1981.

³ Watterich, *Pontificum Romanorum vitae*, II, p. 30.

⁴ *Liber Pontificalis*, II, p. 298.

⁵ Il castello è attestato fin dalla prima metà dell'XI secolo; non sembra quindi accettabile l'ipotesi del Tomassetti secondo la quale i Colonna deriverebbero il loro nome dalla colonna Traiana, presso la quale sarebbero allora abitati in Roma, e l'omonimo castello avrebbe tratto il nome dalla loro dominazione (Tomassetti, *La Campagna Romana*, III, p. 501).

⁶ *Liber Pontificalis*, II, p. 299.

⁷ Petrini, *Memorie prenestine*, p. 122.

Petro de Columnna restituit », dando anche in sposa una propria nipote al figlio di Pietro, Oddone⁸. Probabilmente in quegli anni, i Colonna tornano in possesso di Zagarolo e Colonna, di nuovo attestati fra i domini familiari nel 1151, allorché il figlio di Pietro, Oddone, cede al papa, in cambio di una notevole somma di denaro e del castello di Trevi, la metà di Tuscolo, il vicino Monteporzio e i suoi diritti su Montefortino⁹.

È molto probabile, anche se non precisabile nei suoi tramiti genealogici, la discendenza dei Colonna dai Tuscolani. Nel 1099 il futuro Pasquale II avrebbe promesso terre e denaro non solo a Pietro Colonna, ma anche a Gregorio di Tuscolo e a suo figlio Tolomeo¹⁰; nel 1105 Pietro Colonna e Tolomeo di Tuscolo si rivoltano assieme contro la Chiesa¹¹; nel 1151 vediamo che il figlio di Pietro, Oddone, possiede la metà di Tuscolo, appartenente per il resto ai figli di Tolomeo¹², e nel contempo apprendiamo che Pietro Colonna e il padre di Tolomeo, di cui il documento tace il nome ma che va identificato in Tolomeo I figlio di Gregorio II di Tuscolo¹³, si erano scambiati dei possessi castrensi¹⁴. Tutto indica, come si vede, una stretta parentela. La divisione a metà di Tuscolo, il principale possesso dei Tuscolani, ha anzi fatto supporre che Pietro Colonna e Tolomeo I, padre del Tolomeo ricordato nel 1151, fossero fratelli¹⁵.

⁸ *Liber Pontificalis*, ed. March, p. 206. Oltre a quel « restituit », anche la feroce vendetta presa da Pietro sugli abitanti della città, dei quali più di cento vengono accecati, indica che essa si doveva essere sottratta al suo dominio.

⁹ LC, pp. 382-383.

¹⁰ Watterich, *Pontificum Romanorum vitae*, p. 30 (lettera del margravio di Ancona, Guarnerio, all'imperatore Enrico): « infamabatur etiam quod ... promiserit pacto et sacramento Gregorio comiti tusculanensi et filio eius Theodolo et Petro de Columnna se daturum eis centum libras denariorum papiensium et unciam confessionis et tres Romanae Ecclesie curias, scilicet Nimpham, Ziberam, Arithiam ».

¹¹ *Liber Pontificalis*, II, p. 299: « huius defectionis caput roburque Ptolomeum fore; ascivisse sibi Petrum de Columna, abbatem Farfensem, Romanorum copiam ».

¹² LC, pp. 382-383 (cfr. qui sopra, nota 9 e testo corrispondente). La parte restante della città è ancora dei Tuscolani: nel 1155 Gionata figlio di Tolomeo riceve in feudo dal papa la metà di Tuscolo ceduta alla Chiesa da Oddone Colonna, ponendo a garanzia della propria fedeltà alcuni castelli e l'altra metà di Tuscolo (LC, pp. 399-400).

¹³ Su Tolomeo I e sul figlio Tolomeo II, v. Tomassetti, *La Campagna Romana*, IV, pp. 385-386; Digard, *La fin de la seigneurie*, p. 296; Hoffmann, *Petrus Diaconus, die Herren von Tusculum*, pp. 27 ss. Ma cfr. anche Watterich, *Pontificum Romanorum vitae*, II, p. 24, a. 1117.

¹⁴ LC, p. 382, a. 1151: Oddone Colonna cede a Eugenio III i suoi diritti « in castro Montis Fortini, quod meum est ex permutatione quam pater meus cum patre Tholomei fecit ... ».

¹⁵ È l'ipotesi tradizionale, avanzata alla metà del secolo scorso da A. Coppi, secondo la quale, inoltre, Pietro Colonna andrebbe identificato nel « Petrus domini Gregorii nobilissimi Romanorum consulis » che nel 1078 dona al monastero di Casino una chiesa posta nel territorio di Monteporzio (Coppi, *Memorie colonnesi*, pp. 26-30).

Grazie soprattutto alla spregiudicata attività del suo capostipite, questo ramo dei conti di Tuscolo nel giro di pochi decenni assume una fisionomia del tutto autonoma. In campo politico, l'iniziale collaborazione con i Tuscolani viene meno già durante il papato di Pasquale II¹⁶; la suddivisione dei domini familiari si accompagna a contrasti violenti, dopo i quali i Colonna si liberano, cedendoli alla Chiesa, dei possessi ancora indivisi con i parenti¹⁷; nel contempo nuovi acquisti determinano la creazione, alle porte di Roma, di una dominazione territoriale del tutto nuova, pur se prossima alla tradizionale area di radicamento fondiario dei conti di Tuscolo. L'adozione dell'appellativo *de Columpna* accompagna e sanziona questo processo, a riprova della crescente separazione di Pietro e della sua famiglia dagli altri congiunti.

Sappiamo ben poco sulla politica territoriale del longevo figlio di Pietro Colonna, Oddone, che fin dal 1151 appare alla guida della famiglia¹⁸. Dopo la transazione del 1151 con Eugenio III, rimane in possesso di Palestrina, Zagarolo, Colonna e Trevi. È quindi in grado di controllare tutta quell'area, compresa fra i Colli Albani e i Monti Prenestini, che mette in congiunzione la Campagna Romana con la valle del Sacco, tentando anche, con l'acquisto di Porciano nei pressi di Anagni, di espandere i suoi domini verso il cuore della Campagna¹⁹. La totale carenza di fonti

Kölmel, *Rom und der Kirchenstaat*, p. 165, seguito da Brezzi, *Roma*, tav. I, ritiene invece Tolomeo I figlio di Gregorio III di Gregorio II, dunque non fratello, ma nipote di Pietro Colonna). La parentela fra Colonna e Tuscolani è stata invece del tutto rifiutata da Hoffmann, *Petrus Diaconus, die Herren von Tusculum*, pp. 20-27, sulla base tuttavia, essenzialmente, della mancanza nelle fonti di esplicite attestazioni di parentela: argomentazione, per un'epoca così remota, di per sé poco convincente (non sembra inoltre possibile attribuire, con Hoffmann, un peso determinante alla citata lettera del margravio Guarnerio — sopra, nota 10 —, nella quale ricorre una distinzione fra i conti di Tuscolo e Pietro Colonna: come dimostra la stessa deformazione del nome di Tolomeo, si tratta di una fonte non locale). La probabile parentela con i Tuscolo è stata in seguito riaffermata, fra gli altri, anche da Hüls, *Kardinäle, Klerus*, pp. 256-258.

¹⁶ Nel 1118, mentre Tolomeo di Tuscolo continua a militare nel partito ostile a Pasquale II, Pietro è annoverato fra i suoi principali sostenitori (Brezzi, *Roma*, p. 289; *Liber Pontificalis*, II, p. 344). Nel 1167 il figlio di Tolomeo II, Rainone, e Oddone Colonna richiedono tuttavia assieme, contro i romani, l'aiuto di Federico I (Digard, *La fin de la seigneurie*, p. 299).

¹⁷ LC, pp. 382-383, a. 1151 (cessione alla Chiesa di Monteporzio e della metà di Tuscolo, nonché dei diritti su Montefortino, che il padre di Tolomeo di Tuscolo, contravvenendo ad una precedente permuta, ha sottratto a Pietro Colonna «violenter et dolo malo»).

¹⁸ La permuta del 1151 di Tuscolo ed altri possessi è effettuata dal solo Oddone, mentre il fratello Carsidonio, in seguito mai più ricordato dalle fonti, si limita a prestare il proprio consenso.

¹⁹ Per il dominio di Oddone su Porciano, condiviso con dei «consortes» minori, vedi cap. 6.1, nota 20 e testo corrispondente. All'epoca di Innocenzo IV Porciano non

non permette di attribuirgli con sicurezza altre acquisizioni, pur se è probabile che sempre ad Oddone si debba, sul finire del secolo, il passaggio ai Colonna di S. Cesareo, di S. Giovanni in Campo Orazio e forse anche di Gallicano ²⁰.

L'acquisto della maggioranza dei castelli che risultano in mano alla famiglia alla metà del XIII secolo sembra però vada collocato dopo la morte di Oddone, durante il lungo cardinalato del figlio Giovanni, porporato di grande potere e ricchezze, « inter omnes cardinales in possessionibus secularibus potentissimus » (1206-1245) ²¹. È infatti con ogni probabilità grazie al suo appoggio che i congiunti si insignoriscono di numerosi centri posti nella parte meridionale dei Monti Prenestini e sulle colline immediatamente adiacenti: Capranica, Monte Manno, S. Vito, Pisoniano, Olevano, Genazzano e parte di Paliano e Serrone; lungo la via Labicana, inoltre, all'avito Colonna e a S. Cesareo, si aggiunge, in direzione di Roma, la metà di Pretaporci ²². Ed è sempre durante il suo cardinalato che i Colonna

sembra già più appartenere ai Colonna, né figura fra i loro possessi nella divisione del 1252.

²⁰ Per S. Cesareo, si veda il censo annotato sul LC, p. 11: « Oddo de Columpna, pro castro Sancti Cesarei, XV solidos lucensium ». Almeno due elementi invitano a ritenere che l'annotazione di questo censo (databile sulla base dei manoscritti al periodo compreso fra il 1192 e il 1254) risalga con ogni probabilità alla fine del XII secolo e si riferisca quindi ad Oddone I: 1) l'uso del denaro lucchese, diffuso nel XII secolo, ma molto raro in seguito (oltre a Toubert, *Les structures*, pp. 580-582, v. LC, p. 7, col. b, in nota, e pp. 52-53, in nota); 2) la menzione di un Oddone Colonna come unico possessore del castello, la quale sembra appunto riferirsi ad Oddone I, poiché dopo la sua morte S. Cesareo rimane possesso comune fra i suoi eredi fino al 1252, allorché viene assegnato a Pietro di Oddone Colonna. A parte l'erronea identificazione genealogica dell'Oddone in questione, è questa anche l'opinione di L. Duchesne, che ritiene probabile si tratti di un antico possesso dei Tuscolani passato ai Colonna dopo la distruzione di Tuscolo del 1191 (LC, p. 11, in nota). S. Giovanni in Campo Orazio risulterebbe appartenere, nel 1201, ai figli di Oddone, da poco defunto (Petrini, *Memorie prenestine*, p. 132, ma con incongruo riferimento documentario). Per Gallicano mancano notizie, ma non si può escludere che il passaggio ai Colonna sia contemporaneo a quello dei castelli vicini (l'ultima sua menzione fra i possessi dell'abbazia sublacense risale del resto al 1189; Silvestrelli, *Citta, castelli*, p. 295).

²¹ Cfr. Maleczek, *Colonna Giovanni*, p. 326; la citazione nel testo è da Matteo Paris, *Cronica Maiora*, IV, p. 287.

²² Paliano e Serrone erano stati acquistati soltanto in piccola parte e vengono presto alienati; nel 1232 Oddone III vende per 400 lire a Gregorio IX le sue quote, riavendole poi in feudo; sette anni dopo la Chiesa riacquista, per 1.000 lire, anche i diritti spettanti ad Oddone in seguito a questa concessione (LC, pp. 483-484 e 561). Olevano e Genazzano sono acquisti effettuati con ogni probabilità da Giordano di Oddone I dopo la morte del padre (Coste, *I primi Colonna*, pp. 64 e 66). Tutti gli altri castelli (Capranica, Pretaporci, Monte Manno, Castel Nuovo, S. Vito e Pisoniano) figurano fra i domini familiari nella divisione del 1252 (AC, cass. 58, n. 41; edita in Petrini, *Memorie prenestine*, n. 19). Tranne che per Capranica e Pretaporci, mai

appaiono finalmente radicati in Roma: iniziano a venire chiamati al senatorato²³ e acquistano il controllo di potenti fortezze urbane, come l'Augusta e Montecitorio²⁴.

Fino alla morte del cardinale Giovanni, la famiglia sembra essere rimasta sostanzialmente unita. Dopo la sua scomparsa, fra i figli dei due fratelli del cardinale, Giordano e Oddone, sorgono dei contrasti circa la spartizione dei domini. La divisione del 1252 ricorda un precedente arbitrato del prefetto Pietro ed è volta a porre fine « multibus litibus et controversiis et discordiis, questionibus, guerris et offensis ». Ne intuimmo facilmente l'origine, vedendo come il figlio di Giordano voglia ed ottenga una quota dei domini nettamente superiore a quella del cugino: Pietro di Oddone riceve soltanto Gallicano, S. Giovanni in Campo Orazio e S. Cesareo; Oddone di Giordano ha invece (oltre ad Olevano e Genazzano che sembrano essere stati personale proprietà del padre) Palestrina con il Monte e la Rocca, Zagarolo, Colonna, Capranica, Pretaporci e i diritti familiari in S. Vito, Monte Manno, Castel Nuovo e Pisoniano²⁵. Nascono così due rami distinti, quello di Gallicano e quello di Palestrina. Cinque anni più tardi, nel 1257, alla morte di Oddone di Giordano il ramo di Palestrina è soggetto ad un'ulteriore scissione: dopo un contrasto giudiziario, Pietro di Stefano, al quale era stato assegnato il castello di Genazzano, entra in possesso, per via di diritto o di fatto, anche di Olevano, sottraendolo ai figli di Oddone III, suoi cugini, ai quali restano Palestrina e gli

menzionati nella documentazione anteriore, anche il loro passaggio ai Colonna non sembra precedere molto la divisione del 1252, allorché non appare del resto ancora ultimato (al momento della divisione, i Colonna sembrano vantare su questi centri soltanto degli *iura* da far valere « contra possessores et detentores ipsorum *castrorum* »). Monte Manno e Castel Nuovo erano stati assegnati da Innocenzo III ai propri parenti, i quali difficilmente possono averli perduti prima della scomparsa del pontefice (Castel Nuovo, inoltre, nel 1248 risulta essere ritornato agli eredi dell'antico proprietario, Oddone di Poli; Silvestrelli, *Città, castelli*, p. 296). S. Vito e Pisoniano appartenevano alla chiesa romana di S. Eustachio. Sappiamo che il secondo, dato nel 1192 in locazione per tre generazioni ad una famiglia locale, viene concesso ai Colonna nel 1272, e che agli stessi anni risale la concessione di S. Vito ancora in vigore all'epoca di Bonifacio VIII: è evidente tuttavia che anche prima del 1252 i Colonna dovevano aver beneficiato di una qualche concessione (AC, cass. 25, nn. 3 e 5; *Les registres de Boniface VIII*, n. 2264).

²³ Il primo della lunga serie di senatori colonnesi è Oddone di Giordano, in carica nel 1238-1239. Non sembra invece accettabile la tradizionale identificazione con Giordano di Oddone Colonna di quel *Iordanus Oddonis* che nel 1188 figura nella lista dei 56 senatori allora in carica: non si vedono infatti le ragioni perché l'estensore del documento, che per gli altri senatori di elevato lignaggio indica sempre anche il nome di famiglia, abbia dovuto omettere proprio un cognome come quello dei Colonna, da tempo formatosi e immancabilmente usato dai vari membri del casato.

²⁴ Carocci, *Baroni in città*, p. 170.

²⁵ Cit. da Petrini, *Memorie prenestine*, n. 19; per Olevano e Genazzano, v. Coste, *I primi Colonna*, pp. 64 e 66.

altri domini ottenuti nel 1252²⁶. Si forma così il terzo ed ultimo ramo duecentesco del casato, quello dei Colonna di Genazzano²⁷.

Dei tre rami, quello dei **Colonna di Gallicano** è indiscutibilmente il meno importante. Non annovera né prelati, né senatori, né altri personaggi di prestigio. I tre *castra* familiari, pur se vantaggiosamente prossimi a Roma, sembrano essere di modeste dimensioni e restano i soli possessi signorili del ramo. Prima del 1290, inoltre, Pietro di Pietro di Gallicano e i figli del fratello Landolfo si dividono i domini. Al primo vanno S. Giovanni in Campo Orazio e la metà di Gallicano, ai secondi S. Cesareo e la rimanente parte del *castrum* principale. Alla morte di Pietro, nel 1290, Gallicano torna per intero ai nipoti, metre S. Giovanni in Campo Orazio, assegnato al monastero di S. Silvestro in Capite, figura alcuni anni dopo fra i possessi dei Colonna di Palestrina, non facendo mai più ritorno al ramo di Gallicano²⁸.

Maggior rilievo hanno certamente avuto i **Colonna di Genazzano**, fra i quali troviamo numerosi senatori e personaggi di grande importanza, come il conte di Romagna Stefano²⁸. Al contrario dei congiunti di Palestrina, il loro primo esponente, Pietro di Stefano, si schiera fin dall'inizio a fianco di Carlo d'Angiò, ricevendo in feudo una serie di piccoli castelli abruzzesi, posti quasi tutti nel Cicolano, a poca distanza dai confini dello Stato della Chiesa (Sambuco, Radicaro, Poggioviano, Gamagna, Poggiovalle, Rocca *Alberici*, Poggio Pisario, Poggio Piconesco, Rocca Berarda, Rocca Oderisio)³⁰. Mentre mancano completamente notizie circa i possessi di Giovanni, fratello di Pietro I, e di suo figlio, sappiamo che i due figli di Pietro I, Stefano e Pietro, hanno mantenuto indivisi i domini laziali ed abruzzesi per circa un ventennio dalla morte del padre. La spartizione avviene nel 1296, ed in seguito ad essa Stefano II ottiene Genazzano, il fratello Pietro II Olevano.

Il primo di questi due sub-rami si estingue nel 1332 alla morte senza figli maschi di Giovanni II, che nel suo testamento stabilisce il

²⁶ Coste, *I primi Colonna*, pp. 30-31 e 64-65.

²⁷ Vedremo oltre come la nascita dei Colonna di Riofreddo, tradizionalmente attribuita al tardo XII sec., vada invece collocata all'inizio del Trecento.

²⁸ ASR, *Pergamene*, cass. 39, n. 171 (parziali edizioni in Petrini, *Memorie prenestine*, n. 20, e Federici, *Regesto*, n. 183); il passaggio al ramo di Palestrina è testimoniato in *Les registres de Boniface VIII*, nn. 4472-4473, a. 1302.

²⁹ Tranne quando diversamente indicato, le notizie seguenti sono tratte da Coste, *I primi Colonna*.

³⁰ Elenchi spesso parziali di questi feudi, il cui nome figura spesso storpiato e con varianti nelle copie oggi superstiti dei registri angioini, si trovano in: RA, 2, p. 260, a. 1269; 12, p. 200, a. 1276; 19, p. 252, a. 1278; 20, p. 92, aa. 1278-1279; AC, *Miscellanea*, II.A.24, aa. 1298-1299; Scandone, *Documenti*, pp. 229-231, a. 1303. Per la loro localizzazione, cfr. *Gli statuti feudali del Circolano*, I, pp. 184-189, e III, p. 896.

passaggio di Genazzano ai Colonna di Palestrina. La seconda linea di discendenza si articola invece ulteriormente. All'inizio del XIV secolo uno dei due figli di Pietro II, Paolo, ottiene Olevano, mentre a suo fratello Stefano IV va Belvedere, un castello con ogni probabilità proprio allora fondato per permettere la divisione. Morto senza eredi Paolo, Olevano viene rivendicato dai suoi nipoti, i quali tuttavia lo perdono assieme a Belvedere prima ancora, a quel che sembra, della loro morte. Scompaiono così anche gli ultimi discendenti dei duecenteschi Colonna di Genazzano.

I **Colonna di Palestrina** rappresentano di gran lunga il ramo principale del casato. Dopo le divisioni del 1252 e 1257, per più di un ventennio i domini dei figli di Oddone III appaiono stazionari. Attraverso locazioni o per altra via riescono ad entrare stabilmente in possesso dei *castra* sui quali nel 1252 vantavano non precisati diritti (Monte Manno, Castel Nuovo, Pisoniano, S. Vito)³¹, ma la vera espansione inizia soltanto dopo la promozione alla porpora di Giacomo (1278) e soprattutto dopo l'elezione di papa Niccolò IV e la nomina a cardinale del giovane Pietro (1288). È una crescita rapida ed imponente, che si svolge tanto nel Lazio, quanto nel Regno e persino, per una parte minore, in Romagna.

Nel 1286, grazie al matrimonio con la figlia di un nobile francese sceso in Italia al seguito di Carlo d'Angiò, Gauceranda di Giordano IV de l'Isle-Jourdain, un figlio del senatore Giovanni, Stefano (il Vecchio), diviene signore dei feudi calabresi di Acri, Corigliano, S. Mauro e Nogio³². A questi feudi procacciati tramite matrimonio, pochi anni dopo se ne aggiungono altri elargiti dal sovrano angioino per conservarsi il favore dei cardinali Giacomo e Pietro, « in curia romana nostri speciales adiutores »: nel 1292 Carlo II promette a Giovanni Colonna terre nel Regno per una rendita feudale di 160 once, e poco più di un anno più tardi, dopo essersi impegnato con i tre figli laici dello scomparso Giovanni ad accrescere la concessione fino ad una rendita feudale di 300 once, assegna loro Manopello, Tocco, Casalcomite e Carapelle, in Abruzzo³³. Poco prima, a quel che sembra fra il 1288 e il 1290, il cardinale Pietro Colonna diviene signore di sei castelli romagnoli appartenuti ai Traversari: Montevecchio, Civitella « cum toto comitatu suo », Traversaria vecchia e nuova, Roncastrino e Fossapadula con il suo « districtus »³⁴.

³¹ Per la locazione ai Colonna degli ultimi due castelli, v. sopra nota 22; gli altri centri figurano interamente dei Colonna nei documenti del 1297-1300 citati nelle note seguenti.

³² Cfr. Martin-Chabot, *Contribution à l'histoire*, pp. 138-143 e doc. 1.

³³ Scandone, *Documenti*, pp. 223-224, aa. 1292-1294 (cit. nel testo a p. 224); AC, cass. 29, n. 24, a. 1294.

³⁴ I *castra* sono ricordati nell'elenco dei danni fatti ai Colonna da Bonifacio VIII conservato a Parigi, Archives Nationales, J 908, n. 7: oltre che nei sei castelli sopra indicati, il pontefice e i suoi alleati hanno recato gravi danni anche « in omnibus

Nel Lazio l'espansione è ancor più impressionante. I nuovi possessi sono per lo più attestati soltanto al momento della guerra con Bonifacio VIII, nel 1297-1298, ma diversi elementi fanno supporre che il loro acquisto si collochi nella maggioranza dei casi fra l'elezione di Niccolò IV, e la conseguente nomina a cardinale di Pietro (1288), e il 1295³⁵. Prima del 1292, Giovanni il senatore acquista, al limite settentrionale dei Monti Prenestini, il *castrum Silicis* (forse Rocca d'Elce), approfittando nel contempo della carica di podestà o capitano del popolo di Rieti per impadronirsi, nel confinante contado di Spoleto, del castello di Melice³⁶; nella

castris et terris hereditatis Traversariorum»; il tutto «in partibus Romaniolae, specialiter pertinentia ad dominum Petrum de Columpna» (ringrazio J. Coste per avermi fornito copia del documento). Risultano per la prima volta in possesso del cardinale Pietro nel febbraio 1290 (Fantuzzi, *Monumenti ravennati*, III, pp. 148-149, n. 87), il quale difficilmente può averli acquisiti prima del conferimento della porpora.

³⁵ Disponiamo di tre diversi elenchi dei possessi dei Colonna di Palestrina al momento della guerra.

a) Il primo è costituito da una serie di lettere pontificie, che ricordano i *castra* e le città colonnesi conquistati dalle truppe pontificie e assegnati ad altri proprietari: Palestrina, Nepi, Colonna, Zagarolo, S. Vito, Rovianello, Roviano, S. Elia, Riofreddo, Vivaro, Castel del Lago, Pozzaglia, Comunanza, Riopozzo, Normanni, Colonna-S. Terenziano, Ponte Nepesino, Pisoniano, Pretaporci, Corese, Castel Nuovo, S. Giovanni in Campo Orazio nel Lazio, Civitella in Romagna (*Les registres de Boniface VIII*, nn. 2298, 2352, 3410, 3915, 4747 e 4472; Petrini, *Memorie prenestine*, p. 26).

b) Un secondo elenco, del 1305-1306, è quello presentato al pontefice dal cardinale Pietro per ottenere il risarcimento dei danni subiti; riporta anche la rendita fornita dai diversi possessi e il loro proprietario prima della confisca voluta da Bonifacio VIII. Dei *castra* ricordati nel primo elenco, mancano Pisoniano, S. Vito, S. Giovanni in Campo Orazio (tre castelli concessi ai Colonna da enti ecclesiastici e probabilmente già recuperati all'epoca del secondo elenco) e Zagarolo (la cui assenza non appare spiegabile); vi figurano in più i possessi nel Regno, Castel del Monte sopra Palestrina, Ninfa e poi alcuni altri possessi (Selvamolle, Pofi, Ripi, ecc.) allora rivendicati dai Colonna perché loro assegnati in un trattato di pace del 1304 con i Caetani che non fu mai applicato. L'elenco è edito in Mohler, *Die Kardinäle*, pp. 215-218; il contenuto del trattato di pace è ricordato in un atto del 1305 edito *ivi*, pp. 221-223.

c) Il terzo elenco è coevo e simile al precedente, ma con alcune varianti: in particolare ricorda anche il *castrum Silicis* e i possessi romagnoli (Parigi, *Archives Nationales*, J 908, n. 7).

³⁶ L'acquisto del *castrum Silicis* è attribuito al senatore Giovanni nel terzo degli elenchi citati alla nota precedente, assieme a Castel Nuovo, Monte Manno, S. Vito e Pisoniano; l'identificazione con Rocca d'Elce (per la cui localizzazione v. Travaini, *Rocche, castelli*, pp. 84-85) è ipotetica, e si fonda sulla menzione del *castrum Silicis*, nell'elenco citato, nello stesso paragrafo in cui figurano soltanto gli altri castelli situati sui Monti Prenestini (nel XIV secolo, inoltre, Rocca d'Elce risulta appartenere ai Colonna; cfr. Silvestrelli, *Città, castelli*, p. 347). L'occupazione del *castrum Melicis*, nella diocesi di Spoleto, da parte di Giovanni Colonna, il quale l'avrebbe poi lasciato ai figli, viene fatta risalire in una lettera di Bonifacio VIII all'epoca in cui Giovanni guidava il comune di Rieti (*Les registres de Boniface VIII*, nn. 3729-3731 e 3958, aa. 1300-1301). Giovanni risulta essere stato capitano di Rieti almeno nel 1285 (Archivio di Stato di Rieti, *Comune*, Pergamene nn. 9-12 dell'Inventario Bellucci gentilmente

valle del Turano e lungo la via Valeria, a poca distanza dai feudi del Cicolano appartenenti ai Colonna di Genazzano, il cardinale Giacomo acquista Pozzaglia³⁷ e, poco più a meridione, il nipote cardinale Pietro si insignorisce dopo il 1288 di Riofreddo, Monte S. Elia, Roviano, Castel del Lago e metà Rovianello³⁸; negli stessi anni sempre Pietro acquista o fonda cinque *castra* nella bassa Sabina, lungo il Tevere e la via Salaria (Comunanza, Corese, Castellana, Normanni, Riopozzo)³⁹; nel 1292-1293 Giovanni Colonna e i suoi figli si insignoriscono di Ninfa, in Marittima, e negli stessi mesi i due cardinali Colonna acquistano, in Tuscia, la città di Nepi e Ponte Nepesino⁴⁰, fondando nel frattempo un castello, ostentatamente denominato Colonna, su un terreno sito nei pressi di Bomarzo e appartenente al monastero « familiare » di S. Silvestro in Capite⁴¹. Nel

indicatemi da Tersilio Leggio). Segnalo poi una lettera priva di millesimo con cui, da Rieti, Giovanni Colonna, in qualità di podestà della piccola comunità rurale *de Pede Fare* (ma con espressioni e il tono di un signore), ordina l'assegnazione di una casa al monastero di S. Pietro *de Molito* nel Cicolano (Chiappini, *Santa Filippa Mareri*, pp. 42-43, doc. XXV).

³⁷ L'acquisto di Pozzaglia da parte del cardinale Giacomo — con ogni probabilità posteriore alla sua promozione (1278) — è indicato nel secondo dei citati elenchi.

³⁸ Per l'acquisto di questi *castra* da parte del cardinale Pietro, v. il secondo e il terzo degli elenchi citati. L'acquisto di Roviano è certamente posteriore al 1288, allorché il *castrum* è ancora posseduto dai *de Rubiano* (ASC, AO, II.A.II, n. 25; v. anche nota 48). L'acquisizione di Castel del Lago (almeno nella sua totalità) non è anteriore al 1291, quando Matteo di Scarpa ed il nipote, con il probabile scopo di ostacolare le mire colonnesi sul castello, si impegnano a vendere la propria quarta parte esclusivamente al cardinale Napoleone Orsini (RC, I, p. 60: il cardinale Napoleone rinuncia alla vendita fattagli da Matteo e dal nipote, restituendo loro il libero possesso del castello, ma al patto che ogni eventuale futura alienazione sia in suo favore). Per gli altri *castra* mancano notizie, ma si può comunque pensare che il passaggio alla signoria di Pietro non debba essere stato anteriore al suo cardinalato.

³⁹ Circa il proprietario dei primi tre citati castelli non v'è in realtà accordo fra il secondo elenco, che li dice acquistati dal cardinale Giacomo, e il terzo, che li assegna tutti, assieme agli ultimi due, al cardinale Pietro. Le scarsissime notizie disponibili sulla storia di questi *castra*, i quali in molti casi compaiono per la prima volta proprio negli elenchi qui utilizzati, non consentono di datare il loro passaggio alla signoria dei Colonna, ma è altamente probabile che questo debba essere stato posteriore alla promozione a cardinale dei loro proprietari. Per la localizzazione di Normanni e Castellana (Castellaccia), v. Coste, *Localizzazione di un possesso*, pp. 75-76 e tav. IX; per quella di Riopozzo e Comunanza, Idem, *Recenti localizzazioni di alcuni 'castra' abbandonati nella Sabina*, intervento svolto all'Incontro di studio su *Economia e insediamento nella Sabina medievale*, British School at Rome, 7-8 aprile 1989: Comunanza si trovava circa 1 km a nord-ovest di Corese, a quota 184; Riopozzo 2,5 km a nord-est di Monterotondo, a quota 107.

⁴⁰ Per il passaggio di questi centri ai Colonna, v. il cap. 4.1, pp. 118-121 e 125-129.

⁴¹ La fondazione della « munitio sive castrum quod Columpna vulgariter vocabatur » sulle terre della chiesa rurale di S. Terenziano, spettante al monastero di S. Silvestro, è attribuita da Bonifacio VIII sia al periodo anteriore che a quello posteriore alla morte del senatore Giovanni (1292); sappiamo inoltre che S. Terenziano

Lazio, all'antico nucleo dei possedi colonnesi incentrato su Palestrina si aggiungono così due nuove vaste dominazioni territoriali poste una ad oriente, ai confini con il Regno, l'altra poco a nord-est di Roma, a ridosso del Tevere; nel contempo, con isolati ma importanti domini il lignaggio si radica anche in Tuscia e in Marittima.

Fino al maggio 1297, quando inizia la guerra fra Bonifacio VIII e i Colonna di Palestrina, i figli di Oddone III, morto ormai da quarant'anni, mantengono indivisi i domini. Tuttavia, seguendo la peculiare tradizione del ramo principale del casato, anche in questa generazione i Colonna appaiono intenzionati a favorire nettamente la linea di discendenza primogenita. Si sarà notato come tutte le ingenti acquisizioni sopra ricordate vengano effettuate unicamente dal cardinale Giacomo e dai figli di suo fratello Giovanni. L'indivisione dei domini ereditari, inoltre, non sembra frutto di una libera scelta, ma dell'ostinato rifiuto di addivenire ad una spartizione opposto prima dal maggiore dei fratelli, Giovanni, poi dai suoi figli. Nell'aprile del 1292, poche settimane dopo la morte di Niccolò IV, tutti i figli di Oddone III stipulano dei patti molti singolari, in base ai quali i possedi ereditari di Palestrina, Capranica, Zagarolo, Colonna e di metà Pretaporci vengono assegnati al fratello cardinale Giacomo, il quale può liberamente governarli, amministrarli e — anche — dividerli⁴². Questo peculiare documento è stato interpretato con il desiderio di porre i domini familiari sotto la protezione della Chiesa, da sempre garante dei diritti dei suoi cardinali⁴³. Ora, se pure non possono escludersi simili motivazioni, sembra però probabile che la redazione di questi patti vada in primo luogo attribuita all'approssimarsi della morte del senatore Giovanni (che scompare infatti nel giro di pochi mesi): essa ripropone necessariamente il problema della spartizione dei domini, eventualità alla quale sia il cardinale Giacomo, sia lo stesso Giovanni vogliono che i figli di quest'ultimo giungano in una posizione di forza. Non a caso più volte, nel corso dei patti, si ribadisce che le parti non potranno contestare la divisione che eventualmente il cardinale vorrà stabilire.

era stato oggetto di concessioni dei pontefici Onorio IV e Niccolò IV (*Les registres de Boniface VIII*, n. 2248, a. 1297; v. a. nn. 1984 e 5474, a. 1297). La fondazione del *castrum* fu comunque successiva all'assegnazione di S. Silvestro alla comunità fondata da Margherita Colonna (1285). Per gli stretti rapporti fra S. Silvestro e i Colonna, v. Barone, *Margherita Colonna*. Al dicembre del 1292 risale poi l'acquisto, effettuato dal cardinale Giacomo per 6.000 lire, del *castrum Vagnoli* (Bagnolo), sito fra Orte e Gallese (Federici, *Regesto di S. Silvestro*, n. 185): castello che non figurando nei citati elenchi è da ritenersi alienato prima del 1297.

⁴² Essendo attualmente irreperibile l'originale, si veda la copia moderna conservata in AC, *Miscellanea*, 32, 17 (il regesto di Petrini, *Memorie prenestine*, n. 21, è molto lacunoso).

⁴³ Cfr. Falco, *Sulla formazione*, p. 288. Simile a quella qui proposta è invece l'interpretazione di Duprè Theseider, *Roma dal comune di popolo*, pp. 323-324.

Come era evidentemente nelle intenzioni di Giovanni e del fratello cardinale, la divisione non ha però luogo. Fra Landolfo, Oddone e Matteo, i tre figli superstiti di Oddone III, e i loro nipoti, i figli di Giovanni che vengono in mille modi favoriti dai due congiunti porporati e che sembrano conservare il controllo dei castelli familiari⁴⁴, i motivi di attrito si vanno accentuando. Pochi anni dopo su di essi fa leva, come con tanti altri lignaggi, papa Caetani. Appena iniziata la ribellione dei Colonna, ai primi del maggio 1297 Bonifacio VIII si affretta a sostenere i diritti dei figli cadetti di Oddone III, i quali, nonostante «quadraginta anni et amplius sint elapsi quod quondam Oddo de Colupna decessit, ... tamen propter crudelitatem, duritiam et versutiam Iohannis et Iacobi ... de bonis paternis seu hereditariis extra Urbem sitis nequiverunt habere hucusque cum effectu debitas portiones»⁴⁵. E costoro sono pronti a secondare il pontefice, il cui intervento, anzi, non è escluso abbiano essi stessi sollecitato: la loro dissociazione dal fratello cardinale e dai nipoti è completa, al punto che Matteo e probabilmente anche Oddone partecipano in prima persona alle operazioni belliche contro i parenti, mentre Landolfo viene nominato capitano di parte delle truppe, con il compito anche di custodire i castelli conquistati⁴⁶. Così, una volta ultimata la sconfitta del cardinale Giacomo e dei nipoti, Oddone e Matteo ottengono Colonna e Capranica, Landolfo almeno Zagarolo e Castell'Arcione — «benefactor meus» è detto papa Bonifacio nel testamento di quest'ultimo⁴⁷.

Morto Bonifacio VIII, fra i figli di Giovanni Colonna da una parte, i Caetani e i loro sostenitori dall'altra inizia una feroce lotta che permette

⁴⁴ Stando a quanto affermato da Bonifacio VIII, così avviene, almeno, nel 1297, allorché Stefano (il Vecchio) detiene Palestrina, Colonna e Zagarolo anche per evitare l'assegnazione agli zii della loro «paterna et hereditaria portio» (*Les registres de Boniface VIII*, n. 2388).

⁴⁵ La citazione nel testo è tratta da *Les registres de Boniface VIII*, n. 3862, a. 1300, ma una frase molto simile compare già in una lettera del 1297 (n. 2388).

⁴⁶ V. Petrini, *Memorie prenestine*, n. 22, a. 1297, e *Les registres de Boniface VIII*, n. 2273, a. 1297. Secondo Duprè Theseider, *Roma dal comune di popolo*, p. 324, Matteo e due figli di Landolfo, Giovanni e Francesco, si sarebbero nel frattempo impegnati per trovare negli archivi della S. Sede le prove contro i diritti colonesi al possesso di Palestrina. Che la partecipazione di questi Colonna alla guerra contro i congiunti non sia un'imposizione del papa, ma una scelta in larga misura spontanea è inoltre chiaramente dimostrato dal completo silenzio circa eventuali pressioni del pontefice osservato sia nel processo contro Bonifacio VIII, sia nei vari memoriali presentati nel 1305-1307 dai cardinali Giacomo e Pietro (per gli atti del processo a Bonifacio VIII, in attesa dell'edizione critica curata da J. Coste, v. Dupuy, *Histoire du différend*; per i memoriali dei cardinali, mi limito a rimandare ai documenti pubblicati in appendice a Mohler, *Die Kardinäle*).

⁴⁷ Per l'assegnazione dei primi tre *castra*, v. *Les registres de Boniface VIII*, n. 3862; per la concessione di Castell'Arcione, revocata nel 1301, n. 4049; il testamento di Landolfo è conservato in AC, cass. 54, n. 5 (edito in Presutti, *I Colonna di Riofreddo*, 33, pp. 329-331).

ai Colonna di recuperare, nel giro di qualche anno, un certo numero degli antichi possessi. Per alcuni decenni, la consistenza dei domini familiari e la loro ripartizione fra i diversi figli del senatore Giovanni e i loro eredi mutano continuamente, sì che solo un'attenta analisi retrospettiva della documentazione del tardo Trecento potrebbe forse consentire di chiarire l'andamento e gli esiti finali di vicende molto complesse. Da parte nostra, è sufficiente notare che già nel terzo decennio del secolo la discendenza di Giovanni appare articolata in tre linee distinte e talora contrapposte: quelle di Stefano il Vecchio, di Giacomo Sciarra e dei figli di loro fratello Agapito. Ma solo nel Quattrocento, grazie alle concessioni feudali di papa Martino V, i domini di uno di questi rami ritornano ad avere un'ampiezza paragonabile a quella raggiunta sul finire del Duecento.

Il quarto ed ultimo ramo del quale ci dobbiamo occupare è quello costituito dai **Colonna di Riofreddo**. Esso è stato oggetto di un lungo studio di G. Presutti, purtroppo viziato dall'erronea datazione di due documenti, che lo induce a situare nel XII secolo l'origine di un ramo che si distacca in realtà dal ceppo principale oltre un secolo più tardi⁴⁸. Il capostipite di questo ramo è infatti uno dei fratelli del senatore Giovanni, quel Landolfo che combatte a fianco delle truppe papali contro i nipoti. Grazie proprio all'intervento di Bonifacio VIII, Landolfo e i suoi figli si distaccano dai Colonna di Palestrina. Oltre al castello di Zagarolo loro assegnato dal pontefice⁴⁹, i membri di questa linea di discendenza si radicano sui monti ad oriente di Tivoli, insignorendosi di castelli già appartenuti al ramo di Palestrina. L'acquisizione di Riofreddo, testimoniata per la prima volta dalle fonti reperite nel 1327, risalirebbe secondo il Litta al 1318⁵⁰; nel 1338 si colloca l'acquisto della metà di Castel del Lago, nel 1339 quello di Montagliano e delle sue *villae*⁵¹. Quanto a Roviano, esso entra a far parte dei domini familiari solo lentamente e per quote, poiché ancora nel 1382 i Colonna di Riofreddo risultano proprietari della metà soltanto del castello⁵².

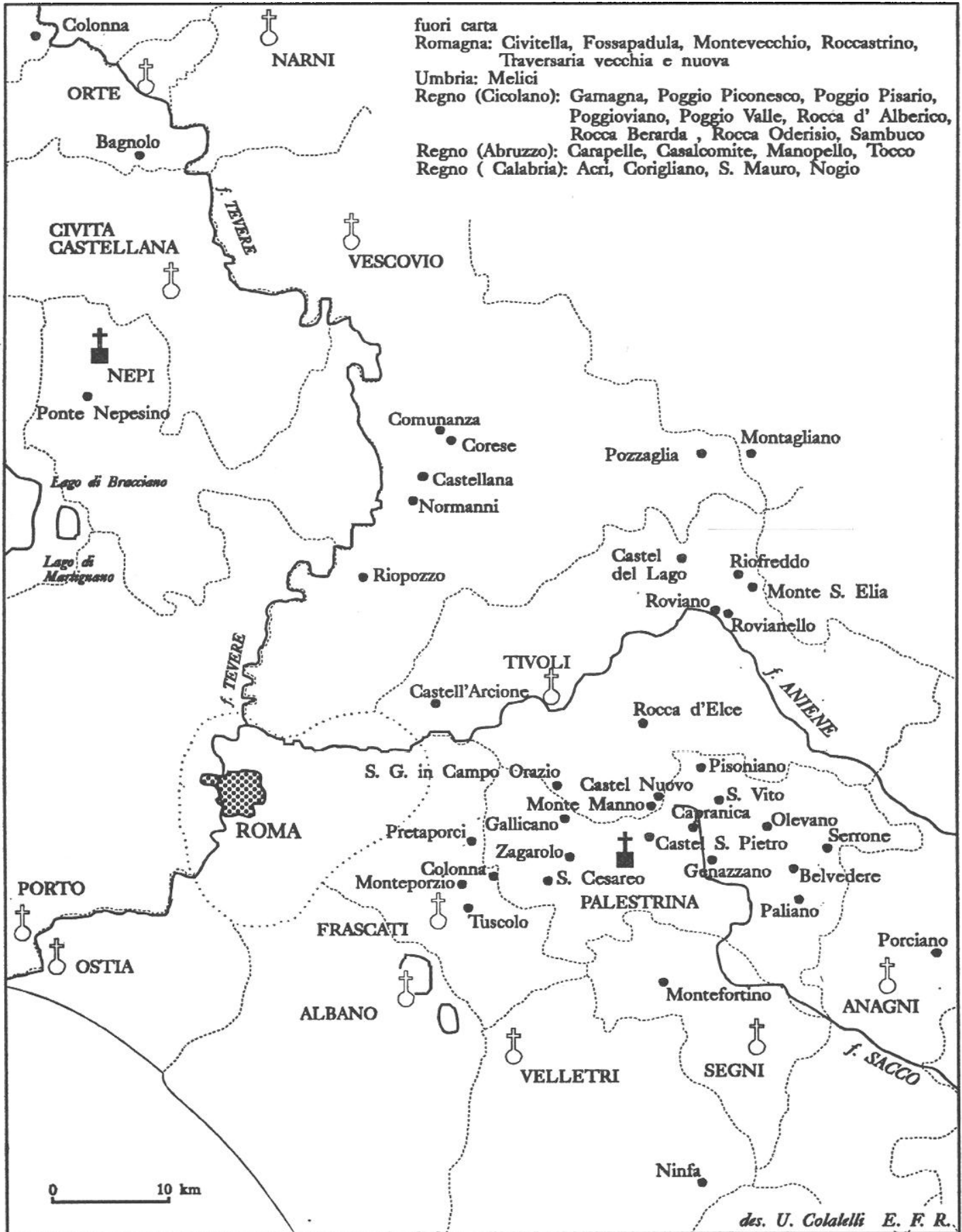
⁴⁸ Presutti, *I Colonna di Riofreddo*. Il documento del 1227 nel quale l'autore ha trovato la prima menzione di un Landolfo Colonna di Riofreddo è in realtà una copia Galletti mal datata del proemio degli statuti di Roviano, dove figura l'anno 1287; inoltre, come dimostrato al cap. 6.1, nota 13, anche quest'ultima data non può essere riferita a Landolfo Colonna, ma ad una redazione statutaria anteriore alla signoria colonnese.



⁴⁹ Francesco, figlio di Landolfo, è detto ancora « dominus loci de Zagarolo » nel 1349 (*Clément VI. Lettres intéressantes*, n. 1894).



⁵⁰ AC, *Miscellanea*, II.A.24, a. 1327: « Franciscus de Columpna dominus castris Rivi Frigidi et devotus regis »; Litta, *Famiglie celebri*, Colonna di Roma, tav. II.

⁵¹ Vedi rispettivamente AC, cass. 17, nn. 122 e 186; per Montagliano, cfr. anche Hubert, *La storia*, in *Indagine archeologica in Sabina*, pp. 538-539.

⁵² AC, cass. 18, n. 88.

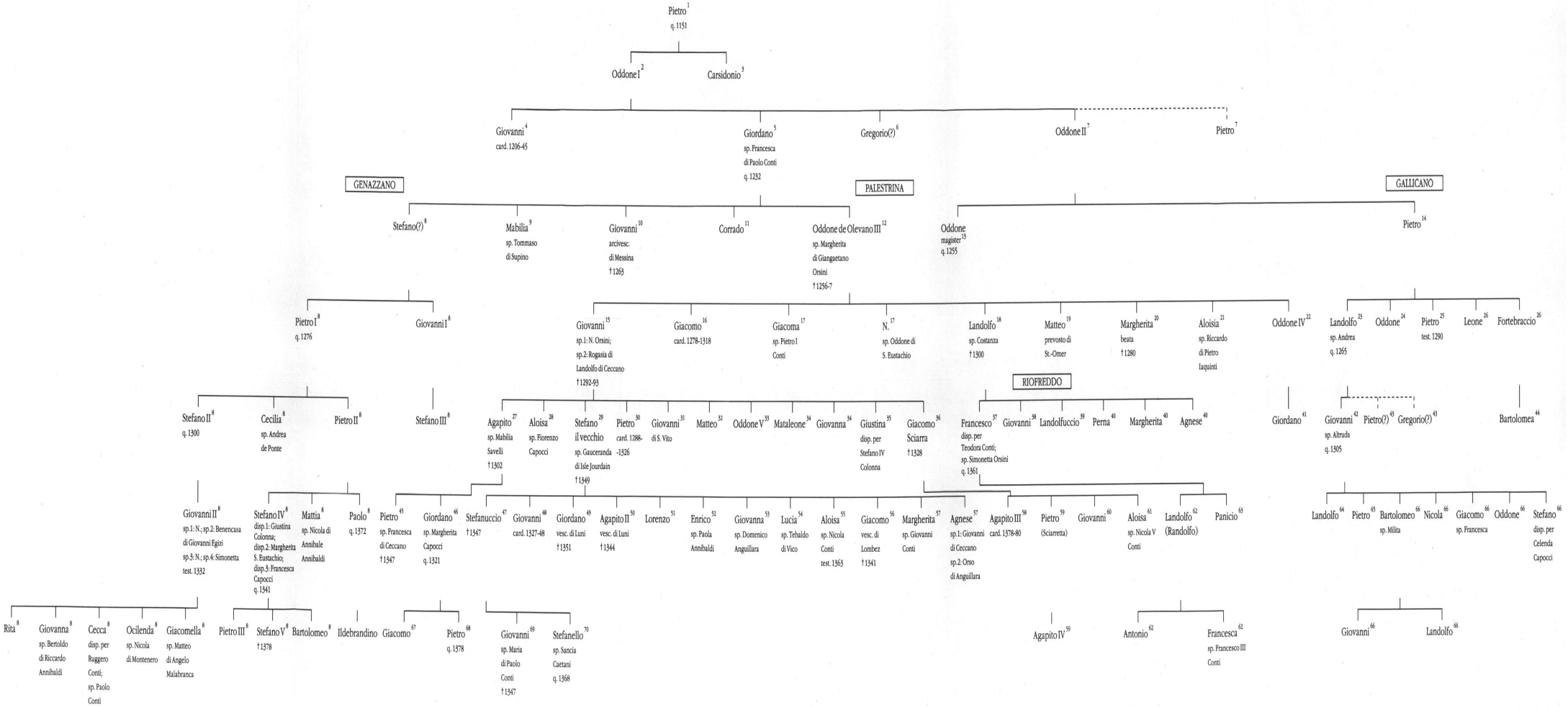


 Sede di diocesi (possesso baronale)
 Sede di diocesi

 Castello
 Confine fra diocesi

7. COLONNA

- 1)
- 2)
- 3)
- 4)
- 5)
- 6)
- 7)
- 8)



¹ **Pietro.** Ancora in vita durante il pontificato di Onorio II, muore probabilmente poco dopo il 1130; è detto defunto nel 1151 (cfr. qui sopra, testo corrispondente alle note 3-9).

² **Oddone di Pietro.** Il nome del padre, già deducibile dalla continuità dei possedimenti, risulta esplicitamente dal *Liber Pontificalis*, ed. March, p. 206, aa. 1124-1130 (dove è ricordata anche la moglie). Va probabilmente identificato con il *dominus Oddo de Columpna* proprietario del castello di Porciano sotto Alessandro III (cfr. cap. 6.1, nota 20), alleato di Rainone di Tuscolo nel 1167 (Digard, *La fin de la seigneurie*, p. 299), ricordato come testimone in un atto del 1182 (ASF, *Diplomatico, Rocsettini*, 11 novembre 1182) e in Puglia al seguito dell'imperatore Enrico VI nel 1195 (Böhmer, *Regesta Imperii*, IV, 3, nn. 416 e 422).

³ **Carsidonio di Pietro.** Ricordato come fratello di Oddone nel 1151 (LC, p. 382).

⁴ **Giovanni di Oddone.** Per la paternità del cardinale Giovanni, v. Maleczek, *Colonna Giovanni*, in partic. doc. cit. a p. 324; per l'anno di promozione al cardinalato, v. Idem, *Papst*, pp. 154-163.

⁵ **Giordano di Oddone.** La paternità è indicata nel testamento di Giangaetano Orsini del 1232 (Thumser, *Zwei Testamente*, p. 96; v. anche Paravicini Bagliani, *Colonna Oddone*, p. 394). Probabilmente già morto nel 1232, allorché il figlio Oddone risulta agire autonomamente (LC, p. 483). Il nome della moglie è indicato in Contelori, *Genealogia*, p. 10, a. 1256.

⁶ **Gregorio di Oddone.** Fra i presenti alla redazione di due atti del 1213 e 1219 relativi ai Conti, vengono ricordati «Gregorius et Oddo de Columpna», probabilmente fratelli, senza che sia possibile stabilirne con certezza la paternità (Contelori, *Genealogia*, pp. 3 e 7).

⁷ **Oddone di Oddone e Pietro.** Il primo è già morto, forse da tempo, nel 1252 (AC, cass. 58, n. 41; parzialmente edito in Petri, *Memorie prenestine*, n. 19). Nel luglio 1207, fra i primi testimoni al giuramento di fedeltà prestato in Montefiascone ad Innocenzo III dal conte Ildebrandino figurano «dominus Petrus de Colupna» e «dominus Oddo infans de Colupna» (LC, p. 8*). Il secondo va con ogni probabilità identificato in Oddone di Olevano, ma il primo è altrimenti ignoto: ricordato fra i testi subito dopo il prefetto di Roma, è senza dubbio un personaggio preminente del casato (la collocazione genealogica proposta è quindi ipotetica). Sempre nel LC, p. 461, a. 1238, compaiono altri due personaggi qualificati come *de Columpna*: sono i «cives romani» Leone e il figlio Ruggero, che vendono a Gregorio IX, per 40 lire, tutti i diritti loro spettanti su Fumone, uno dei *castra specialia* della Chiesa in Campagna. Leone va probabilmente identificato con il fondatore di Castel di Leva, sulla via Ardeatina: il primo nome del castello fu infatti *Castrum Leonis*, e all'epoca di Onorio IV nel suo territorio si trovava il «casale quod dicitur de Columna ... quod olim fuit Leonis de Columpna» (*Les registres d'Honorius IV*, n. 830, a. 1285; Paravicini Bagliani, *I testamenti*, p. 201, nota 9).

⁸ **Stefano di Giordano e i Colonna di Genazzano.** Per i Colonna di Genazzano, mi limito a rinviare all'ottima ricerca di Coste, *I primi Colonna*, il quale ipotizza l'esistenza di questo Stefano sulla base di indicazioni posteriori. Va probabilmente identificato nel suddiacono Stefano Colonna, nel 1222 studente a Parigi (*Regesta Honorii III*, n. 4125).

⁹ **Mabilia.** Gli *Annales Ceccanenses* ricordano che nel 1216 Giovanni di Ceccano si impadronisce del castello di Morolo, facendovi prigionieri «Oddo novellus Columna ... et soror eius Mabilia cum quadam filia sua»; libera poi Oddone in seguito all'intervento del cardinale Giovanni Colonna e Mabilia con la figlia dopo il pagamento di un riscatto di 1.000 lire e il giuramento di fedeltà da parte di Tommaso di Supino,

marito di Mabilia. Rimaniamo in dubbio se quest'*Oddo novellus* vada identificato in Oddone II o in Oddone III: nella tavola genealogica si è optato per il secondo poiché era il più giovane dei due Oddone Colonna attivi in questi anni (*Annales Ceccanenses*, p. 301).

¹⁰ **Giovanni di Giordano.** Se ne veda la biografia redatta da Kamp, *Colonna Giovanni*.

¹¹ **Corrado di Giordano.** Figlio naturale, viene legittimato nel 1222 da Onorio III allorché è studente a Parigi (*Regesta Honorii III*, n. 4084).

¹² **Oddone di Giordano.** Se ne veda la scheda biografica di Paravicini Bagliani, *Colonna Oddone*; per l'anno di morte e la sua identità con l'Oddone di Olevano menzionato da numerose fonti, v. Coste, *I primi Colonna*, pp. 30-31, in nota. Il nome della moglie risulta dal testamento del suocero (Thumser, *Zwei Testamente*, p. 96, a. 1232).

¹³ **Oddone di Oddone.** Residente a Bologna e proprietario di case nella stessa città nel 1242, il *magister Oddo de Columpna*, non ricordato nella divisione del 1252, è certamente morto anteriormente al giugno 1255, allorché il fratello Pietro risulta suo erede testamentario (Gualandi, *Un documento accursiano del 1242*; Bartolori, *Codice diplomatico*, p. 201, nota 1).

¹⁴ **Pietro di Oddone.** Ricordato assieme ai figli nella divisione del 1252 (AC, cass. 58, n. 41; parzialmente edito da Petrini, *Memorie prenestine*, n. 19).

¹⁵ **Giovanni di Oddone.** Se ne veda la biografia redatta da Waley, *Colonna Giovanni*, che ignora però una delle mogli (per la quale v. Pressutti, *Introduzione*, pp. LXXXVII-LXXXVIII, a. 1264).

¹⁶ **Giacomo di Oddone.** La biografia di questo secondo cardinale Colonna è stata ricostruita da Mohler, *Die Kardinäle*, e da Waley, *Colonna Giacomo*.

¹⁷ **Giacoma e N. di Oddone.** Per il marito di Giacoma, v. Dykmans, *D'Innocent III*, pp. 89 e 93; per il matrimonio di Oddone di Angelo di Sant'Eustachio con una figlia di Giovanni Colonna, v. qui oltre, *parte III*. 11, nota 10 alla tav. genealogica.

¹⁸ **Landolfo di Oddone.** Fa testamento nel settembre 1300 (AC, cass. 54, n. 5; edito in Presutti, *I Colonna di Riofreddo*, 33, pp. 329-331); è detto defunto nell'aprile dell'anno successivo (Petrini, *Memorie prenestine*, n. 30).

¹⁹ **Matteo di Oddone.** Prevosto di Saint-Omer, canonico di Beauvais, Laon, Ingré e Chartres, viene ricordato la prima volta nella documentazione nel 1264 (*Les registres d'Urbain IV*, n. 1856). Menzionato assieme ai fratelli nel 1292 (AC, *Miscellanea*, 32, 17: ma per gli errori di trascrizione contenuti in quest'atto cfr. Oligier, *La B. Margherita*, pp. 70-72). Muore fra il febbraio e il maggio 1327 (*Jean XXII. Lettres communes*, nn. 27434 e 28658). Va avvertito che erroneamente il Litta, *Famiglie celebri*, Colonna di Roma, tav. II, e Presutti, *I Colonna di Riofreddo*, 33, pp. 314-315, attribuiscono parte delle notizie relative a Matteo di Oddone ad un terzo, inesistente Matteo di Landolfo (cfr. CD, I, p. 376, a. 1301; errore già segnalato da Oligier, *La B. Margherita*, p. 71, nota 2).

²⁰ **Margherita di Oddone.** Sulla beata Margherita Colonna mi limito a rimandare alla breve nota, con ampia bibliografia, di Waley, *Colonna Giacomo*, pp. 313-314.

²¹ **Aloisa di Oddone.** Ricordata come moglie del *dominus Riccardus Petri de Iaquinto* nell'atto di emancipazione del 1239 (LC, p. 561).

²² **Oddone di Oddone.** Ricordato assieme ai fratelli in un atto del 1292 (AC, *Miscellanea*, 32, 17), ancora in vita nel 1300 (*Les registres de Boniface VIII*, n. 3862), è probabilmente morto da tempo nel 1318 (Paravicini Bagliani, *I testamenti*, p. 423).

²³ **Landolfo di Pietro.** Ricordato nella divisione del 1252, è già morto nel 1265 (AC, cass. 58, n. 41; Federici, *Regesto di S. Silvestro*, n. 133). Il nome della moglie risulta da un atto del 1305 (ASR, OSSS, cass. 507, n. 64a).

²⁴ **Oddone di Pietro.** Ricordato nella divisione del 1252. In via del tutto ipotetica si può supporre che in questo Oddone vada riconosciuto il padre del francescano « Berardus domini Oddonis de Columpna », *magister* in teologia e per più anni Provinciale francescano di Roma, morto nel 1328: questo Berardo non è infatti mai ricordato nei pur numerosissimi documenti del pontificato di Bonifacio VIII che menzionano tutti i membri dei Colonna di Palestrina, il che invita a credere che non sia figlio dei due Oddone di tale ramo (epigrafe in *Die mittelalterlichen Grabmäler*, pp. 140-141).

²⁵ **Pietro di Pietro.** Ricordato nella citata divisione del 1252, cappellano del papa, fa testamento nel luglio 1290 (ASR, *Pergamene*, cass. 39, n. 171).

²⁶ **Leone e Fortebraccio di Pietro.** Ricordati nella divisione del 1252; nel testamento del fratello Pietro, del 1290, se ne ricorda la morte.

²⁷ **Agapito di Giovanni.** Cfr. Waley, *Colonna Agapito*.

²⁸ **Aloisa di Giovanni.** Il nome del padre e del marito sono indicati in *Les registres de Boniface VIII*, n. 4049, a. 1301.

²⁹ **Stefano il Vecchio.** Cfr. Waley, *Colonna Stefano il Vecchio*, dove tuttavia gli viene erroneamente attribuita la rettoria di Romagna e le vicende ad essa connesse, che vanno invece riferite a Stefano II di Genazzano (cfr. Coste, *I primi Colonna*, pp. 34-35 e 46-47).

³⁰ **Pietro di Giovanni.** Oltre alla voce biografica curata da Waley, *Colonna Pietro*, rinvio solo a Mohler, *Die Kardinäle*.

³¹ **Giovanni di Giovanni, detto di S. Vito.** Ricordato con il suo soprannome in numerose lettere di Bonifacio VIII (ad es. *Les registres de Boniface VIII*, n. 2352, a. 1297).

³² **Matteo di Giovanni.** Canonico di Reims, talvolta confuso con l'omonimo zio prevosto di Saint-Omer, è ricordato nei documenti pubblicati in appendice a Bock, *Osservazioni sulle lettere 'executorie'*, nn. 10-14.

³³ **Oddone di Giovanni.** Chierico, viene ricordato assieme ai fratelli in numerose lettere di Bonifacio VIII (v. ad es. *Les registres de Boniface VIII*, n. 2352, a. 1297).

³⁴ **Giovanna e Matalone di Giovanni.** Badessa del monastero di S. Silvestro in Capite, viene dimessa dalla carica da Bonifacio VIII nel 1297 (*Les registres de Boniface VIII*, n. 2196). La seconda monaca nel medesimo monastero (Oligier, *B. Margherita*, p. 219).

³⁵ **Giustina di Giovanni.** Coste, *I primi Colonna*, pp. 37-38, 53 e 73-74.

³⁶ **Giacomo Sciarra di Giovanni.** Se ne veda la voce biografica curata da Waley, *Colonna Giacomo detto Sciarra*.

³⁷ **Francesco di Landolfo.** Ricordato nel testamento del padre del 1300 (v. nota), dispensato nel 1301 per sposare Teodora di Nicola Conti (*Les registres de Boniface VIII*, n. 4114), nel 1348 risulta sposato a Simonetta di Andrea Orsini di Campo dei Fiori (ASC, AO, II.A.V, n. 7), risulta defunto nel 1361 (AC, cass. 62, n. 20). È talvolta detto *Franciscus domini Rainulfi* o *Randulfi* (ASC, AO, II.A.IV, n. 5, a. 1331; V, n. 2, a. 1345).

³⁸ **Giovanni di Landolfo.** Canonico vaticano e cappellano di Bonifacio VIII (oltre al citato testamento del padre, v. *Les registres de Boniface VIII*, n. 2166, a. 1297).

³⁹ **Landolfuccio di Landolfo.** Pur non venendo ricordato nel testamento del padre, è esplicitamente detto suo figlio in una lettera pontificia del 1301 (*Les registres de Boniface VIII*, n. 4049).

⁴⁰ **Perna, Margherita e Agnese di Landolfo.** Menzionate nel testamento del padre.

⁴¹ **Giordano di Oddone.** Ricordato nel testamento dello zio cardinale Giacomo (Paravicini Bagliani, *I testamenti*, p. 423, a. 1318).

⁴² **Giovanni di Landolfo.** Ricordato, oltre che nel testamento del 1290 dello zio Pietro (cfr.), anche nel 1265 e nel 1271 (Federici, *Regesto di S. Silvestro*, n. 133;

Archivio Sforza Cesarini, *Pergamene*, cass. 1, n. 19), risulta già morto nel 1305 (ASR, OSSS, cass. 507, n. 64a, dove è indicato anche il nome della moglie).

⁴³ **Pietro e Gregorio di Landolfo.** Ricordati come nipoti di Pietro di Pietro nel suo testamento del 1290 assieme a Giovanni di Landolfo, ma senza per essi indicare la paternità (ASR, *Pergamene*, cass. 39, n. 171).

⁴⁴ **Bartolomea di Fortebraccio.** Nel suo testamento lo zio Pietro prega le clarisse di S. Silvestro, alle quali lascia numerosi beni, di accogliere la nipote Bartolomea assieme alla sorella naturale Angelella.

⁴⁵ **Pietro di Agapito.** Prevosto di Marsiglia, si laicizza e prende moglie; muore nel 1347 nella battaglia di Porta S. Lorenzo (v. la biografia di Martin-Chabot, *Contribution à l'histoire*, pp. 163-168; prima che con Francesca di Tommaso di Ceccano — AC, cass. 56, n. 28, a. 1339 —, Pietro era stato fidanzato con Giacomina Orsini di Marino — RC, II, pp. 92-93).

⁴⁶ **Giordano di Agapito.** Bonifacio VIII annulla il suo fidanzamento con Teodora di Nicola Conti (*Les registres de Boniface VIII*, n. 4114, a. 1301); nel 1305 risulta sposato con Margherita Capocci (AC, cass. 1, n. 5, a. 1305). Muore prima del 1321 (ASV, *Reg. vat.* 311, ep. 395, cc. 99v-100r).

⁴⁷ **Stefanuccio di Stefano.** Se ne veda il profilo biografico redatto da Paravicini Bagliani, *Colonna Stefano il Giovane*, da correggere con Coste, *I primi Colonna*, pp. 39-40. «Angela filia nostra et uxor Stephani de Columpna» è ricordata nel testamento del 1335 di Napoleone di Orso Orsini (ASC, AO, II.A.IV, n. 17). L'identità di questo Stefano Colonna non è tuttavia certa, poiché sono allora attivi almeno quattro Colonna di nome Stefano (oltre a Stefanuccio, anche Stefano IV di Genazzano, Stefanello di Stefanuccio — peraltro ancora giovanissimo — e Stefano di Gallicano).

⁴⁸ **Giovanni di Stefano.** Biografia, con ampi riferimenti bibliografici, in Paravicini Bagliani, *Colonna Giovanni*, il quale tuttavia ritiene erroneamente si tratti del figlio di Stefano Colonna rettore di Romagna nel 1290 (cfr. Coste, *I primi Colonna*, pp. 34-35 e 46-47).

⁴⁹ **Giordano di Stefano.** Cfr. Paravicini Bagliani, *Colonna Agapito*, p. 255.

⁵⁰ **Agapito di Stefano.** V. la scheda biografica redatta da Paravicini Bagliani, *Colonna Agapito*.

⁵¹ **Lorenzo di Stefano.** Ricordato in una lettera del sovrano angioino del 1308 (AC, *Miscellanea*, II.A.24).

⁵² **Enrico di Stefano.** Il nome della moglie, figlia di Leone di Nicola di Tebaldo Annibaldi, risulta da un atto del 1339 (Archivio Sforza Cesarini, *Pergamene*, cass. 2, n. 26).

⁵³ **Giovanna di Stefano.** Nel giugno 1300 Bonifacio VIII annulla il suo fidanzamento con Domenico di Pandolfo di Anguillara, lo stesso del quale risulta peraltro vedova nel 1343 (*Les registres de Boniface VIII*, n. 3722; ASR, *Pergamene*, cass. 61, n. 107, da tempo irreperibile ma sommariamente regestata nell'*Inventario* 71 dell'ASR, p. 32).

⁵⁴ **Lucia di Stefano.** Nei patti del 1293 relativi a Nepi, è previsto il suo matrimonio con Tebaldo di Manfredi di Vico (RC, I, p. 69).

⁵⁵ **Aloisa di Stefano.** Testa nel 1363 (ASR, *Pergamene*, cass. 40, n. 205).

⁵⁶ **Giacomo di Stefano.** Biografia in Paravicini Bagliani, *Colonna Giacomo*.

⁵⁷ **Margherita e Agnese di Stefano.** In atti del 1343, 1352 e 1355 Margherita è detta vedova di Giovanni Conti (ASR, *Pergamene*, cass. 61, nn. 107 e 129; cass. 40, n. 201). Agnese «nata dilecti filii Stephani de Columpna» è dapprima moglie di Giovanni di Ceccano, poi di Orso conte di Anguillara, il quale nel 1328 intende ripudiarla (Dykmans, *Le cardinal Annibal*, p. 30; De Cupis, *Regesto*, pp. 151-154). Segnalo qui che Stefano il Vecchio, oltre alle cinque sopra indicate, ebbe una sesta figlia della quale non è dato di precisare il nome (cfr. Waley, *Colonna Stefano il Vecchio*, p. 436).

⁵⁸ **Agapito di Giacomo Sciarra.** Biografia in Dykmans, *Colonna Agapito*.

⁵⁹ **Pietro di Giacomo Sciarra, detto Sciarretta.** Segnalo qui che l'esistenza di un suo fratello Stefanuccio Sciarra è più che dubbia (cfr. Coste, *I primi Colonna*, p. 40).

⁶⁰ **Giovanni di Giacomo Sciarra.** Cfr. Duprè Theseider, *Roma dal comune di popolo*, pp. 419, 451 e 486-488.

⁶¹ **Aloisa di Giacomo Sciarra.** Fidanzata nel 1328 ad un figlio di Castruccio Castracani (cfr. Waley, *Colonna Giacomo, detto Sciarra*, p. 315); sposa nel 1349 Nicola V Conti (Dykmans, *D'Innocent III*, p. 93, nota 361).

⁶² **Landolfo o Randolfo di Francesco.** Come già il nonno paterno (cfr. nota di Francesco di Landolfo), nei documenti il suo nome ricorre con grafie diverse, il che ha provocato numerosi errori nelle genealogie di Presutti, Litta, ecc. (l'identità è invece certa: si paragonino AC, cass. 59, n. 20, con cass. 62, nn. 23 e 24, aa. 1366 e 1367). Ricordato nel 1345, 1361, 1366, 1370, 1376, 1382, sembra ancora in vita ai primi del Quattrocento (AC, *Miscellanea*, II.A.24, a. 1345; cass. 62, nn. 20, 23, 24 e 34; Presutti, *I Colonna di Riofreddo*, 35, pp. 122-126). Fra i suoi figli ricordiamo Antonio (sul quale vedi Partner, *Colonna Antonio*) e Francesca, dispensata nel 1347 per sposare Francesco III Conti (cfr. Dykmans, *D'Innocent III*, p. 74, il quale ritiene tuttavia erroneamente che il padre di Francesca sia Landolfo di Oddone III — ipotesi insostenibile sia poiché questo Landolfo muore nel 1300, sia perché nel suo testamento non figura nessuna figlia di nome Francesca).

⁶³ **Panico di Francesco.** Ricordato come minore in un atto del 1361 (AC, cass. 62, n. 20).

⁶⁴ **Landolfo di Giovanni.** Canonico, autore fra le altre opere anche del *Tractatus de statu et mutatione Imperii*, sulla sua vita v. Miglio, *Colonna Landolfo*, dove però è erroneamente indicata la paternità (essa non deve infatti venir stabilita in base a *Les registres de Boniface VIII*, n. 2410, a. 1298, che si riferisce probabilmente a un Colonna di Riofreddo; si vedano invece: *Les registres de Nicolas IV*, n. 2989, a. 1290, e soprattutto ASR, OSSS, cass. 507, n. 64a, a. 1305).

⁶⁵ **Pietro di Giovanni.** Canonico, viene ricordato assieme ai fratelli nell'atto del 1305 citato alla nota precedente.

⁶⁶ **Bartolomeo, Nicola, Giacomo, Oddone e Stefano di Landolfo.** Ricordati assieme ai due fratelli canonici nel citato atto del 1305, dal quale risultano i nomi anche delle mogli di Bartolomeo e Giacomo; per quella di Stefano, v. *Jean XXII. Lettres communes*, n. 45932, a. 1329.

⁶⁷ **Giacomo di Giordano.** Ricordato in lettere pontificie del 1321, 1328 e 1337 (ASV, *Reg. vat.* 111, ep. 395; 114, ep. 1301; *Benoît XII. Lettres closes*, nn. 1471-1476). Un documento del 14 marzo 1360 ci informa che ha avuto un figlio di nome Matteo, padre del « pupillus » Giacomo e a tale data già morto (Fedele, *Tabularium S. Praxedis*, n. 89).

⁶⁸ **Pietro di Giordano.** Designato erede nel testamento dello zio Pietro (v. relativa nota), è ancora in vita nel 1367 (AC, cass. 51, n. 73, dove vengono ricordati anche i figli Agapito, Fabrizio e Stefano). Muore prima del febbraio 1378 (*ibidem*, n. 83).

⁶⁹ **Giovanni di Stefanuccio.** V. la scheda biografica redatta da Paravicini Bagliani, *Colonna Giovanni*.

⁷⁰ **Stefanello di Stefanuccio.** Scheda biografica di Paravicini Bagliani, *Colonna Stefano*.

8. Conti

Dobbiamo soprattutto a Felice Contelori, uno dei principali eruditi del Seicento romano, se la storia della famiglia di Innocenzo III, sulla quale i falsari e i genealogisti del XVI secolo avevano accumulato notizie confuse ed erronee, è oggi relativamente ben conosciuta. Alla metà del Seicento il Contelori, primo custode della Biblioteca Vaticana ed esperto conoscitore degli archivi della Santa Sede, diede alle stampe la sua *Genealogia familiae Comitum romanorum*, un'opera di ricostruzione genealogica per l'epoca sorprendentemente accurata e critica, provvista inoltre del regesto di molti documenti¹. In seguito l'archivio dei Conti, passato ai duca Sforza-Cesarini, è andato in parte perduto. Tuttavia grazie ai regesti del Contelori e ad un'ulteriore, accurata ricerca, Marc Dykmans ha recentemente corretto e integrato l'opera dell'erudito seicentesco, fornendo così una ricostruzione genealogica che il riesame completo delle fonti mi induce a considerare, salvo pochi particolari, definitiva².

Come e forse ancor più dei Caetani, i Conti costituiscono un esempio di stirpe baronale le cui fortune dipendono totalmente dal pontificato di un parente. In questo primo, grande esempio di nepotismo duecentesco, inoltre, l'intervento del pontefice, ancora incentrato su concessioni vassallatico-beneficarie, è molto più aperto e manifesto di quanto non avvenga in seguito, allorché il desiderio di attribuire ai congiunti titoli di possesso pieni e giuridicamente inattaccabili spinge i papi a mascherare in vari modi il proprio operato.

Il padre di Lotario cardinale diacono di SS. Sergio e Bacco dal 1190, papa Innocenzo III dal 1198, era Trasmondo « de Comitibus Signiae », esponente di una famiglia aristocratica della cittadina del Lazio meridionale che si andava radicando in Roma. Ignoriamo se il titolo di *comites Signiae* attribuito alla famiglia del pontefice dal suo biografo dipenda da un remoto passato funzionariale o abbia invece più recenti origini³; sem-

¹ Sul Contelori mi limito a rimandare a Petrucci, *Contelori Felice*, con ampia bibliografia.

² Dykmans, *D'Innocent III* (con ricca appendice documentaria). I pochi punti in cui mi discosto dalla ricostruzione genealogica di Dykmans sono segnalati nelle note seguenti.

³ Marchetti Longhi, *Ricerche sulla famiglia*, p. 280, sostiene che l'appellativo *de Comite* compare solo dopo il 1208, anno di concessione della contea di Sora a Riccardo, e che va quindi riferito non a Segni, ma appunto a Sora (l'espressione « ex patre Transmondo de Comitibus Signiae » della biografia del pontefice sarebbe quindi inaffidabile).

bra però certo che in Segni Trasmondo e i suoi congiunti non fossero altro che proprietari fondiari, forse persino di modesta levatura⁴. Sulla scena romana Trasmondo si affaccia intorno alla metà del XII secolo attraverso il matrimonio con Clarissa Scotti: l'unione con questa famiglia dell'aristocrazia senatoria gli procura parentele con altri lignaggi romani di un certo rilievo⁵.

Poco dopo l'inizio del pontificato di Innocenzo III, il fratello del papa, Riccardo, mostra impressionanti capacità finanziarie⁶, che vengono impiegate, fra l'altro, anche per impadronirsi dei vasti feudi che i signori di Poli avevano ricevuto in concessione da papa Adriano IV: Poli, Faustignano, Monte Manno, Guadagnolo, Castel Nuovo, Anticoli, Rocca *de Niblis*, Saracinesco e Rocca *de Suricis*⁷.

Negli anni successivi Innocenzo III procura ai parenti ulteriori posses- si. L'espansione avviene in primo luogo nella diocesi di origine della famiglia, dove nel 1207-1208 il papa acquista da famiglie locali e dalla basilica lateranense i castelli di Valmontone, Sacco e Piombinara, concedendoli subito in perpetuo al fratello (che avrebbe contribuito con proprio denaro al loro acquisto)⁸. Sempre nel 1208 il pontefice assegna poi al fratello la contea di Sora, situata nel Regno ma rivendicata dalla Santa Sede in virtù di antiche donazioni⁹; Riccardo, dopo aver difeso con successo Sora dagli attacchi delle truppe imperiali, ottiene nel 1215 dal giovane Federico II il pieno riconoscimento della sua signoria¹⁰.

Alla morte di Innocenzo III i Conti hanno raggiunto l'apogeo della loro potenza e sono con ogni probabilità il maggiore casato signorile della regione. Uniti sotto la salda guida del fratello del pontefice, presenti nel collegio cardinalizio in seguito alla promozione di un figlio di Riccardo, Stefano (1216-1254)¹¹, oltre all'importante contea di Sora possiedono nel Lazio una dozzina di castelli, articolati in tre gruppi distinti ma relativamente prossimi: con Valmontone, Sacco e Piombinara controllano la parte settentrionale della Campagna e una delle principali vie di comunicazione della provincia con Roma; prossimi a Roma ma facilmente difendibili sono

⁴ Dykmans, *D'Innocent III*, p. 24.

⁵ Per il matrimonio di Trasmondo e le famiglie apparentate ai Conti, v. Maleczek, *Papst*, pp. 101-102, e Dykmans, *D'Innocent III*, pp. 21-22.

⁶ Dykmans, *D'Innocent III*, pp. 24 e 47.

⁷ Vedi al cap. 4.1, pp. 109-112.

⁸ *Innocentii III regesta*, a. XII, n. 5; Dykmans, *D'Innocent III*, pp. 25-26, e doc. II (da integrare con la copia autentica conservata nell'Archivio Doria Pamphilj, cass. 98, 1, n. 1; cfr. inoltre cass. 99, 35, n. 2, a. 1211: i Conti acquistano terreni in Piombinara).

⁹ Dykmans, *Conti Riccardo*, p. 467.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ Sul cardinale Stefano, v. Maleczek, *Papst*, pp. 195-201; Idem, *Conti Stefano*.

poi i domini dei Monti Prenestini, mentre i castelli della valle dell'Aniene sono situati in posizione strategicamente essenziale per il controllo sia dei collegamenti con il Regno, sia dei domini sublacensi.

Già negli anni immediatamente successivi alla scomparsa del pontefice si notano i primi segni di cedimento: Riccardo perde la contea di Sora e fallisce nel tentativo di impadronirsi di Ostia, dove conserva tuttavia ingenti proprietà¹². Il declino della famiglia, tuttavia, inizia realmente solo nella seconda metà del secolo, sviluppandosi in forme e tempi dissimili a seconda delle varie linee di discendenza. Non lo rallentano, ovviamente, i pontificati di Alessandro IV e Gregorio IX, papi che un'antica tradizione erudita, ancor oggi talora riproposta, attribuisce erroneamente alla famiglia¹³.

Alla morte di Riccardo, avvenuta nell'aprile del 1224 o del 1226¹⁴, inizia la frammentazione dei domini. I due figli laici, Paolo e Giovanni, giungono subito ad un accordo le cui linee di fondo sembrano essere state dettate dallo stesso Riccardo¹⁵. A Paolo vanno Valmontone, Sacco e Piombinara, nonché imprecisati diritti su Lariano e sui mulini della Molarà; a Giovanni vengono assegnati soltanto la Torre dei Conti in Roma, il denaro ricavato dalla cessione delle proprietà di Ostia e una serie di terre e beni — « illud de Ponte Mammolo, de Monte Fortino et de Viculo »¹⁶. I domini appartenuti ad Oddone di Poli restano comuni, e tali rimangono anche fra gli eredi dei due fratelli fin dopo la metà del secolo¹⁷ (come vedremo, Giovanni vi vanta però speciali diritti). Nascono così i rami di Valmontone e di Poli. Il primo si scinde ulteriormente nel 1256, il se-

¹² Per Sora e Ostia: Dykmans, *Conti Riccardo*, pp. 467-468; Idem, *D'Innocent III*, pp. 46-48.

¹³ Oltre a Dykmans, *D'Innocent III*, pp. 19-20 e 40, v. Andreotta, *La famiglia di Alessandro IV*, e Marchetti Longhi, *Ricerche sulla famiglia di Gregorio IX*.

¹⁴ La prima data figura in un calendario dipinto nell'oratorio di S. Silvestro di Roma (Dykmans, *Conti Riccardo*, p. 468), ma va notato che Riccardo sembra essere ancora in vita al momento della redazione di una lettera di Onorio III del 5 aprile 1226 (LC, p. 466; è a questa seconda data che in *D'Innocent III*, tav. II, lo stesso Dykmans colloca la morte di Riccardo).

¹⁵ Gli atti di divisione non sono più reperibili; disponiamo tuttavia del regesto di Contelori, *Genealogia*, pp. 3-5.

¹⁶ Ignoriamo quali siano esattamente i diritti dei Conti su Montefortino e *Viculo*, ma l'espressione usata sembra escludere il possesso di quote cospicue dei due *castra* (nel 1256, ad ogni modo, i « bona Lariani » vengono stimati almeno 1.000 lire, quelli di Montefortino 200; Dykmans, *D'Innocent III*, p. 131); « illud de Ponte Mammolo » sono una serie di terre locate a Riccardo dal monastero di S. Silvestro (il rinnovo della concessione è in Federici, *Regesto di S. Silvestro*, n. 106, a. 1249).

¹⁷ Nel 1256 i figli di Paolo I possiedono ancora la metà di Poli e di altri castelli vicini (Contelori, *Genealogia*, p. 10; sulla base dell'anno di pontificato e dell'indizione si corregga al 1256 il millesimo — 1262 — riportato dal Contelori).

condo nel decennio successivo. Così, nel giro di poco più di una generazione la discendenza di Innocenzo III finisce con l'articolarsi in quattro distinte linee.

* * *

Dei **Conti di Valmontone** si devono in primo luogo ricordare i rapporti con gli stati crociati del Vicino Oriente. Una figlia di Paolo, Luciana, sposa nel 1234 Boemondo V principe di Antiochia e conte di Tripoli. Sopravvivendo sia al marito che al figlio e venendo quindi nominata più volte tutrice dei giovani principi, per circa quattro decenni Luciana ha una notevole influenza dapprima in entrambi gli stati crociati, poi, dopo la caduta di Antiochia (1268), nella sola contea di Tripoli¹⁸. Dal 1261, inoltre, un fratello di Luciana, il francescano Paolo II, ottiene il vescovato di Tripoli, fonte ingentissima di redditi, e sostiene attivamente i nipoti nelle lotte fra principi, ordini militari e cavalieri franchi che accompagnano l'agonia degli stati crociati; altri loro congiunti ricevono nel frattempo importanti benefici nella diocesi¹⁹.

Ma torniamo alla vicende patrimoniali e genealogiche del ramo. Alla morte di Paolo I, nel 1256, i Conti di Valmontone si scindono in due autonome linee di discendenza²⁰. Dei due figli laici di Paolo I, il maggiore, Stefano, è però incapace d'intendere. Riceve pertanto una quota minore dei domini, costituita dalla metà di Poli, di Guadagnolo e di *Morra* (forse Rocca dei Murri?), nonché da beni in Lariano, Montefortino (Artena), Segni e Roma (beni sulla cui eventuale alienazione è concesso al fratello Giovanni II di esercitare prelazione ad un prezzo prestabilito) e da diritti di ignota origine su una serie di *castra* del sublacense²¹. Gio-

¹⁸ Cfr. Dykmans, *D'Innocent III*, pp. 55-56.

¹⁹ Sul vescovo di Tripoli Paolo II e sugli altri Conti provvisti di benefici nel Vicino Oriente, v. Dykmans, *D'Innocent III*, pp. 60-65. La rendita annuale del vescovato era stimata in 25.000 fiorini (pp. 107 e 117, nota 18), e senza meraviglia vediamo pertanto Paolo II compiere grosse anticipazioni di denaro in favore dei parenti (egli impiega ad esempio 20.000 lire per fare completare al fratello Giovanni II l'acquisto di Gavignano; Dykmans, *D'Innocent III*, p. 69, e soprattutto *Les registres de Boniface VIII*, n. 3653, a. 1300, dove risulta esplicito che il vescovo aveva non solo garantito, ma pagato tale somma).

²⁰ Alla genealogia del Dykmans ho aggiunto una quarta figlia di Paolo I, dal nome sconosciuto ma sposata con un figlio di Oddone Frangipane, attestata in Contelori, *Genealogia*, p. 4 (non si può tuttavia escludere si tratti di Mabilia, della quale ignoriamo il marito).

²¹ La divisione del 1256 avvenne in più fasi e diede luogo alla redazione di svariati atti. Un primo arbitrato del vescovo Paolo II è andato perduto (ricordato in Dykmans, *D'Innocent III*, p. 128): già esso doveva comunque assegnare a Stefano il Demente i primi due castelli sopra ricordati, che figurano nell'inventario dei suoi beni compilato il 2 settembre (Contelori, *Genealogia*, p. 7). Il 12 ottobre il vescovo

vanni II riceve Valmontone, Sacco e Piombinara, nonché i diritti sulla perduta contea di Sora.

Dopo il 1256, abbiamo scarse attestazioni circa i domini dei discendenti di Stefano il Demente²². Essi perdono a vantaggio dei Conti di Poli la metà ancora in loro possesso nel 1256 di Poli, Guadagnolo e Rocca dei Murri, ma non sembrano acquistare altri *castra* se non quello di Rosciano, nei pressi di Civita Castellana, che nel 1314 sono peraltro costretti a permutare con un casale essendo incapaci, dichiarano, di possederlo « pacifico »²³. Se per tutto il Duecento questo completo arretramento territoriale apparentemente non si accompagna ad una drastica perdita di influenza in Roma e presso l'aristocrazia laziale (Pietro IV è chiamato al senatorato e le alleanze matrimoniali conosciute rimangono circoscritte ai lignaggi eminenti), nel secolo successivo palesa appieno tutte le sue conseguenze.

La seconda linea di discendenza scaturita dalla divisione del 1256, quella dei figli e dei nipoti di Giovanni II ai quali erano andati i *castra* di Valmontone, Sacco e Piombinara, ampia invece in notevole misura i propri possedimenti, pur rimanendo sempre ancorata (con l'eccezione di Ienne) ad una sola delle tradizionali aree di radicamento della famiglia, la diocesi di Segni e le zone immediatamente confinanti. Lo stesso Giovanni II e il figlio Adinolfo acquistano, fra il 1263 e il 1271, Giulianello²⁴; del

Paolo pronuncia un altro lodo, relativo prevalentemente a beni mobili, ma nel quale a Stefano risulta attribuita anche la metà di Morra e del suo territorio; in caso Stefano decida di alienarli, il fratello Giovanni II può esercitare prelazione sui possedimenti in Lariano, Segni, Montefortino e Roma al prezzo rispettivamente di 1.000, 400, 200 e 300 lire (edito in Dykmans, *op. cit.*, pp. 127-132). Il 23 novembre Mattia Annibaldi viene nominato curatore di Stefano e amministratore dei detti castelli (Contelori, *Genealogia*, p. 9), e in quanto curatore di Stefano il giorno successivo ratifica la divisione (registro, erroneamente datato al 1262, *ivi*, p. 10).

²² Sulle vicende di questa linea di discendenza, v. Dykmans, *D'Innocent III*, pp. 56-60.

²³ ASR, *Pergamene*, cass. 60, n. 62, a. 1314.

²⁴ Cfr. Dykmans, *D'Innocent III*, p. 66 (pp. 65-84 per le vicende dell'intero ramo), che tuttavia ignora parte della documentazione relativa a questa complessa acquisizione, per la quale vediamo agire — non si sa però se in collaborazione o in concorrenza — entrambi i rami del casato. Nel gennaio del 1263 Urbano IV scrive a Giovanni II ingiungendogli di non acquistare Giulianello dai figli di un Pierleoni, Guido Iordani (LC, p. 565, e *Les registres d'Urban IV*, n. 202). Nel 1264 i due quinti del castello vengono acquistati per 2.900 lire da Cataldo di Giacomo di Valmontone, un prestanome di Giovanni II (Archivio Sforza Cesarini, *Pergamene*, cass. 1, n. 17; per il ruolo di Cataldo, cfr. cap. 6.2, nota 81). Nel frattempo un altro quinto del *castrum* è stato acquistato da Pietro dei Conti di Poli (Federici, *Registro di S. Silvestro*, n. 133, a. 1265). Sempre nel 1264-1265, scoppia poi un contrasto fra i Conti e la vedova di Oddone di Guido Iordani, che rivendica i propri diritti dotali (numerosi i documenti relativi a questa lite: ASV, *Archivio Borghese*, b. 436, n. 1, 23 settembre 1265 e 14 maggio 1266; b. 437, n. 9, 15 e 17 maggio 1266 e 13 luglio 1271; Archivio

1272 è la compera di Ienne, per il quale Giovanni paga 7.500 lire²⁵; nel 1277, infine, attraverso il matrimonio della figlia con Giovanni di Gavignano e tramite il pagamento di una cospicua somma (non meno di 20.000 lire), anche Gavignano, nei pressi di Segni, passa fra i domini di Giovanni II Conti²⁶. Fin dal marzo 1270, inoltre, Carlo d'Angiò concede ad Adinolfo il castello abruzzese di Limosano²⁷.

Nel 1287 Giovanni II fa testamento, istituendo una vera e propria primogenitura con obbligo di chiericato per i cadetti, grazie alla quale l'unità dei domini viene conservata per quattro generazioni, mentre la famiglia può contare sugli ingenti redditi forniti dai benefici dei numerosi ecclesiastici²⁸. Tuttavia, durante il pontificato di Bonifacio VIII i Conti

Sforza Cesarini, *Pergamene*, cass. 1, n. 18, a. 1266; Archivio Doria Pamphilj, cass. 99, 35, n. 4, a. 1266). Il 13 maggio 1267 Giovanni II acquista per 3.100 lire le quote di Giulianello spettanti alla vedova di Guido Iordani (ASV, *Archivio Borghese*, b. 437, n. 9). Nel giugno del 1271, infine, Nicola dei Conti di Poli vende ad Adinolfo dei Conti di Valmontone i suoi beni in Giulianello (la vendita è ricordata in un atto dell'11 giugno 1271 conservato *ibidem*, b. 437, n. 9, e si accompagna ad una spartizione di aree di influenza — Archivio Sforza Cesarini, *Pergamene*, cass. 1, n. 19, 8 giugno 1271).

²⁵ Dykmans, *D'Innocent III*, p. 68.

²⁶ Dykmans, *D'Innocent III*, pp. 68-70, il quale tuttavia non sembra correttamente interpretare un atto del 1278 dal quale risulta che dopo la morte di Giovanni di Gavignano (proprietario non della metà, ma dell'intero *castrum*) Giovanni II Conti ha acquistato la metà del castello; viene anche previsto che la figlia di Giovanni di Gavignano gli venda, per pagare i debiti, la propria quota (atto edito in Dykmans, *Le cardinal Annibal*, pp. 316-320; si veda inoltre Archivio Sforza Cesarini, *Pergamene*, cass. 2, n. 6, a. 1302).

²⁷ RA, 2, p. 252.

²⁸ Per un elenco, parziale pur se già di impressionante ampiezza, dei benefici lucrati dai vari esponenti del ramo, v. Dykmans, *D'Innocent III*, pp. 78-81. Per la primogenitura, v. il cap. 5.2. Fra i *castra* elencati nel testamento (Valmontone, Piombinara, Sacco e Gavignano) non figura Giulianello, probabilmente perché proprietà personale del figlio emancipato Adinolfo, i cui eredi nel 1300 risultano del resto ancora in possesso del castello (CD, I, p. 549; l'atto di emancipazione è citato in ASV, *Archivio Borghese*, b. 437, n. 9, 11 giugno 1271). Per la discendenza di Giovanni II, mi discosto in due punti da quanto illustrato dal Dykmans. In primo luogo ritengo non sicura la collocazione genealogica del « Petrus Iohannis Comitum » (Pietro III di Giovanni II della tav. Dykmans) morto nel 1257 la cui lapide tombale si conservava in S. Benedetto ai Catinari prima della distruzione della chiesa (Dykmans, *D'Innocent III*, p. 67). Dubbia è poi anche la collocazione di Stefano IV di Adinolfo, padre di Francesco e Bartolomeo. Questo Stefano è ricordato solo in una dispensa matrimoniale concessa nel 1347 a « Franciscus natus quondam Stephani Adenulphi de Comitum » (ASV, *Reg. suppliche* 15, c. 166v) senza mai figurare nei numerosi atti di natura patrimoniale degli anni 1300-1303 che elencano tutti i figli ed eredi di Adinolfo (Archivio Sforza Cesarini, *Pergamene*, cass. 2, n. 1, 2, 3 e 37, a. 1300; n. 6, a. 1302; CD, I, p. 549, a. 1300; *Les registres de Boniface VIII*, n. 5177, a. 1303). I suoi due figli, Francesco e Bartolomeo, nel 1347-1349 fanno parte della *familia* del vescovo padovano Ildebrandino Conti (Sambin, *La 'familia' di un vescovo*, pp. 238-239).

si vedono costretti a vendere ai Caetani sia Ienne, che non torna mai più fra i loro possessi, sia Gabiniano, venduto per 40.000 fiorini a Pietro Caetani nel 1302-1303 e riacquistato pochi anni dopo²⁹. Negli anni successivi ai possessi familiari si aggiungono i piccoli *castra*, forse già spopolati, di Bariano (Val Ranieri) e Zancati, nei pressi di Anagni³⁰.

In questi anni, e poi soprattutto intorno alla metà del secolo, questo sottoramo, il cui prestigio in Roma, dove viene più volte chiamato alla guida del comune, appare costante, dal punto di vista territoriale manifesta, pur se sempre in un ambito localmente circoscritto, notevole vitalità. Nel 1332 Paolo VII attacca il cugino Nicola III dei Conti di Poli, conquista e saccheggia il suo castello di Montefortino e vi fa prigioniero lo stesso Nicola³¹. Vent'anni più tardi i due rami sono in guerra per imporre la propria signoria su Segni, la città di origine della famiglia. Occupata dapprima da Nicola, essa passa poi sotto il dominio di Giovanni VIII, suscitando la rabbiosa reazione del primo e una generale guerra fra i vassalli dei due cugini: finché, sconfitto Nicola, una sentenza arbitrale del febbraio 1353 stabilisce le condizioni per la pace e il passaggio di Segni sotto la completa signoria di Giovanni³². Nel decennio successivo, infine, si collocano i tentativi, per un certo periodo coronati da successo, di impadronirsi di Villamagna, Vicomoricino e Montelanico³³.

* * *

Il capostipite del secondo grande ramo del casato, quello dei **Conti di Poli**, è Giovanni I, personaggio di grande rilievo nella storia romana del periodo. Come sappiamo, nella divisione del 1226 aveva ottenuto, oltre alla Torre dei Conti in Roma e a diritti su Montefortino, *Viculo* ed Ostia, la metà dei castelli sottratti da Innocenzo III ad Oddone di Poli (Poli, Faustignano, Monte Manno, Guadagnolo, Castel Nuovo, Anticoli, Saracinesco, Rocca *de Niblis* e Rocca *de Suricis*). Fin dopo il 1256, come si è detto, questi ultimi castelli rimangono proprietà comune con i Conti di Valmontone, pur se dal 1233 almeno l'appellativo *de Poly* che accompagna ogni menzione di Giovanni sembra indicare che ne è divenuto il princi-

²⁹ La vendita di Gavignano ai Caetani va collocata fra il giugno 1302 e il febbraio dell'anno successivo (Archivio Sforza Cesarini, *Pergamene*, cass. 2, n. 6, a. 1302; *Les registres de Boniface VIII*, n. 5177, a. 1303). Il riacquisto da parte dei Conti avviene nel 1306-1307, dopo una lite relativa al prezzo del castello, che viene infine stabilito da un arbitrato di Giovanni Colonna di Genazzano (RC, I, pp. 246-248).

³⁰ Dykmans, *D'Innocent III*, p. 76, nota 264; Silvestrelli, *Città, castelli*, pp. 97-99.

³¹ Doc. pubblicato in Dykmans, *D'Innocent III*, pp. 181-182.

³² Falco, *I comuni della Campagna e della Marittima*, pp. 620-622.

³³ Per Villamagna e Vicomoricino, v. il cap. 3.2, nota 28; la signoria su Montelanico è attestata in Archivio Sforza Cesarini, *Pergamene*, cass. 2, n. 43, a. 1369.

pale signore³⁴. Per compensarlo dell'aiuto prestatogli difendendo nel 1229 la città di Fondi dalle truppe pontificie, nel 1230 Federico II concede a Giovanni la contea di Alba, in Abruzzo, concessione però dopo poco revocata in seguito al ravvicinamento del conte al partito pontificio. Fra l'imperatore e l'ex *comes Albe* — il cui potere a Roma, dove è per sei volte chiamato al senatorato, sembra restare intatto — i rapporti non sono tuttavia interrotti: è stato anzi supposto che una sua figlia abbia allora sposato Federico d'Antiochia, figlio illegittimo di Federico II³⁵.

Sui possessi del ramo abbiamo scarse notizie, ma non sembra che l'influenza acquistata in Roma, presso l'imperatore e la curia si sia accompagnata ad ingenti ingrandimenti territoriali. Montefortino risulta essere passato interamente ai Conti, ma prima del 1256 i domini sottratti da Innocenzo III ai signori di Poli sono ridotti al solo Poli, con Guadagnolo e *Morra*³⁶: Anticoli, Saracinesco e Rocca *de Suricis* appartengono a Federico d'Antiochia, che li ha forse ricevuti come dote della moglie³⁷; Faustignano è tornato al monastero di S. Gregorio in Clivo Scauri, che vanta diritti anche su Castel Nuovo³⁸; quest'ultimo, però, sembra in realtà posseduto dai Colonna, i quali hanno acquistato anche Monte Manno³⁹. Negli stessi anni (fra il 1253 e il 1262) l'intervento dell'altro grande casato baronale in ascesa, gli Orsini, determina poi il fallimento del tentativo di Giovanni e del figlio Nicola di impadronirsi di Marino, appartenuto a Giovanni Frangipane, primo marito della moglie del Conti⁴⁰.

³⁴ Il senatore « Iohannes Poli, comes Albe », risulta in carica nel 1233. Relativa a fatti del 1229, ma scritta posteriormente, è la menzione di « quidam Iohannes de Poli, civis Urbis Rome », di *Ryccardi de Sancto Germano notarii Chronica*, p. 153.

³⁵ Sulla vita di Giovanni, v. Dykmans, *Conti Giovanni*, e Idem, *D'Innocent III*, pp. 51-54. Per il matrimonio della figlia, v. Ridola, *Federico d'Antiochia*, pp. 204-205, le cui conclusioni sono state accettate fra gli altri da Jordan, *Les origines de la domination angevine*, pp. CXXIII-CXXIV, e Schneider, *Neue Dokumente*, p. 9; per un esame delle ricerche al riguardo, v. Dykmans, *D'Innocent III*, pp. 53-54. Va tuttavia rilevato che l'unica fonte esplicita sul matrimonio, la *Historia Sicula* di Bartolomeo di Neocastro (p. 2), afferma che Federico sposò « uxorem nobilem Margheritam filiam N. de Romanis »: il riferimento, quindi, sembra piuttosto ai *de Romanis-de Monumento*, una famiglia poco nota e precocemente decaduta (cfr. Maleczek, *Papst*, p. 163, nota 294; Petrucci, *Innocenzo III*, pp. 125-126, nota 112).

³⁶ Cfr. Contelori, *Genealogia*, p. 10, a. 1256, e Dykmans, *D'Innocent III*, p. 131, a. 1256.

³⁷ Per Anticoli e Rocca *de Suricis* mi limito a rinviare a Silvestrelli, *Città, castelli*, pp. 363 e 366; per Saracinesco, che il Silvestrelli confonde con l'omonimo castello a nord di Tivoli, si veda invece Saba Malaspina, *Istoria*, p. 280, e Manselli, *Antiochia Corrado*.

³⁸ Silvestrelli, *Città, castelli*, pp. 289 e 294.

³⁹ Per il passaggio di Castel Nuovo e Monte Manno ai Colonna, v. *parte III. 7*, nota 22.

⁴⁰ Cfr. *parte III. 10*, pp. 393-394, e Dykmans, *D'Innocent III*, pp. 84-88.

Dopo la morte di Giovanni, avvenuta nel 1261, nel giro di pochi anni i due suoi figli laici, Nicola e Pietro, si spartiscono i beni. L'atto di divisione è andato perduto, ma dovrebbe essere anteriore al maggio 1265, quando Pietro cede al fratello parte dei suoi possessi⁴¹. In base alla documentazione posteriore, sembra che Pietro, ad eccezione di una piccola parte di Giulianello (in breve passata ai Conti di Valmontone), non abbia ricevuto domini castrensi: alla fine del secolo, in ogni caso, sembra possedere esclusivamente parte del castello di Lunghezza, sottratto al monastero di S. Paolo fuori le mura⁴². Nel 1302, grazie ad una concessione di Bonifacio VIII, per qualche anno a questo isolato possesso i due figli laici di Pietro, nel frattempo defunto, aggiungono il vicino S. Giovanni in Campo Orazio, confiscato ai Colonna⁴³. Pur se dotati di domini molto modesti, gli esponenti di questo sottoramo dei Conti di Poli conservano una notevole influenza: fino alla metà del secolo tutti i capifamiglia vengono chiamati almeno due volte a ricoprire il senatorato e le alleanze matrimoniali sono sempre contratte con importanti esponenti dell'aristocrazia romana o laziale⁴⁴.

Nicola, l'altro figlio di Giovanni di Poli (probabilmente il maggiore), sembra come si è detto aver ricevuto tutti i domini castrensi del padre. Senatore di Roma per quattro volte, a lungo in contrasto con il comune di Segni, dove peraltro intorno al 1280 il suo potere appare amplissimo⁴⁵, ai castelli ereditati dal padre (Poli e Guadagnolo) Nicola aggiunge Colferro e Pruni⁴⁶. Gli interessi patrimoniali dei Conti di Poli tornano quindi a dispiegarsi anche nell'area, la diocesi di Segni, che la divisione del 1226

⁴¹ Federici, *Regesto di S. Silvestro*, n. 133: Pietro cede a Nicola la metà di alcune terre a Ponte Mammolo, di orti e vigne nei pressi di Roma e di un quinto del castello di Giulianello; il tutto per un valore di 500 once d'oro, pari alla metà della dote della moglie di Nicola a suo tempo incassata da loro padre.

⁴² La prima attestazione del dominio di Pietro su Lunghezza è quella fornita nel maggio 1297 dalla data topica del cosiddetto manifesto di Lunghezza (per la storia del castello, v. Silvestrelli, *Città, castelli*, pp. 312-314, e Tomassetti, *La Campagna Romana*, III, pp. 570-572, dove v'è anche menzione delle proteste dei monaci per l'occupazione — mai comunque totale — del castello).

⁴³ *Les registres de Boniface VIII*, nn. 4472-4473: la concessione è in favore di Stefano e Francesco del fu Pietro Conti.

⁴⁴ Per le vicende di Pietro e dei suoi discendenti, v. Dykmans, *D'Innocent III*, pp. 89-94. Va avvertito che i matrimoni di Costanza di Nicola V Conti con Stefano Normanni e della sorella Giovanna con Giovanni Normanni risultano da due dispense matrimoniali del 1342 (ASV, *Reg. vat.* 151, ep. 1254 e 1258).

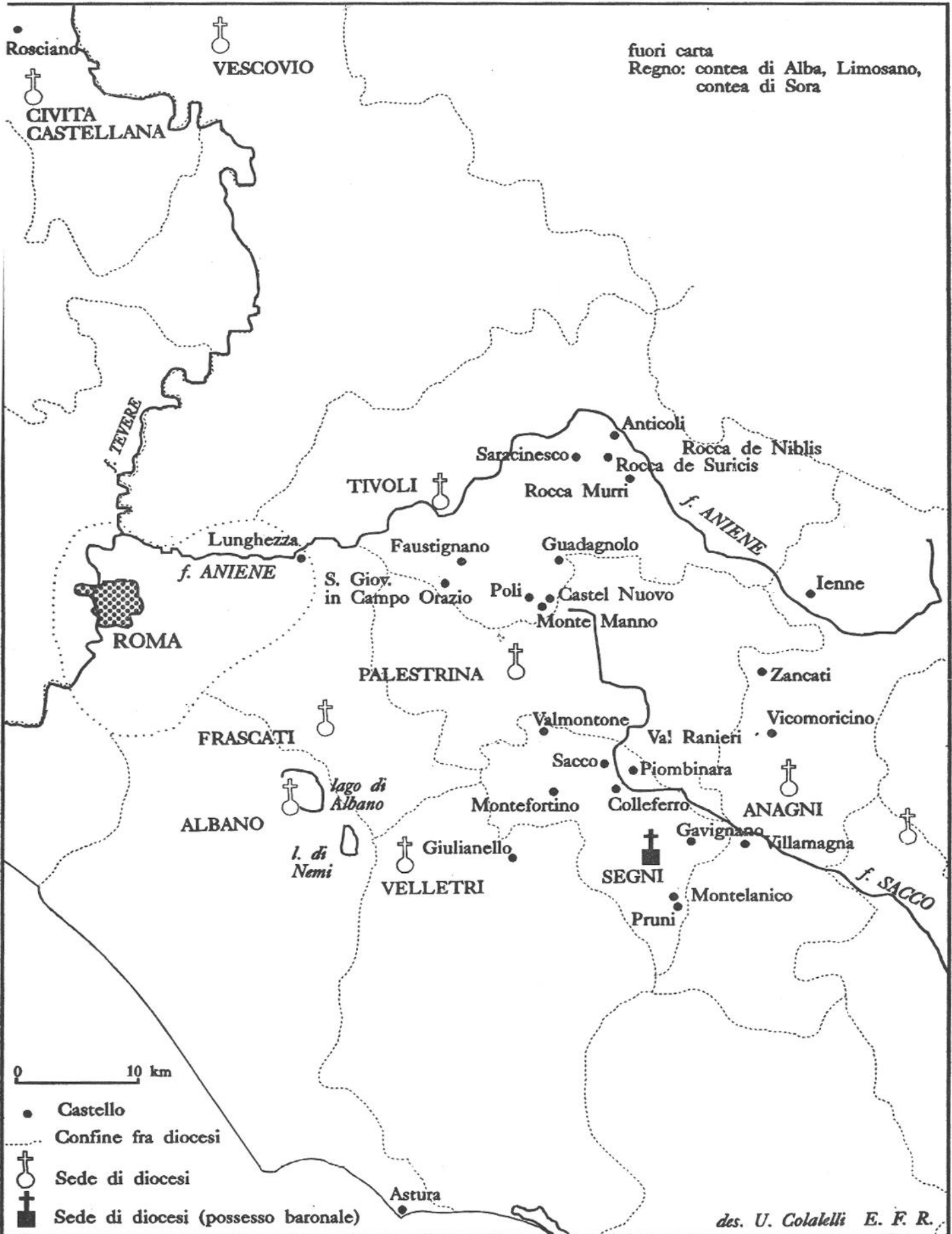
⁴⁵ Dykmans, *D'Innocent III*, pp. 88-89; Falco, *I comuni della Campagna e della Marittima*, pp. 519-520.

⁴⁶ Si ignorano la data e le modalità di acquisto; i due castelli sono ricordati nella sentenza arbitrale del 1320 relativa ai litigi sorti fra i figli di Nicola « occasione hereditatis paterne seu divisionis facte in testamento Nicolai » (Contelori, *Genealogia*, p. 15).

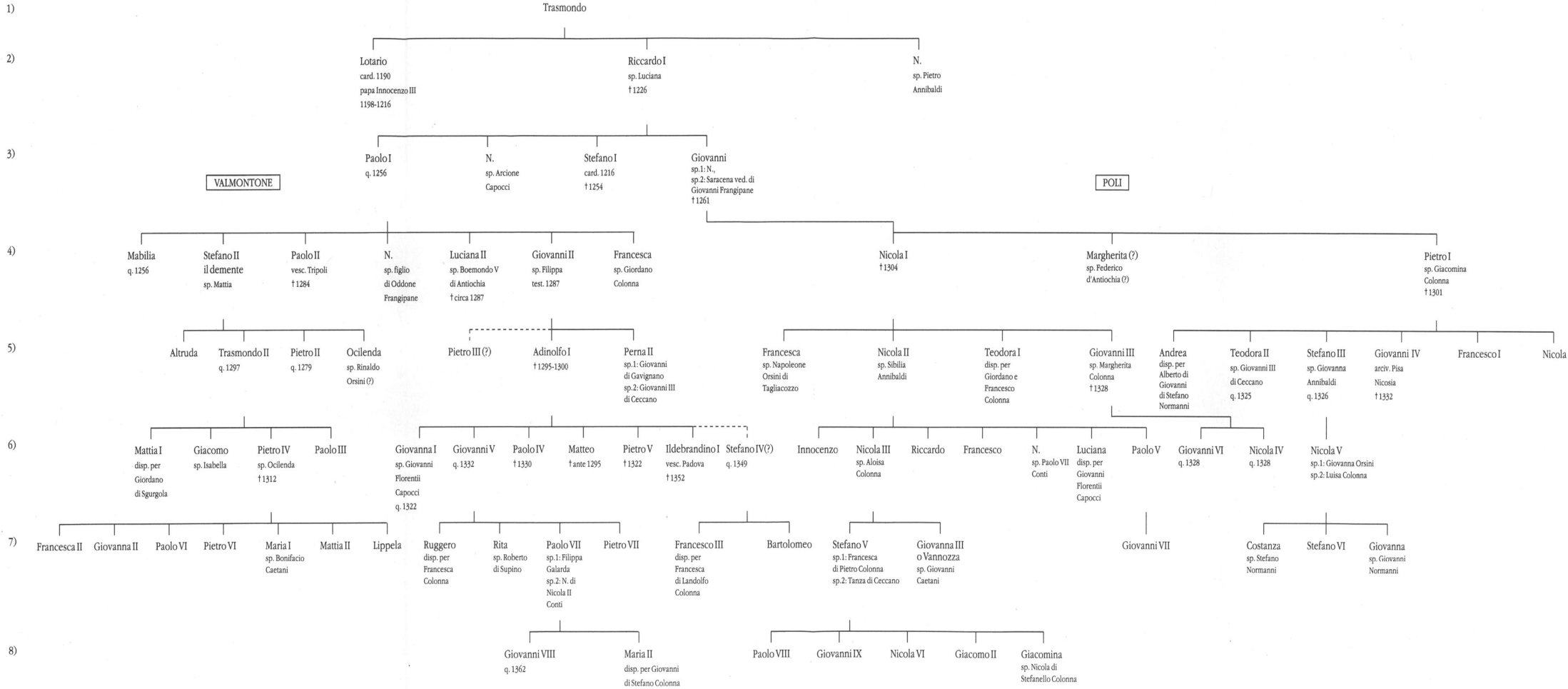
aveva assegnato al ramo di Valmontone: ne derivano, come s'è detto, cruenti contrasti con i parenti. Alla morte di Nicola, avvenuta dopo il 1304, per la spartizione dei beni sorge un litigio fra i due figli Nicola e Giovanni, litigio risoltosi nel 1320 con l'assegnazione al primo di Poli, Guadagnolo e Montefortino, al secondo di Colleferro⁴⁷. I figli di Giovanni, che entra in possesso anche di parte di Astura, premuovono però al padre, il quale nel suo testamento del 1328 designa eredi i nipoti, sì che ancora per una generazione l'unità di questa linea di discendenza viene mantenuta⁴⁸.

⁴⁷ Oltre alla nota precedente, v. Dykmans, *D'Innocent III*, pp. 94-95.

⁴⁸ Su Giovanni, cfr. Dykmans, *D'Innocent III*, pp. 100-101. Segnalo qui che, contrariamente da quanto integrato dall'editore, il « magister Iordanus, Sancte Romane Ecclesie vicecancellarius et notarius », che nel 1259 ottiene dai Templari S. Felice al Circeo non appartiene ai Conti, ma alla famiglia terracinese dei Pironti (RC, I, pp. 36-38; cfr. Nüske, *Untersuchungen über das Personal*, pp. 119-120).



8. CONTI



9. Normanni (Alberteschi)

Al pari dei Colonna, i Normanni sono una famiglia eminente del XII secolo che è riuscita a mantenere le proprie posizioni fino alla fine del Duecento ed oltre, venendo così a far parte della nuova aristocrazia romana che proprio nel corso del XIII secolo soppianta quella antica. A differenza dei Colonna, però, da un punto di vista sociale e politico l'apogeo della famiglia sembra collocarsi nella prima metà del XII secolo: fra i lignaggi esaminati, essi costituiscono quindi un caso per molti aspetti a parte, simile piuttosto a quello dei Frangipane e di quelle altre famiglie preminenti prima di Innocenzo III che continuano poi per qualche tempo ad avere notevole prestigio, ma oggetto qui di studio poiché la decadenza del casato si verifica solo molto tardi, in pieno Trecento.

Il primo esponente ben conosciuto della stirpe, quello Stefano Normanni che tanta importanza ha nella storia del papato fra Pasquale II e Gelasio II¹, discendeva forse — è stato supposto — da guerrieri normanni stabilitisi a Roma al tempo di Niccolò II (1059-1061)². Da Stefano, morto dopo il 1160, deriva il principale ramo del casato, noto ancora nel 1224 come quello dei *filii domini Stephani Normanni*³.

Per tutto il periodo di maggior rilievo politico della famiglia, fino alla fine cioè del XII secolo, non si hanno notizie sicure sui suoi domini. Il primo riferimento certo risale al 1193, allorché apprendiamo dapprima che i « filii quondam domini Stephani Normanni » tengono « sub usuris pignori » da Pietro *Latro* almeno una parte del castello di Cerveteri, poi, a pochi giorni di distanza, vediamo gli stessi figli di Stefano (i fratelli Stefano ed Alberto) e altri due membri della famiglia ottenere in concessione per tre generazioni dal monastero romano di S. Gregorio il « castrum quod dicitur Guidonis » (Castel di Guido)⁴. Già allora, dunque, il lignaggio appare radicato in quella zona posta lungo la via Aurelia e compresa fra Castel di Guido a sud e Cerveteri a nord che risulta più tardi interamente nelle sue mani. È probabile si tratti di un radicamento fondiario di più antica origine⁵, pur se è certo che la fondazione di buona parte dei *castra*

¹ Cfr. il cap. 1.1, p. 26.

² Brezzi, *Roma*, p. 303.

³ Vedi LC, p. 424, a. 1193; Bartoloni, *Codice diplomatico*, pp. 90 (a. 1201) e 114 (a. 1224).

⁴ LC, pp. 424-425; *Annales camaldulenses*, IV, App., coll. 185-186.

⁵ Secondo Marchetti Longhi (*S. Maria «de Secundicerio»*, pp. 129-136) e Moscati (*Alle origini*, p. 125) anche i destinatari di una precedente locazione di Castel

in mano ai Normanni alla metà del Duecento è posteriore alla fine del XII secolo ⁶.

Alla fine del XII secolo e, soprattutto, nei primi decenni del Duecento, i Normanni, che vanno acquistando il controllo dell'intera area, promuovono infatti un radicale riassetto dell'insediamento. Al termine di esso, la famiglia, ridotta ad un unico ramo, ha perduto Cerveteri, ma risulta in possesso di almeno nove *castra* e di una *villa* posti subito a meridione del castello preso in pegno sessant'anni prima da Pietro *Latro*. Testando nel 1254, Alberto *Iohannis Stephani* Normanni stabilisce una divisione del tutto paritaria dei domini fra i due figli Giovanni Stefano e Stefano: al primo vanno Ceri, Palo, Castel Campanile, Castel Lombardi e Loterno, tutti confinanti e posti nella parte settentrionale dei domini; da parte sua Stefano riceve Castiglione, Castel di Guido, Leprignano, Testadilepre e la *villa* di S. Giorgio, che rappresentano la parte meridionale dei possedi del testatore ⁷.

Con la morte di Alberto, e per sua esplicita volontà, la famiglia si articola in due rami distinti, che col tempo si vanno differenziando, pur senza mai giungere ad un radicale distacco e a contrapposizioni esplicite. La differenziazione è testimoniata, fra l'altro, dal soprannome *de Cere* o *Ceresis* attribuito, talvolta al posto del nome di famiglia, ai discendenti di Giovanni Stefano, soprannome che si contrappone a quello di *de Castiglione* che distingue talora (soprattutto nelle lettere pontificie) i membri dell'altro ramo. Comune ad entrambe le linee di discendenza è invece il nuovo cognome *de Alberteschis* o *Alberti*, senza dubbio attribuibile alla preponderante importanza, nella storia della stirpe, dell'Alberto che testa nel 1254.

Entrambe le linee conservano i possedi aviti, ma appaiono prive di qualsiasi capacità espansiva. Fino alla metà del XIV secolo, quando inizia la contrazione dei domini, gli unici mutamenti di rilievo sono rappresen-

di Guido, rinnovata nel 1128, sarebbero dei Normanni: ma tranne il ricorrere di due nomi, Stefano e Giovanni, in seguito comuni fra i Normanni (il rinnovo del 1128 è effettuato «vobis Iohanni et Stephano filiis vero Stephani, atque Leoni et olim Iohannis de Stephano»), non vi sono in realtà elementi sicuri per assegnare i concessionari al lignaggio. Se così fosse, del resto, rimarrebbe da spiegare sia perché l'estensore del documento non indica il nome di famiglia dei concessionari, all'epoca già ampiamente affermatosi, sia per quali ragioni i destinatari di una successiva locazione del *castrum*, del 1177, siano personaggi che nulla hanno apparentemente a che fare con la famiglia (la stessa locazione del 1193 non fa del resto alcun riferimento a precedenti concessioni in favore dei Normanni; per le locazioni del 1128 e 1177 v. *Annales camaldulenses*, III, App., coll. 319-321 e IV, App., coll. 85-86).

⁶ Per l'epoca di fondazione e per la localizzazione dei vari *castra* della famiglia, si vedano le accurate ricerche di Vendittelli, *Dal 'castrum Castiglionis'*, pp. 131-149.

⁷ Il testamento è stato edito da Vendittelli, *Dal 'castrum Castiglionis'*, pp. 170-176.

tati dall'incastellamento della *villa S. Georgii*, anteriore al 1308⁸, dalla fondazione del *castrum Novum castrum Campanilis*, attestato per la prima volta nel 1346⁹, e dall'acquisto di un castello, Civitella-Torricella, verificatosi probabilmente nel 1333¹⁰.

Tradizionalmente ghibellini, i Normanni sembrano ricevere un duro colpo dalla sconfitta degli ultimi svevi, che costa fra l'altro al casato la morte di un membro influente come Stefano di Alberto e di un alleato potente, Pietro Romani *de Cardinale*, caduti entrambi a Tagliacozzo. Né essi sembrano in grado di sfruttare a sufficienza le prospettive aperte dalla carriera ecclesiastica, seguita solo da alcuni membri e soprattutto, con la parziale eccezione del notaio papale Giacomo, senza notevoli risultati: i Normanni sono l'unico lignaggio baronale a non annoverare pontefici, cardinali, vescovi, prevosti o tesorieri¹¹. Il loro potere rimane comunque a lungo notevole, tanto da farli figurare in entrambe le liste di *barones Urbis* inserite negli statuti romani; anche le alleanze matrimoniali continuano poi a venir stipulate soltanto con grandi lignaggi romani (ma nel XIV secolo si tratta spesso di esponenti di secondo piano). Tuttavia essi vengono chiamati a ricoprire il senatorato solo due volte in tutta la loro storia¹², né risultano (ed è un ulteriore elemento di differenziazione dagli altri grandi casati) avere svolto incarichi al servizio della Chiesa o dei principali comuni laziali ed umbri.

Il ramo del figlio primogenito di Alberto, Giovanni Stefano *Ceresis* o *de Cere* (il maggiore possesso castrense), si articola, alcuni decenni dopo la metà del secolo, in tre linee di discendenza, che tuttavia, fra il 1334 e il 1348, una dopo l'altra giungono tutte ad estinzione. I loro beni passano

⁸ ASC, *Pergamene Anguillara*, XIV, 63, perg. 3.

⁹ *Ibidem*, perg. 18, a. 1346.

¹⁰ In tale anno, infatti, Francesco Bonaventura assegna il castello (alienabile liberamente fino ad un valore massimo di 2.500 fiorini) alla sorella Costanza, vedova di Alberto Normanni (ASR, *Pergamene*, cass. 60, n. 93). In seguito il *castrum* risulta in parte proprietà dei cugini del marito di Costanza, in parte di suo fratello Pandolfo, in parte infine degli stessi Bonaventura: va tuttavia avvertito che l'intera questione necessiterebbe di un esame più dettagliato, anche per meglio chiarire se il *castrum Civitelle* e il *castrum Turricelle* siano realmente lo stesso, come sembra di poter affermare sulla base delle indicazioni di confine riportate dai documenti qui citati (BAV, ACSP, cap. 73, fasc. 164, docc. del 29 gennaio 1340 e del 10 febbraio 1340; ASC, *Pergamene Anguillara*, XIV, 63, perg. 18; RC, II, p. 132, a. 1345; ASC, AO, II.A.V, n. 25, a. 1356; ASR, OSSS, cass. 484, n. 3a, a. 1374).

¹¹ Va ricordato che il cardinale *Stephanus de Normandis* (1216-1254) segnalato da Eubel, *Hierarchia catholica*, p. 4, è in realtà Stefano Conti (cfr. Maleczek, *Papst*, p. 196, in nota).

¹² Per il senatorato di Andrea Normanni del 1299, v. *parte III*. 6, nota 11.

in parte ad enti ecclesiastici¹³, ma per una quota ancora maggiore ritornano ai cugini di quarto e quinto grado che costituiscono l'altro grande ramo della stirpe. Dapprima, dopo il 1334, le due linee di discendenza superstiti del ramo di Giovanni Stefano contendono alla basilica vaticana i beni appartenuti all'ultimo esponente della terza linea, Giovanni Stefano di Stefano¹⁴. In seguito, estintasi poco prima del 1346 anche un'altra delle due linee di discendenza superstiti di questo ramo (quella dei figli e dei nipoti di Andrea di Giovanni Stefano), due matrimoni celebrati nei decenni precedenti assicurano il passaggio dei principali possessi all'altro grande ramo della casata. Grazie all'unione di Giacoma di Alberto con Giovanni di Normanno e soprattutto al matrimonio di Pandolfo di Andrea, fratello del ricordato Alberto, con Costanza di Stefano, si giunge a stipulare nel 1346 un atto con cui Costanza, vedova ed erede dei beni dei figli (i quali avevano a loro volta ricevuto i possessi dello zio), vende per 60.000 fiorini i castelli di Ceri, Castel Nuovo di Castel Campanile, Loterno e Civitella ai membri del ramo paterno¹⁵.

Capostipite del secondo grande ramo del casato, quello dei Normanni *de Castiglione*, è Stefano, il figlio minore di quell'Alberto che testa nel 1254. Questo ramo rimane unito più a lungo dell'altro. Una parziale divisione dei domini fra i tre nipoti di Stefano è attestata nel 1308 e nel 1333¹⁶. Morto senza figli maschi uno dei tre nipoti di Stefano, le due linee di discendenza in cui il ramo si va articolando appaiono tuttavia solidali, tanto che il ricordato acquisto del 1346 dei beni appartenuti ai Normanni *de Cere* viene unitariamente effettuato da tutti i membri delle due linee.

Anche i Normanni *de Castiglione* appaiono tuttavia in gravissima crisi genealogica: delle due restanti linee di discendenza, una si estingue poco dopo il 1379 con la morte di Alberto di Pietro, unico maschio superstite

¹³ BAV, ACSMM, cass. 69, n. 120, a. 1334, e *Necrologi*, I, pp. 264-265 (testamento e lasciti di Giovanni Stefano di Stefano, con parziale passaggio alla basilica vaticana di Loterno); BAV, ACSP, cap. 73, fasc. 164, a. 1347, e BAV, ACSMM, cass. 69, n. 122, a. 1348 (testamenti di Francesco e Tommasa di Giovanni); *Necrologi*, I, pp. 178-179, 208-209, 220-221, 228-229, 264-265 e 278-279: nel 1347-48 l'ultima esponente di questa linea di discendenza (Perna Stefaneschi, moglie di Stefano di Giovanni Stefano Normanni) dona al capitolo vaticano diritti per 7.000 fiorini sui *castra* del marito, grazie a cui la basilica entra in possesso della quarta parte di Castel Campanile e Civitella.

¹⁴ Oltre ai passi dei *Necrologi* citati alla nota precedente, mi limito a rinviare a BAV, ACSP, cap. 73, fasc. 164, a. 1340 (memoriale dei canonici vaticani circa i contrasti sull'eredità Normanni).

¹⁵ ASC, *Pergamene Anguillara*, XIV, 63, perg. 18.

¹⁶ *Ibidem*, perg. 3; ASF, *Diplomatico, Roccettini*, 30 giugno 1330 (con atto del 23 gennaio 1333).

dell'intero ramo, la seconda termina con le tre figlie di Giovanni di Stefano di Normanno, eredi di buona parte dei beni del ricordato Alberto di Pietro e andate tutte in spose ad esponenti della famiglia Anguillara. Gli antichi possessi del casato, soggetti ad un massiccio fenomeno di spopolamento che determina l'abbandono di quasi tutti i *castra*, passano così in parte agli Anguillara, andando per il rimanente ad enti ecclesiastici e « bovattieri » romani ¹⁷.

¹⁷ La genealogia dei Normanni è stata ricostruita, tramite ricerche parallele, da Carocci, *I lignaggi baronali romani*, pp. 247 ss., e Vendittelli, *Dal 'castrum Castiglianis'*, pp. 177-182, ai quali si rinvia per le note critiche. Rispetto alle tavole genealogiche allora presentate, quella qui pubblicata ha solo tre varianti: 1) l'ipotetico riconoscimento in Giovanni Stefano di Alberto Normanni del « quondam Iohannes domini Alberti » ricordato come marito della sorella Mabilia nel testamento del 1279 del cardinale Giacomo Savelli (Paravicini Bagliani, *I testamenti*, p. 200; va avvertito che Giovanni Stefano è spesso ricordato nella documentazione con il solo primo nome); 2) il matrimonio di Giovanni di Giovanni Stefano Normanni con Angela Orsini di Nola attestato dal testamento del suocero, del 1318 (ASF, *Capponi*, 159, n. 7; Giovanni è allora già defunto); 3) il matrimonio di Alberto di Stefano di Giovanni Stefano con Alessandra di Romano Bonaventura, attestato da una dispensa del 1322 (*Jean XIII. Lettres communes*, n. 14904). Avverto infine che non è stato possibile stabilire l'eventuale legame con le linee di discendenza qui studiate di alcuni personaggi ricordati in fonti duecentesche. Appare poi probabile che non appartengano al lignaggio, ma ad una famiglia di minore levatura sociale e radicata nel rione Colonna, alcuni noti personaggi attivi nel pieno e tardo Trecento: il camerlengo comunale « Antreuozzo de Normanno » originario del rione Colonna (Anonimo, *Cronica*, p. 106) e suo figlio Stefano (ASC, *Rogiti notarili*, I, reg. 649/8, c. 83r, a. 1366), oppure il « vir prudens et doctus » Angelotto Normanni morto nel 1378 difendendo Ponte Salario contro i mercenari bretoni e suo figlio Andrea (Forcella, *Iscrizioni*, X, p. 101, e XI, p. 18).

Carta 9 - NORMANNI
(Alberteschi)



- castello
- confine fra diocesi

9. NORMANNI

1)

Alberto
sp. Tommasa
test. 1254

CERI

CASTIGLIONE

2)

Giovanni Stefano
sp. Mabilia Savelli?
q. 1279

Adelasia
sp. Pietro Romani
de Cardinale

Stefano
† 1268

3)

Stefano
sp. Perna
Stefaneschi

Giovanni
sp. Angela
di Gentile Orsini
di Nola
q. 1318

Andrea
q. 1307

Giacomo
q. 1310

Costanza
sp. Riccardo
Annibaldi

Giovanni

4)

Giovanni
Stefano
test. 1334

Francesco
sp. Giacoma
di Francesca
Bonaventura
test. 1347

Tommasa
disp. per Francesco
Anguillara
sp. Giovanni
Orsini
del Monte
test. 1348

Pandolfo
sp. Costanza
di Stefano
Normanni
q. 1340

Alberto
sp. Costanza
Bonaventura
q. 1330

Angela
sp. Giovanni
di Pietro
Stefaneschi

Normanno
q. 1346

Alberto
disp. 1: Andrea
di Pietro I Conti
disp. 2: Paola
del Giudice

Stefano
sp. Mabilia
Savelli
q. 1321

5)

Stefano
sp. Costanza
di Nicola V Conti
q. 1346

Giovanni
sp. Giovanna
di Nicola V Conti
q. 1344

Giacoma
sp. Giovanni
di Normanno
Normanni

Giovanni
sp. Giacoma
di Alberto
Normanni

Pietro

Stefano
q. 1351

Costanza
sp. Pandolfo
di Andrea
Normanni

Giovanni

Alberto
sp. Alessandra
Bonaventura
q. 1346

6)

Giovanni
sp. Anastasia
di Giordano
Orsini

Pietro

Giacomo

Stefano

7)

Tancia
sp. Nicola
Anguillara
q. 1401

Ludovica
sp. Giovanni
Anguillara

Maria
sp. Angelo
Anguillara

Alberto

10. Orsini

Lignaggio oggetto di numerosi studi, non sempre però basati sulla ricca documentazione superstite (disponiamo di parte dell'archivio familiare, dei documenti sul ramo di Marino conservati nell'Archivio Caetani e di innumerevoli altri atti di varia provenienza). Oltre ai vecchi ma accurati saggi di Fedele Savio¹, per il periodo qui esaminato ricordo soltanto i contributi di Cesare De Cupis e Giuseppe Marchetti Longhi².

Gli Orsini rappresentano un ramo della più antica stirpe dei Boboni o Boveschi, già influente in Roma all'inizio del XII secolo, ma destinata ad un notevole rafforzamento a partire dalla metà del secolo, durante il lunghissimo cardinalato del potente Giacinto (1144-1191), che prima ancora di divenire papa Celestino III (1191-1198) viene affiancato nel collegio cardinalizio da almeno due familiari (Bobone di S. Angelo, 1181-1185; Bobone di S. Giorgio al Velabro, 1188), promuovendo poi egli stesso alla porpora un terzo parente (Bobone di S. Teodoro, 1192-1199)³. Orso, nipote di Celestino III, è il capostipite del ramo che prende dapprima il nome di *de filiis Ursi*, appellativo trasformatosi poi, a partire dall'ultimo terzo del XIII secolo, in *Ursini* o *de Ursinis*⁴.

¹ Più che a Savio, *Niccolò III*, molto utile ma non sempre esatto nella ricostruzione genealogica, il riferimento è a Idem, *Simeotto Orsini*; Idem, *Le tre famiglie Orsini*; Idem, *Rinaldo Orsini*. Va infine segnalata una ricerca recentissima, che non è stato possibile utilizzare appieno: la tesi di dottorato, discussa nel giugno 1992, di Allegranza, *Gli Orsini*.

² De Cupis, *Saggio sull'origine della Famiglia Orsini*, premesso all'edizione in volume (Sulmona 1903) del suo *Regesto degli Orsini*; Marchetti Longhi, *I Boveschi e gli Orsini*. Talora di grande interesse sono poi i saggi dedicati ad illustrare la carriera e la personalità di alcuni grandi prelati della famiglia: Sternfeld, *Der Kardinal Johann Gaetan*; Morghen, *Il cardinale Matteo Rosso*; Willemsen, *Kardinal Napoleon Orsini*.

³ Cfr. Tillmann, *Ricerche*, 26, pp. 350-353; 29, pp. 372-374, 381-382 e 391. Sulla famiglia v. Marchetti Longhi, *I Boveschi*.

⁴ L'appellativo *de filiis Ursi*, già ricordato nei *Gesta Innocentii III*, col. 183, rimane raro per tutta la prima metà del Duecento; negli anni successivi si generalizza, restando spesso, per tutto il Trecento, l'unico nome di famiglia attribuito dai documenti ai membri della stirpe. Almeno a partire dagli anni Sessanta del XIII secolo, il cognome Orsini doveva però essersi già formato: anche senza tener conto, poiché redatta alcuni decenni dopo, della notizia fornita da Tolomeo di Lucca sull'elezione nel 1262 a podestà della sua città del *dominus Bertholdus de Ursinis* (cfr. Savio, *Niccolò III*, 10, p. 277, nota 1), il cognome è a quanto mi risulta attestato la prima volta nella documentazione coeva in una lettera di Carlo d'Angiò del giugno 1270 relativa a contrasti « inter Annibaldenses et Ursinos » (RA, 4, p. 193; v. anche RA, 6, p. 268, a. 1271).

Celestino III è il maggiore artefice della crescente fortuna del nipote Orso e dei suoi eredi, fortuna che sembra essere stata la causa principale del rapido e completo distacco dei *fili Ursi*, « de bonis Ecclesie Romane ditati », dal ceppo originario. Ignoriamo se e in che misura il pontefice abbia favorito anche altri Boveschi; è certo però che le sole, cospicue concessioni territoriali da egli compiute di cui è restata memoria sono quelle di Vicovaro, Cantalupo e Burdella, effettuate in favore di Orso e dei suoi figli⁵. Costoro, che già dovevano essere entrati in possesso di Empiglione e Boverano, concessi ai Boveschi nel 1159 dall'abbazia sublacense⁶, fin dai primi anni del XIII secolo, durante le feroci lotte che travagliano Roma, si configurano indiscutibilmente come una famiglia di grandissimo potere e prestigio⁷, nettamente superiore ai Boboni, i cui diversi rami decadono rapidamente pur senza perdere, fino a Trecento inoltrato, una certa influenza (che deriva però ormai in ampia misura proprio dall'appoggio dei loro parenti Orsini).

Il capostipite, Orso di Bobone, ha almeno due figli laici, dei quali Matteo, probabilmente podestà di Orvieto nel 1201 e senatore di Roma nel 1222⁸, non lascia discendenza. Così, nel 1234-1237, alla morte dell'altro figlio di Orso, Giangaetano, i domini familiari sono ancora indivisi. Oltre che da Empiglione, Boverano, Vicovaro, Cantalupo e Burdella, essi sono costituiti dalla metà di Civitella (acquistata nel 1215 per 300 lire)⁹, Nettuno (acquisito a quel che sembra in seguito al matrimonio del figlio Matteo Rosso)¹⁰, Palmarolo, Montagiano e la vicina *villa* di S. Agnese¹¹. I

⁵ Cfr. *Gesta Innocentii III*, coll. 183-190, con il racconto delle lotte fra Orsini e parenti di Innocenzo III; cit. nel testo da col. 184.

⁶ Cfr. Coste, *Un insediamento*, 62, pp. 148-151.

⁷ La famiglia è inoltre presente, per quattro anni, nel collegio cardinalizio (card. Aldobrandino di Giangaetano, 1217-1221).

⁸ Cfr. Thumser, *Zwei Testamente*, p. 88.

⁹ ASC, AO, II.A.I, n. 14.

¹⁰ Nel suo testamento Giangaetano, ordinando la restituzione di 1.000 lire agli eredi del suocero (Oddone di Monticelli, padre della nuora Gemma, già premorta al marito Matteo Rosso), ricorda che per tale cifra il senatore Giacomo *Franconis* e il comune capitolino gli avevano concesso « privilegium super Neptunum » (Thumser, *Zwei Testamente*, p. 97). Giacomo risulta senatore nel 1188, 1191 e 1201; è comunque probabile che la concessione risalga all'ultimo mandato, allorché la senatoria è ricoperta solo da due ufficiali (nei mandati precedenti, Giacomo è invece in carica assieme a decine di colleghi). I diritti del comune romano su Nettuno non sono noti, ma sembra comunque che alla fine del XII secolo il castello fosse in qualche modo passato sotto il dominio capitolino: intorno al 1184 il senato romano lo cedette infatti ai Frangipane (ma non sappiamo a che titolo e per quale durata). Per la cessione, v. Contatore, *De historia terracinensi*, p. 55; per i senatorati di Giacomo, Bartoloni, *Per la storia*, pp. 83-87.

¹¹ Tutti questi centri vengono nominati nel testamento e nei codicilli testamentari di Giangaetano (Thumser, *Zwei Testamente*, pp. 94-108, aa. 1232-1234).

dominii orsini, costituiti da almeno sei *castra* e forse anche da una *villa*¹², si estendono prevalentemente in un'area ristretta ma di grande importanza strategica, lungo la via Valeria e l'Aniene poco ad oriente di Tivoli. Con Civitella è già iniziata l'espansione nella vicina valle del Licenza, mentre più lontani dagli altri possessi sono Montagliano¹³ e soprattutto Nettuno.

Pochi anni dopo la morte di Giangaetano, nel 1242, i suoi due figli laici, Napoleone e Matteo Rosso I, si dividono tutti i beni urbani e rurali. L'atto di divisione, ricordato in documento del 1262¹⁴, non ci è pervenuto, ma sulla base della documentazione posteriore possiamo stabilire che Napoleone ha avuto per intero il compatto nucleo di dominii della valle dell'Aniene (Empiglione, Boverano, Cantalupo, Burdella, Vicovaro e Civitella, nonché parte di Palmarolo)¹⁵, mentre a Matteo Rosso sono andati gli altri possessi (Nettuno, Montagliano e il resto di Palmarolo)¹⁶. Da questo momento, e in modo ancor più accentuato dopo la netta separazione topografica degli edifici in Roma stabilita nel 1262¹⁷, si formano due rami completamente distinti, in breve contrapposti anche sul piano politico¹⁸. Da molti punti di vista sono due lignaggi autonomi, dei quali conviene dar conto separatamente.

La discendenza di Napoleone (tav. I)

Nel 1275, una dozzina d'anni dopo la scomparsa di Napoleone, il quale aveva aggiunto ai dominii familiari anche il *castrum Sancti Angeli*

¹² Empiglione e Boverano, all'epoca, sono probabilmente disabitati (Coste, *Un insediamento*, vol. 62, pp. 148-156); Palmarolo, posto sulla via Cassia a una decina di chilometri da Roma, nella documentazione posteriore risulta sempre essere un semplice casale (Tomassetti, *La Campagna Romana*, III, p. 44). La *villa* di S. Agnese compare infine nel testamento del 1232 senza che sia chiaro se si tratti realmente di un possedimento orsino.

¹³ Montagliano è ricordato sia nel testamento di Giangaetano, del 1232 (dove viene menzionata anche la *villa Sancte Agnetis de Montaliano*), che in quello del figlio Matteo Rosso, del 1246 (Thumser, *Zwei Testamente*, pp. 98-99 e 114), dopodiché scompare dalle fonti relative agli Orsini fino al 1326, quando gli Orsini acquistano da dei nobili locali, i *de Castilione*, la metà del castello e delle sue *villae*, rimanendo i venditori in possesso dell'altra metà (AC, cass. 17, n. 139). Il castello sarebbe stato quindi alienato dopo la metà del XIII secolo; sulle sue vicende v. ora Hubert, *La storia*, in *Indagine archeologica in Sabina*, pp. 534-543.

¹⁴ ACV, *S. Angelo*, n. 231.

¹⁵ *Les registres d'Innocent IV*, n. 686, a. 1244; ASC, AO, II.A.I, n. 30, a. 1247; nn. 31-32, a. 1248.

¹⁶ Sono questi i possessi ricordati nel suo testamento del 1246 e passati poi ai suoi discendenti (Thumser, *Zwei Testamente*, pp. 109-115).

¹⁷ ACV, *S. Angelo*, n. 231 (cfr. Carocci, *Baroni in città*, pp. 158-160).

¹⁸ Sul diverso orientamento politico dei due rami, cfr. Duprè Theseider, *Roma dal comune di popolo*, pp. 168-171, e ora anche Allegrezza, *Gli Orsini*, pp. 86-91.

(Castel Madama)¹⁹, Licenza, *Rocca de Silice*, *villa de Opico*, parte di Percile e S. Donato nel Regno²⁰, determinando così un cospicuo consolidamento della presenza orsina nella sua tradizionale zona di radicamento e nella cofinante valle del Licenza, i suoi due figli laici, Giacomo e Matteo Orso, si dividono i possessi castrensi. Il centro dei domini, Vicovaro, rimane in comune, e tale resterà per tutto il periodo qui esaminato²¹; a sud di esso Giacomo ottiene Castel S. Angelo, a nord Licenza e le quote di Civitella e Percile appartenenti agli Orsini; Matteo Rosso riceve Empiglione e *Rocca de Silice* a sud di Vicovaro, Burdella, Cantalupo e *villa de Opico* a nord²². Proprietà personale di un figlio di Giacomo, Napoleone, sono già da tempo parte dei castelli abruzzesi di Tagliacozzo e Marano, ottenuti grazie al matrimonio con la figlia di Bartolomeo di Tagliacozzo e di Maria di Aquino, Risabella²³: possessi questi destinati ad accrescersi molto.

La divisione del 1275 scinde in due la discendenza di Napoleone. Grazie alla morte senza prole maschile di due dei tre figli laici di Matteo Orso, la sua linea di discendenza non conosce ulteriori divisioni per tutta l'epoca qui esaminata. Dal luogo della sua residenza romana, la possente fortezza dell'Arpacata su Campo dei Fiori, questo ramo verrà detto *de Campofloris*²⁴. Gli **Orsini di Campo dei Fiori**, pur se i loro esponenti ecclesiastici vengono in più casi chiamati a ricoprire importanti prelature, e pur se contraddistinti in Roma da un evidente prestigio, riescono ad accrescere stabilmente i domini familiari solo in misura modesta. Il testamento di Matteo Orso, del 1279, ricorda solo i castelli assegnatigli nella

¹⁹ Ne acquista nel 1252 le rovine, promuovendone subito dopo il ripopolamento (ASC, AO, II.A.I, n. 34; Coste, *I tre castra Sancti Angeli*, pp. 99-100).

²⁰ *Les registres de Alexandre IV*, n. 306, a. 1255.

²¹ Per la lunga indivisione di Vicovaro fra i discendenti di Napoleone di Giangaetano, v. sopra cap. 5.3.

²² ASC, AO, II.A.II, nn. 3-5, a. 1275; ASV, *Instrumenta miscellanea*, n. 147, a. 1275.

²³ Testando nel 1270, Isabella designa erede il marito (ASC, AO, II.A.I, n. 48); il matrimonio è certamente anteriore al 1255, anno in cui Napoleone presta giuramento al pontefice per Marano e Tagliacozzo, posseduti « nomine uxoris » (*Les registres de Alexandre IV*, n. 306; analogo giuramento era già stato prestato ad Innocenzo IV).

²⁴ Molto frequente a partire dal terzo decennio del Trecento (ASC, AO, II.A.III, nn. 62-63, a. 1329; IV, n. 24, a. 1336), la denominazione doveva però essere in uso almeno da alcuni decenni. Nel 1290 un mandato senatoriale agli Orsini viene notificato « ad domos nobilium de Campofloro » (Savignoni, *L'archivio storico*, n. 187), mentre nel 1293 Napoleone di Giacomo Orsini è chiamato « dominus Neapuleo de Campofloris » (*Acta capitulorum*, p. 115). Bisogna tuttavia avvertire che ancora nei primi decenni del XIV secolo con *de Campofloris* si indicano talora tutti i discendenti di Napoleone di Giangaetano: solo nel pieno Trecento gli edifici di Campo dei Fiori divengono infatti proprietà esclusiva dei discendenti di Matteo Orso (cfr. Carocci, *Baroni in città*, pp. 156-157).

divisione di pochi anni prima²⁵. Nel 1298-1300, dopo la sconfitta dei Colonna, Bonifacio VIII dà in feudo a tutti i discendenti di Napoleone, apparentemente considerati ancora come un unico casato, una serie di castelli confiscati ai Colonna e ai loro sostenitori, che subito gli Orsini si affrettano a suddividere fra i diversi rami. Oltre forse a parte di S. Vito e Pisoniano, non inclusi nella divisione, al ramo di Campo dei Fiori vanno Riofreddo, Castel del Lago, S. Elia e Torrita²⁶. Negli stessi anni il ramo eredita parte dei vasti domini faentini di Maghinardo Pagani da Susinana, padre della moglie di Francesco di Orso²⁷. I *castra* dei Colonna come quelli romagnoli vengono però perduti nel giro di pochi anni. Nel 1323, infatti, oltre ai *castra* ricordati nella divisione del 1275, fra i possessi del ramo figura soltanto Belmonte, da identificare probabilmente con l'omonimo castello sito nei pressi di Arsoli²⁸. In seguito vengono acquistate parte del territorio di Ciciliano per ampliare quello di Empiglione²⁹, la metà di Castel del Lago, subito rivenduta ai Colonna³⁰ e forse anche due terzi di Vallinfreda³¹; oltre a questi acquisti, relativi all'area di antico radicamento del casato, gli Orsini di Campo dei Fiori, poco prima della metà del secolo, iniziano anche ad espandersi in Tuscia, acquistando beni e diritti in Vetralla e i *castra* di Cornazzano e Scorano³².

²⁵ ASC, AO, II.A.II, n. 12.

²⁶ *Les registres de Boniface VIII*, n. 2264, a. 1298; ASC, AO, II.A.III, n. 2, a. 1300 (assegnazioni dei beni già dei Colonna); *ibidem*, n. 1, a. 1300 (divisione). Personalmente a Francesco di Orso di Campo dei Fiori, Bonifacio VIII assegna poi prima del 1302 il castello romagnolo di Civitella (*Les registres de Boniface VIII*, nn. 4747 e 4911), che sembra però essere stato sotto il dominio orsino solo per brevissimo tempo (cfr. ASC, AO, reg. 478b, c. 60).

²⁷ Nel suo testamento del 1302 Maghinardo lascia alla figlia e al genero « castrum meum Benclari, Monteveclum, bona et iura que habeo in Monte Romano, Gataria, Povolano, Monte Maggiore » più altri beni e diritti (Gaddoni, *Il testamento di Maghinardo*, p. 81; per questi castelli, situati in Val Lamone, v. d'Addario, *Pagani di Susinana*, p. 254).

²⁸ ASC, AO, II.A.III, n. 51; la perdita dei domini romagnoli risalirebbe al 1321: « fratres Ursi de Urbe a Faventinis spoliati de castris Belelarii, Gattariae, Montis Veteris, Montis Romanis et Popolatae et de aliis bonis in Valle de Alamone » (Fantuzzi, *Monumenti ravennati*, III, p. 343).

²⁹ ASC, AO, II.A.III, nn. 62-63, a. 1329 (acquirente Francesco di Orso di Campo dei Fiori).

³⁰ AC, cass. 17, nn. 122 e 182, a. 1338.

³¹ ASC, AO, II.A.IV, n. 24, a. 1336: Giovanni di Poncello Orsini deposita 2.600 fiorini presso la sacrestia di S. Maria sopra Minerva di Roma, ingiungendo formalmente a Oddone di Oddone Boccamazza di rispettare la promessa di vendita dei due terzi del castello di Vallinfreda a lui e ai suoi zii fatta dallo stesso Oddone, il quale ha già incassato 400 dei 3.000 fiorini previsti come prezzo.

³² CD, II, p. 149, a. 1345; ASC, AO, II.A.V, n. 7, a. 1348 (Cornazzano e Scorano sembrano essere stati dati in pegno ad Andrea di Campo dei Fiori dagli Orsini di Nola, che dopo pochi anni ne riottengono il possesso).

Al contrario di quella del fratello, la discendenza dell'altro figlio di Napoleone di Giangaetano, Giacomo, forma in breve tre distinti sottorami, che in base al principale dei loro domini possono essere detti degli **Orsini di Tagliacozzo, di Castel S. Angelo e di Licenza**. Dopo la morte di Giacomo di Napoleone, nel giro di un decennio i suoi tre figli si dividono i domini ereditari (1288). Fortebraccio ottiene Castel S. Angelo, che, assieme ad una piccola parte di Vicovaro, sembra restare il solo possesso nel suo ramo³³. Napoleone, il quale già possedeva personalmente Tagliacozzo e Marano nel Regno, riceve nella citata divisione del 1288 Civitella e Percile; Francesco il castello di Licenza e il *castellare* di Saccomuro, che trasforma nel giro di pochi mesi in *castrum*³⁴. Sia Napoleone che Francesco, pochi mesi dopo la divisione del 1288, si impadroniscono di Poggio Ronci³⁵. In seguito alle ricordate concessioni in feudo dei beni confiscati da Bonifacio VIII ai Colonna, tutti i discendenti di Giacomo di Napoleone ottengono, oltre forse a parte di S. Vito e Pisoniano, Rovianello, al quale si aggiunge l'importante centro di Arsoli, acquistato poco prima del 1300 dal cardinale Francesco e assegnato ai figli di suo fratello Giacomo nella divisione di tale anno. Perduti i beni concessi in feudo da Bonifacio VIII, nei primi decenni del XIV secolo i domini laziali di questi tre sottorami rimangono stabili, pur accrescendosi un poco tramite l'illecita occupazione della parte di Civitella non appartenente agli Orsini³⁶ e l'acquisto, nel 1331, di metà di Scarpa e di un quarto di Castel del Lago³⁷; si accrescono molto, invece, i beni che subito oltre i confini del Regno gli Orsini di Tagliacozzo ricevono in feudo dai sovrani angioini od acquistano da altri feudatari³⁸.

³³ Fortebraccio non riceve nulla nelle divisioni degli altri *castra* familiari fatta dai due fratelli nel 1288 (ASC, AO, II.A.II, n. 24); ma che egli abbia ricevuto Castel S. Angelo, non nominato nella divisione, è attestato da un documento del 1307 (ASC, AO, II.A.III, n. 12).

³⁴ Per l'incastellamento di Saccomuro, v. sopra, cap. 4.2. Per i possessi degli Orsini di Licenza alla fine del XIII secolo (sempre soltanto Saccomuro, Licenza e piccola parte di Vicovaro), v. ASC, AO, II.A.II, n. 52, a. 1298. Nel 1311 e nel 1313 Orso e Giovanni, figli di Francesco di Licenza, si dividono i beni: al secondo vanno Licenza, Saccomuro e i diritti su Arsoli e Poggio Ronci in comune con gli Orsini di Tagliacozzo; il primo ottiene invece soltanto la parte dell'importante centro di Vicovaro spettante a questo sottoramo (ASC, AO, II.A.III, nn. 13 e 15, a. 1311; n. 17, a. 1313).

³⁵ ASC, AO, II.A.II, n. 25, a. 1288 (cfr. sopra, cap. 4.1, nota 29).

³⁶ Risulta abusivamente sottratta da Giacomo di Napoleone di Tagliacozzo ai legittimi proprietari nel 1338 (ASR, *Pergamene*, cass. 61, nn. 101 e 115, aa. 1338 e 1348).

³⁷ ASC, AO, II.A.IV, nn. 32 e 35.

³⁸ ASC, AO, reg. 478b, cc. 44 ss. (a. 1307: Giacomo di Napoleone possiede un sesto di Colli, fra Tagliacozzo e Carsoli); ASC, AO, II.A.IV, n. 10, a. 1333, e De Cupis, *Regesto degli Orsini*, pp. 176-180, aa. 1334-1336 (acquisti in Castelvechio, Alto di S. Maria, Roccacerro e Scansano, centri tutti posti nei dintorni di Tagliacozzo). Sull'espansione in Abruzzo di questo ramo orsino, v. ora Allegrezza, *Gli Orsini*, in partic. pp. 121-130.

Rispetto all'altro grande ramo del casato, il cui capostipite è Matteo Rosso I, il ramo costituito dai discendenti di Napoleone di Giangaetano, sulle cui varie partizioni ci siamo finora soffermati, ha avuto durante il periodo qui studiato uno sviluppo incomparabilmente più modesto. Sarebbe impossibile negare il prestigio che buona parte di questi Orsini ancora godono in Roma, ove vengono chiamati al senatorato, e presso la curia, dove per alcuni decenni troviamo un loro membro nel collegio cardinalizio. Ma è indubbio che nessuna delle tante linee di discendenza in cui il ramo si è andato articolando ha saputo allontanarsi dalla circoscritta area di radicamento fondiario assegnata a Napoleone di Giangaetano dalla divisione del 1241 e poi tenacemente controllata dai suoi eredi, che la suddividono in quote sempre minori. Fanno parziale eccezione solo gli Orsini di Tagliacozzo, i quali, portando alle estreme conseguenze l'attaccamento a quest'area montuosa e di confine che caratterizza tutti questi Orsini, iniziano ad espandersi nella vicina Marsica abruzzese.

La discendenza di Matteo Rosso I (tav. II)

Matteo Rosso, probabilmente il maggiore dei due figli laici di Giangaetano, nella divisione del 1242 riceve come si è detto soltanto Nettuno e Montaglano, due castelli fra loro lontani e del tutto estranei all'area di tradizionale radicamento dei *de filiis Ursi*. Alla sua morte, avvenuta cinque anni dopo la divisione, non risulta aver acquistato nuovi possessi³⁹. Ciò nonostante, l'influenza e il prestigio dei suoi figli, più volte senatori di Roma anche prima della scomparsa del padre, appare evidente. Dal 1244, del resto, uno dei figli di Matteo Rosso, Giangaetano, viene promosso alla porpora, ed è poi affiancato dal 1262 nel collegio cardinalizio dal nipote Matteo Rosso: è innanzitutto all'opera di questi due attivi e longevi prelati che i discendenti di Matteo Rosso I debbono la propria fortuna.

Il cardinale Giangaetano (il futuro Niccolò III) riesce in primo luogo a fare acquistare alla famiglia Marino, un castello che la vicinanza a Roma, la collocazione in prossimità della via Appia e la fertilità del suolo rendono di fondamentale importanza. Secondo il testamento di Giovanni Frangipane, del 1252, Marino avrebbe dovuto essere assegnato ai poveri, ma la sua vedova, risposatasi con Giovanni Conti, si rifiutava di eseguire la volontà del primo marito. Inizia allora un lungo processo con gli esecutori del testamento del defunto, il priore di S. Sabina e, appunto, il cardinale Orsini; e dopo numerose sentenze e alcuni episodi di violenza, nel 1262 la vedova di Giovanni Frangipane si rassegna a cedere il castello.

³⁹ Nel suo testamento vengono infatti ricordati solo Nettuno, Montaglano e parte di Palmarolo (Thumser, *Zwei Testamente*, pp. 109-115).

In quanto unico esecutore (il priore di S. Sabina ha nel frattempo rinunciato all'incarico), il cardinale Giangaetano mette allora in vendita Marino, facendo « per Urbem romanam preconizare et tribus diebus numptiare » la sua decisione affinché la vendita possa essere effettuata al miglior offerente. Ma nessuno si presenta, forse perché il futuro acquirente è già a tutti noto: è il cardinale Matteo Rosso Orsini, il nipote del cardinale Giangaetano da pochi mesi promosso alla porpora, che nel 1266 acquista per 13.000 lire un castello di rilevante importanza strategica ed economica ⁴⁰.

Pochi giorni dopo l'acquisto di Marino, il cardinale Matteo Rosso ne rivende la metà agli zii, fratelli del cardinale Napoleone, ricevendo in compenso, oltre a 2.000 lire, anche Palmarolo e la metà di Tiberia, un castello della Marittima evidentemente in quel tempo in parte passato agli Orsini ⁴¹. Nel frattempo i possessi familiari sono andati ampliandosi anche a nord di Roma. Nel giugno del 1267, probabilmente per porre i domini sotto la protezione della Chiesa in previsione dello scontro con il senatore Arrigo di Castiglia, i fratelli e i nipoti del cardinale Giangaetano gli donano una serie di castelli. Poiché è probabile che non ci siano giunti tutti gli atti di donazione, redatti contemporaneamente ma su pergamene separate, non possiamo tracciare un quadro completo dei domini familiari in quest'epoca; né è poi dato di accertare se i castelli per i quali è rimasto l'atto di donazione soltanto di uno dei parenti del cardinale siano in effetti personale proprietà del solo donatore (di norma, tuttavia, così non sembra, poiché gli altri parenti prestano il loro consenso alla donazione). A sud di Roma viene donato soltanto Nettuno (Marino e Tiberia non figurano infatti negli atti superstiti); a settentrione della città troviamo Cornazzano e parte di Galeria poco a sud del lago di Bracciano, Aliano e Mugnano nella Tuscia settentrionale, Foglia in Sabina ⁴².

Questo ramo degli Orsini sembra restare indiviso per due decenni e più dalla morte del capostipite. Nel 1262 tutti i discendenti di Matteo Rosso I agiscono unitariamente nella divisione degli edifici romani con gli Orsini di Napoleone ⁴³, come pure effettuate da tutti i membri del ramo sono le donazioni del 1267. Già sul finire degli anni Sessanta, però, i figli di Gentile (probabilmente il maggiore dei figli di Matteo Rosso I, premorto di alcuni decenni ai fratelli) agiscono talora autonomamente dagli zii, dei quali del resto sembrano quasi coetanei, ed è certo che presto separano

⁴⁰ La vicenda, qui esposta in modo semplificato, è stata dettagliatamente ricostruita in Dykmans, *D'Innocent III*, pp. 84-89 (si vedano inoltre i documenti pubblicati alle pp. 133-151 e 153-164). La citazione nel testo è tratta da RC, I, p. 41, a. 1266.

⁴¹ RC, I, pp. 41-42.

⁴² I dieci atti di donazione tuttora conservati, tutti del 30 giugno 1267, si trovano in BAV, ACSP, cap. 61, fasc. 225. Per il loro rapporto con il senatorato di Arrigo, v. cap. 5, nota 79.

⁴³ ACV, *S. Angelo*, n. 231.

da essi almeno parte dei possessi castrensi⁴⁴. È l'inizio della scissione in più linee dei discendenti di Matteo Rosso I: seguiremo dapprima la discendenza di Gentile, poi quelle di Matteo Rosso II e di Rinaldo, i soli fratelli di Gentile con prole maschile.

L'elezione a pontefice dello zio Giangaetano trova, come si accennava, i figli di Gentile Orsini (Orso e Bertoldo) in parte già autonomi dagli zii. Niccolò III li favorisce più di qualsiasi altro parente, permettendo ad Orso di entrare in possesso, nel Viterbese, di Soriano, Vallerano, Cornienta Nuova, Cornienta Vecchia, Fratta, Roccalta e Corviano⁴⁵.

Forse già durante il papato dello zio, Bertoldo ed Orso separano i propri domini, pur continuando a collaborare strettamente per ulteriori acquisti⁴⁶. Orso e i suoi discendenti, proprietari della possente fortezza romana di Castel Sant'Angelo e di case poste all'estremità dell'omonimo ponte, formano il ramo degli **Orsini di Soriano o 'de Ponte'**. In lotta con Viterbo per i castelli conquistati durante il pontificato di Niccolò III, negli ultimi due decenni del secolo Orso continua ad espandersi nel nord del Lazio. La crescita dei domini di Orso e dei suoi eredi non può però venir seguita adeguatamente per mancanza di documentazione. Sappiamo che nel 1283 si insignorisce di Cottanello, in Sabina⁴⁷, che nello stesso anno risulta proprietario di Rosciano vicino Civita Castellana⁴⁸, che nel 1300 ottiene da Bonifacio VIII tutti i diritti dei Colonna su Nepi⁴⁹, che ha ricevuto la parte di Foglia appartenente fin dal 1267 agli Orsini⁵⁰, che suo figlio Napoleone nel 1315 risulta possedere nel Viterbese anche Corchiano e Bulsignano⁵¹, che nel 1320 lo stesso riceve in feudo dalla Chiesa il non

⁴⁴ V. ad es.: ASC, AO, reg. 478b, c. 1 ss., a. 1269 (Bertoldo di Gentile possiede « terras suas » i cui prodotti vengono portati a Roma via mare); RA, 6, p. 301, a. 1271 (i fratelli Bertoldo ed Orso di Gentile Orsini hanno sottratto con la violenza ai Tedallini i castelli di Fiano e Filacciano, che rimangono in seguito fra i loro possessi). Già un atto dell'agosto 1269 sembra inoltre indicare che i figli di Gentile non avevano più diritti su Marino (BAV, ACSP, cap. 61, fasc. 225: il cardinale Giangaetano cede i propri diritti su eventuali risarcimenti per i danni subiti durante la guerra con Arrigo di Castiglia ai soli fratelli Rinaldo e Matteo); l'attribuzione di Marino e anche di Formello (menzionato qui per la prima volta fra i possessi orsini) ai soli Rinaldo e Matteo è poi chiaramente attestata da un atto del febbraio 1273, che mostra che i *castra* sono possesso in comune dei due fratelli (BAV, ACSP, cap. 61, fasc. 225).

⁴⁵ Cfr. cap. 4.1, pp. 133 e ss.

⁴⁶ V. ad es. *Les registres de Martin IV*, nn. 474-476, a. 1283.

⁴⁷ ASV, arm. XXXVII, t. 19, cc. 454-455.

⁴⁸ ASR, *Pergamene*, cass. 59, n. 21 (menzione del « castrum Rosciani domini Ursi de filiis Ursi »).

⁴⁹ *Les registres de Boniface VIII*, n. 3911.

⁵⁰ RC, I, p. 251, a. 1307.

⁵¹ Savignoni, *L'archivio*, 20, pp. 241-244.

lontano castello di Chia⁵², che per alcuni anni (fra il 1315 e il 1321) diviene quasi signore di Orvieto⁵³ e che i suoi domini continuano ad ampliarsi nonostante alcune limitate alienazioni⁵⁴.

Ancora maggiore è la fortuna del fratello di Orso, Bertoldo, e dei suoi discendenti (**Orsini di Nola e di Sovana**). Gli interessi patrimoniali di questo ramo e la sbalorditiva crescita dei suoi possedimenti non si incentrano però sul Lazio, ma sui domini della corona angioina, della quale Bertoldo è fin dall'inizio uno strenuo sostenitore, e sul contado aldobrandesco⁵⁵. Nel Lazio Bertoldo e i suoi figli possiedono Nettuno (che risulta appartenere ai loro discendenti), parte dei *castra* di S. Pupa e Cubita, nei pressi del lago di Bracciano (alienati nel 1290)⁵⁶, Morlupo, Cornazzano⁵⁷ e Monte della Guardia⁵⁸; da Bonifacio VIII ricevono Riopozzo e Normanni, che non sembrano però essere rimasti a lungo nelle loro mani⁵⁹.

⁵² CD, I, p. 656. La concessione risulta essere stata subito utilizzata per ulteriori tentativi espansivi: l'anno successivo Orso viene accusato di avere illegalmente occupato « quamplures possessiones » in Palazzolo, Bassanello e Collecasale, tre castelli prossimi a Chia (ASV, *Reg. vat.* 42, c. 25r).

⁵³ Cfr. Waley, *Orvieto medievale*, pp. 145-158.

⁵⁴ Nel testamento di Napoleone, del 1335, sono nominati Soriano, Bulsignano, Fratta, Cornienta, Nepi, Ponte Nepesino, Mugnano, Isola Farnese, i castelli e i villaggi sabini che costituiscono la « Terra Camponesca » e diritti su Ceccano, ai confini meridionali del Lazio (il testamento ci è giunto soltanto in parte, e sembra probabile che non nomini tutti i possedimenti del testatore; ASC, AO, II.A.IV, n. 47, e BAV, ACSP, cap. 64, f. 181). Nel testamento del 1344 di uno dei figli di Napoleone, Bertoldo, vengono menzionati (ma l'elenco non è certamente completo) i castelli di Filacciano e Torrita, proprietà comune con il fratello Matteo (ASC, AO, II.A.IV, n. 53).

La « Terra Camponesca » era la zona in quota dei Monti Sabini e prendeva nome dalla consorceria locale che vi aveva dominato a partire almeno dalla fine dell'XI secolo. La presenza degli Orsini in Camponesca è male illuminata dalle fonti superstiti. La prima attestazione certa è costituita da un atto del 1314, ora irreperibile, con cui Napoleone e Bertoldo di Orso Orsini cedono al comune di Rieti il castello di Poggio Perugino (Archivio di stato di Rieti, *Regesto delle pergamene* di A. Bellucci, Appendice, p. 5). L'atto con cui Napoleone Orsini acquista per 1.500 fiorini da « Iohanna de Radolfis domina terrarum Camponesche » i castelli di Poggio Perugino, *Macchia* e Monte S. Giovanni e la *villa* di Monte Izzo c'è noto soltanto tramite una copia autentica quattrocentesca dalla datazione molto discutibile (Archivio di stato di Rieti, P 6/3/273). La tradizionale datazione (metà Duecento) sembra comunque da rifiutare; è molto probabile che l'atto si riferisca a Napoleone di Orso e vada quindi collocato fra il 1307 (anno di morte di Orso) e il 1337 (morte di Napoleone). Debbo alla cortesia di Tersilio Leggio la segnalazione di questi documenti e numerose informazioni.

⁵⁵ Su Bertoldo e i suoi rapporti con i sovrani angioini, v. ora Allegrezza, *Gli Orsini*, pp. 97-107.

⁵⁶ ASR, *Pergamene*, cass. 59, n. 31, a. 1290.

⁵⁷ ASF, *Capponi*, 159, n. 4, a. 1293, e ASC, AO, reg. 478b, c. 95, a. 1327. Anastasia di Montfort, moglie di Romano Orsini, riceve come contraddote i castelli di Morlupo e Cornazzano, appartenenti a Bertoldo, padre dello sposo.

⁵⁸ ASF, *Capponi*, 159, n. 9, a. 1322 (ma cfr. il cap. 4.1, nota 8).

⁵⁹ *Les registres de Boniface VIII*, nn. 3912-3913, a. 1300.

Oltre a quelli ricordati e a S. Savino, nei pressi di Tuscania⁶⁰, è molto probabile che anche altri castelli laziali siano nelle loro mani⁶¹, ma manca al riguardo documentazione adeguata, che permetta anche di ricostruire eventuali alienazioni. Familiari e consiglieri del re, più volte *capitanei* e *iustitiarri* nelle provincie del Regno, Bertoldo e suo figlio stabiliscono strette relazioni con la nobiltà meridionale, riuscendo in breve — grazie al determinante appoggio del cardinale Matteo Rosso — a far contrarre al giovane Romano, figlio di Gentile, un vantaggioso matrimonio con una ricca ereditiera, Anastasia di Guy di Montfort, alla quale Carlo II d'Angiò, per far cosa grata al cardinale Orsini, non solo concede i beni confiscati per ribellione al padre, ma anche la facoltà di lasciarli in eredità al marito o al suocero. In seguito a questo matrimonio, del 1293, e a ulteriori acquisti e concessioni regie, Romano di Gentile Orsini ottiene in Campania la contea di Nola con i vicini castelli di Cicala, Forino, Monteforino, Atripalda e metà Baiano, per una complessiva rendita feudale di ben 600 once⁶². Sempre grazie al matrimonio con Anastasia, Romano riesce poi nel 1313 ad impadronirsi di parte del contado aldobrandesco, con Sovana, Pitigliano, e altre importanti terre, e del relativo titolo di conte palatino, spettanti ad Anastasia in quanto erede della madre Margherita Aldobrandeschi⁶³. Dopo la sua morte, avvenuta nel 1327, questo ramo, rimasto unitario per due generazioni, si suddivide negli Orsini conti di Nola e negli Orsini conti di Sovana e Pitigliano⁶⁴.

* * *

⁶⁰ Savignoni, *L'archivio*, 20, pp. 248-249, a. 1320; Antonelli, *La dominazione pontificia*, p. 387.

⁶¹ Nel 1341, ad cs., Guido di Romano Orsini si presenta davanti al rettore del Patrimonio per giurare fedeltà, «asserens se dominum castris Sale» (ASV, arm. XXXV, t. 14, c. 21r). Dal 1326, inoltre, per qualche hanno questa linea di discendenza riacquistò Montagliano, antico possesso familiare (AC, cass. 17, nn. 139 e 186; cass. 56, n. 31; cass. 62, n. 24).

⁶² Per le cariche e i possessi nel Regno, v. ASC, AO, reg. 478b (registro di fine Cinquecento-inizi Seicento di copie di atti relativi agli Orsini reperiti nei registri angioini). Si vedano in particolare, per le prime menzioni dei diversi feudi, cc. 48, a. 1293 (i beni di Anastasia di Montfort, non elencati nella concessione regia, hanno una rendita feudale certamente molto superiore alle 200 once), 24 (a. 1299), 28 (a. 1303), 34 (a. 1306), 39 (a. 1308), 52-54 (a. 1308), 26 (a. 1310), 68 (a. 1313), 78 (a. 1315), 82 (a. 1319) e 99 (a. 1325, ove si trova un elenco completo dei feudi posseduti in quest'epoca).

⁶³ Waley, *Orvieto medievale*, pp. 90, 99 e 102-103; Marchetti, *Aldobrandeschi Margherita*, con completi riferimenti bibliografici. I documenti dell'archivio familiare non forniscono, fino alla fine del XIV secolo, un completo elenco di questi castelli. Oltre a Sovana e Pitigliano, vi compaiono Sorano, Saturnia, Manciano, Montauto, Orbetello, Capalbio, Tricosto e Port'Ercole (ASF, *Capponi*, 159, in partic. nn. 17 e 21, del 1339, 1357 e 1377; per l'ubicazione e la storia di questi centri, rinvio a Cammarosano e Passeri, *Città, borghi, ad indicem*).

⁶⁴ Il testamento di Gentile di Bertoldo Orsini, del 1318, prevedeva che i due figli Romano e Francorso dividessero i domini dopo che il secondo avesse raggiunto

Torniamo adesso agli altri due figli di Matteo Rosso I: Rinaldo e Matteo Rosso II. Dopo che i loro nipoti, figli dello scomparso Gentile, hanno ottenuto intorno al 1270 la propria quota dei possessi familiari, Rinaldo e Matteo Rosso II rimangono uniti per più di quindici anni. Solo nel 1286 Matteo Rosso II e i figli di Rinaldo, morto ormai da tempo, decidono di addivenire ad una divisione dei « castra et tenimenta que habent communiter extra Urbem ». Alla presenza di Giordano Orsini, fratello di Matteo Rosso II e cardinale diacono di S. Eustachio, si stabilisce che Matteo Rosso II conservi il completo possesso di Castelluzza, nei pressi di Marino, e riceva la parte dei nipoti di Galeria, Mugnano, Formello e Monterotondo, *castrum* quest'ultimo che assieme a Castelluzza figura qui per la prima volta fra i possessi familiari; oltre a 1.000 fiorini, i figli di Rinaldo ottengono invece Marino, Aliano e parte di Foglia⁶⁵. Si formano così due linee di discendenza, destinate nel giro di qualche decennio ad una crescente autonomia. I loro membri vengono dapprima chiamati, indistintamente, Orsini *de Monte*, dalla fortezza romana di Monte Giordano, a lungo possesso indiviso⁶⁶; nel pieno Trecento inizia tuttavia ad affermarsi una distinzione fra i discendenti di Matteo Rosso II, che continuano a venire chiamati *de Monte*, e quelli di Rinaldo, detti *de Marino*⁶⁷.

Grazie soprattutto al longevo cardinale Napoleone (1288-1342), il quale effettua in prima persona buona parte degli acquisti, gli **Orsini di Marino** accrescono molto i loro possessi. Pochi mesi dopo la divisione del 1286, comprano dallo zio Matteo Rosso II il *castrum Castellutie*, essenziale per garantire al vicino Marino il controllo della strada per la Marit-

i vent'anni d'età (ASF, *Capponi*, 159, n. 7); il fratello minore dovette tuttavia premorire al maggiore. Sulle vicende successive degli Orsini di Sovana e Pitigliano ricca documentazione si trova in ASF, *Capponi*.

⁶⁵ Un terzo di tutti questi castelli appartiene al cardinale Giordano, il quale si impegna tuttavia a lasciare le sue quote al proprietario delle restanti parti di ogni *castrum* (ASR, *Pergamene*, cass. 59, n. 25).

⁶⁶ Il soprannome non ha invece rapporto, come pensava il Savio, con il castello di Monterotondo. I figli di Matteo Rosso II sono detti per la prima volta *de Monte* in una lettera pontificia del 1300 (*Les registres de Boniface VIII*, n. 3915). Nelle fonti successive non compare mai l'espressione *de Monterotondo*, ma sempre solo quella *de Monte*; il cardinale Giovanni Gaetano, detto « dal Monte » dal Villani, risulta risiedere a Roma « in Monte Ursinorum » (*Croniche di Giovanni, Matteo e Filippo Villani*, I, p. 298; per la residenza del cardinale in Roma v. ASC, AO, II.A.III, n. 58, a. 1328); tutti i membri del ramo, infine, sono detti *de Monte* in una lettera pontificia del 1337, posteriore dunque alla divisione che come vedremo ha assegnato Monterotondo ai soli figli di Poncello di Matteo Rosso II (CD, II, p. 43).

⁶⁷ V. ad es. le *Croniche di Giovanni, Matteo e Filippo Villani*, I, p. 501 (= G. Villani, lib. 12, cap. 105), dove si distingue chiaramente fra Giordano Orsini « di Marino » e Giordano Orsini « dal Monte ».

tima⁶⁸; nel 1291, con l'acquisto di metà di Scarpa e di un quarto di Castel del Lago, si insediano nel bacino dell'Aniene, cioè nella tradizionale area di radicamento dell'altro grande ramo del casato orsino, al quale finiranno però per cedere tali possessi quattro decenni dopo⁶⁹; nel 1293 iniziano a tessere la trama che li porterà ad impadronirsi di Montalto⁷⁰; nel 1302 acquistano un quarto di Poggio Sommavilla, in Sabina, impadronendosi in seguito anche delle parti restanti e di altre quote del vicino Foglia⁷¹; nel 1305 ricevono in donazione Piancastagnaio, sulle pendici dell'Amiata, ma ignoriamo se ne siano mai realmente entrati in possesso⁷²; nel 1308 acquistano Fabrica dai Prefetti⁷³, e in quegli stessi anni si insignoriscono di parte almeno di Campovaro, nella diocesi di Narni, e forse anche di altri due *castra*⁷⁴. Fino alla morte del cardinale Napoleone, il quale sopravvive non solo ai fratelli ma anche a tutti i nipoti maschi, il ramo non conosce suddivisioni.

L'ultimo ramo da esaminare del vasto casato orsino è quello degli **Orsini del Monte**. Nella divisione del 1286 al capostipite di questo ramo, Matteo Rosso II, vengono come si è detto assegnati quattro castelli posti a settentrione di Roma: Monterotondo, Formello, Galeria e Mugnano (Castelluzza è ceduto agli Orsini di Marino dopo pochi mesi). Sono domini destinati ad accrescersi in misura nettamente minore di quelli degli altri

⁶⁸ RC, I, p. 57.

⁶⁹ RC, I, p. 60, a. 1291; per la vendita agli Orsini di Tagliacozzo v. ASC, AO, II.A.IV, nn. 32 e 35, a. 1331.

⁷⁰ Vedi il cap. 4.1, pp. 129-132.

⁷¹ RC, I, pp. 229, a. 1302, e 251, a. 1307.

⁷² Donato al cardinale Napoleone nel 1305, risulta ancora occupato da altri nel 1308 (RC, I, pp. 240 e 255-6); in seguito non figura più tra i possessi degli Orsini di Marino e risulta conteso fra Siena e gli Orsini di Pitigliano (Cammarosano e Passeri, *Città, borghi*, p. 126).

⁷³ RC, I, p. 254.

⁷⁴ Nel 1312 Campovaro risulta in mano ad Orso, nipote del cardinale (RC, II, p. 2). Nel 1318 sempre Orso possiede i castelli di Marino, Castelluzza, Scarpa, Aliano, Foglia, Poggio Sommavilla, Lago, Campovaro, *Lombrice* e *Castrum Veterum*; gli ultimi due compaiono qui per la prima e l'ultima volta fra i possessi Orsini (RC, II, pp. 17-18: l'atto, una procura per vendere tutti i possessi di Orso allo zio cardinale, non specifica né se i castelli sono posseduti solo in parte — è certamente il caso, ad esempio, di Scarpa e Lago —, né i diritti dello zio e dei collaterali). Nel 1334, oltre alla metà di Montalto gli Orsini di Marino possiedono Marino, Castelluzza, Campovaro, Scarpa, Lago, Aliano, Fabrica, Foglia, Poggio Sommavilla e il vicino Grappignano, da poco acquistato (RC, II, pp. 87-88; oltre alla sua assenza dalla documentazione precedente, anche alcuni passi del documento del 1334 inducono a pensare che Grappignano sia un recente acquisto: il cardinale Napoleone ordina di provvedere alla riparazione delle case del castello, si preoccupa di far accertare e recuperare tutte le terre ad esso spettanti e occupate da vicini e stabilisce che un notaio locale gli fornisca copia autentica di tutti gli atti relativi ai diritti del castello; *ibidem*, p. 91).

rami. Nel 1300 Bonifacio VIII assegna agli Orsini *de Monte* Comunanza e Corese, ma anche questa concessione di beni confiscati ai Colonna non sembra protrarsi molto oltre la morte del pontefice⁷⁵. In seguito i due figli laici di Matteo Rosso, Poncello e Francesco, si dividono i beni⁷⁶. Poncello riceve Monterotondo e forse anche Mugnano, che tuttavia sembra poi alienato; nel 1314 è in trattative per l'acquisto di metà di Magliano dai conti di Anguillara⁷⁷. Francesco ottiene Formello e Galeria, ed acquista poi anche Montelibretti e Vallebona, in Sabina⁷⁸.

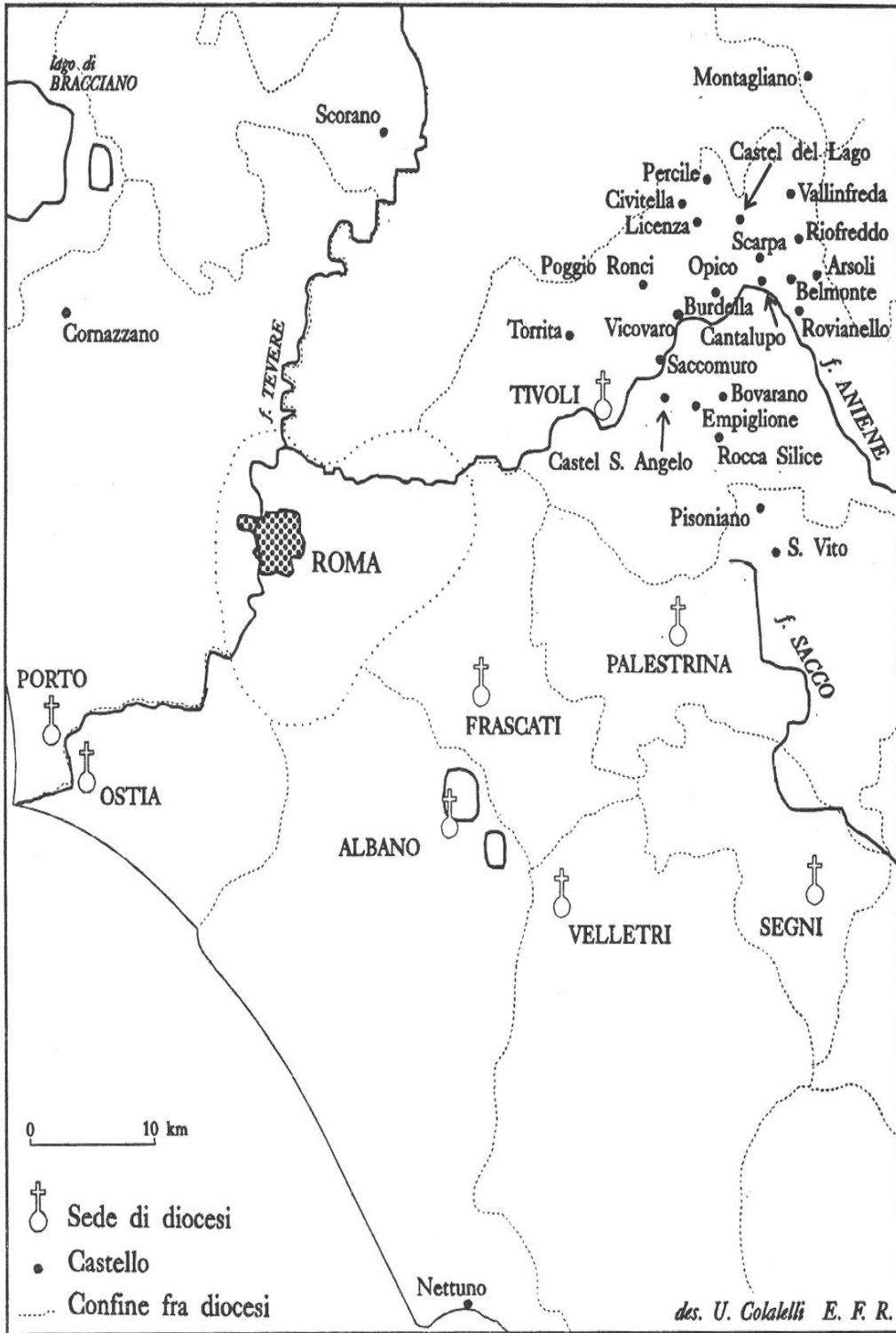
⁷⁵ *Les registres de Boniface VIII*, n. 3915.

⁷⁶ La divisione, esplicitamente attestata nel 1336 (ASC, AO, reg. 479, cc. 132 ss.), è probabilmente anteriore al 1314, quando vediamo Poncello agire separatamente dal fratello per l'acquisto di Magliano (ASR, *Pergamene*, cass. 60, n. 60).

⁷⁷ ASR, *Pergamene*, cass. 60, n. 60 (Domenico di Anguillara nomina un procuratore per vendere a Poncello, al prezzo di 3.300 fiorini, un quarto intero e i tre quarti di un altro quarto del castello di Magliano).

⁷⁸ Questi quattro *castra* sono ricordati come i soli possessi del ramo sia nella *donatio propter nuptias* fatta da Giovanni di Francesco alla moglie (ASC, AO, reg. 479, cc. 132 ss., a. 1336: copia moderna di un atto irreperibile, nella quale la menzione di Montelibretti, il cui nome non è letto dal copista, può essere ricostruita in base all'indicazione dei confini), sia nel testamento del fratello Gentile del 1337 (BAV, ACSP, cap. 71, fasc. 182).

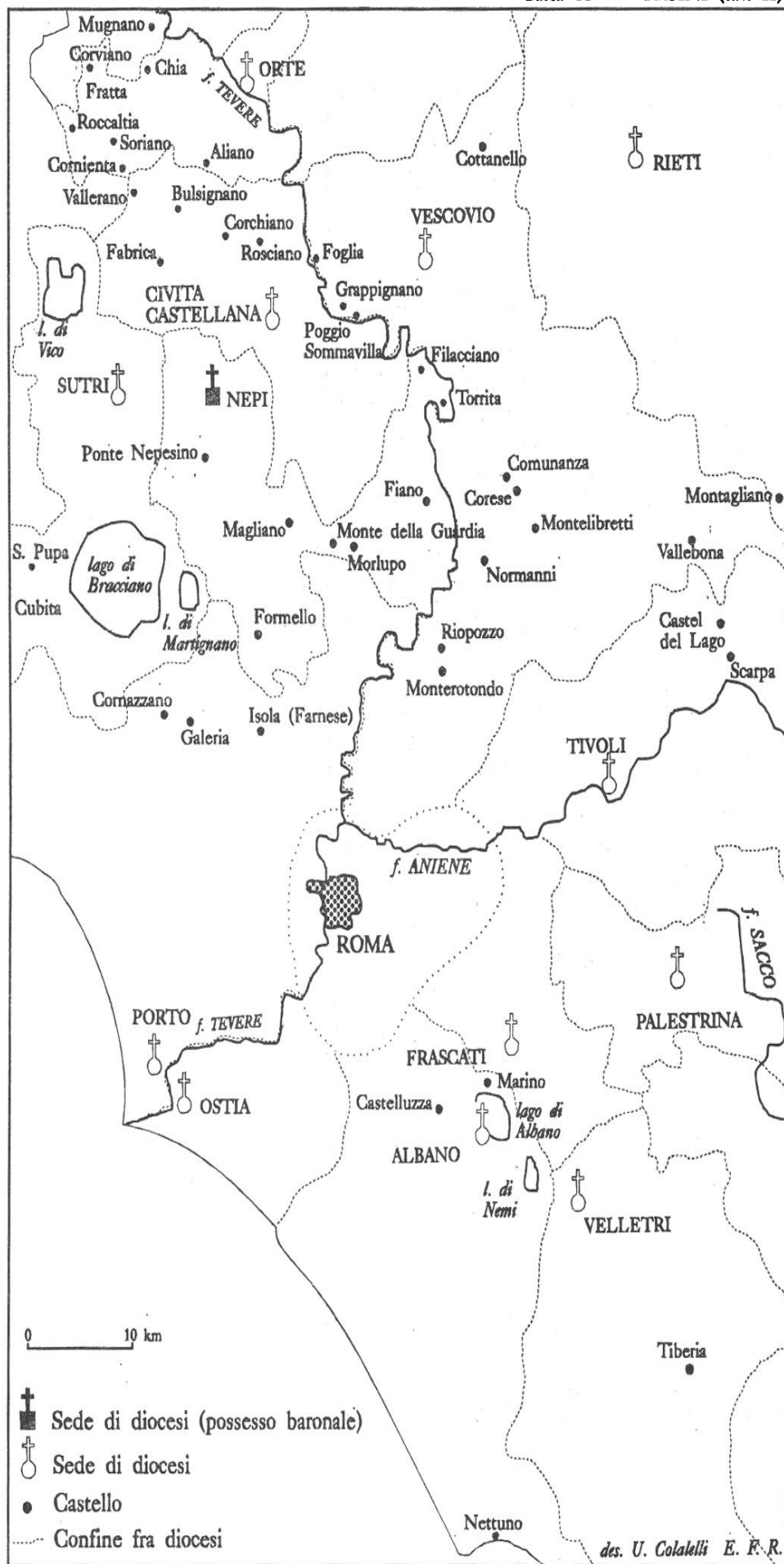
Carta 10 - ORSINI (tav. I)



fuori carta

Romagna: Benclaro (S. Adriano), Civitella, Gattara, Monte Romano, Monte Vecchio, Popolano

Regno: Alto S. Maria, Castelvecchio, Colli, Marano, Roccamare, S. Donato, Scanzano, Tagliacozzo



fuori carta

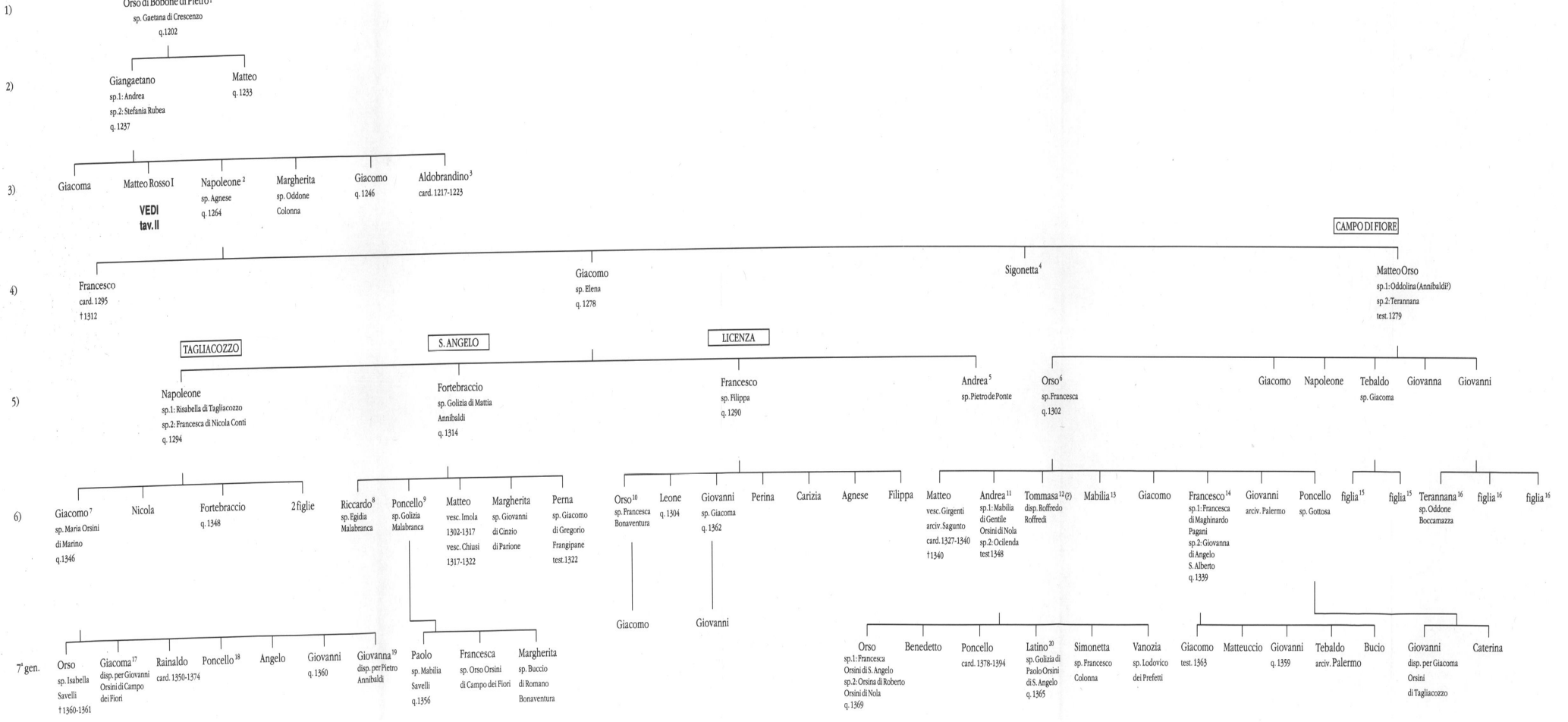
Lazio: Macchia (RI), Montalto (VT),
 Monte Izzo (RI), Monte S. Giovanni
 (RI), Poggio Perugino (RI), Sala (VT),
 S. Savino (VT)

Umbria: Campovaro

Contado Aldobrandesco (Capalbio, Man-
 ciano, Montauto, Orbetello, Pitigliano,
 Port'Ercole, Saturnia, Sorano, Sovana,
 Tricoste); Piancastagnaio

Regno: Atripalda, Baiano, Cicala, Fo-
 rino, Monteforino, Nola

10. ORSINI
tav. I



11. ORSINI
tav. II

1)

2)

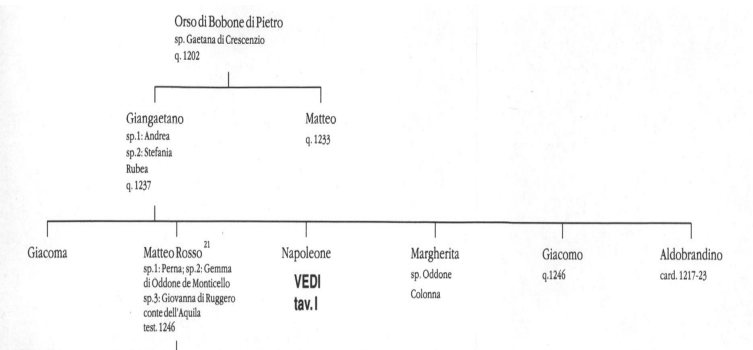
3)

4)

5)

6)

7)



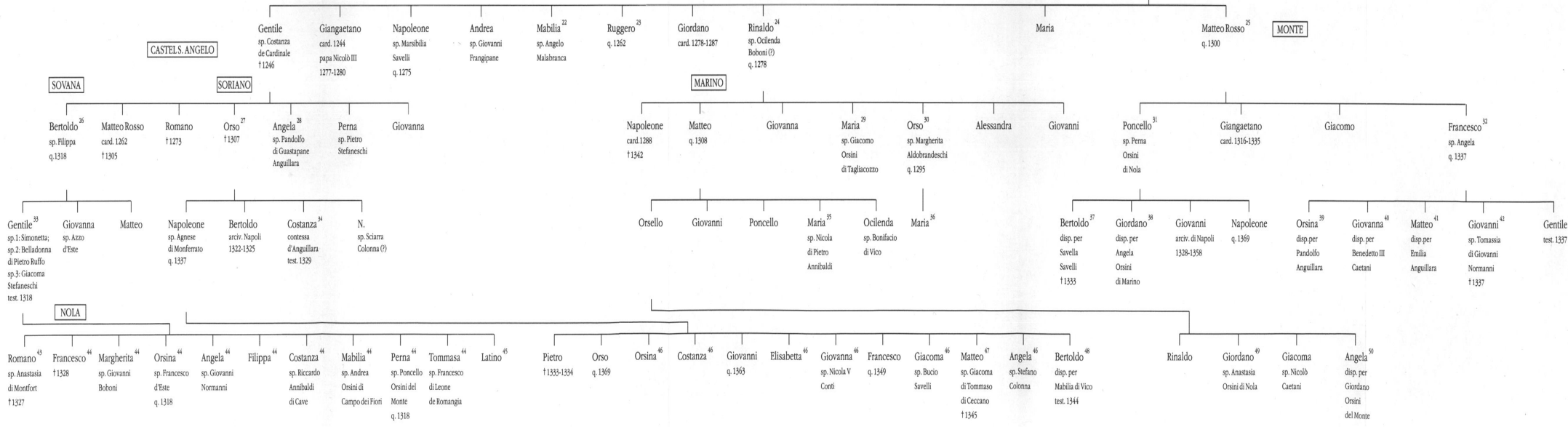
CASTELS. ANGELO

SOVANA

SORIANO

MARINO

MONTE



¹ Salvo che per le notizie e i personaggi dei quali vengono forniti in nota i riferimenti documentari, le presenti tavole seguono le genealogie (tutte nuovamente verificate sulle fonti, eliminando i personaggi erroneamente collocati) fornite da: Savio, *Simeotto Orsini*; Idem, *Le tre famiglie Orsini*; Idem, *Rinaldo Orsini*; Thumser, *Zwei Testamente*, pp. 86-88 e tav. genealogica.

Il nonno e il padre di *Iohannes Gaitanus filius quondam Ursi Boboni de Petro* (Thumser, *op. cit.*, p. 95, a. 1232), cioè Bobone di Pietro e Orso di Bobone, vanno identificati nel *Bobo de Petro* e nel figlio *Ursus* menzionati nel 1159 (LC, p. 395) e rispettivamente fratello e nipote di Giacinto di Pietro Boboni, cardinale dal 1144, e poi, dal 1191 al 1198 papa Celestino III (cfr. Tillmann, *Ricerche*, 26, pp. 351-352, e Maleczek, *Papst*, pp. 68-69, nota 8, i quali tuttavia, ignorando la precisa indicazione degli ascendenti di Giangaetano Orsini fornita dal suo testamento del 1232, mettono in dubbio la diretta parentela fra Celestino III e gli Orsini, pure affermata chiaramente in un passo della Vita di Innocenzo III — «filii Ursi, quondam Celestini pape nepotes» e discendenti «per patrem» dalla «domus Petri Bobonis» — e sostenuta in passato, in genere senza però fare riferimento al risolutivo testamento del 1232, da numerosi autori; sul cardinale Giacinto mi limito a rimandare a Pfaff, *Celestino III*). Bobone è ancora in vita nel 1172 (LC, p. 467, n. 214), il figlio Orso sembra da tempo defunto nel 1202 (*Gesta Innocentii III*, col. 183-184).

² **Napoleone di Giangaetano.** Ancora in vita nel dicembre 1262 (ACV, *S. Angelo*, n. 231), risulta già defunto nel novembre del 1264 (ASC, AO, II.A.I, n. 8).

³ **Aldobrandino di Giangaetano.** Su questo poco noto cardinale Orsini, la cui origine familiare era stata segnalata dal Pressutti (*Regesta Honorii III*, nn. 2279 e 3241), v. ora Thumser, *Aldobrandino Orsini*.

⁴ **Sigonetta di Napoleone.** Ricordata come defunta, assieme alle due figlie (una delle quali moglie di Cinzio Tartari) nel testamento del cardinale Francesco, suo fratello (Paravicini Bagliani, *I testamenti*, pp. 343 e 352, a. 1304).

⁵ **Andrea di Giacomo.** È attestata, assieme al marito, in ASV, *Instrumenta miscellanea*, n. 147, a. 1275.

⁶ **Orso di Matteo Orso.** In vita nel 1300, muore anteriormente all'agosto 1302 (*Les registres de Boniface VIII*, n. 4747).

⁷ **Giacomo di Napoleone.** Il nome della moglie risulta da una dispensa per il quarto grado di consanguineità concessagli per sposare Maria di Rinaldo di Matteo Rosso Orsini (*Les registres de Nicolas IV*, n. 3571, a. 1290).

⁸ **Riccardo di Fortebraccio.** Dispensato nel 1290 per sposare Egidia di Napoleone di Angelo Malabranca (*Les registres de Nicolas IV*, n. 3572).

⁹ **Poncello di Fortebraccio.** La famiglia della moglie risulta da *Regestum Clementis V*, n. 1960, a. 1307.

¹⁰ **Orso di Francesco.** Il nome della moglie risulta dalla *donatio propter nuptias* del 1298, effettuata posteriormente al matrimonio (ASC, AO, II.A.II, n. 52).

¹¹ **Andrea di Orso.** La paternità della prima moglie, fino ad ora ignota, risulta da ASF, *Capponi*, 159, n. 7, a. 1318.

¹² **Tommasa di Orso.** Una *Thomasia quondam Ursi de filiis Ursi* viene dispensata nel 1321 per contrarre matrimonio con Roffredo *Iohannis Cinthii de Roffredis* (*Jean XXII. Lettres communes*, n. 13922).

¹³ **Mabilia di Orso.** Ricordata nel testamento del fratello Andrea del 1348, il quale menziona anche la sorella Perna, illegittima (ASC, AO, II.A.V, n. 7).

¹⁴ **Francesco di Orso.** La paternità della prima moglie risulta da Gaddoni, *Il testamento di Maghinardo*, p. 81.

¹⁵ **Moglie e figlie di Tebaldo di Matteo Orso.** Attestate in *Les registres de Boniface VIII*, n. 2863, a. 1299, e nel testamento del cardinale Francesco Orsini, del 1304 (Paravicini Bagliani, *I testamenti*, pp. 342 e 352).

¹⁶ **Figlie di Giovanni di Matteo Orso.** Ricordate nel citato testamento del cardinale Francesco, p. 342; il matrimonio di Terannana con Oddone di Oddone Boccamazza risulta da una dispensa del 1302 (*Les registres de Boniface VIII*, n. 4680).

¹⁷ **Giacoma di Giacomo.** Dispensata nel 1325 per sposare Giovanni di Poncello di Orso degli Orsini di Campo dei Fiori (*Jean XXII. Lettres communes*, n. 23631).

¹⁸ **Poncello di Giacomo.** Ricordato in una lettera di Roberto d'Angiò del 1324 (ASC, AO, reg. 478b, c. 90).

¹⁹ **Giovanna di Giacomo.** Dispensata nel 1325 del quarto grado per sposare Pietro di Nicola Annibaldi (*Jean XXII. Lettres communes*, n. 23630).

²⁰ **Latino di Andrea.** La moglie è ricordata, ormai vedova, in un atto del 1365 (*Il protocollo notarile di 'Anthonius Gaioli'*, p. 68).

²¹ **Matteo Rosso di Giangaetano.** I nomi completi della seconda e terza moglie risultano da Thumser, *Zwei Testamente*, pp. 97 e 105, aa. 1232 e 1234.

²² **Mabilia di Matteo Rosso.** Fra i suoi figli, va ricordato il cardinale Latino Malabranca.

²³ **Ruggero di Matteo Rosso.** Già morto al momento della divisione del 1262 (ACV, *S. Angelo*, n. 231).

²⁴ **Rinaldo di Matteo Rosso.** L'appartenenza ai Boboni della moglie Ocilenda è stata supposta, con argomenti convincenti, da Coste, *La topographie médiévale*, pp. 649-654 (ma cfr. anche Dykmans, *D'Innocent III*, p. 75, il quale propone di considerare Ocilenda figlia di Stefano II Conti).

²⁵ **Matteo Rosso di Matteo Rosso.** Ancora in vita nel 1295, risulta defunto nel 1300 (*Les registres de Boniface VIII*, n. 3915). Segnalo qui che una lettera di Clemente IV del 1266 attesta che una figlia di Matteo Rosso I (forse Maria?) aveva sposato alcuni decenni prima Riccardo di Pietro *Iaquinti* (*Les registres de Clement IV*, n. 1087, ed. in Martène-Durand, *Thesaurus novus*, II, col. 363, n. 324).

²⁶ **Bertoldo di Gentile.** Il nome della moglie risulta da ASF, *Capponi*, 159, n. 7.

²⁷ **Orso di Gentile.** Ancora in vita nell'agosto 1307, muore poco dopo (RC, I, p. 251).

²⁸ **Angela di Gentile.** Per il suo matrimonio, v. *parte III.1*, nota 4 alla tav. genealogica.

²⁹ **Maria di Rinaldo.** Per questa figlia di Rinaldo e il suo matrimonio, v. *Les registres de Nicolas III*, n. 3571, a. 1290.

³⁰ **Orso di Rinaldo.** Morto nell'ottobre del 1295 (v. Marchetti, *Aldobrandeschi Margherita*).

³¹ **Poncello di Matteo Rosso.** Il matrimonio risulta da ASF, *Capponi*, 159, n. 7.

³² **Francesco di Matteo Rosso.** Per la moglie v. *Acta capitulorum*, p. 280.

³³ **Gentile di Bertoldo.** I nomi delle tre mogli sono ricordati nel testamento del 1318 (ASF, *Capponi*, 159, n. 7); per la famiglia di origine di Giacoma, v. *Necrologi*, I, pp. 260-261.

³⁴ **Costanza di Orso.** Il testamento è conservato in BAV, ACSP, cap. 55, fasc. 366, a. 1329.

³⁵ **Maria di Matteo.** Nel 1334 è detta vedova di Nicola di Pietro Annibaldi (RC, II, p. 88).

³⁶ **Maria di Orso.** Ricordata in un atto del 17 dicembre 1308 (RC, I, p. 246).

³⁷ **Bertoldo di Poncello.** Dispensato nel 1320 per sposare Savella, figlia di Giovanni Savelli (*Jean XXII. Lettres communes*, n. 11595).

³⁸ **Giordano di Poncello.** Dispensato nel 1341 per la parentela con la moglie (di terzo grado in linea materna e quarto in linea paterna: *Benoît XII. Lettres communes*, n. 8896).

³⁹ **Orsina di Francesco.** Dispensata nel 1317 del duplice quarto grado per sposare Pandolfo di Francesco conte d'Anguillara, fratello di sua cognata Emilia (*Jean XXII. Lettres communes*, n. 5525 bis).

⁴⁰ **Giovanna di Francesco.** Dispensata nel 1306, per affinità di quarto grado con Benedetto Caetani, conte palatino (*Regestum Clementis V*, n. 1256).

⁴¹ **Matteo di Francesco.** Dispensato nel 1317 del duplice quarto grado di consanguineità con la moglie (*Jean XXII. Lettres communes*, n. 5525).

⁴² **Giovanni di Francesco.** Il nome della moglie risulta dall'atto dotale del 1336 (ASC, AO, reg. 479, c. 132).

⁴³ **Romano di Gentile.** Ancora in vita nel 1326 (AC, cass. 17, n. 139), già morto l'anno dopo (ASC, AO, reg. 478b, c. 95).

⁴⁴ **Figli e figlie di Gentile.** Ricordati assieme ai relativi consorti in ASF, *Capponi*, 159, n. 7, a. 1318.

⁴⁵ **Latino di Gentile.** Canonico vaticano; familiare, consigliere e cappellano di re Roberto d'Angiò (ASC, AO, reg. 478b, cc. 66 e 80, aa. 1312 e 1315). Muore probabilmente prima del 1318, poiché non compare nel testamento paterno.

⁴⁶ **Figlie di Napoleone.** Ricordate con i loro mariti nei testamenti del padre del 1335 (ASC, AO, II.A.IV, n. 17, e BAV, ACSP, cap. 64, fasc. 181) e del fratello Bertoldo del 1344 (ASC, AO, II.A.IV, n. 53).

⁴⁷ **Matteo di Napoleone.** Il nome della moglie, figlia di Tommaso di Berardo di Ceccano, risulta da una serie di contratti matrimoniali del 1344 (AC, cass. 28, n. 40; cass. 56, n. 32).

⁴⁸ **Bertoldo di Napoleone.** Dispensato nel 1317 del quarto grado di consanguineità per sposare Mabilia di Bonifacio di Manfredo di Vico (*Jean XXII. Lettres communes*, n. 3646).

⁴⁹ **Giordano di Orsello.** Dispensato nel 1342 per contrarre matrimonio con *Anastasia quondam Roberti comitis nolani* (De Cupis, *Regesto degli Orsini*, p. 205).

⁵⁰ **Angela di Orsello.** Dispensata nel 1341 per Giordano Orsini (*Benoît XII. Lettres communes*, n. 8896). Forse da identificare con Angela « nata quondam Ursi de filiis Ursi » dispensata nel 1335 per nozze con Pietruccio di Giacomo Savelli (*Benoît XII. Lettres communes*, n. 2166).

11. *Sant'Eustachio*

Di tutti i casati baronali romani, quello dei Sant'Eustachio è forse il meno documentato e uno di quelli, come vedremo, la cui storia suscita maggiori interrogativi ¹.

Dal punto di vista genealogico, le fonti permettono di ricostruire — e con molte lacune — soltanto la discendenza di Oddone di Sant'Eustachio, vissuto fra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo, e del suo omonimo figlio. Fra i loro discendenti troviamo quasi tutti i Sant'Eustachio di una qualche importanza attivi nella seconda metà del Duecento e nel Trecento: non a caso proprio in uno di questi due Oddoni sembra vada riconosciuto quel *dominus Oddo de Sancto Eustachio* la cui famiglia viene posta dagli *statutarii* capitolini nell'elenco dei baroni romani. Per i decenni successivi ci sono noti sia i figli di Oddone II, sia alcuni altri personaggi dei quali si ignora la paternità, come i *nobiles viri* Alcheruccio e Luca, che nel 1264 occupano un castello dell'abbazia di Farfa assieme ad Angelo e Giovanni (probabilmente un figlio ed un nipote di Oddone II) ². Va in particolare notato Alcheruccio, detto da Saba Malaspina « comes Alkerucius de Sancto Eustachio, vir animosus et valde pugnabilis », il quale dapprima appoggia Manfredi, poi è fra i « capita gebellinorum Urbis » che consigliano Corradino e l'accompagnano a Tagliacozzo, trovando la morte in battaglia ³. È questa la prima attestazione di quell'orientamento politico ghibellino e, in seguito, colonnese, che caratterizza la famiglia ⁴.

Delle linee scaturite dagli almeno tre figli di Oddone II con discendenza maschile, soltanto quella di Tebaldo prosegue per più di una gene-

¹ La famiglia non è mai stata oggetto di uno studio sistematico. Molte utili notizie sono state recentemente fornite da Alfredo Pellegrini, ma limitatamente ad un periodo ristretto e a parte soltanto della documentazione disponibile (Pellegrini, *Riccardo di Pietro « Iaquinti »*, pp. 62-66 e tav. V).

² *Les registres d'Urbain IV*, n. 652. Luca di Sant'Eustachio è conosciuto anche per aver ricoperto l'incarico di *magister edificiorum Urbis* nel 1262 (*Le più antiche carte*, pp. 142-143). Un altro membro della famiglia del quale risulta impossibile precisare la collocazione genealogica è Giovanni, ricordato nel 1205 come curatore dei figli di Leone Frangipane (BAV, ASMVL, cass. 317, n. 6), poi di nuovo nel 1227 e nel 1233 come testimone, assieme ad altri esponenti dell'aristocrazia romana, rispettivamente alle nozze del figlio di Pandolfo *de Iordano* e ad un compromesso fra la basilica lateranense e il vescovo di Spoleto (ASC, AO, II.A.I, n. 18; *Les registres de Grégoire IX*, n. 2626).

³ Cfr. Duprè Theseider, *Roma dal comune di popolo*, pp. 123-124, 167 e 173; le citazioni nel testo sono da Saba, *Istoria*, pp. 274-275.

⁴ Oltre a quanto si dirà in seguito, sui rapporti fra Sant'Eustachio e Colonna v. Pellegrini, *Riccardo di Pietro « Iaquinti »* (in partic. pp. 54-57 e 64).

razione. Il figlio di Tebaldo, Mattia, ha quattro figli maschi, dei quali due, Poncello e Tebaldo, hanno a loro volta altri figli. Poncello è il meno importante, e probabilmente il minore dei due fratelli; la sua discendenza, poi, si estingue alla metà del Trecento. Tebaldo, invece, è una figura di grande rilievo nella storia romana dei primi quattro decenni del secolo. Senatore due volte, nel 1308 e nel 1340, « Tibaldo di queglii di Santo Stazio, grande e possente romano », è noto soprattutto per l'aiuto offerto, assieme a Sciarra Colonna e Giacomo Savelli, a Ludovico di Baviera nel 1327, permettendone l'ingresso in Roma e occupando poi « comitatum [Sabine] quasi totum cum potentia gentis predicti Bavari »⁵. Dopo la sua scomparsa, il prestigio familiare sembra essere stato almeno in parte conservato dal figlio Giovanni, senatore nel 1355. Ma alla morte di Giovanni, all'epoca il solo esponente laico della stirpe, le fortune dei Sant'Eustachio subiscono un improvviso tracollo, rivelatore di una situazione che da tempo doveva essere divenuta precaria: Luca Savelli e il figlio Paolo occupano tutti i castelli familiari tranne Catino, riuscendo ben presto, nonostante numerosi processi, ad aggregarli stabilmente ai propri domini⁶.

Se queste sono, per sommi capi, le vicende due-trecentesche del casato, rimangono però aperte molte questioni. Del tutto insufficienti, in particolare, risultano le nostre conoscenze sull'origine della famiglia. Si tratta di una lacuna di non poco conto, poiché nella storia romana dell'XI e del XII secolo alcuni personaggi qualificati come *de Sancto Eustachio*

⁵ Cit. da *Croniche di Giovanni, Matteo e Filippo Villani*, I, pp. 316-317 (lib. X, cap. 54); Antonelli, *La dominazione pontificia*, vol. 26, p. 259, nota 7 (dalla registrazione camerale del pagamento di una multa di 600 fiorini inflitta a Tebaldo per le sue azioni). Per l'imperatore Ludovico e Roma, v. Duprè Theseider, *Roma dal comune di popolo*, pp. 458 e ss.

⁶ L'occupazione è attribuita al periodo immediatamente successivo alla morte di Giovanni in una serie di documenti tardotrecenteschi relativi ai processi intentati ai Savelli dai Sant'Eustachio (ACR, *Pergamene del comune* III.A.3-7). Sembra che Poggio Catino sia tornato ai Sant'Eustachio ai primi del Quattrocento; Forano e Cantalupo vengono invece nella stessa epoca confermati dai pontefici ai Savelli (Silvestrelli, *Città, castelli*, pp. 440-441, 450-451 e 453-454). Segnaliamo qui alcuni membri della famiglia dei quali non è dato di individuare la collocazione genealogica: Andrea, monaca e poi priora del convento romano di S. Sisto (*Le più antiche carte*, pp. 450 e 455, a. 1300; Paravicini Bagliani, *I testamenti*, p. 78, a. 1309); Mattia, ministro della provincia romana dei Minori (lapide e breve scheda biografica in *Die mittelalterlichen Grabmäler*, pp. 128-129, dove tuttavia la morte viene collocata nel 1310-1312: in tal caso, vi sarebbe stato un altro Mattia di Sant'Eustachio ministro provinciale francescano, ricordato in un documento del 1338 -ASR, *Pergamene*, cass. 18, n. 350, e cass. 19, n. 352); il « nobilis vir Laurentius de Sancto Eustatio », ucciso con alcuni compagni negli scontri del maggio 1312 precedenti l'incoronazione di Enrico VII di cui parla un anonimo cronista orvietano (Fumi-Cerlini, *Una continuazione orvietana*, p. 129); infine, va ricordata Francesca, badessa delle clarisse di S. Lorenzo in Panisperna (Archivio della curia generalizia dei frati minori, *S. Lorenzo in Panisperna*, cass. 25, nn. 16, 18, 67, 71, aa. 1336-1341).

appaiono avere notevole rilievo. Fra il 999 e il 1097 più volte Stefano, Perinzo, Saraceno, Farolfo ed altri *a Sancto Eustachio* presenziano a placiti imperiali⁷; nel 1088, Saraceno ed Enrico *Sancti Eustachii* compaiono fra i « *consules communitatis boum* » assieme a Leone Frangipane ed altri importanti personaggi⁸; nel 1105 *Henricus a Sancto Eustachio et filii sui* vengono annoverati fra i fautori dell'antipapa Silvestro IV⁹; durante il pontificato di Onorio II (1124-1130) Enrico *de Sancto Eustachio* ed alcuni Frangipane sono i soli romani esplicitamente menzionati in una concessione in favore del monastero di Montecassino¹⁰; nel 1130 *Henricus filius Henrici de Sancto Eustachio* e suo fratello Ottaviano figurano fra i « *romane Urbis potentes* » che inviano all'imperatore una lettera di appoggio all'antipapa Anacleto II¹¹; nel 1178, infine, una delle poche superstiti lettere di Alessandro III rimprovera duramente il rappresentante imperiale in Italia, l'arcivescovo di Magonza Cristiano, poiché i suoi uomini hanno disarmato e spogliato delle armi uno dei « *nobiles viri filii et nepotes Henrici de Sancto Eustachio* » mentre si trovava « *in castro suo* »: e si tratta di una famiglia, aggiunge il pontefice, che l'arcivescovo sicuramente non ignora « *quante sit nobilitatis in Urbe* »¹².

Le fonti superstiti non permettono di stabilire neppure il più labile collegamento genealogico fra gli importanti personaggi sopra ricordati e i Sant'Eustachio del Due e Trecento; ogni continuità manca anche al livello onomastico, poiché il nome di battesimo Enrico, che contraddistingue la stirpe nell'XI e XII secolo, non compare mai fra i Sant'Eustachio successivi¹³. Tuttavia fin oltre la metà del XIII secolo le nostre conoscenze genealogiche sono come si è visto molto lacunose. Alla metà del Duecento, inoltre, esponenti della famiglia esibiscono talora un titolo comitale la cui presenza risulta inspiegabile se neghiamo ogni rapporto con i Sant'Eustachio anteriori e riteniamo la famiglia di origine recente. Nonostante

⁷ RF, III, n. 437, a. 999; III, n. 492, a. 1014; V, n. 1100, a. 1084, e n. 1097, a. 1097.

⁸ RF, V, n. 1115.

⁹ LP, II, p. 345; cfr. Brezzi, *Roma*, p. 277.

¹⁰ *Codex diplomaticus Cajetanus*, II, n. 312.

¹¹ La lettera è edita in Lupus, *Ad Ephesinum concilium*, vol. I, pp. 500-501, n. 9; cfr. Palumbo, *Lo scisma del MCXXX*, in partic. pp. 19 e 289, e Brezzi, *Roma*, p. 311.

¹² *Epistolae Pontificum Romanorum*, n. 282.

¹³ Più esattamente: nella documentazione del primo Duecento vengono ricordati due Sant'Eustachio con tale nome (*Henricus filius olim Henrici de Sancto Eustachio*, che nel 1221 vende al monastero trasteverino dei SS. Cosma e Damiano una piccola vigna fuori Porta S. Pancrazio, e il canonico vaticano *Henricus filius nobilis viri Iohannis de Sancto Eustachio* menzionato in lettere pontificie del 1218 e 1220; ASR, *Pergamene*, cass. 17, n. 220; *Regesta Honorii III*, nn. 1164 e 2353); ma anche per essi non è possibile stabilire alcuna precisa connessione genealogica con i successivi membri della famiglia.

l'assenza di documentate connessioni parentali, allo stato attuale delle ricerche l'ipotesi più plausibile resta dunque che Oddone e i suoi discendenti derivino, magari tramite una linea secondaria, dai *fili et nepotes Henrici de Sancto Eustachio*.

Sia che discendano dai Sant'Eustachio del XII secolo (dei quali avrebbero quindi bloccato il lento processo di decadenza testimoniato dal rarefarsi di loro menzioni documentarie a partire dal pontificato di Innocenzo II), sia che siano invece una famiglia del tutto distinta, è comunque certo che i discendenti di Oddone di Sant'Eustachio ricoprono a lungo nel mondo baronale romano una posizione di secondo piano. Mai chiamati nel collegio senatorio fino alla fine del Duecento, essi sembrano avere un radicamento fondiario remoto da Roma e, almeno in una prima fase, modesto (ma le fonti sui domini familiari sono particolarmente tarde, tanto che fino agli ultimi decenni del XIII secolo ci dobbiamo limitare, come vedremo, ad ipotesi).

L'unica proprietà castrense prossima a Roma sembra essere il piccolo *casalis seu castrum quod dicitur Gualca*, posto sulla sinistra della via Flaminia ad una mezza dozzina appena di chilometri da Ponte Milvio. Al momento della sua prima menzione, nel giugno 1279, esso è proprietà indivisa dei figli di Angelo e di Tebaldo di Sant'Eustachio: si può quindi pensare che faccia parte del patrimonio familiare almeno dall'epoca del padre di questi ultimi, Oddone. Viene venduto a Bonifacio VIII nel 1300, che lo dona al capitolo della basilica vaticana¹⁴.

Gli altri possedi della famiglia sembrano situati tutti una quarantina di chilometri più a settentrione di Gualca, nella bassa Sabina. È probabile che il radicamento dei Sant'Eustachio in questa zona sia di antica data, ma non disponiamo di alcuna notizia certa (né sappiamo dove fosse il *castrum* familiare teatro nel 1178 dell'aggressione rimproverata da Alessandro III all'arcivescovo di Magonza). Va tuttavia osservato che alla metà del Trecento i Sant'Eustachio si vantano di un'antica parentela con i conti di Faenza, presenti nella Sabina almeno dal XII secolo¹⁵, e che i loro omonimi (od antenati) dell'XI secolo ci sono per l'appunto noti principalmente da fonti relative ai castelli sabini dell'abbazia di Farfa. Inoltre, quando le fonti superstiti assumono un minimo di consistenza, vediamo i Sant'Eustachio attivamente impegnati nella zona. Nel 1250 Tebaldo di Oddone è podestà di Aspra, un comune rurale sabino confinante con i castelli che più tardi risultano costituire il dominio familiare: la carica, inusuale per

¹⁴ ASR, *Pergamene*, cass. 39, n. 156 (transunto in Federici, *Regesto di S. Silvestro*, n. 165). Sulla storia del castello, che deve il suo nome ad una «vasca ad vasandum pannos», v. Tomassetti, *La Campagna Romana*, III, p. 326, il quale tuttavia data erroneamente al 1228 il documento sopra citato.

¹⁵ Tale parentela è sostenuta dagli stessi Sant'Eustachio nel 1344 (cfr. Carocci, *Una nobiltà bipartita*, pp. 112-115).

un personaggio di questo rilievo, costituisce un sicuro indice della presenza fin da quest'epoca di forti interessi patrimoniali dei Sant'Eustachio nella zona¹⁶. Quattordici anni dopo alcuni parenti di Tebaldo occupano con la violenza il castello farfense di Bocchignano, che sono poi costretti dal pontefice a restituire ai monaci¹⁷; ed è anche questa una solida prova del loro radicamento nella Sabina farfense (si noti inoltre che una delle prime menzioni dei Sant'Eustachio, del 1014, appare in connessione proprio con il *castellum Buckiniani*)¹⁸. Nel 1294 i figli di Mattia di Sant'Eustachio ratificano una pace con il comune di Aspra nel loro *palatium* del castello di Cantalupo¹⁹. Bisogna tuttavia attendere il giugno del 1308 per la prima esplicita attestazione di loro possessi castrensi nella zona: i fratelli Tebaldo, Giovanni e Riccardo di Mattia vengono allora detti signori di Cantalupo, Catino e Forano²⁰.

Questi centri, fra loro confinanti, costituiscono un dominio che dal Tevere si estende fino ai Monti Sabini. Considerando che ai primi del Trecento sono possesso comune di alcuni figli di Mattia e che già nel 1294 costoro ratificano la pace con Aspra nel loro *palatium* di Cantalupo, possiamo essere pressoché certi che i tre castelli menzionati nel 1308 fanno parte dei domini familiari almeno dall'epoca di Mattia di Sant'Eustachio, morto fra il 1285 e il 1294. È anzi probabile che il passaggio dei castelli ai Sant'Eustachio sia in realtà più remoto; è stato forse anteriore anche ai giuramenti di fedeltà prestati nel 1278 a Niccolò III dagli *homines* di Cantalupo, Forano, Catino e di quasi tutti i *castra* della zona (giuramenti che di per sé, non menzionando *domini* e istituendo un rapporto di diretta *fidelitas* fra abitanti e papa, sembrerebbero peraltro escludere l'esistenza di signorie aristocratiche)²¹.

¹⁶ *Le carte di Casperia*, pp. 43-44 (per gli scopi con i quali i baroni romani accettano podesterie in piccoli comuni rurali, v. il cap. 4.1, pp. 142-146). Nel 1285 abbiamo due nuove attestazioni degli stretti rapporti intercorrenti fra Sant'Eustachio ed Aspra: nel febbraio, a Roma, Mattia di Tebaldo presenza alla remissione di alcune condanne inflitte dal comune capitolino al villaggio sabino, e nel luglio successivo, a Caprignano, è testimone della divisione dei beni comuni fra questo castello ed Aspra (*ibidem*, pp. 77-82).

¹⁷ *Les registres d'Urbain IV*, n. 652.

¹⁸ RF, III, n. 492.

¹⁹ *Le carte di Casperia*, p. 107.

²⁰ ACR, *Pergamene del comune III.A.1*.

²¹ I giuramenti, trascritti in una decina di pergamene, sono conservati in ASV, *Instrumenta miscellanea*, nn. 168-177 (nn. 173-175 per Cantalupo, Catino e Forano). Si noti tuttavia che in realtà questi giuramenti non possono venir considerati sicure prove di assenza di dominio signorile (pur se provano che questo non è formalmente riconosciuto dalla Chiesa, per la quale tali comunità restano *immediate subiecte*). Almeno in un caso (quello di Collenero, appartenente agli *Iaquinti*) sembra infatti che il giuramento venga prestato dagli *homines* di un castello sottoposto ad una famiglia nobile (è quanto afferma Pellegrini, *Riccardo di Pietro «Iaquinti»*, p. 39; il riferimento

Circoscritte all'ipotetico per il periodo anteriore alla fine del Duecento, le nostre conoscenze sui domini familiari sono molto migliori per i decenni successivi. Nel corso dei primi lustri del XIV secolo, vediamo i Sant'Eustachio vessare in ogni modo alcuni dei comuni rurali limitrofi, sui quali finiscono talvolta con l'esercitare una completa egemonia²². Nel 1319 fra i loro domini compare poi Poggio Catino²³, e nei decenni successivi anche Collenero e il *castrum Filiorum Hugonis* (Montefiolo) entrano a far parte, ma ormai spopolati, dei loro possesi²⁴. Sono le ultime tappe di un'attività patrimoniale geograficamente molto concentrata, tanto più che non sembra essersi accompagnata, com'è invece consuetudine diffusa fra gli altri lignaggi baronali di simile livello, all'acquisto di *casalia* nei dintorni di Roma. In seguito, come s'è detto, avviene il tracollo: ridottisi i domini al solo Catino, la potenza della famiglia declina irrimediabilmente. Si conclude così la storia di una famiglia per tanti aspetti diversa (si pensi anche alla completa mancanza di cardinali o vescovi) dalle altre che compongono il ristretto mondo baronale romano.

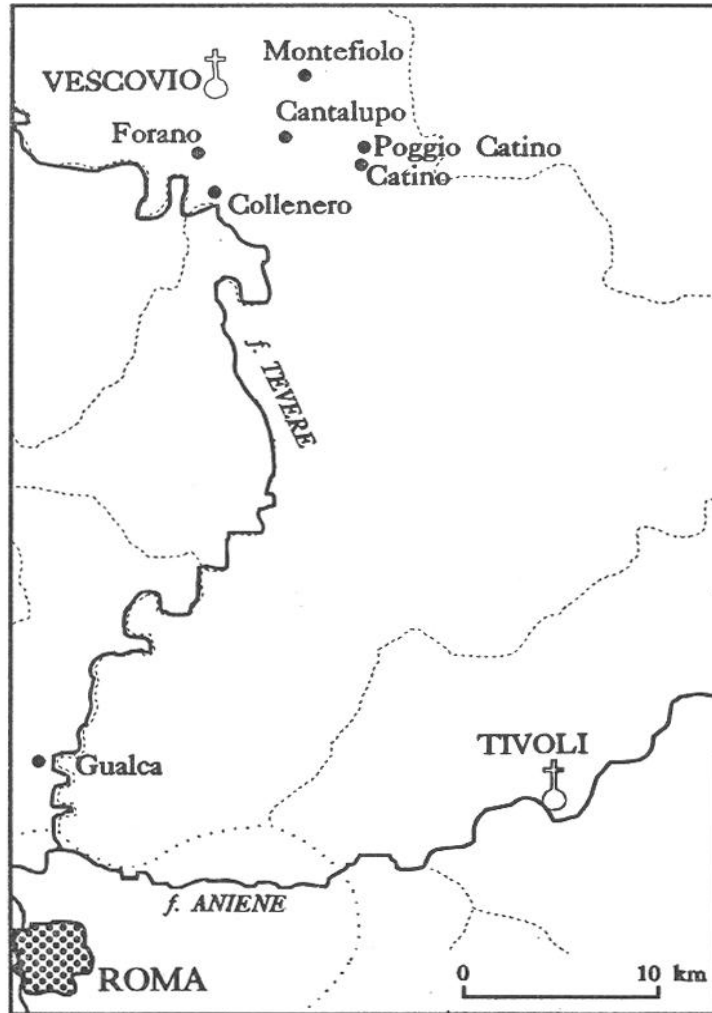
documentario in nota risulta tuttavia errato). Va inoltre osservato che mentre gli altri *castra* giurano normalmente in giorni diversi, Forano, Cantalupo e Catino, pur se il primo dista dall'ultimo una decina di chilometri (molto più quindi di altri castelli), effettuano il giuramento nello stesso giorno: e cosa li può accomunare, se non appunto la soggezione ai medesimi signori, i Sant'Eustachio?

²² Cfr. Pellegrini, *Riccardo di Pietro «Iaquinti»*, pp. 55, 59-61 e 66.

²³ *Le carte di Casperia*, pp. 356-367.

²⁴ Fabre, *Un registre caméral*, p. 171, a. 1364 (per Collenero); ACR, *Pergamene del comune III.A.3*, per Montefiolo (a. 1385, ma relativo alla situazione di almeno due decenni prima).

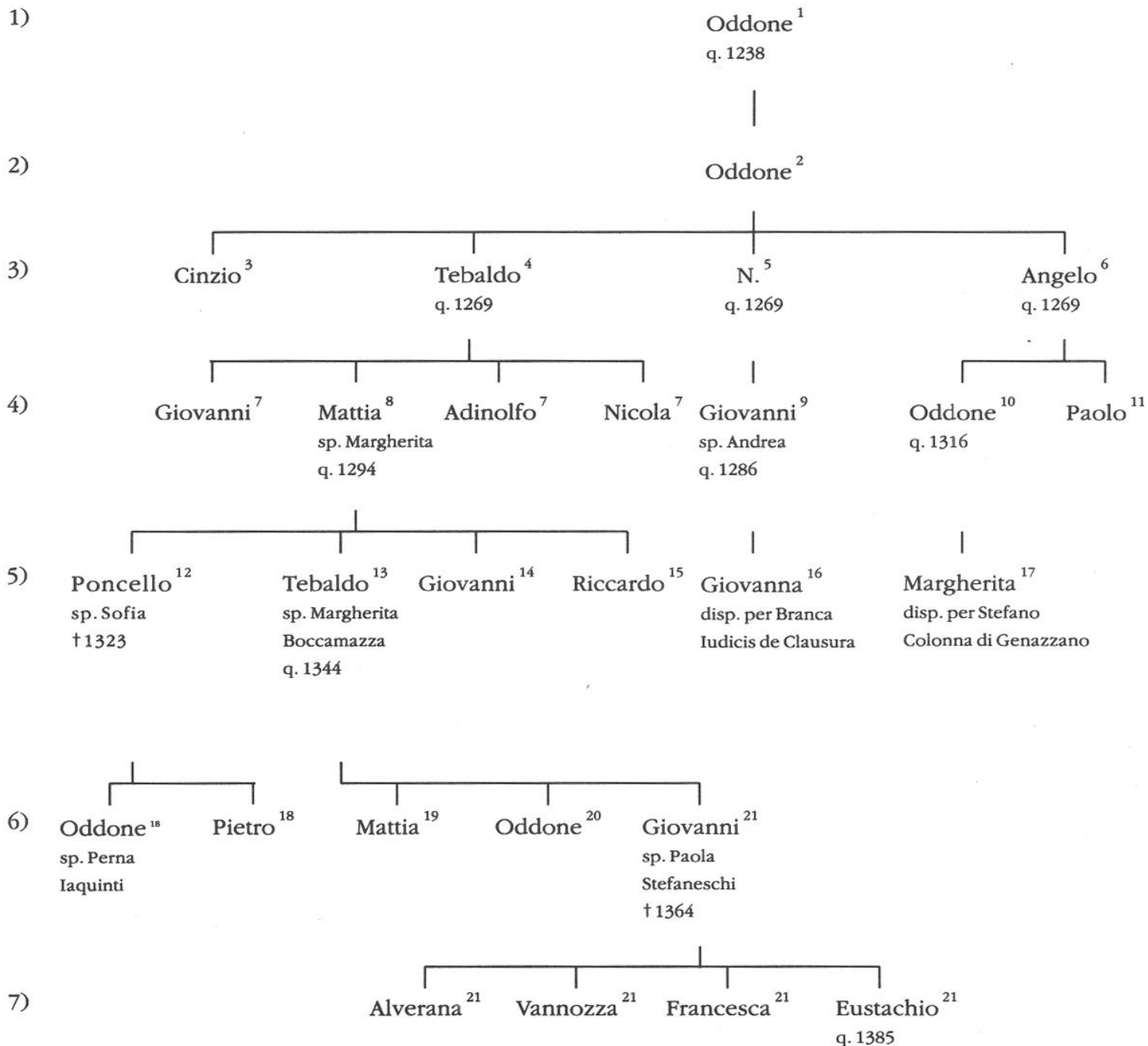
Carta 12 - SANT'EUSTACHIO



- ✝ sede di diocesi
● castello
--- confine fra diocesi

dis. U. Colalelli E. F. R.

12. SANT'EUSTACHIO



¹ **Oddone.** Vedi la nota del figlio.

² **Oddone di Oddone.** *Oddo filius Oddonis Sancti Eustachii* nel 1238 è, assieme ad Alberto Normanni, *magister edificiorum Urbis* (Schiaparelli, *Alcuni documenti*, p. 29).

³ **Cinzio di Oddone.** *Cinthus clericus natus nobilis filii Oddonis de Sancto Eustachio* è ricordato per la prima volta in due lettere di Onorio III (*Regesta Honorii III*, nn. 3115 e 3791, aa. 1221-1222); nel 1269 è detto *patruus* di Oddone e Paolo di Angelo Sant'Eustachio (BAV, ACSP, cap. 57, fasc. 205).

⁴ **Tebaldo di Oddone.** Il *dominus Tebaldus domini Oddonis Sancti Eustachii* è nel 1250 podestà di Aspra (*Le carte di Casperia*, pp. 43-44). Già defunto nel marzo del 1269, quando un documento ricorda i figli Mattia, *frater Iohannes*, Adinolfo e Nicola (BAV, ACSP, cap. 57, fasc. 205).

⁵ **N. di Oddone, padre di Giovanni.** L'esistenza di questo sconosciuto figlio di Oddone è provata da due pergamene del 1269, purtroppo lacere, nelle quali tal Giovanni di Sant'Eustachio è detto *consobrinus frater* sia dei figli di Tebaldo, sia di quelli di Angelo (BAV, ACSP, cap. 57, fasc. 205; per il significato del termine *consobrinus* in questi documenti cfr. la nota seguente).

⁶ **Angelo di Oddone.** Una lettera del 1248 di Innocenzo IV ricorda *Angelus clericus natus nobilis viri Oddonis Sancti Eustachii* (*Les registres d'Innocent IV*, n. 3958). È probabile che sia poi ritornato allo stato laicale ed abbia contratto matrimonio: documenti del 1269, 1279 e 1301 ricordano infatti Oddone e Pietro *fili quondam domini Angeli de Sancto Eustachio* come *consobrini fratres* dei figli di Tebaldo di Oddone, con i quali mantengono molti possessi indivisi a Roma e nel distretto (proprio la presenza di numerosi beni comuni e la specificazione *fratres* inducono a credere che il termine *consobrini* vada inteso in senso stretto, come cugini di primo grado; BAV, ACSP, cap. 57, fasc. 205, due docc. dell'11 marzo 1269; ASR, *Pergamene*, cass. 39, n. 156 -transunto in Federici, *Regesto di S. Silvestro*, n. 165; BAV, ACSP, cap. 54, fasc. 193, 28 giugno 1301).

⁷ **Giovanni, Adinolfo e Nicola di Tebaldo.** Ricordati nel 1269 (v. la nota del padre).

⁸ **Mattia di Tebaldo.** Ricordato per la prima volta assieme ai fratelli nel 1269 (v. la nota del padre), ancora in vita nel 1279, 1283 e 1285 (ASR, *Pergamene*, cass. 39, n. 156 -transunto in Federici, *Regesto di S. Silvestro*, n. 165; CD, I, n. 425; *Le carte di Casperia*, p. 82), muore prima dell'ottobre 1294 (*ivi*, p. 107). Il nome della sua vedova è menzionato in un documento del 1311 (ASR, OSSS, cass. 509, n. 2).

⁹ **Giovanni di N.** Ricordato per la prima volta nel documento del 1269 citato alla nota del padre (o forse già nel 1264: cfr. nota 2 del testo), va con tutta probabilità identificato con il *proconsul Romanorum Iohannes de Sancto Heustachio* capitano del popolo di Firenze nel 1280 (Davidsohn, *Forschungen*, IV, p. 552). Già morto nel 1286 (*Les registres d'Honorius IV*, n. 668). La vedova, Andrea, è ricordata in un atto del 1300 (*Le più antiche carte*, p. 459).

¹⁰ **Oddone di Angelo.** Menzionato più volte fra il 1269 e il 1301 (v. nota del padre), podestà di Rimini nel 1289 (Tonini, *Storia civile e sacra*, III, p. 219) e senatore di Roma nel 1293-1294, muore prima del 1316 (*Le carte di Casperia*, p. 287, dove sono menzionati i suoi *heredes*); è probabile però che la morte risalga ai primi anni del secolo (nel 1305 a capo della famiglia figura infatti solo Tebaldo di Mattia; Coste, *Un memoriale*, p. 186). Aveva sposato la sorella del potente senatore Giovanni Colonna di Palestrina: una dispensa matrimoniale del 1291 afferma infatti che la figlia di Oddone e la figlia di Giovanni erano consanguinee di secondo grado (*Les registres de Nicolas IV*, n. 4915).

¹¹ **Paolo di Angelo.** Chierico (*Les registres d'Alexandre IV*, n. 3004, a. 1259), viene ricordato anche nel 1269 e 1279 (v. la nota del padre).

¹² **Poncello di Mattia.** Ricordato in una lettera pontificia del 1321 (ASV, *Reg. vat.* 111, ep. 395, cc. 99v-100r) e morto il 22 marzo del 1323 (*Die mittelalterlichen Grabmäler*, pp. 78-79); il nome della moglie risulta da *Le carte di Casperia*, p. 395, a. 1324. Le fonti superstiti non ne indicano mai la paternità, ma essa può essere stabilita in base alle notizie sui figli. Poncello in effetti non compare accanto agli altri fratelli né nella *donatio propter nuptias* effettuata nel 1308 a favore della cognata Margherita Boccamazza (ACR, *Pergamene del comune III.A.1*), né nella vendita di una casa di famiglia di tre anni successiva (ASR, OSSS, cass. 509, n. 2, a. 1311: i venditori sono i fratelli Teballo e Riccardo e lo zio Giovanni): e questa sua assenza rimane inspiegabile. Ma numerosi documenti del 1344 mostrano i suoi figli Oddone e Pietro in stretti rapporti con Oddone, Mattia e Giovanni, figli ed eredi di Tebaldo di Mattia: insieme litigano con i Venturini sulla maggiore o minore nobiltà delle rispettive famiglie, risiedono in Roma nel medesimo *palatium* e soprattutto sono co-signori di almeno due *castra* sabini, Cantalupo e Forano (Schuster, *Un protocollo*, pp. 547-548, 552, 556-557 e 578-582). Possiamo quindi accogliere come esatta un'incidentale affermazione di un documento dello stesso anno, secondo il quale il « sagacissimus quondam Mathias » di Sant'Eustachio era « avus paternus » sia « domini Oddonis quondam domini Thebaldi », sia « Oddonis et Petri quondam domini Poncelli » (*ibidem*, p. 580; ho potuto verificare il testo originale — conservato a Fara Sabina, Archivio di S. Maria di Farfa, AG 313, c. 30v — grazie alla cortesia di Tersilio Leggio, che ringrazio).

¹³ **Tebaldo di Mattia.** Ricordato per la prima volta, assieme al fratello Giovanni e altri non specificati *fratres*, nel 1294 (*Le carte di Casperia*, p. 107), sposa nel 1308 Margherita di Pietro Rotondo Boccamazza (ACR, *Pergamene del comune III.A.1*). Fin dal 1305 risulta essere il capofamiglia (Coste, *Un memoriale*, p. 186). Senatore di Roma nel 1309 e nel 1340, è personaggio di grande rilievo nella vita politica romana dei primi quattro decenni del Trecento (v. Duprè Theseider, *Roma dal comune di popolo, ad indicem*). Ricordato come già defunto nei documenti del 1344 citati alla nota precedente. Il nome della moglie risulta da un atto del 1311 (ASR, OSSS, cass. 509, n. 2).

¹⁴ **Giovanni di Mattia.** Ricordato nei documenti del 1294 e 1308 citati alla nota precedente, era canonico (*Le registres de Benoît XI*, n. 210, a. 1303).

¹⁵ **Riccardo di Mattia.** Ricordato assieme ai fratelli nel 1308 (ACR, *Pergamene del comune III.A.1*: è allora canonico di S. Eustachio di Roma); nel 1316 è podestà di Aspra (*Le carte di Casperia*, p. 301).

¹⁶ **Giovanna di Giovanni.** Dispensata nel 1286 per contrarre matrimonio con Branca di Giovanni *Iudicis de Clausura* (*Les registres d'Honorius IV*, n. 668; nello stesso documento Giovanna è detta *consobrina* di Perna Angeli Rubei).

¹⁷ **Margherita di Oddone.** Dispensata del terzo e quarto grado nel 1291 per contrarre matrimonio con Stefano Colonna di Genazzano (*Les registres de Nicolas IV*, n. 4915).

¹⁸ **Oddone e Pietro di Poncello.** Ancora molto giovani alla morte del padre (cfr. *Le carte di Casperia*, pp. 393-400, a. 1324: alla guida della famiglia risulta allora la madre), sono ricordati nel 1331 (*ibidem*, pp. 427-428) e nei documenti del 1344 citati nella nota relativa al padre. Nel 1341 Oddone viene dispensato del quarto grado per il matrimonio, già consumato, con Perna di Riccardo di Pietro *Iaquinti* (*Benoît XII. Lettres communes*, n. 8922).

¹⁹ **Mattia di Tebaldo.** Non ricordato nei documenti anteriori relativi ai fratelli, compare per la prima volta nel 1326 quale canonico: *Jean XXII. Lettres communes*, n. 26318; in seguito frequenta per almeno cinque anni l'università di Parigi: *Benoît XII. Lettres communes*, n. 4504, a. 1337). Menzionato ancora nel 1364 come proprietario assieme al fratello Oddone dei vari castelli familiari (Fabre, *Un registre caméral*, p. 171).

²⁰ **Oddone di Tebaldo.** Podestà di Aspra nel 1323 (*Le carte di Casperia*, p. 375), ricordato più volte nel 1344 (v. nota dello zio Poncello), compare assieme al fratello nel registro camerale del 1364 citato alla nota precedente. Canonico e studente a Perugia (*Jean XXII. Lettres communes*, n. 26317, a. 1326; *Benoît XII. Lettres communes*, n. 4503, a. 1337).

²¹ **Giovanni o Giannotto di Tebaldo e figli.** Podestà di Aspra nel 1321 (*Le carte di Casperia*, p. 375), destinatario di una « lettera collettiva » del 1347 alla nobiltà romana (*Clément V. Lettres intéressantes*, n. 1054), senatore nel 1355, egli sembra il maggiore dei tre fratelli. Nel 1354 sposa Paola di Francesco Stefaneschi, dalla quale ha Eustachio, Alverana, Vannozza e Francesca; muore intorno alla metà del 1364. (Tutte queste notizie sono fornite da un lungo documento giudiziario del 1389 conservato in ACR, *Pergamene del comune III.A.4*; che la morte di Giovanni vada collocata subito dopo la redazione del suo testamento, avvenuta nel maggio 1364, è indirettamente testimoniato dal registro camerale dell'Albornoz, redatto nella seconda metà di tale anno, nel quale come proprietari dei castelli familiari figurano soltanto i fratelli). Alla morte senza prole degli zii, l'unico figlio maschio di Giovanni, Eustachio, eredita tutti i domini familiari: buona parte di essi vengono tuttavia occupati da Luca e Paolo Savelli, che ne rifiutano la restituzione sia ad Eustachio, sia, dopo la sua morte (anteriore al 1385: ACR, *Pergamene del comune III.A.3*), ai figli Agapito e Giannotto (numerose notizie relative al contrasto fra Savelli e Sant'Eustachio in ACR, *Pergamene del comune III.A.3-7*, aa. 1385-1399).

12. Savelli

A causa anche della precoce dispersione dell'archivio familiare¹, gli studi sui Savelli sono poco numerosi e scarsamente affidabili. Tutti, inoltre, travisano totalmente le origini e le prime vicende del casato. Sia il *De gente Sabella* del Panvinio, sia i successivi studi del Ratti² e del Passerini³, sia infine il recente articolo della Russo Bonadonna⁴ e i contributi di altri autori fanno infatti iniziare la famiglia Savelli con Aimerico, un personaggio della metà del XII secolo noto in quanto padre del cardinal camerario Cencio, l'autore del celebre *Liber censuum* divenuto poi papa Onorio III. Ora l'attribuzione di questo pontefice alla famiglia, tuttora generalmente accolta dagli studiosi, è un'invenzione erudita.

Onofrio Panvinio, scrivendo nel 1553-55 la storia della famiglia su incarico del cardinale Giacomo Savelli, si sforzò di esaltarne l'importanza. E poiché taluni assegnavano ai Savelli anche il primo dei due papi di nome Onorio del XIII secolo⁵, Panvinio cercò di conferire solide basi documentarie a questa attribuzione. A tal fine, da un lato sostenne che nei registri di Gregorio IX il cardinale di S. Sabina Tommaso « saepius Honorii III nepos appellatur »⁶; dall'altro, citò e in parte trascrisse quattro documenti effettivamente esistenti, aggiungendovi tuttavia espressioni e riferimenti atti a provare l'appartenenza ai Savelli di Onorio III⁷. L'inattendibilità dei brani documentari citati dal Panvinio è stata rilevata solo nel 1975, da Helene Tillmann⁸. Le sue notazioni, molto concise, sono però passate quasi inosservate. Inoltre, poiché solo in un caso la studiosa ha

¹ Già scomparso, a quel che sembra, alla metà del XVI secolo, allorché Onofrio Panvinio, pur incaricato dalla famiglia di scriverne la storia, può utilizzare quasi soltanto documentazione del Vaticano e di altri archivi (*De gente Sabella, passim*).

² Ratti, *Della famiglia Sforza*, II, pp. 297-347.

³ Si tratta delle tavole genealogiche elaborate per la raccolta del Litta (*Savelli di Roma*; interessano il nostro periodo le tavv. I-III e VI).

⁴ Russo Bonadonna, *Le gesta medievali*.

⁵ Così ad esempio, nell'opera postuma del 1510, Paolo Cortesi, *De cardinalatu libri tres*, f. 36r.

⁶ Panvinio, *De gente Sabella*, p. 297.

⁷ Panvinio, *De gente Sabella*, p. 280 (menzione di due privilegi di Celestino III « monasterio monachorum Sancti Benedicti Mantuane dioecesis in cuius fine scriptum est: *Datum Laterani per manum Cencii de Sabello Sanctae Luciae in Orphea Diaconi Cardinalis* ») e pp. 298-299 (costituzione senatoria del 1235 « super controversiis exortis tempore Senatoriatus Lucae de Sabello nepotis quondam Domini Papae Honorii III »; scomunica del 1234 di « Lucam de Sabello, nepotem felicis recordationis Honorii papae III »).

⁸ Tillmann, *Ricerche*, 29, pp. 391-393.

verificato sugli originali l'effettivo intervento alteratore del Panvinio, di recente se n'è messa in dubbio la fondatezza⁹. Le interpolazioni e le aggiunte per via indiziaria rilevate dalla Tillmann risultano tuttavia pienamente confermate dall'esame dei documenti originali e dalle più recenti conoscenze circa il cardinale Tommaso¹⁰. Nulla prova, di conseguenza, che Onorio III fosse un Savelli. Numerosi elementi, anzi, sembrano escluderlo: le fonti coeve non indicano mai nei Savelli la famiglia del papa, dai registri del suo pontificato i supposti parenti appaiono totalmente assenti, non v'è nella documentazione alcun ricordo di concessioni od incarichi in loro favore.

Comprendiamo così perché il primo esponente noto della famiglia, quel Luca Savelli podestà di Todi nel 1233 e poi l'anno successivo senatore di Roma e « anima della rivoluzione » antipapale della città, compaia alla storia con un orientamento politico così poco baronale e curiale, e comunque del tutto diverso da quello che ci aspetteremmo dal nipote di un pontefice: ma tale, appunto, egli non era¹¹.

Provenienti, a quel che sembra, dalle fila dell'aristocrazia comunale e senatoria del primo Duecento, i Savelli cominciano presto ad accrescere il proprio potere. Questa prima fase della storia familiare rimane tuttavia pochissimo nota. Sappiamo comunque che un figlio di Luca, Giovanni, diviene senatore nel 1260, e che Luca stesso ritorna in carica nel 1266: senatorati, dunque, che si collocano entrambi in un periodo in cui soltanto i lignaggi preminenti possono ormai ricoprire la massima magistratura comunale. Dal 1261, del resto, i Savelli hanno trovato modo di garantire la fortuna della famiglia: mediante la promozione a cardinale di Giacomo, fratello del senatore Giovanni. A questi stessi anni risale poi, con ogni probabilità, un'alleanza matrimoniale importante: l'unione di una sorella del cardinale, Marsilia, con Napoleone di Matteo Rosso Orsini¹².

⁹ Lefevre, *Un papa Savelli*.

¹⁰ I privilegi di Celestino III, ora conservati nell'Archivio di Stato di Milano fra le pergamene provenienti dal monastero di S. Benedetto di Polirone, sono stati editi nel *Regesto mantovano*, pp. 343-344, n. 538, e p. 351, n. 554; il provvedimento senatorio del 1335 è edito in Bartoloni, *Codice diplomatico*, pp. 130-134; la scomunica del 1334, registata in *Les registres de Grégoire IX*, n. 3031, può essere letta in originale in ASV, *Reg. vat.* 17, c. 195v. Per il cardinale Tommaso, appartenente alla famiglia capuana dei *de Ebulo*, v. Maleczek, *Papst*, pp. 201-203. Avverto qui che il diploma di Federico II del 1221 a favore di *Iacobus Sabellus*, conservato in copia moderna nell'Archivio Sforza Cesarini, I, b. 17, n. 1, è un falso.

¹¹ Sul moto indipendentistico del 1234 e sulla posizione politica del Savelli, così poco consona ad un « nipote di Onorio III », v. Brezzi, *Roma*, pp. 417-422, dal quale sono tratte le citazioni.

¹² Secondo la cronaca quattrocentesca dell'orvietano Luca Manente un Giacomo e poi un Pandolfo Savelli e un Matteo e poi un Napoleone Orsini sarebbero stati, assieme a conti di S. Fiora, di Monte Martic e ad altri esponenti della maggiore nobiltà locale, fra i capitani delle milizie pontificie mandate in Orvieto contro le truppe impe-

Mancano dati sui domini familiari, che sembrano comunque essere restati molto modesti fino al cardinalato di Giacomo. Ancor prima di divenire pontefice e ingrandire i parenti « ex ecclesiasticis redditibus »¹³, il cardinale Giacomo sembra infatti avere procurato alla famiglia buona parte dei domini che risultano posseduti dai suoi discendenti fino al secondo quarto del Trecento. Nel suo testamento, dettato nel febbraio 1279 (sei anni prima di diventare papa), egli risulta in effetti proprietario di tutti i possessi castrensi del lignaggio¹⁴. Alcuni di questi sono stati forse ceduti al cardinale dai parenti per porli sotto la protezione della Chiesa¹⁵, ma non sembrano però esservi dubbi che per lo più sia stato proprio Giacomo a promuoverne l'acquisizione. La storia di molti di questi *castra* li mostra infatti di proprietà di altri lignaggi fin oltre la metà del secolo, e lo stesso testamento del cardinale lascia chiaramente intuire come molti dei possessi siano di acquisto recentissimo, spesso non ancora completato.

Il dominio territoriale sembra dispiegarsi secondo un progetto ambizioso e di vasta portata. I possessi si articolano in tre nuclei, posti a settentrione, oriente e mezzogiorno di Roma. Lungo la via Appia v'è forse la zona di più antico radicamento fondiario, nella quale si trovano i castelli di Albano¹⁶, Tor dei Gandolfi¹⁷, Castel di Leva¹⁸, Faiola¹⁹, Castel

riali negli anni 1242-1246: come sempre per quest'epoca, l'attendibilità del Manente è però incerta (*Cronaca di Luca di Domenico Manenti*, pp. 297-298).

¹³ Cfr. Russo Bonadonna, *Le gesta medievali*, pp. 28-29.

¹⁴ Il testamento del 1279 e la donazione post-testamentaria del 1285 sono editi in Paravicini Bagliani, *I testamenti*, pp. 197-206 e 480-483, che indica anche l'ubicazione dei diversi *castra*.

¹⁵ Pochi mesi prima del testamento, i fratelli del cardinale gli vendono ad esempio i castelli di Palombara e Monteverde (ASV, *Archivio Borghese*, b. 732, n. 3): vedremo tuttavia che si tratta con ogni probabilità di due acquisti molto recenti, che i fratelli hanno effettuato dopo la promozione alla porpora di Giacomo e probabilmente con il suo aiuto.

¹⁶ Cfr. Silvestrelli, *Città, castelli*, pp. 171-172 (mancano notizie sui precedenti proprietari di Albano, che risulta comunque di proprietà vescovile al tempo di Onorio III).

¹⁷ Come lascia capire anche il nome, il castello era stato proprietà della famiglia romana dei Gandolfi, della quale il cardinal Savelli sembra aver acquistato buona parte dei possessi. Nel 1279 egli possiede ancora solo la metà del *castrum*, che nella donazione post-testamentaria del 1285 risulta interamente nelle sue mani (Paravicini Bagliani, *I testamenti*, p. 479; Silvestrelli, *Città, castelli*, pp. 203-204).

¹⁸ Fondato con ogni probabilità dal precedente proprietario, Leone de Columpna e posseduto soltanto per tre quarti nel 1279: indizio, anche in questo caso, di acquisto recente (Silvestrelli, *Città, castelli*, pp. 210-213; *Les registres d'Honorius IV*, n. 830, a. 1285).

¹⁹ Silvestrelli, *Città, castelli*, p. 105. Mancano notizie sui precedenti proprietari. Nel 1279 esso risulta dato in pegno per 6.000 lire a Lorenzo Gandolfi: situazione dovuta probabilmente alle difficoltà finanziarie che il cardinale incontrava nel portare avanti la sua massiccia politica di acquisti. (Tuttavia, se nei Gandolfi riconosciamo i precedenti proprietari della Faiola, allora l'obbligazione assume un significato opposto: va cioè

Gandolfo²⁰ e Castel Savello, sito con ogni probabilità fortificato dalla famiglia²¹. Ad oriente, nella bassa Sabina, troviamo i *castra*, di Palombara²², Monte Verde²³ e, dal 1285, Castiglione²⁴. L'ultimo gruppo di castelli è situato sulla destra del Tevere una quarantina di chilometri a nord di Roma: Rignano²⁵, Torrita²⁶ e Versano²⁷, ai quali fra il 1279 e il 1285 si affianca Sacrofano. Isolato dagli altri possessi, e sacrificato quindi prima ancora del 1285 per effettuare nuovi acquisti, è il *castrum Ferrarie*. A questi beni nel Lazio si aggiunge poi, nel 1285 o 1286, la *terra* di Venafro, in Terra di Lavoro, concessa da Carlò d'Angiò al nipote del pontefice, Luca²⁸.

Fino alla morte di Onorio IV, il fratello Pandolfo ed il nipote Luca non dividono i beni²⁹. In seguito procedono alla spartizione, ma la totale assenza di fonti non permette di precisarne né la data, né il dettaglio. La divisione appare per la prima volta testimoniata nel 1309 e 1310³⁰, ma

interpretata come impegno formale dei Gandolfi ad alienare il castello soltanto al cardinale e per una cifra prefissata. La Faiola risulta comunque in completo possesso di Giacomo Savelli nel 1285).

²⁰ Giacomo lo acquista dai Gandolfi fra il 1279 e il 1285. Sul *castrum* v. Silvestrelli, *Città, castelli*, pp. 203-204; Tomassetti, *La Campagna Romana*, II, pp. 440-441.

²¹ La prima menzione certa del *castrum* ricorre appunto nel testamento di Giacomo (Silvestrelli, *Città, castelli*, p. 173; Tomassetti, *La Campagna Romana*, II, pp. 177-193).

²² Il castello sembra essere stato fino a pochi anni prima proprietà dell'omonima famiglia: di qui il sospetto che il suo acquisto, anche se formalmente compiuto dai fratelli del cardinale, sia stato da questi finanziato e promosso (Archivio Sforza Cesarini, *Pergamene*, cass. I, n. 22, a. 1276: i figli del *dominus Rainaldus de Palombaria* risultano ancora proprietari del vicino Castiglione, anch'esso passato pochi anni dopo ai Savelli).

²³ Cfr. Coste, *I villaggi medievali*, pp. 394-395, il quale suppone che il castello sia stato fondato a metà Duecento dai Savelli (non si può però escludere che, come nel caso di Castiglione, la fondazione vada invece attribuita ai *de Palombaria*).

²⁴ Proprietà dei *de Palombaria* fino al 1276 (e probabilmente al 1279: non figura infatti nel testamento di tale anno), il castello viene acquistato prima del 1285 da Giacomo Savelli (Coste, *I villaggi medievali*, pp. 390-391).

²⁵ Proprietà dall'XI secolo di S. Maria in Trastevere, nel 1279 il castello risulta appartenere ai Savelli, pur essendo per il momento nelle mani di Angelo dei Gandolfi: un terzo dovrà essere restituito ai Savelli «libere ac nullo dato» dopo sei mesi, i restanti due terzi sono obbligati per 5.000 lire (anche in questo caso rimaniamo in dubbio sulla reale natura dell'obbligazione, che non figura più nella donazione post-testamentaria di Giacomo del 1285; Silvestrelli, *Città, castelli*, p. 516).

²⁶ Nel 1279 risulta appartenere per metà al cardinale e per la restante parte a Matteo Rosso Orsini, cardinal diacono di S. Maria in Portico e nipote di Napoleone Orsini, cognato di Giacomo.

²⁷ Nel 1279 appartiene per metà soltanto ai Savelli; l'altra parte è del romano Pietro *Stephani de Rainerio*.

²⁸ RA, 28, p. 92.

²⁹ Oltre al testamento di Onorio IV, v. ASR, OSSS, cass. 509, n. 2, a. 1286: concessione di metà del casale di Grotta Scrofana fatta unitamente a zio e nipote.

³⁰ Paravicini Bagliani, *I testamenti*, p. 380 (dove è evidente l'esistenza di un autonomo ramo, costituito dai discendenti di Luca Savelli); Nerini, *De templo et coenobio*, p. 397, n. 54 (Giovanni di Luca Savelli signore di Castel Gandolfo).

potrebbe risalire anche ad un ventennio prima ³¹. È comunque possibile stabilire che a Luca, unico figlio laico di Giovanni (il fratello primogenito di Onorio IV) ³², sono stati assegnati i castelli posti lungo la via Appia, mentre lo zio Pandolfo ha avuto quelli della Sabina e nei pressi del Tevere ³³. Si tratta — per quanto possiamo vedere — di una divisione egualitaria.

Dal 1309 al più tardi i Savelli si costituiscono dunque in due distinti rami. La linea primogenita, che ha come capostipite Luca di Giovanni Savelli, nipote di Onorio IV, è destinata ad un avvenire mediocre. Essa si articola presto ulteriormente in due rami, ma quello primogenito si estingue nel giro di due generazioni. Solo il secondo figlio laico di Luca, Giovanni, ha una discendenza cospicua, che va oltre i termini cronologici della nostra ricerca. Patrimonialmente, tuttavia, il ramo appare stazionario, e presto anche in regresso. Nel 1337 i figli di Giovanni, che sono comunque ritornati in possesso dei beni dei cugini, hanno ancora cinque dei sei castelli assegnati al senatore Luca nella prima divisione (Castel Gandolfo, Castel di Leva, Castel Savello, Albano e Faiola; Tor dei Gandolfi è stato alienato o abbandonato) ³⁴. Il ramo è travagliato da discordie interne, solo in un caso i suoi membri riescono a ricoprire la carica senatoria, e la fisionomia sempre più locale che va assumendo è ben testimoniata dall'atto di pace fra i suoi esponenti stipulato nel 1355 sotto il patrocinio di un comune di importanza soltanto locale, Velletri ³⁵.

La seconda, grande linea di discendenza, il cui capostipite è il senatore Pandolfo, ha invece nella storia romana e laziale del tardo medioevo un rilievo di notevole portata. Il figlio di Pandolfo, Giacomo, è il « più facinoroso dei baroni romani » della prima metà del XIV secolo, sempre in prima fila nelle ribellioni all'autorità pontificia, pronto ad attaccare i beni

³¹ Già nel 1302, del resto, Luca di Giovanni Savelli agisce autonomamente nella cessione ai Caetani di un sesto di Capo di Bove (*Les registres de Boniface VIII*, n. 5406).

³² La primogenitura di Giovanni è attestata, oltre che dalla comparsa più precoce sulla scena politica, dai documenti che, ricordando entrambi i fratelli, nominano immancabilmente Giovanni prima di Pandolfo (v. ad es.: RA, 6, p. 282 e 301, a. 1271; significativo anche un atto del 1277, in cui alcune terre sono dette appartenere al « dominus Iohannes de Sabello et fratres »: ASC, AO, II.A.II, n. 8).

³³ Oltre alle notizie fornite dal Silvestrelli, *op. cit.*, sulle vicende trecentesche dei castra, vedi: Nerini, *De templo et coenobio*, p. 399, n. 58, a. 1315; RC, II, pp. 109-110, a. 1337; Falco, *Il comune di Velletri*, pp. 194-197, doc. 12, a. 1355.

³⁴ RC, II, pp. 109-110.

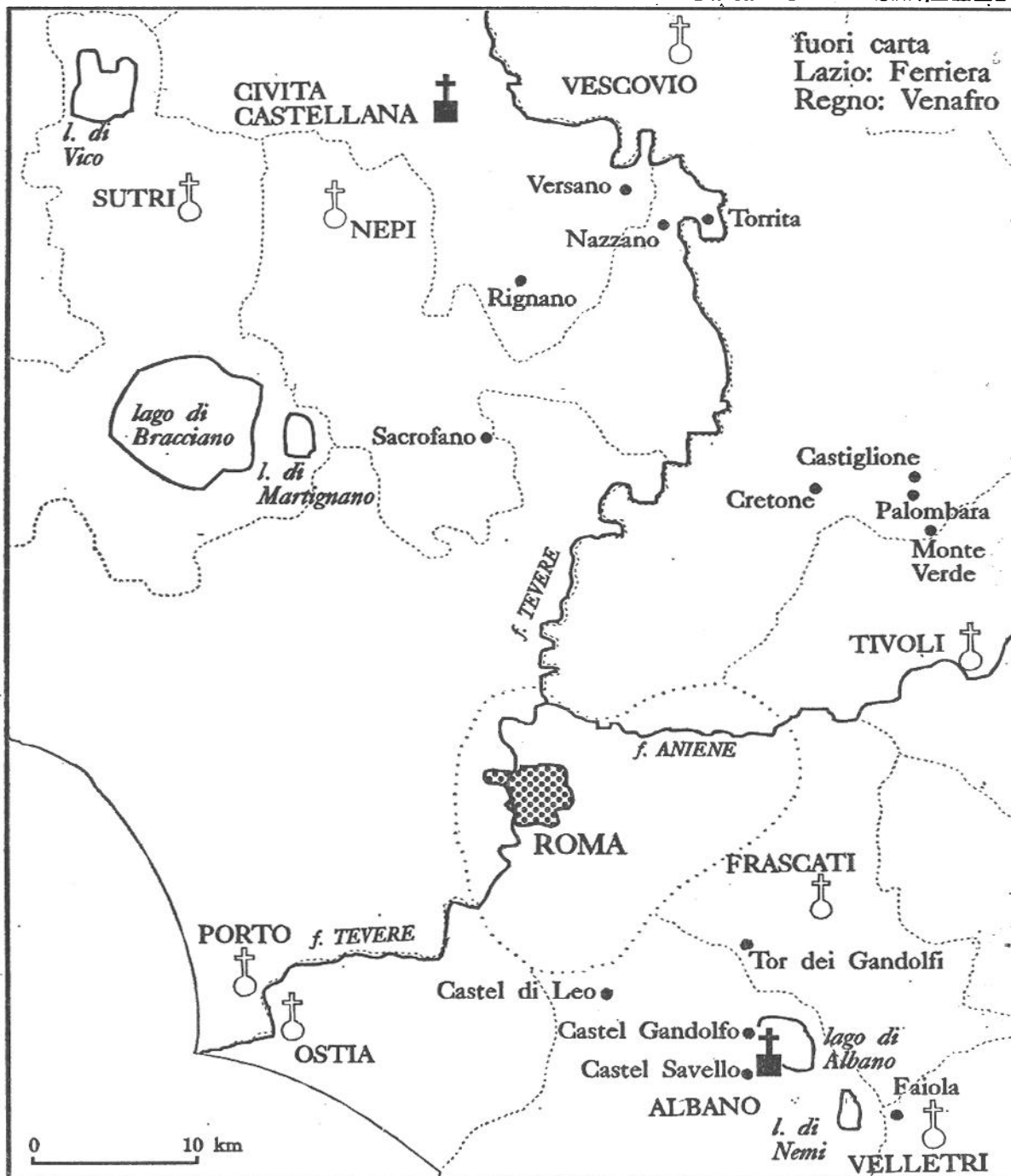
³⁵ Falco, *Il comune di Velletri*, pp. 194-197, doc. 12: la pace, sul cui rispetto Velletri è chiamata a vigilare e che viene stipulata « pro honore dicti comunis Velletri », testimonia un'ulteriore divisione dei domini.

degli enti ecclesiastici, impegnato in continue lotte con gli altri lignaggi³⁶. Con Giacomo e con il figlio Luca, che subentra al padre nel ruolo di capofamiglia alla metà del secolo, questo ramo dei Savelli prosegue potentemente l'espansione dei domini tanto nella zona di Palombara, quanto nei dintorni dell'altro nucleo di castelli ottenuto da Pandolfo nella prima spartizione (Rignano, Torrita, ecc.), in questa zona però sia sulla destra che sulla sinistra del Tevere. Questo imponente incremento, svoltosi soprattutto dopo la metà del secolo, non appare dovuto all'appoggio e alle risorse finanziarie di cardinali o grandi prelati, dei quali la famiglia è priva dal 1287, ma alle capacità politiche e militari dei laici, che riescono a divenire signori della cittadina di Civita Castellana e ad occupare con la forza *castra* di enti ecclesiastici e signori laici, fra i quali, intorno al 1360, gran parte di quelli dei Sant'Eustachio (Cantalupo, Poggio Catino, Forano, Collenero, Montefiolo)³⁷.

³⁶ Sull'attività di Giacomo, oltre al Duprè Theseider, *Roma dal comune di popolo, sub indice* (la cit. nel testo è a p. 498), mi limito a rinviare, fra le tante fonti possibili, ad una nutrita serie di lettere pontificie: *Jean XXII. Lettres communes*, nn. 47611 (a. 1329) e 63891 (a. 1334); *Benoît XII. Lettres communes*, nn. 5034, 5156, 5228 (a. 1337), 6281 (a. 1338) e 9069 (a. 1341).

³⁷ Per il passaggio ai Savelli dei *castra* dei Sant'Eustachio, v. *parte III*. 11, nota 6. Allo stato attuale delle ricerche, l'acquisizione degli altri centri ci è nota principalmente da fonti del tardo Trecento: si vedano le schede del Silvestrelli, *Città, castelli*, relative a Civita Castellana e ai *castra* di Nazzano, Tarano, Montebuono, Rocchette, Aspra, Poggio Moiano, Poggio Nativo, Cretone, Castelchiodato, Montalbano, Poggio di Montalbano. Buona parte di questi acquisti sono probabilmente del tardo Trecento, se non addirittura dei primi anni del secolo successivo. Si deve tuttavia notare che una attenta ricerca sulle fonti posteriori al 1330 porterà certamente ad anticipare di molto la data di acquisto di parte dei centri sopra ricordati; per il momento posso soltanto segnalare che Nazzano risulta in possesso di Giacomo Savelli già nel 1332 (ASR, *Pergamene*, cass. 34, n. 5), Cretone nel 1334 (BAV, *Vat. lat.* 10372, f. 1v: «castrum Cretonis quod est Iacobi de Sabello»), Civita Castellana dal 1353 (Silvestrelli, *Città, castelli*, p. 496); per Montalbano e Poggio di Montalbano, v. poi Coste, *Due villaggi*.

Carta 13 - SAVELLI



fuori carta
Lazio: Ferriera
Regno: Venafro

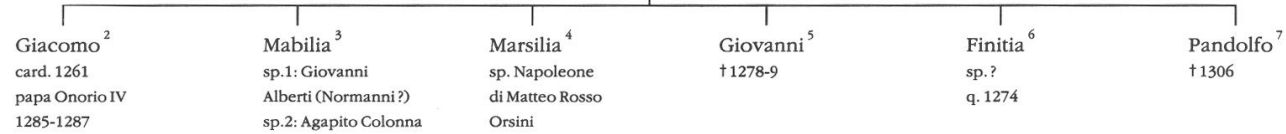
des. U. Colaelli E. F. R.

13. SAVELLI

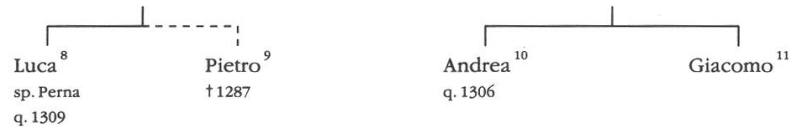
1)

Luca¹
†1266

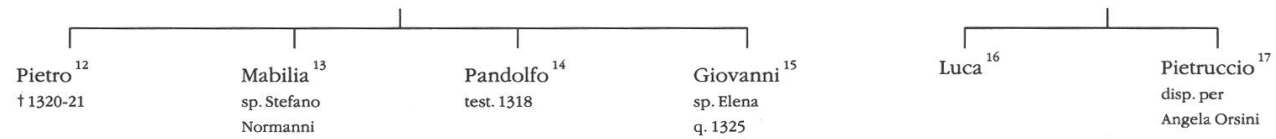
2)



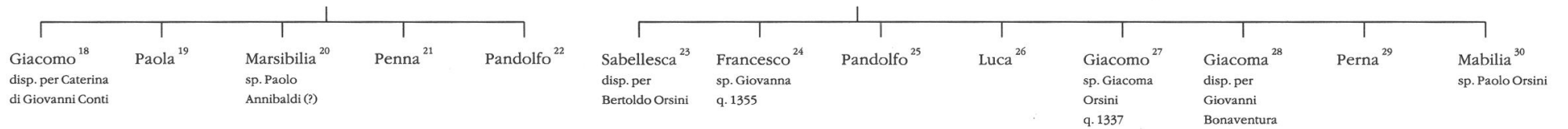
3)



4)



5)



¹ **Luca.** *Luca de Sabello*: podestà di Todi nel 1233 (Ceci, *Potestà, capitani*, p. 311), senatore di Roma nel 1234 e nel 1266, allorché muore in carica (per la data di morte, Forcella, *Iscrizioni delle chiese*, I, p. 117).

² **Giacomo di Luca.** Per i rapporti di parentela di Onorio IV con gli altri Savelli, v. il suo testamento del 1279 (Paravicini Bagliani, *I testamenti*, pp. 197-206).

³ **Mabilia di Luca.** Detta nel 1279 vedova di *Iohannes domini Alberti* (forse un Normanni) nel testamento del fratello Giacomo, sposa poi Agapito di Giovanni Colonna (Waley, *Colonna Giacomo*).

⁴ **Marsilia di Luca.** Nel 1279 vedova di Napoleone di Matteo Rosso Orsini (cfr. il testamento del fratello cardinale).

⁵ **Giovanni di Luca.** Senatore nel 1260, imprigionato da Arrigo di Castiglia nel 1267 (*Les registres de Clément IV*, nn. 1275 e 1278), muore fra il 17 giugno 1278 (ASV, *Archivio Borghese*, b. 732, n. 3) e il 24 febbraio 1279 (cfr. il test. del cardinale).

⁶ **Finitia di Luca.** Già morta nel testamento del fratello Giacomo, che ricorda due suoi figli, *Leo* e *magister Iohannes*.

⁷ **Pandolfo di Luca.** Muore nel 1306, come risulta dall'epigrafe tombale (Forcella, *Iscrizioni delle chiese*, I, p. 121).

⁸ **Luca di Giovanni.** Ricordato nel testamento dello zio Giacomo. Ancora in vita nell'aprile 1306 (*Regestum Clementis V*, n. 913), già morto nel giugno 1309 (Paravicini Bagliani, *I testamenti*, p. 380). La moglie muore nel gennaio 1315 (Forcella, *Iscrizioni delle chiese*, I, p. 121).

⁹ **Pietro di Giovanni.** Cappellano papale, è più volte detto nipote di Onorio IV (*Les registres d'Honorius IV*, nn. 146 e 278; Panvinio, *De gente Sabella*, XIII, p. 194); non viene mai indicato il padre, ma sembra probabile sia Giovanni. Morto il 31 dicembre 1287 (cfr. *ibidem*, e *Les registres de Nicolas IV*, n. 446).

¹⁰ **Andrea di Pandolfo.** Morta nel 1306 o prima, e sepolta assieme al padre in S. Maria dell'Araceli (Forcella, *Iscrizioni delle chiese*, I, p. 121).

¹¹ **Giacomo di Pandolfo.** Principale esponente della famiglia nei primi decenni del XIV secolo; le pur numerose fonti non ne indicano mai la paternità, ma essa può essere ricostruita attraverso la successione dei possessi e altre notizie, come ad es. l'affermazione dell'Anonimo (*Cronica*, p. 9) che egli era nipote di Stefano Colonna il Vecchio (sua zia Mabilia aveva sposato Agapito, fratello di Stefano). Ancora vivo nel 1341 (*Collectionis bullarum*, p. 319).

¹² **Pietro di Luca.** La paternità risulta da *Jean XII. Lettres communes*, n. 15990. Senatore assieme al fratello Giovanni nel 1319, forse ancora in vita nel settembre 1320 (*ibidem*, n. 12349), è detto defunto nell'aprile successivo (n. 13206).

¹³ **Mabilia di Luca.** Sposa nel 1284 Stefano di Giovanni di Stefano Normanni (*Les registres de Martin IV*, n. 525). Ancora in vita e sposata con Stefano nel novembre del 1308, non deve essere confusa con l'omonima prozia (ASC, *Anguillara*, XIV, 63, n. 3).

¹⁴ **Pandolfo di Luca.** Una buona scheda biografica (incompleta però riguardo i benefici) è quella di Nüske, *Untersuchungen über das Personal*, pp. 125-126. Muore poco prima del giugno 1328 (*Lettres de Jean XXII*, ed. Fayen, II, n. 2184).

¹⁵ **Giovanni di Luca.** In vita nel 1322, *quondam* nel maggio 1325 (*Jean XXII. Lettres communes*, nn. 15999, 16000 e 26746). Il nome della moglie risulta dagli *Acta capitulorum*, p. 279.

¹⁶ **Luca di Giacomo.** La paternità è esplicitamente indicata da ASR, *Pergamene*, cass. 61, n. 126, a. 1354. Noto per l'adesione a Cola di Rienzo e per le lotte fra Prefetti, Anguillara, Orsini e Savelli del settimo-ottavo decennio del secolo.

¹⁷ **Pietruccio di Giacomo.** Dispensato nel 1335 per sposare Angela del fu Orso Orsini, sua consanguinea di quarto grado (*Benoît XII. Lettres communes*, n. 2166).

¹⁸ **Giacomo di Pietro.** Rinuncia ad un canonicato della chiesa di Chalon, che viene concesso al fratello Pandolfo (*Jean XXII. Lettres communes*, n. 13206, a. 1321). Dispensato nel settembre precedente per contrarre matrimonio con Caterina di Giovanni Conti (n. 12349). Autorizzato assieme al fratello Pandolfo ad accettare senza penalità parte dei beni del nonno Luca (n. 15990, a. 1322).

¹⁹ **Paola di Pietro.** Per intercessione dello zio Pandolfo *notarius papae*, assieme alle sorelle Marsibilia e Penna ottiene nel 1324 dispensa aperta per contrarre matrimonio con consanguinei di terzo e quarto grado (*Jean XXII. Lettres communes*, n. 21098).

²⁰ **Marsibilia di Pietro.** Cfr. nota Paola di Pietro. Va forse riconosciuta nella Sibia di Paolo (?) Savelli vedova nel 1369 di Paolo Annibaldi di Campagnano (Dykmans, *D'Innocent III*, p. 112, nota 45).

²¹ **Penna di Pietro.** Cfr. nota Paola di Pietro.

²² **Pandolfo di Pietro.** Cfr. nota Giacomo di Pietro.

²³ **Sabellecca di Giovanni.** Detta anche Savella. Dispensata del terzo e quarto grado per matrimonio con Bertoldo di Poncello di Matteo Orsini del Monte (*Jean XXIII. Lettres communes*, n. 11595, a. 1320).

²⁴ **Francesco di Giovanni.** Provvisto di numerosi canonicati (*Lettres de Jean XXII*, II, ed. Fayen, n. 3511, a. 1333), si sposa fra il 1336 e il 1340 con Giovanna (*Benoît XII. Lettres communes*, nn. 3029 e 7766). Già morto nel 1355, lascia due figli minori Antonio ed Elena (Falco, *Il comune di Velletri*, pp. 194-197, doc. 12). Secondo Panvinio, *De gente Sabella*, XX, p. 201, sarebbe morto nel 1347 assieme al figlio Tanca nelle lotte fra Cola di Rienzo e i Colonna.

²⁵ **Pandolfo di Giovanni.** Canonico lateranense (*Benoît XII. Lettres communes*, nn. 2398 e 2977, aa. 1335-1336), figura nella pace del 1337 fra Caetani e Savelli (v. nota Giacomo di Giovanni) e in quella del 1355 fra gli stessi Savelli (v. nota prec.).

²⁶ **Luca di Giovanni.** Ricordato nel 1322 (v. nota del fratello Giacomo).

²⁷ **Giacomo, o Buccio, di Giovanni.** Ricordato assieme al fratello Luca e alle sorelle Perna e Mabilia nel 1322 (*Jean XXII. Lettres communes*, n. 16000). Dispensato per il terzo e quarto grado di consanguineità per matrimonio con Giacoma di Poncello Orsini (n. 26746, a. 1326). Già morto nella pace del 1337 fra i Caetani e tutti i suoi fratelli (RC, II, p. 109). La vedova viene ricordata ancora nel 1344 nel testamento del fratello Bertoldo Orsini (ASC, AO, II.A.IV, n. 53). I suoi figli Cola, Guglielmo, Savello e Giovanni (gli ultimi tre chierici) sono ricordati nella citata pace del 1337 e in quella del 1355 (edita in Falco, *Il comune di Velletri*, pp. 194-197).

²⁸ **Giacoma di Giovanni.** Dispensata per consanguineità di terzo e quarto grado per matrimonio con Giovanni di Francesco Bonaventura (*Jean XXII. Lettres communes*, n. 11596, a. 1320).

²⁹ **Perna di Giovanni.** Ricordata nel 1322 (v. nota del fratello Giacomo).

³⁰ **Mabilia di Giovanni.** Dispensata nel 1322 (v. nota del fratello Giacomo), sposa Paolo Orsini di S. Angelo e testa nel 1361 (ASC, AO, II.A.V, n. 22).

13. *Stefaneschi*

Gli Stefaneschi sono una famiglia studiata in passato — ma con molti errori ed omissioni — da G. Navone e G. Marchetti Longhi¹. La sua derivazione dai Crescenzi, dai conti di Tuscolo o da altre illustri stirpi romane del X e XI secolo, sostenuta dal Navone e dal Marchetti Longhi, appare improbabile, ed è comunque per il momento non provata². I primi esponenti noti della famiglia risultano attivi nella seconda metà del XII secolo e fanno parte dell'aristocrazia senatoria dell'epoca, venendo chiamati almeno due volte nel collegio dei senatori. Risultano già risiedere in Trastevere, rione dal quale il ramo principale del casato stefanesco non si allontanerà mai. Sono imparentati con famiglie di un certo rilievo, come quella dei *de Papa*, ma in nessun modo appaiono accostabili alle grandi stirpi signorili: non a caso, dopo il passaggio al senato nobiliare, gli Stefaneschi non vengono più chiamati al senato per quasi un secolo.

Per le generazioni vissute alla fine del XII secolo e all'inizio del successivo, non sembra possibile stabilire una successione genealogica certa. La documentazione disponibile è scarsa, e il patronimico *de Stephano*, sul quale nel tardo Duecento si forma il cognome *de Stephaniscis*³, risulta contraddistinguere anche personaggi di altre famiglie; in molti casi, inoltre, i primi esponenti degli Stefaneschi utilizzano il patronimico *Raynerii* o *de Raynerio*, lo stesso con i quali i documenti designano una famiglia a quel che sembra non strettamente apparentata con la nostra (si può pensare, semmai, che vada in qualche modo collegata al grande casato dei Pierleoni)⁴. Sempre in quest'epoca, dal lignaggio si distaccano in qualche modo gli Arlotti-Stefaneschi. Essi costituiscono presto una famiglia del tutto autonoma, ma di rilievo decisamente inferiore a quella originaria. Socialmente, anzi, essa non appare in nessun modo assimilabile ai baroni: non deve

¹ Navone, *Di un musaico*; Marchetti Longhi, *Gli Stefaneschi*. Entrambi questi studi si basano essenzialmente sulle ricerche e sulle trascrizioni di documenti compiute dall'erudito settecentesco Pier Luigi Galletti e conservate in BAV, *Vat. lat.* 8042, «Storia dei Conti Tuscolani e dei Stefaneschi, Paparoni, ... divisa in tre tomi», parte I, cc. 100-110, e parte II, cc. 111-178.

² Si vedano le riserve dello stesso Marchetti Longhi, che, dopo essersi a lungo soffermato su personaggi del X e XI secolo a suo parere appartenenti alla famiglia, afferma che questa «all'epoca di Gregorio VII ... si esaurì nella sua discendenza maschile», frazionandosi «nelle propaggini derivanti dalla discendenza femminile» (*op. cit.*, pp. 36-37).

³ Nelle fonti consultate il cognome compare per la prima volta nel 1291 (BAV, ACSP, cap. 74, fasc. 151), diventando di uso costante solo dopo alcuni decenni.

⁴ V. Bartoloni, *Per la storia*, pp. 65-66, nota 4.

quindi stupire se l'unico suo esponente di una qualche notorietà, quel Giacomo di Giovanni Arlotti degli Stefaneschi nominato capitano e senatore nel 1312 dall'insorto popolo romano, conduce per i pochi mesi che rimane alla guida del comune una politica di deciso orientamento antimagnatizio⁵.

Per quanto insufficiente, la documentazione permette comunque di ricostruire la vicenda genealogica del principale ramo del lignaggio, quello al quale appartengono tutti i senatori e i cardinali Stefaneschi (si veda la tavola genealogica)⁶.

⁵ Per i provvedimenti antinobiliari di Giacomo, v. Duprè Theseider, *Roma dal comune di popolo*, pp. 424-426.

Fornisco qui, a titolo indicativo, alcune notizie genealogiche sugli Arlotti-Stefaneschi. Il primo esponente noto della famiglia è probabilmente tal *Iohannes Arlottus* menzionato in due documenti del 1214 (*Le più antiche carte*, pp. 65-66). Mezzo secolo più tardi compare un suo omonimo (ma potrebbe trattarsi anche di uno stesso, longevo personaggio): quel Giovanni *Arlacti* o *Arloti* ricordato da Saba Malaspina fra i «capita gebellinorum Urbis» alla vigilia della battaglia di Tagliacozzo e padre di Pietro, che combatte con Corradino contro Carlo d'Angiò (Saba Malaspina, *Istoria*, pp. 274-275). Altri figli di questo Giovanni sono Mattia, Andrea, Giacomo e il non conosciuto padre del giovane Cinzio (ASC, AO, II.A.II, n. 16, a. 1285; CD, I, nn. 496-497, a. 1295; *Les registres de Boniface VIII*, n. 821, a. 1295; BAV, ACSP, cap. 74, fasc. 151, 27 maggio 1296). Costoro risiedono in un *palatium* di Trastevere, possiedono beni sia lungo la via Portuense che nello stesso castello di Porto, e fino al 1295 sono anche signori del piccolo *castrum* di Nocigliano, posto fra la Flaminia e la Cassia a poco più di una ventina di chilometri da Roma: ma a causa della ribellione dei vassalli e dell'intervento degli Anguillara, Nocigliano pare essere allora passato sotto il dominio di questi ultimi (per il palazzo trasteverino e i beni in Porto e lungo la via Portuense, v. i documenti del 1285 e del 1296 sopra citati; per la ribellione di Nocigliano, cfr. il cap. 4.1, nota 29). Di tutti i figli di Giovanni, il solo del quale sembra opportuno ricordare la discendenza è Giacomo, nominato nel 1312 capitano del popolo e senatore (per la discendenza degli altri fratelli v. Marchetti Longhi, *Gli Stefaneschi*, pp. 66-68 e tav. V, tuttavia privo, come di consueto, di ogni riferimento documentario; la sua ricostruzione genealogica va accolta con grande cautela, anche perché ignorando le ricordate menzioni di Giovanni Arlotti del 1214 e del 1268, suppone erroneamente che il padre di tutti i fratelli sia il Giovanni Stefaneschi senatore di Roma nel 1309). Giacomo risulta aver avuto almeno due figli: Giovanni, il canonico vaticano alleato di Ludovico di Baviera e nominato cardinale dall'antipapa Niccolò V nel maggio 1328 (si veda in Montel, *Les chanoines*, 42, pp. 401-402, la sua scheda biografica), e Rainerio, già morto nel 1347 e padre del «domicellus romanus Stephanus quondam Raynerii Iacobi Iohannis Arlotti de Stefanescis» destinatario, assieme a numerosi altri nobili romani, di una lettera di Clemente VI (*Clément VI. Lettres intéressantes*, n. 1054).

⁶ È stato però impossibile stabilire la collocazione genealogica di un ristretto gruppo di personaggi. Per alcuni non è nemmeno certa l'appartenenza al nostro lignaggio: è il caso di *Iohannes Stephani secundicerius* menzionato nel 1214; di *Paulus domini Pauli de Stephano*, ricordato nel 1245 quale erede del fratello Pietro; del *dominus Stephanus filius nobilis viri domini Petri Stephani* morto nell'ottobre 1277 e di un suo probabile figlio, quel Giovanni *Stephani domini Petri* registrato nell'obituario della basilica vaticana della seconda metà del XIII secolo (vedi rispettivamente: Navone, *Di un mosaico*, p. 229; ASR, *Pergamene*, cass. 59, n. 5; Forcella, *Iscrizioni delle chiese*, VI, p. 324; *Necrologi*, I, p. 210. Quest'ultima nota obituaria risale probabilmente alla

Meno conosciute sono invece le vicende patrimoniali. A dar credito alle scarse fonti superstiti, fino all'ultimo quarto del XIII secolo gli Stefaneschi sarebbero stati proprietari esclusivamente di casali posti sia lungo la via Latina, sia soprattutto fra Porta Portese e il castello di Porto, cioè nella zona dove più tardi si incentrerà il loro radicamento fondiario⁷. La prima attestazione di un possesso signorile è del 1279, allorché Pietro di Stefano risulta detenere a nome di una nuora la metà del castello di Versano, appartenente per il resto ai Savelli⁸. Le successive vicende di questo castello del Patrimonio sono pressoché ignote, ma non sembra che esso sia rimasto a lungo fra i domini della famiglia. È certo viceversa che all'incirca in questo periodo gli Stefaneschi si insignoriscono dei *castra* di Porto e Monterosi, i quali restano poi i soli domini signorili del casato (almeno secondo la lacunosa documentazione disponibile).

L'acquisto di Porto, *castrum* (in taluni documenti viene anzi qualificato *civitas*: è infatti sede di una delle diocesi suburbicarie) che la collocazione strategica alla foce del Tevere e il vasto territorio circostante rendono di grande importanza, è avvenuto in più fasi. Due documenti della fine del XIII secolo mostrano che il grosso dell'espansione, resa probabilmente agevole da precedenti acquisti di beni fondiari, avviene poco dopo il 1274 ed è opera di Stefano di Pietro. Questi riesce allora ad ottenere i due quarti dell'*insula Portuensis* appartenenti al vescovo di Porto e un terzo quarto appartenuto ai *Bobacciani* (l'ultimo quarto, che gli Stefaneschi tentano in seguito più volte, ma senza duraturo successo, di occupare, passa invece al monastero di S. Anastasio *ad Aquas Salvias*)⁹. Negli stessi anni Stefano

fine del XII secolo ed è relativa ad uno dei primi signori del *castrum* di Boccea, forse lo stesso *Iohannes de Stephano* che nel 1146 possiede vassalli nel castello; cfr. Montel, *Le « casale » de Boccea*, pp. 599-601, anche per la coeva menzione di tal *Petrus filius Stefani domini Petri*. Senza dubbio agli Stefaneschi appartengono invece: il *magnificus vir Stephanescus quondam magnifici viri Andree de Stephaneschis de Urbe* e il *magnificus dominus Petrus quondam ser Andree Stephaneschi de Urbe de regione Campitellorum* ricordati nel 1344 (Schuster, *Un protocollo*, pp. 551 e 563: si noti tuttavia che costoro risiedono in tutt'altra zona della città ed hanno interessi patrimoniali nel reatino, dunque in un'area del tutto estranea alla zona di tradizionale radicamento dei loro congiunti); i fratelli Stefano e Giovanni *fili quondam Raynerii de Stefanescis de regione Transtiberim* (RC, II, pp. 282-283, a. 1368).

⁷ Per i possessi degli Stefaneschi sulla via Latina, v. Coste, *La topographie*, pp. 641-642; per quelli localizzabili intorno al decimo-dodicesimo chilometro della via Portuense, v. BAV, ACSP, cap. 74, fasc. 151, 1 luglio 1218; *Les registres de Clément IV*, n. 85, a. 1265 (in entrambi i casi i possessi dei *fili quondam Stephani Raynerii* compaiono fra le coerenze).

⁸ Paravicini Bagliani, *I testamenti*, p. 202.

⁹ Schiaparelli, *Alcuni documenti*, pp. 41-50, a. 1295 (in particolare le pp. 45 e 49, dove si ricorda il passaggio agli Stefaneschi dei beni del vescovo e dei *Bobacciani*); BAV, ACSP, cap. 35, fasc. 321, a. 1292: alcuni testimoni affermano che l'alienazione dei beni dei *Bobacciani* risale a 18 anni prima. Per i tentativi di appropriazione intrapresi nel XIV ai danni del monastero di S. Anastasio, v. Montel, *Un « casale »*, p. 43, nota 1.

riceve poi in enfiteusi gli ingenti beni in Porto e nell'Isola appartenenti tanto alla basilica vaticana, quanto al monastero trasteverino dei SS. Cosma e Damiano¹⁰. Del tutto sconosciute sono invece sia le modalità, sia l'epoca di acquisizione di Monterosi, castello anch'esso di una certa importanza poiché posto lungo la via Francigena: sappiamo soltanto per certo che nel 1302 appartiene al senatore Pietro di Stefano, il quale viene « turpiter » fatto cacciare dal Campidoglio da Bonifacio VIII poiché, « ex causa represalia », i suoi vassalli di Monterosi hanno sequestrato beni agli ambasciatori aretini in viaggio per la curia nonostante che proprio il nipote del pontefice, il marchese Pietro Caetani, li avesse garantiti, « super testam suam », dalle pretese dello Stefaneschi¹¹.

Come si vede, le notizie sui domini castrensi della famiglia sono molto ridotte. Le fonti superstiti permettono comunque di escludere che mai gli Stefaneschi abbiano avuto un numero di castelli paragonabile a quello di altri casati baronali; vedremo del resto che nel 1351 l'unico erede dell'intero patrimonio familiare, Annibale, risulta possedere soltanto Porto e Monterosi. Per quel che riguarda tuttavia i decenni centrali del Duecento, il tenace silenzio mantenuto dalle fonti sulla presenza di possessi signorili degli Stefaneschi va valutato con grande cautela. Si ricordi in particolare che alla metà del secolo risale il matrimonio di Pietro Stefaneschi con Perna, figlia di un personaggio come Gentile di Matteo Rosso Orsini che ci riesce difficile immaginare nello stabilire alleanze matrimoniali con famiglie estranee alla cerchia dell'aristocrazia signorile (ma è vero anche che in quegli anni l'ascesa del ramo degli Orsini di Matteo Rosso è appena iniziata).

Sembra comunque certo che sia stato proprio questo matrimonio a far la fortuna degli Stefaneschi, garantendo loro una stretta alleanza con quel ramo del vasto casato orsino che nella seconda metà del Duecento accresce enormemente influenza e ricchezza. Questa alleanza, testimoniata esplicitamente dall'Anonimo ancora alla metà del secolo successivo¹², è attestata in primo luogo da un secondo matrimonio, quello di una delle nipoti di Pietro Stefaneschi, Giacoma di Stefano, con Gentile Orsini (figlio di un cognato di Pietro)¹³. Ma l'alleanza traspare chiaramente anche da numerosi altri elementi: un figlio di Pietro, Bertoldo, è fra i pochissimi *domicelli*

¹⁰ BAV, ACSP, cap. 73, fasc. 138, a. 1287 (è tuttavia una *relocatio*; essa prevede il pagamento di un censo annuale di appena 13 soldi); ASR, *Pergamene*, cass. 18, n. 334, a. 1317: nel rinnovare a Francesco Stefaneschi la concessione di 37 appezzamenti di terra, 6 case e alcuni altri beni, le clarisse trasteverine affermano che una prima concessione era stata fatta al padre di Francesco, Stefano, morto prima del 1295).

¹¹ L'episodio viene riferito in una relazione diretta al vescovo di Valenza edita da Finke, *Aus den Tagen*, pp. XLVII-XLVIII.

¹² Il cronista, infatti, nota stupito come l'esecuzione di Martino Stefaneschi fosse avvenuta nonostante « lla parentezze delle Orsini » (Anonimo Romano, *Cronica*, p. 119).

¹³ Il matrimonio deve essere avvenuto intorno al 1308, allorché Gentile è già vedovo della figlia del conte di Catanzaro (ASC, AO, reg. 478b, c. 48).

romani di papa Niccolò III¹⁴; un altro suo figlio, Stefano, ottiene in locazione a condizioni molto vantaggiose notevoli proprietà della basilica vaticana, un ente ecclesiastico saldamente controllato dagli Orsini¹⁵; e almeno alcuni degli stessi incarichi da « tipico magistrato di carriera » ricoperti da Pietro fuori di Roma si rivelano, a ben guardare, strettamente ancorati alla politica dei suoi potenti parenti¹⁶: la podesteria di Orvieto concessagli nel 1279 e quella di suo figlio Stefano l'anno successivo sono precedute e seguite da analoghi incarichi affidati a Orso e Bertoldo Orsini, entrambi cognati di Pietro (sono del resto gli anni di pontificato di Niccolò III), mentre la successiva, prestigiosa nomina di Pietro a podestà di Firenze, nomina dovuta probabilmente allo stesso pontefice, avviene durante il tentativo di pacificazione del cardinale Latino Malabranca, cugino di primo grado dello Stefaneschi e anch'egli parente e alleato degli Orsini.

Nei primissimi anni del Trecento, alla morte del longevo Pietro, la fortuna degli Stefaneschi appare ormai consolidata. L'acquisizione dei due loro unici possessi castrensi è completa e definitiva. Già da alcuni anni è poi avvenuta la promozione alla porpora di Giacomo (1295), che muore soltanto nel 1341, garantendo così alla famiglia per quasi mezzo secolo la protezione di un cardinale (egli non sembra tuttavia uno di quei porporati incessantemente volti all'accrescimento dei congiunti). Dal 1327, inoltre, entra nel collegio cardinalizio anche Annibale da Ceccano, un personaggio imparentato con gli Stefaneschi solo per il tramite della nonna, ma che mantiene con essi un legame molto stretto¹⁷.

Dalla fine del Duecento alla metà del Trecento il casato è articolato in due rami distinti, derivanti da Stefano e Paolo, i soli figli di Pietro Stefaneschi che risultano aver lasciato discendenza maschile. Già alcuni anni prima della morte, in età avanzatissima, del padre, entrambi i fratelli, che debbono ormai avere una certa età, appaiono agire autonomamente. Stefano, come si è detto, risulta anzi acquisire per sé soltanto vasti beni in Porto. È probabile che a tale epoca il padre abbia già provveduto a suddividere i domini fra i due figli: in seguito gli eredi di Stefano risultano appunto in possesso di Porto, quelli di Paolo di Monterosi.

¹⁴ L'elenco dei *familiars* del papa è stato edito da Baethgen, *Quellen und Untersuchungen*, pp. 195-206 (ma cfr. anche Navone, *Di un musaico*, pp. 235-236); gli altri *domicelli* romani sono Napoleone Malabranca e Giovanni Conti.

¹⁵ Si veda la *relocatio* del 1287 citata sopra, nota 10; per i rapporti degli Orsini con il capitolo vaticano, oltre al sempre valido Huyskens, *Das Kapitel*, v. ora Montel, *Les chanoines*, in partic. vol. 43, pp. 432 e 451.

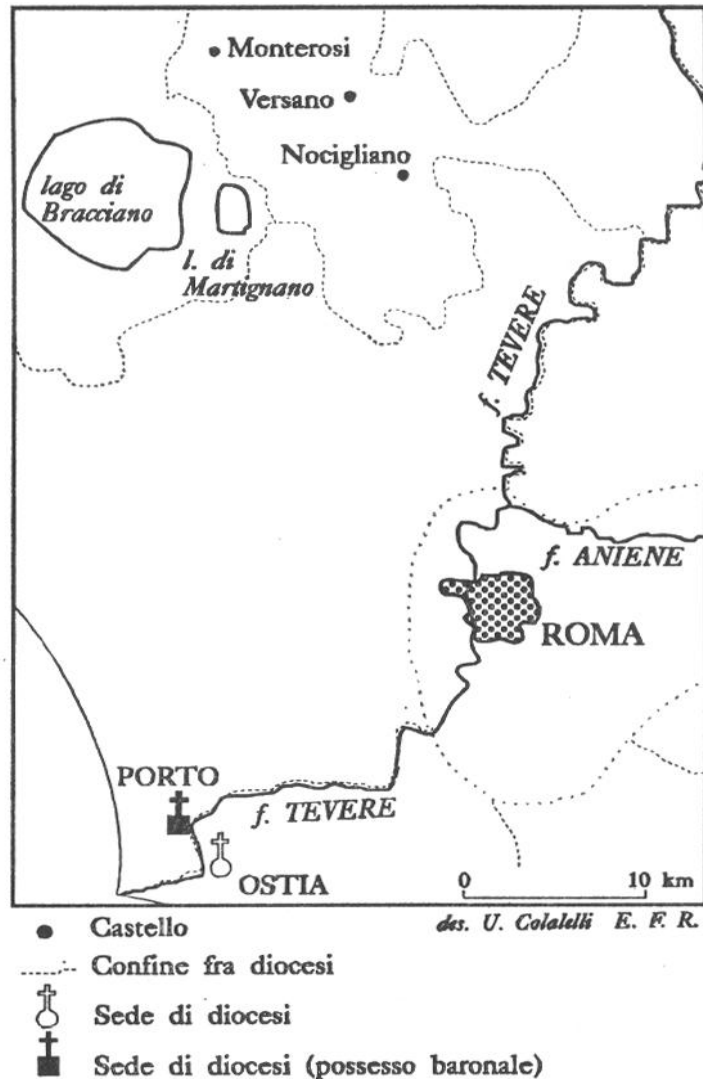
¹⁶ La citazione è tratta da Duprè Theseider, *Roma dal comune di popolo*, p. 278.

¹⁷ Legame bene testimoniato, ad esempio, da alcune clausole del suo testamento, edito da Dykmans, *Le cardinal*, pp. 281-312: in partic. p. 293 (da Ceccano e Stefaneschi debbono avere gli stessi privilegi nella *domus scolarium* fondata dal cardinale in Roma) e 306 (il patronato della *domus* deve andare agli Stefaneschi qualora non vi siano da Ceccano atti alla carica).

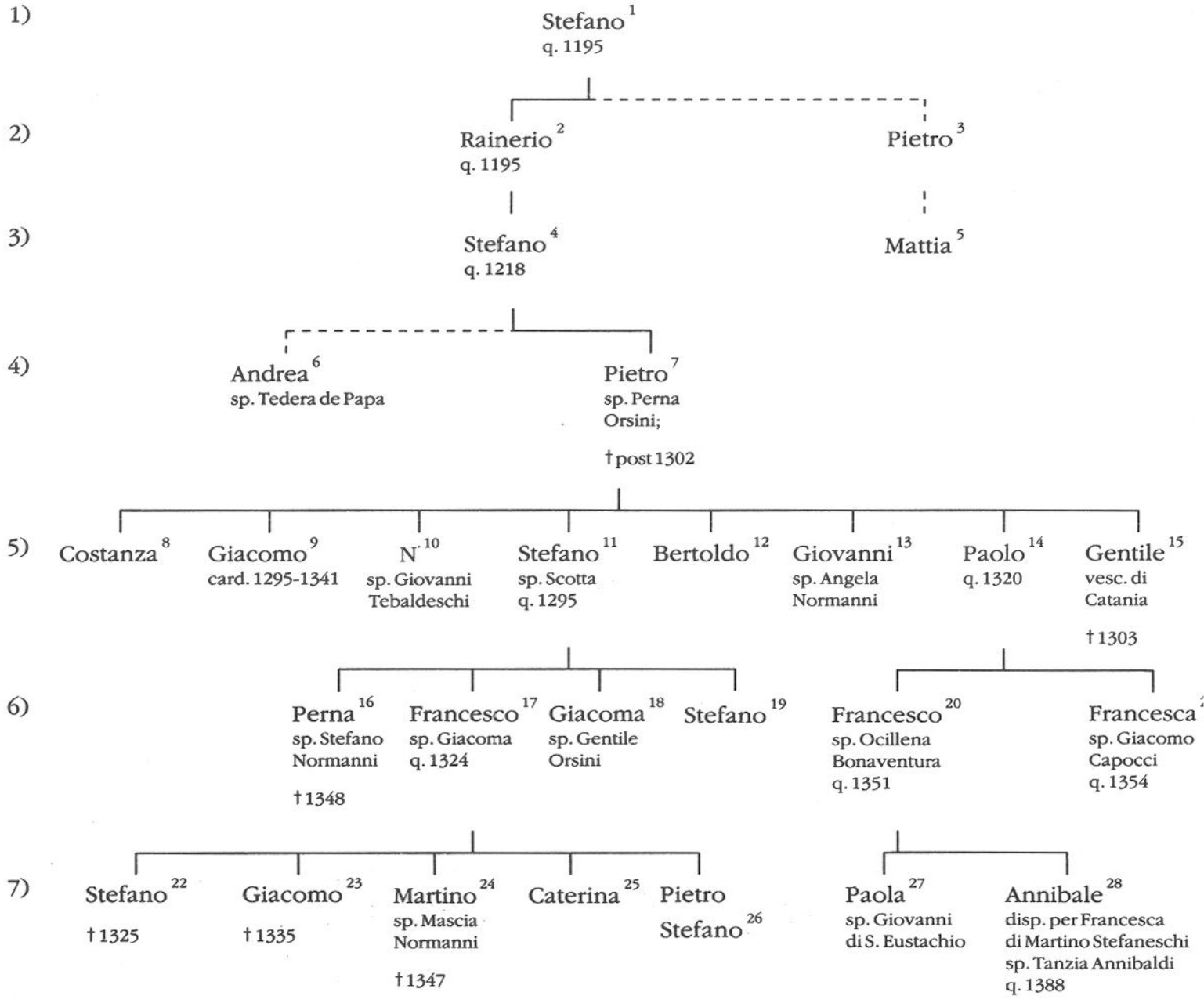
Il primo dei due rami si estingue di fatto nel 1347, con l'esecuzione di un nipote di Stefano, Martino (i suoi tre fratelli, due dei quali ecclesiastici, sono all'epoca già morti senza lasciare figli). L'unica figlia ed erede di Martino, Francesca, viene allora dispensata per sposare Annibale Stefaneschi, esponente del secondo ramo della famiglia. Ignoriamo se il matrimonio abbia poi avuto luogo, ma è un'ipotesi probabile, poiché già nel 1351 fra i possessi di Annibale figura, oltre a Monterosi, per l'appunto Porto, il castello appartenuto al defunto Martino¹⁸. Ma né la riunificazione del patrimonio familiare, né la presenza in famiglia di un nuovo cardinale (Pietro di Annibale Stefaneschi, 1405-1417) riescono a bloccare il lento ma costante processo di decadenza dell'antico casato trasteverino.

¹⁸ RC, II, pp. 148-149.

Carta 14 - STEFANESCHI



14. STEFANESCHI



¹ **Stefano.** Conosciuto essenzialmente attraverso le successive menzioni di figli e nipoti, va forse identificato con lo *Stephanus de Marrana* ricordato in un documento del 21 marzo 1145 dell'archivio di S. Maria in Trastevere e oggi non reperibile (breve regesto di P. L. Galletti in BAV, *Vat. lat.* 8042, c. 112). Era probabilmente figlio di un Rainerio (cfr. la nota del nipote Mattia).

² **Rainerio.** Già morto nel 1195 (v. la nota del figlio Stefano).

³ **Pietro di Stefano.** *Petrus Stephani de Transtiberim* è uno dei dieci *senatores consiliarii* in carica nel 1188. Se l'appartenenza alla famiglia sembra certa, mancano elementi per collocarlo con sicurezza nella genealogia. È dubbio inoltre se possa venir identificato con il *dominus Petrus Stephani Raynerii* consigliere capitolino nel 1242 (Bartoloni, *Per la storia*, pp. 93-94).

⁴ **Stefano di Rainerio.** Ricordato fra i *senatores consiliarii* nel 1191 come *Stephanus Rainerii de Marana*, nel 1195 è fideiussore di *Tederada uxor Andree Stephani Rainerii de Stephano*, probabilmente sua nuora (LC, pp. 433-436). Ancora in vita nel 1212 (ASR, *Pergamene*, cass. 16, n. 199), è già morto nel luglio 1218, quando i *filii quondam Stephani Rainerii* vengono ricordati fra le coerenze di un casale (BAV, ACSP, cap. 74, fasc. 151).

⁵ **Mattia di Pietro.** Ricordato unicamente fra i consiglieri del 1242 (*Mathias Petri Stephani Raynerii*), la sua collocazione genealogica non è certa.

⁶ **Andrea di Stefano.** La moglie, figlia di Cencio di Romano *de Papa*, è ricordata nel 1195 (LC, p. 436); Andrea risulta ancora in vita nel 1227 (ASC, AO, II.A.I, n. 18: teste *Andreas de Stephano Rainerii de Stephano*).

⁷ **Pietro di Stefano.** Le prime menzioni di questo personaggio, di gran lunga il principale membro laico della famiglia, non sono certe: fra i consiglieri del 1242 compaiono il *dominus Petrus Stephani Raynerii* e *Petrus nepos domini Petri Stephani*, mentre una lettera pontificia del 1243 parla del nobile romano Pietro di Stefano *Raynerii* (Savignoni, *L'archivio storico*, 18, p. 284). È probabile che almeno una di queste menzioni (forse la seconda) si riferisca al nostro Pietro, la cui longevità (muore dopo il 1302) è attestata da più fonti: il figlio cardinale afferma che egli, morto « senecta », già nel 1293 era ormai « etate gravis » (Morghen, *Il cardinale Iacopo Gaetano Stefaneschi*, p. 32); la sua prima moglie, Perna di Gentile Orsini, risulta poi già orfana di padre nel 1246 (Thumser, *Zwei Testamente*, pp. 109-110), e il suo matrimonio con Pietro deve essere stato di non molto posteriore a tale anno se già nel 1296 il futuro cardinale Annibale da Ceccano, figlio della figlia di loro figlia Costanza, può ricevere il suo primo beneficio (per la madre e la nonna del cardinale da Ceccano, v. Dykmans, *Le cardinal*, pp. 152-153; per il matrimonio con Perna, v. Paravicini Bagliani, *I testamenti*, p. 449, a. 1308, e *Necrologi*, I, p. 242; per l'esistenza di almeno una seconda moglie, v. il doc. pubblicato da Dykmans, *op. cit.*, p. 153, nota 1). Sicuramente riferite a Pietro sono invece le menzioni successive: sia quelle relative ai senatorati del 1293, 1299 e 1302, alla podesteria di Orvieto e Firenze nel 1279 e 1280, e al rettorato della Romagna dal 1286 al 1288 (Pardi, *Serie dei supremi magistrati*, p. 375; Davidsohn, *Forschungen*, IV, p. 540; Waley, *The Papal State*, p. 318), sia quelle di natura patrimoniale o personale (*Les registres de Clément IV*, n. 1275, a. 1267; RA, 6, p. 302, a. 1271; Paravicini Bagliani, *I testamenti*, p. 202, a. 1279; BAV, ACSP, cap. 73, fasc. 138, a. 1287; RC, I, p. 133, a. 1298; ASC, AO, II.A.II, n. 52, a. 1298). La sua ultima menzione è del marzo 1302 (Finke, *Aus den Tagen*, pp. XLVII-XLVIII).

⁸ **Costanza di Pietro.** Su di essa e su sua figlia Perna, madre del cardinale Annibale da Ceccano (1327-1350), v. Dykmans, *Le cardinal*, pp. 151-153.

⁹ **Giacomo di Pietro.** Per la vita del celebre cardinale Stefaneschi, v. Dykmans, *Le cérémonial papal*, II, pp. 25-131; utili pure Hösl, *Kardinal Jacobus*, e Frugoni, *La figura e l'opera*.

¹⁰ **N. di Pietro, moglie di Giovanni Tebaldeschi.** Conosciuta solo tramite fonti posteriori, è madre del cardinale Francesco Tebaldeschi (1368-1378). Cfr. Dykmans, *Le cardinal*, p. 155.

¹¹ **Stefano di Pietro.** Podestà di Orvieto nel 1280 (Pardi, *Serie dei supremi magistrati*, p. 375), nel 1287 riceve in locazione per tre generazioni i possessi della basilica vaticana nel territorio e nell'isola di Porto (BAV, ACSP, cap. 73, fasc. 138; Stefano è stato con tutta probabilità emancipato, poiché il padre è ancora in vita, e figura anzi fra i proprietari degli appezzamenti coerenti a quelli locati). Già morto nel 1295 (Schiaparelli, I «*Magistri aedificiorum*», pp. 41-50). Il nome della moglie è indicato in *Necrologi*, I, p. 278.

¹² **Bertoldo di Pietro.** Ricordato fra i *domicelli* del pontefice Niccolò III, podestà di Firenze nel 1287, è sepolto in S. Maria in Trastevere (Navone, *Di un musaico*, pp. 235-236; Davidsohn, *Forschungen*, IV, p. 540; *Die mittelalterlichen Grabmäler*, pp. 220-222).

¹³ **Giovanni di Pietro.** Senatore nel 1309 e vicario regio nel 1324, è ancora in vita nel 1328 (ASV, *Reg. vat.* 114, c. 238). Il nome della moglie Angela di Andrea Normanni risulta dalla dispensa matrimoniale per il quarto grado concessa alla coppia nel 1307 (*Regestum Clementis V*, n. 2002).

¹⁴ **Paolo di Pietro.** Ricordato per la prima volta nel 1299 (ASR, *Pergamene*, cass. 18, n. 328), risulta già morto nel 1320 (v. doc. pubblicato in Dykmans, *Le cardinal*, p. 153, nota 1).

¹⁵ **Gentile di Pietro.** Ecclesiastico, vescovo eletto di Catania, muore prima dell'agosto 1303 (*Le registre de Benoît XI*, n. 1105).

¹⁶ **Perna di Stefano.** Vedi *Necrologi*, I, pp. 220-221.

¹⁷ **Francesco di Stefano.** Ricordato per la prima volta nel 1295 (Schiaparelli, I «*Magistri aedificiorum*», pp. 41-50) e morto dopo il settembre 1317 e prima dell'ottobre 1324 (ASR, *Pergamene*, cass. 18, n. 334; BAV, ACSP, cap. 73, fasc. 322). Il nome della moglie risulta da *Necrologi*, I, p. 97.

¹⁸ **Giacoma di Stefano.** *Necrologi*, I, pp. 260-261.

¹⁹ **Stefano di Stefano.** Ecclesiastico, è ricordato in un atto del 21 ottobre 1324 (BAV, ACSP, cap. 73, fasc. 322).

²⁰ **Francesco di Paolo.** Ricordato per la prima volta in una dispensa matrimoniale del 1320 (Dykmans, *Le cardinal*, p. 153, nota 1), ancora in vita nel gennaio 1349 (*Clément VI. Lettres intéressantes*, n. 1894). Già morto nel maggio 1351 (RC, II, pp. 148-149). Il nome della moglie, Ocellena o Cillena di Romano Bonaventura, risulta da una dispensa matrimoniale del 1335 (*Benoît XII. Lettres closes*, n. 2192) e da un atto del 1389 conservato in ACR, *Pergamene del comune III.a.4*.

²¹ **Francesca di Paolo.** Ricordata come già morta nell'ottobre del 1354 nell'atto del 1389 citato alla nota precedente.

²² **Stefano di Francesco.** Canonico e cappellano papale, detentore di numerosi benefici, muore in giovane età nell'estate del 1325 (Dykmans, *Le cardinal*, p. 154).

²³ **Giacomo di Francesco.** Canonico vaticano e possessore di numerosi benefici, muore nel 1335 (Montel, *Les chanoines*, 42, pp. 412-413; Dykmans, *Le cardinal*, p. 154).

²⁴ **Martino di Francesco.** Minore nel 1324 (BAV, ACSP, cap. 73, fasc. 322); senatore nel 1340, viene fatto impiccare da Cola di Rienzo nella tarda primavera del 1347. La sua esecuzione è descritta dall'Anonimo Romano, *Cronica*, pp. 118-119, che ne ricorda anche il recente matrimonio con Mascia degli Alberteschi (una Normanni; ignoriamo invece il nome della prima moglie). Incomprensibilmente Duprè Theseider, *Roma dal comune di popolo*, p. 532, ritiene fosse un Annibaldi: la sua collocazione

familiare risulta chiaramente, fra l'altro, da un atto dell'agosto-settembre 1347 edito da Fedele, *Un giudicato*, pp. 447-451, nel quale viene anche ricordata la sua unica erede, Francesca o Ceccola, che l'anno successivo viene dispensata per contrarre matrimonio con il cugino di quarto grado Annibale di Francesco Stefaneschi (Dykmans, *Un cardinal*, p. 155, nota 2).

²⁵ **Caterina di Francesco.** Ricordata come monaca di SS. Cosma e Damiano nell'atto del 1347 citato alla nota precedente.

²⁶ **Pietro Stefano di Francesco.** Ricordato come ancora *impubes* nel 1320 (Dykmans, *Le cardinal*, p. 153, nota 1), è probabilmente il *Petrus Stephani* destinatario di una lettera pontificia del marzo 1328 (ASV, *Reg. vat.* 114, c. 238).

²⁷ **Paola di Francesco.** Menzionata in un atto del 1389 conservato in ACR, *Pergamene del comune III.a.4*, nel quale si ricorda anche il suo matrimonio, avvenuto nell'ottobre 1354.

²⁸ **Annibale di Francesco.** Canonico di Verona nel 1344, nel 1348 risulta ridotto allo stato laicale e viene dispensato per contrarre matrimonio con Francesca di Martino Stefaneschi (Dykmans, *Le cardinal*, pp. 154-155). Muore fra il 1379 e il 1388, allorché risulta lasciare la vedova, Tancia Annibaldi, e i figli Giacomella (nata da una prima moglie, forse Francesca Stefaneschi: v. Montel, *Un casale*, p. 46, nota 2), Lorenzo, Perna e Pietro, divenuto quest'ultimo cardinale nel 1405 (Tomassetti, *La Campagna Romana*, II, p. 652; III, pp. 480 e 494; VI, p. 467; Dykmans, *Le cardinal*, p. 155, nota 3). Numerose notizie sui figli di Annibale sono raccolte dal Galletti in BAV, *Vat. lat.* 8042, parte II, cc. 148 e ss.

FONTI EDITE *

- Ambrosi de Magistris, R., *Storia d'Anagni*, II, *Appendice*, Roma 1889 (rist. anast. Roma 1979).
- Annales Ceccanenses (Chronicon Fossae Novae)*, in MGH, SS, XIX, Hannoverae 1886, pp. 275-302.
- Annales Camaldulenses ordinis Sancti Benedicti ...*, a c. di G. B. Mittarelli e A. Costadoni, Venetiis 1755-1773.
- Anonimo Romano, *Cronica*, a c. di G. Porta, Milano 1979 (II ed. 1981).
- Antiche (Le più) carte del convento di S. Sisto in Roma (905-1300)*, a c. di C. Carbonetti Vendittelli, Roma 1987.
- Antiche (Le più) carte del monastero di S. Agnese sulla Via Nomentana*, a c. di I. Lori Sanfilippo, « *Bullettino dell'Archivio paleografico italiano* », 2-3 (1956-57), parte II, pp. 65-97.
- Antonelli, M., *La dominazione pontificia nel Patrimonio negli ultimi venti anni del periodo avignonese*, « *ASRSP* », 30 (1907), pp. 269-332; 31 (1908), pp. 121-167 e 315-335.
- , *Estratti dei registri del Patrimonio del secolo XIV*, « *ASRSP* », 41 (1918), pp. 59-85.
- , *Una relazione del vicario del Patrimonio a Giovanni XXII in Avignone*, « *ASRSP* », 18 (1895), pp. 447-467.
- , *Vicende della dominazione pontificia nel Patrimonio di S. Pietro in Tuscia dalla traslazione della Sede alla restaurazione dell'Albornoz*, « *ASRSP* », 25 (1902), pp. 355-396; 26 (1903), pp. 249-341; 27 (1904), pp. 109-146 e 313-350.
- Baethgen, F., *Quellen und Untersuchungen zur Geschichte der päpstlichen Hof- und Finanzverwaltung unter Bonifaz VIII.*, « *QFIAB* », 20 (1928/1929), pp. 114-137.
- Bartholomei de Neocastro Historia Sicula*, a c. di G. Paladino, in *RIS*², XIII/3, Bologna 1922.
- Bartoloni, F., *Codice diplomatico del Senato Romano dal MCXLIV al MCCC-XLVII*, vol. I, Roma 1948.
- Battelli, G., *Latium*, Città del Vaticano 1946 (*Rationes decimarum Italiae* nei secoli XIII e XIV).

- * Abbreviazioni: « *AMSTSA* » = « Atti e memorie della Società tiburtina di storia e d'arte »
- « *ASRSP* » = « Archivio della Società romana di storia patria »
- DBI* = *Dizionario biografico degli Italiani*
- « *MEFR* » = « Mélanges de l'École française de Rome »
- « *QFIAB* » = « Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken »

- Benoît XII (1334-1342). Lettres closes et patentes intéressant les pays autres que la France*, a c. di J.-M. Vidal e G. Mollat, Paris 1913-1950.
- Benoît XII (1334-1342). Lettres communes*, a c. di J.-M. Vidal, Paris 1902-1911.
- Blancard, L., *Une page inédite de l'histoire de Charles d'Anjou*, « Bibliothèque de l'École des Chartes », 30 (1869), t. 5, pp. 559-567.
- Bullarium casinense*, a c. di G. Margarini, Venetiis-Tuderti 1650-1670.
- Bullarium franciscanum*, Romae 1759-1904.
- Bullarium ordinis fratrum Praedicatorum*, a c. di T. Ripoll e A. Remond, Romae 1729-1740.
- Burdach, K. - Piur, P., *Briefwechsel des Cola di Rienzo*, Berlin 1913-1939.
- Calisse, C., *Costituzione del Patrimonio di S. Pietro in Tuscia nel secolo XIV*, « ASRSP », 15 (1892), pp. 5-70.
- Carta di S. Andrea in Selci (Velletri) dell'8 aprile DCCCCLXXVIII*, in *Statuti della Provincia Romana* (cfr.), II, pp. 1-9.
- Carta di Subiaco del 5 aprile .MCLXXXIII.*, a c. di R. Morghen, in *Statuti della Provincia Romana* (cfr.), II, pp. 11-17.
- Carta di Subiaco dell'11 febbraio .MCCLXX.*, a c. di R. Morghen, in *Statuti della Provincia Romana* (cfr.), II, pp. 19-25.
- Carte (Le) di Casperia (già Aspra). 1099-1349*, a c. di A. Pellegrini, Roma 1990.
- Cavazzi, L., *La diaconia di S. Maria in Via Lata e il monastero di S. Ciriaco. Memorie storiche*, Roma 1908.
- Celani, E., *Le pergamene dell'archivio Sforza-Cesarini*, « ASRSP », 15 (1892), pp. 229-249.
- Cessi, R., *Una relazione di Guidone di S. Germano rettore della Tuscia nel 1340*, « ASRSP », 36 (1913), pp. 147-189.
- , *Roma e il Patrimonio di S. Pietro in Tuscia dopo la prima spedizione del Bavaro*, « ASRSP », 37 (1914), pp. 57-85.
- Chiappini, A., *Santa Filippa Mareri e il suo monastero di Borgo S. Pietro de Molito nel Cicolano. Biografia - Liturgia - Documenti*, Perugia 1922.
- Ciampi, I., *Cronache e statuti della città di Viterbo*, Firenze 1972.
- Clément VI (1342-1352). Lettres intéressant les pays autres que la France*, a c. di E. Déprez e G. Mollat, Paris 1960-1961.
- Clément VI (1342-1352). Lettres se rapportant à la France*, a c. di E. Déprez, J. Glénisson e G. Mollat, Paris 1925-1961.
- Codex diplomaticus Cajetanus, cura monachorum Montis Casini*, Montis Casini 1888-1960.
- Coletti, G., *Regesto delle pergamene della famiglia Anguillara*, « ASRSP », 10 (1887), pp. 241-285.
- Collectionis bullarum, brevium aliorumque diplomatum Sacrosanctae Basilicae Vaticanae ...*, Romae 1747-1752.
- Contatore, D. A., *De Historia Terracinensi libri V*, Romae 1706.
- Contelori, F., *Genealogia familiae Comitum Romanorum*, Romae 1650.
- Convenzioni del .MCCLXXVII. fra i nobili di Genazzano e i Colonna*, a c. di F. Tomassetti, in *Statuti della Provincia Romana* (cfr.), I, pp. 361-372.
- Coste, J., *Un memoriale del cardinale Pietro Colonna nel 1305*, « ASRSP », 112 (1989), pp. 183-193.

- Cronaca di Luca di Domenico Manenti*, in *Ephemerides Urbevetane*, a c. di L. Fumi, in RIS², XV/5, vol. I, Città di Castello-Bologna 1902-1920, pp. 269-414.
- Cronaca sublacense del padre dom Cherubino Mirzio da Treviri*, a c. di L. Crostarosa, Roma 1885.
- Croniche di Giovanni, Matteo e Filippo Villani secondo le migliori stampe*, Trieste 1857-1858.
- De Cupis, C., *Regesto degli Orsini specialmente per quanto si riferisce al loro dominio feudale negli Abruzzi, e dei conti di Anguillara...*, « Bollettino della Società di storia patria Anton Ludovico Antinori negli Abruzzi » (poi « Bullettino della r. Deputazione abruzzese di storia patria »), dal 14 (1902) al 28-29 (1937-1938); anche in volume (da cui si cita: Sulmona 1903).
- Documenti dei secoli XIII e XIV riguardanti il comune di Roma conservati nel R. Archivio di stato di Siena*, Siena 1895.
- Documenti per la storia ecclesiastica e civile di Roma, a cura dei soci dell'Istituto austriaco di studi storici*, « Studi e documenti di storia del diritto », 7 (1886), pp. 101-122, 195-212 e 317-336.
- Dupuy, P., *Histoire du différend d'entre le pape Boniface VIII et Philippe le Bel roy de France*, Paris 1655.
- Egidi, P., *Le croniche di Viterbo scritte da frate Francesco d'Andrea*, « ASRSP », 24 (1901), pp. 197-252 e 299-371.
- , *Soriano nel Cimino e l'archivio suo*, « ASRSP », 26 (1903), pp. 381-436.
- Epistolae Pontificum Romanorum ineditae*, a c. di S. Loewenfeld, Lipsiae 1885.
- Fabre, P., *Une registre caméral du cardinal Albornoz en 1364*, « MEFR », 7 (1887), pp. 129-187.
- , *Registrum curiae Patrimonii beati Petri in Tuscia*, « MEFR », 9 (1889), pp. 299-320.
- Fantuzzi, M., *Monumenti ravennati de' secoli di mezzo per la maggior parte inediti*, III, Venezia 1802.
- Fedele, P., *Un giudicato di Cola di Rienzo fra il monastero di S. Cosimato e gli Stefaneschi*, « ASRSP », 26 (1903), pp. 437-451.
- , *Santa Maria in Monasterio, note e documenti*, « ASRSP », 29 (1906), pp. 183-228.
- , *Tabularium S. Mariae Novae ab an. 982 ad an. 1200*, « ASRSP », 23 (1900), pp. 171-237; 24 (1901), pp. 159-196; 25 (1902), pp. 169-209 e 26 (1903), pp. 21-141.
- , *Tabularium S. Praxedis*, « ASRSP », 27 1904, pp. 27-78; 28 (1905), pp. 41-114.
- Federici, V., *I monasteri di Subiaco*, II, *La biblioteca e l'archivio*, Roma 1904.
- , *Regesto del monastero di S. Silvestro de Capite*, « ASRSP », 22 (1899), pp. 213-300 e 489-538; 23 (1900), pp. 67-128 e 410-455.
- Ferri, G., *Le carte dell'archivio Liberiano dal secolo X al XV*, « ASRSP », 27 (1904), pp. 147-202 e pp. 441-459; 28 (1905), pp. 23-39; 30 (1907), pp. 119-168.
- Finke, H., *Aus den Tagen Bonifaz VIII. Funde und Forschungen*, Münster 1902 (*Vorreformationsgeschichtliche Forschungen*, II).

- Forcella, V., *Iscrizioni delle chiese e d'altri edifici di Roma dal secolo XI ai giorni nostri*, 14 voll., Roma 1869-1884.
- Forte, S. L., *Il card. Matteo Orsini O.P. e il suo testamento*, « Archivum fratrum Praedicatorum », 37 (1967), pp. 181-262.
- Fumi, L. - Cerlini, A., *Una continuazione orvietana della cronaca di Martin Polono*, « Archivio muratoriano », 14 (1914), pp. 99-139.
- Gaddoni, S., *Il testamento di Maghinardo Pagani da Susinana*, in Idem, *Studi danteschi*, Bologna 1921, pp. 63-88.
- Gesta Boemundi archiepiscopi Treverensis*, a c. di G. Waitz, in MGH, SS, XXIV, Hannoverae 1879, pp. 463-488.
- Gesta Innocentii Papae III*, in J. P. Migne, *Patrologia Latina*, t. 214, coll. XV-CCXXVIII, Parisiis 1855.
- Gibelli, A., *L'antico monastero dei Santi Andrea e Gregorio al Clivo Scauro sul Monte Celio*, Faenza 1892.
- Giorgi, I., *Il regesto del monastero di S. Anastasio ad Aquas Salvias*, « ASRSP », 1 (1878), pp. 49-77.
- Gualandi, G., *Un documento accursiano del 1242*, in *Atti del Convegno internazionale di studi accursiani*, Bologna 21-26 ottobre 1963, III, Milano 1968, pp. 1313-1317.
- Guillemain, B., *Les recettes et les dépenses de la Chambre apostolique pour la quatrième année du Pontificat de Clément V (1308-1309). Introitus et exitus* 75, Rome 1978.
- Hampe, K., *Eine unbekannte Konstitution Gregors IX. zur Verwaltung und Finanzordnung des Kirchenstaates*, « Zeitschrift für Kirchengeschichte », 45 (1927), pp. 190-197.
- Hartmann, L. M. - Merores, M., *Ecclesiae S. Mariae in Via Lata Tabularium*, 3 voll., Vindobonae 1895-1913.
- Huillard-Bréholles, J. L. A., *Historia diplomatica Friderici Secundi*, Parisiis 1852-1861.
- Iacopone da Todi, *Laude*, a c. di F. Mancini, Roma-Bari 1980.
- Innocent VI (1352-1362). Lettres secrètes et curiales*, a c. di P. Gasnault e M.-H. Laurent, Paris 1959-.
- Innocentii III romani pontificis regestorum sive epistolorum libri*, in J. P. Migne, *Patrologia Latina*, t. 214-217, Parisiis 1855.
- Jean XXII (1316-1334). Lettres communes*, a c. di G. Mollat, Paris 1904-1947.
- Kehr, P. F., *Italia Pontificia. Regesta pontificum Romanorum*, I, Roma, Berolini 1906 (ed. anast. Berlin 1961).
- Lettres de Grégoire XI (1371-1378)*, II, a c. di C. Tihon, Rome-Bruxelles-Paris 1962 (Analecta Vaticano-Belgica, XX).
- Lettres de Jean XXII (1316-1334). Textes et analyses*, a c. di A. Fayen, Rome-Bruxelles-Paris 1908-1912 (Analecta Vaticano-Belgica, II e III).
- Liber (Le) censuum de l'Église Romaine*, a c. di P. Fabre e L. Duchesne, Paris 1889-1952.
- Liber (Le) Pontificalis*, a c. di L. Duchesne, Paris 1886-1892 (rist. con correzioni e aggiunte Paris 1955-1957).
- Lupus, C., *Ad Ephesinum concilium ...; item Epistolae Anacleti antipapae, nunc primum in publicam lucem data*, Lovanii 1682.

- Martène, E. - Durand, U., *Thesaurus novus anecdotorum ...*, Lutetiae Parisiorum 1717.
- Matthaei Parisiensis monachi Sancti Albani chronica majora*, a c. di H. R. Luard, in *Rerum Britannicarum Medii Aevi scriptores*, 57, London 1872-1883.
- Mercati, A., *Nell'Urbe dalla fine di settembre 1337 al 21 gennaio 1338 ...*, Roma 1945.
- Minieri Riccio, C., *Studi storici fatti sopra 84 Registri angioini*, Napoli 1876.
- Mittelalterlichen (Die) Grabmäler in Rom und Latium vom 13. bis zum 15. Jahrhundert*, I, *Die Grabplatten und Tafeln*, a c. di J. Garms e B. Ward-Perkins, Rom-Wien 1981.
- Monaci, A., *Regesto dell'abbazia di Sant'Alessio all'Aventino*, « ASRSP », 27 (1904), pp. 351-398; 28 (1905), pp. 151-200 e 395-449.
- Mosti, R., *L'assalto del comune di Tivoli ai castra dell'abbazia di S. Paolo in una fonte notarile del 1367-68*, « AMSTSA », 57 (1984), pp. 115-162.
- , *L'ultimo tentativo di alienazione a Tivoli dei diritti dell'abbazia di S. Paolo sui possedimenti fondiari monastici (1368-1385)*, « AMSTSA », 59 (1986), pp. 73-183.
- Nagl, F., *Urkundliches zur Geschichte der Anima in Rom*, Rom 1899.
- Necrologi e libri affini della Provincia Romana*, a c. di P. Egidi, Roma 1908 e 1914.
- Nerini, F., *De templo et coenobio Sanctorum Bonifacii et Alexii. Historica monumenta*, Romae 1752.
- Oliger, L., *B. Margherita Colonna. Le due vite scritte dal fratello Giovanni Colonna Senatore di Roma e da Stefania monaca di S. Silvestro in Capite*, Roma 1935 (« Lateranum », n.s., 1-2, 1935).
- Paravicini Bagliani, A., *I testamenti dei cardinali del Duecento*, Roma 1980.
- Pergamene (Le) di Sezze*, a c. di M. T. Caciorgna, Roma 1989.
- Petrarca, F., *Le familiari*, a c. di V. Rossi, Firenze 1933.
- Petrini, P., *Memorie prenestine in forma di annali*, Roma 1795.
- Petrus de Bosco (Pierre Dubois), *Summaria brevis et compendiosa doctrina felicitatis expeditionis et abbreviacionis guerrarum ac litium regni Francorum*, a c. di H. Kämpf, Leipzig-Berlin 1936 (rist. an. Stuttgart 1969).
- Pressutti, P., *Introduzione*, in *Regesta Honorii papae III*, Romae 1888, I, pp. XI-CXXIV.
- Protocolli (I) di 'Iohannes Nicolai Pauli'. Un notaio romano del '300 (1348-1379)*, a c. di R. Mosti, Rome 1982.
- Protocollo (II) notarile di 'Anthonius Gaioli Petri Scopite' (1365)*, a c. di R. Mosti, Roma 1991.
- Regesta chartarum. Regesto delle pergamene dell'archivio Caetani*, a c. di G. Caetani, Perugia-San Casciano Val di Pesa 1922-1932.
- Regesta Honorii papae III*, a c. di P. Pressutti, Roma 1888-1895.
- Regesto (II) di Farfa*, a c. di I. Giorgi e U. Balzani, Roma 1879-1914.
- Regesto mantovano. Le carte degli archivi Gonzaga e di Stato di Mantova e dei monasteri Mantovani soppressi (Archivio di Stato di Milano)*, a c. di P. Torelli, Roma 1914.
- Regesto (II) sublacense dell'undicesimo secolo*, a c. di L. Allodi e G. Ievi, Roma 1885.

- Regestum Clementis V, Romae* 1885-1892.
- Registre (Le) de Benoît XI (1303-1304)*, a c. di C. Grandjean, Paris 1883-1905.
- Registres (Les) d'Alexandre IV (1224-1261)*, a c. di C. Bourel de la Roncière, J. de Loye, P. de Cénival e A. Coulon, Paris 1895-1959.
- Registres (Les) d'Honorius IV (1285-1287)*, a c. di M. Prou, Paris 1886-1888.
- Registres (Les) d'Innocent IV (1243-1254)*, a c. di É. Berger, Paris 1884-1921.
- Registres (Les) d'Urbain IV (1261-1264)*, a c. di J. Guiraud e S. Clémencet, Paris 1899-1958.
- Registres (Les) de Boniface VIII (1294-1303)*, a c. di G. Digard, M. Faucon, A. Thomas e R. Fawtier, Paris 1884-1939.
- Registres (Les) de Clément IV (1265-1268)*, a c. di E. Jourdan, Paris 1893-1945.
- Registres (Les) de Grégoire IX (1227-1241)*, a c. di L. Auvray, S. Clémencet e L. Carolus-Barré, Paris 1890-1955.
- Registres (Les) de Grégoire X (1272-1276)*, a c. di J. Guiraud e L. Cadier, Paris 1892-1960.
- Registres (Les) de Martin IV (1281-1285)*, a c. di F. Olivier-Martin, Paris 1901-1935.
- Registres (Les) de Nicolas III (1277-1280)*, a c. di J. Gay, Paris 1898-1938.
- Registres (Les) de Nicolas IV (1288-1292)*, a c. di E. Langlois, Paris 1887-1893.
- Registri (I) della Cancelleria Angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli Archivisti napoletani*, Napoli 1950-.
- Riezler, S., *Vatikanische Akten zur deutschen Geschichte in der Zeit Kaiser Ludwigs des Bayern*, Innsbrück 1891.
- Rogerii (Ex) de Hoveden Chronica*, a c. di F. Liebermann, in MGH, SS, XXVII, Hannoverae 1885, pp. 133-183.
- Ryccardi de Sancto Germano notarii Chronica, aa. 1183-1243*, a c. di C.-A. Garufi, in RIS², VII/2, Bologna 1936-1958.
- Saba Malaspina, *Istoria delle cose di Sicilia di Saba Malaspina (1250-1285)*, in *Cronisti e scrittori sincroni napoletani*, a c. di G. Del Re, II, Napoli 1868, pp. 203-408.
- Sansi, A., *Documenti storici inediti in sussidio allo studio delle memorie umbre*, Foligno 1879.
- Sauerland, H. V., *Documenti relativi alla contesa fra le famiglie Colonna e Gaetani sotto Bonifacio VIII e i suoi successori*, « ASRSP », 16 (1893), pp. 233-235.
- Savignoni, P., *L'archivio storico del comune di Viterbo*, « ASRSP », 18 (1895), pp. 5-50 e 269-318; 19 (1896), pp. 5-42 e 225-294; 20 (1897), pp. 5-43 e 465-478.
- Scandone, F., *Documenti sulle relazioni fra la corte angioina di Napoli, papa Bonifacio VIII e i Colonna*, « Archivio storico per le Province Napoletane », 41 (1961), pp. 221-236.
- Schiaparelli, L., *Alcuni documenti dei 'magistri aedificiorum Urbis' (secoli XIII e XIV)*, « ASRSP », 25 (1902), pp. 5-60.
- Schneider, F., *Neue Dokumente vornehmlich aus Süditalien*, « QFIAB », 16 (1914), pp. 1-54.

- , *Untersuchungen zur italienischen Verfassungsgeschichte*, II, « QFIAB », 18 (1926), pp. 191-273.
- Schuster, I., *Un protocollo di notar Pietro di Gregorio nell'archivio di Farfa*, « ASRSP », 35 (1912), pp. 541-582.
- Statuti del Cicolano (sec. XIII-XIV)*, in *Convegno storico abruzzese-molisano. Atti e memorie*, Casalbordino 1933-1940, III, pp. 863-899.
- Statuti della città di Roma*, a c. di C. Re, Roma 1880.
- Statuti della Provincia Romana*, a c. di V. Federici, P. Tomassetti e P. Egidi, Roma 1910 e 1930.
- Statuti di Castro (oggi Castro dei Volsci)*, a c. di P. Scaccia Scarafoni, Anagni 1989.
- Statuti di Cave del .MCCXCVI. e .MCCCVII.*, a c. di F. Tomassetti, in *Statuti della Provincia Romana (cfr.)*, I, pp. 15-50.
- Statuti di Olevano Romano del 15 gennaio 1364*, a c. di V. La Mantia, Roma 1900.
- Statuti viterbesi (Gli) del MCCXXVII-VIII, MCCLI-LII e MCCCLVI*, in *Statuti della Provincia Romana (cfr.)*, II, pp. 27-282.
- Statuto di Campagnano (Lo) del secolo decimoterzo*, « ASRSP », 14 (1891), pp. 5-85.
- Statuto di Roccantica del .MCCCXXVI.*, a c. di V. Federici, in *Statuti della Provincia Romana (cfr.)*, I, pp. 123-134.
- Statuto di Montelibretti (Lo) del secolo XV*, a c. di E. Celani, Roma 1883.
- Statuto di Ripi del .MCCCXXI.*, a c. di F. Tomassetti, in *Statuti della Provincia Romana (cfr.)*, I, pp. 111-121.
- Statuto di Roccantica del .MCCCXXVI.*, a c. di V. Federici, in *Statuti della Provincia Romana (cfr.)*, I, pp. 51-110.
- Statuto di Roviano del MCCLVIII-LXXV, con le riforme e le aggiunte del MCCCCXXXIII, della fine del secolo XV e del MDLXXVIII*, a c. di A. Diviziani, in *Statuti della Provincia Romana (cfr.)*, II, pp. 285-334.
- Statuto di Saccomuro del XXVI settembre MCCCXI*, a c. di F. Tomassetti, in *Statuti della Provincia Romana (cfr.)*, II, pp. 351-363.
- Statuto di Sermoneta*, v. M. Vendittelli, 'Domini' e 'universitas castris' (cfr. *Bibliografia*), pp. 53-100.
- Statuto di Vicovaro del .MCCLXXIII.*, a c. di F. Tomassetti, in *Statuti della Provincia Romana (cfr.)*, I, pp. 3-12.
- Supino, P., *La « Margarita Cornetana »*. *Regesto dei documenti*, Roma 1969.
- Suppliques de Clément VI (1342-1352)*, a c. di U. Berlère, Bruxelles 1906 (Analecta Vaticano-Belgica, I).
- Theiner, A., *Codex diplomaticus dominii temporalis S. Sedis. Recueil de documents pour servir à l'Histoire du gouvernement temporel des États du Saint-Siège, extraits des archives du Vatican*, Rome 1861-1862.
- Thumser, M., *Zwei Testamente aus den Anfängen der stadtrömischen Familie Orsini (1232-1234, 1246)*, « QFIAB », 68 (1988), pp. 74-122.
- Tolomeo di Lucca, *Historia ecclesiastica*, in RIS, XI, Mediolani 1727, coll. 753-1242.

- Tomassetti, G., *Documenti feudali della provincia di Roma nel Medio Evo*, « Studi e documenti di storia del diritto », 19 (1898), pp. 291-320.
- Trifone, B., *Le carte del monastero di S. Paolo di Roma dal secolo XI al XV*, « ASRSP », 31 (1908), pp. 267-313; 32 (1909), pp. 29-106.
- Ugolini, F. A., *Annali e cronache di Perugia in volgare dal 1191 al 1336*, « Annali della Facoltà di lettere e filosofia (Università degli studi di Perugia) », 1 (1963-64), pp. 141-239.
- Urbain V (1362-1370). Lettres communes*, a c. di M.-H. Laurent, P. Gasnault, M. Hayez et al., Paris 1954.
- Vita Urbani IV metrica* di Thierry de Vaucouleurs, in RIS, III/2, Mediolani 1734, coll. 404-420.
- Watterich, I. M., *Pontificum Romanorum qui fuerunt ab exeunte saeculo IX usque ad finem saeculi XIII vitae ab aequalibus conscriptae*, Lipsiae 1862.

BIBLIOGRAFIA *

- Ago, R., *Un feudo esemplare. Immobilismo padronale e astuzia contadina nel Lazio del '700*, Fasano 1988.
- Alberigo, G., *Cardinalato e collegialità. Studi sull'ecclesiologia tra l'XI e il XIV secolo*, Firenze 1969.
- Allegrezza, F., *Gli Orsini dal XIII al XV secolo. I tratti di una stirpe tra affermazioni territoriali e dinamiche familiari*, Tesi di Dottorato di ricerca in Storia medievale, Università di Firenze, a.a. 1990-1991.
- Amore, O., *Per una storia della valle del Licenza nel Medio Evo*, « AMSTSA », 52 (1979), pp. 219-238.
- Andenna, G., *Nobiltà e clero fra XI e XIII secolo in una pieve della diocesi di Novara: Suno*, « Novarien », 7 (1975-76), pp. 3-63.
- Andreolli, B. - Montanari, M., *L'azienda curtense in Italia. Proprietà della terra e lavoro contadino nei secoli VIII-XI*, Bologna 1983.
- Andreotta, S., *La famiglia di Alessandro IV e l'abbazia di Subiaco*, « AMSTSA », 36 (1963), pp. 5-88 (poi in volume: Roma 1963).
- Anguillara Pietro, in DBI, 3, Roma 1961, p. 314.
- Antonelli, M., *Di Angelo Tignosi vescovo di Viterbo e di una sua relazione al pontefice di Avignone*, « ASRSP », 51 (1928), pp. 1-54.
- , *Nuove ricerche per la storia del Patrimonio dal 1321 al 1341*, « ASRSP », 58 (1935), pp. 119-151.
- , *Registri del Tesoriere (I) del Patrimonio Pietro d'Artois (1326-1331)*, « ASRSP », 46 (1923), pp. 373-388.
- Arnaldi, G., *Rinascita, fine, reincarnazione e successive metamorfosi del senato romano (secoli V-XII)*, « ASRSP », 105 (1982), pp. 5-56.
- Arnold, B., *Die Erwerbung des Kastells Sismano durch Kardinal Benedikt Caetani (Bonifaz VIII.) im Jahre 1289*, « QFIAB » 71 (1991), pp. 164-194.
- Artifoni, E., *Un caso di scambio ineguale: percorsi funzionali nell'area comunale piemontese*, relazione al Colloquio internazionale su Podestà e ufficiali forestieri nell'Italia comunale (Trento, 30 maggio - 1 giugno 1991), in corso di stampa.
- , *Tensioni sociali e istituzionali nel mondo comunale*, in *La storia*, vol. 2, Torino 1986, pp. 461-491.
- Baethgen, F., *Zur Geschichte des Hauses Caetani*, « Historische Zeitschrift », 138 (1928), pp. 47-58.
- Balda, E., *Una corte rurale nel territorio di Asti nel medioevo*, « Bollettino storico-bibliografico subalpino », 70 (1972), pp. 5-123.
- Barbero, A., *L'aristocrazia nella società francese del medioevo. Analisi delle fonti letterarie (secolo X-XIII)*, Bologna 1987.

* Si riportano le indicazioni bibliografiche complete delle opere citate in forma abbreviata.

- , *Principe e nobiltà negli stati sabaudi: gli Challant in Valle d'Aosta tra XIV e XVI secolo*, in «*Familia*» del principe e famiglia aristocratica, a c. di C. Mozzarelli, Roma 1988, pp. 245-276.
- Barone, G., *I Francescani a Roma*, «*Storia della città*», 1978, 9, pp. 33-35.
- , *Margherita Colonna e le clarisse di S. Silvestro in Capite*, in *Roma anno 1300*, Atti del convegno internazionale di storia dell'arte medievale. Roma 19-24 maggio 1980, Roma 1983, pp. 799-805.
- , *Niccolò IV e i Colonna*, in *Niccolò IV: un pontificato tra Oriente e Occidente*, Atti del Convegno internazionale di studi. Ascoli Piceno 14-17 dicembre 1989, a c. di E. Menestò, Spoleto 1991.
- , *Il potere pontificio e la città di Roma tra XIII e XIV secolo*, in «*Dal Patrimonio di San Pietro allo Stato pontificio*». *La Marca nel contesto del potere temporale*, Atti del Convegno di studio. Ascoli Piceno 14-16 settembre 1990, a c. di E. Menestò, Ascoli Piceno 1991, pp. 91-104.
- Barthélemy, D., *L'ordre seigneurial. XI^e-XII^e siècle*, Paris 1990 (Nouvelle histoire de la France médiévale, 3).
- Bartoloni, F., *Per la storia del senato romano nei secoli XII e XIII*, «*Bullettino dell'Istituto storico italiano e Archivio muratoriano*», 60 (1946), pp. 1-108.
- Battelli, G., *Le raccolte documentarie del card. Albornoz sulla pacificazione delle terre della Chiesa*, in *El Cardenal Albornoz y el Colegio de España*, I, Bologna 1972, pp. 521-567 (poi anche in *Idem, Scritti scelti*, Roma 1975, pp. 463-507).
- Baumgärtner, I., *Rombeherrschung und Romerneuerung. Die römische Kommune im 12. Jahrhundert*, «*QFIAB*», 69 (1989), pp. 27-79.
- Baumgarten, P. M., *Untersuchungen und Urkunden über die Camera Collegii Cardinalium für die Zeit von 1295 bis 1437*, Leipzig 1898.
- Bellomo, M., *Problemi di diritto familiare nell'età dei comuni. Beni paterni e 'pars filii'*, Milano 1968.
- , *Profili della famiglia italiana nell'età dei comuni*, Catania 1975 (I ed. 1966).
- , *Ricerche sui rapporti patrimoniali fra i coniugi. Contributo alla storia della famiglia medievale*, Varese 1961.
- Benson, R. L., *Political 'Renovatio': Two Models from Roman Antiquity, in Renaissance and Renewal in the Twelfth Century*, a c. di R. L. Benson e G. Constable, Oxford 1982, pp. 339-386.
- Benucci, D., *Ancora gli Orsini*, «*Bollettino della Società umbra di storia patria*», 2 (1896), pp. 547-551.
- Bertelli, S., *Il potere oligarchico nello stato-città medievale*, Firenze 1978.
- Bock, F., *Osservazioni sulle lettere 'executorie' papali*, «*Rivista di storia della Chiesa in Italia*», 8 (1954), pp. 185-205.
- Boespflug-Montecchi, T.: v. T. Montecchi
- Bordone, R., *L'aristocrazia militare nel territorio di Asti: i signori di Gorzano*, «*Bollettino storico-bibliografico subalpino*», 69 (1971), pp. 357-447, e 70 (1972), pp. 489-544.
- , «*Civitas nobilis et antiqua*». *Per una storia delle origini del movimento comunale in Piemonte*, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società*, Torino 1985, pp. 29-61.

- , *La società cittadina del regno d'Italia. Formazione e sviluppo delle caratteristiche urbane nei secoli XI e XII*, Torino 1987.
- , *Tema cittadino e « ritorno alla terra » nella storiografia comunale recente*, « Quaderni storici », 18 (1983), pp. 255-277.
- Bortolami, S. *Fra « alte domus » e « populares homines »: il comune di Padova e il suo sviluppo prima di Ezzelino*, in *Storia e cultura a Padova nell'età di Sant'Antonio*, Convegno internazionale di studi, Padova 1-4 ottobre 1981, Padova 1985, pp. 3-67.
- , *Territorio e società in un comune veneto (sec. XI-XIII). Pernumia e i suoi statuti*, Venezia 1978.
- Boserup, E., *The Conditions of Agricultural Growth. The Economics of Agrarian Change under Population Pressure*, London 1965.
- Bougard, F. - Hubert, É. - Noyé, G., *Du village perché au castrum: le site de Caprignano en Sabine*, in *Structures de l'habitat et occupation du sol dans les pays méditerranéens: les méthodes et l'apport de l'archéologie extensive*, a c. di G. Noyé, Rome-Madrid 1988, pp. 433-465.
- Boutruche, R., *Signoria e feudalesimo*, trad. it., Bologna 1971-1974 (ed. orig. Paris 1959-1970).
- Brezzi, P., *Roma e l'Impero medioevale (774-1252)*, Bologna 1947 (Storia di Roma, 10).
- Broise, H. - Maire Vigueur, J.-C., *Strutture famigliari, spazio domestico e architettura civile a Roma alla fine del Medioevo*, in *Storia dell'arte italiana*, 12, Torino 1983, pp. 98-160.
- Caciorgna, M. T., *Ninfa prima dei Caetani (secoli XII e XIII)*, in *Ninfa* (cfr.), pp. 39-64.
- , *Organizzazione del territorio e classi sociali a Sezze (1254-1348)*, « ASRSP », 104 (1981), pp. 55-95.
- Cadier, L., *Essai sur l'administration du Royaume de Sicile sous Charles I^{er} d'Anjou*, Rome 1891.
- Caetani, G., *Caietanorum genealogia*, Perugia 1920.
- , *Domus Caietana*, I, San Casciano Val di Pesa 1927.
- Caffiero, M., *L'erba dei poveri. Comunità rurale e soppressione degli usi collettivi nel Lazio (secoli XVIII-XIX)*, Roma 1982.
- Cahen, C., *Le régime féodal de l'Italie normande*, Paris 1940.
- Calisse, C., *I prefetti di Vico*, « ASRSP », 10 (1887), pp. 1-136 e 352-594.
- Cammarosano, P., *Aspetti delle strutture familiari nelle città dell'Italia comunale (secoli XII-XIV)*, « Studi medievali », 16 (1975), pp. 417-436 (versione originale ed ampliata del contributo presentato in *Famiglia e parentela* cfr., pp. 109-123).
- , *Le campagne nell'età comunale (metà sec. XI - metà sec. XIV)*, Torino 1974.
- , *Le campagne senesi dalla fine del secolo XII agli inizi del Trecento: dinamica interna e forme del dominio cittadino*, in *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, Atti del Convegno di studi in onore di Giorgio Giorgetti, I, *Dal Medioevo all'età moderna*, Firenze 1979, pp. 153-222.
- , *La famiglia dei Berardenghi. Contributo alla storia della società senese nei secoli XI-XIII*, Spoleto 1974.

- , *Feudo e proprietà nel medioevo toscano*, in *Nobiltà e ceti dirigenti in Toscana nei secoli XI-XIII: strutture e concetti*, Atti del IV convegno del comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana (Firenze, 12 dicembre 1981), Firenze 1982, pp. 1-12.
- , *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991.
- , *La nobiltà del Senese dal secolo VIII agli inizi del secolo XII*, «Bullettino senese di storia patria», 86 (1979), pp. 7-48 (poi apparso anche in *I ceti dirigenti in Toscana* cfr.).
- , *Il territorio della Berardenga nei secoli XI-XIII*, «Studi medievali», 10 (1969), pp. 251-300 (= *A Giuseppe Ermini*, II, Spoleto 1970).
- , *Tradizione documentaria e storia cittadina. Introduzione al «Caleffo Vecchio» del Comune di Siena*, Siena 1988.
- , Passeri, V. *Città, borghi e castelli dell'area senese-grossetana. Repertorio delle strutture fortificate dal medioevo alla caduta della Repubblica senese*, II ed., Siena 1984.
- Campagne (Le) friulane nel tardo medioevo. Un'analisi dei registri di censi dei grandi proprietari fondiari*, a c. di P. Cammarosano, Udine 1985.
- Caravale, M., *Il Regno Normanno di Sicilia*, Milano 1966.
- Carocci, S., *Aspetti delle strutture familiari nel Lazio tardomedievale*, «ASRSP», 110 (1987), pp. 151-176.
- , *Baroni in città. Considerazioni sull'insediamento e i diritti urbani della grande nobiltà*, in *Roma nei secoli XIII e XIV. Cinque saggi*, a c. di E. Hubert, Roma 1993, pp. 137-173.
- , *Il barone podestà: l'aristocrazia romana e gli uffici comunali in Italia centrale*, relazione al Colloquio internazionale su *Podestà e ufficiali forestieri nell'Italia comunale* (Trento, 30 maggio - 1 giugno 1991), in corso di stampa.
- , *La celebrazione aristocratica nello Stato della Chiesa*, relazione al Convegno internazionale su *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, Trieste 2-5 marzo 1993, atti in corso di stampa.
- , *I lignaggi baronali romani (1190-1330): definizioni, genealogie, domini*, Tesi di Dottorato di ricerca in Storia medievale, Università di Firenze, a.a. 1988-1989.
- , *Una nobiltà bipartita. Rappresentazioni sociali e lignaggi preminenti a Roma nel Duecento e nella prima metà del Trecento*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio muratoriano», 95 (1989), pp. 71-122.
- , *Tivoli nel basso medioevo. Società cittadina ed economia agraria*, Roma 1988.
- Caruso, A., *I diritti e le prerogative dei feudatari nel regno di Sicilia*, «Archivio storico per le Province Napoletane», 59 (1947), pp. 85-94; 61 (1950), pp. 87-111.
- Cascioli, G., *Memorie storiche di Poli*, Roma 1896.
- Castagnetti, A., *Le comunità rurali dalla soggezione signorile alla giurisdizione del comune cittadino*, Verona 1983.
- , «*Ut nullus incipiat hedicare forticiam*»: *comune veronese e signorie rurali nell'età di Federico I*, Verona 1984.

- Cazelles, R., *Société politique, noblesse et couronne sous Jean le Bon et Charles V*, Genève 1982.
- Cecchelli, C., *I Crescenzi, i Savelli, i Cenci*, Roma 1942 (Le grandi famiglie romane, 2).
- , *I Margani, i Capocci, i Sanguini, i Mellini*, Roma 1946 (Le grandi famiglie romane, 4).
- Ceci, G., *Podestà, capitani e giudici di Todi nel secolo XIII*, « Bollettino della R. Deputazione di storia patria per l'Umbria », 3 (1897), pp. 37-317.
- Celani, E., « *De gente Sabella* ». *Manoscritto inedito di Onofrio Panvinio*, « Studi e documenti di storia del diritto », 12 (1891), pp. 271-309; 13 (1892), pp. 187-206.
- I ceti dirigenti dell'età comunale nei secoli XII e XIII*, Atti del II Convegno. Firenze 14-15 dicembre 1979, Pisa 1982.
- I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, Atti del I Convegno. Firenze 2 dicembre 1978, Pisa 1981.
- Cherubini, G., *La « bannalità » del mulino in una signoria casentinese (1350)*, in Idem, *Signori* (cfr.), pp. 219-228.
- , *Le campagne italiane dall'XI al XV secolo*, in *Comuni e signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, Torino 1981, pp. 265-448 (*Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, IV).
- , *Una comunità dell'Appennino dal XIII al XV secolo*, Firenze 1972.
- , *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso medioevo*, Firenze 1974.
- , *La signoria degli Ubertini sui comuni rurali casentinesi di Chitignano, Rossina e Taena all'inizio del Quattrocento*, « Archivio storico italiano », 126 (1968), pp. 151-169 (rist. in Idem, *Signori* [cfr.], pp. 201-218).
- Chittolini, G., *Città e contado nella tarda età comunale. A proposito di studi recenti*, « Nuova rivista storica », 54 (1969), pp. 706-719.
- , *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado*, Torino 1979.
- , *Signorie rurali e feudi alla fine del medioevo*, in *Comuni e signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, Torino 1981, pp. 591-672 (*Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, IV).
- Colliva, P., *Il Cardinale Alborno. Lo Stato della Chiesa. Le Constitutiones Aegidianae*, Bologna 1977.
- Collodo, S., *Il ceto dominante padovano, dal comune alla signoria (secoli XII-XIV)*, in *Istituzioni, società e potere nella Marca trevigiana e veronese (secoli XIII-XIV). Sulle tracce di G. B. Verci*, Atti del Convegno, Treviso 25-27 settembre 1986, a c. di G. Ortalli e M. Knapton, Roma 1988, pp. 25-39.
- , *Una società in trasformazione. Padova tra XI e XV secolo*, Padova 1990.
- Conti, S., *Le sedi umane abbandonate nel Patrimonio di S. Pietro*, Firenze 1980.
- Cooper, J. P., *Patterns of inheritance and settlement by great landowners from the fifteenth to the eighteenth centuries*, in *Family and Inheritance. Rural Society in Western Europe 1200-1800*, Cambridge 1978, pp. 192-327.
- Coppi, A., *Memorie colonnesi*, Roma 1855.

- Corrao, P., *Governare un regno. Potere, società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Napoli 1991.
- Corsi, M. L., *Note sulla famiglia da Baggio (secoli XI-XIII)*, in *Contributi dell'Istituto di Storia Medievale*, I, *Raccolta di studi in memoria di Giovanni Soranzo*, Milano 1968, pp. 166-204.
- Cortesi, P., *De cardinalatu libri tres*, Castro Cortesio 1510.
- Cortonesi, A., *Colture, pratiche agrarie e allevamento nel Lazio bassomedievale, testimonianze dalla legislazione statutaria*, « ASRSP », 101 (1978), pp. 97-219.
- , *Ninfa e i Caetani: affermazione della signoria e assetto del territorio (secoli XIII-XIV)*, in *Ninfa* (cfr.), pp. 65-96.
- , *Terre e signori nel Lazio medioevale. Un'economia rurale nei secoli XIII-XIV*, Napoli 1988.
- Coste, J., *Appendice di topografia medievale a Z. Mari, Tybur pars tertia*, Firenze 1983 (*Forma Italiae*, reg. I, vol. XVII).
- , *Description et délimitation de l'espace rural dans la campagne romaine*, in *Gli atti privati nel tardo medioevo: fonti per la storia sociale*, a c. di P. Brezzi e E. Lee, Roma 1984, pp. 185-200.
- , *Due villaggi scomparsi nel tiburtino: Monte Albano e Poggio di Monte Albano*, « AMSTSA », 53 (1980), pp. 79-112.
- , *La famiglia 'de Ponte' di Roma (secc. XII-XIV)*, « ASRSP », 111 (1988), pp. 49-73.
- , *L'incastellamento lungo la Via Reatina*, Atti del Convegno su *Città, terre, acque. Metodi e materiali per una storia urbana e territoriale di Rieti*, 6-7 dicembre 1989, in corso di stampa.
- , *Un insediamento del Tiburtino: Empiglione*, « AMSTSA », 61 (1988), pp. 147-180; 62 (1989), pp. 145-185.
- , *Les lettres collectives des papes d'Avignon à la noblesse romaine*, in *Le fonctionnement administratif de la papauté d'Avignon. Aux origines de l'état moderne*, Actes de la table ronde, Avignon 23-24 janvier 1988, Rome 1990, pp. 151-170.
- , *Localizzazione di un possesso farfense: il « castrum Caminata »*, « ASRSP », 103 (1980), pp. 53-77.
- , *I primi Colonna di Genazzano e i loro castelli*, « Latium », 3 (1986), pp. 27-86.
- , *La topographie médiévale de la Campagne Romaine et l'histoire socio-économique: pistes de recherche*, « MEFRM », 88 (1976), pp. 623-675.
- , *I tre castra « Sancti Angeli » della diocesi tiburtina. Saggio di topografia medievale*, « AMSTSA », 56 (1983), pp. 89-139.
- , *La via Appia nel Medio Evo e l'incastellamento*, in *La via Appia. Decimo incontro di studio del comitato per l'archeologia laziale*, Roma 1990, pp. 127-137.
- , *I villaggi medievali abbandonati nell'area dei Monti Lucretili*, in *Monti Lucretili*, a c. di G. De Angelis e P. Lanzara, Roma 1988, pp. 389-414.
- , *Un villaggio abbandonato nella Valle del Turano: Montagliano*, « Il territorio », IV (1988), 2, pp. 3-18.

- Cristiani, E., *Nobiltà e Popolo nel comune di Pisa dalle origini del podestariato alla signoria dei Donoratico*, Napoli 1962.
- Curis, G., *Usi civici, proprietà collettive e latifondi nell'Italia centrale e nell'Emilia*, Napoli 1917.
- d'Addario, A., *Pagani di Susinana*, in *Enciclopedia dantesca*, IV, Roma 1973, pp. 253-255.
- , *Pagani Maghinardo*, in *Enciclopedia dantesca*, IV, Roma 1973, pp. 252-253.
- Davidsohn, R., *Forschungen zur Geschichte von Florenz*, IV, Berlin 1908.
- De Bouïard, A., *Le régime politique et les institutions de Rome au Moyen-Age. 1251-1347*, Paris 1920.
- De Donato, V., *Annibaldi Riccardo*, in DBI, 3, Roma 1961, p. 352.
- , *Annibaldi Riccardo*, in DBI, 3, Roma 1961, pp. 351-352.
- De Felice, R., *Aspetti e momenti della vita economica di Roma e del Lazio nei secoli XVIII e XIX*, Roma 1965.
- Delille, G., *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli (XV-XIX secolo)*, trad. it., Torino 1988 (ed. orig. Rome-Paris 1985).
- Delle Piane, M., *Vecchio e nuovo nelle idee politiche di Pietro Dubois*, Firenze 1959.
- Delogu, P., *Castelli e palazzi. La nobiltà duecentesca nel territorio laziale*, in *Roma anno 1300*, Atti del convegno internazionale di storia dell'arte medievale. Roma 19-24 maggio 1980, Roma 1983, pp. 705-713.
- , *Territorio e cultura tra Tivoli e Subiaco nel Medio Evo*, «AMSTSA», 52 (1979), pp. 25-54.
- , *Territorio e domini della regione Pontina nel medioevo*, in *Ninfa* (cfr.), pp. 17-32.
- Del Treppo, M., *Agricoltura e transumanza in Puglia nei secoli XIII-XVI: conflitto o integrazione?*, in *Agricoltura e trasformazione dell'ambiente. Secoli XIII-XVIII*, Firenze 1984, pp. 455-460.
- , *La vita economica e sociale di una grande abbazia del Mezzogiorno: S. Vincenzo al Volturno nell'alto medioevo*, «Archivio storico per le Province Napoletane», 35 (1955), pp. 31-110.
- De Moxò, S., *De la nobleza vieja a la nobleza nueva. La transformaciòn nobiliaria castellana de la Baja Edad Media*, «Cuadernos de historia», 3 (1969), pp. 1-210.
- De Palma, M. T., *La composizione sociale del ceto egemone nel comune di Alba tra XII e XIII secolo*, «Alba Pompeia», 5 (1984), pp. 59-67.
- Digard, G., *La fin de la seigneurie de Tusculum*, in *Mélanges Paul Fabre*, Paris 1902, pp. 292-302.
- , *Philippe le Bel et le Saint-Siège de 1285 à 1304*, Paris 1936.
- Di Nicola, A., *Il governo dei Mareri a Petrella e nel Cicolano nei secoli XIII e XIV*, in *Storia e tradizioni di Petrella Salto e Cicolano*. Atti del 1° convegno di studi (Petrella Salto, 1-2 agosto 1981), Rieti 1982, pp. 43-80.
- Diviziani, A., *Roviano e il suo statuto del sec. XIII*, «ASRSP», 51 (1928), pp. 263-306.
- Documenti e archivi*, a c. di A. Bartoli Langeli e C. Cutini, in *Francesco d'Assisi* (Mostre in Umbria per l'VIII centenario della nascita), Milano-Perugia 1982, III, pp. 3-88.

- Duby, G., *L'economia rurale nell'Europa medievale. Francia, Inghilterra, Impero (secoli IX-XV)*, trad. it., Roma-Bari 1966 (ed. orig. 1962).
- , *Situation de la noblesse en France au début du XIII^e siècle*, in Idem, *Hommes et structures du moyen âge*, Paris 1973, pp. 343-352 (già in « Tijdschrift voor Geschiedenis », 1969, pp. 309-315; trad. it. in Idem, *Terra e nobiltà nel medioevo*, Torino 1971, pp. 220-229).
- Duprè Theseider, E., *Albornoz, Egidio de*, in DBI, 2, Roma 1960, pp. 45-53.
- , *Egidio de Albornoz e la riconquista dello Stato della Chiesa*, in *El Cardenal Albornoz y el Colegio de España*, I, Bologna 1972, pp. 433-459.
- , *Roma dal comune di popolo alla signoria pontificia (1252-1377)*, Bologna 1952 (Storia di Roma, 11).
- Dykmans, M., *Le cardinal Annibal de Ceccano (vers 1282-1350). Étude biographique et testament du 17 juin 1348*, « Bulletin de l'Institut historique Belge de Rome », 43 (1973), pp. 145-344.
- , *Le cérémonial papal de la fin du moyen âge à la Renaissance*, Bruxelles-Rome 1977.
- , *Colonna Agapito*, in DBI, 27, Roma 1982, pp. 256-260.
- , *Conti Giovanni*, in DBI, 28, Roma 1983, pp. 411-413.
- , *Conti Giovanni*, in DBI, 28, Roma 1983, pp. 413-415.
- , *Conti Lucido*, in DBI, 28, Roma 1983, pp. 449-451.
- , *Conti Riccardo*, in DBI, 28, Roma 1983, pp. 466-468.
- , *D'Innocent III à Boniface VIII. Histoire des Conti et des Annibaldi*, « Bulletin de l'Institut historique belge de Rome », 44 (1975), pp. 19-211.
- Egidi, P., *Notizie storiche dell'abbazia durante il Medio Evo*, in *I monasteri di Subiaco*, Roma 1904, I, pp. 45-184.
- Ehrle, F., *Die Frangipani und der Untergang des Archivs und der Bibliothek der Päpste am anfang des 13. Jahrhunderts*, in *Mélanges Emile Châtelain*, Paris 1910, pp. 448-485.
- Ertler, A., *Aegidius Albornoz als Gesetzgeber der Kirchenstaates*, Berlin 1970.
- Ermini, G., *Aspetti giuridici della sovranità pontificia nell'Umbria nel secolo XIII*, « Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria », 34 (1937), pp. 5-38.
- , *Caratteri della sovranità temporale dei papi nei secoli XIII e XIV*, « Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte », Kanonistische Abteilung, 27 (1938), pp. 315-347.
- , *La libertà comunale nello Stato della Chiesa*, I, « ASRSP », 49 (1926), pp. 5-126; II, Roma 1927.
- , *I parlamenti dello Stato della Chiesa dalle origini al periodo albornoziano*, Roma 1930.
- , *Le relazioni fra la Chiesa e i comuni della Campagna e della Marittima in un documento del secolo XIV*, « ASRSP », 48 (1925), pp. 171-200.
- , *I rettori provinciali nello Stato della Chiesa da Innocenzo III all'Albornoz*, « Rivista di storia del diritto italiano », 4 (1931), pp. 29-104.
- , *Stato e Chiesa nella monarchia pontificia dei secoli XIII e XIV*, « Rivista di storia del diritto italiano », 5 (1932), pp. 483-569.
- Esch, A., *Dal Medioevo al Rinascimento: uomini a Roma dal 1350 al 1450*, « ASRSP », 94 (1973), pp. 1-10.

- L'Etat et les Aristocraties (France, Angleterre, Ecosse). XII^e-XVII^e siècle*, Actes de la table ronde organisée par le Centre National de la Recherche Scientifique, Oxford 26 et 27 septembre 1986, a c. di P. Contamine, Paris 1989.
- Falco, G., *Il comune di Velletri nel Medio Evo (sec. XI-XIV)*, « ASRSP », 36 (1913), pp. 356-476; 37 (1914), pp. 485-636; 38 (1915), pp. 516-550; 39 (1916), pp. 467-511 (ora ristampato in Idem, *Studi* [cfr.], pp. 1-396, dal quale si cita).
- , *I comuni della Campagna e della Marittima nel Medio Evo*, « ASRSP », 42 (1919), pp. 537-605; 47 (1924), pp. 117-187; 48 (1925), pp. 5-94; 49 (1926), pp. 127-302 (ora ristampato in Idem, *Studi* [cfr.], pp. 419-690, dal quale si cita).
- , *Studi sulla storia del Lazio nel Medioevo*, Roma 1988.
- , *Sulla formazione e la costituzione della signoria dei Caetani (1283-1303)*, « Rivista storica italiana », 42 (1925), pp. 225-278; poi ristampato in Idem, *Albori d'Europa*, Roma 1947, pp. 293-333.
- Famiglia e parentela nell'Italia medievale*, a c. di G. Duby e J. Le Goff, Bologna 1981 (trad. it. di *Famille et parenté dans l'Occident médiéval. Actes du colloque de Paris [6-8 juin 1974]*, Rome 1977).
- Fasola, L., *Una famiglia di sostenitori milanesi di Federico I. Per la storia dei rapporti dell'imperatore con le forze sociali e politiche della Lombardia*, « QFIAB », 52 (1972), pp. 116-218.
- Fasoli, G., *Ricerche sulla legislazione antimagnatizia in Italia*, « Rivista di storia del diritto italiano », 12 (1939), pp. 86-133 e 240-309.
- Fedele, P., *Le famiglie di Anacleto II e Gelasio II*, « ASRSP », 27 (1904), pp. 393-440.
- , *Il leopardo e l'agnello di casa Frangipane*, « ASRSP », 28 (1905), pp. 207-217.
- Figliuolo, B., *Morfologia dell'insediamento nell'Italia meridionale in età normanna*, « Studi storici », 32 (1991), pp. 25-68.
- Fleckenstein, J., *Gerd Tellenbach als National- und Universalhistoriker*, « QFIAB », 53 (1973), pp. 1-15.
- Fonseca, C.D., *Ricerche sulla famiglia Bicchieri e la società vercellese nei secoli XII e XIII*, in *Contributi dell'Istituto di Storia Medievale*, I, *Raccolta di studi in memoria di Giovanni Soranzo*, Milano 1968, pp. 207-262.
- , *La signoria del Monastero di Milano sul luogo di Arosio (secoli XII-XIII)*, Genova 1974.
- Fossier, R., *L'infanzia dell'Europa. Economia e società dal X al XII secolo*, trad. it., Bologna 1987 (ed. orig. Paris 1982).
- Fourquin, G., *Seigneurie et féodalité au Moyen Age*, Paris 1970.
- Freed, J. B., *Reflections on the Medieval German Nobility*, « The American Historical Review », 91 (1986), pp. 553-575.
- Frugoni, A., *La figura e l'opera del cardinale Iacopo Stefaneschi*, « Atti dell'Accademia nazionale dei Lincei. Rendiconti », Classe di Scienze morali, storiche e filologiche, 5 (1950), pp. 397-424.

- , *Sulla « Renovatio Senatus » del 1143 e l'« Ordo equestris »*, « *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio muratoriano* », 62 (1950), pp. 159-174.
- Fumagalli, V., *Le origini di una grande dinastia: Adalberto-Atto di Canossa*, Tübingen 1971.
- Galletti, A. I., *La società comunale di fronte alla guerra nelle fonti perugine del 1282*, « *Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria* », 71 (1974), pp. 35-98.
- Ganzer, K., *Papsttum und Bistumbesetzungen in der Zeit von Gregor IX. bis Bonifaz VIII. Ein Beitrag zur Geschichte der päpstlichen Reservationen*, Köln-Wien 1968.
- Gasparri, S., *I 'milites' cittadini. Studi sulla cavalleria in Italia*, Roma 1992.
- Gatto, L., *Anguillara Francesco*, in *DBI*, 3, Roma 1961, pp. 303-304.
- , *Anguillara Orso*, in *DBI*, 3, Roma 1961, pp. 312-313.
- , *Anguillara Pandolfo*, in *DBI*, 3, Roma 1961, p. 313.
- , *Anguillara Pandolfo*, in *DBI*, 3, Roma 1961, pp. 313-314.
- , *Annibaldi Paolo*, in *DBI*, 3, Roma 1961, pp. 347-348.
- Gennaro, C., *Mercanti e bovattieri nella Roma della seconda metà del Trecento*, « *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio muratoriano* », 78 (1967), pp. 155-203.
- Gerbet, M.-C., *Les structures sociales de la noblesse en Estremadure (1454-1516)*, Lille 1982.
- Giorgietti, G., *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal XVI secolo ad oggi*, Torino 1974.
- Given Wilson, C., *The English Nobility in the Late Middle Ages: the Fourteenth-Century Political Community*, London-New York 1987.
- , *The Royal Household and the King's Affinity: Service, Politics and Finance in England 1360-1413*, New Haven-London 1986.
- Gregorovius, F., *Storia della città di Roma nel Medio Evo*, trad. it., Roma 1938 e ss. (voll. IX-XII).
- Grohmann, A., *Città e territorio tra medioevo ed età moderna (Perugia, secc. XIII-XVI)*, Perugia 1981.
- Guglielmotti, P., *Esperienze di ricerca e problemi di metodo negli studi di Karl Schmid sulla nobiltà medievale*, « *Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento* », 13 (1987), pp. 209-269.
- Guillemain, B., *Capocci Niccolò*, in *DBI*, 18, Roma 1975, pp. 600-603.
- Guiraud, J., *L'État pontifical après le Grand Schisme. Étude de géographie politique*, Paris 1896.
- Haller, J., *Das Papsttum. Idee und Wirklichkeit*, Basel 1951-1953.
- Hageman, W., *Studien und Dokumente zur Geschichte der Marken im Zeitalter der Staufer*, « *QFIAB* », 54 (1974), pp. 58-121.
- Haverkamp, A., *La Lega lombarda sotto la guida di Milano (1175-1183)*, in *La pace di Costanza, 1183*, Bologna 1984, pp. 159-178.
- Heers, J., *Il clan familiare nel Medio Evo*, trad. it., Napoli 1976 (ed. orig. Paris 1974).
- , *Partiti e vita politica nell'Occidente medievale*, trad. it., Milano 1983 (ed. orig. Amsterdam 1977).

- Herlihy, D., *The Medieval Marriage Market*, « Medieval and Renaissance Studies », 6 (1976), pp. 3-27; poi pubblicato in Idem, *The Social History of Italy and Western Europe, 700-1500*, London 1978.
- Hösl, I., *Kardinal Jacobus Gaietani Stefaneschi. Ein Beitrag zur Literatur- und Kirchengeschichte des beginnenden vierzehnten Jahrhunderts*, Berlin 1908 (rist. an. Vaduz 1965).
- Hoffmann, H., *Petrus Diaconus, die Herren von Tusculum und der Sturz Oderisius' II von Montecassino*, « Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters », 27 (1971), pp. 1-109.
- Hubert, E., *Espace urbain et habitat à Rome du Xe à la fin du XIIIe siècle*, Roma 1990.
- Hüls, R., *Kardinäle, Klerus und Kirchen Roms 1049-1130*, Tübingen 1977.
- Huyskens, A., *Das Kapitel von St. Peter in Rom unter dem Einflusse der Orsini (1276-1342)*, « Historisches Jahrbuch », 27 (1906), pp. 266-290.
- Iacobilli, L., *Discorso della città di Foligno. Cronologia de' Vescovi, Governatori, e Podestà, ch'anno retta essa Città*, Foligno 1646.
- Imkamp, W., *Das Kirchenbild Innocenz' III. (1198-1216)*, Stuttgart 1983 (Päpste und Papsttum, 22).
- Indagine archeologica in Sabina: Montagiano, da casale a 'castrum' (secoli IX-XIV)*, a c. di E. De Minicis e E. Hubert, « Archeologia medievale », 18 (1991), pp. 491-546.
- Jones, P., *Economia e società nell'Italia medievale: la leggenda della borghesia*, in *Dal feudalesimo al capitalismo* (Storia d'Italia, Annali, 1), Torino 1978, pp. 185-372; ripubblicato in Idem, *Economia e società nell'Italia medievale*, Torino 1980.
- , *La storia economica. Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XIV*, in *Storia d'Italia*, II/2, Torino 1974, pp. 1467-1810.
- Jordan, E., *Les origines de la domination angevine en Italie*, Paris 1909.
- Jordan, K., *Das Eindringen des Lehnswesens in das Rechtsleben der römischen Kurie*, « Archiv für Urkundenforschung », 12 (1931), pp. 13-110 (poi anche in volume: Darmstadt 1971).
- , *Die Entstehung der römischen Kurie*, « Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte », Kanonistische Abteilung, 28 (1939), pp. 97-152 (poi anche in volume: Darmstadt 1962).
- Kamp, N., *Capocci Oddo*, in DBI, 18, Roma 1975, pp. 603-604.
- , *Capocci Raniero*, in DBI, 18, Roma 1975, pp. 608-616.
- , *Colonna Giovanni*, in DBI, 27, Roma 1982, pp. 328-331.
- , *Istituzioni comunali in Viterbo nel Medio Evo*, I, *Consoli, podestà, balivi e capitani nei secoli XII e XIII*, Viterbo 1963.
- , *Kirche und Monarchie im staufischen Königreich Sizilien*, I, *Prosopographische Grundlegung: Bistümer und Bischöfe des Königreichs 1194-1266*, München 1972-1975.
- Kantorowicz, E., *Federico II imperatore*, trad. it., Milano 1988 (III ed.; ed. orig. Berlin 1927-1931).
- Kehoe, D., *The Economics of Agriculture in Roman Empire Estates in North Africa*, Göttingen 1988.

- Keller, H., *Adel, Rittertum und Ritterstand nach italienischen Zeugnissen des 11.-14. Jahrhunderts*, in *Institutionen, Kultur und Gesellschaft im Mittelalter. Festschrift J. Fleckenstein*, Sigmaringen 1984, pp. 581-608.
- , *Adelsherrschaft und städtische Gesellschaft in Oberitalien (9.-12. Jahrhundert)*, Tübingen 1979.
- , *Militia. Vasallität und frühes Rittertum im Spiegel oberitalienischer Miles-Belege des 10. und 11. Jahrhunderts*, «QFIAB», 62 (1982), pp. 59-117.
- Kirsch, J. P., *Die Finanzverwaltung des Kardinalkollegiums im XIII. und XIV. Jahrhundert*, Münster 1895.
- Klapish Zuber, C. - Day, J., *Villages désertés et histoire économique, XI^e-XVIII^e siècle*, Paris 1965.
- Klewitz, H. W., *Die Entstehung des Kardinalskollegiums*, «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte», Kanonistische Abteilung, 25 (1936), pp. 115-221 (poi in Idem, *Reformpapsttum und Kardinalskolleg*, Darmstadt 1957, pp. 10-134).
- Kölmel, W., *Rom und der Kirchenstaat im 10. und 11. Jahrhundert bis in die Anfänge der Reform*, Berlin 1935.
- Kohl, B. G., *Conti Ildebrandino*, in DBI, 28, Roma 1983, pp. 438-440.
- Kolendo, J., *Le colonat en Afrique sous le haut empire*, trad. franc., Paris 1976 (ed. orig. Warszawa 1962).
- , *Sur la législation relative aux grands domaines de l'Afrique romaine*, «Revue des études anciennes», 65 (1963), pp. 80-103.
- Labande, E. R., *Caetani Onorato*, in DBI, 16, Roma 1973, pp. 201-203.
- Lackner, C., *Studien zur Verwaltung des Kirchenstaates unter Papst Innocenz III.*, «Römische historische Mitteilungen», 29 (1987), pp. 127-214.
- Lanciani, R., *Il patrimonio della famiglia Colonna al tempo di Martino V (1417-1431)*, «ASRSP», 20 (1897), pp. 369-449.
- Lansing, C., *The Florentine Magnates. Lineage and Faction in a Medieval Commune*, Princeton 1991.
- Lauer, P., *Le Palais de Latran. Étude historique et archéologique*, Paris 1911.
- Laufs, M., *Politik und Recht bei Innocenz III. Kaiserprivilegien, Thronstreitregister und Egerer Goldbulle in der Reichs- und Rekuperationspolitik Papst Innocenz' III*, Köln-Wien 1980.
- Lazzarini, I., *Un'Italia di feudi e di città? Alcune considerazioni intorno al caso ferrarese*, «Società e storia», 51 (1991), pp. 125-152.
- Le Goff, J., *Documento/monumento*, in *Enciclopedia Einaudi*, 5, Torino 1978, pp. 38-48.
- Le Bras, G., *Le istituzioni ecclesiastiche della cristianità medioevale*, trad. it., Torino 1974 (*Storia della Chiesa*, fondata da A. Fliche e V. Martin, vol. XII/2).
- Lefevre, R., *Un papa Savelli (Onorio III) che non fu Savelli?*, in *Strenna dei Romanisti*, Roma 1991, pp. 283-290.
- Lefèvre, Y., *Innocent III et son temps vus de Rome. Étude sur la biographie anonyme de ce pape*, «MEFRM», 61 (1949), pp. 242-245.
- Leicht, P. S., *Un contratto agrario dei paesi latini mediterranei*, in *Studi in onore di Gino Luzzatto*, Milano 1950, I, pp. 18-29.
- , *Storia del diritto italiano. Il diritto privato*, Milano 1941-1944.

- Leverotti, F., *Dalla famiglia stretta alla famiglia larga. Linee di evoluzione e tendenze della famiglia rurale lucchese (secoli XIV-XV)*, « Studi storici », 30 (1989), pp. 171-202.
- Licinio, R., *Le masserie regie in Puglia nel sec. XIII*, « Quaderni medievali », 1 (1976), pp. 73-111.
- Litta, P., *Le famiglie celebri italiane*, Roma 1817-1874.
- Lunt, W. E., *Papal Revenues in the Middle Ages*, New York 1965 (I ed. 1934).
- Maccarrone, M., *Studi su Innocenzo III*, Padova 1972.
- Maggi, M. T., *Boccamazza Nicola*, in DBI, 11, Roma 1969, pp. 24-25.
- Maire Vigueur, J.-C., *Aperçus sur la noblesse seigneuriale à Perouse au XIII^e siècle*, in *L'écrit dans la société médiévale. Textes en hommage à Lucie Fossier*, Paris 1991, pp. 233-250.
- , *Capital économique et capital symbolique. Les contradictions de la société romaine à la fin du Moyen Age*, in *Gli atti privati nel tardo medioevo: fonti per la storia sociale*, a c. di P. Brezzi e E. Lee, Roma 1984, pp. 213-224.
- , *Les 'casali' des églises romaines à la fin du Moyen Age (1348-1428)*, « MEFROM », 86 (1974), pp. 63-136.
- , *Classe dominante et classes dirigeantes à Rome à la fin du Moyen Age*, « Storia della città », 1 (1976), pp. 4-26.
- , *Cola di Rienzo*, in DBI, 26, Roma 1982, pp. 662-675.
- , *Comuni e signorie in Umbria, Marche e Lazio*, in *Comuni e signorie nell'Italia nordorientale e centrale*, Torino 1987, pp. 321-606 (*Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, VII/2).
- , *Féodalité montagnarde et expansion communale: le cas de Spolète au XIII^e siècle*, in *Structures féodales* (cfr.), pp. 429-438.
- , *Les grands domaines de la Campagne Romaine dans la deuxième moitié du XIV^e siècle*, Thèse du 3^{ème} cycle, Université de Paris I, 1974.
- , *Nobiltà feudale, emancipazione contadina e struttura degli insediamenti nel contado di Spoleto (XIII secolo, prima metà del XIV secolo)*, in *Atti del 9^o Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo*, Spoleto 27 settembre - 2 ottobre 1982, Spoleto 1983, pp. 487-513.
- Maleczek, W., *Colonna Giovanni*, in DBI, 27, Roma 1982, pp. 324-328.
- , *Conti Stefano*, in DBI, 28, Roma 1983, pp. 475-478.
- , *Papst und Kardinalskolleg von 1191 bis 1216. Die Kardinäle unter Coelestin III. und Innocenz III.*, Wien 1984.
- Manselli, R., *Antiocchia Corrado*, in DBI, 3, Roma 1961, pp. 467-469.
- Marchetti, L., *Aldobrandeschi Margherita*, in DBI, 2, Roma 1960, pp. 98-100.
- Marchetti Longhi, G., *I Boveschi e gli Orsini*, Roma 1960 (*Le grandi famiglie romane*, 12).
- , *I Papareschi e i Romani*, Roma 1947 (*Le grandi famiglie romane*, 6).
- , *Ricerche sulla famiglia di Gregorio IX*, in « ASRSP », 67 (1944), pp. 275-307.
- , *S. Maria « de Secundicerio »*, « Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma », 54 (1927), pp. 93-144.
- , *Gli Stefaneschi*, Roma 1954 (*Le grandi famiglie romane*, 9).
- Marcia, A., *Domini de Brayda, homines de Brayda. Attività signorile e affermazione comunale alla confluenza di Tanaro e Stura*, « Bollettino storico-bibliografico subalpino », 71 (1973), pp. 89-146.

- Mariano d'Alatri, *Un mastodontico processo per eresia a Viterbo sullo scorcio del Duecento*, « Collectanea franciscana », 42 (1972), nn. 3-4, pp. 299-308.
- Martin-Chabot, E., *Contribution à l'histoire de la famille Colonna dans ses rapports avec la France*, « Annuaire-Bulletin de la Société de l'histoire de France », Paris 1920, pp. 137-190.
- Il mercato della terra*, a c. di G. Delille e G. Ceci, « Quaderni storici », 22 (1987), fasc. 65, pp. 351-614.
- Miglio, M., *Colonna Landolfo*, in DBI, 27, Roma 1982, pp. 349-452.
- , *Gruppi sociali e azione politica nella Roma di Cola di Rienzo* « Studi romani », 23 (1975), pp. 442-457.
- Mohler, L., *Die Kardinäle Jakob und Peter Colonna. Ein Beitrag zur Geschichte des Zeitalters Bonifaz' VIII*, Paderborn 1914.
- Mollat, G., *La collation des bénéfices ecclésiastiques à l'époque des papes d'Avignon (1305-1378)*, in *Lettres communes de Jean XXII (1316-1334)*, Paris 1921, pp. 1-152.
- , *Contribution à l'histoire du sacré Collège de Clément V à Eugène IV*, « Revue d'histoire ecclésiastique », 46 (1951), pp. 22-112 e 566-594.
- Monasticon Italiae, I. Roma e Lazio*, a c. di F. Caraffa, Cesena 1981.
- Montecchi, T., *Cencius Camerarius et la formation du « Liber Censuum » de 1192*, « MEFRM », 96 (1984), pp. 49-93.
- , *Les États de l'Église au XIII^e siècle: les hommes au service de la Papauté*, Thèse du 3^{ème} cycle, Université de Paris I, 1989.
- , *Riccardo Annibaldi, Cardinal de Saint-Ange*, « Rivista di storia della Chiesa in Italia », 46 (1992), pp. 30-50.
- Montel, R., *Le « casale » de Boccea d'après les archives du chapitre de Saint-Pierre*, « MEFRM », 91 (1979), pp. 593-617; 97 (1985), pp. 605-626.
- , *Un casale de la Campagne Romaine de la fin du XIV^e siècle au début du XVII^e: le domaine de Porto d'après les archives du chapitre de Saint-Pierre*, « MEFRM », 83 (1971), pp. 31-87.
- Morello, G., *Dal 'custos castris Plociasci' alla consorteria signorile di Piossasco e Scalenghe*, « Bollettino storico-bibliografico subalpino », 71 (1973), pp. 5-87.
- Morghen, R., *Il cardinale Matteo Rosso Orsini*, « ASRSP », 46 (1923), pp. 271-372.
- Moroni, G. *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, Roma 1840-1861.
- Morris, C., *The Papal Monarchy. The Western Church from 1050 to 1250*, Oxford 1989.
- Moscatti, L., *Alle origini del comune romano. Economia, società, istituzioni*, Roma 1980.
- , *Benedetto « Carushomo » summus senator a Roma*, in *Miscellanea in onore di Ruggero Moscati*, Napoli 1985, pp. 73-88.
- Moscatti, R., *Ricerche e documenti sulla feudalità napoletana nel periodo angioino*, « Archivio storico per le Province Napoletane », 20 (1934), pp. 22-256, e 22 (1936), pp. 1-15.
- Natale, A., *La Felice Società dei Balestrieri e dei Pavesati a Roma e il governo dei Banderesi dal 1358 al 1408*, « ASRSP », 62 (1939), pp. 1-176.

- Navone, G., *Di un mosaico di Pietro Cavallino in S. Maria Trastiverina e degli Stefaneschi di Trastevere*, « ASRSP », 1 (1878), pp. 219-239.
- Neumann, R., *Die Colonna und ihre Politik von der Zeit Nikolaus IV. bis zum Abzuge Ludwigs des Bayern aus Rom (1288-1328)*, Langensalza 1916.
- Niccolai, F., *La formazione del diritto successorio negli statuti comunali del territorio lombardo-tosco*, Milano 1940.
- Ninfa: una città, un giardino*, Atti del Colloquio della Fondazione Camillo Caetani, Roma-Sermoneta-Ninfa 7-9 ottobre 1988, a c. di L. Fiorani, Roma 1990.
- Nüske, G. F., *Untersuchungen über das Personal der päpstlichen Kanzlei, 1254-1304*, « Archiv für Diplomatik », 20 (1974), pp. 39-240; 21 (1975), pp. 249-431.
- Oliger, L., *S. Francesco a Roma e nella Provincia Romana*, in *L'Italia francescana nel settimo centenario della morte di S. Francesco*, Gubbio 1926, pp. 65-112.
- Owen Hughes, D., *From Brideprice to Dowry in Mediterranean Europe*, « Journal of Family History », 3 (1978), pp. 262-296.
- , *Urban Growth and Family Structure in Medieval Genoa*, « Past and Present », 66 (1975), pp. 3-28.
- Palermo, L., *Mercati del grano a Roma tra Medioevo e Rinascimento, I, Il mercato distrettuale del grano in età comunale*, Roma 1990.
- Palumbo, P. F., *Lo scisma del MCXXX. I precedenti. La vicenda romana e le ripercussioni europee della lotta fra Anacleto e Innocenzo II*, Roma 1942.
- Panero, F., *Servi e rustici. Ricerche per una storia della servitù, del servaggio e della libera dipendenza rurale nell'Italia medievale*, Vercelli 1990.
- , *Terre in concessione e mobilità contadina. Le campagne fra Po, Sesia e Dora Baltea (secoli XII e XIII)*, Bologna 1984.
- Pantanelli, P., *Notizie storiche della Terra di Sermoneta raccolte da Pietro Pantanelli*, a cura di L. Caetani, Roma 1908-1909.
- Panvinio, O., *De gente Sabella ...*, v. Celani, E.
- Paravicini Bagliani, A., *Caetani (Tommasi) Iacopo*, in DBI, 16, Roma 1973, pp. 184-185.
- , *Capocci Angelo*, in DBI, 18, Roma 1975, pp. 587-588.
- , *Capocci Giacomo*, in DBI, 18, Roma 1975, pp. 595-596.
- , *Capocci Giovanni*, in DBI, 18, Roma 1975, pp. 596-598.
- , *Capocci Pietro*, in DBI, 18, Roma 1975, pp. 604-608.
- , *Cardinali di curia e 'familiae' cardinalizie dal 1227 al 1254*, Padova 1972.
- , *Colonna Agapito*, in DBI, 27, Roma 1982, pp. 254-256.
- , *Colonna Giacomo*, in DBI, 27, Roma 1982, pp. 316-318.
- , *Colonna Giovanni*, in DBI, 27, Roma 1982, pp. 333-337.
- , *Colonna Giovanni*, in DBI, 27, Roma 1982, pp. 338-339.
- , *Colonna Oddone*, in DBI, 27, Roma 1982, pp. 394-396.
- , *Colonna Stefano il Giovane*, in DBI, 27, Roma 1982, pp. 437-438.
- , *Colonna Stefano*, in DBI, 27, Roma 1982, pp. 438-440.
- , *Un ignoto vescovo di Catania nel Duecento: Angelo de Abrusca (1257-1272)*, « Rivista di storia della Chiesa in Italia », 35 (1981), pp. 136-139.
- , *La mobilità della Curia romana nel secolo XIII. Riflessi locali*, in *Società e istituzioni* (cfr.), pp. 155-279.

- , *Il « registrum causarum » di Ottaviano Ubaldini e l'amministrazione della giustizia alla Curia romana nel secolo XIII*, in *Römische Kurie. Kirchliche Finanzen. Vatikanisches Archiv. Studien zu Ehren von Hermann Hoberg*, a c. di E. Gatz, Roma 1975, pp. 635-658.
- Pardi, G., *Relazioni di Amelia con il comune di Roma ed i nobili romani*, «Bollettino della Società umbra di storia patria», 1 (1895), pp. 579-590.
- , *Serie dei supremi magistrati e reggitori d'Orvieto*, «Bollettino della Società umbra di storia patria», 1 (1895), pp. 337-415.
- Partner, P., *Annibaldi Annibaldo*, in DBI, 3, Roma 1961, pp. 345-346.
- , *Annibaldi Giovanni*, in DBI, 3, Roma 1961, pp. 346-347.
- , *Camerae Papae: Problems of Papal Finance in the Later Middle Ages*, «The Journal of Ecclesiastical History», 4 (1953), pp. 55-68.
- , *Colonna Antonio*, in DBI, 27, Roma 1982, pp. 266-267.
- , *Colonna Giacomo*, in DBI, 27, Roma 1982, pp. 318-320.
- , *Colonna Giordano*, in DBI, 27, Roma 1982, pp. 320-324.
- , *Colonna Giovanni*, in DBI, 27, Roma 1982, pp. 339-342.
- , *Colonna Niccolò*, in DBI, 27, Roma 1982, pp. 390-392.
- , *The Lands of St. Peter*, London 1972.
- Paschini, P., *I Colonna*, Roma 1955 (Le grandi famiglie romane, 11).
- Passigli, S., *La pianta dell'architetto Francesco Peperelli (1618): una fonte per la topografia della Regione Romana*, Roma 1989.
- Pasztor, E., *La curia romana*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della 'Societas Christiana' nei secoli XI-XII. Papato, cardinalato ed episcopato*, Milano 1974, pp. 490-504 (Atti della Settimana internazionale di Studio, Mendola 26-31 agosto 1971).
- Pavan, P., *Onorato III Caetani: un tentativo fallito di espansione territoriale*, in *Studi sul Medioevo cristiano offerti a Raffaello Morghen*, Roma 1974, pp. 627-668.
- Pecorella, C., *Feudo*, in *Novissimo Digesto Italiano*, VII, Torino 1975, pp. 256-267.
- Pellegrini, A., *Il « castrum Capriniani »*, «ASRSP», 109 (1986), pp. 5-36.
- , *Riccardo di Pietro « Iaquinti » podestà in Aspra*, «ASRSP», 108 (1985), pp. 37-79.
- Pennington, K., *Pope and Bishops. The Papal Monarchy in the Twelfth and Thirteenth Centuries*, University of Pennsylvania 1984.
- Pertile, A., *Storia del diritto italiano dalla caduta dell'Impero romano alla codificazione*, II ed., Torino 1892-1903.
- Pesci, B., *San Francesco a Ripa*, Roma 1959.
- Pescosolido, G., *Terra e nobiltà. I Borghese (secoli XVIII e XIX)*, Roma 1979.
- Petersohn, J., *Der Vertrag des Römischen Senats mit Papst Clemens III. (1188) und das Pactum Friedrich Barbarossas mit den Römern (1167)*, «Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung», 82 (1974), pp. 289-337.
- Petrucchi, A., *L'illusione della storia autentica: le testimonianze documentarie*, in *L'insegnamento della storia e i materiali del lavoro storiografico*, Atti del Convegno di Treviso, 10-12 novembre 1980, Messina 1984, pp. 72-88.
- Petrucchi, E., *Innocenzo III e i comuni dello Stato della Chiesa. Il potere centrale, in Società e istituzioni (cfr.)*, pp. 91-136.

- Petrucci, F., *Contelori Felice*, in DBI, 28, Roma 1983, pp. 336-341.
- Peyvel, P., *Structures féodales et frontière médiévale: l'exemple de la zone de contact entre Forez et Bourbonnais aux XIII^e et XIV^e siècles*, « Le Moyen Age », 93 (1987), pp. 51-83.
- Pfaff, V., *Celestino III*, in DBI, 23, Roma 1979, pp. 392-398.
- Pinzi, C., *Storia della città di Viterbo*, Roma 1887-1889.
- Pisa nei secoli XI e XII: formazione e caratteri di una classe di governo*, Pisa 1979.
- Pitte, J.-R., *Histoire du paysage français*, I, Paris 1983.
- Planhol, X. de, *Essai sur la genèse du paysage rural de champs ouvert*, in *Géographie et histoire agraires*, Nancy 1959 (= « Annales de l'Est », n. 21), pp. 414-424.
- Polica, S., *Basso Medioevo e Rinascimento: « rifeudalizzazione » e « transizione »*, « Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio muratoriano », 88 (1979), pp. 287-316.
- Presutti, G., *I Colonna di Riofreddo (secc. XIII e XIV)*, « ASRSP », 33 (1910), pp. 313-332; 35 (1912), pp. 101-132; 61 (1938), pp. 241-290.
- Rando, D., *Dell'età del particolarismo al comune (secoli XI-metà XIII)*, in *Storia di Treviso*, II, *Il medioevo*, Venezia 1991, pp. 41-102.
- Ranghiasi Brancaleoni, G., *Memorie o siano relazioni storiche sull'origine, nome, fasti e progressi dell'antichissima città di Nepi*, Todi 1845.
- Ratti, N., *Della famiglia Sforza*, Roma 1794-1795.
- Raveggi, S., *Le famiglie di parte ghibellina nella classe dirigente fiorentina del secolo XIII*, in *I ceti dirigenti dell'età comunale* (cfr.), pp. 279-299.
- , Tarassi, M. - Medici, D. - Parenti, P., *Ghibellini, Guelfi e Popolo Grasso. I detentori del potere politico a Firenze nella seconda metà del Duecento*, Firenze 1978.
- Redigonda, A. L., *Annibaldi Annibaldo*, in DBI, 3, Roma 1961, pp. 342-344.
- Redon, O., *Seigneurs et communautés rurales dans le contado de Sienne au XIII^e siècle*, « MEFRM », 91 (1979), pp. 149-156 e 619-657 (trad. it. in *Eadem, Uomini e comunità del contado senese nel Duecento*, Siena 1982, pp. 97-176).
- Reh, F., *Kardinal Peter Capocci. Ein Staatsmann und Feldherr des XIII. Jahrhunderts*, Berlin 1933.
- Ricci, A., *Storia di un comune rurale dell'Umbria: Baschi*, « Annali della R. Scuola normale superiore », 26 (1915), pp. 1-183.
- Ridola, P., *Federico d'Antiochia e i suoi discendenti*, « Archivio storico per le Province Napoletane », 11 (1886), pp. 198-284.
- Ripanti, R., *Dominio fondiario e poteri bannali del capitolo di Casale Monferrato nell'età comunale*, « Bollettino storico-bibliografico subalpino », 68 (1970), pp. 109-156.
- Romeo, R., *La signoria dell'abate di Sant'Ambrogio di Milano sul comune rurale di Origgio nel secolo XIII*, « Rivista storica italiana », 69 (1957), pp. 340-377 e 473-507 (poi rist. con il titolo *Il comune rurale di Origgio nel secolo XIII*, Assisi 1970).
- Rossetti, G., *Il comune cittadino: un tema inattuale?*, in *L'evoluzione delle città italiane nel secolo XI*, Bologna 1988, pp. 25-44.
- , *Società e istituzioni nei secoli IX e X: Pisa, Volterra, Populonia*, in *Lucca e*

- la Tuscia nell'alto medioevo*, Atti del V Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo. Lucca 3-7 ottobre 1971, Spoleto 1973, pp. 209-338.
- , *Storia familiare e struttura sociale e politica di Pisa nei secoli XI e XII*, in *Famiglia e parentela* (cfr.), pp. 89-108.
- Rota, A., *La costituzione originaria del comune di Roma. L'epoca del comune libero (8 luglio 1143-dicembre 1145)*, « *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio muratoriano* », 64 (1953), pp. 19-131.
- Roth, F., *Cardinal Richard Annibaldi, first protector of the Augustinian Order (1243-1274)*, « *Augustiniana* », 2 (1952), pp. 27-62 e 107-149; 3 (1953), pp. 21-34 e 284-303; 4 (1954), pp. 5-25.
- Russo Bonadonna, M. T., *Le gesta medievali dei Savelli*, in *Fatti e figure del Lazio medievale*, Roma 1978, pp. 23-49.
- Sägmüller, J. B., *Die Thätigkeit und Stellung der Cardinäle bis Papst Bonifaz VIII.*, Freiburg 1896.
- Salimei, A., *Senatori e statuti di Roma nel Medio Evo. I senatori, cronologia e bibliografia dal 1144 al 1447*, Roma 1935.
- Sambin, P., *La 'familia' di un vescovo italiano del '300*, « *Rivista di storia della Chiesa in Italia* », 4 (1950), pp. 237-247.
- Savio, F., *Gli Annibaldi di Roma nel secolo XIII*, « *Studi e documenti di storia del diritto* », 17 (1896), pp. 355-363.
- , *Niccolò III (Orsini), 1277-1280*, « *Civiltà cattolica* », ser. XV, vol. 9 (1894), pp. 137-158 e 416-434; vol. 10 (1894), pp. 30-44, 270-285 e 528-542; vol. 11 (1894), pp. 420-414 e 666-684; vol. 12 (1894), pp. 143-154.
- , *Rinaldo Orsini di Tagliacozzo signore di Orvieto e gli Orsini di Tagliacozzo, di Licenza e di Campodifiore*, « *Bollettino della Società umbra di storia patria* », 3 (1897), pp. 161-189.
- , *Simeotto Orsini e gli Orsini di Castel S. Angelo*, « *Bollettino della Società umbra di storia patria* », I (1895), pp. 535-556.
- , *Le tre famiglie Orsini di Monterotondo, di Marino e di Manoppello*, « *Bollettino della Società umbra di storia patria* », 2 (1896), pp. 89-112.
- Schmid, K., *Der 'Freiburger Arbeitskreis'. Gerd Tellenbach zum 70. Geburtstag*, « *Zeitschrift für die Geschichte des Oberrheins* », 122 (1974), pp. 331-347.
- Schuster, I., *L'imperiale abbazia di Farfa. Contributo alla storia del ducato romano nel Medio Evo*, Roma 1921.
- Scotoni, L., *La regione dei Monti Prenestini*, Roma 1971.
- Segoloni, D., *Per la storia dello Stato della Chiesa nel secolo XIII*, in *Storia e arte in Umbria nell'età comunale*, Atti del VI convegno di studi umbri, Gubbio 26-30 maggio 1968, Perugia 1971, pp. 771-801.
- Sergi, G., *Una grande circoscrizione del regno italico: la marca arduinica di Torino*, « *Studi medievali* », 12 (1971), pp. 637-712.
- , *Lo sviluppo signorile e l'inquadramento feudale*, in *La storia*, II, Torino 1986, pp. 367-393.
- Sestan, E., *I conti Guidi e il Casentino*, in *Idem, Italia medievale*, Napoli 1966, pp. 356-378.
- Settia, A. A., *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza tra IX e XIII secolo*, Napoli 1984.
- , *I Milanesi in guerra. Organizzazione militare e tecniche di combattimento*,

- in *Atti dell'11° Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo*, Milano 26-30 ottobre 1987, Spoleto 1989, pp. 265-289.
- Silvestrelli, G., *Città, castelli e terre della regione romana. Ricerche di storia medioevale e moderna sino all'anno 1800*, II ed., Roma 1940.
- Società e istituzioni dell'Italia comunale: l'esempio di Perugia (secoli XII-XIV)*, Atti del Congresso storico internazionale, Perugia 6-9 novembre 1985, Perugia 1988.
- Soldi Rondinini, G., *Nuovi aspetti e problemi della signoria rurale (secoli XII-XIV)*, «Nuova rivista storica», 57 (1973), pp. 544-570.
- Sora, V., *I conti di Anguillara dalla loro origine al 1465*, «ASRSP», 29 (1906), pp. 397-442; 30 (1907), pp. 53-118.
- Sternfeld, R., *Der Kardinal Johann Gaetan Orsini, 1244-1277*, Berlin 1905.
- Storia della Chiesa*, fondata da A. Fliche e V. Martin, trad. it., Torino 1972-1976 (ed. orig. Paris 1934-1969).
- Storia della Chiesa*, a c. di H. Jedin, trad. it., Milano 1976-1980 (ed. orig. Freiburg-Basel-Wien 1962-1979).
- Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (X^e-XIII^e siècles). Bilan et perspectives de recherches* (Roma, 10-13 ottobre 1978), Rome 1980.
- Supino Martini, P., *Caetani Bonifacio*, in DBI, 16, Roma 1973, pp. 131-133.
- , *Caetani Giacomo*, in DBI, 16, Roma 1973, pp. 172-174.
- , *Caetani Giacomo*, in DBI, 16, Roma 1973, pp. 174-176.
- , *Caetani Giovanni*, in DBI, 16, Roma 1973, pp. 178-179.
- , *Caetani Nicola*, in DBI, 16, Roma 1973, pp. 193-195.
- , *Colonna Giovanni*, in DBI, 27, Roma 1982, pp. 337-338.
- Tabacco, G., *Dinamiche sociali e assetti del potere*, in *Società e istituzioni* (cfr.).
- , *La dissoluzione medievale dello stato nella recente storiografia*, «Studi medievali», 1 (1960), pp. 397-446.
- , *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 1979 (già in *Storia d'Italia*, II, Torino 1974).
- , *Fief et seigneurie dans l'Italie communale*, «Le Moyen Age», 75 (1969), pp. 5-38 e 203-218.
- , *La genesi culturale del movimento comunale italiano*, in *Civiltà comunale: libro, scrittura, documento*, Atti del Convegno, Genova 8-11 novembre 1988, Genova 1989, pp. 13-22.
- , *Ordinamento pubblico e sviluppo signorile nei secoli centrali del medioevo*, «Buletino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio muratoriano», 79 (1968), pp. 37-51.
- , *Recensione a Pierre Toubert, Les structures* (cfr.), «Studi medievali», 15 (1974), pp. 901-918.
- , *Il tema della famiglia e del suo funzionamento nella società medievale*, «Quaderni storici», 11 (1976), pp. 892-928.
- Tamassia, N., *La famiglia italiana nei secoli decimoquinto e decimosesto*, Milano 1911.
- Tarassi, M., *Le famiglie di parte guelfa nella classe dirigente della città di Firenze durante il XIII secolo*, in *I ceti dirigenti dell'età comunale* (cfr.), pp. 301-321.

- Thumser, M., *Aldobrandino Orsini (1217-1221). Ein Kardinal Honorius' III.*, « Römische Historische Mitteilungen », 33/34 (1990-1991), pp. 41-49.
- , *Die Frangipane. Abriss der Geschichte einer Adelsfamilie im hochmittelalterlichen Rom*, « QFIAB », 71 (1991), pp. 106-163.
- Tillmann, H., *Papst Innocenz III.*, Bonn 1954.
- , *Ricerche sull'origine dei membri del collegio cardinalizio nel XII secolo*, « Rivista di storia della Chiesa in Italia », 24 (1970), pp. 441-464; 26 (1972), pp. 313-353; 29 (1975), pp. 363-402.
- Tomassetti, G., *La Campagna Romana antica, medioevale e moderna*. Nuova edizione aggiornata a c. di L. Chiumenti e F. Bilancia, Firenze 1975-1980.
- , *La pace di Roma (anno 1188)*, « Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie », 4 (1898), pp. 399-412 e 537-550.
- Tonini, L., *Storia civile e sacra riminese*, III, Rimini 1862.
- Torelli, P., *Lezioni di storia del diritto italiano. Diritto privato. La famiglia*, Milano 1947.
- Toubert, P., *Les destinées d'un thème historiographique: « castelli » et peuplement dans l'Italie médiévale*, in *Châteaux et peuplements*, Auch 1979, pp. 11-29 (Flaran, 1).
- , *Histoire de l'Italie médiévale. Recherches sur les institutions et la société en Italie (X^e-XII^e siècles)*, in *Annuaire 1977-78. École pratique des hautes études, IV^e section*, Paris 1978, pp. 679-683.
- , *Problèmes actuels de la Wüstungsforschung. À propos d'un ouvrage récent*, « Francia », 5 (1978), pp. 672-685.
- , *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX^e à la fin du XII^e siècle*, Rome 1973.
- Travaini, L., *Rocche, castelli e viabilità tra Subiaco e Tivoli intorno ai confini territoriali dell'abbazia sublacense (X-XII secolo)*, « AMSTSA », 52 (1979), pp. 65-98.
- Trifone, R., *Il diritto longobardo e il diritto franco nella successione feudale del regno di Sicilia*, in *Atti del 1^o Convegno internazionale di studi longobardi*, Spoleto 27-30 settembre 1951, Spoleto 1952, pp. 483-491.
- , *Fedecompresso (Diritto intermedio)*, in *Novissimo Digesto Italiano*, VII, Torino 1975, pp. 192-207.
- , *Maiorasco e minorasco*, in *Novissimo Digesto Italiano*, X, Torino 1975, pp. 52-53.
- , *Primogenitura*, in *Novissimo Digesto Italiano*, XIII, Torino 1976, pp. 868-869.
- Tuck, A., *Crown and Nobility, 1272-1461. Political Conflict in Late Medieval England*, Oxford 1985.
- Vaccari, P., *La territorialità come base dell'ordinamento giuridico del contado nell'Italia medioevale*, II ed., Milano 1963.
- Vehse, O., *Die päpstliche Herrschaft in der Sabina bis zur Mitte des 12. Jahrhunderts*, « QFIAB », 21 (1929-30), pp. 120-175.
- Vendittelli, M., *Dal 'castrum Castiglionis' al casale di Torrimpietra. I domini dei Normanni-Alberteschi lungo la via Aurelia tra XII e XV secolo*, « ASRSP », 112 (1989), pp. 115-182.

- , 'Domini' e 'universitas castri' a Sermoneta nei secoli XIII e XIV. Gli statuti castellani del 1271 con le aggiunte e le riforme del 1304 e del secolo XV, Roma 1993.
- , *La famiglia Curtabraca. Contributo alla storia della nobiltà romana del Duecento*, «MEFRM», 101 (1989), pp. 177-272.
- , *Mercanti romani del primo Duecento «in Urbe potentes»*, in *Roma nei secoli XIII e XIV. Cinque saggi*, a c. di E. Hubert, Roma 1993, pp. 175-230.
- , *La pesca nelle acque interne del territorio ninfesino nel medioevo. Tecniche di sfruttamento ed interessi di gestione*, in *Ninfa* (cfr.), pp. 113-138.
- Vera, D., *Terra e lavoro nell'Africa romana*, «Studi storici», 29 (1988), pp. 967-992.
- Villani, P., *Ricerche sulla proprietà e sul regime fondiario nel Lazio*, «Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea», 12 (1960), pp. 97-263.
- Violante, C., *Alcune caratteristiche delle strutture familiari in Lombardia, Emilia e Toscana durante i secoli IX-XII*, in *Famiglia e parentela* (cfr.), pp. 19-82.
- , *Un esempio di signoria rurale 'territoriale' del secolo XII: la 'corte' di Talamona in Valtellina secondo una sentenza dei consoli del comune di Milano*, in *Etudes de civilisation médiévale (IX^e-XII^e siècles). Mélanges offerts à E.-R. Labande*, Poitiers 1975, pp. 739-749.
- , *L'età della riforma della Chiesa in Italia*, in *Storia d'Italia*, II ed., vol. I, Torino 1965, pp. 67-276.
- , *Una famiglia feudale della 'Langobardia' fra X e XI secolo: i 'da Bariano' - 'da Maleo'*, «Archivio storico lodigiano», 22 (1974), pp. 7-128.
- , *Introduzione all'edizione italiana di L. A. Kotel'nikova, Mondo contadino e città in Italia dall'XI al XIV secolo. Dalle fonti dell'Italia centrale e settentrionale*, trad. it., Bologna 1975 (ed. orig. Moskva 1967), pp. VII-XXX.
- , *Nobiltà e chiese in Pisa durante i secoli XI e XII: il monastero di S. Matteo*, in *Adel und Kirche. Gerd Tellenbach zum 65. Geburtstag dargebracht von Freunden und Schülern*, Freiburg-Basel-Wien 1968, pp. 259-279.
- , *Le origini del monastero di S. Dionigi di Milano*, in *Studi storici in onore di Ottorino Bertolini*, II, Pisa 1972, pp. 735-899.
- , *La signoria rurale nel secolo X. Proposte tipologiche*, in *Il secolo di ferro: mito e realtà del secolo X*, Spoleto 1991, pp. 329-385 (Settimane del CISAM, 38).
- , *La signoria 'territoriale' come quadro delle strutture organizzative del contado nella Lombardia del secolo XIII*, in *Histoire comparée de l'administration (IV^e-XVIII^e siècles)*, a c. di W. Paravicini e K. F. Werner, München 1980, pp. 333-344 (Beihefte der Francia, 9).
- Visceglia, M. A., *Linee per uno studio unitario dei testamenti e dei contratti matrimoniali dell'aristocrazia feudale napoletana fra fine Quattrocento e Settecento*, «MEFRM», 95 (1983), pp. 393-470.
- Vitale, F. A., *Storia diplomatica dei senatori di Roma*, Roma 1791.
- Vitolo, G., *Il Regno Angioino*, in *Storia del Mezzogiorno*, diretta da G. Galasso e R. Romeo, IV, Roma 1986, pp. 9-86.
- Voltelini, H. von, *Giurisdizione signorile su terre e persone nel Trentino medievale*, trad. it., Trento 1981 (ed. orig. Wien 1907).

- Waley, D., *Annibaldi Annibaldo*, in DBI, 3, Roma 1961, pp. 340-342.
- , *Annibaldi Annibaldo*, in DBI, 3, Roma 1961, pp. 344-345.
- , *Annibaldi Riccardo*, in DBI, 3, Roma 1961, pp. 348-351.
- , *Caetani Benedetto*, in DBI, 16, Roma 1973, pp. 125-126.
- , *Caetani Benedetto*, in DBI, 16, Roma 1973, pp. 126-129.
- , *Caetani Benedetto*, in DBI, 16, Roma 1973, pp. 129-130.
- , *Caetani Bonifacio*, in DBI, 16, Roma 1973, pp. 130-131.
- , *Caetani Francesco*, in DBI, 16, Roma 1973, pp. 158-162.
- , *Caetani Francesco*, in DBI, 16, Roma 1973, pp. 162-163.
- , *Caetani Pietro Viatico*, in DBI, 16, Roma 1973, pp. 219-220.
- , *Caetani Pietro*, in DBI, 16, Roma 1973, pp. 215-217.
- , *Caetani Roffredo*, in DBI, 16, Roma 1973, pp. 220-221.
- , *Caetani Roffredo*, in DBI, 16, Roma 1973, pp. 221-224.
- , *Colonna Agapito*, in DBI, 27, Roma 1982, pp. 253-254.
- , *Colonna Giacomo detto Sciarra*, in DBI, 27, Roma 1982, pp. 314-316.
- , *Colonna Giacomo*, in DBI, 27, Roma 1982, pp. 311-314.
- , *Colonna Giovanni*, in DBI, 27, Roma 1982, pp. 331-333.
- , *Colonna Pietro*, in DBI, 27, Roma 1982, pp. 399-402.
- , *Colonna Stefano il Vecchio*, in DBI, 27, Roma 1982, pp. 433-437.
- , *La féodalité dans la région romaine dans la 2^e moitié du XIII^e siècle et au début du XIV^e siècle*, in *Structures féodales* (cfr.), pp. 515-522.
- , *Orvieto medievale. Storia politica di una Città-Stato italiana, 1157-1334*, trad. it., Roma 1985 (ed. orig. Cambridge 1952).
- , *The Papal State in the Thirteenth Century*, London 1961.
- , *Lo Stato papale dal periodo feudale a Martino V*, in *Comuni e signorie nell'Italia nordorientale e centrale: Lazio, Umbria e Marche, Lucca*, Torino 1987, pp. 231-320 (*Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, VII/2).
- Walter, I., *Boccamazza Angelo*, in DBI, 11, Roma 1969, pp. 19-20.
- , *Boccamazza Giovanni*, in DBI, 11, Roma 1969, pp. 20-24.
- Wickham, C., *The Mountains and the City. The Tuscan Appennines in the Early Middle Ages*, Oxford 1988.
- , *Paesaggi sepolti: insediamento e incastellamento sull'Amiata, 750-1250*, in *L'Amiata nel medioevo*, a c. di M. Ascheri e W. Kurze, Roma 1989, pp. 101-137.
- , *Il problema dell'incastellamento nell'Italia centrale. L'esempio di San Vincenzo al Volturno*, Firenze 1985.
- , *Studi sulla società degli Appennini nell'alto medioevo. Contadini, signori e insediamento nel territorio di Valva (Sulmona)*, Bologna 1982.
- Wieruszowski, E., *Vom Imperium zum Nationale Königtum*, München-Berlin 1933.
- Willemsen, C. A., *Kardinal Napoleon Orsini (1263-1342)*, Berlin 1927.

INDICE DELLE CARTE

1. Anguillara	dopo	p. 305
2. Annibaldi	»	» 316
3. Boccamazza	»	» 324
4. Caetani	»	» 331
5. Capocci	»	» 337
6. de Cardinale (Bonaventura, Romani)	»	» 347
7. Colonna	»	» 364
8. Conti	»	» 380
9. Normanni (Alberteschi)	»	» 385
10. Orsini (tav. I)	»	» 400
11. Orsini (tav. II)	»	» 400
12. Sant'Eustachio	»	» 410
13. Savelli	»	» 420
14. Stefaneschi	a	p. 428

INDICE DELLE TAVOLE GENEALOGICHE

1. Anguillara	prima	di p. 307
2. Annibaldi	»	» » 317
3. Boccamazza	»	» » 325
4. Caetani	»	» » 333
5. Capocci	»	» » 339
6. de Cardinale (Bonaventura, Romani)	»	» » 349
7. Colonna	»	» » 365
8. Conti	»	» » 381
9. Normanni (Alberteschi)	»	» » 387
10. Orsini (tav. I)	»	» » 401
11. Orsini (tav. II)	»	» » 401
12. Sant'Eustachio	»	» » 411
13. Savelli	»	» » 421
14. Stefaneschi	»	» » 429

INDICE DEI NOMI *

- Abruzzo, 41, 42n, 43n, 65n, 76, 90, 252n, 272n, 281n, 323, 359, 378, 392
 Acquapendente (VT), 283n, 284n, 285n
 Acquapuzza, v. Adinolfo
 Acquasparta (TR), 327
 Acri (CS), 359
 Adinara (RM), 345
 Adinolfo di Acquapuzza, 165n
 Adinolfo di Supino, arciv. di Conza, 115
 Adriano IV, papa, 17, 18, 21, 91, 92, 94, 110
 Africa, 237
 Agnese, moglie di Napoleone Orsini, X.3
 Aimerico, 415
 Alba (AQ), 378
 Alba (CN), 5
 Albano (RM), 77, 417, 418
 Albano, lago, 312
 Alberteschi, v. Normanni
 Alberto *de Madiis de Caravazio*, notaio, 192n
 Albornoz, Egidio de, cardinale, 59, 65, 284, 285n, 303n, 413
 Aldobrandeschi, famiglia, 57, 126n; v. anche conti di S. Fiora
 — Margherita, 53n, 397, IV.5, XI.5
 Alessandro III, papa, 26, 39n, 93, 195, 365, 407, 408
 Alessandro IV, papa, 35, 43n, 180n, 373
 Alfonso di Aragona, re, 244n
 Algido (RM), 76, 314
 Aliano (VT), 394, 398, 399
 Alto di S. Maria (AQ), 392
Altricostum, castrum, v. Capalbiaccio
 Altruda, moglie di Giovanni Colonna, VII.6
 Amiata, Monte, 151n, 399
 Amiens, 171n
 Anacleto II, antipapa, 407
 Anagni, 33n, 55, 100, 113, 114n, 194, 195n, 269n, 280, 327, 328n, 330, 355, 377
 Andrea *de Aprutio* di Sgurgola, 232n
 Andrea di Arsoli, 167n
 Andrea, moglie di Giangaetano Orsini, X.2
 Andrea, moglie di Giovanni Sant'Eustachio, XII.4
 Andrea, moglie di Landolfo di Oddone Colonna, VII.5
 Angela, moglie di Francesco Orsini, XI.5
 Angelo da Rieti, 136-138
 Angelo *de Manganella*, 71n
 Angelo di Ninfa, 122n
 Angelo *domini Petri Boni* di Viterbo, 134
 Angelo *magistri Rainerii*, notaio, 128n
 Angeluzzo, *dominus castris Montis Casuli*, 71n
 Anglona (Molise), 313, 317
 Anguillara (RM), 150, 299n, 301, 307
 Anguillara (tav. genealogica: 307), 30, 60, 63, 66, 70, 73, 84, 102, 117n, 125-127, 266n, 229-309, 328, 385, 400, 421, 424n
 — Angelella di Giovanni di Francesco, 309
 — Angelo di Francesco, IX.7
 — Domenico di Orso (gen. 7)
 — Domenico di Pandolfo II (gen. 5), 300, 302n, 304n, 368, 400n, VII.7
 — Emilia di Francesco (gen. 6), moglie di Matteo Orsini del Monte, 403, XI.6
 — Francesco di Francesco (gen. 6), 60, 300, 303, IX.4
 — Francesco di Giovanni di Francesco, 309
 — Francesco di Pandolfo II (gen. 5), 126, 300

* I nomi inseriti nelle tavole genealogiche sono indicizzati in due modi diversi: *a)* se la menzione ricorre nella genealogia della famiglia, viene indicato fra parentesi solo il numero di generazione (gen. 1, gen. 2, ecc.); *b)* se il personaggio è ricordato, in qualità di consorte, in una diversa tavola genealogica, il rinvio è al numero di tavola (in cifre romane) e alla relativa generazione (ad es.: III.5).

Per gli insediamenti minori (castelli, *villae*) è di norma indicata, fra parentesi, la sigla della attuale provincia.

- Giacomo di Giovanni di Francesco, 309
- Giovanni di Francesco (gen. 7), 300n, 302, 303n
- Giovanni di Francesco, IX.7
- Guastapane (gen. 3), 301
- Maria di Orso (gen. 7)
- Marzia di Orso (gen. 7), moglie di Bonaventura Bonaventura, 351
- Nicola, IX.7
- Nicola di Giovanni di Francesco, 309
- Orso di Francesco (gen. 6), 60, 300, 302, 303, 368, VII.7
- Pandolfo I (gen. 2), 304
- Pandolfo II di Guastapane (gen. 4), 299-301, XI.5
- Pandolfo III di Francesco (gen. 6), 403, XI.6
- Pandolfo, figlio naturale di Pandolfo III, 308
- Pietro di Orso (gen. 7)
- Pucciolo, figlio naturale di Pandolfo III, 308
- Rainone (gen. 1), 301n
- Romanello, figlio naturale di Pandolfo III, 308
- Anibaldus*, senatore, 311
- Aniene, fiume e valle, 27, 29, 37, 43n, 74n, 77, 78n, 85, 112, 281, 373, 389, 399
- Anonimo romano, 11, 64, 141n, 231n, 247, 265, 426
- Annibaldi (tav. genealogica: 317), 7, 10, 28, 29, 32n, 36, 38, 39, 41-44, 55n, 56, 72n, 73, 74, 76, 77, 80, 82-84, 97, 147, 170, 178, 179n, 193n, 195, 197, 200n, 211n, 225n, 229n, 249n, 251, 253, 258, 259n, 283, 311-319, 346, 387n, 430
- Andrea di Giacomo (gen. 5)
- Andrea di Nicola (gen. 6)
- Andrea di Pietro (gen. 4)
- Angelo di Riccardo (gen. 6)
- Annibaldo di Andrea (gen. 5)
- Annibaldo di Annibaldo (gen. 3), cardinale, 43, 312
- Annibaldo di Giacomo (gen. 5), 315n, 317
- Annibaldo di Giovanni (gen. 4)
- Annibaldo di Giovanni (gen. 5)
- Annibaldo di Giovanni (gen. 6)
- Annibaldo di Pietro (gen. 2), 35, 311-314, 317
- Annibaldo di Pietro (gen. 3), 313
- Annibaldo di Pietro (gen. 4)
- Annibaldo di Riccardello (gen. 5), 314, 318
- Annibaldo di Trasmondo (gen. 3), 40n, 157, 315n
- Balduccio di Riccardo (gen. 6)
- Bartolomea di Nicola (gen. 5)
- Bertoldo di Nicola (gen. 7)
- Bertoldo di Riccardo (gen. 6), VII.8
- Bonifacio di Nicola (gen. 7)
- Caterina di Nicola (gen. 7)
- Cecilia di Paolo (gen. 6)
- Costanza (gen. 7), moglie di Francesco Orsini del Monte
- Francesco di Giovanni (gen. 5)
- Gaetana di Riccardello (gen. 5), disp. per Riccardo di Tebaldo Annibaldi
- Gentile di Nicola (gen. 7)
- Giacoma di Andrea (gen. 5)
- Giacoma di Paolo (gen. 6)
- Giacomello di Nicola (gen. 7)
- Giacomo di Annibaldo (gen. 4)
- Giacomo di Riccardo (gen. 4), 315, 317
- Giacomo di Riccardo (gen. 6)
- Giovanna di Lorenzo (gen. 5)
- Giovanna di Nicola (gen. 5), moglie di Stefano III Conti, VIII.5
- Giovanni, V.6
- Giovanni di Annibaldo (gen. 3), 314
- Giovanni di Giacomo (gen. 5)
- Giovanni di Giacomo (gen. 5), 318
- Giovanni di Nicola (gen. 6)
- Giovanni di Nicola (gen. 7)
- Giovanni di Paolo (gen. 6)
- Giovanni di Pietro (gen. 4)
- Giovanni di Riccardello (gen. 5), 314
- Giovanni di Tebaldo (gen. 4)
- Giovanni Papa di Annibaldo (gen. 4)
- Golizia di Mattia (gen. 4), moglie di Fortebraccio Orsini, X.5
- Ildebrandino di Giacomo (gen. 5), 214n, 221n, 251n, 315n, 317, 319
- Ildebrandino di Nicola (gen. 7)
- Leone di Nicola (gen. 5), 368
- Leone di Riccardo (gen. 5), 314
- Lorenzo di Pietro (gen. 4)
- Maccalona di Pietro (gen. 2)
- Margherita di Nicola (gen. 5)
- Margherita di Nicola (gen. 6), disp. per Nicola Annibaldi
- Marsibilia di Annibaldo (gen. 6), moglie di Nicola II Conti, VIII.5

- Mattia di Annibaldo (gen. 3), 375n
 — Mattia di Annibaldo (gen. 7)
 — Nicola di Andrea (gen. 5)
 — Nicola di Annibaldo (gen. 4)
 — Nicola di Annibaldo (gen. 5)
 — Nicola di Annibaldo di Giacomo (gen. 6), 262n, VII.7
 — Nicola di Annibaldo di Riccardello (gen. 6), 314n, 318
 — Nicola di Annibaldo di Sermoneta (gen. 4)
 — Nicola di Nicola (gen. 7)
 — Nicola di Pietro (gen. 6)
 — Nicola di Pietro di Campagnano (gen. 4), 314, 402, XI.6
 — Nicola di Pietro di Sermoneta (gen. 4), 318
 — Nicola di Riccardo (gen. 4), 318
 — Nicola di Riccardo (gen. 6), IV.7
 — Nicola di Tebaldo (gen. 4), 314, 315n
 — Oddolina, moglie di Matteo Orso Orsini, X.4
 — Paola di Leone (gen. 6), moglie di Enrico Colonna, VII.7
 — Paola di Nicola (gen. 5)
 — Paolo di Nicola (gen. 5), 319, 422, XIII.5
 — Paolo di Pietro, 317
 — Pietro (gen. 1), 28, 29, 94, 311, VII.2
 — Pietro di Annibaldo (gen. 3), 89n, 234n, 312, 313, 314n
 — Pietro di Nicola di Campagnano (gen. 5), 319, 402, X.7
 — Pietro di Nicola di Rocca Priora (gen. 5)
 — Pietro di Pietro (gen. 2), 314, 315
 — Pietro di Trasmondo (gen. 3), 315n
 — Pietruccio di Annibaldo (gen. 6)
 — Riccardello di Mattia (gen. 4), 161n, 312, 314, 317
 — Riccardo, IX.3
 — Riccardo di Annibaldo (gen. 6)
 — Riccardo di Annibaldo (gen. 7)
 — Riccardo di Giacomo (gen. 5), 315n, XI.7
 — Riccardo di Nicola (gen. 5)
 — Riccardo di Pietro (gen. 2), cardinale, 32n, 40, 43, 44n, 45n, 47n, 193n, 200n, 215n, 217, 221, 311-315
 — Riccardo di Pietro (gen. 4)
 — Riccardo di Pietro (gen. 6)
 — Riccardo di Pietro *de Militiis* (gen. 3), 40n, 89n, 200n, 251n, 313-315, 317
 — Riccardo di Tebaldo (gen. 4), 314, 315n, 318
 — Riccardo di Trasmondo (gen. 3)
 — Stefano, 317
 — Tancia, moglie di Annibale di Francesco Stefaneschi, 431, XIV.7
 — Tebaldo di Pietro (gen. 3), 312, 314
 — Tebaldo di Pietro (gen. 6)
 — Tebaldo di Riccardo (gen. 5)
 — Trasmondo di Pietro (gen. 2), 83, 315, 317
 Anticoli (Corrado) (RM), 112, 372, 377, 378
 Antiochia, famiglia, 141n
 Antiochia, principato, 171, 175, 374
 Appia, via, 43, 44n, 76, 77, 147, 148, 152, 313, 393, 417
 Aquila, 42n
 Aquino, conti di, 91, 92
 Aquino, famiglia, 278; v. Maria
 Arcioni, famiglia, 339
 — Giacomo, 157n
 — Giovanni di Silvestro, 339
 — Stefano, 339
 — Vinia, moglie di Giacomo Capocci, V.2
 Ardeatina, via, 365
 Arezzo, 5
 Ariano (RI), 285n
 Ariccia (RM), 93, 312, 314, 354n
 Arlotti-Stefaneschi, famiglia, 117n, 302, 423, 424
 — Andrea di Giovanni, 424n
 — Cinzio, 424n
 — Giacomo di Giovanni, 424
 — Giovanni, 39, 71n, 424
 — Giovanni di Giacomo, 424n
 — Mattia di Giovanni, 424n
 — Pietro di Giovanni, 424n
 — Rainerio di Giacomo, 424n
 — Stefano di Rainerio, 424n
 Arpacata, fortezza di Roma, 390
 Arrigo di Castiglia, 39, 178, 394, 395n, 421
 Arsoli (RM), 237n, 392
 Arsoli, signori di, 276, 277; v. Andrea, Oddone di Andrea, Rainerio
 Ascoli (Piceno), 53
 Aspra (Casperia) (RI), 12, 32n, 74n, 78, 120n, 142, 144-145, 274, 275, 278, 285n, 287, 408, 409, 411-413, 420n
 Asti, 5
 Astura (RM), 107, 328, 380
 Atino (nel Regno), 328
 Atripalda (AV), 397
 Augusta, fortezza di Roma, 357
 Aurelia, via, 27, 37, 74, 79, 148, 381

- Avignone, 58, 61n, 63, 257, 303
 Aymard, M., 3n
- Bagnolo (*castrum Bagnoli*) (VT), 362n
 Baiano (AV), 397
 Baldovino di Supino, 117
 Barbarano (VT), 302 303n
 Bari, 313
 Bariano (Val Ranieri) (FR), 377
 Baroncelli, Francesco, 59
 Barone, G., 54
 Bartolomea, moglie di Pietro di Annibaldo
 Annibaldi, II.3
 Bartolomeo di Tagliacozzo, 390
 Bassanello (VT), 283n, 284n, 396n
 Bassano (VT), 283n, 284n, 302, 303n
 Bassiano (LT), 77, 79, 83, 107, 205n, 206n,
 259n, 312, 315, 328, 330, 331
 Beauvais, 366
Bectus Fariseus di Ninfa, 122n
 Belmonte (RI), 250n
 Belmonte (RM), 391
 Belvedere (FR), 147, 153, 241n, 359
Benclarii (*Belelarii*) (Romagna), *castrum*,
 391n
 Benedetto XI, papa, 48, 138, 323
 Benedetto XII, papa, 100n
 Benencasa, famiglia, 24, 35
 Benencasa, vassallo dei Normanni, 257n
 Benencasa di Giovanni Egizi, moglie di
 Giovanni Colonna, VII.7
 Benevento, battaglia, 39
 Beraldo *domini Andree* di Viterbo, 134
 Bernardo di Canemorto, 192n
 Binetto (BA), 313
Bobacciani, famiglia, 425
 Boboni, famiglia, 11, 24, 27, 35, 36, 71n,
 387, 388, 402
 — Bobone, cardinale di S. Angelo, 387
 — Bodone, cardinale di S. Giorgio al Ve-
 labro, 387
 — Bobone, cardinale di S. Teodoro, 387
 — Bobone di Pietro, 401
 — Giovanni, V.6
 — Giovanni, XI.7
 — Ocilenda, 402
 — Pietro, 401
 Boccamazza (tav. genealogica: 325), 7, 41,
 55, 62n, 89n, 96n, 144, 147, 170, 178,
 179, 257n, 321-326
 — Andrea, 321n
 — Andrea di Boccamazza (gen. 3), 324
 — Angelo *domini Iacobi*, 321n
 — Angelo di Giovanni (gen. 2), 322
 — Angelo di Nicola (gen. 3)
 — Angelo di Pietro Rotondo (gen. 3)
 — Antonio di Cecco (gen. 5)
 — Bianca di Nicola (gen. 4)
 — Bucio di Oddone (gen. 4), 324
 — Cecco di Giovanni (gen. 4)
 — Cecco di Nicola (gen. 4)
 — Cola di Andrea (gen. 4)
 — Francesca, moglie di Giacomo di Ni-
 cola *Egidii*, 321n
 — Giacomo *de Savello* di Oddone (gen.
 3), 322
 — Giacomo di Stefano, 321n
 — Giovanni (gen. 1)
 — Giovanni, 321n
 — Giovanni di Giovanni (gen. 2), cardi-
 nale, 32n, 53n, 55, 56n, 62n, 86, 103,
 106, 144, 156, 166, 212, 274, 322, 323
 — Giovanni di Nicola (gen. 3)
 — Giovanni di Oddone (gen. 3), 324n
 — Giovanni di Oddone (gen. 4)
 — Giovanni di Pietro Rotondo (gen. 3), 323
 — Giovanni di Stefano, 321n
 — Iannuzio di Bucio (gen. 5)
 — Lello di Nicola (gen. 4)
 — Margherita di Nicola (gen. 4)
 — Margherita di Pietro Rotondo (gen. 3),
 moglie di Tebaldo di S. Eustachio,
 412, XII.5
 — Maria di Giovanni (gen. 2)
 — Marsibilia di Nicola (gen. 4)
 — Matteo di Nicola (gen. 3)
 — Nicola, 321n
 — Nicola di Giovanni (gen. 4)
 — Nicola di Oddone (gen. 3), 144n, 323
 — Nicola di Pietro Rotondo (gen. 3)
 — Oddone di Giovanni (gen. 2), 323, 324
 — Oddone di Oddone (gen. 3), 324, 391,
 402, X.6
 — Odduzio di Bucio (gen. 5)
 — Pandolfo di Pietro Rotondo (gen. 3)
 — Paolo di Bucio (gen. 5)
 — Perna di Nicola (gen. 4), moglie di
 Pietro di Riccardo *Iaquinti*
 — Pietro di Pietro Rotondo (gen. 3)
 — Pietro di Simone, 321n
 — Pietro di Stefano, 321n
 — Pietro Rotondo di Giovanni (gen. 2),
 323, 324
 — Riccardo, 321n
 — Simea di Pietro, moglie di Giacomo
Cinthii Guidonis, 321n

- Simone, 321n
 — Stefano, 321n
Boccatius di Ninfa, 123n
 Boccea (RM), 425n
 Boemondo V, principe di Antiochia e conte di Tripoli, 335, 374
 Bologna, 32n, 366
 Bolsena (VT), 283n, 284n
 Bolsena, lago, 283n, 289
 Bomarzo (VT), 147, 361
 Bonaventura, famiglia (tav. genealogica: 349), 26, 30, 44n, 65n, 74, 79, 84n, 85, 109n, 148, 157, 158n, 170, 181n, 220n, 383, 412; v. anche *de Cardinale*
 — Alessandra di Giacomo (gen. 7)
 — Alessandra di Romano (gen. 6), disp. per Alberto Normanni, 385n, IX.5
 — Alessio di Giacomo (gen. 5), 346
 — Alessio di Giacomo (gen. 7), 177n
 — Antonia di Pietro (gen. 7), moglie di Cecco *de Insula*
 — Aurelia di Giacomo (gen. 7)
 — Bartolomea di Giacomo (gen. 5)
 — Bonaventura di Bonaventura (gen. 3), 344n, 345
 — Bonaventura di Francesco, 309, 351, I.7
 — Bonaventura di Giacomo (gen. 5)
 — Costanza (gen. 3), moglie di Gentile Orsini, XI.4
 — Costanza di Giovanni (gen. 5), moglie di Alberto Normanni, 383n, IX.4
 — Enrico, 350
 — Francesca di Romano (gen. 4), X.6
 — Francesco di Giovanni (gen. 5), 158, 219n, 249n, 346, 383n, V.5
 — Giacoma di Francesco (gen. 6), moglie di Francesco Normanni, IX.4
 — Giacoma di Giacomo (gen. 5)
 — Giacomo di Francesco (gen. 6)
 — Giacomo di Giacomo (gen. 7)
 — Giacomo di Romano (gen. 4), 346
 — Giacomo di Romano (gen. 6), 156, 158, 347, X.7
 — Giovanni di Francesco (gen. 6), 422, XIII.5
 — Giovanni di Giacomo (gen. 7)
 — Giovanni di Romano (gen. 4), 181n, 346
 — Nicola di Giacomo (gen. 7), 177n
 — Ocellena di Romano (gen. 6), disp. per Francesco Stefaneschi, 430, XIV.6
 — Pesuccio di Francesco (gen. 6)
 — Pietro, 350
 — Pietro di Bonaventura (gen. 3)
 — Pietro di Giacomo (gen. 5)
 — Pietro di Giacomo (gen. 7)
 — Pietro di Romano (gen. 6), 158, 169n, 177n, 346
 — Rainerio di Giacomo (gen. 7)
 — Romanello di Giacomo (gen. 7)
 — Romanello di Pietro (gen. 7), 158
 — Romano, 350
 — Romano di Bonaventura (gen. 3), cardinale, 29, 30, 109n, 344, 345
 — Romano di Giacomo (gen. 5), 346
 — Saracena di Francesco (gen. 6)
 — Vannozia di Giacomo (gen. 7)
 — Venturozio di Giovanni (gen. 7)
 Bonifacio VIII, papa, 25n, 32n, 33, 39n, 44, 48, 49n, 54-58, 60, 61n, 62n, 72n, 86, 96n, 106, 108n, 113-116, 121n, 125, 126, 129n, 134, 138, 139, 148, 200n, 216, 247, 284n, 300n, 312n, 314, 315, 324, 325, 327-330, 335, 341, 357n, 359n, 360, 362-364, 367, 368, 376, 379, 391, 392, 395, 396, 400, 408, 426
 Bonifacio, medico 224n
 Bordone, R., 5
 Borghetto, v. Monte Frenello
 Bovarano (RM), 388, 389
 Boveschi, v. Boboni
 Bracciano (RM), 71n
 Bracciano, lago, 148, 299n, 301, 344, 394, 396
Branca Iudicis de Clausura, XII.5
 Brancaleone degli Andalò, 38, 188, 189n, 335
 Brezzi, P., 311
 Buccio, v. Giacomo
 Bulsignano (VT), 395, 396n
 Buonaffitto, v. Malaffitto
 Burdella (RM), 27, 73, 93, 228n, 236, 265n, 388-390
 Caetani (tav. genealogica: 333), 8, 10, 33, 41, 42, 49n, 55-57, 60, 61, 65n, 77, 81, 83n, 86, 89n, 96n, 97, 106, 114-116, 118, 121-125, 147, 148, 172, 177, 178n, 197, 200, 214, 218, 231, 232, 253, 263n, 280, 304, 315, 327-331, 360n, 363, 371, 377, 419n, 422
 — Aloisa di Giovanni (gen. 7) di Bonifacio dei conti Palatini, 163n
 — Bello, v. Giacobello
 — Benedetto: v. Bonifacio VIII

- Benedetto di Bonifacio (gen. 7), 234n, 256, 257n
- Benedetto II di Giovanni (gen. 4)
- Benedetto III di Pietro (gen. 5), 232n, 328, 330, 331, 403, XI.6
- Bonifacio di Benedetto (gen. 6), 330, 331, VIII.7
- Cyno di Roffredo (gen. 5)
- Francesca di Benedetto (gen. 5), moglie di Roberto di Capua
- Francesca di Niccolò I, moglie di Giovanni di Francesco Anguillara, 309, I.7
- Francesca di Pietro (gen. 4), moglie di Riccardo di Ceccano
- Francesca II di Roffredo (gen. 5), moglie di Berardo di Ceccano
- Francesco I di Roffredo (gen. 4), 116, 330
- Francesco II di Pietro (gen. 5), 330, 331
- Giacobello di Roffredo (gen. 6), 331n
- Giacomo di Giovanni (gen. 4)
- Giovanna di Bonifacio (gen. 7), moglie di Rinaldo di Supino
- Giovanni di Bonifacio (gen. 7), 163n, 167, 169, 172, 232n, VIII.7
- Giovanni di Roffredo (gen. 3)
- Giovanni di Roffredo (gen. 6), 331n
- Lella di Benedetto (gen. 5), moglie di Giacomo di Ceccano
- Lucrezia di Benedetto (gen. 5), moglie di Ermanno Monaldeschi
- Margherita di Bonifacio (gen. 7), moglie di Nicola Annibaldi, II.6
- Mattia (gen. 1)
- Miozia di Benedetto (gen. 5), moglie di Tommaso di Ceccano
- Niccolò I di Roffredo (gen. 6), 164n, 331n, XI.7
- Niccolò di Bonifacio (gen. 7)
- Onorato di Niccolò I (gen. 6), 213n, 259n
- Pietro II di Roffredo (gen. 4), 97n, 114n, 155, 116, 118n, 121-125, 143n, 199, 205, 213, 217n, 225n, 251, 257n, 258, 267n, 315, 328, 330, 377, 426
- Pietro Viatico (gen. 2), 327
- Roffredo I (gen. 2)
- Roffredo II di Roffredo (gen. 3), 327-329
- Roffredo III di Pietro (gen. 5), 115, 328, 330, 331
- Sancia di Niccolò I, moglie di Stefanillo Colonna, VII.8
- Caetani, G., 327
- Calabria, 54
- Calcata (VT), 301, 302
- Calitri (nel Regno), 313
- Calmaniare, conti di, 91, 92
- Calvi (BN), 327
- Cambrais, 167
- Cammorosano, P., 3n
- Campagna Romana, 65n, 75n, 147, 150, 188n 220n, 226, 329, 355
- Campagna, 17, 28, 43, 70, 100n, 115, 256n, 280, 289, 327n, 328n, 330, 365, 372
- Campagnano (RM), 139, 193, 197n, 201, 204, 207, 214, 217, 224, 227-229, 234n, 236, 249n, 253n, 268, 312-314, 317, 319, 422
- Campania, 41, 51n, 90, 97n, 108n, 397
- Campidoglio, 100, 426
- Campo dei Fiori, 39, 57, 63n, 324, 367, 390, 391
- Camponesca (RI), *terra*, 396n
- Camponeschi, famiglia sabina, 207n, 396n
- Campovaro (TR), 264n, 399
- Canale (TR), 253, 315
- Canemorto, v. Bernardo
- Canepina (VT), 277n
- Canera, torrente e valle (RI), 206n
- Cantalupo (RI), 228n, 236, 265n, 285n, 290n, 406n, 409, 410n, 412, 420
- Cantalupo (RM), 27, 73, 93, 388-390
- Capalbiaccio (*castrum Altricasti*) (GR), 173n
- Capalbio (GR), 397n
- Capo di Bove (RM), 77, 147, 148n, 152, 328, 419n
- Capocci (tav. genealogica: 339), 7, 26-29, 42n, 44n, 74, 75n, 80, 83, 85, 147, 148, 152, 154, 333-342
- Aloisia di Giacomo, 340
- Angelo di Arcione (gen. 4), 335
- Angelo di Giacomo minore (gen. 3)
- Arcione di Giacomo (gen. 3), 335, 336, 340, VIII.3
- Buccio di Cesso, 342
- Buccio di Giacomo, 337, 342
- Caterina di Tommaso, 341
- Cecca di Cesso, 342
- Celenda di Giovanni (gen. 6), moglie di Stefano Colonna di Galliciano, VII.7
- Cesso di Giacomo di Cesso, 342

- Cesso di Giacomo di Processo, 340
- Cesso di Processo (gen. 5), 337
- Costanza di Giacomo (gen. 3), moglie di Filippo Mareri
- Fiorenzo di Angelo (gen. 5), 127, 335, VII.6
- Fiorenzo di Cesso, 342
- Francesca di Fiorenzo (gen. 6), VII.7
- Francesca di Giovanni, moglie di Giacomo di Cesso Capocci, 336n, 341, 342, V.6
- Giacomo di Angelo (gen. 5)
- Giacomo di Cesso (gen. 6), 337n, 340
- Giacomo di Giovanni (gen. 2), 44n, 334, 335
- Giacomo di Giovanni, 341
- Giacomo di Processo (gen. 5), 337, 341
- Giacomo minore di Giovanni (gen. 2)
- Giovanna di Processo (gen. 5), moglie di Francesco Bonaventura, 350, VI.5
- Giovanni (gen. 1), 28, 334, 340
- Giovanni di Cesso (gen. 6), 337
- Giovanni di Fiorenzo (gen. 6), 335n, 336, 339, 342, VIII.6
- Giovanni di Giacomo minore, 339
- Giovanni di Giovanni, 341
- Giovanni di Paolo (gen. 5)
- Giovanni *Medepanis* di Giacomo (gen. 3), 335, 337
- Lella di Giacomo, 340
- Lella di Giovanni, 342
- Loisio di Giovanni, 342
- Lorenzo di Processo (gen. 5)
- Lucia di Cesso, 342
- Mabilia di Giacomo, 340
- Margherita di Fiorenzo (gen. 6), moglie di Giovanni Annibaldi
- Margherita di Giacomo (gen. 6), moglie di Giordano Colonna, 368, VII.7
- Nicola di Fiorenzo (gen. 6), cardinale, 335, 336n
- Oddone di Arcione (gen. 4), 336
- Paolo di Giacomo (gen. 6), 337
- Paolo di Giovanni (gen. 4)
- Paolo di Processo (gen. 5)
- Perna di Cesso (gen. 6), moglie di Giovanni Boboni
- Perna di Pietro, moglie di Ugolino Orsini, 337n, 341
- Pietro di Angelo (gen. 5), 336
- Pietro di Giacomo (gen. 3), cardinale, 42n, 334, 335, 340
- Pietro di Giovanni, 336n, 341
- Pietro di Processo (gen. 5)
- Processo di Giovanni (gen. 4), 337
- Processo di Giovanni, 342
- Stefano di Giovanni, 339
- Tommaso di Pietro (gen. 6)
- Vincenzo, 333, 334, 337n
- Capocci di Viterbo, Rainerio, cardinale, 209n
- Caposele (nel Regno), 313
- Capozucchi, Antonio, 341
- Capracoro (RM), 302
- Capranica (RM), 147, 204n, 356, 357, 362, 363
- Capranica (VT), 301, 302, 307
- Caprignano (RI), 74n, 86, 120n, 142n, 144, 274, 275, 278, 285n, 288, 323, 409n
- Carapelle (AQ), 359
- Carcaro (RM), 344-346
- Cardinale, de* (tav. genealogica: 349), 30, 39, 42n, 44n, 45, 80, 83, 85, 157, 343-351; v. anche Bonaventura, Romani
- Carelli, de*, Gregorio, cardinale, 34
- Carlo I d'Angiò, re di Sicilia, 40, 41, 43, 46, 54, 58, 89, 304, 317, 327, 328, 358, 359, 376, 387n, 418, 424n
- Carlo II d'Angiò, re di Sicilia, 41n, 46, 359, 397
- Carlo Martello d'Angiò, re d'Ungheria, 41n
- Carpignano (RI), 250n
- Carpineto (RM), 99n, 232n, 328, 330
- Carpino (FR), 328, 330
- Carsoli (AQ), 392n
- Casalcomite (AQ), 359
- Caserta, 122n, 328
- Casilina, via, 26
- Cassia, via, 424n; v. anche Francigena
- Castel Campanile (RM), 99n, 148, 382, 384n
- Castel de' Paoli (RM), 77
- Castel del Lago (RM), 209n, 360n, 361, 364, 391, 392, 399
- Castel del Monte, v. Castel S. Pietro
- Castel di Guido (RM), 98, 101, 102, 148, 165n, 273n, 381, 382
- Castel di Leo, v. Castel di Leva
- Castel di Leva (Castel di Leo) (RM), 71n, 77, 365, 417, 419
- Castel Gandolfo (RM), 417-419
- Castel Giuliano (RM), 148, 220, 344, 346
- Castel Lombardi (RM), 382

- Castel Nuovo (di Capranica) (RM), 112, 204n, 356, 357, 359, 360n, 372, 377, 378
- Castel Nuovo di Castel Campanile (RM), 148, 383, 384
- Castel S. Angelo (*castrum Sancti Angeli*, oggi Castel Madama) (RM), 75, 208, 209, 389, 390, 392
- Castel S. Angelo, fortezza di Roma, 63n, 72n, 81, 395
- Castel S. Pietro (Monte di Palestrina) (RM), 357, 360n
- Castel Savello (RM), 44n, 77, 148, 208n, 418, 419
- Castelchiodato (RM), 420n
- Castell'Arcione (RM), 75n, 147, 151n, 335, 336, 363
- Castellana (Castellaccia) (RM), 147, 361
- Castelluccia (RI), 323
- Castelluzza (RM), 77, 148, 152, 398, 399
- Castelvechio (AQ), 392n
- Castiglione (dei Normanni) (RM), 44n, 148, 231, 382, 384
- Castiglione (di Palombara) (RM), 418
- Castiglione (RI), 285n
- Castiglione (VT), 136n
- Castiglione, de*, v. Normanni
- Castiglione, de*, famiglia, 389n
- Castro (FR), 327, 328
- Castruccio Castracani, 369
- Castrum ad Mare* (RM), 344, 345n, 347n
- Castrum Veterum* (n.l.), 399n
- Castrum Vetus* (RM), 242n
- Cataldo *domini Iacobi de Cataldo* di Valmontone, 108n, 216n, 375n
- Catania, 322, 430
- Catino (RI), 285n, 290n, 406, 409, 410
- Cavallini, Pietro, 304n
- Cave (RM), 26, 79, 82n, 84n, 195, 197n, 200n, 211, 212, 214, 216n, 221-223, 228, 230, 232-234, 236, 248n, 251-253, 258n, 259, 265, 268, 269n, 283, 312-317, 353
- Cazateinculo (RM), 148, 158, 345
- Ceccano (FR), 256n, 279, 396n
- Ceccano, da, famiglia, 70, 83, 99n, 113, 174, 179, 206n, 256, 276, 279n, 290, 427
- Annibale, cardinale, 427, 429
- Berardo, IV.6
- Cecca, moglie di Giovanni VIII Conti, 171n
- Cecco, 290n
- Costanza, disp. per Giovanni Anguillara e moglie di Stefano V Conti, 309, I.7, VIII.7
- Francesca di Tommaso, moglie di Francesco III Caetani e Pietro Colonna, 368, IV.5, VII.7
- Giacomina di Tommaso, moglie di Matteo Orsini, XI.7
- Giacomo, 250n, IV.6
- Giovanna, moglie di Pietro II Caetani, IV.4
- Giovanni, 232n, VIII.5
- Giovanni di Annibale, 368, VII.7
- Giovanni di Landolfo, 70n, 174n, 248, 276n, 365
- Landolfo, 70n, 167, 256, 276n, II.2
- Riccardo, IV.5
- Rogasia di Landolfo, moglie di Giovanni Colonna, VII.5
- Tanza, v. Costanza
- Tommaso, IV.6
- Tommaso di Berardo, 164n, 252n, 290n, 403
- Cecco, v. Francesco
- Cecco de Insula*, VI.7
- Celestino II, papa, 73
- Celestino III, papa, 19, 27, 33n, 36, 93, 198n, 343n, 349, 387, 388, 401, 415n, 416n
- Celestino V, papa, 46
- Cencio di Aimerico, cardinale, v. Onorio III
- Ceprano (FR), 273n, 281n, 330
- Cere, de*, v. Normanni
- Ceri (RM), 30, 44n, 148, 382-384
- Cerreto (RM), 282n
- Cerroni, Giovanni, 59
- Cerveteri (RM), 27, 84n, 220, 254n, 344-347, 349, 381, 382
- Cesano (RM), 302, 303n
- Chalon, 168n, 422
- Chartres, 366
- Chia (VT), 396
- Cicala (NA), 397
- Ciceroni, Marco, marito di Caterina di Tommaso Capocci, 341
- Ciciliano (RM), 391
- Cicolano, 358, 361
- Cimini, Monti, 113, 133
- Cimino, Monte, 63n
- Cintheii*, v. Enrico *Cintheii*, Romano *Cintheii*
- Circeo (LT), rocca, 28, 311, 314, 315, 328, 330, 331

- Cisignano (RI), 285n, 286n
 Cisterna (LT), 212n, 312n
 Civita Castellana, 63n, 257n, 284n, 343n, 344, 349, 375, 395, 420
 Civitantiqua (PE), 281n, 282n
 Civitavecchia (RM), 30
 Civitella (Bellegra) (RM), 197n, 282n
 Civitella (di Licenza) (RM), 75n, 209, 388-390, 392
 Civitella (Torricella) (RM), 383, 384
 Civitella (Romagna), 359, 360n, 391n
 Civitella (VT), 301, 302
Clausura, de, v. Branca
 Clemente III, papa, 18, 19, 24, 93
 Clemente IV, papa, 195n, 290n, 300, 402
 Clemente V, papa, 58, 106n, 139, 340
 Clemente VI, papa, 108n, 265n, 341, 424n
 Cola di Rienzo, 35, 58, 59, 64, 108n, 141n, 247, 265, 300, 302, 319, 421, 422, 430
 Collalto (FR), 278
 Collecasale (VT), 396n
 Colleferro (RM), 379, 380
 Collefioro (TR), 322-324
 Collemalo (*castrum Collis Maris*) (RM), 147, 337
 Collemezzo (RM), 328, 330, 331
 Collenero (RI), 142, 285n, 290n, 409n, 410, 420
 Collevocchio (RI), 285n
 Colli (AQ), 392n
 Colli Albani, 43, 44n, 69, 73, 85, 147, 312, 313, 355
 Colonna (RM), 26, 353, 354, 356, 357, 360n, 362, 363
 Colonna (S. Terenziano) (VT), 147, 152, 360n, 361
 Colonna Traiana, 353n
 Colonna, rione, 385n
 Colonna (tav. genealogica: 365), 10, 26, 27, 29, 33n, 35, 36, 39, 41-45, 50-57, 60, 61n, 62n, 63n, 65n, 66, 71n, 75-77, 79-81, 85, 89n, 96n, 97, 99n, 100n, 101, 102, 106, 118, 120-129, 138n, 140, 143, 146, 147, 152-154, 158, 170, 172, 174n, 175, 178, 195, 197, 200n, 201, 223n, 225, 236n, 239, 240, 247-249, 260, 272n, 300, 304, 308, 323, 327n, 328, 335, 342, 353-369, 378, 379, 381, 391, 392, 394, 400, 405n, 422
 — Agapito di Giovanni (gen. 6), 118, 119, 125, 364, 421, XIII.2
 — Agapito di Pietro di Giordano, 201n, 369
 — Agapito II di Stefano il Vecchio (gen. 7)
 — Agapito III di Giacomo Sciarra (gen. 7), cardinale
 — Agapito IV di Pietro Sciarretta (gen. 8)
 — Agnese di Landolfo (gen. 6)
 — Agnese di Stefano il Vecchio (gen. 7), moglie di Giovanni di Ceccano e Orso Anguillara, I.6
 — Aloisa di Stefano il Vecchio (gen. 7), moglie di Nicola III Conti, 162n, VIII.6
 — Aloisia di Giacomo Sciarra (gen. 7), moglie di Nicola V Conti, VIII.6
 — Aloisia di Giovanni (gen. 6), moglie di Fiorenzo Capocci, V.5
 — Aloisia di Oddone (gen. 5), moglie di Riccardo di Pietro *Iaquinti*
 — Antonio di Landolfo (gen. 8)
 — Bartolomea di Fortebraccio (gen. 6)
 — Bartolomeo di Giovanni (gen. 7)
 — Bartolomeo di Stefano (gen. 8)
 — Berardo di Oddone, 367
 — Carsidonio di Pietro (gen. 2), 26, 355n
 — Cecca di Giovanni (gen. 8), moglie di Ruggero Conti e Paolo Conti, VIII.7
 — Cecilia di Pietro (gen. 6), moglie di Andrea *de Ponte*
 — Corrado di Giordano (gen. 4)
 — Enrico di Stefano il Vecchio (gen. 7), 100n, 319, II.6
 — Fabrizio di Pietro di Giordano, 201n, 369
 — Fortebraccio di Pietro (gen. 5), 163n
 — Francesca di Landolfo (gen. 8), moglie di Francesco III Conti, VIII.7
 — Francesca di Pietro di Giordano, moglie di Stefano V Conti, VIII.7
 — Francesco di Landolfo (gen. 6), 363n, 364n, VIII.5, X.7
 — Giacoma di Oddone (gen. 5), moglie di Pietro I Conti, VIII.4
 — Giacomella di Giovanni (gen. 8), moglie di Matteo Malabranca
 — Giacomo di Giordano (gen. 8)
 — Giacomo di Giovanni (gen. 7)
 — Giacomo di Oddone (gen. 5), cardinale, 47n, 53-55, 61n, 89n, 125, 126, 128, 143, 359, 361-363

- Giacomo di Stefano il Vecchio (gen. 7), 77n
- Giacomo Sciarra di Giovanni (gen. 6), 125, 159, 364, 406, XI.6
- Giordano di Agapito (gen. 7), 336, V.6, VII.5
- Giordano di Oddone (gen. 3), 26, 195, 356n, 357, VIII.4
- Giordano di Oddone (gen. 6)
- Giordano di Stefano il Vecchio (gen. 7)
- Giovanna di Giovanni (gen. 6)
- Giovanna di Giovanni (gen. 8), moglie di Bertoldo Annibaldi, 319, II.6
- Giovanna di Stefano il Vecchio (gen. 7), moglie di Domenico Anguillara, 300n, I.5
- Giovanni di Bartolomeo (gen. 8)
- Giovanni di Giacomo Sciarra (gen. 7)
- Giovanni di Giordano (gen. 4)
- Giovanni di Giovanni detto di S. Vito (gen. 6)
- Giovanni di Landolfo di Gallicano (gen. 6)
- Giovanni di Landolfo di Riofreddo (gen. 6), 363n
- Giovanni di Oddone (gen. 3), cardinale, 26, 29, 39, 47n, 54, 356, 357
- Giovanni di Oddone (gen. 5), 53, 98, 125, 127, 335, 359-364, 411
- Giovanni di Stefano (gen. 5), 358
- Giovanni di Stefano di Genazzano (gen. 7), 158, 250n, 377n
- Giovanni di Stefano il Vecchio (gen. 7), cardinale, 61n, 108n
- Giovanni di Stefanuccio (gen. 8), VIII.8
- Giustina di Giovanni (gen. 6), disp. per Stefano Colonna
- Gregorio di Landolfo (gen. 6)
- Gregorio di Oddone (gen. 3), 211n
- Landolfo di Bartolomeo (gen. 8)
- Landolfo di Francesco (gen. 7), 191n-193n, 258
- Landolfo di Giovanni (gen. 7)
- Landolfo di Oddone (gen. 5), 363, 364
- Landolfo di Pietro (gen. 5), 358
- Landolfuccio di Landolfo (gen. 6)
- Leone, 365, 417n
- Leone di Pietro (gen. 5)
- Lorenzo di Stefano il Vecchio (gen. 7)
- Lucia di Stefano il Vecchio (gen. 7), moglie di Tebaldo di Vico, 126
- Mabilia di Giordano (gen. 4), moglie di Tommaso di Supino
- Margherita di Landolfo (gen. 6)
- Margherita di Oddone (gen. 5), 52n, 164n, 362n
- Margherita di Stefano il Vecchio (gen. 7), moglie di Giovanni Conti, VIII.5
- Matalcone di Giovanni (gen. 6)
- Matteo di Giovanni (gen. 6)
- Matteo di Landolfo, 366
- Matteo di Oddone (gen. 5), 363
- Mattia di Pietro (gen. 7), 319, II.6
- Nicola di Giovanni (gen. 7)
- Nicola di Stefanello di Stefanuccio, VIII.8
- Ocilenda di Giovanni (gen. 8), moglie di Nicola Montenero
- Oddone di Giovanni (gen. 7)
- Oddone di Oddone II (gen. 4), *magister*
- Oddone di Pietro (gen. 5)
- Oddone I di Pietro (gen. 2), 26, 195, 225, 335, 355, 356
- Oddone II di Oddone (gen. 3), 26, 211n, 357
- Oddone III di Giordano detto di Olevano (gen. 4), 195, 196, 280, 356n, 357, 359, 362, 363, 365, X.3
- Oddone IV di Oddone (gen. 5), 363
- Oddone V di Giovanni (gen. 6)
- Panicio di Francesco (gen. 7)
- Paolo di Pietro (gen. 7), 359, 362n
- Perna di Landolfo (gen. 6)
- Pietro (gen. 1), 25, 26, 353-355
- Pietro di Agapito (gen. 7), 158, 159, 164n, 167, 169n, 341, 369
- Pietro di Giacomo Sciarra detto Sciarretta (gen. 7)
- Pietro di Giordano (gen. 8), 169n, 199n, 201n, 239
- Pietro di Giovanni (gen. 6), cardinale, 47n, 53, 54, 61n, 118, 119, 121, 125, 127-129, 217, 304n, 340, 341, 359, 360, 361, 363n
- Pietro di Giovanni (gen. 7)
- Pietro di Landolfo (gen. 6)
- Pietro di Oddone (gen. 3)
- Pietro di Oddone (gen. 4), 356n, 357
- Pietro di Pietro (gen. 5), 163n, 214, 358, 368
- Pietro di Pietro (gen. 6), 153, 222, 272n, 358, 359
- Pietro di Stefano (gen. 5), 89n, 357, 358
- Pietro di Stefano (gen. 8)

- Rita di Giovanni (gen. 8)
- Ruggero di Leone, 365
- Sciarra, v. Giacomo Sciarra di Giovanni
- Sciarretta, v. Pietro di Giacomo Sciarra
- Stefanello di Stefanuccio (gen. 8), 368
- Stefano di Giordano (gen. 4)
- Stefano di Giovanni (gen. 7)
- Stefano di Giovanni di Genazzano (gen. 6)
- Stefano di Pietro (gen. 6), 222, 358
- Stefano di Pietro (gen. 7), 252n, 341, 359, 368, 412, XII.5
- Stefano di Pietro di Giordano, 201n, 369
- Stefano di Stefano di Genazzano (gen. 8)
- Stefano il Vecchio di Giovanni (gen. 6), 33, 54, 100, 108n, 125, 138, 143n, 159, 168, 359, 363n, 364, 421
- Stefanuccio di Stefano il Vecchio (gen. 7), 158, XI.7
- Stefanuccio Sciarra, 369
- Colosseo, 314
- Columna*, casale (RM), 365
- Comunanza (RI), 147, 153, 360n, 361, 400
- Conca (LT), 76
- Conestabulo*, Federico di Adinolfo *de C. de Sancto Germano*, 290n
- Francesco, 290n
- Contado Aldobrandesco, 63n, 328, 397
- Contelori, F., 371
- Conti (tav. genealogica: 381), 8, 10, 25, 28, 29, 35, 36, 41, 43n, 44n, 47, 62n, 66, 74-76, 80, 84, 94n, 97, 108-110, 113, 148, 170, 174, 177, 179n, 180n, 211, 216n, 329, 339, 365, 371-380
- Adinolfo I di Giovanni (gen. 5), 170, 171, 210, 375, 376
- Altruda di Stefano (gen. 5)
- Andrea di Pietro (gen. 5), disp. per Alberto Normanni, IX.4
- Bartolomeo di Stefano (gen. 7), 376n
- Caterina di Giovanni, moglie di Giacomo di Pietro Savelli, 168, XIII.5
- Costanza di Nicola (gen. 7), moglie di Stefano Normanni, 379n, IX.5
- Francesca di Nicola (gen. 5), moglie di Napoleone Orsini, X.5
- Francesca di Paolo (gen. 4), moglie di Giordano Colonna, VII.3
- Francesca II di Pietro (gen. 7)
- Francesco I di Pietro (gen. 5), 379n
- Francesco II di Nicola (gen. 6)
- Francesco III di Stefano (gen. 7), 369, 376n, VII.8
- Giacomina di Stefano (gen. 8), moglie di Nicola Colonna
- Giacomo di Trasmondo (gen. 6)
- Giacomo II di Stefano (gen. 8)
- Giovanna I di Adinolfo (gen. 6), moglie di Giovanni Capocci, 339, 341, V.6
- Giovanna II di Pietro (gen. 7)
- Giovanna III di Nicola (gen. 7), IV.7
- Giovanna IV di Nicola (gen. 7), moglie di Giovanni Normanni, 379n, IX.5
- Giovanni di Riccardo (gen. 3), 373, 377-379, 393
- Giovanni II di Paolo (gen. 4), 167, 170, 171, 175, 210, 211, 216n, 218, 374-376
- Giovanni III di Nicola (gen. 5), 368, 380, VII.7
- Giovanni IV di Pietro (gen. 5)
- Giovanni V di Adinolfo (gen. 6), 170, 171, 211n
- Giovanni VI di Giovanni (gen. 6)
- Giovanni VII di Paolo (gen. 7)
- Giovanni VIII di Paolo (gen. 8), 100n, 171n, 377
- Giovanni IX di Stefano (gen. 8)
- Giovanni, 427n
- Ildebrandino di Adinolfo (gen. 6), 376n
- Innocenzo di Nicola (gen. 6)
- Lippela di Pietro (gen. 7)
- Lotario: v. Innocenzo III
- Luciana di Nicola (gen. 6), disp. per Fiorenzo Capocci, 339, 341, V.6
- Luciana di Paolo (gen. 4), moglie di Boemondo V principe di Antiochia, 171, 335, 374
- Mabilia di Paolo (gen. 4), 374n
- Margherita di Giovanni (gen. 4), moglie di Federico d'Antiochia
- Maria I di Pietro (gen. 7), moglie di Bonifacio Caetani, IV.6
- Maria II di Paolo (gen. 8), disp. per Giovanni Colonna, VII.8
- Matteo di Adinolfo (gen. 6)
- Mattia I di Trasmondo (gen. 6), disp. per Giordano di Sgurgola

- Mattia II di Pietro (gen. 7)
- Nicola di Pietro (gen. 5)
- Nicola I di Giovanni (gen. 4), 376n, 378-380
- Nicola II di Nicola (gen. 5), 380, II.6
- Nicola III di Nicola (gen. 6), 377, VII.7
- Nicola IV di Giovanni (gen. 6)
- Nicola V di Stefano (gen. 6), 162n, 369, VII.7, XI.7
- Nicola VI di Stefano (gen. 8)
- Ocilenda di Stefano (gen. 5), moglie di Rinaldo Orsini, 402
- Paolo I di Riccardo (gen. 3), 211n, 259n, 373, 374
- Paolo II di Paolo (gen. 4), 374
- Paolo III di Trasmondo (gen. 6)
- Paolo IV di Adinolfo (gen. 6), 171, 211n
- Paolo V di Nicola (gen. 6)
- Paolo VI di Pietro (gen. 7)
- Paolo VII di Giovanni (gen. 7), 169n, 171n, 262n, 372
- Paolo VIII di Stefano (gen. 8)
- Paolo, VII.8
- Pena II di Giovanni (gen. 5), moglie di Giovanni di Gavignano e Giovanni di Ceccano
- Pietro I di Giovanni (gen. 4), 375, 379, VII.5
- Pietro II di Stefano (gen. 5)
- Pietro III di Giovanni (gen. 5), 376n
- Pietro IV di Trasmondo (gen. 6), 375
- Pietro V di Adinolfo (gen. 6), 131
- Pietro VI di Pietro (gen. 7)
- Pietro VII di Giovanni (gen. 7)
- Pietro di Giovanni VIII, 100
- Riccardo di Nicola (gen. 6)
- Riccardo I di Trasmondo (gen. 2), 28, 94, 109-112, 179, 211, 339, 371-373
- Rita di Giovanni (gen. 7), moglie di Roberto di Supino
- Ruggero di Giovanni (gen. 7), VII.8
- Stefano I di Riccardo (gen. 3), cardinale, 43n, 372, 383n
- Stefano II di Paolo (gen. 4), 374, 375, 402
- Stefano III di Pietro (gen. 5), 379n, II.5
- Stefano IV di Adinolfo (gen. 6), 171n, 376n
- Stefano V di Nicola (gen. 7)
- Stefano VI di Nicola (gen. 7)
- Teodora I di Nicola (gen. 5), disp. per Giordano e Francesco Colonna, 367, 368, VII.6
- Teodora II di Pietro (gen. 5), moglie di Giovanni di Ceccano
- Trasmondo I (gen. 1), 371, 372
- Trasmondo II di Stefano (gen. 5)
- Coppi, A., 354n
- Corchiano (VT), 395
- Corese (RI), 360n, 361, 400
- Cori (LT), 28, 311
- Corigliano (CS), 359
- Cornazzano (RM), 63, 158n, 391, 394, 396
- Corneto (Tarquinia) (VT), 12, 131n, 289, 318
- Cornicolani, Monti, 75n, 334
- Cornienta (VT), 396n
- Cornienta Nuova (VT), 133, 134, 138, 139, 395
- Cornienta Vecchia (VT), 133, 134, 139, 395
- Corradino di Svevia, 39, 405, 424n
- Corrado I di Sgurgola, 114-116, 250n, 266
- Corrado II di Sgurgola, 114-116
- Corsi, famiglia, 24, 36
- Cortonesi, A., 118n, 190, 191
- Corviano (VT), 133, 136, 139, 395
- Costanza di Giovanni *Petri Henrici*, moglie di Paolo di Giovanni Capocci, 340, V.4
- Costanza, moglie di Landolfo di Pietro Colonna, VII.5
- Coste, J., 79n, 119n, 121n, 147n, 116n, 333, 339, 341, 353, 360n, 363n
- Cottanello (RI), 140, 141n, 197n, 225, 227, 236, 285n, 290n, 395
- Cremona, 5n
- Crescentio, de*, famiglia, v. Crescenzi (XII-XIII sec.)
- Crescenzi, famiglia (X-XII sec.), 288, 423
- Crescenzi, famiglia (XII-XIII sec.), 24, 34, 41n, 70n
- Bartolomeo, 41, 304
- Gaetana, moglie di Orso Orsini, X.1
- Cretone (RM), 420n
- Cristiano, arcivescovo di Magonza, 407, 408
- Cubita (RM), 344-346, 396
- Curis, G., 190
- Curtabraca, famiglia, 70n, 277n
- Datutius* di Ninfa, 122n
- De Cupis, C., 387

- Della Tosa, famiglia di Firenze, 189n
 Diviziani, A., 191n, 192n
 Doganale, via, 76
 Donnorso, Pietro, 272n
 Dubois, Pierre, 48
 Ducenta (nel Regno), 328
 Duchesne, L., 356n
 Dykmans, M., 311, 371
- Egidio *Pauli Roffrede*, 71n
 Elena, moglie di Giacomo Orsini, X.4
 Elena, moglie di Giovanni Savelli, XIII.4
 Emilia, 5, 269
 Emilia Patrosso, moglie di Roffredo I Caetani, IV.2
 Emilia, moglie di Pandolfo II Anguillara, I.4
 Empiglione (RM), 75n, 148, 153, 263n, 324-326, 388-391
 Enrico IV, imperatore, 354n
 Enrico VI, imperatore, 18, 21, 26, 307, 365
 Enrico VII, imperatore, 406n
Enrico Cinthii, 70n
 Ermini, G., 96n
Erminia domini Romani Iohannis Iudei, moglie di Pietro di Simone Boccamazza, 321n
 Ernici, Monti, 328n
 Este, famiglia, 57
 — Azzo, XI.6
 — Francesco, XI.7
 Eugenio III, papa, 26, 284n, 354n, 355
 Eugenio IV, papa, 266n
- Fabrica (VT), 136, 399
 Fabro, casale (TR), 312n
 Faenza, 57, 391
 Faenza, conti di, 408
 Faiola (RM), 71n, 77, 417-419
 Falco, G., 48, 62, 114n, 116, 118, 120, 126n, 193n, 328
 Falvaterra (FR), 93, 328, 331n
 Farfa, abbazia, v. S. Maria di Farfa
 Farnese, Guitto, 284
 Faustignano (RM), 110n, 112, 372, 377, 378
 Federico I, imperatore, 39n, 355n
 Federico II, imperatore, 36, 39, 89, 299, 307, 308, 335, 372, 378
 Federico d'Antiochia, 378
Felice, de, Giovanni, cardinale, 34
 Ferentino (FR), 113, 327, 330
- Ferrara (RM), 418
 Fiano (RM), 70n, 395n
 Filacciano (RM), 70n, 395n, 396
 Filetino (FR), 107, 114, 278, 328, 330, 331n
 Filippa, moglie di Alessio Bonaventura, VI.5
 Filippa, moglie di Bertoldo Orsini, XI.5
 Filippa, moglie di Francesco Orsini, X.5
 Filippa, moglie di Giovanni II Conti, VIII.4
 Filippa Galarda, moglie di Paolo VII Conti, VIII.7
 Firenze, 5, 51n, 189, 247, 411, 427, 429, 430
 Flaianello (RI), 285n
 Flaminia, via, 44n, 408, 424n
 Foglia (RI), 285n, 290n, 394, 395, 398, 399
Folgiis, castrum de (n.l.), 70n
 Foligno, 321, 325
 Fondi (LT), 42, 259n, 328, 330, 331, 378
 Fontana (nel Regno), 328
 Forano (RI), 285n, 290n, 406n, 409, 410n, 412, 420
 Forino (AV), 397
 Formello (RM), 177n, 395n, 398-400
 Fossignano (LT), 312-314
 Fossapadula (Romagna), 359
 Francesca, moglie di Andrea di Pietro Annibaldi, II.4
 Francesca, moglie di Giacomo Capocci, V.5
 Francesca, moglie di Giacomo Colonna, VII.7
 Francesca, moglie di Orso Orsini, X.5
Francesco de Monte Agano, 290n
 Francia, 8n, 48, 202n, 227, 273n
 Francigena, via, 76, 92, 302, 416; v. anche via Cassia
Franco, de, famiglia, 24, 35
 Frangipane, famiglia, 24, 26, 35, 36, 39, 43, 69, 73, 76, 89n, 93, 229, 343, 381, 388, 407
 — Andrea, 212n
 — Emanuele di Pietro, 97
 — Giacomo di Gregorio, X.6
 — Giovanni, 378, 393
 — Giovanni, XI.4
 — Leone (sec. XI), 407
 — Leone, 405n
 — Manuele, 89n
 — Oddone, VIII.4
 — Oddone, 163n, 374n

- Pietro, 97
 — Riccardo, 212n
 — Sofia, moglie di Riccardo Annibaldi, II.5
 Fratta (VT), 133, 134, 136, 138, 139, 395, 396n
 Friuli, 190
 Frosinone, 328n
 Fumone (FR), 93n, 327, 328, 365
- Gaetanella, tenuta, 330
 Galeria (RM), 98, 99n, 102, 165n, 220n, 243n, 394, 398, 400
 Galgani, famiglia, 24
 Galgani, Gregorio, cardinale, 34
 Gallese (VT), 283n, 284n, 285n, 286n, 289, 362n
 Galletti, P. L., 299n, 333n, 364n, 423n, 429, 431
 Gallicano (RM), 42n, 44n, 80, 214, 342, 356-358n, 368
 Galvano di Corrado II di Sgurgola, 114n, 115
 Gamagna (RI), 358
 Gandolfi, famiglia, 24, 70n, 417n, 418n
 — Angelo, 418n
 — Lorenzo, 71n, 417n
 Gattara (Romagna), 391n
 Gatti (di Viterbo), Raniero, 135
 — Rolando, 139
 Gauceranda di Giordano IV de l'Isle-Jourdain, moglie di Stefano il Vecchio Colonna, 54, 359, VII.6
 Gavigliano (RI), 142, 285n
 Gavigliano (RM), 107, 170, 263n, 290n, 328, 374n, 376, 377n
 Gelasio II, antipapa, 26, 381
 Gemma di Corrado I di Sgurgola, 114-116
 Gemma di Oddone di Monticelli, moglie di Matteo Rosso Orsini, 388n, XI.3
 Genazzano (RM), 41-44, 52n, 53, 80, 147, 153, 158, 159, 174n, 197n, 204n, 215, 221-223n, 228, 232, 239-242, 248-251, 253, 259n, 260, 268, 272n, 274n, 319, 341, 353, 356-359, 361, 365, 367, 368, 377n, 412
 Gennaro, C., 61
 Genova, 169
 Gentile di Francesco *domini Gentilis*, 290n
 Gentile *Martini* di Monti, 71n
 Gerano (RM), 207n, 282n
 Gerardo *Iohannis Nicolai*, 70n
 Gerardo *Iohannis Rainerii*, 211n
 Gerusalemme (RM), 77, 147, 312, 313, 314
 Giacomina di Corrado II di Sgurgola, 115n
 Giacomina, moglie di Francesco Stefaneschi, XIV.6
 Giacomina, moglie di Giacomo Bonaventura, VI.6
 Giacomina, moglie di Giovanni Orsini, X.6
 Giacomina, moglie di Tebaldo Orsini, X.5
 Giacomo Cantelmi, 304
Giacomo de comite Andrie, 41n
 Giacomo di Giovanni *Rubeus* di Cave, 251n
 Giacomo di Matteo *Cinthii Guidonis*, v. Simea Boccamazza
 Giacomo di Nicola *Egidii*, v. Francesca Boccamazza
 Giacomo di Ottaviano di Roviano, 117n
 Giacomo *Franconis*, senatore, 388n
 Giacomo *Pacçus* di Ninfa, 122n
 Giacomo, marito di Francesca Stefaneschi, XIV.6
 Gionata di Tolomeo II di Tuscolo, 91, 354n
 Giordani, famiglia, 24
 — Guido, 375n, 376n
 — Oddone di Guido, 375n
 — Pandolfo, 405n
 Giordano di Corrado II di Sgurgola, 115, 116, VIII.6
 Giordano di Norma, II.4
 Giordano *Mellis* di Nepi, 128
 Giordano *Oddonis*, senatore, 357n
 Giovanna *de Radolfis*, 396n
 Giovanna, moglie di Francesco di Francesco Anguillara, I.6
 Giovanna, moglie di Francesco Savelli, 169n, XIII.5
 Giovanna dell'Aquila, moglie di Roffredo III Caetani, 328, 330, IV.5
 Giovanna della Barba, moglie di Pietro Bonaventura, VI.6
 Giovanna di Ruggero dell'Aquila, moglie di Matteo Rosso Orsini, XI.3
 Giovanni XXII, papa, 317, 339
 Giovanni, *dominus castris Montis Casuli*, 71n
 Giovanni *Cistrone* di Carpineto, 232n
 Giovanni *de Pulia*, 214n
 Giovanni *de Stephano*, 425n
 Giovanni di Cinzio di Parione, X.6
 Giovanni di Corrado I di Sgurgola, 116n
 Giovanni di Gavigliano, 376, VIII.5

- Giovanni di Monte Albano, 150n
 Giovanni *domini Alberti*, 421
 Giovanni *Leonardi* di Ninfa, 122n
 Giovanni *Loffredi* di Cave, 211n
 Giovanni *Rascisii* di Ninfa, 123n
 Giovanni *Stefani*, 382n
 Giovanni *Stephani*, *secundicerius*, 424n
 Giovanni *Stephani domini Petri*, 424n
 Giovanni *Tineosus*, 70n, 109n
 Giove (TR), 328, 330, 331
 Girolamo d'Ascoli, v. Niccolò IV papa
 Giulianello (LT), 76, 108n, 216n, 263n, 375, 376n, 379
 Giulianello (Vignanello) (VT), 136n
 Gottifredo di Alatri, cardinale, 43
 Gottosa, moglie di Poncello Orsini, X.6
 Gradoli (VT), 283n, 284n
 Gramato, Francesca *de Galiardo de G.*, 290n
 Gramato, *de*, Ugo 290n
 Grandis, *de*, castello (SA), 313
 Grappignano (RI), 141, 399n
 Grassi, famiglia, 24, 70n
 — Pandolfo di Pietro, 41n
 Gregorio IX, papa, 17n, 29, 34, 36, 37, 38n, 39n, 42, 43, 96, 194, 196, 259n, 280, 284, 312, 334, 344n, 356n, 365, 373, 415
 Gregorio X, papa, 49
 Gregorio di Oddone di Poli, 110
 Gregorio II di Tuscolo, 354
 Gregorio *Rubeus* di Cave, 211n, 214n, 251n
 Grossis, *de*, v. Grassi
 Grotta Marozza (RM), 75n, 335, 336
 Grotta Scrofana (RM), casale, 418n
 Grotte (VT), 283n, 284n
 Guadagnolo (RM), 110n, 112, 372, 374, 375, 377-380
 Gualca (RM), 408
 Guarnerio, margravio di Ancona, 354n
 Guastapane, signori di Soriano, 133
 — Guastapane, 134
 — Oderisio, 133
 Guastapane, signora di Tolfa Vecchia, 125n
 Gubbio, 32n
 Guidi, conti, 83n
 Guido *de Anquillaria*, *filius Bellizo illustrissimus comes*, 299n
 Guido *domini Petri Boni* di Viterbo, 134
 Heers, J., 4
 Hubert, E., 163n
 Iacopone da Todi, 116n
 Iaquinti (*de Iaquinto*), famiglia, 11, 70n, 146, 290n
 — Perna di Riccardo di Pietro, moglie di Oddone di Sant'Eustachio, 412, XII.6
 — Pietro di Riccardo di Pietro, 325, III.4
 — Riccardo di Pietro (q. 1266), 366, 402, VII.5
 — Riccardo di Pietro (q. 1327), 142-146
 Ienne (RM), 171, 328, 330, 375-377
 Ilaria de Sus, moglie di Benedetto III Caetani, IV.5
 Inghilterra, 8n
 Ingré, 366
 Innocenzo II, papa, 343, 408
 Innocenzo III, papa, 18-33, 43n, 47, 52, 92, 93-96, 109-111, 148, 229n, 284n, 292, 311, 334, 335, 339, 357n, 365, 371-374, 377, 378, 381, 388
 Innocenzo IV, papa, 43, 335, 355n, 390n, 411
Insula, *de*, famiglia, 70n
 Iordani, *de Iordano*, v. Giordani
 Isabella, moglie di Giacomo Conti, VIII.6
 Isle-Jourdain, v. Gauceranda de
 Isola (Farnese) (RM), 396n
 Isola di Porto (Isola Sacra) (RM), 425, 426, 430
Iudice, *de*, 35
Iudicis de Clausura, Branca di Giovanni, 412
 Jones, P., 3, 4
 Keller, H., 4
 Lacosciello (TR), 253, 315
 Laon, 63, 366
 Lariano (RM), 93, 373-375
 Latera (VT), 283n, 284n
 Latina, via, 76, 152, 425
 Latroni, famiglia, 27; v. Pietro
 Leggio, T., 361n, 396n, 412
 Lello *Petri Clementis*, marito di Caterina di Tommaso Capocci, 341
 Leonardo *Florii* di Ninfa, 118n, 123n
 Leonardo *Mancinus* di Ninfa, 122n
 Leone *de Stephano*, 382n
 Lepini, Monti, 147, 328n
 Leprignano (RM), 148, 382
 Licenza (RM), 75n, 350, 390, 392
 Licenza, valle del, 37, 75n, 85, 236n, 390
 Lichfeld, 167

- Liegi, 167
 Liguria, 269
 Limosano (in Abruzzo), 376
 Lincoln, 168
 Lione, 43
 Lodi, 5
 Lombardi, famiglia, 35, 70n
 Lombardia, 3n, 4, 208
 Lombez, 77n
Lombrice, castrum (n.l.), 399n
 Loterno (RM), 99n, 382, 384
 Luciana, moglie di Riccardo *de Militiis* Annibaldi, II.3
 Luciana, moglie di Riccardo I Conti, VIII.2
 Lucretili, Monti, 44n
 Ludovico IV il Bavaro, imperatore, 406, 424n
 Lugnano (Labico) (RM), 312-314, 318
 Luigia di Adinolfo di Mattia di Papa, moglie di Benedetto III Caetani, IV.5
 Lunghezza (RM), 379

 Maccarese (RM), 181n, 219
 Macchia (RI), 396n
 Macchia Strinata (Molise), 313, 317
 Maddalena, moglie di Nicola di Oddone Boccamazza, III.3
 Magliano (RI), 63n, 285n, 301
 Magliano (RM), 302
 Maire Vigueur, J.-C., 61, 65n
 Malabranca, famiglia, 11, 41, 69, 73, 76, 93
 — Angelo, XI.4
 — Egidia di Napoleone di Angelo, moglie di Riccardo Orsini, 401, X.6
 — Golizia di Napoleone, moglie di Poncello Orsini, 325, X.6
 — Latino, cardinale, 53, 402, 427
 — Matteo di Angelo, VII.8
 — Napoleone, 427
 Malaffitto (RM), 77, 147, 312-314
 Malanima, P., 3n
 Malvolti, Rinaldo, 284
 Manciano (GR), 397n
 Manfredi, re di Sicilia, 39, 308, 405
Manganella, de, v. Angelo
 Manoppello (PE), 359
 Mantova, 5n
Marana, de, 429
 Marano (AQ), 41, 43n, 390, 392
 Marazzi, F., 237n
 Marcellina (RM), 279
 Marche, 21, 50, 53, 340

 Marchetti Longhi, G., 343, 387, 423
 Mareri, Filippo, V.3
 Margherita, moglie di Mattia Sant'Eustachio, XII.4
 Margherita *de Romanis*, moglie di Federico d'Antiochia, 378n
 Margherita della Ratta, moglie di Roffredo III Caetani, IV.5
 Maria di Aquino, 390
 Maria di Supino, moglie di Francesco I Caetani, IV.4
 Marino (RM), 43, 63n, 72n, 77, 81, 100n, 129, 158, 180, 148, 177n, 247n, 252n, 257, 261, 263, 368, 378, 387, 393, 394, 395n, 398, 399
 Marittima, 36, 69, 73, 76, 77, 97n, 100n, 115, 118, 256n, 289, 312-315, 328, 330, 331, 362, 394, 398
 Marsica, 392
 Marsiglia, 167, 341, 368
 Marta (VT), 284n
Martini, v. Gentile *Martini* di Monti
 Martino IV, papa, 46, 136, 301n
 Martino V, papa, 364
 Mattea, moglie di Stefano II Conti, VIII.4
 Mattea di Galvano di Sgurgola, 114
 Matteo detto *Peccus* di Ninfa, 122n
 Matteo di Scarpa, 361n
 Matteuccio di Poggio, 257n
 Mattia di Papa, famiglia di Anagni, 276, 327; v. Luigia, Mattia, Rainaldo Rosso
 Mattia di Papa, 194, 195, 259n
 Mattia di Valmontone, 259n
Maximo, de, famiglia, 24, 70n
 Mazzano (RM), 206n
 Melice (TR), 360
 Mentana (RM), 336, 337
Metellanici, castrum, v. Montelanico
 Milano, 3-5
 Milita, moglie di Bartolomeo Colonna, VII. 7
 Milone *de Pisciano*, 99n
 Molaro (RM), 147, 152, 312, 313, 314, 373
 Molarotta (Malagrotta) (RM), 206n, 282n
 Monaldeschi, Ermanno, IV.6
 Monferrato, marchesi di, 57
 Monitola (RM), 242n
 Monreale, 322n
Mons Sancti Angeli, castrum (n.l.), 71n
 Montagliano (RI), 76n, 364, 388, 389, 393, 397n
 Montalbano (RM), 420n

- Montalto (Abruzzo), 252n
 Montalto (VT), 63n, 118, 120n, 129-132, 139, 140, 146, 343n, 349, 399
 Montasola (RI), 285n
 Montauto (GR), 397n
 Monte Albano, v. Giovanni
 Monte Casoli (VT), 71n
 Monte Compatri (RM), 312, 313, 314, 319
 Monte del Sorbo (RM), 150n
 Monte della Guardia (RM), 108n, 396
 Monte di Palestrina, v. Castel S. Pietro
 Monte Fiore (RM), 75n, 339
 Monte Frenello (Borghetto) (RM), 77, 147, 312, 313, 314, 318
 Monte Gentile (RM), 75n, 147, 334, 335, 337
 Monte Giordano, fortezza romana, 63n, 77n, 100n, 177n, 398-400, 422
 Monte Giuliano (FR), 242n
 Monte Izzo (RI), *villa*, 396n
 Monte Leone (RI), 286n
 Monte Maggiore (Romagna), 391n
 Monte Manno (RM), 112, 356, 357, 359, 360n, 372, 377, 378
 Monte Marte, conti di, 416n
 Monte Migliore (RM), 312
 Monte Monastero (VT), 302, 303
 Monte Romano (Romagna), 391n
 Monte S. Elia, 360n, 361, 391
 Monte S. Giovanni (FR), 92, 278
 Monte S. Giovanni (RI), 396n
 Monte Verde (RM), 417n, 418
 Montebono (RI), 285n, 286n, 420n
 Montecalvo (RI), 285n
 Montecassino, abbazia, 354n, 407
 Montecelio (Monticelli) (RM), 336
 Montecelio, signori di, 94; v. Gemma, Oddone
 Montecitorio, fortezza di Roma, 357
 Montefiascone (VT), 132, 283n, 284n, 285n, 365
 Montefiolo (*Mons filiorum Ugonis*) (RI), 285n, 410, 420
 Monteforino (AV), 397
 Montefortino (Artena) (RM), 76, 354, 355n, 373-375, 377, 380
 Montelanico (RM), 70n, 377
 Montelibretti (RM), 63n, 91, 198n, 238, 239n, 266n, 400
 Montelungo (RM), 330, 331
 Montemaggiore (RM), 266n
 Montenero, famiglia, 89n
 — Nicola, VII.8
 — Riccardo, 89n
 Monteporzio (RM), 26, 354, 355n
 Monteromano (VT), 261n
 Monterosi (VT), 425, 426, 428
 Monterotondo (RM), 78, 147, 148, 152, 158n, 180, 361n, 398-400
 Montetosto (RM), 148, 344, 346
 Montevecchio (di Faenza), 391n
 Montevecchio (di Ravenna), 359
 Montfort, Anastasia, moglie di Romano Orsini, 53n, 396n, 397, XI.7
 Montfort, Guido, 53n
 Monti, rione, 333, 339
 Monticelli, v. Montecelio
 Montopoli (RI), 142
Monumento, de, famiglia, 378n
 Morlupo (RM), 158n, 263n, 396
 Morolo (FR), 365
Morra, v. Rocca Murri
 Mozzarelli, C., 3n
 Mugnano (VT), 394, 396n, 398-400
 Murello, casale (nel Regno), 313
 Napoli, 77n
 Narni, 86, 322, 399
 Navone, G., 423
 Nazzano (RM), 420n
 Nepi (VT), 63n, 73n, 76, 79, 106, 107n, 117n, 118, 125-129, 131, 132, 139-141, 193, 207, 217, 284n, 328n, 360n, 361, 368, 395, 396n
 Nerola (RM), 71n, 266n
 Nettuno (RM), 388, 389, 393, 394, 396
 Niccolò II, papa, 381
 Niccolò III, papa, 37, 39n, 40, 42-44, 46, 47, 52, 53, 55, 69, 86, 133, 134n, 135, 393-395, 409, 427, 430
 Niccolò IV, papa, 50-54, 126n, 198n, 327, 339, 359, 360, 362
 Niccolò V, antipapa, 424n
 Nicola *de Cerro* di Ninfa, 122n
 Nicola detto *Canquabile* di Ninfa, 122n
 Nicola di Giovanni di Tivoli, 227n
 Nicola di Ottaviano di Roviano, 117n
 Ninfa (LT), 76, 77, 79, 94n, 96, 97n, 107, 118-125, 132, 139-141, 143n, 146, 193, 197n, 201, 204, 207, 213, 217, 218, 225n, 228, 232, 236, 253n, 259n, 289, 312n, 327, 328, 330, 331, 345n, 360n, 361
 Nobili, M., 3n

- Nocigliano (RM), 71n, 117n, 139, 302, 424n
 Nogio (Calabria), 359
 Nola, 42, 63n, 108n, 172n, 263n, 318, 385n, 391n, 396, 397
 Nomentana, via, 75n, 147
 Norma (LT), 107, 327, 330, 331
 Normanni (tav. genealogica: 387), 26, 27, 29, 35, 39, 42n, 44n, 64, 65n, 74, 79, 80, 83, 85, 98, 99n, 102, 148, 152, 170, 179, 181n, 219, 220n, 231, 273n, 345n, 346, 369n, 371, 381-385, 396, 421
 — Adelasia di Alberto (gen. 2), moglie di Pietro Romani *de Cardinale*, 264, VI.4
 — Alberto *Iohannis Stephani* (gen. 1), 44n, 156, 162, 179, 218, 224n, 257n, 264, 345, 349, 382-384, 411
 — Alberto di Andrea (gen. 4), 350, 383n, VI.5
 — Alberto di Giovanni (gen. 4), VIII.5
 — Alberto di Pietro (gen. 7), 384, 385
 — Alberto di Stefano (sec. XII), 381
 — Alberto di Stefano (gen. 5), 351, 385n, VI.6
 — Andrea di Angelotto, 385n
 — Andrea di Giovanni Stefano (gen. 3), 346n, 383n, 384
 — Andreozzo, 385n
 — Angela di Andrea (gen. 4), moglie di Giovanni Stefaneschi, 430, XIV.5
 — Angelotto, 385n
 — Costanza di Giovanni Stefano (gen. 3), moglie di Riccardo Annibaldi
 — Costanza di Stefano (gen. 5), moglie di Pandolfo Normanni, 384
 — Francesco di Giovanni (gen. 4), 384n, VI.6
 — Giacoma di Alberto (gen. 5), moglie di Giovanni Normanni, 384
 — Giacomo di Alberto (gen. 6)
 — Giacomo di Giovanni Stefano (gen. 3), 383
 — Giovanni di Giovanni Stefano (gen. 3), 385n, XI.7
 — Giovanni di Normanno (gen. 5), 384
 — Giovanni di Pandolfo (gen. 5), 379n, VIII.7
 — Giovanni di Stefano (gen. 3), 157
 — Giovanni di Stefano (gen. 5)
 — Giovanni di Stefano (gen. 6), 385
 — Giovanni Stefano di Alberto (gen. 2), 179n, 181n, 218n, 219n, 264n, 382-385, XIII.2
 — Giovanni Stefano di Stefano (gen. 4), 384
 — Ludovica di Giovanni (gen. 7), moglie di Giovanni Anguillara
 — Maria di Giovanni (gen. 7), moglie di Angelo Anguillara
 — Mascia, moglie di Martino Stefaneschi, 430, XIV.7
 — Normanno di Giovanni (gen. 4)
 — Pandolfo di Andrea (gen. 4), 383n, 384
 — Pietro di Alberto (gen. 6)
 — Pietro di Normanno (gen. 5)
 — Stefano, 26, 27, 381
 — Stefano, cardinale, v. Stefano Conti
 — Stefano di Alberto (gen. 2), 39, 179n, 181n, 218n, 264n, 382-384
 — Stefano di Alberto (gen. 6)
 — Stefano di Andreozzo, 385n
 — Stefano di Giovanni (gen. 4), 421, XIII.4
 — Stefano di Giovanni Stefano (gen. 3), 384n, XIV.6
 — Stefano di Normanno (gen. 5)
 — Stefano di Pandolfo (gen. 5), 379n, VIII.7
 — Stefano di Stefano, 381
 — Tancia di Giovanni (gen. 7), moglie di Nicola Anguillara
 — Tommasa di Giovanni (gen. 4), moglie di Giovanni Orsini e disp. per Francesco Anguillara, 308, 384n, I.6, XI.6
 Novara, 5
Nulfus domini Petri di Viterbo, 134
Obicionis, famiglia, 35
Obico, villa, v. *Opico*
 Ocilenda, moglie di Andrea Orsini, X.6
 Ocilenda, moglie di Pietro IV Conti, VIII.6
 Oddi, Oddone degli, 136
 Oddolina (Annibaldi?), moglie di Matteo Orso Orsini, X.4
 Oddone di Andrea di Arsoli, 167n
 Oddone di Gregorio di Poli, 110-112, 357n, 377
 Oddone di Monticelli, 150n, 388n
 Oddone di Ottaviano di Roviano, 117n
 Oddone di Palombara, 250n
 Oddone di Poli, 91, 92, 94, 373
 Oderisio *Pinctus*, 196n, 280

- Olevano (RM), 147, 148, 153, 158, 197n, 204n, 215, 223, 228, 232, 239-242, 249n, 252n, 253, 260, 262n, 268, 272n, 356-359, 365, 366
- Oliveto (RI), 286n
- Onano (VT), 225n, 281n, 284n, 285n
- Onorio II, papa, 353, 365, 407
- Onorio III, papa, 29, 34, 366, 373n, 411, 415, 416
- Onorio IV, papa, 32n, 44n, 53, 55, 136, 156, 161, 322, 362n, 365, 385n, 417-419, 427
- Opico (RM), *villa*, 75n, 209n, 390
- Orbetello (GR), 397n
- Orchia (VT), 283n, 284n
- Orsini (tav. genealogiche: 401), 7, 10, 25-27, 29, 35, 36, 39-44, 52, 55-57, 60, 61n, 63, 65n, 66, 72n, 73, 75, 77, 78, 80-82, 84, 85, 89n, 93, 96-100, 102, 117, 129-139, 146, 148, 153, 158n, 163, 170, 172, 175, 179, 180, 192n, 197, 208-210, 213, 220n, 225, 228, 238, 254n, 261n, 263n, 291n, 299, 300, 304, 321n, 322, 324, 329, 336, 339, 378, 387-403, 421, 426n, 427
- Agnese di Francesco (I, gen. 6)
- Aldobrandino di Giangaetano (gen. 3), cardinale, 388n
- Alessandra di Rinaldo (II, gen. 5)
- Anastasia di Giordano, moglie di Giovanni Normanni, IX.6
- Anastasia di Roberto di Romano di Nola, moglie di Giordano Orsini, XI.6
- Andrea di Giacomo (I, gen. 5)
- Andrea di Matteo Rosso (II, gen. 4), moglie di Giovanni Frangipane
- Andrea di Orso (I, gen. 6), 108n, 182n, 391n
- Angela di Gentile (II, gen. 5), moglie di Pandolfo Anguillara, 307, 308, I.4
- Angela di Gentile (II, gen. 7), moglie di Giovanni Normanni, 385, IX.3
- Angela di Napoleone (II, gen. 7), moglie di Stefano Colonna, 368
- Angela di Orsello (II, gen. 7), disp. per Giordano Orsini
- Angela di Orso, disp. per Pietruccio Savelli, XIII.4n
- Angelo di Giacomo (I, gen. 7)
- Benedetto di Andrea (I, gen. 7)
- Bertoldo di Gentile (II, gen. 5), 40, 52, 102, 135, 387n, 395-397, 427
- Bertoldo di Napoleone (II, gen. 7), 161, 396n, 422
- Bertoldo di Nicola di Guido di Romano di Nola, 172n, 173n
- Bertoldo di Orso (II, gen.), 158n, 172n, 396n
- Bertoldo di Poncello (II, gen. 6), 422, XIII.5
- Bucio di Francesco (I, gen. 7)
- Carizia di Francesco (I, gen. 6)
- Caterina di Orso di Giacomo di Tagliacozzo, 157n
- Caterina di Poncello (I, gen. 7)
- Costanza di Gentile (II, gen. 7), moglie di Riccardo Annibaldi, 318, II.5
- Costanza di Napoleone (II, gen. 7)
- Costanza di Orso (II, gen. 6), moglie di Francesco Anguillara, 218n, 301n-303n, I.5
- Elisabetta, moglie di Roffredo II Caetani, IV.3
- Elisabetta di Napoleone (II, gen. 7)
- Filippa di Francesco (I, gen. 6)
- Filippa di Gentile (II, gen. 7)
- Fortebraccio di Giacomo (I, gen. 5), 181, 392, II.4
- Fortebraccio di Napoleone (I, gen. 6)
- Francesca, moglie di Benedetto III Caetani, IV.5
- Francesca di Poncello (I, gen. 7), moglie di Orso Orsini, 183n
- Francesco, 265n, 266n
- Francesco di Giacomo (I, gen. 5), 117n, 182, 183n, 222, 248n, 392
- Francesco di Giordano del Monte, II.7
- Francesco di Matteo Rosso (II, gen. 5), 400
- Francesco di Napoleone (I, gen. 4), cardinale, 79n, 182, 392, 401, 402
- Francesco di Napoleone (II, gen. 7)
- Francesco di Orso (I, gen. 6), 57, 391
- Francorso di Gentile (II, gen. 7), 397n
- Gentile di Bertoldo (II, gen. 6), 42n, 51n, 158n, 397, 426, XIV.6
- Gentile di Francesco (II, gen. 6), 158, 400n
- Gentile di Matteo Rosso (II, gen. 4), 52, 54, 308, 350, 394, 395, 398, 426, VI.3
- Giacoma di Giacomo (I, gen. 7), moglie di Giovanni Orsini
- Giacoma di Giangaetano (gen. 3)

- Giacoma di Napoleone (II, gen. 7), moglie di Bucio Savelli, 422, XIII.5
- Giacoma di Orsello (II, gen. 7), moglie di Niccolò Caetani, 368, IV.6
- Giacomo di Francesco (I, gen. 7)
- Giacomo di Giangaetano (gen. 3), 167n
- Giacomo di Matteo Orso (I, gen. 5)
- Giacomo di Matteo Rosso (II, gen. 5)
- Giacomo di Napoleone (I, gen. 4), 39, 41, 181, 182, 223n, 263n, 268n, 390, 392
- Giacomo di Napoleone (I, gen. 6), 392n
- Giacomo di Orso (I, gen. 6)
- Giacomo di Orso (I, gen. 7)
- Giangaetano: v. Niccolò III papa
- Giangaetano di Matteo Rosso (II, gen. 5), cardinale, 324n, 398n
- Giangaetano di Orso (gen. 2), 160n, 164n, 166, 210n, 231n, 307, 344, 349, 365, 388, 389
- Giordano di Matteo Rosso (II, gen. 4), cardinale, 53, 135, 136, 178, 398
- Giordano di Orsello (II, gen. 7), 100n, 158, 347, 398n
- Giordano di Poncello (II, gen. 6), 100n, 398n, 403
- Giovanna di Bertoldo (II, gen. 6), moglie di Azzo Este
- Giovanna di Francesco (II, gen. 6), disp. per Benedetto III Caetani, IV.5
- Giovanna di Gentile (II, gen. 5), 307, 308
- Giovanna di Giacomo (I, gen. 7), disp. per Pietro Annibaldi, 317, II.5
- Giovanna di Giordano di Poncello, moglie di Giovanni di Cesso Capocci, 342, V.6
- Giovanna di Matteo Orso (I, gen. 5)
- Giovanna di Napoleone (II, gen. 7), moglie di Nicola V Conti, VIII.6
- Giovanna di Rinaldo (II, gen. 5)
- Giovanni di Francesco (I, gen. 6), 182n, 241, 392n
- Giovanni di Francesco (I, gen. 7)
- Giovanni di Francesco (II, gen. 6), 400n, IX.4
- Giovanni di Francesco di Giordano del Monte, 243n
- Giovanni di Giacomo (I, gen. 7)
- Giovanni di Giovanni (I, gen. 7)
- Giovanni di Matteo (II, gen. 6)
- Giovanni di Matteo Orso (I, gen. 5), 182n
- Giovanni di Napoleone (II, gen. 7)
- Giovanni di Orso (I, gen. 6)
- Giovanni di Poncello (I, gen. 7), 257n, 324n, 391n, 402
- Giovanni di Poncello (II, gen. 6), 77n
- Giovanni di Rinaldo (II, gen. 5)
- Golizia di Paolo Orsini di S. Angelo, moglie di Latino Orsini, X.7
- Guido di Ildebrandino di Guido di Romano di Nola, 172n, 173n
- Guido di Romano di Nola, 172n, 397n
- Irolda di Giovanni, moglie di Benedetto Caetani, 257n
- Latino di Andrea (I, gen. 7)
- Latino di Gentile (II, gen. 7)
- Leone di Francesco (I, gen. 6), 182n
- Mabilia di Gentile (II, gen. 7), moglie di Andrea Orsini
- Mabilia di Matteo Rosso (II, gen. 4), moglie di Angelo Malabranca
- Mabilia di Orso (I, gen. 6)
- Margherita di Fortebraccio (I, gen. 6), moglie di Giovanni di Cinzio
- Margherita di Gentile (II, gen. 7), moglie di Giovanni Boboni
- Margherita di Giangaetano (gen. 3), moglie di Oddone Colonna, VII.4
- Margherita di Poncello (I, gen. 7), moglie di Bucio Bonaventura, 351, VI.6
- Maria di Matteo (II, gen. 6), moglie di Nicola Annibaldi, 317, II.4
- Maria di Matteo Rosso (II, gen. 4), 402
- Maria di Orso (II, gen. 6)
- Maria di Orso di Giacomo di Tagliacozzo, 157n
- Maria di Rinaldo (II, gen. 5), moglie di Giacomo Orsini, 401
- Matteo di Bertoldo (II, gen. 6)
- Matteo di Fortebraccio (I, gen. 6)
- Matteo di Francesco (II, gen. 6), I.6
- Matteo di Napoleone (II, gen. 7), 396n
- Matteo di Orso (gen. 2), 35, 388
- Matteo di Orso (I, gen. 6)
- Matteo di Rinaldo (II, gen. 5), 317
- Matteo Orso di Napoleone (I, gen. 4), 166, 181, 182, 219, 223n, 231n, 263n, 268n, 390, 393
- Matteo Rosso di Gentile (II, gen. 5),

- cardinale, 32n, 47n, 135, 136, 307, 308, 393, 394, 397, 418n
- Matteo Rosso di Giangaetano (II, gen. 3), 43, 44n, 52, 82, 85, 166, 178, 307, 388, 389, 395, 398, 426
- Matteo Rosso di Matteo Rosso (II, gen. 4), 177n, 395, 398-400
- Matteuccio di Francesco (I, gen. 7)
- Napoleone di Giacomo (I, gen. 5), 117n, 162n, 182, 390, 392, VIII.5
- Napoleone di Giangaetano (I, gen. 3), 43n, 44n, 80, 84, 85, 153, 160, 181, 209n, 250, 263n, 264, 268, 389-394
- Napoleone di Matteo Orso (I, gen. 5)
- Napoleone di Matteo Rosso (II, gen. 4), 416, 418n, 421, XIII.2
- Napoleone di Orso (II, gen. 6), 158n, 172n, 368, 395, 396n
- Napoleone di Poncello (II, gen. 6)
- Napoleone di Rinaldo (II, gen. 5), cardinale, 47n, 53, 61n, 63n, 130, 131, 141, 158, 257, 261, 317, 318, 361n, 398, 399
- Nicola di Napoleone (I, gen. 6)
- Nicola di Roberto di Romano di Nola, 172n, 173n
- Ocilenda di Matteo (II, gen. 6), moglie di Bonifacio Prefetti
- Orsina di Francesco (II, gen. 6), disp. per Pandolfo Anguillara, 308, I.6
- Orsina di Gentile (II, gen. 7), moglie di Francesco Este
- Orsina di Napoleone (II, gen. 7)
- Orsina di Roberto di Nola, moglie di Orso Orsini, X.7
- Orso di Andrea (I, gen. 7), 183n
- Orso di Bobone (gen. 1), 97, 93, 387, 388
- Orso di Francesco (I, gen. 6), 182n, 212, 350, 392n, VI.4
- Orso di Gentile (II, gen. 5), 52, 102, 133, 135, 136, 140, 141, 197n, 236n, 395, 396, 427
- Orso di Giacomo (I, gen. 7), 108n, 157n, 168
- Orso di Matteo (II, gen. 6), 130, 131, 399n
- Orso di Matteo Orso (I, gen. 5)
- Orso di Napoleone (II, gen. 7)
- Orso di Rinaldo (II, gen. 5), 53n, 130
- *Palotia* di Bertoldo di Napoleone di Soriano, 161n
- Paolo di Poncello (I, gen. 7), 422, XIII.5
- Perina di Francesco (I, gen. 6)
- Perna di Fortebraccio (I, gen. 6), moglie di Giacomo Frangipane
- Perna di Gentile (II, gen. 5), moglie di Pietro Stefaneschi, 426, 429, XIV.4
- Perna di Gentile (II, gen. 7), moglie di Poncello Orsini
- Pietro di Napoleone (II, gen. 7), 172n
- Poncello di Andrea (I, gen. 7), cardinale
- Poncello di Fortebraccio (I, gen. 6), 227n
- Poncello di Francesco di Giordano di Poncello del Monte, 243n
- Poncello di Giacomo (I, gen. 7)
- Poncello di Matteo (II, gen. 6)
- Poncello di Matteo Rosso (II, gen. 5), 302n, 398n, 400
- Poncello di Orso (I, gen. 6)
- Rainaldo di Giacomo (I, gen. 7), cardinale
- Riccardo di Fortebraccio (I, gen. 6)
- Rinaldo di Matteo Rosso (II, gen. 4), 177n, 395, 398, VIII.5
- Rinaldo di Orsello (II, gen. 7), 100, 158
- Roberto di Romano di Gentile di Nola, 172n
- Romano di Gentile (II, gen. 5)
- Romano di Gentile (II, gen. 7), 42n, 53n, 108, 396n, 397
- Ruggero di Matteo Rosso (II, gen. 4)
- Sigonetta di Napoleone (I, gen. 4)
- Simonetta di Andrea (I, gen. 7), moglie di Francesco Colonna, 367, VII.6
- Tebaldo di Francesco (I, gen. 7)
- Tebaldo di Matteo Orso (I, gen. 5), 182n
- Terannana di Giovanni (I, gen. 6), moglie di Oddone Boccamazza, 325, III.3
- Tommasa di Gentile (II, gen. 7), moglie di Francesco *de Romangia*
- Tommasa di Orso (I, gen. 6), moglie di Roffredo Roffredi
- Ugolino, 337n, 341
- Vanozia di Andrea (I, gen. 7), moglie di Ludovico Prefetti
- Orte (VT), 283n, 284n, 289, 362n
- Orvieto, 299, 388, 396, 416n, 427, 429
- Ostia, 373, 377

- Ottaviani, famiglia, 24, 35
 Ottaviano di Nicola di Roviano, 222n
 Ottaviano di Poli, cardinale, 110, 111n
 Ottaviano di Roviano, 117n, 191n, 192n, 276n
 Ottone IV, imperatore, 28, 307
- Padova, 2n, 7n
 Pagani, Francesca di Maghinardo, moglie di Francesco Orsini, X.6
 Pagani da Susinana, Maghinardo, 57, 391
 Palazzolo (VT), 396n
 Palestrina (RM), 29, 39, 42, 44n, 52n, 53, 54, 61n, 75, 76, 79, 81, 85, 106n, 124, 125, 147, 152, 174n, 175, 178, 192n, 229, 247, 335, 342, 343n, 353, 355, 357-363, 367, 411
 Paliano (RM), 195, 196, 204n, 278, 280, 356
 Palmarolo, casale (RM), 388, 389, 393n, 394
 Palo (RM), 148, 218n, 220n, 264n, 382
 Palombara (RM), 75n, 417n, 418, 420
 Palombara, da, famiglia, 94, 418n; v. Oddone, Rainaldo
 Panvinio, Onofrio, 34n, 415, 416
 Paolo di Paolo *de Stephano*, 424n
 Paolo *Veneranerii de Venenareriis*, 233n
 Papa, *de*, famiglia, 24, 30, 70, 157, 158n, 262n, 278, 343, 344, 349, 350, 423
 — Angelo di Romano, 349
 — Bona *Cencii Romani*, 349
 — Bonaventura di Cencio, 344n, VI.2
 — Bonaventura di Pietro, 349
 — Cencio, 343, 344n, VI.1
 — Cencio di Romano (q. 1283), 71n, 349
 — Cencio di Romano, 429
 — Enrico di Cencio, VI.2
 — Gaita *Cencii Romani*, 349
 — *Gerontius* di Cencio, 349
 — Giacomo di Enrico, 279n
 — Giovanni di Guidone, 343, 344n
 — Guido di Cencio, 349
 — Guido di Cencio, cardinale, 29, 30, 343, 344, VI.2
 — Guido di Giovanni di Guidone, 344n
 — Pietro di Cencio, 344n, VI.2
 — Pietro di Romano di Cencio, 349
 — Purpura, 343n
 — Romana *Cencii Romani*, 349
 — Romano di Cencio (q. 1218), VI.2
 — Romano di Cencio (q. 1283), 349
 — Romano, 343n
 — Tedera, moglie di Andrea Stefaneschi, XIV.4
 — Tederada *Cencii Romani*, 349
 Papa, *de*, famiglia di Anagni, v. Mattia *de Papa*
 Papareschi, v. *de Papa*
 Paparoni, Giacoma di Andrea, moglie di Oddone di Giovanni Bonaventura, 350
 Paparoni, Stefano, 71n
 Papazzurri, Giovanni, 144n
 Parenzeschi, famiglia, 302n
 Parenzi, famiglia, 24, 35, 70n
 Parigi, 365, 366
 Pasquale II, papa, 26, 353, 355, 381
 Passerini, L., 415
 Patrimonio di Tuscia, 43, 63n, 70, 73, 85, 97n, 126, 129, 130, 132, 134-136, 139, 152, 225n, 283, 284n, 285, 286n, 289, 291n, 299, 300, 304, 312, 325, 329, 330, 361, 362, 394, 397n, 428
 Paulus *Roffrede*, v. Egidio *Pauli Roffrede*
 Pavia, 5
 Pellegrini, A., 405n
 Percile (RM), 209, 390, 392
 Perna, moglie di Matteo Rosso Orsini, XI.3
 Perna, moglie di Nicola di Tebaldo Annibaldi, 318, II.4
 Perna di Stefano *de Albertis*, moglie di Giovanni di Fiorenzo Capocci, 341, V.6
 Perugia, 5, 28, 32n, 334, 335n, 339, 340, 344n, 413
 Petrarca, Francesco, 150n
 Petrini, P., 353
 Petrognano (VT), 283n, 284n
 Petrus *domini Gregorii*, 354n
 Pezzuti, famiglia, 70n
 Piancastagnaio (SI), 399
 Piemonte, 3n, 5, 7, 78, 190, 208
 Pierleoni, famiglia, 24, 26, 35, 36, 343, 423; v. anche *Iordani*
 Pietra (RI), 99, 100n
 Pietra Demone (RI), 209n
 Pietra Pertusa (RM), 71n, 99n
 Pietro *Stephani Raynerii*, 429
 Pietro *Cinthii*, 264
 Pietro di Corrado II di Sgurgola, 115
 Pietro di Paolo *de Stephano*, 424n
 Pietro di Stefano *domini Petri*, 425n
 Pietro *domini Girardi* di Paliano, 196n, 280

- Pietro *domini Rollandi* di Viterbo, 134
 Pietro *Iannucii* di Segni, 211n
 Pietro *Landonis Blancardi* di Cave, 211n
 Pietro Latroni, 381, 382
 Pietro *Omniasanctus* di Ninfa, 122n
 Pietro *Picconus* di Ninfa, 122n
 Pietro *Viti* di S. Vito, 201n
 Pilo Rotto (RM), 150n
 Piombinara (RM), 94, 170, 195n, 204n, 211, 216n, 372, 373, 375, 376n
 Pironti di Terracina, Giordano, 380n
 Pisa, 3, 51n
 Pisoniano (Pisciano) (RM), 98, 99n, 101, 102, 356, 357, 360n, 391, 392
 Pitigliano (GR), 397, 398n, 399n
 Pofi (FR), 290n, 291n, 328, 330, 331, 360n
 Poggio Catino (RI), 285n, 290n, 406n, 410, 420
 Poggio di Montalbano (RM), 420n
 Poggio Donnuccio (RI), 288
 Poggio Mirteto (RI), 142, 290n
 Poggio Moiano (RI), 286n, 420n
 Poggio Nativo (RI), 420n
 Poggio Perugino (RI), 396n
 Poggio Piconesco (RI), 358
 Poggio Pisario (RI), 358
 Poggio Ronci (RM), 117n, 209n, 392
 Poggio Sommavilla (RI), 71n, 285n, 290n, 301, 399
 Poggiovalle (RI), 358
 Poggioviano (RI), 358
 Poli (RM), 44n, 62n, 76, 92n, 109-112, 339, 341, 372, 373-380
 Poli, signori di, 372; v. Gregorio di Oddone, Oddone, Oddone di Gregorio, Ottaviano cardinale
 Ponte Decimo (LT), 97
 Ponte Mammolo, 77n, 373, 379n
 Ponte Milvio, 101, 408
 Ponte Nepesino (VT), 71n, 73n, 76, 127, 128n, 129, 360n, 361, 396n
 Ponte S. Angelo, 395
 Ponte Salario, 77n, 385n
Ponte, de, Andrea, VII.6
 — Pietro, X.5
 Ponticelli (RI), 102, 106, 266n, 322-324
 Popolano (FI), 391n
 Porchiano (TR), 328
 Porciano (FR), 194, 195, 225, 257n, 355, 365
 Port'Ercole (GR), 173n, 397n
 Porta Appia, 317
 Porta Flaminia, 101
 Porta Portese, 425
 Porta S. Lorenzo, 248, 368
 Portica (RM), 250n
 Porto (RM), 344n, 350, 424-428
 Portuense, via, 74, 424n
 Pozzaglia (RI), 252n, 360n, 361
 Prefetti di Vico, 70, 71n, 73, 83, 94, 125-128, 132, 220n, 266n, 299, 300, 308, 343, 421
 — Elisabetta, moglie di Domenico di Orso Anguillara, I.7
 — Ludovico, X.7
 — Mabilia di Bonifacio di Manfredo, moglie di Bertoldo Orsini, 403, XI.6
 — Manfredi, 126-128, 131-132, 135
 — Maria di Pietro, moglie di Francesco di Pandolfo Anguillara, 126, 308
 — Pietro (q. 1195), 343n
 — Pietro (q. 1304), 126-128, 131n, 134-136
 — Pietro (test. 1268), 307, 340
 — Pietro di Manfredo, 206n
 — Sciarra di Manfredo, 206n
 — Tebaldo di Manfredo, 126, 368, VII.7
 Prenestina, via, 26
 Prenestini, Monti, 28, 37, 43, 112, 147, 312, 355, 356, 360, 373
 Presenziano (nel Regno), 328
 Presutti, G., 364
 Pretaporci (RM), 356, 357, 360n, 362
 Proceno (VT), 283n, 284n, 285n
 Pruni (RM), 328, 330, 379
 Puglia, 244n, 334, 365
 Pusano (RM), 241n
 Puza (Poza) (RI), 344n
 Radicaro (RI), 358
 Radicofani (SI), 284n
 Rainaldo Bulzone di Terracina, 115
 Rainaldo di Palombara, 418n
 Rainaldo Rosso di Maattia Papa di Anagni, 114n
 Rainerio di Arsoli, 157n, 237n
 Rainone di Tolomeo II di Tuscolo, 355n, 365
Rainerio, de, famiglia, 24, 35, 423; v. Gerardo *Iohannis Rainerii*; v. anche Stefaneschi
 Ratti, N., 415
 Reatina, via, 75n, 76, 334, 336
 Regno di Sicilia, 8, 12, 31, 32n, 40, 41, 42n, 43, 54, 56, 57, 61, 69, 73, 75n,

- 76n, 78, 81, 89, 90, 106n, 172n, 173-175, 190, 248n, 252n, 255, 272, 273n, 281, 282n, 312, 313, 316, 322, 329, 330, 359, 360n, 362, 372, 373, 390, 392, 397
- Reims, 169n, 351, 367
- Riccarduccio *Nuccii*, signore di Bassano, 303n
- Rieti, 188n, 206n, 325, 360, 396n
- Rigatti (RI), 282n
- Rignano (Flaminio) (RM), 71n, 418, 420
- Rimini, 411
- Rinaldo di Supino, IV.7
- Riofreddo (RM), 192n, 252n, 358n, 360n, 361, 364, 369, 391
- Riopozzo (RM), 147, 360n, 361, 396
- Ripi (FR), 197, 198, 206n, 214n, 216n, 251, 252n, 273n, 278, 290, 291n, 360n
- Risabella di Bartolomeo di Tagliacozzo, moglie di Napoleone Orsini, 162n, 390, X.5
- Roberto d'Albarupe, 286n
- Roberto d'Angiò, re di Sicilia, 58, 64, 303n, 402, 403
- Roberto di Capua, IV.6
- Roberto di Supino, VIII.7
- Rocca Alberici* (RI), 358
- Rocca Berarda* (RI), 358
- Rocca d'Elce* (RM), 360, 390
- Rocca de Niblis* (RM), 112, 372, 377
- Rocca de Silice* (RM), 75n
- Rocca de Suricis* (RM), 112, 372, 377, 378
- Rocca di Cave* (RM), 204n, 312, 314, 315
- Rocca di Papa* (RM), 312, 313, 314, 318
- Rocca di Sasso* (RM), 344, 346
- Rocca di Tingiano* (RM), 345, 346
- Rocca Inferiore* (Abruzzo), 323n
- Rocca Massima* (LT), 28, 94, 147, 311
- Rocca Murri* (RM), 112n, 374, 375, 378
- Rocca Oderisio* (RI), 358
- Rocca Priora* (RM), 312, 314, 317
- Rocca S. Silvestro* (RM), 302
- Roocca Soldana* (RI), 323
- Rocca Superiore* (Abruzzo), 323n
- Roccacerro* (AQ), 392
- Roccagiovine* (RM), 324, 326
- Roccaltia* (VT), 133, 134, 136, 139, 395
- Roccantica* (RI), 285n, 286n, 288n
- Roccasecca* (RM), 197, 261n, 281n
- Rocchette* (RI), 285n, 420n
- Roffrede*, v. Egidio *Pauli Roffrede*
- Roffredis*, Roffredo *Iohannis Cinthii de*, 401, X.6
- Roiate (RM), 197, 216, 261n, 281n
- Romagna, 2n, 50-52, 54, 56, 69, 358, 359, 360n, 367-369, 429
- Romagnia, de*, famiglia, 324n
- *Brachia*, 250
- Fortebraccio, 117n
- Francesco di Leone, XI.7
- Gentile, 108n
- Giacomo di *Brachia*, 250
- Mattia, 108n
- Napoleone, 117n
- Perna, moglie di Giacomo di Ottaviano de Rubiano, 117n
- Romangia, de*, v. *de Romagnia*
- Romani, famiglia (tav. genealogica: 349), 26, 30, 42n, 44n, 74, 79, 85, 148, 181n; v. anche *de Cardinale*
- Andrea, 345n
- Buccio, v. Giacomo di Romano Bonaventura
- Giacomella di Giovanni (gen. 6)
- Giacomello di Giovanni (gen. 6), 345
- Giovanni di Pietro (*de Cardinale*) (gen. 5), 157, 158n, 224n, 254n, 345, 346
- Pietro (*de Cardinale*) (gen. 4), 39, 345, 349, 383, IX.2
- Romanis, de*, famiglia, 378n
- Romano *Cinthii*, 70n
- Romano, R., 3n, 4
- Roncastrino (Romagna), 359
- Ronciglione (VT), 301, 303, 307
- Rosciano (VT), 375, 395
- Rovianello (RM), 250n, 360n, 361, 392
- Roviano (RM), 117n, 191n, 192n, 193, 197n, 212n, 215, 222n, 224, 227, 228, 232, 234, 236, 241, 250, 253, 258, 261n, 268, 360n, 361, 364
- Roviano, signori di, 276, 277, 324n, 361n; v. Giacomo di Ottaviano, Nicola di Ottaviano, Oddone di Ottaviano, Ottaviano, Ottaviano di Nicola
- Ruffo, Belladonna di Pietro, moglie di Gentile Orsini, 426n, XI.6
- Russo Bonadonna, M.T., 415
- S. Agnese (RT), *villa*, 388
- S. Agnese sulla via Nomentana, monastero, 163n
- S. Agostino, convento, 274n
- S. Alessio all'Aventino, monastero, 208n
- S. Anastasio *ad Aquas Salvias*, monastero, 425
- S. Angelo (Castel Madama) (RM), 351

- S. Angelo in Capoccia (Romano) (RM), 28, 147, 198, 204n, 334-337
- S. Angelo in Monte Mirteto, monastero (dioc. di Terracina), 263n
- S. Angelo, rione, 321n
- S. Balbina, chiesa rurale (dioc. Tivoli), 209n
- S. Benedetto ai Catinari, chiesa, 376n
- S. Benedetto di Polirone (Mantova), monastero, 416n
- S. Cesareo (RM), 356-358n
- S. Ciriaco in Via Lata, monastero, 99n, 150n, 281n, 212n, 337
- S. Croce, monastero di Valmontone, 210n
- S. Damiano, monastero di Assisi, 52n
- S. Donato (AQ), 390
- S. Donato, tenuta (LT), 107, 315, 328, 331
- S. Eustachio, chiesa, 99n, 101, 102, 357n, 412
- S. Felice del Circeo, v. Circeo
- S. Fiora, conti di, 299, 416n
- S. Francesco a Ripa, chiesa, 303
- S. Gennaro (RM), 77, 315
- S. Giacomo di Ferrata (RM), 209n
- S. Giorgio (RM), 148, 382, 383
- S. Giovanni *de Pedemontis*, ospedale di Sermoneta, 317
- S. Giovanni in Campo Orazio (RM), 214n, 356-358n, 360n, 379
- S. Giovanni in Laterano, basilica, 99n, 167, 318, 319, 342, 372, 405n, 422
- S. Giovanni, chiesa di Aspra, 145
- S. Giovenale (VT), 135n
- S. Gregorio al Celio, monastero, 71, 72n, 98, 99n, 101, 102, 110, 206n, 378, 381
- S. Lorenzo (LT), 312, 313, 314
- S. Lorenzo (VT), 283n, 284n
- S. Lorenzo fuori le mura, monastero, 133
- S. Lorenzo in Panisperna, monastero, 162, 163n, 406n
- S. Maria *Bonii Consilii*, chiesa di Genazano, 274n
- S. Maria dell'Araceli, chiesa, 421
- S. Maria di Farfa, abbazia, 71, 100n, 102, 207n, 288, 323n, 405, 408
- S. Maria di Grottaferrata, abbazia, 77
- S. Maria di Viano, monastero (dioc. di Anagni), 114, 115
- S. Maria in Trastevere, chiesa, 299n, 418n, 429, 430
- S. Maria Maggiore, basilica, 336
- S. Maria Rotonda, chiesa, 208n
- S. Maria sopra Minerva, convento, 391n
- S. Maria, chiesa di Ninfa, 119
- S. Maria, chiesa di Sermoneta, 213n
- S. Mauro (Calabria), 359
- S. Onesto (RM), 70n, 71n, 99n, 336, 337
- S. Paolo fuori le mura, abbazia, 71, 72n, 109n, 198n, 211, 223n, 337, 345n, 379
- S. Pietro *de Molito*, monastero del Ciciliano, 361n
- S. Pietro *in Formis* (LT), 97, 314
- S. Pietro in Vaticano, basilica, 43, 71n, 99n, 152, 167n, 326, 367, 384, 403, 407n, 408, 424n, 426, 427, 430
- S. Polo (dei Cavalieri) (RM), 198n, 209n, 211, 212
- S. Polo (RI), 285n
- S. Pupa (RM), 396
- S. Saba, monastero, v. SS. Andrea e Saba
- S. Sabina, monastero, 393, 394
- S. Savino (VT), 397
- S. Sebastiano sulla via Appia, monastero, 208-210, 213, 236, 263n, 324
- S. Severa (RM), 37, 109n, 344-347
- S. Silvestro *in Capite*, monastero, 52n, 152, 162, 163n, 277n, 358, 361, 362n, 367, 368, 373n
- S. Silvestro, oratorio ai SS. Quattro Coronati, 373n
- S. Sisto, monastero, 406n
- S. Sofia, monastero di Benevento, 290n
- S. Spirito in Sassia, ospedale, 231n, 261n, 278, 279n, 303n
- S. Terenziano, chiesa rurale (VT), 152, 361n
- S. Terenziano, v. Colonna (VT)
- S. Vito (AQ), 281n
- S. Vito (RM), 102, 197n, 198, 201, 204n, 216, 225, 229, 230n, 232n, 236, 263, 356, 357, 359, 360n, 367, 391, 392
- S. Vito (TR), 71n, 99n, 312, 313
- SS. Andrea e Saba, monastero, 98, 220n
- SS. Benedetto e Scolastica di Subiaco, abbazia, 71, 197n, 198n, 207n, 282n, 388
- SS. Bonifacio e Alessio all'Aventino, monastero, 97
- SS. Cosma e Damiano, monastero di Vicovaro, 162, 163n, 208-210, 263n
- SS. Cosma e Damiano, monastero, 407n, 426, 431
- Saba Malaspina, 299, 405, 424n
- Sabina, 17n, 56, 63n, 71, 74, 75n, 76, 77,

- 85, 86, 97n, 106n, 142n, 143, 144, 223n, 283, 285, 286, 288, 289, 290n, 322, 323, 329, 361, 394, 395, 399, 406, 408, 409, 418, 419
- Sabini, Monti, 86, 287, 396n, 409
- Sacco (RM), 94, 170, 204n, 372, 373, 375, 376n
- Sacco, fiume e valle, 313, 328n, 355
- Saccomuro (RM), 75n, 148, 153, 183, 197n, 204n, 215, 217n, 219, 222, 227, 232, 236, 241, 242, 248n, 253, 268, 269n, 392
- Sacrofano (RM), 418
- Saint-Omer, 167
- Sala (VT), 397n
- Salaria, via, 44n, 148, 361
- Salerno, 313
- Salpi (FG), 334n
- Sambuca (AQ), 272n
- Sambuci (RM), 209n
- Sambuco (RI), 358
- Sambuco (RM), 148, 220n, 344, 346
- Sancto Apostolo, de*, Gregorio, cardinale, 34
- Sanfilippo, I., 70n, 163n
- Sangro, v. Simone di Sangro, Tommaso di Sangro
- Sant'Alberto, famiglia, 11
- Giovanna di Angelo, moglie di Francesco Orsini, X.6
- Lorenzo, 325
- Paolo, 71n
- Sant'Eustachio (tav. genealogica: 411), 26, 27, 39, 66, 142, 143, 146, 291n, 341, 405-413, 420
- Adinolfo di Tebaldo (gen. 4)
- Agapito di Eustachio, 413
- Alcheruccio, 405
- Alverana di Giovanni (gen. 7), 413
- Andrea, 406n
- Angelo, 405
- Angelo di Oddone (gen. 3), 408
- Cinzio di Oddone (gen. 3)
- Enrico di Enrico, 407
- Enrico di Giovanni, 407n
- Enrico, 27, 407, 408
- Eustachio di Giovanni (gen. 7), 413
- Farolfo, 407
- Francesca, 406n
- Francesca di Giovanni (gen. 7), 413
- Giannotto di Eustachio, 413
- Giovanna di Giovanni (gen. 5), moglie di Branca *Iudicis de Clausura*
- Giovanni, 405(a)
- Giovanni, 405(b)
- Giovanni di Mattia (gen. 5), 409
- Giovanni di N. (gen. 4)
- Giovanni di Tebaldo (gen. 4), 412
- Giovanni di Tebaldo (gen. 6), 406, 412, XIV.7
- Lorenzo, 406n
- Margherita di Oddone (gen. 5), moglie di Stefano Colonna, VII.7
- Mattia, 406n
- Mattia di Tebaldo (gen. 4), 406, 409
- Mattia di Tebaldo (gen. 6), 412
- Nicola di Tebaldo (gen. 4)
- Oddone (gen. 1), 405, 408
- Oddone di Angelo (gen. 4), 366, VII.5
- Oddone di Oddone (gen. 2), 405, 408
- Oddone di Poncello (gen. 6)
- Oddone di Tebaldo (gen. 6), 412
- Ottaviano di Enrico, 407
- Paolo di Angelo (gen. 4)
- Perinzo, 407
- Pietro di Poncello (gen. 6)
- Poncello di Mattia (gen. 5), 406
- Riccardo di Mattia (gen. 5), 409
- Stefano, 407
- Tebaldo di Mattia (gen. 5), 143, 325, 406, 409, III.3
- Tebaldo di Oddone (gen. 3), 405, 406, 408, 409
- Vannozza di Giovanni (gen. 7), 413
- Saracena, moglie di Giovanni Conti, VIII.3
- Saracinesco (di Tivoli) (RM), 147, 152, 212, 322-324
- Saracinesco (RM), 112, 209, 372, 377, 378
- Sasso (RM), 344-346
- Sasso, de*, famiglia, 24
- Pietro, cardinale, 34
- Saturnia (GR), 397n
- Savelli (tav. genealogica: 421), 8, 10, 27, 34n, 36, 41-43, 60, 63n, 65n, 66, 72-75, 77, 78n, 80, 82, 83, 85, 100n, 148, 170, 208n, 321, 329, 406n, 413, 415-422, 428
- Andrea di Pandolfo (gen. 3)
- Antonio di Francesco di Giovanni, 422
- Cola di Giacomo di Giovanni, 422
- Elena di Francesco di Giovanni, 422
- Finitia di Luca (gen. 2)
- Francesco di Giovanni (gen. 5), 169n
- Giacomina di Giovanni (gen. 5), moglie di Giovanni Bonaventura, VI.6
- Giacomo, cardinale, v. Onorio IV

- Giacomo, cardinale (sec. XVI), 415
 — Giacomo di Giovanni (gen. 5), 168, 169n, XI.7
 — Giacomo di Pandolfo (gen. 3), 99, 100, 222n, 316, 406, 419, 420
 — Giacomo di Pietro (gen. 5), 168
 — Giovanni di Giacomo di Giovanni, 422
 — Giovanni di Luca (gen. 2), 416, 419
 — Giovanni di Luca (gen. 4), 418n, 419
 — Guglielmo di Giacomo di Giovanni, 422
 — Isabella, moglie di Orso di Giacomo Orsini di Tagliacozzo, 168, X.7
 — Luca (gen. 1), 34n, 415n, 416
 — Luca di Giacomo (gen. 4), 406, 420
 — Luca di Giovanni (gen. 3), 53n, 89n, 136, 322, 325, 418, 419
 — Luca di Giovanni (gen. 5)
 — Mabilia di Giovanni (gen. 5), moglie di Paolo Orsini
 — Mabilia di Luca (gen. 2), moglie di Giovanni Normanni e Agapito Colonna, 385n, VII.6, XI.2
 — Mabilia di Luca (gen. 4), moglie di Stefano Normanni, IX.4
 — Marsibilia di Pietro (gen. 5), moglie di Paolo Annibaldi, II.5
 — Marsilia di Luca (gen. 2), moglie di Napoleone Orsini, 416, XI.4
 — Pandolfo di Giovanni (gen. 5)
 — Pandolfo di Luca (gen. 2), 63, 81, 89n, 128n, 322, 325, 418, 419
 — Pandolfo di Luca (gen. 4)
 — Pandolfo di Pietro (gen. 5), 168
 — Paola di Pietro (gen. 5)
 — Paolo di Luca di Giacomo, 406, 413
 — Penna di Pietro (gen. 5)
 — Perna di Giovanni (gen. 5)
 — Pietro di Giovanni (gen. 3)
 — Pietro di Luca (gen. 4), 168
 — Pietruccio di Giacomo (gen. 4), 403
 — Sabellesca di Giovanni (gen. 5), disp. per Bertoldo Orsini, 402, XI.6
 — Savello di Giacomo di Giovanni, 422
 — Sibilia di Paolo (?), moglie di Paolo Annibaldi, 422
 — Tanca di Francesco di Giovanni, 422
 Savio, F., 311, 387
 Scandriglia (RI), 99, 100n, 266n, 269, 323
 Scansano (AQ), 392
 Scarpa (Cineto) (RM), 252n, 392, 399
 Schmid, K., 3n
 Scolari, Benincasa, 93
 — Pietro, 93
 Scorano (RM), 63n, 391
 Scotta, moglie di Stefano Stefaneschi, XIV.5
 Scotti, Clarissa, moglie di Trasmondo Conti, 372
 — Pietro, 71n
 Sebastiani, Lello, 261
 Segni (RM), 28, 29, 37, 62n, 256, 262n, 263n, 371, 372, 374, 375-377, 379
 Selce, casale (RM), 326
 Selci (RI), 74n, 120, 142, 143, 285n
 Selvamolle (FR), 113, 218, 267n, 280, 327, 330, 331n, 360n
 Sermoneta (LT), 32, 77, 79, 83, 107, 193, 197n, 200, 201, 205n, 206n, 213, 215, 217, 230, 251, 253, 254, 256-259, 265, 268, 312, 315, 317, 318, 328, 330, 331
 Serravalle (RI), 250n
 Serrone (FR), 195, 196, 277-281, 356
 Sezze (LT), 313, 315, 316
 Sgurgola (FR), 107, 113-116, 172, 199, 214, 231, 232n, 234n, 256, 266, 330, 331, 328
 Sgurgola, da, 276; v. Corrado I, Corrado II, Gemma di Corrado I, Giacoma di Corrado II, Giordano di Corrado II, Giovanni di Corrado II, Mattea di Galvano, Pietro di Corrado II, Simeone di Galvano, Simone di Rainaldo
 Siena, 5, 189n, 399n
 Signorili, famiglia, 70n
 — Paolo, 41, 304
Silicis, castrum, v. Rocca d'Elce
 Silvestro IV, antipapa, 26, 407
 Simbruini, Monti, 328n
 Simeone di Galvano di Sgurgola, 114, 115
 Simone *de Murolo* di Sgurgola, 232n
 Simone di Rainaldo di Simone di Sgurgola, 232n
 Simonetta, moglie di Gentile Orsini, XI.6
 Simonetta, moglie di Giovanni Colonna, VII.7
 Sismano (TR), 327, 328n
 Sofia, moglie di Giacomo Bonaventura, VI.4
 Sofia, moglie di Poncello Sant'Eustachio, XII.5
 Soletto (LE), 172n
 Sora (FR), contea di, 28, 94, 371-373, 375
 Sora, V., 299, 304, 307
 Sorano (GR), 397n
 Soratte, monte, 44n

- Soriano (VT), 133-139, 299, 395, 396n
 Sovana (GR), 396, 397, 398n
 Spoleto, 21, 334, 335n, 360, 405n
 Stabbia (VT), 302, 303n
 Stefaneschi (tav. genealogica: 429), 36, 55, 61n, 65n, 74, 117n, 302, 423-431; v. anche Arlotti-Stefaneschi
 — Andrea di Stefano (gen. 4)
 — Annibale di Francesco (gen. 7), 426, 428
 — Bertoldo di Pietro (gen. 5), 427
 — Caterina di Francesco (gen. 7)
 — Costanza di Pietro (gen. 5)
 — Francesca di Martino di Francesco, disp. per Annibale Stefaneschi, 428, XIV.7
 — Francesca di Paolo (gen. 6)
 — Francesco di Paolo (gen. 6), 351, VI.6
 — Francesco di Stefano (gen. 6), 426n
 — Gentile di Pietro (gen. 5)
 — Giacoma di Stefano (gen. 6), moglie di Gentile Orsini, 426, XI.6
 — Giacomella di Annibale di Francesco, 431
 — Giacomo di Francesco (gen. 7)
 — Giacomo di Pietro (gen. 5), cardinale, 47n
 — Giacomo di Rainerio, 425n
 — Giovanni di Pietro (gen. 5), IX.4
 — Lorenzo di Annibale di Francesco, 431
 — Martino di Francesco (gen. 7), 426n, 428
 — Mattia di Pietro (gen. 3)
 — Paola di Francesco (gen. 7), moglie di Giovanni Sant'Eustachio, 413, XII.6
 — Paolo di Pietro (gen. 5), 427, 428
 — Perna di Annibale di Francesco, 431
 — Perna di Stefano (gen. 6), moglie di Stefano Normanni, 384n, IX.3
 — Pietro di Andrea, 425n
 — Pietro di Annibale di Francesco, 428, 431
 — Pietro di Stefano (gen. 3)
 — Pietro di Stefano (gen. 4), 345n, 346n, 425-427, XI.5
 — Pietro Stefano di Francesco (gen. 7)
 — Rainerio di Stefano (gen. 2)
 — Stefanesco di Andrea, 425n
 — Stefano (gen. 1)
 — Stefano di Francesco (gen. 7)
 — Stefano di Pietro (gen. 5), 425-428
 — Stefano di Rainerio (gen. 3), 424n, 425n
 — Stefano di Rainerio, 425n
 — Stefano di Stefano (gen. 6)
 Stefania Rubea, moglie di Giangaetano Orsini, X.2
 Stefano *de Marrana*, 429
 Stefano *domini Petri Stephani*, 424n
 Stefano di Stefano, 382n
 Stefano *Magnus* di Ninfa, 123n
 Stimigliano (RI), 285n
Stinci (de Stinco), famiglia, 71n, 127, 129
 Stracciapappe (RM), 108n, 277n, 301
 Subiaco (RM), 112, 216, 330
 Subiaco, abbazia, v. SS. Benedetto e Scolastica
 Sublacense, 74, 75n
Suburra, de, famiglia, 24
 — Pandolfo, 35, 111
 Supino, v. Adinolfo, Baldovino, Maria, Rinaldo, Roberto, Tommaso
 Susinana, v. Pagani
 Tabacco, G., 3n, 5
 Tagliacozzo (AQ), 41, 43n, 63n, 76n, 77n, 100n, 157n, 266n, 318, 390, 392, 393, 399n, 424n
 Tagliacozzo, battaglia, 39, 40, 89, 312, 345, 350, 383, 405
 Tarano (RI), 143n, 285n, 286n, 420n
 Tartari, Cinzio, 401
Tartariis, castrum de (RM), 71n
 Tebaldeschi, Francesco, cardinale, 430
 — Giovanni, 430, XIV.5
 Tedallini, famiglia, 11, 70n, 71n, 263n, 395n
 — Normanno, 108n
 Tellenbach, G., 3n
 Terannana, moglie di Matteo Orso Orsini, X.4
 Terra di Lavoro, 418
 Terracina, 43, 55, 77, 229, 264n, 313, 315
 Testadilepre (RM), 148, 382
 Tevere, fiume, 75n, 77, 264n, 287, 361, 362, 409, 418-420, 425
 Tiberia (Tivera) (LT), 93, 354n, 394
 Tiberina, isola, 39n
 Tiburtina, via, 75n, 147, 334, 335
 Tignosi, Onofrio, marito di Caterina di Tommaso Capocci, 341
 Tillmann, H., 343, 415, 416
 Tiniosi, famiglia, 345n; v. Giovanni *Tineosus*, Onofrio Tignosi

- Tivoli, 1, 24, 63n, 75n, 86, 147, 148, 149, 150, 188, 207n, 208n, 226, 236, 242n, 281, 322, 324, 334, 364, 389
- Tocco (da Casauria) (PE), 281n, 282n, 359
- Todi, 325, 327, 416, 421
- Tolfa (RM), 125n
- Tolfa Nuova (RM), 291n
- Tolfa Vecchia, signori di, 300n, 301, 302
- Tolomeo da Lucca, 133, 135n, 387n
- Tolomeo I di Gregorio II di Tuscolo, 353, 354, 355n
- Tolomeo II di Tolomeo I di Tuscolo, 354, 355n
- Tomassetti, G., 75n, 353n
- Tommasa, moglie di Alberto Normanni, IX.1
- Tommasello di Ninfa, 122n
- Tommaso *de Ebulo*, cardinale, 415, 416
- Tommaso di Sangro, 278
- Tommaso di Supino, 365, VII.4
- Tor dei Conti, 110, 111, 373, 377
- Tor dei Gandolfi (RM), 77, 417, 419
- Tor dei Sordi (RM), 151n
- Tor Lupara (*castrum Montis Luparii*) (RM), 337
- Tor Mastorta (*Turris magistri Oddonis*) (RM), 147, 151n, 336, 340
- Torino, 3
- Torrassa (*castrum Torase*) (VT), 71n, 279
- Torre (Caietani) (FR), 198n, 328, 330, 331n
- Torre delle Milizie, 315, 329
- Torri (RI), 142, 285n
- Torricella (Bonaventura) (RM), 220n, 344-347, 349
- Torricella (Capocci) (RM), 147, 150n, 337
- Torricella (di Galalese) (VT), 70n, 71n, 262n, 278, 286n
- Torrita (RM), 391
- Torrita (Tiberina) (RM), 396n, 418, 420
- Toscana, 3n, 5, 7, 56, 69, 78, 92, 191, 202n, 208, 244, 260n, 269, 289, 299
- Tosetti, famiglia, 337
- Toubert, P., 21, 95, 187, 190, 191n, 207, 223n
- Tours, 167
- Trastevere, rione, 93n, 74, 321n, 424n
- Traversari, famiglia di Ravenna, 359, 360n
- Traversaria Nuova (Romagna), 359
- Traversaria Vecchia (Romagna), 359
- Trentino, 190
- Tressanti (FG), 334n
- Trevi (FR), 107, 113, 114, 278, 279, 328, 330, 331
- Trevi (n.l.), 354, 355
- Trevignano (RM), 70n, 71n, 108, 127, 128n, 129
- Treviso, 5n
- Tricosto (GR), 397n
- Tripoli, contea, 374
- Trivigliano (FR), 330
- Turano (RI), 281n
- Turano, valle, 76, 361
- Tuscia, v. Patrimonio di Tuscia
- Tuscolani, 30, 36, 311, 353-356, 423; v. Gionata, Gregorio II, Rainone di Tuscolo, Tolomeo I, Tolomeo II
- Tuscolo (RM), 26, 91, 353, 356n
- Uberto da Cocconato, cardinale, 98
- Umbria, 5, 7, 21, 22, 56, 63n, 78, 92, 95n, 188n, 244, 255, 260n, 269, 289, 299, 329
- Urbano IV, papa, 32n, 43, 108n, 195n, 375n
- Vacone (RI), 285n, 290n
- Vairano (CE), 327
- Val di Lago, 283n, 289
- Val Lamone, 391n
- Val Ranieri, v. Bariano
- Valentano (VT), 283n, 284n
- Valeria, via, 75n, 76, 264, 361, 389
- Valle d'Aosta, 173n
- Vallebona (RI), 63n, 400
- Vallebuona, casale (Abruzzo), 323n
- Vallepietra (RM), 107, 114, 278, 328, 330, 331n
- Vallerano (VT), 133-136, 139, 395
- Vallinfreda (RM), 250n, 324, 391
- Valmontone (RM), 41, 44n, 70n, 75, 76, 94, 170, 204n, 210, 216n, 339, 341, 372, 373-380; v. Cataldo di Valmontone, Mattia
- Vaprosa (RM), 97, 314
- Vasari, G., 304n
- Veczosis, *de*, 70n
- Velletri (RM), 43, 77, 242n, 312n, 315, 419
- Venafro, *terra* (IS), 418
- Vendittelli, M., 147n
- Veneto, 5, 203n
- Venturini, famiglia, v. Bonaventura
- Vercelli, 5
- Veroli, 330

- Verona, 431
 Verposa, v. Vaprosa
 Versano (RM), 418, 425
 Vetralla (VT), 63n, 283n, 284n, 289, 391
 Vicarello (RM), 302
 Vico (VT), 206n
 Vico, di, v. Prefetti di Vico
 Vicomoricino (FR), 100, 117n, 139, 140, 377
 Vicovaro (RM), 27, 73, 79, 80, 84, 93, 117n, 180-183, 197n, 205n, 208-210, 215, 217n, 228, 230, 232, 236, 241, 242, 252n, 253, 263, 264, 266n, 268, 269n, 388-390, 392
Viculo, 373, 377
 Villamagna (FR), 100, 117n, 139, 140, 214n, 269, 277n, 281n, 377
 Villani, Giovanni, 39n, 52, 55, 398n
 Violanda della Ratta, moglie di Niccolò I Caetani, IV.6
 Violante, C., 3n
 Visdomini, famiglia di Firenze, 189n
 Viterbo, 12, 46, 56, 63n, 70, 72, 95n, 113, 132-139, 148, 150, 188, 254n, 265n, 266n, 278, 283n, 289, 299, 301, 307, 329, 330, 395
 Vitorchiano (VT), 277n
 Vittore IV, antipapa, 26
 Vivaro (RM), 360n
 Waley, D., 48, 50, 51
 Zagarolo (RM), 26, 353, 354, 357, 360n, 362-364
 Zancati (FR), 377

INDICE

Introduzione	Pag.	1
<i>Abbreviazioni</i>	»	15
1. Origini e sviluppo di un'aristocrazia	»	17
1.1. <i>Potere papale, apparati di curia e comune cittadino nell'affermazione dei lignaggi baronali</i>	»	17
1.2. <i>L'epoca degli ultimi svevi e dell'egemonia angioina</i>	»	37
1.3. <i>Il nepotismo</i>	»	46
1.4. <i>Nuove articolazioni nobiliari ed elementi di crisi durante il papato avignonese</i>	»	58

Parte I: FORMAZIONE E ARTICOLAZIONE DEI DOMINII BARONALI

2. Assetto e consistenza delle dominazioni territoriali	»	69
3. Castelli in feudo e castelli in locazione	»	89
3.1. <i>Feudi del re, feudi del papa</i>	»	89
3.2. <i>Le concessioni da enti ecclesiastici</i>	»	97
4. Le acquisizioni allodiali	»	105
4.1. <i>Denaro, violenza, procedura giudiziaria</i>	»	106
4.2. <i>L'incastellamento duecentesco</i>	»	146
5. Successioni ereditarie e suddivisioni dei domini	»	155
5.1. <i>Agnazione, filii familias e sistema dotale</i>	»	155
5.2. <i>Primogeniture e discriminazioni successorie</i>	»	165
5.3. <i>Le suddivisioni</i>	»	175

Parte II: ORDINAMENTI SIGNORILI E SOCIETÀ DI CASTELLO

6. Il regime signorile nei domini baronali: proprietà e gestione delle terre	»	187
6.1. <i>Dominio baronale e assetti documentari</i>	»	190

6.2. <i>Signore e proprietario</i>	Pag. 202
6.3. <i>Riserva signorile e feuda nobilia</i>	» 217
6.4. <i>Società contadina e terre in concessione</i>	» 224
6.5. <i>Lo " ius serendi "</i>	» 234
7. <i>Il regime signorile nei domini baronali: gli altri aspetti del dominio locale</i>	» 247
7.1. <i>Il servizio armato</i>	» 247
7.2. <i>L'esercizio della iurisdictione e la comunità di castello</i>	» 255
7.3. <i>Esazioni e proventi bannali</i>	» 261
7.4. <i>Obblighi di residenza e mobilità contadina</i>	» 266
8. <i>Le altre forme di dominio e di governo: spunti per una comparazione</i>	» 271

Parte III: I LIGNAGGI: VICENDE GENEALOGICHE E PATRIMONIALI

1. Anguillara	» 299
2. Annibaldi	» 311
3. Boccamazza	» 321
4. Caetani	» 327
5. Capocci	» 333
6. de Cardinale (Bonaventura, Romani)	» 343
7. Colonna	» 353
8. Conti	» 371
9. Normanni (Alberteschi)	» 381
10. Orsini	» 387
11. Sant'Eustachio	» 405
12. Savelli	» 415
13. Stefaneschi	» 423
FONTI EDITE	» 433
BIBLIOGRAFIA	» 441
INDICE DELLE CARTE E DELLE TAVOLE GENEALOGICHE	» 463
INDICE DEI NOMI	» 465